



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI STORIA

SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE STORICHE
INDIRIZZO "UOMO E AMBIENTE"
XXIII° CICLO

**Geografia e cooperazione:
i progetti di sviluppo rurale della
cooperazione italiana
in Bosnia Erzegovina**

Direttore della scuola: Ch.mo Prof. Maria Cristina La Rocca

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Marina Bertocin

Supervisore: Ch.mo Prof. Pierpaolo Faggi

Dottoranda: Anna Brusarosco

INDICE

RIASSUNTO	p. I
SUMMARY	p. I
ACRONIMI	p. III
INTRODUZIONE	p. 1
PARTE 1 - GEOGRAFIA E COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO: IL QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO	p. 4
<i>Capitolo 1. Il quadro teorico geografico</i>	p. 4
<i>Capitolo 2. Il lessico della cooperazione</i>	p. 14
2.1 Lo sviluppo	p. 14
2.1.1 L'evoluzione di un concetto controverso	p. 14
2.1.2 Lo sviluppo nella sua accezione rurale	p. 24
2.2 La cooperazione internazionale allo sviluppo	p. 29
2.2.1 La storia della cooperazione internazionale allo sviluppo	p. 29
2.2.2 Alcuni limiti della cooperazione internazionale allo sviluppo	p. 39
<i>Capitolo 3. Geografia e cooperazione: quali relazioni?</i>	p. 45
3.1 Il punto di vista geografico su sviluppo e cooperazione	p. 45
3.2 Le domande di ricerca	p. 61
PARTE 2 - IL METODO E I CASI DI STUDIO	p. 65
<i>Capitolo 4. Questioni di metodo</i>	p. 65
4.1 Il modello analitico	p. 65
4.2 L'organizzazione operativa della ricerca	p. 73
<i>Capitolo 5. I casi di studio</i>	p. 77

PARTE 3 - LE CONDIZIONI SPAZIALI E
TEMPORALI DELLA PROBLEMATICAMENTE p. 85

*Capitolo 6. La Bosnia Erzegovina:
il contesto geografico fisico, ostacoli e potenzialità per lo sviluppo rurale* p. 85

*Capitolo 7. Il contesto storico:
la costruzione del territorio bosniaco e il conflitto 1992-'95* p. 93

- 7.1 Le origini della complessità: la Bosnia fino al 1180 p. 93
- 7.2 Il Medio Evo: lo Stato bosniaco medioevale (1180-1463) p. 96
- 7.3 L'Impero ottomano (1463-1606) p. 98
- 7.4 La Bosnia ottomana 1606-1815: guerre, rivolte, trasformazioni p. 102
- 7.5 Verso la dominazione asburgica (1815-1878) p. 105
- 7.6 Il governo Austro-Ungarico e le Guerre Balcaniche (1878-1914) p. 108
- 7.7 La I Guerra Mondiale e il Regno di Jugoslavia (1914-1941) p. 113
- 7.8 La II Guerra Mondiale (1941-1945) p. 117
- 7.9 La Bosnia Erzegovina e la Federazione Jugoslava p. 119
- 7.10 La morte della Jugoslavia (1989-1991) p. 128
- 7.11 La guerra in Bosnia Erzegovina (1992-1995) p. 130

Capitolo 8. Il punto di partenza dei progetti p. 136

- 8.1 Gli esiti territoriali del conflitto p. 136
- 8.2 La Bosnia Erzegovina oggi p. 146
- 8.3 I contesti territoriali dei progetti p. 151
 - 8.3.1 L'Erzegovina p. 151
 - 8.3.2 Bratunac p. 156
 - 8.3.3 Breza p. 159
 - 8.3.4 La Bosnia settentrionale p. 162

PARTE 4 - ANALISI DEI CASI DI STUDIO p. 167

Capitolo 9. Gli attori di contesto p. 167

- 9.1 La politica agricola e per lo sviluppo rurale dell'Unione Europea p. 167
- 9.2 L'approccio allo sviluppo rurale a livello statale p. 170
- 9.3 Le politiche di sviluppo rurale a livello di Entità p. 173
 - 9.3.1 La Republika Srpska p. 174
 - 9.3.2 La Federazione di Bosnia ed Erzegovina p. 175
- 9.4 L'Unità Tecnica Locale della Cooperazione Italiana
allo Sviluppo in Bosnia Erzegovina p. 175

<i>Capitolo 10. L'analisi dei casi di studio</i>	p. 185
10.1 Il progetto "Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina"	p. 185
10.2 Il progetto "Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell'Erzegovina"	p. 200
10.3 Il progetto "Lamponi di pace/Supporto alla filiera agroalimentare dei piccoli frutti a Bratunac"	p. 219
10.4. Il progetto "Breza – cooperazione e sviluppo: supporto alle iniziative locali per la ricostruzione e lo sviluppo"	p. 233
10.5 Il progetto "Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari"	p. 250
PARTE 5 – CONCLUSIONI	p. 267
<i>Cap. 11 Geografia della cooperazione: tirando le fila dell'analisi territoriale</i>	p. 267
<i>Cap. 12 Geografia per la cooperazione: la geografia e i progetti di sviluppo</i>	p. 280
<i>Prospettive future di ricerca</i>	p. 287
BIBLIOGRAFIA	p. 289
SITOGRAFIA	p. 294
DOCUMENTI DI PROGETTO CONSULTATI	p. 295
INTERVISTE	p. 296
FILMOGRAFIA	p. 297
ALLEGATO 1 – I CASI DI STUDIO	p. 299

RIASSUNTO

La ricerca nasce dal presupposto che la guerra in Bosnia Erzegovina (1992-1995) possa essere letta come evento deterritorializzante, che ha comportato una modificazione sia materiale che immateriale del territorio del Paese. La cooperazione internazionale allo sviluppo è successivamente intervenuta come attore esterno nel processo di ricostruzione di questo territorio. La tesi si concentra particolarmente sul ruolo in questo processo dei progetti di sviluppo rurale, realizzati da ONG italiane con il finanziamento del Ministero Affari Esteri italiano.

Nella prima parte viene quindi descritto il quadro teorico di riferimento, prima di tutto quello strettamente geografico, e poi quello relativo ai concetti di sviluppo e di cooperazione internazionale. Viene quindi delineata la storia di questi concetti e messi in luce alcuni elementi critici. Nel Cap. 3, invece, si approfondisce il tema dei rapporti tra geografia e cooperazione internazionale, riprendendo alcuni autori fondamentali che si sono occupati della questione, per giungere poi alla definizione delle domande di ricerca. La tesi si muoverà quindi nel quadro di una geografia della cooperazione e di una geografia per la cooperazione.

Nella seconda parte vengono descritti il modello analitico adottato, alcuni aspetti metodologici e i casi di studio scelti per l'indagine, che verranno poi dettagliati nell'Allegato 1.

Nella terza parte verrà quindi fornito il quadro temporale e spaziale della problematica, descrivendo innanzitutto le caratteristiche fisiche della Bosnia Erzegovina. La storia del Paese verrà sviluppata concentrandosi soprattutto su alcune questioni utili a comprendere come il territorio si sia costruito nel tempo, con particolare attenzione a quello rurale. Il Cap. 8, infine, tratterà degli esiti territoriali del conflitto e della situazione della Bosnia Erzegovina oggi. Verranno quindi descritti i territori specifici in cui si inseriscono i progetti analizzati.

La quarta parte della tesi è dedicata all'analisi, prima degli attori di contesto (Unione Europea, Stato, Entità, UTL) e poi dei singoli progetti. Verranno individuati gli attori, esterni ed interni, coinvolti, le loro logiche, le strategie, i sistemi di azione e gli esiti territoriali di ciascun intervento.

A partire da questa analisi, nella quinta parte si proporranno alcune considerazioni relative al ruolo delle ONG italiane nella ricostruzione del territorio rurale bosniaco e al rapporto tra geografia e cooperazione allo sviluppo.

SUMMARY

The research starts from the assumption that the Bosnian War (1992-1995) can be interpreted as an event of de-territorialization, which entailed both material and immaterial changes in the territory of this country. After the conflict, the international cooperation has acted as an external actor in the reconstruction process of this territory. The thesis focuses in particular on the role played in this process by the rural development projects which have been carried out by Italian NGOs with the Italian Ministry of Foreign Affairs' funding.

In the first part the theoretical framework of the research is illustrated, including both the strictly geographical theories and the ones concerning the concepts of development and international cooperation. Then the story of these concepts is delineated and some critical elements are underlined. In the third chapter the relationship between geography and cooperation is deepened, making reference to some fundamental authors which has studied this theme; finally, the research questions are defined. Therefore the thesis intends to move within the framework of both a geography of cooperation and a geography for cooperation.

In the second part the model adopted for the analysis is described, as well as some methodological aspects and the study cases chosen for the survey, which will be precisely illustrated in the Attachment n. 1.

In the third part the temporal and spatial background of the research are illustrated, describing first of all the physical geography of Bosnia and Herzegovina. The history of this country is developed focusing above all on some issues which are useful in order to understand the construction process of this territory over the time, paying particular attention to the rural context. Finally, in the eighth chapter the territorial outcomes of the war and the current situation of Bosnia and Herzegovina are explained; the specific territories involved in the analysed projects are described, too.

The fourth part is dedicated to the analysis of both the context actors (European Union, State, Entities, UTL – Local Technical Unit of Italian Cooperation) and the specific projects. The involved external and internal actors are identified, as well as their logic, strategies, systems of action and also the territorial outcomes of each intervention.

Starting from this analysis, in the fifth part we propose some considerations concerning both the role of Italian NGOs in the reconstruction process of the Bosnian rural territory and the relationship between geography and international cooperation.

ACRONIMI

ACS	Associazione di Cooperazione allo Sviluppo
AIAB	Associazione Italiana Agricoltura Biologica
A.N.F.O.S.C.	Associazione Nazionale Formaggi sotto il Cielo
APS	Aiuto Pubblico allo Sviluppo
ARCS	ARCI Cultura e Sviluppo
ASA	Accordo di Stabilizzazione ed Associazione
BERS	Banca Europea per la Ricostruzione e Sviluppo
BiH	Bosnia Erzegovina
BiH MAC	Bosnia and Herzegovina Mine Action Centre
CAP	Common Agricultural Policy
CEFA	Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura
CEI	Conferenza Episcopale Italiana
CESAB	Centro Servizi Agricoltura Biologica
CESVI	Cooperazione e Sviluppo
CO.CO.PA.	Coordinamento Comuni per la Pace
COSPE	Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti
CRH	Centar za razvoj Hercegovine
CRPC	Commission for Real Property Claims of Displaced Persons and Refugees
DGCS	Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del MAE
d.o.o.	društvo s ograničenom odgovornošću
ECON	Economic Co-operation Network Sarajevo
ERP	European Recovery Program
ERRDO.	Environment, Rural Research and Development Organization
FMI	Fondo Monetario Internazionale
HOS	Hrvatske Obrambene Snage
HSP	Hrvatska Stranka Prava
HVO	Hrvatsko vijeće obrane
ICE	Istituto per il Commercio Estero

ICEA	Istituto per la Certificazione Etica e Ambientale
ICEI	Istituto Cooperazione Economica Internazionale
ICS	Italian Consortium of Solidarity
IDC	Istraživačko dokumentacioni centar
IFAD	International Fund for Agricultural Development
IFI	Istituzioni Finanziarie Internazionali
IFOAM	International Federation of Organic Agriculture Movements
INSOR	Istituto Nazionale Sociologia Rurale
IPA	Instrument of Pre-Accession
IPSIA	(Istituto Pace Sviluppo Innovazione ACLI
KRAV	Agenzia per la Certificazione Biologica svedese
MAE	Ministero Affari Esteri italiano
MALTESER	Organizzazione Non Governativa tedesca
MVTEO	Ministarstvo vanjske trgovne i ekonomski odnosa
NATO	North Atlantic Treaty Organization
OECD	Organisation for Economic Co-operation and Development
OEEC	Organisation of European Economic Co-operation
OHR Erzegovina)	Office of High Representative (Ufficio dell'Alto Rappresentante per la Bosnia
ONG	Organizzazione Non Governativa
OCSE	Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico
OSCE	Organization for Security and Co-operation in Europe
PCS	Politica di Cooperazione allo Sviluppo
PVS	Paesi in Via di Sviluppo
Re.Te.	Rete di Tecnici
SAA	Stabilisation and Association Agreements
SARD	Sustainable Agriculture and Rural Development
SDA	Stranka Demokratske Akcije
SDS	Srpska Demokratska Stranka
SEFEA	Società Europea di Finanza Etica ed Alternativa

UCODEP	Unity and Cooperation for Development of Peoples
UE	Unione Europea
UNDP	United Nations Development Program
UNHCR	United Nations High Commissioner for Refugees
UNOPS	United Nations Organization for Project Service
USAID	United States Agency for International Development
UTL	Unità Tecnica Locale
VRS	Vojska Republike Srpske

INTRODUZIONE

La presente ricerca nasce dalla passione verso un Paese, la Bosnia Erzegovina, che conosco direttamente dal 2006, quando sono entrata a far parte di una piccola associazione di volontariato che vi opera. Il Paese porta ancora i segni, materiali ed immateriali, del conflitto che lo ha visto coinvolto dal 1992 al 1995, a seguito della dissoluzione della Ex-Jugoslavia.

Lo spunto per questo lavoro è venuto, in primo luogo, da un articolo in cui Minca (1994) si è soffermato sui possibili contributi che un approccio geografico¹ può fornire nella riflessione teorica sui fallimenti cooperazione internazionale allo sviluppo. Su questo tema avevo avuto modo di soffermarmi con la partecipazione ad un corso sulla cooperazione, organizzato dalla ONG ACS (Associazione di Cooperazione allo Sviluppo) di Padova.

L'approccio territorialista è utilizzato nel Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova ormai da una trentina d'anni per lo studio delle dinamiche territoriali dello sviluppo legate all'acqua, in particolare la territorializzazione idraulica (Faggi, 2008; Bertocin *et al.*, 1995) e la territorialità idraulica (Bertocin e Pase, 2008) nella fascia saheliana. Nella ricerca in oggetto, si è quindi scelto di applicare questo stesso approccio analitico allo studio di un diverso tipo di progetti, quelli di sviluppo rurale, realizzati in un altro contesto, la Bosnia Erzegovina, assumendo che nonostante le differenze di scala, di risorse e di impatti, ciò che accomuna tutti i progetti di sviluppo sia "il dispiegamento di una strategia guidata o quanto meno stimolata da attori esterni alla realtà territoriale coinvolta" (Bertocin e Pase, 2008, p. 22).

Il presupposto di partenza della ricerca è che il conflitto che ha coinvolto la Bosnia Erzegovina dal 1992 al 1995 sia interpretabile come un evento deterritorializzante (Raffestin, 1984), che ha comportato la distruzione o la decomplessificazione (Turco, 1988) sia delle componenti infrastrutturali che di quelle sociali del territorio. Il processo di ricostruzione, avviato con l'accordo di Dayton che ha sancito la fine del conflitto, può quindi essere letto come un processo di riterritorializzazione, che ha determinato profonde modifiche sia a livello simbolico, che pratico e sensivo (*ibid.*). La cooperazione internazionale ai vari livelli, e nei vari settori, è intervenuta in questo processo di ricostruzione, contribuendo alla riterritorializzazione del territorio bosniaco.

La ricerca si concentra in particolare sul settore dello sviluppo rurale, scelta legata in primo luogo alle competenze personali nel settore, sostenute dalla bibliografia consultata e dalle prime missioni in campo che hanno permesso di avvalorare la scelta (si veda, in proposito, Brusarosco, 2009), vista la rilevanza della questione dello sviluppo rurale per la Bosnia Erzegovina. Secondo il Rapporto sull'Agricoltura in Bosnia Erzegovina del 2007, infatti, l'81% della superficie totale del Paese e il 61% della popolazione poteva essere classificata come rurale. Tuttavia, meno del 20% dei terreni è sfruttabile a scopo agricolo per cause naturali e questo valore si riduce ulteriormente a causa della presenza di campi minati. Il livello di povertà delle aree rurali è mediamente superiore a quello nelle aree urbane: solo il 20% circa dei poveri vive in comunità urbane, mentre la povertà è più presente nelle piccole comunità, che spesso sono quelle che hanno maggiormente risentito del conflitto. La popolazione rurale è svantaggiata praticamente sotto tutti gli aspetti: le infrastrutture di base sono spesso ancora carenti, l'accesso ai servizi, alla sanità e all'educazione è più difficile e spesso di scarsa qualità (Council of Ministers of BiH *et al.*, 2004).

Nonostante le potenzialità agricole del Paese siano scarse, l'agricoltura resta ancora uno dei settori economici più importanti in Bosnia Erzegovina. Secondo i dati della Banca Centrale della Bosnia Erzegovina, il settore agricolo nel 2007 rappresentava il 10,1% del PIL. In realtà, però, il ruolo dell'agricoltura è più importante di quanto risulti nelle statistiche ufficiali, per il peso dell'economia sommersa nel Paese (Italian Cooperation Office, 2008). L'agricoltura, inoltre, garantisce la sicurezza alimentare ad un parte significativa della popolazione rurale. Il settore è

¹ Basato in particolare sulla teoria geografica della complessità elaborata da Turco (1988).

infatti caratterizzato da piccole aziende familiari², che producono soprattutto per auto-sussistenza (European Commission, 2008).

Inizialmente, per orientare meglio la ricerca è stata effettuata una mappatura dei progetti di sviluppo rurale realizzati dai vari attori della cooperazione internazionale in Bosnia Erzegovina³. Vista la molteplicità degli interventi individuati, si è quindi scelto di concentrare l'attenzione sulla sola cooperazione italiana, per la quale il settore rurale risulta prioritario in termini di aiuti erogati (Italian Cooperation Office, 2008).

L'ulteriore approfondimento, attraverso letture, dei possibili legami tra discipline geografiche e cooperazione e delle questioni legate allo sviluppo, ha permesso di chiarire ulteriormente l'ambito teorico e gli obiettivi della ricerca. L'impianto problematico e gli obiettivi della ricerca si sviluppano quindi su due livelli. Un primo livello, più strettamente analitico, ha lo scopo applicare l'analisi territorialista allo studio di progetti di sviluppo rurale realizzati da Organizzazioni Non Governative (ONG) italiane in Bosnia Erzegovina, con il supporto del Ministero degli Affari Esteri (MAE) italiano. Ci muoveremo, quindi, nell'ambito di quella che Dansero (2008) ha definito come "geografia della cooperazione".

Il secondo livello, che potremmo definire prescrittivo, prevede di contestualizzare gli spunti forniti dalla precedente analisi nel più ampio dibattito sul ruolo della cooperazione internazionale e sull'efficacia degli approcci attuali allo sviluppo. L'obiettivo sarà quindi quello di ragionare su come un approccio geografico possa contribuire a rafforzare gli interventi della cooperazione, per renderli più efficaci e contribuire così a colmare le carenze e i difetti da più parti sottolineati del sistema degli aiuti allo sviluppo. In questo senso ci muoveremo dunque nel contesto della "geografia per la cooperazione" (*ibid.*).

La prima parte di questo elaborato sarà dedicata alla definizione del quadro teorico di riferimento. Per quanto riguarda la base teorica più prettamente geografica, quella utilizzata nella ricerca deriva, come si diceva, dalla teoria della territorializzazione di Turco (1988), ma anche dalla geografia relazionale di Raffestin (1981): nel Cap. 1.1 verranno quindi definiti i fondamentali concetti di territorio, territorializzazione e territorialità.

Il quadro verrà completato, nel Cap. 2, dalla definizione di una serie di concetti non strettamente geografici, ma che sono condivisi con altre discipline e che sono entrati anche nel linguaggio comune. Muovendosi in un ambito che è quello della geografia dello sviluppo, vedremo quindi in primo luogo come si sia evoluto il concetto stesso di sviluppo, per poi considerarlo più approfonditamente nella sua accezione rurale, che è quella di maggior interesse per questo lavoro di ricerca. In secondo luogo descriveremo invece la storia della cooperazione internazionale allo sviluppo, per mettere poi in luce alcuni limiti evidenziati da diversi autori.

Ci chiederemo quindi, nel Cap. 3, quali siano le relazioni tra discipline geografiche e cooperazione allo sviluppo, analizzando la letteratura specifica prodotta in questo settore. Questa analisi ci permetterà di definire le domande che hanno guidato questa ricerca.

La seconda parte verterà invece sul metodo di lavoro adottato e sui casi di studio. Nel Cap. 4 verranno quindi affrontate alcune questioni di metodo, descrivendo innanzitutto il modello analitico adottato, che ha fatto riferimento soprattutto al lavoro svolto all'interno del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova dal gruppo di ricerca che negli ultimi trent'anni si è dedicato alla territorializzazione idraulica nell'Africa sub-sahariana. Verrà poi descritta l'organizzazione operativa della ricerca, per mettere in luce alcuni punti critici, ma anche alcune potenzialità di questo lavoro.

I casi di studio selezionati per l'indagine, che sono tutti progetti di sviluppo rurale realizzati in Bosnia Erzegovina negli ultimi anni da ONG italiane con il finanziamento del MAE, saranno

² Si stima che oltre il 50% delle proprietà abbiano una superficie inferiore ai 2 ha (European Commission, 2008).

³ Per la cooperazione multilaterale, sono stati individuati progetti realizzati da: Unione Europea, FAO, Banca Mondiale, IFAD, UNDP. Per la cooperazione bilaterale, sono stati individuati interventi degli attori preposti alla cooperazione allo sviluppo di: Italia, Austria, Germania, Giappone, Olanda, Norvegia, Svezia, Svizzera e Stati Uniti d'America.

brevemente descritti nel Cap. 5. Per una descrizione più approfondita si rimanda invece alle schede contenute nell'Allegato 1.

Il modello analitico utilizzato sottolinea l'importanza di analizzare la cornice dell'azione, ovvero il quadro delle condizioni spazio-temporali in cui si sono innestati gli interventi presi in considerazione. A questa analisi verrà quindi dedicata la terza parte del lavoro. Il Cap. 6 verterà su una descrizione del contesto geografico fisico della Bosnia Erzegovina, mettendo in luce soprattutto come questo possa rappresentare un ostacolo o una potenzialità per lo sviluppo rurale. Il Cap. 7, invece, conterrà una descrizione del contesto storico, non tanto dettagliando singoli eventi del passato, ma piuttosto considerando come il territorio della Bosnia Erzegovina sia stato costruito nel tempo. Si giungerà con questa analisi fino alla guerra del 1992-'95, cioè al momento in cui il territorio così come si era andato costruendo è stato de-territorializzato attraverso la distruzione delle sue componenti materiali e immateriali.

Il Cap. 8 descriverà, poi, quale sia stato il "punto di partenza" territoriale in cui si sono inseriti i progetti analizzati. Andrei quindi ad analizzare, da un punto di vista territoriale, gli esiti del conflitto. Se, infatti, la guerra ha distrutto in vario modo il territorio, nel periodo post-bellico (a partire dall'accordo di Dayton) si possono riscontrare una serie di atti di riterritorializzazione che hanno ulteriormente contribuito a modificare il territorio e che forniscono il quadro in cui le ONG italiane sono intervenute con i loro progetti. Questo quadro verrà completato, nel Par. 8.2, considerando il contesto politico, economico, sociale e soprattutto di sviluppo rurale nella Bosnia Erzegovina di oggi.

Infine, nel Par. 8.3, si fornirà una breve descrizione dei territori specifici in cui sono stati realizzati i progetti scelti come casi di studio, che sono localizzati come vedremo in diverse parti del Paese, in aree con caratteristiche storico-geografiche differenti, che forniscono un quadro di risorse e di limiti diverso per i vari interventi.

Nella quarta parte del lavoro si entrerà quindi nell'analisi dei progetti di sviluppo rurale, individuando innanzitutto (Cap. 9) i principali attori di contesto e descrivendone logiche e strategie che forniscono il quadro di riferimento in termini di problemi ed opportunità che condizionano lo sviluppo rurale del territorio bosniaco e l'efficacia dei progetti di cooperazione in questo settore. Il Cap. 10 conterrà invece l'analisi vera e propria dei casi di studio, in cui verranno individuati e descritti i principali attori coinvolti ed analizzate, secondo il modello adottato, logiche, strategie e sistemi d'azione, per giungere a delineare quali siano stati gli esiti territoriali dei progetti.

La quinta parte, infine, conterrà le conclusioni di questo lavoro di ricerca, organizzate secondo i due obiettivi individuati in precedenza (geografia "della" e "per la" cooperazione), in cui si cercherà di fornire una risposta alle domande di ricerca. I risultati puntuali delle analisi dei progetti contenuta nel Cap. 10 verranno quindi integrati per valutare quale sia stato il ruolo della cooperazione italiana in Bosnia Erzegovina, ed in particolare delle ONG, nella ricostruzione del territorio bosniaco, mettendo in luce non solo i risultati raggiunti, ma soprattutto le dinamiche che si sono realizzate, tenendo conto delle critiche alle modalità di cooperazione esposte nel Par. 2.2.

A partire da queste valutazioni, nel Cap. 12 si proporranno alcune considerazioni riguardanti il ruolo che un punto di vista geografico può avere nel rafforzare alcuni processi e alcune attività negli interventi di cooperazione allo sviluppo, perché chi li realizza abbia una maggiore consapevolezza del proprio ruolo nella costruzione del territorio.

In conclusione verranno proposte alcune prospettive di sviluppo futuro della ricerca, a partire dagli stimoli ricevuti in questi tre anni di lavoro.

PARTE 1 - GEOGRAFIA E COOPERAZIONE: IL QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO

Capitolo 1. Il quadro teorico geografico

Come già accennato nell'Introduzione, lo spunto iniziale a questo lavoro è stato fornito da un articolo in cui Claudio Minca (1994) si è soffermato sul contributo che la geografia può fornire ad una riflessione sulla crisi della cooperazione internazionale allo sviluppo. L'approccio utilizzato da Minca è lo stesso che è stato adottato e arricchito negli studi sulle dinamiche territoriali dello sviluppo legate all'acqua e della territorializzazione idraulica nella fascia saheliana, svolte dal Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova (Bertoncin *et al.*, 1995; Faggi, 2008), così come nelle riflessioni condotte da altre scuole geografiche italiane (Dansero, 2008, p. 25), utilizzate per la costruzione del quadro teorico. In tutti i casi, il riferimento principale è la teoria della territorializzazione, sviluppata da Claude Raffestin (1981) e Angelo Turco (1988), di cui si forniranno qui gli elementi essenziali utilizzati nella ricerca.

Trattando di analisi territoriale, una prima fondamentale distinzione da chiarire è quella tra spazio e territorio, due termini spesso usati erroneamente come sinonimi dagli stessi geografi (Raffestin, 1981, p. 150). Turco (1988, p. 15) definisce il primo come "un'estensione della superficie terrestre dotata di meri attributi fisici". Il territorio, invece, è "uno spazio sopra cui si è esercitato un qualche lavoro umano", ovvero in cui sono state applicate energia e informazione (Raffestin, 1981). I due concetti, quindi, non sono sovrapponibili, ma il territorio ricomprende anche lo spazio, poiché le caratteristiche fisiche della superficie terrestre sono una componente fondamentale, la "materia prima", a partire dalla quale il territorio viene prodotto (Turco, 1988, p.57; Raffestin, 1981, p. 150). Magnaghi (2000, p. 16) ha ben sottolineato, inoltre, come il territorio sia il prodotto storico di processi di coevoluzione nel tempo delle società umane e dell'ambiente, di cultura e natura, un "organismo vivente ad alta complessità".

La territorializzazione è invece "il processo attraverso il quale questo artefatto (il territorio) si costituisce e si evolve" (Turco, 1988, p. 15), ed è nello stesso tempo un esito dell'agire collettivo e una condizione della riproduzione sociale. Attraverso la territorializzazione, un soggetto non solo produce e usa territorio, ma gli assegna anche una funzione mediatrice delle relazioni con altri attori sociali.

L'uomo, quindi, territorializza lo spazio, cioè lo trasforma in territorio, appropriandosene concretamente o astrattamente (Raffestin, 1981, p. 150), attraverso tre categorie di atti territorializzanti (Turco, 1988): denominazione, reificazione e strutturazione.

Prima di approfondire la descrizione di questi atti è necessario introdurre il concetto di complessità, che può essere definita come "lo scarto tra le possibilità che l'agire può attualizzare e quelle che restano solo allo stato potenziale...in definitiva la sovrabbondanza di possibilità che si dà all'esperienza vivente" (*ibid.*, p. 36). Con riferimento al pensiero di Arnold Gehlen¹ e di Pierre Vendryès², Turco introduce anche il concetto di autonomia, intesa come "la capacità del sistema-uomo, a livello fisiologico come a livello intellettuale, di preservare la propria individualità di fronte alle perturbazioni ambientali" (*ibid.*, p. 24).

Complessità ed autonomia sono connesse: la prima è pre-condizione per l'esercizio della seconda. Perché l'azione sia autenticamente libera, infatti, è necessaria una complessità elevata, che garantisca relazioni aleatorie³ e quindi un ampio spettro di possibilità di scelta. La complessità, infatti, può essere definita anche come il "contenuto aleatorio delle relazioni esperibili da un attore" (*ibid.*, p. 42).

¹ (Lipsia, 29 gennaio 1904 – Amburgo, 30 gennaio 1976) Filosofo di formazione, antropologo e sociologo.

² Francese, medico, ma autodidatta nei campi più diversi, in particolare la matematica e la cibernetica.

³ Una relazione è aleatoria quando si realizza come processo aleatorio. Questo consiste in due fasi: nella prima, quella di indeterminismo, si pongono simultaneamente molteplici casi possibili; nella seconda si realizza invece uno solo di questi casi.

Nel contempo, l'eccesso di possibilità rappresenta un limite per l'azione: la relazione aleatoria, nella sua fase di indeterminismo, può essere pericolosa, perché il controllo che gli attori possono esercitare sulla complessità è solo una parte di quello necessario a governarla e sfruttarla compiutamente. Questo aumenta le possibilità di errore. Perché un sistema possa fruire dei vantaggi dell'aleatorietà, quindi, deve contemporaneamente anche neutralizzarne il più possibile i rischi.

Ciò significa dunque che ogni azione si svolge in un contesto dato di complessità, ma nello stesso tempo gli attori sono interessati ad accrescere o quanto meno a preservare la precondizione della loro autonomia, producendo o conservando complessità. Essa è soggetta a mutamenti sia qualitativi che quantitativi: l'uomo infatti deve aumentare la complessità, e quindi l'aleatorietà delle proprie relazioni, ma nel contempo neutralizzare i rischi di un aumento troppo elevato delle possibilità di scelta, la cosiddetta "cogenza selettiva". Turco (*ibid.*, p. 46) introduce allora la cosiddetta "dialettica dell'autonomia": l'azione tende ad accrescere indefinitamente la complessità per garantire l'autonomia dell'attore, ma nello stesso tempo deve assicurarsi uno svolgimento coerente, e quindi ridurre complessità. Questa riduzione non va vista come una distruzione di complessità, ma come una sua temporanea neutralizzazione. Nello svolgimento dell'azione, perciò, le alternative che non sono state scelte non vengono soppresse definitivamente, ma solo "congelate" momentaneamente.

Anche la territorializzazione è un processo che genera e nello stesso tempo riduce complessità, attraverso gli atti territorializzanti. Essi possono essere più o meno numerosi, e rappresentano nel loro insieme una sorta di massa territoriale dello spazio. Un tratto di superficie terrestre sarà quindi caratterizzato da una certa densità geografica, che può modificarsi nel tempo. Normalmente essa aumenta, ma può anche diminuire, per esempio a seguito di eventi distruttivi come una guerra, come nel caso del conflitto in Bosnia Erzegovina che è il presupposto di questa ricerca.

Aree diverse, perciò, possono essere caratterizzate da diverse densità territoriali, delle "curvature" che possono esercitare una sorta di forza di gravità, un potenziale attrattivo proporzionale alla densità (*ibid.*, p. 75). La massa territoriale in uno spazio, inoltre, non deriva dalla semplice somma degli atti territorializzanti, ma dalla loro interazione: la territorializzazione non è infatti un processo cumulativo, ma progressivo, in cui le tre categorie di atti si condizionano e si alimentano reciprocamente.

Gli atti territorializzanti, dicevamo, sono ascrivibili a tre categorie (denominazione, reificazione e strutturazione) e realizzano la dialettica dell'autonomia, sia intra- che interfase. La denominazione è l'atto attraverso il quale si conferisce un nome ad un tratto della superficie terrestre, che in questo modo diventa luogo. La semantizzazione della superficie terrestre istituisce un controllo simbolico sull'ambiente.

Attraverso la denominazione, "il sapere territoriale, frutto di osservazioni empiriche e di speculazioni astratte, di ipotesi e di verifiche, di convenzioni e di convinzioni, viene racchiuso e veicolato dai nomi di luogo" (Turco, 2009, p. 39). Il territorio si costruisce linguisticamente come insieme di designatori che hanno sia una valenza cognitiva che comunicativa. Essi, infatti, compattano dei saperi sotto forma di descrizioni o di concetti. Nel contempo, i nomi dei luoghi sono anche strumenti che permettono la trasmissione della conoscenza, nelle forme in cui essa è prodotta da una data società (Turco, 1988, 2009).

La denominazione è l'atto più semplice di territorializzazione, quello che solitamente si realizza prima di tutti gli altri, applicandosi dunque ad uno spazio. Tuttavia, come si diceva, la territorializzazione non è un processo cumulativo, lineare. L'atto denominativo, cioè, non è dato una volta per tutte⁴, ma nel tempo può riproporsi, proprio perché "l'attribuzione di un nome è espressione di una cultura, è un prodotto sociale" (Turco, 1988, p. 81), ed ha un valore strategico. La denominazione può dunque applicarsi anche ad un territorio, che in questo modo viene ri-territorializzato. Vedremo nel Par. 8.1 che in Bosnia Erzegovina uno degli esiti del conflitto è stato

⁴ "...l'informazione racchiusa e veicolata dai designatori si arricchisce, si trasforma, si degrada, può giungere a scomparire (Turco, 1988, p. 165).

proprio la ri-denominazione di alcuni luoghi. Si è trattato in particolare di un atto di denominazione realizzato tramite designatori di tipo simbolico (Turco 1988, 2009, pp. 40-41), che fungono da “archivio culturale” della società che li ha prodotti (in Bosnia Erzegovina, delle istanze nazionaliste) e che rimandano l'uno all'altro, esprimendo una rete di significati (legati all'appartenenza “etnica” delle popolazioni insediate con la guerra).

La seconda dimensione del controllo è quella che si applica alla materialità della superficie terrestre: il controllo pratico. Esso è istituito e/o conservato dall'atto territorializzante della reificazione. Anch'essa può esplicarsi su uno spazio, trasformando una materialità naturale in una costruita, o su un territorio, ricavando nuova materialità costruita da una preesistente.

Attraverso la reificazione, cioè la creazione di “oggetti” artificiali (case, ponti, strade ecc.), l'uomo interferisce con le dinamiche della materia e tende ad appropriarsene per renderle manipolabili a proprio piacimento. In questo modo, l'atto reificante “dilata gli orizzonti dell'azione” (Turco, 1988, p. 97) e comporta il massimo aumento di complessità, poiché consente di superare una soglia oltre la quale il potenziale d'azione raggiunge livelli inimmaginabili in precedenza e innesca dinamiche inedite. L'uomo, cioè, non si limita a sfruttare in modo più efficace le opportunità offerte dalla natura, ma ne crea di nuove: non è più l'uomo ad adattarsi alla natura, ma egli adatta a sé la materia, modificandola. Contemporaneamente, anche la reificazione comporta una riduzione di complessità. Essa, infatti, permette la replicabilità dell'azione, ovvero un agire territoriale ricorsivo.

Condizione necessaria, ma non sufficiente, della reificazione è la tecnica. Per produrre artefatti materiali, però, vi deve essere anche una qualche necessità e volontà, e la disponibilità di determinate risorse. La reificazione, infatti, è un'impresa tecnica, ma anche sociale, e va quindi ricondotta nel quadro della “logica sociale di cui è espressione e condizione” (*ibid.*, p. 99). Raffestin (1981, p. 253) mette bene in luce il valore strategico delle risorse, che “restano [...] molto legate al contesto socioeconomico e sociopolitico quanto al loro significato come strumenti di potere”. L'azione trasformativa e l'uso di qualsiasi artefatto sono sempre disciplinati da un istituto giuridico (diritto o comportamenti istituzionalizzati). Queste “impalcature giuridiche – formali o consuetudinarie – riconducono il controllo pratico della superficie terrestre nel più vasto alveo del dispositivo generale del controllo sociale” (Turco, 1988, p. 100).

Gli atti reificanti, a loro volta, possono portare innovazioni impreviste e quindi non regolamentate che possono retroagire sul dispositivo di controllo, che può integrarle nel meccanismo riproduttivo della società e farle entrare nei comportamenti istituzionalizzati. Le innovazioni possono però essere talmente consistenti da interferire con le matrici stesse della società che le ha inizialmente prodotte: ridefinendone il progetto, rimodellando le relazioni di potere, alterando i meccanismi di produzione e distribuzione delle risorse. Tutto ciò incide sulla riproduzione sociale, che esige un nuovo apparato legittimante, “una nuova formazione metafisico-ideologica istituzionalizzatrice di comportamenti” (*ibid.*, p. 102).

La reificazione, quindi, assume un alto valore strategico. Proprio per questo motivo, possiamo assumere che anche la distruzione di complessità *via* distruzione di manufatti abbia un altrettanto alto valore strategico. In Bosnia Erzegovina questo tipo di impatto del conflitto, in particolare l'eliminazione di edifici religiosi, di monumenti, di infrastrutture con particolare valore simbolico quali il ponte di Mostar, ha avuto come scopo principale proprio la modifica delle matrici della società. Analogamente, la loro ricostruzione è stata legata alla ridefinizione del progetto della società bosniaca, delle relazioni di potere al suo interno e della distribuzione di risorse.

Sia con la denominazione che con la reificazione viene realizzata una dialettica dell'autonomia intrafase. Nel complesso, comunque, in entrambi i casi l'aumento della complessità prevale sulla sua riduzione. In società che acquisiscono consistenza demografica e differenziazione interna, però, la complessità sociale può aumentare notevolmente e il dispositivo di controllo stesso si complessifica. Questa elevata complessità va preservata, o almeno devono essere conservate le condizioni che permettono un ulteriore processo di complessificazione: appare un nuovo onere, quello del governo delle possibilità. Interviene allora “l'esigenza di ricondurre le strategie della complessità nell'alveo di una combinatoria dinamica tra

massimizzazione e stabilizzazione” (*ibid.*, p. 107). L’incremento della complessità, quindi, deve coniugarsi ad un rischio accettabile di destabilizzazione. Entra qui in gioco la terza categoria di atti territorializzanti, la strutturazione, che istituisce un controllo detto sensivo.

Turco, in questo contesto, fa riferimento in particolar modo al pensiero di Niklas Luhmann⁵, che introduce il concetto di senso, definito come “la forma delle premesse per la ricezione di informazioni e per l’elaborazione cosciente dell’esperienza vissuta (che) rende possibile la comprensione e la riduzione crescenti della complessità elevata (Luhmann, 1973, p. 39, citato in Turco, 1988, p. 49).

Quando la complessità si fa troppo elevata, determinando la necessità di governare le possibilità, il controllo che in precedenza era stato simbolico e pratico arriva ad investire la dimensione del senso. Esso, per restare un selettore efficace al crescere del flusso dei dati che deve elaborare come informazione ed integrare in un sistema d’azione, produce ambiti a complessità ridotta, parcellizzando l’ambiente. L’azione tende quindi a realizzarsi in questi contesti di senso parziali. Si configura qui proprio quel processo di riduzione della complessità che non ne determina la distruzione, ma solo una “messa in riserva” delle possibilità offerte dall’ambiente. In questo senso si realizza una dialettica dell’autonomia interfase: se denominazione e reificazione (e in particolar modo quest’ultima) determinano un generale aumento della complessità, la strutturazione ne permette la riduzione. I contesti di senso restano comunque, a loro volta, ambienti complessi.

La forma geografica dei contesti di senso è rappresentata dalle strutture territoriali. La strutturazione, quindi, consiste nel ricavare “dall’ambiente ipercomplesso dei campi operativi, dei luoghi fisici, oggettivabili, di complessità in vario grado ridotta, a disposizione degli attori (Turco, 1988, p. 111). I confini di una struttura sono determinati da dislivelli di complessità: al suo interno, infatti, la complessità è ridotta rispetto all’ambiente e ad altre strutture. Non vi è però una corrispondenza biunivoca tra la struttura territoriale e la sua estensione: uno spazio può ospitare più strutture, ma non viceversa. La struttura, cioè, è territoriale e non spaziale.

La struttura, in quanto sistema, è composta di elementi e di relazioni volte alla realizzazione di un obiettivo. Gli elementi consistono in punti (o nodi), reti e maglie (*ibid.*, p. 113; Raffestin, 1981, p. 155 e segg.). I nodi corrispondono ad artefatti simbolici o materiali, esistenti nel territorio già intensamente denominato e reificato. Al crescere della complessità, inoltre, il controllo sensivo si applicherà anche ad un territorio già strutturato: in questo caso i nodi saranno altre strutture. È il caso, per esempio, della città: essa stessa struttura, può diventare nodo della struttura territoriale Stato. I nodi possono venire organizzati in reti dai rapporti orientati all’esecuzione di un programma. Le reti possono essere astratte o concrete, come per esempio le reti stradali e ferroviarie. Infine, i confini delle strutture territoriali determinano una ripartizione del territorio in maglie.

Anche le strutture territoriali, chiaramente, non sono date una volta per tutte, ma si modificano nel tempo. Nella presente ricerca si descriveranno in primo luogo le nuove strutture territoriali sorte dal conflitto in Bosnia Erzegovina (un nuovo Stato, con nuovi confini, reti e nodi, nel Cap. 7), per poi analizzare le strutture create dai progetti di sviluppo rurale della cooperazione italiana (cooperative, associazioni ecc., nel Cap. 10) nel Paese, evidenziando infine le relazioni tra di esse.

Le strutture territoriali sono anche sistemi autoreferenziali, cioè “privi di scopo”, interessati ad esistere e conservare la propria individualità e autonomia nei confronti dell’ambiente. “L’autoreferenza strutturale, così, promuove organizzazione per alimentare la sua propria tensione a durare” (Turco, 1988, p. 125). Ulteriore caratteristica dell’autoreferenza strutturale è l’autoipoiesi, concetto ripreso da Turco dal lavoro di Humberto Maturana⁶ e Francisco Varela⁷

⁵ Uno dei principali esponenti della sociologia tedesca del XX secolo (Lüneburg, 8 dicembre 1927 – Oerlinghausen, 12 novembre 1998).

⁶ (Santiago del Cile, 14 settembre 1928) è un biologo e filosofo cileno. Studioso e teorico di biologia e cibernetica, sviluppò la teoria originale dell’autoipoiesi.

⁷ (Santiago, 7 settembre 1946 – Parigi, 28 maggio 2001) è stato un biologo, filosofo, neuro scienziato ed epistemologo cileno.

(1985). Essa è “il processo attraverso il quale un sistema produce, trasforma o anche distrugge i suoi componenti, dalla cui interazione il sistema stesso trae individualità” (Turco, 1988, p. 131).

Le strutture territoriali, in quanto sistemi, sono caratterizzate inoltre da una o più funzioni costitutive. Queste sono le funzioni per cui si genera la formazione geografica, che viene originata proprio per assicurare l'esecuzione di almeno un programma specificato in rapporto al progetto sociale globale di cui continua ad essere parte. “La funzione costitutiva [...] offre il primo seme allo sviluppo dell'autoreferenza ed una prima direttrice, diciamo orizzontale, al processo autopoietico” (*ibid.*, 132). La funzione costitutiva è concretamente assolta da apparati, cioè da elementi e relazioni della struttura, insieme interagenti di uomini ed istituzioni localizzati sul territorio. Sono questi apparati a subire le modificazioni richieste dall'autoreferenza perché sia preservata l'identità strutturale.

L'autopoiesi orizzontale può però non essere sufficiente a rendere meno fragile la struttura. Entra quindi in gioco la cosiddetta autopoiesi verticale, in cui accanto alla funzione costitutiva compaiono nuove componenti autoprodotte, le funzioni accessorie. Esse “concorrono ad assorbire gli effetti negativi delle perturbazioni ed a trasformarli in fattori di ordine e stabilità” (*ibid.*, p. 133). Le strutture territoriali create nel quadro dei progetti di sviluppo rurale considerati nella ricerca verranno quindi analizzate anche dal punto di vista dell'autopoiesi, sia verticale che orizzontale, per valutare quali modificazioni abbiano subito gli apparati, se accanto alla funzione costitutiva siano comparse nuove funzioni accessorie e con quali risultati.

Dicevamo prima che la territorializzazione è nello stesso tempo un esito, ma anche una condizione del gioco sociale. La razionalità territorializzante e quella sociale, di cui la prima è parte, possono essere correlate in modo più o meno adeguato. Un'adeguatezza tra le due razionalità significa che il territorio funziona come prodotto sociale, e nello stesso tempo che è funzionale alla riproduzione della società stessa che lo ha generato. Viceversa, vi può essere uno scarto, configurabile come deficit o come eccesso di territorializzazione rispetto ai bisogni sociali (*ibid.*, p. 149). In questo caso, il corpo sociale è inefficiente nella costruzione della forma geografica della propria azione e nel contempo il territorio ostacola i meccanismi riproduttivi della società.

In particolare, si parla di deficit di territorializzazione quando siamo di fronte ad una dimensione territoriale insufficiente, per complessità disponibile, a rispondere alla domanda sociale; un esempio si ha quando l'agire territoriale distrugge, invece che ridurre, la complessità del territorio. Ma senza arrivare alla completa distruzione della complessità, il deficit si ha “anche quando la società esprime bisogni ed aspettative che la sua geografia non può soddisfare” (*ibid.*, p. 150). È il caso, ancora una volta, della Bosnia Erzegovina: il conflitto ha lasciato un Paese distrutto fisicamente, modificato nelle sue componenti umane, in cui i bisogni della società in vari settori restano spesso insoddisfatti.

Abbiamo invece un eccesso quando la territorializzazione sviluppa più complessità di quanta sia necessaria al corpo sociale per vivere e riprodursi, acuendo il ruolo della cogenza selettiva. In Bosnia Erzegovina ne abbiamo un esempio nella sovrabbondanza di strutture territoriali (dovuta al nuovo assetto amministrativo uscito dall'accordo di Dayton, descritto nel Cap.8.1), considerata oggi uno dei maggiori ostacoli per lo sviluppo del Paese, con un impatto anche sul settore rurale in cui intervengono i progetti analizzati.

Infine, un'altra distinzione proposta da Turco e centrale per questa ricerca è quella tra territorializzazione autocentrata ed eterocentrata. La prima si ha quando “la cultura che si esprime come agire territoriale è fabbricata e in ogni caso governata da attori o gruppi che si riconoscono parte integrante di un corpo sociale unitario” (*ibid.*, p. 144). Il governo della complessità, cioè, obbedisce ad una o più razionalità che fanno riferimento ad una determinata cultura. La territorializzazione autocentrata, quindi, possiede i caratteri della cultura a cui fa riferimento ed è parte delle sue strategie riproduttive. Sul territorio si può dunque leggere una adeguatezza tra chi propone, gestisce e controlla la territorializzazione e chi la vive, cioè la razionalità sociale (Bertoncin e Pase, 2008, p. 154).

Abbiamo invece una territorializzazione eterocentrata quando compare “una razionalità territorializzante che esprime e sostiene una razionalità sociale maturata altrove, e cioè fuori dal contesto culturale e spaziale della società che si sta osservando” (Turco, 1988, p. 145). La logica che supporta questa territorializzazione, quindi, è orientata alla riproduzione non della società in cui si realizza, ma di quella che la produce. La relazione tra le due società è sempre caratterizzata da dissimmetria.

Deficit ed eccessi di territorializzazione e territorializzazioni eterocentrate sono spesso fenomeni connessi: è il caso dei Paesi in Via di Sviluppo, in cui il colonialismo ha spesso determinato condizioni di deficit di territorializzazione. Turco sottolinea, a questo proposito, un aspetto estremamente importante per questa ricerca, cioè che “non può darsi autorealizzazione sociale senza riappropriazione integrale del processo di territorializzazione” (*ibid.*, p. 152).

Bertoncin e Pase (2008, p. 159), infine, hanno evidenziato come una territorializzazione eterocentrata possa influire sugli elementi che compongono la struttura territoriale: “quando c’è congruenza tra le logiche che entrano in contatto sul territorio, esso si rafforza nei suoi nodi e nelle sue reti. Quando, invece, si verifica l’imposizione di logiche estranee ad un territorio, che ne turbano il senso, ne confondono le reti e i nodi, le logiche di riproduzione locali si svalutano e quel territorio si chiude e si spegne”.

Uno dei principali obiettivi della ricerca sarà dunque di verificare se l’intervento della cooperazione italiana nel settore rurale sia configurabile come una forma di territorializzazione auto- o eterocentrata, e con quali esiti sugli elementi che compongono la struttura territoriale.

Un ulteriore concetto importante per questo lavoro è quello di territorialità: la definizione adottata nelle ricerche del Dipartimento di Geografia padovano fa riferimento in primo luogo all’elaborazione teorica di Soja (1971) e Sack (1986), e poi di Raffestin (1981, 2007). Ad un primo livello, la territorialità può essere definita come il “modo” con cui gli attori vivono il territorio (Bertoncin e Pase, 2008, p. 28).

Soja (1971, p. 19) definisce la territorialità come “un fenomeno comportamentale associato all’organizzazione dello spazio in sfere di influenza o in territori chiaramente demarcati e distinti e considerati almeno parzialmente esclusivi per i loro occupanti o quelli che li definiscono” (p. 19), e implica quindi un legame tra società e spazio. Soja lega quindi la territorialità sociale a due dimensioni: la creazione di identità e l’esercizio dell’esclusività spaziale (*ibid.*, p. 34). Nel contesto di questa ricerca, tale concetto trova una doppia applicazione: innanzitutto, per comprendere la situazione attuale della Bosnia Erzegovina. E poi nella valutazione dei progetti, per comprendere se essi abbiano originato un senso di proprietà del territorio e quale sistema di regole abbiano adottato per stabilire l’accesso, la permanenza e la fuoriuscita dalla collettività territoriale. Secondo la teorizzazione dei geografi padovani la definizione e la costruzione delle strutture territoriali nei progetti di sviluppo funziona come una sorta di modello a scala ridotta del processo. Nei territori inclusi nei progetti, infatti, vi è almeno teoricamente una sovrapposizione tra territorio, organizzazione territoriale e identità degli attori coinvolti (Bertoncin e Pase, 2008).

Secondo Sack (1986, p. 19), la territorialità è una strategia geografica per controllare persone e cose controllando un’area, ed è quindi il frutto di una intenzionalità e l’attuazione di un progetto di potere. Secondo l’autore per poter parlare di territorialità devono sussistere tre condizioni essenziali. La prima è che la territorialità deve includere una forma di classificazione per aree. Inoltre, in ogni caso di territorialità la volontà di controllo di un’area e di “contenimento” in essa di relazioni e di cose deve essere chiara. Infine, il sistema dei limiti che definiscono l’area deve essere socialmente intelligibile e trasmissibile, cioè la territorialità deve contenere una modalità di comunicazione.

Anche nella definizione di Raffestin (1981, pp. 163-167) si ritrovano i concetti di potere, delimitazione ed esclusività: “gli uomini “vivono” ad un tempo il processo territoriale (la territorializzazione) e il prodotto territoriale (il territorio stesso) attraverso un sistema di relazioni esistenziali e/o produttivistiche”, che sono sempre relazioni di potere.

Raffestin delinea nella sua opera una vera e propria problematica della relazione, partendo dal presupposto che proprio la relazione può rendere decifrabile il potere politico e le sue manifestazioni spaziali. Una relazione di qualunque tipo è costituita dagli attori implicati, dalla loro politica, dall'insieme delle loro finalità, dalla strategia che adottano per raggiungere i loro fini, dai mezzi della relazione, dai codici utilizzati e dalle componenti spaziali e temporali (*ibid.*, p. 50 e segg.). L'analisi territoriale svolta in questa ricerca, come vedremo nel Cap. 4.1, sarà basata proprio su questi stessi elementi.

Secondo l'Autore, poi, la territorialità non è una relazione semplice con il territorio, ma bensì una relazione triangolare, poiché media i rapporti con gli altri attori, e viene definita dalla formula:

$$T \rightarrow H r E$$

“dove H è l'individuo, il soggetto, in quanto appartiene ad una collettività, r è una relazione particolare definita da una forma e un contenuto e che abbisogna di strumenti, ed E l'esteriorità”. La territorialità, quindi, viene definita come “un sistema di relazioni che nascono in un sistema tridimensionale società-spazio-tempo in vista di raggiungere la più grande autonomia possibile compatibile con le risorse del sistema”.

Poiché H ed r possono variare nel tempo, anche la territorialità è dinamica. Le relazioni che la costituiscono, come tutte le relazioni, possono essere simmetriche o dissimmetriche, in base all'equilibrio di costi e benefici degli attori coinvolti. Si possono avere quindi territorialità stabili o instabili. Sono stabili se le relazioni che le costituiscono sono relativamente simmetriche e se le strategie autoriproduttive degli attori hanno successo (e quindi questi permangono nel tempo) e sono pertinenti rispetto alle dinamiche territoriali. Al contrario una territorialità sarà instabile se i suoi elementi sono soggetti a mutamento. Vi sono poi anche situazioni intermedie, in cui alcuni elementi mutano ed altri restano stabili. Nella ricerca si valuterà se i progetti di sviluppo rurale della cooperazione italiana in Bosnia Erzegovina abbiano dato origine a territorialità stabili o instabili, considerando la simmetria delle relazioni tra gli attori coinvolti (esterni al territorio e interni), se le loro strategie autoriproduttive abbiano avuto o meno successo e se siano state pertinenti rispetto alle dinamiche territoriali in atto nel Paese e a livello locale.

Raffestin ha poi fornito un'ulteriore definizione della territorialità, “costituita dall'insieme delle relazioni che una società intrattiene con l'ambiente fisico e l'ambiente sociale per soddisfare i suoi bisogni con l'aiuto di mediatori, in previsione di ottenere la più grande autonomia possibile”, introducendo quindi il ruolo dei mediatori, ovvero di “tutti gli strumenti di lavoro a disposizione in un luogo e in un momento peculiari”⁸ (Raffestin, 2007, p. 22-23)

Sulla base di questa teorizzazione, è stata fornita una ulteriore proposta interpretativa della territorialità (Bertoncin e Pase, 2007, 2008). La territorialità viene definita come “funzione del campo dinamico determinato dall'insieme delle relazioni tra *a*, *t*, *A*, *T* in rapporto con *E*”, dove *a* indica gli attori di progetto/locali, *t* il territorio di progetto/locale, *A* sono gli attori di contesto, *T* il territorio di contesto/ambiente ed *E* è l'esteriorità, ovvero gli altri attori e gli altri territori, definibili a partire dalla scala adottata (Fig. 1.1). Questa definizione di territorialità “vuole esplicitamente evidenziare l'insieme delle relazioni e l'interazione reciproca tra esse, nel presupposto che solo questo insieme di relazioni e la loro interazione renda comprensibile l'evoluzione nel campo dinamico, ed anche i suoi esiti territoriali (ad esempio, il successo o il fallimento dei progetti di intervento sui territori)” (Bertoncin e Pase, 2007, p. 10-11).

⁸ Possono essere mediatori materiali (strumenti diversi) e/o immateriali (conoscenze e/o algoritmi) a disposizione dell'attore.

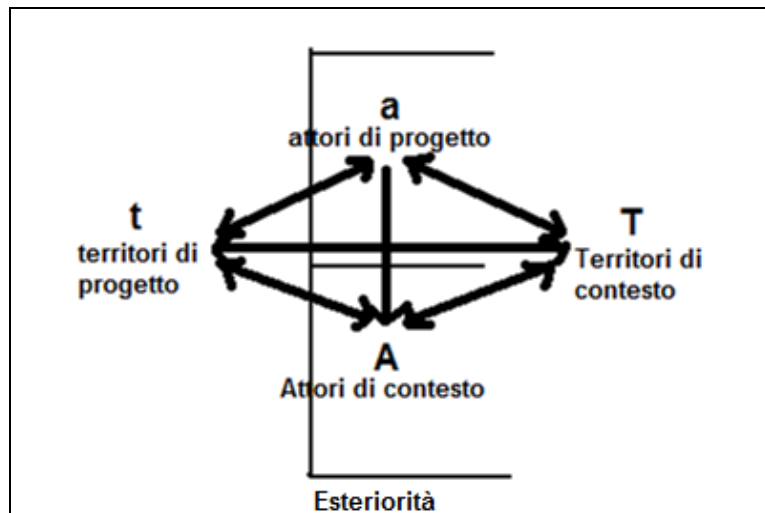


Fig. 1.1 – La territorialità (fonte: Bertoincin e Pase, 2008, p. 270).

Una nozione fondamentale nell'analisi territoriale che sarà messa in luce è quella di potere, che come abbiamo visto è un elemento fondamentale nella teorizzazione di Raffestin, insieme a quella di relazione. La territorialità, infatti, è sempre un rapporto, mediato appunto dal territorio, con gli altri attori. "La territorialità è la "faccia vissuta" della faccia "agita" del potere" (Bertoincin e Pase, 2008, p.52).

Ogni relazione è luogo di nascita del potere: "Il potere si manifesta in occasione della relazione, processo di scambio o di comunicazione, allorché, nel rapporto che s'instaura, si fronteggiano o si affrontano i due poli" (Raffestin, 1981, p. 64). Il potere è legato alla manipolazione dei flussi implicati nella relazione, ovvero energia ed informazione, e mira al controllo e al dominio di uomini e cose. Il territorio, essendo luogo di tutte le relazioni, è scena del potere, e con la popolazione e le risorse diventa una posta in gioco.

La teorizzazione di Raffestin sul potere sarà utile, tra l'altro, per comprendere alcuni fenomeni che forniscono il contesto in cui si inseriscono i progetti di sviluppo rurale nella Bosnia Erzegovina post-bellica. La questione del rapporto tra enumerazione e potere, e in particolare dell'importanza dei censimenti, ricopre un ruolo importante nel Paese, così come la questione della lingua. Essa, infatti, rappresenta un mezzo per mediare relazioni di diverso tipo, manifesta un potere ed è uno strumento di potere che può essere manipolato, come vedremo nel caso della Bosnia Erzegovina. Anche la religione viene letta alla luce della problematica della relazione e del potere: nel contesto in esame, ciò risulta importante perché, come sottolinea lo stesso Raffestin, "il fattore religioso è stato in molti casi un elemento attivo nella creazione del nazionalismo" (*ibid.*, p. 133).

Particolarmente interessante parlando di Bosnia Erzegovina, infine, è la trattazione fatta dall'Autore su "Razze, etnie e potere" (*ibid.*, p. 137 e segg.). Il potere, infatti, evolve sempre tra due poli che usa e manipola alternativamente, cioè l'unità e la pluralità, l'omogeneità e l'eterogeneità. Le differenze, favorendo la complessità, sono indispensabili per l'autonomia, come abbiamo già visto in precedenza. Nel contempo, "in una società multi-etnica vi è potenzialmente tutto un insieme di dispositivi possibili perché un gruppo accresca le sue poste a spese di altri gruppi" (*ibid.*, p. 139): la discriminazione permette di ridurre la competizione dei gruppi che concorrono per le poste in gioco, tra cui sappiamo esserci il territorio. Tra le diverse forme di discriminazione, quella che maggiormente è intervenuta nel contesto bosniaco è di natura spaziale: ogni gruppo nazionale ha tentato di imporre agli altri una determinata localizzazione, isolando per meglio controllare e dominare, creando aree omogenee. Anche la discriminazione nell'accesso all'informazione riveste un ruolo importante, con scuole, corpo insegnante e programmi diversi a seconda dei gruppi etnici.

Anche Turco affronta il tema del potere, riprendendo i contributi in questo settore di Luhmann e di Michel Crozier⁹ ed Erhard Friedberg¹⁰ (1978). Secondo questi ultimi, il regolatore definitivo che determina l'esito di una qualsiasi relazione è il potere, "inteso come capacità degli attori di servirsi del margine di imprevedibilità associato al loro comportamento in contesti complessificati", o come "la capacità di un attore di esercitare la propria autonomia in campi interattivi marcati da aleatorietà" (Turco, 1988, p. 50).

Turco concorda nel sostenere che ogni relazione è, in contesti complessificati, una relazione di potere¹¹, ovvero si risolve per effetto della mediazione regolatrice del potere. Il legame tra strategie di potere e strategie della complessità sta nella manipolazione della prevedibilità nella relazione: "si tratterà (per un attore) di ampliare il più possibile il suo proprio margine di libertà e d'arbitrarietà per conservare aperto al massimo il ventaglio dei suoi comportamenti potenziali, e nel contempo di cercar di restringere quelli del suo partner/avversario per chiuderlo infine in vincoli tali per cui il suo comportamento divenga perfettamente noto in partenza" (Crozier e Friedberg, 1978, p. 62, citato in Turco, 1988, p. 51). In qualsiasi relazione, quindi, l'obiettivo dell'attore sarà quello di rendere il più possibile complesso se stesso, tendendo invece all'azzeramento o quanto meno alla riduzione della complessità del partner. Ovviamente questo varrà per tutti gli attori in gioco, ognuno con la propria specifica strategia di potere. Di ciò si terrà conto nell'analizzare le strategie degli attori coinvolti nei progetti analizzati in questa ricerca.

Raffestin (2007, p. 22 e segg.) propone, infine, un modello descrittivo che collega in modo chiaro i tre termini di riferimento geografici fondamentali per questa ricerca e definiti in questo primo capitolo: territorio, territorializzazione e territorialità. Il modello della produzione territoriale è espresso dalla formula:

$$A (L-M-P) \text{ ----- } R \text{ ----- } S (S_n/S_o) = T/T_a$$

In cui:

A: attore, individuale o collettivo, che combina diversi mezzi per realizzare un'azione sull'ambiente (organico e/o inorganico e/o sociale).

L: lavoro, cioè combinazione di energia ed informazione, a disposizione dell'attore.

M: mediatori materiali (strumenti) e/o immateriali (conoscenze e/o algoritmi) a disposizione dell'attore in un dato luogo e tempo.

P: programma dell'attore, cioè insieme delle intenzioni realizzabili e degli obiettivi.

R: relazione intrattenuta dall'attore con S: ambiente generale, composta da azioni particolari condotte con l'intenzione di raggiungere un preciso scopo.

S_n: ambiente organico e/o inorganico

S_o: ambiente sociale, composto da vari sottoinsiemi quali l'economia, la politica, la cultura.

T: territorio, prodotto dall'attore nell'ambiente, tramite il processo di territorializzazione.

T_a: territorialità, ovvero insieme delle relazioni sviluppate dall'attore nel territorio, che permettono di soddisfare i bisogni della comunità o della società.

L'attore A compie delle scelte nell'ambiente S sulla base dei sistemi locali a disposizione, in cui i vincoli morfologici e climatici giocano un ruolo importante. Le possibilità di scelta non sono rigide, perché l'ambiente sociale aiuta a trovare soluzioni.

La produzione di territorio, lo abbiamo già detto, parte sempre da una forma preesistente, riprendendo i risultati dei processi precedenti per rielaborarli e modificarli (ri-territorializzazione) o distruggerli (deterritorializzazione): è ciò che è avvenuto nel territorio bosniaco prima con la guerra e poi con la ricostruzione, operata anche attraverso quei progetti di cooperazione allo

⁹ Sociologo francese che si è occupato in particolar modo dello studio della sociologia delle organizzazioni.

¹⁰ Sociologo francese di origine austriaca, anch'egli esperto di sociologia delle organizzazioni.

¹¹ A condizione che essa sia "strumentale, non transitiva e squilibrata".

sviluppo nel contesto rurale che verranno analizzati in questo lavoro, e di cui si cercheranno di interpretare le modalità e gli esiti.

Nel Capitolo 2 questo quadro concettuale più strettamente geografico verrà completato con la definizione di altri termini, condivisi con altre discipline e spesso entrati nel linguaggio comune: lo sviluppo nelle sue varie accezioni e la cooperazione internazionale.

Capitolo 2. Il lessico della cooperazione

Nel Capitolo 1 sono stati definiti i principali concetti geografici alla base di questo lavoro. Poiché esso si inquadra nel contesto disciplinare della geografia dello sviluppo, si ritiene importante definire anche una serie di termini legati al secondo nucleo tematico della ricerca (la cooperazione internazionale), necessari a fornire un quadro completo dei riferimenti teorici utilizzati. Cosa significa sviluppo, in generale e nella sua accezione “rurale”? Cosa intendiamo, quando parliamo di cooperazione internazionale allo sviluppo? Quali sono i limiti evidenziati nella cooperazione? Verranno qui dunque definiti una serie di concetti non più eminentemente geografici, ma afferenti a varie discipline, spesso entrati anche nel linguaggio comune, su cui tuttavia – come vedremo meglio nel Cap. 3 – anche la geografia ha fornito contributi teorici e applicativi.

2.1 Lo sviluppo

2.1.1 L'evoluzione di un concetto controverso

Trattando di analisi di progetti di sviluppo si ritiene necessario, nell'ambito di questa ricerca, descrivere come il concetto di sviluppo si sia evoluto nel tempo, per comprendere gli approcci attualmente in uso e i riferimenti adottati dagli attori coinvolti nei casi di studio analizzati.

Fin dagli anni Cinquanta il tema dello sviluppo è stato centrale nell'agenda politica internazionale. Secondo Wolfgang Sachs (1998, p. 5.): “[...] lo “sviluppo” è stata l'idea che ha orientato le nazioni emergenti nel loro viaggio attraverso la storia del dopoguerra”. Nel linguaggio corrente, la parola “sviluppo” è usata sia per indicare uno stato che un processo, connotati entrambi dalle nozioni di benessere, progresso, giustizia sociale, crescita economica, realizzazione personale o equilibrio ecologico (Rist, 1997, p. 17) ed “implica sempre un cambio favorevole, una scala dal semplice al complesso, dall'inferiore al superiore, dal peggiore al migliore” (Esteva, 1998, p. 354).

Non esiste, tuttavia, una definizione comunemente accettata di questo termine, il cui significato si è evoluto originando paradigmi di riferimento differenti, che comportano obiettivi politici diversi e una diversa visione del rapporto tra società umane ed ambiente, dell'uso delle risorse e dei criteri con cui organizzare un territorio. Proprio per le sue conseguenze economiche, sociali ed ambientali, il termine “sviluppo” non è neutro, ma ha una forte valenza politica, ed è quindi importante considerare anche chi lo definisce, secondo quali obiettivi e modalità. Chi definisce lo sviluppo, infatti, opera una scelta e semplifica ambiti di elevata complessità, orientandoli in contesti di senso (Minoia, 2009, p. 350).

L'incertezza su come vada inteso lo sviluppo e su come debba concretizzarsi nelle politiche, insieme alla considerazione dei risultati raggiunti (o piuttosto non raggiunti) in questo mezzo secolo, ha anche dato origine, come vedremo, ad una serie di critiche e ad un acceso dibattito, che si muove oggi su due linee. La prima, basata sulla proposta di uno sviluppo alternativo; la seconda, invece, che propone delle alternative allo sviluppo, mettendo in discussione il concetto stesso come invenzione occidentale con pretese di universalità, pur essendo stato concepito all'interno di una storia e di una cultura particolari.

Nonostante il termine sviluppo rinvii ad una lunga tradizione, estesa lungo tutta la storia occidentale (Esteva, 1998; Memoli, 2002a; Rist, 1997), la vera consacrazione del concetto arrivò con il discorso tenuto da Harry S. Truman il giorno in cui assunse la presidenza degli Stati Uniti

d'America, il 20 gennaio 1949¹. Quella fu infatti la prima occasione in cui in un contesto simile si utilizzò la parola “sottosviluppo”, inteso come sinonimo di “regioni economicamente arretrate” (Black, 2004; Esteva, 1998; Rist, 1997, pp. 76-78).

L'idea di sviluppo nacque quindi come prodotto dell'era postcoloniale e postbellica, in un contesto politico ed economico fortemente influenzato dalla guerra fredda e perciò dalla necessità da parte degli Stati Uniti di contenere la sfera di influenza sovietica, di acquisire nuovi mercati per permettere l'espansione della propria economia e di rafforzare in generale la propria egemonia (Black, 2004, p. 17; Memoli, 2002a, p. 24; Minoia, 2009, p. 350; Rist, 1997, pp. 79-80).

Inizialmente lo sviluppo venne inteso come crescita economica accelerata ed espansiva, centrata su quattro obiettivi principali: raggiungimento della piena occupazione, espansione del Prodotto Interno Lordo (PIL), crescita del reddito individuale e rimozione del sottosviluppo (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 15; Esteva, 1998, p. 357 e segg.; Vallega, 1995). La visione era quindi strettamente quantitativa ed esclusivamente economica (Raimondi e Antonelli, 2001, p. 54). Venivano invece completamente escluse dalle equazioni dello sviluppo alcune variabili, che venivano considerate esternalità, come la qualità della vita, l'ambiente, la gestione delle risorse naturali e culturali, i valori etici.

Il problema del sottosviluppo venne definito essenzialmente in termini di scarsa accumulazione di capitale e di inefficiente impiego delle risorse produttive. Secondo questa concezione, il basso reddito avrebbe generato basso risparmio, non permettendo l'accumulazione di capitale e quindi un soddisfacente tasso di crescita, la bassa intensità del quale si sarebbe a sua volta ripercossa sui redditi, determinando la progressiva decadenza del sistema (*ibid.*, p. 53).

La soluzione a tutti i problemi economici, in qualsiasi luogo, veniva quindi individuata nella crescita della produzione, nella convinzione che grazie ad una maggiore crescita economica si potessero distribuire benefici a tutta la popolazione (Mellano e Zupi, 2007, p. 153). La strategia adottata per raggiungere questo obiettivo era basata sulla promozione dell'industrializzazione, associata all'espansione urbana e allo sviluppo dei trasporti (Bonaglia e del Luca, 2006, p. 15; Vallega, 1995).

Il processo di sviluppo, secondo l'economista Walter Rostow, avrebbe dovuto procedere in modo univoco, secondo una successione di stadi², con una visione evolucionista che considerava lo sviluppo come processo unilineare, continuo, cumulativo e irreversibile (Raimondi e Antonelli, 2001, p. 54). Il principale attore dello sviluppo doveva essere lo Stato, che avrebbe dovuto operare programmando la trasformazione economica, secondo un processo di sostituzione delle importazioni e assumendo un ruolo di “imprenditore” (Mellano e Zupi, 2007, pp. 159-160).

Alla metà degli anni Cinquanta risale anche l'introduzione del termine “Terzo Mondo”, alla conferenza afroasiatica di Bandung (1955), a cui parteciparono 29 Paesi del Sud del mondo, tra cui molti di quelli che avevano appena conquistato l'indipendenza. L'obiettivo era quello di affermare una propria identità rispetto al “Primo Mondo”, l'Occidente capitalistico, e al “Secondo Mondo”, il blocco comunista orientale. La Jugoslavia partecipò alla conferenza come osservatore, e negli anni seguenti Tito rafforzò i suoi legami con i Paesi neutrali (Bianchini, 1999, pp. 121-122). Nel 1961, proprio per iniziativa della Jugoslavia, si tenne la Conferenza di Belgrado, in cui vennero poste le basi per il Movimento dei Paesi Non Allineati (Black, 2004, p. 18). Ben presto, Paesi in Via di Sviluppo (PVS) e Terzo Mondo divennero sinonimi (Lacoste, 1990, p. 31; Mellano e Zupi, 2007, p. 150).

¹ Truman affermò nel suo discorso che: “Dobbiamo intraprendere un programma nuovo e audace per rendere disponibili i benefici delle nostre conquiste scientifiche e del nostro progresso industriale per l'avanzamento e la crescita delle aree sottosviluppate [...]. Il vecchio imperialismo, lo sfruttamento per il profitto straniero, non trova posto nei nostri piani. Ciò che noi immaginiamo è un programma di sviluppo basato sui concetti di un leale rapporto democratico” (*Inaugural Address*, 20.01.1949, in (1967), *Documents on American Foreign Relations*, Princeton University Press, Connecticut, citato in Esteva (1998, p. 348)).

² Per un approfondimento critico sul pensiero di Rostow si veda il Cap.6 “La modernizzazione tra storia e profezia”, in Rist (1997).

Durante gli anni Sessanta si ebbe una parziale riorientazione delle strategie, passando da un modello basato solo sull'industria ad uno in cui si riconosceva l'importanza dei legami intersettoriali e dell'accesso ai mercati internazionali. Il settore agricolo venne quindi rivalutato, puntando sull'aumento della produttività e della produzione agricola per creare un *surplus* che finanziasse il settore urbano e industriale, sostenendo così lo sviluppo (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 16; Mellano e Zupi, 2007, p. 172).

Allo stesso periodo risale anche il primo "Decennio dello sviluppo", istituito dalle Nazioni Unite, inaugurato dal presidente degli Stati Uniti J.F. Kennedy. Da una parte, le iniziative legate al Decennio e l'aumento del potere dei media in quel periodo servirono a far prendere coscienza all'opinione pubblica mondiale dell'esistenza della fame e della sofferenza in molte zone del mondo, dando origine ad una sorta di nuova filantropia popolare (Black, 2004, p. 21; Lacoste, 1990). Dall'altra, si impose una visione del sottosviluppo basata su rappresentazioni fuorvianti, in cui la povertà monetaria era assimilata all'arretratezza (Black, 2004). Al Decennio si associò un ampio ottimismo e la convinzione che gli investimenti nelle infrastrutture e nelle conoscenze tecniche sarebbero stati sufficienti per risolvere in breve il problema del sottosviluppo. Nel 1966 venne anche istituito il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (*United Nations Development Program - UNDP*)³.

Già alla fine degli anni Sessanta, comunque, il concetto di sviluppo cominciò ad essere messo in discussione, perché i risultati raggiunti fino a quel momento restavano scarsi. Venne quindi istituita una commissione internazionale presieduta da Lester Pearson, ex primo ministro canadese, voluta dal presidente della Banca Mondiale Robert S. McNamara. La "Commissione sullo Sviluppo Internazionale"⁴ venne incaricata di effettuare un'indagine sull'impatto degli aiuti allo sviluppo, ed elaborò nel 1969 un rapporto conclusivo, "*Partners in development*", in cui venivano messi in luce i problemi riscontrati nel sistema degli aiuti. Pearson osservò, tra l'altro, che le prospettive di sviluppo della popolazione dei paesi considerati sottosviluppati potevano in realtà essere molto diverse da quanto previsto dai tecnici chiamati ad elaborare le varie politiche (Black, 2004, p. 23).

Anche nei paesi del Sud del mondo, nel frattempo, il concetto di sviluppo subiva una evoluzione. Nel 1967 il presidente della Tanzania, Julius K. Nyerere, propose un nuovo approccio per uscire dalla povertà, invitando i propri cittadini a "contare sulle proprie forze". La *Tanganyika African National Union* approvò quindi la Dichiarazione di Arusha, introducendo per la prima volta la nozione di *self-reliance*, di autonomia o di sviluppo autocentrato. La territorializzazione autocentrata, introdotta nel Cap. 1, può quindi essere interpretata come una accezione "territoriale" del più ampio concetto di sviluppo autocentrato che comincia ad essere introdotto in questo periodo.

Secondo Rist, l'autonomia sociale, cioè "l'insieme delle pratiche che permettono ad un gruppo sociale determinato di sopravvivere a partire dalle sue proprie risorse", non era però una novità, nemmeno in Europa. Al contrario, l'autonomia è il modo di vita che ha prevalso fin dagli albori dell'umanità, le comunità umane hanno sempre contato prima di tutto sulle proprie forze e sulle risorse del proprio territorio, ma l'egemonia ideologica del paradigma dello sviluppo ha fatto passare questa idea come una innovazione (Rist, 1997, pp. 126-127). Ciononostante, l'esperienza della *self-reliance* in Tanzania si rivelò fallimentare, e non ottenne i risultati attesi⁵.

Negli anni Settanta ("Secondo Decennio per lo Sviluppo" proclamato dalle Nazioni Unite) si affermò un nuovo paradigma, che teneva conto della dimensione umana delle politiche di sviluppo, precedentemente trascurata nella convinzione che le condizioni di vita della popolazione sarebbero automaticamente migliorate grazie alla crescita del reddito nazionale, per il cosiddetto effetto di percolazione o trascinarsi (*trickle down effect*) (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 17).

³ Per un approfondimento sulla storia e le attività dell'UNDP, si veda il sito *web*: www.undp.org.

⁴ Per un approfondimento sulle attività della Commissione si veda il sito della Banca Mondiale: <http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/EXTABOUTUS/EXTARCHIVES/0,,contentMDK:20121526~pagePK:36726~piPK:36092~theSitePK:29506,00.html>

⁵ Per un approfondimento critico sui contenuti della Dichiarazione di Arusha e sulla *self-reliance* si veda Rist (1998, pp. 126-143).

Due sono le correnti teoriche che alimentarono il dibattito: il movimento per il Nuovo Ordine Economico Internazionale e l'approccio ai *basic needs*. La prima derivò dalle richieste di cambiamento del regime commerciale da parte del Gruppo dei 77⁶. L'interdipendenza tra le economie dei paesi industrializzati e dei PVS emerse con forza durante la crisi petrolifera del 1973. Le richieste per una revisione dei meccanismi dell'economia e del commercio internazionale da parte dei PVS si tradussero nella dichiarazione per la costituzione di un Nuovo Ordine Economico Internazionale, contenuta in due risoluzioni emesse durante due sedute speciali dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1974 e 1975. Questo programma si basava su tre presupposti: l'acquisizione, da parte del Sud, di un'adeguata forza contrattuale da contrapporre al potere economico, finanziario e tecnologico del Nord, la formulazione di un progetto comune per la riforma dell'ordine economico internazionale e la definizione di una metodologia negoziale in cui i PVS potessero giocare un ruolo più adeguato (Black, 2004, p. 23; Mellano e Zupi, 2007, p. 174). Nella realtà, la proposta del Nuovo Ordine Economico Internazionale fallì, tra l'altro perché l'alleanza tra i paesi del Terzo Mondo fu raggiunta solamente per il petrolio⁷.

La seconda corrente introduceva un approccio che puntava a soddisfare le esigenze fondamentali della popolazione (i cosiddetti bisogni essenziali o *basic human needs*) e a creare posti di lavoro, secondo lo slogan "redistribuzione e crescita". Nel 1972 McNamara, ancora presidente della Banca Mondiale, introdusse un *focus* ai "*bottom 40%*", cioè raccomandò ai governi dei PVS di rivedere le proprie politiche in modo tale da concentrarsi direttamente sulla condizione del 40% più povero della popolazione, auspicando anche una revisione del sistema degli aiuti per contribuire a questo obiettivo (Black, 2004, p. 24). La retorica dello sviluppo cominciò allora a trasformarsi in retorica della "lotta alla povertà"⁸ (Minoia, 2009, p. 351; Rist, 1997, pp. 165-173).

Dalla fine degli anni Settanta, inoltre, cadde l'approccio basato sulla politica di sostituzione delle importazioni e quindi sul protezionismo, e si puntò invece su un maggiore inserimento dei PVS nei mercati mondiali, attraverso una politica di promozione delle esportazioni (Mellano e Zupi, 2007, p. 174).

Nello stesso periodo, anche le variabili ambientali cominciarono ad essere introdotte nelle politiche economiche, a seguito della Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Umano (Stoccolma, 1972) e alle teorie esposte nel saggio "I limiti dello sviluppo"⁹. Cominciò quindi a imporsi un punto di vista nuovo, basato sull'idea di un sistema mondiale interrelato, funzionante secondo una serie di vincoli comuni (Sachs, 1998, p. 42).

Si avviò, dunque, un intenso dibattito sul concetto stesso di sviluppo, giungendo alla conclusione che esiste una differenza sostanziale tra questo e la crescita¹⁰. Essa, infatti, implica solamente aspetti quantitativi, dimensionali e può provocare anche un peggioramento della qualità della vita, a causa di alterazioni ambientali e degradazione sociale, a differenza dello sviluppo, che dovrebbe implicare sempre un miglioramento delle condizioni sociali (Mellano e Zupi, 2007, p. VIII; Vallega, 1995).

⁶ Il Gruppo dei 77 è un'organizzazione intergovernativa delle Nazioni Unite, formata oggi da 131 paesi del mondo, principalmente PVS. Nacque il 15 giugno del 1964, dai 77 PVS firmatari della "Dichiarazione unitaria dei 77 stati", sottoscritta alla prima sessione della Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo e il Commercio (UNCTAD) svoltasi a Ginevra.

⁷ Per un approfondimento critico sulla proposta del Nuovo Ordine Economico Internazionale e sui motivi del suo fallimento, si veda: Rist (1997, pp. 147-157).

⁸ Mellano e Zupi (2007, p. 179) sottolineano come, sul piano terminologico, si sia nel tempo passati da un'idea di eliminazione della povertà, ad una di alleviamento ed infine alla riduzione, "quasi a riconsiderare in tono meno trionfalistico e perentorio l'impegno della comunità internazionale per la lotta contro la povertà".

⁹ Il "Rapporto sui limiti dello sviluppo", commissionato al MIT dal Club di Roma fu pubblicato nel 1972. Il rapporto, basato su simulazioni al computer, prevedeva le conseguenze della continua crescita della popolazione sull'ecosistema terrestre e sulla stessa sopravvivenza della specie umana.

¹⁰ "[...] Young asserisce che la crescita consiste in un aumento dimensionale di un organismo, di una struttura, provocato dall'aggiunta di materiale attraverso l'assimilazione o l'accumulazione. Al contrario, lo sviluppo consiste nell'espandere o realizzare potenzialità, pervenire gradualmente a uno stato più completo, più grande e migliore" (Vallega, 1995).

Nonostante queste innovazioni concettuali, il decennio 1970-'80 fu caratterizzato dal sostanziale deterioramento delle condizioni economiche, a causa di una serie di eventi: la crisi petrolifera del 1973, il calo dei prezzi delle materie prime, la siccità e le conseguenti carestie che colpirono in particolar modo l'Africa subsahariana. Molti PVS furono quindi obbligati a ricorrere sempre più massicciamente all'indebitamento, ponendo le basi per la crisi del debito del decennio successivo (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 19; Memoli, 2002b, pp. 64-69; Rist, 1997, pp. 144-147).

Gli anni Ottanta, oltre che dallo scoppio della crisi del debito nei PVS, furono caratterizzati da una serie di eventi per cui si può parlare di un "decennio di sviluppo invertito" (Black, 2004, p. 27), durante il quale il reddito pro-capite si ridusse in almeno 60 paesi, soprattutto in Africa ed America Latina. Nei principali paesi occidentali andarono al governo amministrazioni conservatrici, che sostenevano il predominio del mercato e la riduzione degli interventi statali nella fornitura di servizi sanitari, istruzione, acqua, energia, mezzi di trasporto. Gli aiuti allo sviluppo, di conseguenza, subirono una generale riduzione. Anche ai vertici della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale (FMI) arrivò una nuova generazione di economisti liberisti, che aprirono la strada ai "Programmi di Aggiustamento Strutturale", come presupposto alla concessione dei prestiti (Memoli, 2002b, pp. 69-70). Questi programmi avevano l'obiettivo di favorire la stabilizzazione macroeconomica, riducendo la spesa pubblica a livelli coerenti con il reddito disponibile, e di introdurre una serie di riforme strutturali, come la riduzione dell'intervento pubblico e il rafforzamento dei mercati (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 21).

L'economista John Williamson nel 1989 coniò il termine "*Washington Consensus*" per indicare il pacchetto standard di riforme richieste dalle organizzazioni internazionali ai paesi coinvolti nelle politiche di aggiustamento. Il *Consensus* si basava, appunto, su una visione neoliberista dello sviluppo, in cui le cause dell'arretratezza erano addebitate all'eccessivo intervento statale nell'economia e all'adozione di politiche economiche non rigorose. La soluzione per lo sviluppo era quindi individuata nella disciplina fiscale, nella riduzione della spesa pubblica piuttosto che nell'aumento della tassazione, nella determinazione da parte del mercato dei tassi di interesse e di cambio, nella liberalizzazione commerciale, nell'apertura agli investimenti diretti esteri, nella privatizzazione delle imprese pubbliche, nella promozione della concorrenza e in una maggiore protezione dei diritti di proprietà (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 78; Mellano e Zupi, 2007, p. 187; Minoia, 2009, p. 352).

Alla fine degli anni Ottanta il fallimento di questi programmi in molti paesi e le conseguenze sociali negative dovute all'aggiustamento, ne fecero oggetto di una campagna di protesta globale verso il modello neoliberista. Il nuovo decennio si apriva con la caduta del Muro di Berlino e il collasso dell'Unione Sovietica, oltreché con la dissoluzione della Jugoslavia e i conflitti ad essa connessi, tra cui quello in Bosnia Erzegovina. La comunità internazionale, quindi, si trovò a confrontarsi con la transizione delle economie pianificate al mercato. Nel contempo, il ritardo nello sviluppo dell'America Latina e, soprattutto, dell'Africa perdurava e anzi cresceva (Bonaglia e de Luca, 2006).

In questo quadro di avvenimenti politici ed economici cominciarono ad essere elaborati nuovi paradigmi dello sviluppo ed in particolare due concetti fondamentali per le politiche internazionali successive: lo sviluppo umano e lo sviluppo sostenibile. Il concetto di sviluppo umano è stato introdotto dall'UNDP, grazie all'azione dei PVS e delle ONG. L'elaborazione di questo concetto ha fatto sì che lo sviluppo non venisse più visto solo come crescita di variabili macro-economiche, quali il reddito e l'occupazione, ma anche come miglioramento della qualità della vita. Gli obiettivi dello sviluppo umano sono infatti riferibili a tre ambiti: la crescita economica, la qualità della vita e la libertà politica, ritenendo che il benessere, in una data società, non sia proporzionale solo alla ricchezza in termini economici, ma dipenda anche dalla sua utilizzazione e distribuzione (Carrino, 2005, p. 132).

In particolare, per quanto riguarda la qualità della vita è stato elaborato il cosiddetto Indice di Sviluppo Umano (ISU), che misura i risultati medi conseguiti in un Paese nell'ambito di tre dimensioni fondamentali (UNDP, 2003; Memoli, 2002b, p. 60):

- una vita lunga e sana, misurata dalla speranza di vita alla nascita;

- la conoscenza, misurata dal tasso di alfabetizzazione adulta e dal rapporto lordo di iscrizioni congiunte ai livelli di istruzione primario, secondario e terziario;
- uno standard di vita dignitoso, misurato dal PIL pro-capite.

L'elaborazione del concetto di sviluppo umano ha dunque modificato la teoria convenzionale dello sviluppo, introducendo aspetti sociali e internalizzando le variabili sociali nelle equazioni della strategia politica. Contemporaneamente, grazie alla spinta fornita dalle teorizzazioni sui limiti dello sviluppo e sullo sviluppo umano, nell'ambiente scientifico è cominciato a maturare il pensiero sullo sviluppo sostenibile, che oggi rappresenta il principale riferimento per le politiche a tutti i livelli.

Questo concetto si è evoluto a partire dagli anni Ottanta, con una prima fase (1984-1987) caratterizzata dai lavori della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo (*World Commission on Environment and Development* - WCED) delle Nazioni Unite, che elaborò una rassegna dei maggiori problemi del nostro tempo e formulò una serie di raccomandazioni per orientare le politiche, sia delle organizzazioni intergovernative che dei singoli Stati. I risultati di questo lavoro vennero esposti nel 1987 nel rapporto "*Our Common Future*", conosciuto anche come "Rapporto Brundtland", in cui per la prima volta venne definito il concetto di sviluppo sostenibile, come "uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri".

Nel giugno 1992, per varare la politica dello sviluppo sostenibile, si tenne a Rio de Janeiro la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (*United Nations Conference on Environment and Development* - UNCED), che ha avuto un'importanza fondamentale per l'elaborazione delle politiche per lo sviluppo e l'ambiente a tutti i livelli, e si è conclusa con l'approvazione di una dichiarazione di principi, due convenzioni (sul cambiamento climatico e sulla biodiversità) e di Agenda 21¹¹.

Il concetto di sviluppo sostenibile, così come elaborato dall'UNCED, appare come un sistema di obiettivi costituito:

- dal rispetto dell'integrità dell'ecosistema;
- dal perseguimento dell'efficienza economica;
- dalla garanzia della giustizia sociale (equità inter- e intragenerazionale);

e integra dunque variabili ambientali, economiche e sociali. Tutto questo deve avvenire a tutte le scale, in modo integrato attraverso il coordinamento dei centri decisionali.

Si delineò quindi un nuovo approccio, ispirato agli studi del premio Nobel per l'economia Amartya Sen e al dibattito svoltosi in seno alle Nazioni Unite, "che punta a finalizzare gli aiuti all'obiettivo dello sradicamento della povertà, intesa in un'accezione ampia ed inclusiva non solo degli aspetti strettamente economici, ma anche di istruzione, diritti umani, ambiente, uso delle risorse e capacità degli individui di vivere una vita dignitosa" (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 77).

A metà degli anni Novanta, inoltre, emerse una nuova attenzione ai problemi della crescente globalizzazione, in connessione con quelli dello sviluppo. Da una parte, infatti, la maggiore mobilità di beni, servizi, capitali e lavoratori e la maggiore facilità di accesso all'informazione è stata vista come una opportunità per lo sviluppo dei PVS. Dall'altra si ritiene che, affinché questi paesi possano cogliere le nuove opportunità, i paesi industrializzati dovrebbero contribuire a creare un quadro favorevole all'acquisizione di capacità e di istituzioni adeguate, ancora mancanti (Bonaglia e de Luca, 2006, pp. 76-84).

Gli scarsi risultati delle politiche di sviluppo passate, inoltre, portarono a mettere in discussione la visione neoliberista dello sviluppo, basata sulle liberalizzazioni e privatizzazioni richieste dai programmi di aggiustamento strutturale, che non aveva tenuto conto delle diversità e peculiarità delle situazioni esistenti nei vari paesi. Il nuovo paradigma, dunque, prevede l'integrazione di politiche macroeconomiche virtuose con la priorità assegnata alla riduzione della

¹¹ Agenda 21 è un piano d'azione per lo sviluppo sostenibile, da realizzare su scala globale, nazionale e locale con il coinvolgimento più ampio possibile di tutti i portatori di interesse che operano su un determinato territorio. per un approfondimento si veda il sito *web*:
http://www.un.org/esa/dsd/agenda21/res_agenda21_00.shtml

povertà. Questi obiettivi devono essere realizzati dai paesi interessati, in rapporto di partenariato con i paesi industrializzati. Condizione fondamentale per lo sviluppo, infatti, è non solo la presenza di un mercato funzionante, ma anche di uno Stato e di istituzioni efficienti. Per questo si ritiene necessario rafforzare le capacità istituzionali locali, puntando soprattutto sull'assistenza tecnica. Inoltre, perché i benefici dello sviluppo siano diffusi, bisogna favorire ed assicurare la più ampia partecipazione delle diverse componenti sociali nell'elaborazione delle strategie. Perché queste strategie siano efficaci a sradicare la povertà e garantire lo sviluppo sostenibile si ritiene indispensabile investire soprattutto in servizi di base essenziali, nella promozione del capitale umano e nel rafforzamento del settore produttivo (*ibid.*).

La stessa globalizzazione ha fatto emergere, poi, l'esigenza sempre più forte di un approccio globale nelle strategie dello sviluppo, sia dal punto di vista della scala (integrazione tra politiche locali, nazionali ed internazionali), sia da quello dei settori di intervento, che si influenzano a vicenda. In questo nuovo approccio, quindi, la politica per lo sviluppo non è più intesa solamente come un trasferimento di risorse dal Nord al Sud, ma come un intervento che adotti politiche coerenti tanto nei PVS quanto nei paesi industrializzati. Lo sviluppo dei paesi poveri, infatti, non è più considerato solamente come una necessità umanitaria, ma come una questione globale, perché la crescita della popolazione e il degrado ambientale rischiano di far peggiorare le condizioni di vita in ogni parte del mondo (*ibid.*).

Nello stesso tempo la globalizzazione accentua la rilevanza delle differenze locali, invece che ridurla. Emerge quindi in questo periodo un'ulteriore attributo del concetto di sviluppo, la dimensione locale, che rappresenta un campo di indagine importante anche per le discipline geografiche. Per i PVS la dimensione locale acquista particolare importanza, per la rilevanza delle differenze locali, e per il fatto che la capacità di competere viene rafforzata dalle specificità e dalle differenze territoriali (Mellano e Zupi, 2007, p. 212).

Una ulteriore tappa nell'evoluzione delle politiche per lo sviluppo si ebbe nel 2000, quando in occasione del vertice delle Nazioni Unite, 189 capi di Stato e di governo approvarono all'unanimità la Dichiarazione del Millennio, in cui vennero recepiti i risultati di varie conferenze tenutesi negli anni Novanta¹², che hanno sancito una serie di principi di riferimento condivisi dalla comunità internazionale (almeno dal punto di vista formale, più raramente da quello pratico)¹³. Per la prima volta, la finalità dello sviluppo viene tradotta in obiettivi quantitativi, da raggiungere entro il 2015: i cosiddetti Obiettivi di Sviluppo del Millennio (*Millennium Development Goals* – MDGs), riassunti nella Tab. 1.1.

¹² Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo a Rio de Janeiro (*United Nations Conference on Environment and Development*, 1992); Conferenza Mondiale sui Diritti Umani a Vienna (*World Conference on Human Rights*, 1993); Conferenza Internazionale delle Nazioni Unite su Popolazione e Sviluppo al Cairo (*United Nations International Conference on Population and Development*, 1994); Summit Mondiale per lo Sviluppo Sociale a Copenaghen (*World Summit for Social Development*, 1995); Quarta Conferenza Mondiale sulla Donna a Pechino (*Fourth World Conference on Women*, 1995); Seconda Conferenza delle Nazioni Unite sugli Insediamenti Umani a Istanbul (*Second United Nations Conference on Human Settlements*, 1996); Summit Mondiale sull'Alimentazione a Roma (*World Food Summit*, 1996); Conferenza annuale delle parti sulla convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico a Kyoto (*United Nations Framework Convention on Climate Change*, 1997). Per un approfondimento si veda: Mellano e Zupi (2007, pp. 204-208).

¹³ Per un approfondimento su questi principi, ed in particolari su quelli scaturiti dal vertice di Copenaghen, si veda Carrino (2005, pp. 135-142).

Obiettivo	Sotto-obiettivo
1. Eliminare la povertà estrema e la fame	1.a Dimezzare il numero di persone che vivono con meno di 1 dollaro al giorno 1.b Garantire una piena e produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutti, compresi donne e giovani. 1.c Ridurre della metà la percentuale di popolazione che soffre la fame.
2. Assicurare l'istruzione primaria universale	Assicurare che tutti i ragazzi, sia maschi che femmine, possano terminare un ciclo completo di scuola primaria.
3. Promuovere la parità tra i sessi e rafforzare il ruolo della donna	Eliminare le disparità tra sessi nell'accesso all'educazione primaria e secondaria entro il 2005, e per tutti i livelli entro il 2015
4. Ridurre la mortalità infantile	Ridurre di 2/3 il tasso di mortalità infantile
5. Migliorare la salute materna	5.a Ridurre di 3/4 il tasso di mortalità materna 5.b Assicurare l'accesso universale ai sistemi di salute riproduttiva
6. Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e le altre malattie maggiori	6.a Bloccare la propagazione dell'HIV/AIDS e cominciare a invertirne la tendenza attuale. 6.b Garantire entro il 2010 l'accesso universale alle cure contro l'HIV/AIDS a tutti coloro che ne abbiano bisogno. 6.c Bloccare l'incidenza della malaria e di altre malattie importanti e cominciare a invertirne la tendenza attuale.
7. Assicurare la sostenibilità ambientale	7.a Integrare i principi di sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi dei paesi; investire la tendenza attuale nella perdita di risorse ambientali. 7.b Ridurre la perdita di biodiversità raggiungendo, entro il 2010, una riduzione significativa del fenomeno. 7.c Ridurre della metà, entro il 2015, la percentuale di popolazione senza un accesso sostenibile all'acqua potabile e agli impianti igienici di base. 7.d Ottenere un miglioramento significativo della vita di almeno 100 milioni di abitanti delle baraccopoli entro l'anno 2020.
8. Una partnership globale per lo sviluppo	8.a Sviluppare al massimo un sistema commerciale e finanziario che sia aperto, fondato su regole, prevedibile e non discriminatorio. Include l'impegno in favore di una buona <i>governance</i> , dello sviluppo e della riduzione della povertà sia a livello nazionale che internazionale. 8.b Tenere conto dei bisogni speciali dei paesi meno sviluppati. Include l'ammissione senza dazi e vincoli di quantità per le esportazioni di questi paesi, potenziamento dei programmi di alleggerimento dei debiti per i paesi poveri fortemente indebitati, cancellazione del debito bilaterale ufficiale, e una più generosa assistenza ufficiale allo sviluppo per quei paesi impegnati nella riduzione della povertà. 8.c Rivolgersi ai bisogni speciali degli Stati senza accesso al mare e dei piccoli Stati insulari in via di sviluppo (tramite il Programma di Azione per lo Sviluppo Sostenibile dei Piccoli Paesi Insulari in Via di Sviluppo e le conclusioni della ventiduesima sessione speciale dell'Assemblea Generale). 8.d Occuparsi in maniera globale del problema del debito dei paesi in via di sviluppo attraverso misure nazionali ed internazionali tali da rendere il debito stesso sostenibile nel lungo termine. 8.e In cooperazione con le aziende farmaceutiche, rendere le medicine essenziali disponibili ed economicamente accessibili nei paesi in via di sviluppo. 8.f In cooperazione con il settore privato, rendere disponibili i benefici delle nuove tecnologie, specialmente quelle inerenti l'informazione e le comunicazioni.

Tab. 1.1 – Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (fonte: <http://www.undp.org/mdg>).

Il concetto di sviluppo è stato quindi via via sottoposto a revisioni e a critiche. Nonostante, i risultati di oltre cinquant'anni di politiche di diverso tipo che hanno avuto come obiettivo lo sviluppo del "Sud" del mondo sono stati in effetti molto scarsi. Se la situazione è globalmente migliorata in termini di mortalità, speranza di vita e alfabetizzazione, il divario tra i PVS e i paesi più avanzati resta ancora notevole, e in alcuni casi è addirittura peggiorato. Restano inoltre notevoli disparità a livello regionale e nazionale. Il numero di poveri¹⁴ è cresciuto ovunque fuorché in Asia, soprattutto grazie ai risultati ottenuti dalla Cina. L'Europa Orientale, invece, è una delle regioni in cui il peggioramento dell'incidenza della povertà è stato maggiore. Analogamente, anche gli impatti negativi della attività umane sull'ambiente sono cresciuti (Bonaglia e de Luca, pp. 25-31; Black, 2004, p. 57 e segg.; Carrino, 2005, pp. 143-144; Memoli, 2002, pp. 26-30).

Nell'intenzione di orientare in modo più efficace gli interventi, sono quindi stati elaborati nel tempo nuovi approcci basati sull'idea di uno sviluppo alternativo, in cui il concetto è stato "arricchito" di aggettivi: lo sviluppo è diventato umano, sostenibile, locale, partecipativo, equo ecc. Tra questi approcci, quello dello sviluppo sostenibile in particolare ha trovato il consenso di larga parte del mondo dell'aiuto umanitario e delle relazioni internazionali, diventando il riferimento basilare per le politiche a tutti i livelli. Nel Cap. 2.2 approfondiremo invece un'altra declinazione del concetto, quella di sviluppo rurale, che rappresenta chiaramente il riferimento principale per i progetti qui studiati.

Ci sono però altre correnti di pensiero che non si limitano a ridefinire lo sviluppo, ritenendo queste ridefinizioni una semplice mistificazione, poiché "il potere non consiste necessariamente nel trasformare la realtà, ma nel problematizzarla in modo diverso, nel proporre una nuova rappresentazione per provocare l'illusione del cambiamento" (Rist, 1997, p. 82). Questi approcci, quindi, mettono completamente in discussione il concetto stesso di sviluppo, così come quelli di crescita, povertà, bisogni fondamentali, aiuto ecc. (Latouche, 2005, p. 12), proponendo delle alternative.

Il principale testo di riferimento in questo contesto è "*The Development Dictionary*", a cura di Wolfgang Sachs¹⁵. Secondo il Curatore, nonostante lo sviluppo sia un concetto in declino ed obsoleto, il discorso sullo sviluppo domina ancora sia nel linguaggio ufficiale, delle organizzazioni internazionali, che in quello dei movimenti di base. Il libro allora ha come obiettivo quello di "mettere a disposizione un inventario critico delle credenze legate allo sviluppo, la loro storia e le loro implicazioni, per esporre alla luce violenta del sole i loro pregiudizi percettivi, la loro inadeguatezza storica, la loro sterilità immaginativa". Lo sviluppo è più che una impresa socio-economica: è una particolare forma mentale, una percezione che modella la realtà, un mito consolatorio per le società, una fantasia che scatena passioni (Sachs, 1998, p. 6).

Secondo Sachs, lo sviluppo aveva come obiettivo occulto l'occidentalizzazione del mondo e ha avuto come risultato la perdita di diversità, l'imposizione di una "monocoltura culturale" che ha cancellato l'"Altro" (*ibid.*, p. 10). Il dibattito sullo sviluppo fa riferimento ad una serie di concetti chiave¹⁶, in ognuno dei quali si è cristallizzato un insieme di assunti impliciti che rafforzano questa visione occidentale del mondo. Nel Dizionario per ognuno di questi concetti viene ripercorsa la storia e il ruolo che hanno svolto nel dibattito sviluppista, per poi proporre altre "modalità di volgersi al mondo e di dare uno sguardo alle ricchezze e al ben di Dio che sopravvivono nelle culture non-occidentali nonostante lo sviluppo" (*ibid.*, p. 12).

Serge Latouche (2005, p. 25 e segg.), un altro dei principali teorici di questa critica radicale, considera lo sviluppo come "il proseguimento della colonizzazione con altri mezzi", una ideologia che serve "a legittimare la volontà e l'azione egemonica dell'Occidente", e distingue tra lo sviluppo come mito e come realtà storica. Secondo l'Autore, "esso ha portato con sé un

¹⁴ Cioè di persone che vivono sotto la soglia di povertà, fissata convenzionalmente a 1,08 dollari al giorno.

¹⁵ Edizione italiana: Sachs W. (a cura di) (1998), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

¹⁶ I concetti discussi nel testo sono: Aiuto, Ambiente, Bisogni, Mercato, Partecipazione, Pianificazione, Popolazione, Povertà, Produzione, Progresso, Risorse, Scienza, Standard di vita, Stato, Sviluppo, Tecnologia, Uguaglianza, "Un mondo".

aumento dell'eteronomia a spese dell'autonomia delle società". Troviamo qui un'altra assonanza con la terminologia geografica introdotta nel Cap. 1, secondo la quale potremmo dire che lo sviluppo così come è stato inteso fino ad ora ha comportato riduzione di complessità e perdita di autonomia ed ha implicato forme di territorializzazione eterocentrata.

Secondo Latouche, inoltre, se pensiamo alla parola sviluppo fuori da una contestualizzazione storica, essa non indica nulla in particolare, quindi è inutile. Se invece vogliamo supporre che essa abbia un contenuto proprio, allora questo è la crescita economica e l'accumulazione del capitale, legato all'idea di progresso, di universalismo, di controllo sulla natura e di razionalità quantificante. Questi però sono principi di riferimento validi per la società Occidentale, legati alla sua storia, e trovano pochi riscontri in altre società: "Lo sviluppo è stato ed è l'occidentalizzazione del mondo" (*ibid.*, pp. 27-28). Ancora una volta, in termini geografici, la critica allo sviluppo può essere quindi assimilata ad una critica a forme di territorializzazione eterocentrata.

La proposta alternativa avanzata da Latouche si rifà al movimento per la decrescita, nato già negli anni Sessanta da una riflessione critica sui presupposti dell'economia e sul fallimento delle politiche di sviluppo. L'obiettivo primario di questo movimento è quello di concepire e volere una società nella quale i valori economici non siano più centrali (o unici), in cui l'economia sia considerata come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo. La decrescita non è intesa come una mera riduzione del PIL, bensì è un "processo di decolonizzazione del nostro immaginario e di diseconomicizzazione delle menti" (*ibid.*, p. 95 e segg.)¹⁷.

Un altro approccio critico allo sviluppo, molto simile a quello di Latouche, è quello di Gilbert Rist¹⁸. Anche questo Autore si riferisce allo sviluppo come ad una sorta di "occidentalizzazione del mondo": con l'introduzione del concetto, infatti, una gran parte degli abitanti del pianeta ha cominciato ad essere considerata, anche in sede ufficiale, così come appare "nello sguardo dell'altro", cioè sottosviluppata, e le è stato imposto di porre la propria occidentalizzazione, quindi l'adozione dell'occidente come modello, come obiettivo "nel dispregio dei propri valori" (Rist, 1997, p. 83).

Rist considera quindi lo sviluppo come parte della nostra religione¹⁹ moderna, una delle credenze fondanti della nostra società, "di cui è sconveniente discutere pubblicamente la fondatezza", che ha una forte efficacia poiché costringe chi la condivide ad agire in modo particolare e che si ravviva attraverso rituali e segni come le fiere e le esposizioni universali. Così facendo Rist riesce a spiegare l'incredibile longevità di questo concetto, che nonostante cinquant'anni di fallimenti non è stato rimesso in discussione in modo radicale.

Il problema, secondo l'Autore, è che questo "mito occidentale" "pretende di potersi generalizzare all'interno del pianeta attraverso una crescita che si suppone essere infinita, non per scelta, ma per necessità, soprattutto per i paesi che sono già i più sviluppati". Questo è un obiettivo assolutamente irrealizzabile, poiché se attualmente il 20% degli uomini consuma l'80% delle risorse, per estendere questo modello a tutto il mondo occorrerebbe mobilitare il quadruplo di risorse supplementari, cosa che sarebbe insostenibile dal punto di vista ambientale (*ibid.*, p. 50).

Chiarita la propria idea rispetto allo sviluppo, anche Rist propone tre vie alternative possibili: non soluzioni universalmente valide, ma strade percorse da attori diversi, che hanno in comune il fatto di essere "strategie di trasgressione" alla credenza condivisa e di incamminarsi nella direzione del "dopo sviluppo"²⁰.

¹⁷ Una disamina del concetto di decrescita trascende gli obiettivi di questo lavoro. Per un approfondimento, si consiglia il sito dell'Associazione per la decrescita www.decrescita.it.

¹⁸ Latouche nella Premessa a "Come sopravvivere allo sviluppo" (2005, pp. 7-8) parla di Rist come del proprio "clone" ginevrino, con cui condivide i motivi essenziali della propria analisi.

¹⁹ L'Autore intende con il termine "religione": "il fatto, per un gruppo sociale dato, di credere a certe verità indiscutibili che determinano comportamenti obbligatori al fine di rafforzare la coesione sociale" (Rist, 1997, p. 28).

²⁰ Per un esame più approfondito delle tre soluzioni proposte, si veda Rist, 1998, p. 241 e segg..

Questi sono solo alcuni esempi della teorizzazione alternativa allo sviluppo, con cui si è voluto evidenziare come il dibattito attorno a questo tema sia ancora aperto e vivo, diversificato negli orientamenti e nelle proposte. Nel Cap. 3 considereremo anche alcuni contributi che la geografia ha fornito al dibattito. Un ulteriore approfondimento esula però dagli obiettivi di questo lavoro, in cui non si vuole prendere posizione sull'uno o sull'altro approccio, ma piuttosto mettere in evidenza quali siano i riferimenti teorici adottati dagli attori coinvolti nei progetti di sviluppo rurale analizzati, per verificare come la concezione dello sviluppo abbia orientato le loro logiche, strategie e sistemi d'azione e si sia quindi concretizzata sul territorio.

2.1.2 Lo sviluppo nella sua accezione rurale

Come si è visto nel paragrafo precedente, il concetto di sviluppo può assumere diverse connotazioni. Nel contesto di questo lavoro, l'accezione rurale è senza dubbio la più importante. Anche i temi, i paradigmi e le narrazioni legati a questo concetto si sono evoluti nel tempo, dando origine a diversi approcci che, come per lo sviluppo in generale, implicano diversi modi di organizzare e gestire il territorio. In ambito scientifico ci si è dunque interrogati su quali caratteristiche deve avere il territorio per diventare "motore di uno sviluppo rurale endogeno" (Storti, 2000, p. 13) o, utilizzando la terminologia geografica precedentemente introdotta, autocentrato.

La nozione stessa di "rurale", la cui definizione risulta indispensabile come premessa a qualsiasi discorso sulle possibilità di sviluppo delle aree rurali, non è identificata univocamente. Esistono anzi "vari modi di costruire il concetto di rurale che rinviano ad altrettanti modi di interrogarsi sull'eterogeneità dello spazio" (Blanc, 1997, p. 5).

Una delle difficoltà principali nella definizione è dovuta alla variabilità spazio-temporale del concetto. Il territorio rurale, infatti, con la crescita della complessità del contesto macro-economico in cui si colloca, non può più essere considerato solamente uno spazio agricolo, ma diventa il luogo di interazione di un tessuto socio-economico via via più diversificato. Per comprendere l'evoluzione del concetto di rurale, quindi, è necessario inserirlo in un più ampio sguardo sui mutamenti del contesto in cui le società rurali si collocano (Storti, 2000, p. 13).

In quest'ottica, l'INSOR (Istituto Nazionale Sociologia Rurale) ha effettuato un'analisi critica delle principali definizioni di ruralità utilizzate in letteratura, mostrando come i processi evolutivi in atto nei paesi sviluppati le abbiano rese inadeguate a cogliere le trasformazioni del concetto di rurale (Barberis *et al.*, 1992, citato in Storti, 2000).

L'analisi ha identificato quattro approcci alternativi:

- a. rurale come micro-collettività;
- b. rurale come sinonimo di agricolo;
- c. rurale come sinonimo di ritardo;
- d. rurale come spazio interstiziale.

Il primo approccio, quello al rurale come micro-collettività, per individuare il territorio rurale fa riferimento al criterio dell'ampiezza demografica degli insediamenti umani: se la caratteristica distintiva degli agglomerati urbani è l'elevata densità, allora il rurale viene identificato con i centri abitati che non superano una certa ampiezza demografica. Questo tipo di classificazione tende quindi a riconoscere il rurale come categoria residuale rispetto all'urbano. Proprio per questo, secondo l'analisi, questo criterio non è sempre efficace nel cogliere l'effettivo grado di ruralità, perché possono esistere per esempio casi di centri agricoli che associano caratteristiche rurali a forme accentrate di insediamento con una relativamente elevata ampiezza demografica.

Nella seconda definizione, il rurale viene inteso come sinonimo di agricolo, per il peso di questa attività, soprattutto in termini di addetti. Questo approccio, che come vedremo è oggi ampiamente superato, secondo l'INSOR è valido solo in riferimento a determinati ambiti e/o periodi storici, in cui il territorio rurale presenta una marcata tendenza alla specializzazione

agricola. Attualmente, al contrario, la riduzione del peso del settore agricolo in termini di reddito e di occupazione nei paesi industriali fa sì che le aree rurali siano sempre più interessate da fenomeni di diversificazione. Chiaramente, viceversa, i territori in cui l'economia è prevalentemente agricola sono indiscutibilmente da definire come rurali.

Il terzo approccio assimila il concetto di rurale al ritardo socio-economico, ed è utilizzato dalle classificazioni che prendono in considerazione molteplici variabili ritenute rappresentative dei caratteri prevalenti della ruralità, tra cui appunto uno o più indicatori di ritardo (come ad esempio il grado di istruzione o lo stato delle abitazioni). Anche questo tipo di approccio non viene più considerato adeguato a cogliere la complessità delle aree rurali, che si sono trasformate al mutare dei modelli di sviluppo dominanti. Gli anni Settanta, per esempio, sono stati dominati dal fordismo, basato sulla produzione di massa, la concentrazione produttiva e l'intensificazione delle relazioni a monte e a valle dell'azienda agraria (Brunori, 1994, pp. 9-10, citato in Storti, 2000, p. 15-16), rispetto al quale la campagna era considerata arretrata. Con la crisi di questo modello e l'introduzione di nuovi modi di organizzare le produzioni, basati su tecnologie flessibili, lavoratori specializzati e nuove forme di organizzazione industriale, il livello locale assume nuova importanza nella rete economica mondiale, pur conservando le proprie peculiarità. Le aree rurali, quindi, non sono più necessariamente caratterizzate da disagio socio-economico, ma assumono nuove funzioni oltre a quella di produttrici di derrate alimentari da destinare alla trasformazione industriale.

L'ultimo approccio analizzato dall'INSOR considera il rurale come spazio interstiziale: un approccio adottato dagli studi sull'individuazione di regioni funzionali dal punto di vista socio-economico. Questa visione può essere criticata perché non riconosce autonomia allo spazio rurale, che diventa ancora una volta uno spazio residuale, una discontinuità non interessata dai fenomeni di interazione tra soggetti sulla base dei quali viene individuata la regione funzionale.

A sua volta, infine, l'INSOR identifica il rurale come un ambiente naturale caratterizzato dalla preponderanza della superficie a verde su quella edificata (Barberis *et al.*, 1992), e non si limita quindi a considerare fattori sociali, economici o demografici, ma include aspetti fisici.

Il dibattito sulla definizione di rurale non si è limitato alla letteratura accademica, ma ha dato origine anche a diversi filoni di indagine sviluppati in sede istituzionale. Grazie all'impulso dato dall'Unione Europea in questo contesto, l'identificazione del rurale è divenuta infatti una questione rilevante anche politicamente, nel senso che essa è necessaria come base per formulare politiche di sviluppo specifiche ed individuare le zone destinarie degli interventi. Tra i principali approcci statistici di riferimento ricordiamo quello sviluppato dall'OECD²¹ e quello di EUROSTAT, basato sul grado di urbanizzazione. Diverse istituzioni a tutti i livelli identificano però differenti definizioni, riferendosi a vari aspetti della ruralità: fisici, economici, sociali, culturali.

L'evoluzione degli approcci al concetto di rurale ha comportato anche una parallela modifica al concetto di sviluppo rurale, influenzata anche dal diverso modo di concepire lo sviluppo in generale, dal ruolo che in esso riveste il settore agricolo in base agli obiettivi economici, dalle politiche sovranazionali e nazionali, dalle caratteristiche della domanda di beni alimentari e dai modelli di industrializzazione (Storti, 2000, p. 26).

La Tab. 1.2 mostra le diverse teorie e approcci allo sviluppo rurale, alcuni dei quali sono comuni con tutta la teorizzazione sullo sviluppo descritta nel Par. 2.1.1. È il caso, per esempio, dei programmi di aggiustamento strutturale degli anni Ottanta, che hanno chiaramente coinvolto anche il settore rurale, senza però essere specificatamente dedicate ad esso, oppure dell'introduzione del concetto di sviluppo sostenibile, applicabile a diversi ambiti. Si tratta ovviamente di una schematizzazione, poiché spesso idee che sono apparse in una decade si sono poi rafforzate nelle successive e hanno effettivamente influito nelle pratiche solo anni dopo la loro prima elaborazione (Ellis e Biggs, 2001, p. 438).

²¹ Classificazione "OECD Regional Typology", disponibile *on-line* al sito: www.oecd.org/dataoecd/35/62/42392595.pdf

Anni Cinquanta	Anni Sessanta	Anni Settanta	Anni Ottanta	Anni Novanta	Duemila
Modernizzazione Modello economico duale Agricoltura "sottosviluppata" Sviluppo comunitario Contadini non razionali					
	Approccio alla trasformazione Trasferimento tecnologico Meccanizzazione Estensione agricola Ruolo crescente dell'agricoltura Inizio della rivoluzione verde Contadini razionali				
		Redistribuzione con crescita <i>Basic needs</i> Sviluppo rurale integrato Politiche agricole statali Credito statale <i>Bias urbano</i> Innovazione indotta Continuazione della rivoluzione verde Connessione della crescita rurale			
			Aggiustamento strutturale Giusto prezzo Libero mercato Ritiro dello stato Crescita delle ONG <i>Rapid rural appraisal (RRA)</i> <i>Farming systems research (FSR)</i> Sicurezza alimentare SR come processo e non prodotto Donne nello sviluppo Alleviamento della povertà		
				Microcredito <i>Participatory rural appraisal (PRA)</i> SR attore-orientato Analisi degli attori Reti di sicurezza rurale Genere e sviluppo Ambiente e sostenibilità Riduzione della povertà	
					Sussistenza sostenibile Buona <i>governance</i> Decentralizzazione Critica alla partecipazione Approccio settoriale Protezione sociale Sradicamento della povertà

Tab. 1.2 – Teorie ed approcci allo sviluppo rurale
(fonte: Ellis e Biggs, 2001, p. 439; traduzione dell'Autrice).

Abbiamo visto in precedenza come negli anni Cinquanta lo sviluppo fosse centrato sull'industrializzazione. Il rurale veniva identificato con ciò che atteneva all'agricoltura, che veniva collegata ad un'idea di sottosviluppo e di arretratezza economica e sociale. Il paradigma

prevalente per il settore rurale era quello della modernizzazione e dell'economia duale²², secondo il quale le piccole aziende non avevano prospettive di crescita della produttività e potevano quindi avere solo un ruolo passivo nel processo di sviluppo economico. Si presupponeva anche che le grandi aziende agricole potessero fare un uso più efficiente delle risorse e delle nuove tecnologie, e i piccoli produttori venivano pensati come attori non economicamente razionali. Le aree urbane erano quindi considerate in una posizione di supremazia rispetto a quelle rurali e le politiche a favore del settore agricolo miravano a sostenere l'agricoltura come settore economico piuttosto che a rimuovere le cause del suo mancato sviluppo nelle aree più deboli. Questo approccio comportò, tra l'altro, fenomeni di spopolamento delle campagne, poiché le aree urbane offrivano maggiori possibilità di impiego e migliori condizioni di vita (Ellis e Biggs, 2001; Storti, 2000).

Un primo mutamento di paradigma nello sviluppo rurale si ebbe a partire dalla metà degli anni Sessanta, durante i quali come è già stato sottolineato nel Par. 2.1.1 l'agricoltura venne rivalutata, ritenendo che giocasse un ruolo chiave nella crescita economica generale, fornendo lavoro, capitale, cibo, possibilità di scambi con l'estero e un mercato di consumatori per il nascente settore industriale. Le piccole aziende vennero quindi considerate il vero motore di crescita e sviluppo, anche se l'idea che l'agricoltura su larga scala fosse più efficiente non venne del tutto accantonata (Ellis e Biggs, 2001, pp. 440-442).

Gli anni Sessanta, e più ancora Settanta, furono caratterizzati anche dalla cosiddetta "Rivoluzione verde"²³, presentata come strategia in grado di stimolare la produzione alimentare e risolvere quindi il problema della fame, migliorare la qualità dei prodotti agricoli e la produzione di semi attraverso l'introduzione di nuove varietà agricole create appositamente attraverso incroci di tipo tradizionale (Mellano e Zupi, 2007, p. 182).

Un secondo mutamento di paradigma si ebbe poi tra gli anni Ottanta e Novanta, con il passaggio da un approccio *top-down*, caratterizzato dall'introduzione di tecnologie esterne e da politiche a livello nazionale, ad uno *bottom-up*, o "di processo", che vedeva lo sviluppo rurale come un processo partecipativo in cui la popolazione rurale doveva assumere il controllo sulle priorità di cambiamento (*ibid.*, p. 443).

Sull'evoluzione del paradigma dello sviluppo rurale hanno influito anche, come già detto, le risultanze del dibattito generale sullo sviluppo, e dunque l'introduzione del concetto di sostenibilità. Nei primi anni Novanta emerse il concetto di *Sustainable Agriculture and Rural Development* (SARD), come quadro di riferimento per le questioni di sostenibilità dei processi agricoli e di sviluppo rurale, sia nei paesi sviluppati che nei PVS. L'importanza del concetto fu riconosciuta e confermata al Summit di Rio del 1992, nel Capitolo 14 di Agenda 21, che stabilisce i programmi e le azioni specifiche necessarie per promuovere l'agricoltura sostenibile e lo sviluppo rurale.

Il Capitolo stabiliva che "Il principale obiettivo della SARD è aumentare la produzione di cibo in modo sostenibile e accrescere la sicurezza alimentare. Questo implicherà iniziative educative, l'utilizzo di incentivi economici e lo sviluppo di appropriate e nuove tecnologie, assicurando così una fornitura stabile di cibo adeguato, l'accesso a queste forniture da parte di gruppi vulnerabili, e la produzione per i mercati; l'impiego e la generazione di reddito per alleviare la povertà; e la gestione delle risorse naturali e la protezione ambientale (Agenda 21, Sezione II, Conservazione e Gestione delle Risorse, Capitolo 14, Introduzione, traduzione dell'Autrice, <http://www.un.org/esa/dsd/agenda21>).

²² I modelli dualistici, tra i quali uno dei più significativi è quello di Lewis, descrivono e analizzano le economie dei paesi poveri come composte da due settori. L'uno, moderno, include l'agricoltura specializzata orientata all'export e il limitato apparato industriale. L'altro sarebbe rappresentato da un settore arretrato, caratterizzato da agricoltura tradizionale e altre attività a bassa produttività (Raimondi e Antonelli, 2001, p. 55). Si ipotizza anche che il *surplus* del settore agricolo possa essere impiegato in maniera produttiva, cioè le risorse in eccesso possano essere utilizzate in un processo produttivo industriale, in grado esso stesso di generare un sovrappiù. Per un approfondimento si veda: Mellano e Zupi (2007, pp. 46-131).

²³ Per una critica sui risultati della Rivoluzione verde, sia in termini di insostenibilità ecologica che sociale, si veda, a titolo di esempio, Shiva (1995) e Black (2004).

Il Capitolo venne poi riaffermato come quadro di azione sulla SARD durante il Summit di Johannesburg del 2002. Oggi, la SARD è vista “sia come un paradigma per uno sviluppo olistico, sia come obiettivo generale, il raggiungimento del quale porterebbe anche al successo con il rispetto dei MDGs e dei relativi target” (www.fao.org/sard/en/sard/2001/index.html). La SARD ha rappresentato una innovazione perché ha messo in luce l'importanza di considerare lo sviluppo agricolo come parte dello sviluppo sostenibile delle aree rurali nel loro complesso, integrandone le dimensioni ambientali, economiche, sociali e tecniche. Il paradigma della modernizzazione che ha dominato politiche, pratiche e teoria è stato quindi gradualmente sostituito da un nuovo paradigma dello sviluppo rurale.

Nonostante, come abbiamo visto, non esista ancora una definizione unitaria di rurale, possiamo ravvisare come lo sviluppo rurale venga oggi riconosciuto come un processo multilivello, che coinvolge molteplici attori e multi-sfaccettato, con un conseguente orientamento verso la multifunzionalità delle aziende. Un'analisi di van der Ploeg *et al.* (2000) mostra come ai vari livelli, lo sviluppo rurale sia emerso come una serie di risposte al precedente paradigma della modernizzazione.

Il primo livello è quello della interrelazione globale tra agricoltura e società. L'agricoltura, infatti, si sta adattando alle nuove necessità della società, superando il semplice ruolo di fornitrice di alimenti e assumendo nuove funzioni legate per esempio alla capacità di produrre cosiddetti “beni comuni”, come paesaggi piacevoli e valori naturali. Inoltre, fornisce un importante contributo a livello di impiego. A livello globale, inoltre, lo sviluppo rurale è legato anche ad una generale ristrutturazione dell'economia, che ha portato ad un cambiamento sostanziale nei modelli di interazione tra società ed aziende agricole. Queste hanno infatti abbandonato i modelli basati sulle economie di scala e l'integrazione verticale, e si sono orientate sempre più verso modelli organizzativi maggiormente flessibili.

Ad un secondo livello, sviluppo rurale significa quindi anche un nuovo modello di sviluppo per il settore agricolo, per superare quello precedente basato su produzione a larga scala, intensificazione, specializzazione e, in alcuni settori, industrializzazione. Secondo l'analisi, esso aveva infatti comportato esodo rurale e diminuzione delle opportunità di lavoro, nonché un incremento delle disparità regionali e una crescente tensione tra agricoltori da una parte e paesaggio, natura, ambiente e produzioni di qualità dall'altra.

Un elemento di particolare rilievo sembra essere la sinergia che in molte esperienze concrete di sviluppo rurale si è creata tra attività, non solo all'interno della singola azienda, ma anche tra aziende e con altre attività rurali. Troviamo qui una profonda differenza rispetto al precedente paradigma: la modernizzazione favoriva infatti la specializzazione delle produzioni e prevedeva la separazione dell'agricoltura dalle altre attività del contesto rurale.

Il terzo punto dell'analisi evidenzia poi come lo sviluppo rurale possa essere reso operativo anche a livello di azienda familiare, in cui “emerge come ridefinizione di identità, strategie, pratiche, interrelazioni e reti”. Anche qui ritorna il tema della sinergia, che deriva in questo caso dalla coordinazione e dall'allocazione del lavoro familiare tra le differenti attività, agricole e non, coesistenti all'interno del nucleo familiare.

Ad un quarto livello, lo sviluppo rurale dovrebbe essere definito anche nel contesto della campagna e dei suoi attori economici. Anche se il ruolo dell'agricoltura varia nei diversi paesi, in generale il suo peso è in declino, quindi come è già stato sottolineato il concetto di rurale non può più essere legato solo al contesto strettamente agricolo, ma deve essere ampliato alla campagna nel suo complesso, intesa come un ben definito spazio sociale e geografico.

Il quinto livello considerato dall'analisi è quello delle politiche e delle istituzioni. Programmi e politiche per lo sviluppo rurale si moltiplicano infatti alle diverse scale, interagendo tra loro, con le politiche in altri settori e con lo scenario istituzionale offerto dai differenti paesi alla produzione, trasformazione e commercio di beni agricoli e servizi. Questo complesso scenario istituzionale rende quindi lo sviluppo rurale un processo multi-attoriale.

Infine, si tratta di un processo multi-sfaccettato, che si svolge con un'ampia varietà di pratiche, a volte interconnesse. Tra di esse vi è per esempio la gestione del paesaggio, la

conservazione di valori naturali, l'agriturismo, la produzione biologica, di alta qualità e di prodotti tipici.

Un approccio di questo tipo è quello attualmente in uso nell'Unione Europea, che riconosce l'importanza vitale dello sviluppo rurale per il suo territorio, dato che il 56% della popolazione degli stati membri vive in zone rurali, e queste rappresentano il 91% del suo territorio. Le politiche dell'Unione sono basate sul presupposto che attività agricole e foreste rivestono un ruolo chiave per determinare lo stato di salute dell'economia e del paesaggio rurale. L'agricoltura viene ancora considerata l'attività centrale per la crescita economica sostenibile delle zone rurali, ma viene riconosciuto il fatto che essa assolve molte funzioni oltre a quella di produzione di alimenti: dagli altri tipi di produzioni alla gestione del paesaggio, dalla tutela dell'ambiente al turismo (sito Commissione Europea, Agricoltura e sviluppo rurale).

Sull'approccio dell'Unione Europea si ritornerà più approfonditamente nella Parte 4 di questo lavoro, analizzandone il ruolo come attore esterno che orienta, con le proprie politiche, anche l'attività della Cooperazione Italiana nel settore dello sviluppo rurale in Bosnia Erzegovina. Come per il concetto di sviluppo, infatti, lo scopo della ricerca non è quello di fornire una propria definizione, ma quello di analizzare e comprendere quali siano i riferimenti degli attori coinvolti nei casi di studio, che ne hanno determinato le logiche e le strategie, alla luce dell'evoluzione generale del concetto appena trattata.

2.2 La cooperazione internazionale allo sviluppo

2.2.1 La storia della cooperazione internazionale allo sviluppo

Prima di considerare in che modo la geografia si sia occupata del tema della cooperazione internazionale allo sviluppo, vediamo cosa si intende oggi con questo termine e come esso si sia evoluto nel tempo. In parallelo al concetto di sviluppo, infatti, anche la cooperazione ha subito una evoluzione in termini di significati, finalità, riferimenti teorici, strategie, a partire da quella che è considerata la sua nascita ufficiale, alla fine degli anni Quaranta. Vedremo che obiettivi e modalità di attuazione della Politica di Cooperazione allo Sviluppo (PCS) sono stati sempre condizionati dalla situazione politica internazionale e dai paradigmi economici dominanti e quindi dagli obiettivi politico-strategici dei paesi donatori. Gli approcci seguiti sono stati spesso contrastanti, facendo alternativamente prevalere influenze diverse, da considerazioni solidaristiche alla volontà dei paesi donatori di promuovere i propri interessi ideologici, di politica estera o commerciali (Bonaglia e de Luca, 2006; Mellano e Zupi, 2007; Minca, 1994).

Come per il concetto di sviluppo, anche la cooperazione può essere definita in molti modi. Una definizione a nostro parere valida della PCS può essere quella che la intende come "l'insieme di politiche attuate da un governo, o da una istituzione multilaterale, che mirano a creare le condizioni necessarie per lo sviluppo economico e sociale duraturo e sostenibile di un altro paese" (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 10). A nostro parere, invece, una definizione come quella data da Raimondi e Antonelli (2001, p. 1), che fa riferimento al Nord e al Sud del mondo²⁴, rappresenta dei forti limiti. Come sostengono Cereghini e Nardelli (2008, pp. 37-38), infatti, l'idea di "Nord e Sud del mondo" rappresenta una categoria interpretativa ormai inutile, perché la globalizzazione ha reso a-geografica l'esclusione. Paesi come la Bosnia Erzegovina, oggetto di questa ricerca, pur non potendo essere compresi nell'idea di "Sud del mondo" sono stati comunque interessati (e lo sono tuttora) da ampi interventi di cooperazione allo sviluppo.

²⁴ "Per cooperazione allo sviluppo si intende ogni forma di intervento volto ad incidere nella sostanza non solo dei rapporti a livello internazionale fra il Nord e il Sud, ma anche delle strutture economiche e sociali delle stesse aree arretrate".

La moderna politica di cooperazione come strumento nazionale di politica estera prende forma già nella prima metà del XX secolo²⁵, ma l'origine della PCS viene generalmente fatta coincidere con i piani di ricostruzione postbellica (il cosiddetto "Piano Marshall") e la creazione del sistema delle Nazioni Unite.

L'Europa uscita dalla Seconda Guerra Mondiale subiva una gravissima crisi produttiva e finanziaria: le strutture produttive e le infrastrutture erano fortemente danneggiate, mancavano beni di consumo e fonti energetiche, le crisi alimentari erano ricorrenti e c'erano scarse riserve auree per l'importazione di beni di prima necessità. Al contrario, gli Stati Uniti trovarono nel secondo conflitto mondiale una opportunità per uscire dalle conseguenze negative della Grande Depressione. L'economia di guerra, infatti, aveva assicurato la piena occupazione attraverso lo sfruttamento massimo della capacità produttiva. Un piano di aiuti per l'Europa rispondeva quindi bene alla necessità statunitense di superare questo tipo di economia, riducendo i *surplus* di capacità produttiva e le scorte alimentari mediante una strategia di doni e prestiti a condizioni agevolate. Nel contempo, il nuovo clima della guerra fredda rendeva strategicamente necessario per gli Stati Uniti il supporto all'Europa, per prevenire la diffusione del sistema comunista sovietico e rafforzare la propria *leadership* economica e politica.

Per questo nel giugno del 1947 il Segretario di Stato George C. Marshall propose un Programma di ricostruzione europea (*European Recovery Program* – ERP), ribattezzato appunto Piano Marshall, che durò quattro anni e grazie al quale sedici governi dell'Europa Occidentale, compresa la Germania, ricevettero circa 13,5 miliardi di dollari (Mellano e Zupi, 2007, pp. 146-149; Raimondi e Antonelli, 2001, pp. 5-7). Per amministrare il Piano in Europa venne creato il *Committee (poi Organization) of European Economic Co-operation* (OEEC), che venne poi trasformato nel 1961 nell'*Organization for Economic Co-operation and Development* (OECD, o in italiano Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico - OCSE)²⁶, con finalità di analisi e coordinamento delle economie dei paesi più industrializzati (Mellano e Zupi, 2007, p. 149). Il Piano è stato considerato un successo sia rispetto ai suoi obiettivi di ricostruzione economica che a quelli di limitazione della diffusione del comunismo, e ha rappresentato il modello di riferimento per molti programmi di cooperazione allo sviluppo sino ad oggi (*ibid.*, p. 147).

Parallelamente, un altro passaggio fondamentale per comprendere il contesto in cui nasce la cooperazione allo sviluppo è la Conferenza internazionale di Bretton Woods del 1944, che portò ad accordi che sancirono la cooperazione monetaria internazionale e da cui nacquero il Fondo Monetario Internazionale (*International Monetary Fund* – IMF)²⁷ nel 1946 e la Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, poi divenuta Banca Mondiale (*World Bank* – WB)²⁸. Al 1948 risale poi il *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT), che dal 1995 divenne *World Trade Organization* (WTO – Organizzazione Mondiale del Commercio) un accordo che mirava alla liberalizzazione degli scambi e propose una progressiva riduzione delle barriere tariffarie (Raimondi e Antonelli, 2001, p. 6).

²⁵ Già durante la Prima Guerra Mondiale, gli Stati Uniti erogarono prestiti consistenti agli alleati europei, che si trasformarono poi in doni quando gli Stati Uniti stessi rinunciarono alla restituzione durante la Grande Depressione del 1929, di fronte alle difficoltà di molti paesi europei a pagare gli interessi e restituire il capitale. Nel 1941, poi, il Congresso degli Stati Uniti approvò la legge "Affitti e prestiti", con cui si autorizzava il Presidente a "vendere, trasferire, affittare, prestare o altrimenti adoperare materiali di difesa a beneficio d'ogni paese la cui difesa fosse ritenuta vitale per la difesa degli Stati Uniti". Nel 1941 i presidenti di Stati Uniti e Gran Bretagna (F. D. Roosevelt e W. Churchill) firmarono una dichiarazione comune, la Carta atlantica, i cui contenuti vennero poi ripresi dalla Dichiarazione e dalla Carta delle Nazioni Unite, firmata il 26 giugno del 1945 (Mellano e Zupi, 2007, pp. 145-147; Raimondi e Antonelli, 2001, pp. 1-5).

²⁶ Per maggiori informazioni sulla storia e l'attività attuale dell'OCSE, si veda il sito istituzionale: www.oecd.org.

²⁷ Per maggiori informazioni sulla storia e l'attività attuale del Fondo Monetario Internazionale, si veda il sito istituzionale: www.imf.org.

²⁸ Per maggiori informazioni sulla storia e l'attività attuale della Banca Mondiale, si veda il sito istituzionale: www.worldbank.org.

Nel 1945 vengono create anche le Nazioni Unite, con lo scopo dichiarato di mantenere la pace e la sicurezza internazionale, sviluppare relazioni amichevoli tra i popoli e attuare la cooperazione per risolvere problemi economici, sociali, culturali ed umanitari.

Generalmente, però, la vera e propria nascita della politica internazionale di cooperazione allo sviluppo viene fatta risalire al discorso di Truman del 1949 di cui si è precedentemente parlato, ovvero al momento della nascita dei concetti di sviluppo e sottosviluppo. Il quarto punto del discorso di Truman si focalizzò infatti sul lancio di un nuovo programma che permettesse di mettere al servizio della crescita dei paesi sottosviluppati i vantaggi del progresso scientifico ed industriale nordamericano. Due mesi dopo il discorso di Truman, il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite avviò anche il processo che portò prima alla creazione dell'*Expanded Programme of Technical Assistance*, e poi da questo al Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP).

Durante gli anni Cinquanta, tuttavia, la cooperazione fu ancora fortemente condizionata dalla ricostruzione nei paesi europei e dal clima della guerra fredda. Si trattò soprattutto di cooperazione bilaterale²⁹. Questo tipo di cooperazione venne considerata da subito come uno specifico strumento della politica estera nazionale, con chiari obiettivi politico-ideologici, funzionale ai bisogni coloniali o agli interessi di contenimento politico in aree strategiche. Vi era infatti una connessione stretta tra aiuto allo sviluppo e interessi politici del donatore e una spinta (dichiarata o implicita) a rendere i beneficiari dipendenti dai donatori. La nascita del Movimento dei Paesi Non Allineati, di cui si è già parlato, si inquadra proprio nel contesto della nascita, nei paesi del Sud del mondo, di una spinta antimperialista e di opposizione a questa forma indiretta di controllo che può essere definita come "neocolonialismo" (Cereghini e Nardelli, 2008, p. 52; Raimondi e Antonelli, 2001, pp. 18-19).

Gli aiuti internazionali vennero pensati come fonte di capitale addizionale al risparmio interno dei PVS per incrementare gli investimenti e aumentare così il tasso di crescita economica. Il trasferimento di risorse da parte dei donatori ai PVS avrebbe dovuto dare la spinta necessaria (*big push*) ad attivare il processo di crescita e a renderlo poi autosostenibile (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 16). La cooperazione in questo periodo si concretizzò in particolare in interventi in grandi opere infrastrutturali, investimenti in ambito urbano e in quelli funzionali al processo di industrializzazione (Mellano e Zupi, 2007, p. 165).

Negli anni Sessanta il volume degli aiuti andò crescendo e si diversificarono le fonti e la composizione. In termini di cooperazione bilaterale, i principali aumenti si ebbero da parte dei paesi del Nord Europa e dal Canada, in cui prevalsero motivazioni umanitarie, mentre in generale la distribuzione degli aiuti da parte degli altri paesi era ancora condizionata da considerazioni strategiche. Nello stesso periodo crescono anche i flussi provenienti da paesi dell'Est e dalla Cina (Mellano e Zupi, 2007, p. 173; Raimondi e Antonelli, 2001, pp. 19-20). Nel 1961, inoltre, nacque il *Development Assistance Committee* (DAC)³⁰, creato all'interno dell'OECD come forum di discussione per coordinare i principali paesi donatori, per l'armonizzazione delle politiche, la raccolta e disseminazione di dati, la produzione di linee guida e di raccomandazioni per i donatori (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 37).

Anche l'assistenza multilaterale³¹ crebbe, raddoppiando il suo peso sul totale dei flussi (Raimondi e Antonelli, 2001, p. 20). Il regime delle Istituzioni internazionali, infatti, maturò in quel periodo permettendo la loro maggiore operatività. Nel 1960, lo ricordiamo, le Nazioni Unite proclamarono il Primo Decennio per lo Sviluppo.

²⁹ Cioè "quel sistema di relazioni instaurate direttamente tra le autorità centrali di due paesi, dove uno, il donatore, aiuta l'altro, il beneficiario, trasferendogli risorse, tecnologie e competenze (Cereghini e Nardelli, 2008, p. 52).

³⁰ Il DAC riunisce oggi 24 paesi donatori: Australia, Austria, Belgio, Canada, Corea, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Nuova Zelanda, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, oltre alla Commissione Europea. Per un approfondimento sul ruolo del DAC si veda il sito: www.oecd.org/dac.

³¹ Ovvero quella attuata dalle organizzazioni internazionali: le principali fanno capo al sistema delle Nazioni Unite. Per un quadro completo di queste si veda: <http://www.un.org/en/aboutun/structure/index.shtml>

Negli anni Settanta, poi, venne proclamato il Secondo Decennio per lo Sviluppo. Questo periodo fu caratterizzato da una ulteriore forte crescita dei trasferimenti verso i PVS, sia come Aiuto pubblico allo sviluppo (APS)³², che come flussi di finanziamento pubblici e privati, concessi a condizioni di mercato (Raimondi e Antonelli, 2001, p. 21).

Sulla scia della teoria dei bisogni fondamentali e della strategia di intervento basata sulla "redistribuzione con crescita", il nuovo *focus* degli aiuti divennero la povertà e il *welfare*. Gli interventi quindi si spostarono dal settore energetico, dei trasporti e delle telecomunicazioni a progetti in campo agricolo e rurale e nei servizi sociali (istruzione, sanità, abitazione), oltretutto ad interventi diretti in favore dei poveri e assistenza tecnica (Mellano e Zupi, p. 182).

Il settore di maggior interesse per questa ricerca, quello dello sviluppo rurale, vide quindi un forte incremento nell'attenzione e una modifica delle modalità di intervento. La Banca Mondiale, per esempio, da puro intermediario finanziario si trasformò in agenzia di sviluppo. Nell'approccio di questa istituzione andarono affermandosi e consolidandosi pacchetti di trasferimento di capitale e progetti di assistenza tecnica in aree rurali che presero il nome di "programmi di sviluppo rurale". Questi programmi furono spesso associati alla Rivoluzione verde, che si tradusse, attraverso gli interventi della Banca Mondiale, ma anche della *Food and Agricultural Organization* delle Nazioni Unite (FAO), in interventi che consistevano nell'irrigazione di terreni aridi, uso di sementi ibride, fertilizzanti, pesticidi ed erbicidi, meccanizzazione.

Nel settore rurale si contrapposero, quindi, due strategie di intervento. La prima, basata su un modello di sviluppo "unimodale", prevedeva l'applicazione su vasta scala di tecnologie ad alta intensità di lavoro per modernizzare tutta l'agricoltura, ricorrendo ad investimenti nella ricerca e nelle tecnologie, alla fornitura di infrastrutture rurali e al sostegno allo sviluppo di istituzioni rurali. La seconda, "bimodale", incoraggiava invece unicamente la crescita di un sub-settore agricolo moderno, commerciale, di grandi dimensioni, ad alta intensità di capitale, marginalizzando il settore tradizionale di sussistenza (Mellano e Zupi, 2007, pp. 183-184).

Gli anni Settanta si caratterizzarono anche, infine, per l'affermazione di nuovi attori: le Organizzazioni Non Governative (ONG), espressione della cosiddetta "società civile". Queste cominciarono a svilupparsi già negli anni Sessanta, seguendo diversi filoni culturali (il terzomondismo, la Teologia della Liberazione³³, il non allineamento, il pensiero di derivazione marxista e socialista), in un momento di forte critica ai poteri dominanti, di grandi trasformazioni sociali, di lotte studentesche ed operaie e dell'indipendenza di molti paesi vittime del colonialismo. Lo sviluppo dei media, inoltre, portò sempre più ai cittadini del Primo mondo le immagini della fame e delle carestie che colpivano in quel periodo molti paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Associazioni, gruppi, movimenti di ispirazione sia religiosa che laica, entrarono così come nuovi attori in un contesto che fino a quel momento era rimasto di competenza esclusiva di governi ed istituzioni sovranazionali.

Le ONG furono da subito caratterizzate da una forte politicizzazione, da un approccio critico alle istituzioni e da un impegno diretto sul campo, privilegiando interventi su scala ridotta, di villaggio o di quartiere. Inizialmente la metodologia operativa aveva un'impronta caritatevole, basata sul puro aiuto. Successivamente, invece, gli interventi si trasformarono in azioni più definite e strutturate, introducendo il progetto come strumento principale. Il progetto diventerà poi lo strumento operativo fondamentale anche della cooperazione governativa, sia bilaterale che

³² Ovvero il trasferimento di risorse finanziarie, sotto forma di doni e di prestiti a tasso agevolato, e di capacità operative in termini di attrezzature ed esperti (assistenza tecnica).

³³ La Teologia della Liberazione è una riflessione teologica nata in America Latina alla fine degli anni Sessanta, che tende a porre in evidenza i valori di emancipazione sociale e politica presenti nel messaggio cristiano. Tra i protagonisti che avviarono questa corrente di pensiero vi furono i sacerdoti Gustavo Gutiérrez (peruviano), Hélder Câmara e Leonardo Boff (brasiliani). Il contesto storico in cui nacque e si affermò la Teologia della Liberazione è quello del diffondersi delle dittature militari e dei regimi repressivi, che determinarono lo sviluppo dell'impegno di alcuni teologi nell'elaborare proposte sempre più radicali per far fronte all'aggravarsi della crisi politica e sociale latinoamericana. Durante il Consiglio Episcopale Latinoamericano di Medellín (Colombia) del 1968 i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica sudamericana presero posizione in favore delle popolazioni più diseredate e delle loro lotte, pronunciandosi per una chiesa popolare e socialmente attiva.

multilaterale. Negli anni Settanta e poi Ottanta le ONG si diffusero, specializzandosi e settorializzando il loro intervento. Per la cooperazione governativa diventò quindi utile appoggiarsi a queste nuove strutture, che sono più agili nel muoversi sul terreno, e cominciarono a fluire ingenti finanziamenti pubblici anche verso le ONG (Cereghini e Nardelli, 2008, pp. 55-58; Raimondi e Antonelli, 2001, p. 110).

Gli anni Ottanta si aprirono con l'approvazione della strategia per il terzo Decennio per lo sviluppo, che stabiliva³⁴ tra l'altro che i paesi del DAC assegnassero entro il 1985 lo 0,7% del loro PIL come APS ai PVS. Questa percentuale sarebbe dovuta salire all'1% entro il 2000, ma in realtà questo non si verificò mai, nonostante questo obiettivo sia stato ribadito anche successivamente in varie sedi.

Questo periodo, come abbiamo visto, fu caratterizzato da un profondo cambiamento dei paradigmi e dalla crisi del debito. È il periodo dei programmi di aggiustamento strutturale, del *Washington Consensus*, dell'implementazione di politiche neoliberiste nei paesi anglosassoni. Da queste derivò la cosiddetta *supply-side economics*, caratterizzata dallo stretto controllo del bilancio pubblico, con graduale riduzione delle imposte e soprattutto con forti tagli alle spese, processi di *deregulation* (cioè liberalizzazione e privatizzazione) e forte decentramento delle competenze statali. Il ruolo e le funzioni dello Stato, in particolare, furono radicalmente messi in discussione. Questa visione portava a ritenere che sarebbe stato il libero mercato a risolvere i problemi dei PVS.

Di conseguenza cambiò anche la finalità principale degli aiuti. In questo contesto caratterizzato dalle nuove teorie filo-mercato e anti-Stato, l'aiuto tornò a rappresentare ciò che era stato nei primi anni Cinquanta e Sessanta, cioè un flusso perappare falle finanziarie, ma anche per finanziare i programmi di aggiustamento strutturale e rispettarne le condizionalità. Il volume della spesa pubblica per i programmi sociali diminuì e questo comportò in molti PVS un deterioramento ulteriore delle condizioni di vita della popolazione.

Si ricorse inoltre sempre di più al settore privato e alle ONG, in una sorta di privatizzazione degli aiuti. Anche le modalità di erogazione degli aiuti si modificarono, passando sempre più da finanziamenti "a progetto" ad articolati aiuti "a programma", accompagnati da assistenza tecnica (Bonaglia e de Luca, 2006, pp. 19-23; Mellano e Zupi, 2007, pp. 184-194; Raimondi e Antonelli, 2001, p. 22).

Negli anni Novanta, la cooperazione internazionale allo sviluppo risultò avere ormai una configurazione definita e ben articolata nelle diverse aree che la compongono, si caratterizzò in modo autonomo rispetto ad altri processi e si impose anche in modo crescente nella coscienza collettiva. Ciononostante, il decennio fu segnato dalla crisi dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo. I risultati fortemente controversi raggiunti fino a quel momento e l'evoluzione politica ed economica internazionale³⁵ hanno infatti provocato una crisi sostanziale degli strumenti della cooperazione allo sviluppo, determinando la necessità di riorientarne finalità, funzioni, riferimenti teorici ed assetti operativi (Raimondi e Antonelli, 2001, p. 25).

Dopo il 1992 si ebbe anche un calo nel valore assoluto delle erogazioni di APS e una riduzione del rapporto APS/PIL che globalmente scese dallo 0,38% del 1982 allo 0,22% del 1992 (quindi ben al di sotto degli obiettivi proposti dal Rapporto Brandt nel 1980). Si ebbe inoltre uno spostamento dell'attenzione da parte dei donatori DAC verso i paesi in transizione dell'Est europeo (Mellano e Zupi, 2007, p. 205). Ricordiamo infatti che proprio in quegli stessi anni si stava assistendo alla disgregazione del blocco sovietico e comunista, in generale, e della Ex Jugoslavia, e alle guerre ad essa connesse, tra cui quella in Bosnia Erzegovina.

³⁴ Sulla base del lavoro svolto durante il 1978 e il 1980 da una commissione indipendente per i problemi dello sviluppo internazionale che si riunì sotto la presidenza dell'ex cancelliere tedesco Willy Brandt, per discutere ed analizzare la situazione dello sviluppo nel mondo.

³⁵ Come già riportato, le conseguenze sociali delle politiche di Aggiustamento Strutturale hanno provocato una forte protesta contro il modello neoliberista che le aveva ispirate. La pubblicazione del rapporto Bruntland ha posto in primo piano il tema della sostenibilità ambientale e sociale dei processi di sviluppo. Contemporaneamente, l'assetto geopolitico mondiale subiva una profonda modifica con la caduta del Muro di Berlino ed il crollo dell'Unione Sovietica.

La continua deflagrazione di conflitti su scala regionale è una caratteristica del decennio, che influenza anche in generale gli interventi di cooperazione. La proliferazione delle crisi a partire dagli anni Novanta, infatti, ha progressivamente fatto espandere gli interventi di emergenza e parallelamente ridurre quelli di sviluppo vero e proprio, anche in termini di risorse disponibili (Raimondi e Antonelli, 2001, p. 28).

Nello stesso tempo si avviarono enormi sforzi in sede internazionale per giungere ad accordi su alcune fra le più significative problematiche che afferiscono alla cooperazione (Raimondi e Antonelli, 2001, p. 24), che si concretizzarono in una serie di conferenze internazionali (vedi Nota 12). Le conferenze ebbero il merito di evidenziare la necessità di una convergenza su temi e valori fondamentali, quali la democrazia, i diritti umani e le libertà fondamentali, incluso il diritto allo sviluppo. Questi principi si tradussero anche in una visione che implicava l'abbandono di soluzioni universali, calate dall'alto (il cosiddetto approccio *top-down*), a favore di un approccio di tipo *bottom-up*, in tutti i processi e a tutti i livelli. Elemento chiave degli APS diventò quindi la promozione dell'*empowerment* e della partecipazione (Mellano e Zupi, 2007, p. 206).

Da una parte, stava diventando chiaro che era mancata una correlazione positiva tra crescita economica e riduzione della disoccupazione, della povertà e della disuguaglianza di reddito. Cominciarono quindi ad essere criticate le generalizzazioni delle teorie ortodosse, perché non calate nei contesti locali e nelle specificità delle relazioni tra le diverse dimensioni dello sviluppo, che fino a quel momento erano state trattate separatamente nelle strategie di APS (Mellano e Zupi, 2007, p. 195).

A metà degli anni Novanta, inoltre, l'attenzione nascente ai problemi della globalizzazione, dell'ambiente e delle migrazioni fornì ulteriori stimoli alla revisione delle politiche di cooperazione, portando all'affermazione di un nuovo paradigma³⁶, che finalizza gli aiuti allo sradicamento della povertà, intesa in un'accezione che non comprende solo aspetti economici, ma anche sociali e legati alla sostenibilità ambientale (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 76).

Il decennio fu infatti caratterizzato, dal punto di vista teorico, dalla revisione degli schemi interpretativi dei processi di crescita economica, che si arricchiscono di nuovi concetti elaborati nei decenni precedenti. La nozione di capitale umano³⁷ era stata introdotta già negli anni Settanta. Essa implicava l'idea che un lavoratore più sano ed istruito sarebbe anche più produttivo, quindi un investimento maggiore nei settori sociali andrebbe a favore della crescita economica stessa. Per la cooperazione, ciò significava investire nell'istruzione e nella salute delle persone.

Negli anni Ottanta, inoltre, con i lavori dell'economista Paul Romer era stata introdotta l'idea della crescita endogena e della cosiddetta nuova teoria della crescita, secondo cui il fattore critico dell'innovazione tecnologica non era più concepito come qualcosa di esogeno rispetto al processo determinato dall'accumulazione di capitale, ma diventava parte di questo processo. Investire in capitale umano diventava quindi un modo per favorire l'innovazione tecnologica. Per la cooperazione, questo si traduceva nel non limitarsi più al trasferimento di capitali per comprare macchinari o realizzare infrastrutture, per investire invece nella formazione delle risorse umane.

Successivamente le riflessioni avviate negli anni Settanta dall'economista statunitense Gary Becker, approfondite poi dal sociologo francese Pierre Bourdieu e rese popolari negli anni Novanta da Robert Putnam, portarono alla introduzione di una nuova componente del capitale: il

³⁶ I principali documenti di riferimento per il nuovo paradigma sono: il documento del DAC "Ruolo della cooperazione allo sviluppo all'alba del XXI secolo" (1996); il rapporto della Banca Mondiale "Assessing aid" (1998); la "Dichiarazione del Millennio" e i *Millennium Development Goals* adottati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2000); il "Consenso di Monterrey" (2002).

³⁷ "Il capitale umano è una dotazione di capitale intangibile costituito dall'insieme delle facoltà e delle risorse umane, in particolare istruzione, informazione, capacità tecniche, che danno luogo alla capacità umana di svolgere attività di trasformazione e di creazione" (Mellano e Zupi, 2007, p. 196).

capitale sociale³⁸. Secondo questo approccio, lo sviluppo economico e sociale non dipende solo dall'accumulazione di capitale e dalle infrastrutture, e nemmeno dal solo accrescimento e valorizzazione del capitale umano, ma anche dalla trama di beni relazionali che ha un ruolo attivo nei processi di produzione ed accumulazione di capitale umano e definisce un nuovo paradigma di razionalità, in cui le esigenze sociali delle persone sono incorporate nel comportamento economico. Nella cooperazione, questo si è tradotto in un approccio focalizzato sulla dimensione locale, territoriale e sociale dei processi di cambiamento. Nel concreto, ha significato il riconoscimento dell'importanza delle amministrazioni e degli attori locali come promotori di partenariati transnazionali a livello locale.

C'è stata inoltre anche una tendenza a proporre il decentramento, sia dei bilanci e delle responsabilità della fornitura di servizi di base, come strumento per avvicinare i processi decisionali alle persone e rafforzarne la capacità di rispondere ai loro bisogni reali. Se da una parte questo approccio è criticabile perché i suoi risultati sono al di sotto delle aspettative, e perché spesso non si tratta di vero decentramento (Minoia, 2009), dall'altra questo può essere un modo per aprire la partecipazione alla cooperazione allo sviluppo anche alle realtà locali dei paesi sviluppati (come alle regioni e agli enti locali, nel caso dell'Italia). L'approccio alla cooperazione decentrata viene infatti ritenuto oggi uno dei fattori innovativi con maggiori potenzialità di cambiamento nel contesto delle politiche di cooperazione allo sviluppo (Mellano e Zupi, 2007, p. 245).

Nell'approccio ortodosso, poi, sono state incorporate anche la componente di capitale conoscitivo e quella di capitale istituzionale. La prima rappresenta una estensione del capitale umano e sociale nel contesto dell'attuale società dell'informazione e della comunicazione. Oggi, infatti, la conoscenza è diventata una delle risorse più significative, anche in termini economici. Abbiamo già visto come anche Raffestin (1981) veda nell'informazione una delle fonti di potere. L'enfasi posta sul capitale conoscitivo ha implicazioni dirette in termini di *policy* per i nessi che esistono tra l'estensione dei mercati e gli incentivi ad innovare: questi ultimi, infatti, tendono ad essere maggiori in presenza di un mercato più ampio, che tende quindi ad incoraggiare la ricerca e lo sviluppo. In termini di cooperazione, dunque, diventa importante collegare il livello locale con il processo di globalizzazione, che accentua il carattere mondiale del mercato di riferimento.

Il termine capitale istituzionale fa invece riferimento alla necessità di avere un sistema istituzionale al servizio della crescita produttiva e democratica di un Paese. Si parla anche di *good governance*, intesa come responsabilizzazione, trasparenza ed efficienza delle organizzazioni, sia private che della pubblica amministrazione. L'attivazione di questo tipo di capitale viene ritenuta fondamentale per sostenere lo sviluppo economico e sociale, incoraggiando l'accumulazione di conoscenze e di capitale fisico e umano. Lo sviluppo non è quindi più visto solo come processo di accumulazione di capitale, ma anche come processo di cambiamento delle forme organizzative. In quest'ottica, quindi, diventa sempre più strategico favorire la *Capacity and Institutional Building* dei vari attori, cioè le loro competenze, le conoscenze, i saperi, ovvero la capacità progettuale delle organizzazioni, sia pubbliche che private, a servizio della propria comunità locale. Per la crescita e la competitività diventano quindi fattori critici la ricerca di una maggiore efficienza nell'amministrazione pubblica e nel funzionamento del mercato, la lotta alla corruzione, il sostegno al decentramento politico ed amministrativo, l'*accountability* delle organizzazioni, la capacità manageriale e l'efficienza dell'amministrazione (Mellano e Zupi, 2007, pp. 196-202).

Si enfatizza dunque la necessità di un rafforzamento delle capacità istituzionali locali e di un'ampia e reale partecipazione delle varie componenti sociali all'elaborazione delle strategie. Il nuovo modello prevede la *partnership* tra donatori e beneficiari, l'assunzione congiunta di responsabilità e il pieno coinvolgimento delle forze sociali (Bonaglia e de Luca, 2006).

³⁸ Definito come "l'insieme delle istituzioni, delle norme sociali di fiducia e reciprocità, delle reti di relazioni formali e informali che favoriscono l'azione collettiva e costituiscono una risorsa per la produzione di benessere (Mellano e Zupi, 2007, p. 199).

L'introduzione del concetto di sviluppo sostenibile, poi, incorporò nelle politiche di cooperazione il capitale ambientale, su cui lo Stato e il mercato devono investire. Si impose quindi, almeno nei documenti ufficiali, un concetto condiviso di sviluppo centrato sulle persone, sui loro bisogni, diritti ed aspirazioni, con l'obiettivo di promuovere in modo integrato la crescita economica, lo sviluppo sociale equo e la sostenibilità ambientale (Mellano e Zupi, 2007, p. 206).

La consapevolezza crescente dell'importanza della dimensione locale arricchisce ulteriormente il nuovo paradigma. Gli approcci in questo senso sono basati sulla valorizzazione delle tipicità e delle risorse di una comunità, attraverso l'appropriazione del processo di sviluppo (*ownership*), la partecipazione in tutte le sue fasi, che genera un reale protagonismo delle persone coinvolte (*empowerment*), la trasformazione della progettazione ed implementazione delle politiche con l'adozione di pratiche di tipo *bottom-up*. Si comincia quindi a comprendere che il risultato di una iniziativa di cooperazione è largamente dipendente dalla capacità di chi la progetta di saper leggere il territorio di intervento e valorizzarne la vocazione e le potenzialità endogene (*ibid.*, p. 212). Uno degli obiettivi di questa ricerca è proprio quello di mettere in risalto l'importanza della lettura del territorio nella progettazione, verificando l'applicazione di questo principio nei progetti di sviluppo rurale italiani in Bosnia Erzegovina, e utilizzando questi esempi concreti come spunto per fornire indicazioni sulle buone pratiche da adottare o gli errori da evitare.

Arrivando infine all'ultimo decennio, questo è caratterizzato dalla ricerca, da parte delle politiche di cooperazione allo sviluppo, di una nuova *mission*, nel quadro delle relazioni internazionali segnate dalla globalizzazione. Già dalla metà del decennio precedente, abbiamo visto, era emerso il fallimento dell'approccio delineato dal *Washington Consensus* e le teorie economiche si erano arricchite con riflessioni sui costi di transazione e sull'asimmetria e incompletezza delle informazioni. Si è sviluppato quindi quello che si potrebbe chiamare "*Post Washington Consensus*", intendendo con questo termine non tanto un superamento completo del consenso di Washington, quanto più una sua integrazione analitica successiva. Si tratta di una sorta di combinazione di approcci, legati dalla rinuncia a proporre una serie di misure di politica economica come regole universalmente valide, e ha preso origine dai fallimenti del mercato e dal ruolo delle istituzioni. Nel contesto della cooperazione, questo ha significato una nuova consapevolezza sul fatto che la ricerca di una singola chiave per lo sviluppo è stata un fallimento (*ibid.*, p. 226-227).

Si arriva così all'elaborazione dei *Millennium Development Goals* (riassunti nella Tab. 1.1). Gli obiettivi dovevano rappresentare una sorta di guida per l'azione di tutto il sistema delle Nazioni Unite, uno strumento per ottenere unità di intenti e coerenza degli interventi. Tutti i paesi firmatari della Dichiarazione del Millennio si sono formalmente impegnati a contribuire al raggiungimento degli obiettivi, attraverso azioni a vari livelli (nazionale, regionale, internazionale). I MDGs rappresentavano un richiamo alla responsabilità dei governi nazionali, sia del Nord che del Sud del mondo, mentre la cooperazione internazionale diveniva un complemento necessario, richiamato esplicitamente dall'ottavo obiettivo e fondato sulla coerenza delle politiche.

La Dichiarazione del Millennio richiamava a sette grandi temi dell'agenda internazionale:

- pace, sicurezza e disarmo;
- sviluppo ed eliminazione della povertà;
- protezione dell'ambiente;
- diritti umani, democrazia e *good governance*;
- protezione delle fasce vulnerabili della popolazione;
- attenzione ai bisogni particolari dell'Africa;
- rafforzamento del ruolo delle Nazioni Unite.

Gli Obiettivi del Millennio rappresentano quindi una sorta di sintesi del nuovo paradigma della cooperazione internazionale allo sviluppo e dovrebbero permettere, essendo misurabili, di valutare i progressi nel tempo e l'attuazione degli impegni da parte degli Stati e delle organizzazioni internazionali. Nel contempo, essi presentano dei limiti, e sono stati sottoposti a critiche (*ibid.*, pp. 228-231; Minoia, 2009).

Nel settembre 2005 si tenne il Summit mondiale delle Nazioni Unite a New York, in cui sono stati valutati i progressi ottenuti rispetto ai MDGs ed è stato sottoscritto un documento conclusivo che rinnova l'impegno aggiungendo anche alcuni traguardi la cui importanza è emersa in altre conferenze internazionali³⁹. Nello stesso anno è stato pubblicato un documento⁴⁰ predisposto dal Progetto del Millennio⁴¹, a cura di Jeffrey Sachs, in cui si evidenziano i risultati raggiunti in alcuni paesi, come per esempio la Cina (dove 150 milioni di persone sono uscite dalla povertà), e gli scarsissimi passi avanti (o addirittura arretramenti) fatti in Africa, in alcuni paesi dell'Ex Unione Sovietica e in Oceania. Secondo il documento, nel corso degli anni Novanta 50 nazioni sono diventate più povere, l'AIDS ha ridotto l'aspettativa di vita in molti PVS, le iscrizioni alla scuola primaria sono diminuite, così come l'accesso all'assistenza sanitaria di base e la disuguaglianza è peggiorata in metà dei 66 PVS per cui erano disponibili dati. Si prevedeva, inoltre, che il numero di poveri sarebbe salito da 315 milioni nel 1999 a 404 milioni nel 2015.

I settori cruciali per gli investimenti da parte dell'APS sono stati quindi individuati nel miglioramento della produttività agricola di sussistenza, alimentazione, salute pubblica, livello medio di istruzione e infrastrutture di base. Durante il Summit è stata ribadita, inoltre, la necessità di aumentare i flussi di APS, assicurando nel contempo anche condizioni più vantaggiose per i paesi poveri in materia commerciale e la ricerca di nuovi meccanismi di finanziamento per lo sviluppo (Mellano e Zupi, 2007, pp. 231-232).

Il tema era già stato affrontato nel 2002 alla Conferenza delle Nazioni Unite su finanza e sviluppo tenutasi a Monterrey. In quell'occasione si era preso atto del fatto che, nonostante l'impegno dei paesi donatori ad aumentare i flussi di APS, nel futuro mancheranno almeno 50 miliardi di dollari all'anno per il finanziare il raggiungimento dei MDGs. È stato quindi formalmente siglato il Patto di sviluppo del Millennio, in cui i *leader* mondiali si sono impegnati a raggiungere l'obiettivo di mobilitare almeno altri 50 miliardi di dollari addizionali all'anno. Si è cercato, inoltre, di individuare possibili nuove fonti finanziarie addizionali rispetto all'APS, sia pubbliche che private, sia interne ai paesi che internazionali (*ibid.*, pp. 232-238).

Al di là dell'aumento dei flussi, comunque, è stata sottolineata anche la necessità di un migliore utilizzo degli aiuti da parte dei PVS. Per questo, dal 1999 la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno dichiarato che avrebbero concesso misure di riduzione del debito estero e crediti altamente agevolati solamente ai circa ottanta PVS più poveri che avessero deciso di preparare un programma strategico di riduzione della povertà (*Poverty Reduction Strategy Paper* – PRSP). Questo dovrebbe essere un documento che analizza e misura la povertà di un Paese, fornendo una diagnosi dei problemi, identificando obiettivi generali e traguardi specifici per ridurre la povertà. Dovrebbe anche dettagliare un programma di spesa pubblica per raggiungere questi obiettivi, rendendo le politiche macroeconomiche, strutturali e sociali coerenti con questo impiego strategico, ed identificare gli indicatori utili per il monitoraggio dei risultati. Il processo di costruzione del PRSP, inoltre, dovrebbe essere partecipativo. Ogni anno il governo del Paese dovrebbe presentare un rapporto sullo stato di attuazione della strategia e prepararne una nuova versione ogni tre anni. Il PRSP rappresenta quindi una strategia nazionale per il raggiungimento dei MDGs, sulla base della quale anche i paesi donatori che riconoscono il PRSP come quadro di riferimento operativo possono definire le proprie strategie di intervento (*ibid.*, pp. 240-243).

Anche la Bosnia Erzegovina ha preparato, nel 2004, una *Medium-term Development Strategy 2004-2007*. La Commissione di Coordinamento per lo Sviluppo Economico e

³⁹ Per esempio, quelli in materia di sviluppo sostenibile, che sono stati affermati in occasione del Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg del 2002.

⁴⁰ Sachs J. (a cura di) (2005), *Investing in Development: A Practical Plan to Achieve the MDGs*, Earthscan, Londra. Sulla base di questo documento il suo curatore ha scritto sempre nel 2005 un libro di grande successo, *The End of Poverty: Economic Possibilities for Our Time*, pubblicato nello stesso anno anche in Italia con il titolo *La fine della povertà. Come i paesi ricchi potrebbero eliminare definitivamente la miseria dal pianeta*, da Mondadori.

⁴¹ Il progetto del Millennio è un'iniziativa di ricerca e monitoraggio predisposta a livello di Nazioni Unite per dare seguito operativo alla Dichiarazione del Millennio e coordinata dall'economista Jeffrey Sachs, consigliere speciale del Segretario generale per gli obiettivi di sviluppo.

l'Integrazione Europea ha poi deciso, nel 2007, di far seguire a questo documento la preparazione di una Strategia di Sviluppo e di una Strategia di Inclusione Sociale, che sono stati pubblicati rispettivamente nel maggio e giugno 2010⁴².

Nello stesso tempo, anche i PRSP presentano dei limiti e sono soggetti a critiche. Per esempio, l'approccio partecipativo che prevedono non tocca i temi macroeconomici e finanziari, ma questo tipo di politiche resta ancora legato al *Washington Consensus*. La risposta internazionale agli insuccessi delle politiche basate su di esso, quindi, non è stata quella di un suo totale abbandono, ma di un ampliamento delle ricette (Mellano e Zupi, 2007, p. 243).

Oltre all'aumento dei flussi e al migliore utilizzo degli aiuti da parte dei PVS, la riflessione nell'ultimo decennio ha riguardato anche le modalità di intervento dei donatori. Nel settembre 2003 si tenne a Roma l'*High Level Forum on Harmonization*⁴³, il primo vertice internazionale sull'armonizzazione degli aiuti da parte dei principali donatori. Il vertice riunì i leader delle principali organizzazioni internazionali e i rappresentanti dei Paesi donatori e beneficiari, che si impegnarono ad intraprendere un miglioramento della gestione e della efficacia degli aiuti, nonché a monitorarne il progresso prima di riunirsi ancora nel 2005. La Dichiarazione di Roma, uscita dal vertice, definì quindi un programma fondato su quattro punti (Sbilanciamoci, 2008, p. 60):

- Assicurare che gli sforzi di armonizzazione vengano adattati al contesto locale e che gli aiuti dei donatori siano allineati con le priorità di sviluppo del Paese beneficiario.
- Estendere i processi diretti dai Paesi beneficiari in modo da snellire le procedure.
- Iniziare processi di revisione delle istituzioni, delle politiche e delle pratiche per facilitare l'armonizzazione.
- Applicare le buone pratiche e i principi individuati dalla comunità internazionale come fondanti per avviare processi d'armonizzazione.

Nel marzo 2005 si tenne effettivamente una nuova riunione a Parigi, con lo scopo di intraprendere azioni monitorabili e di vasta portata per riformare i processi e la gestione degli aiuti. Anche questo vertice si chiuse con una Dichiarazione, che definiva un set di obiettivi misurabili per raggiungere standard accettabili di efficacia negli aiuti entro il 2010 (*ibid.*, pp. 61-64).

Nel settembre 2008, inoltre, è stato firmato ad Accra, in Ghana, un terzo documento, l'*Accra Agenda for Action*, che si è proposta di accelerare e approfondire l'implementazione della Dichiarazione di Parigi. L'incontro è stato, inoltre, una occasione per valutare lo stato dell'arte del processo. Un aspetto positivo riscontrato è stata la crescente adesione al monitoraggio degli indicatori previsti dalla Dichiarazione di Parigi. In quasi tutti gli indicatori, inoltre, si sono osservati dei miglioramenti, anche se in modo molto diversificato tra i paesi.

Nonostante tutte queste innovazioni teoriche, comunque, i risultati concreti delle politiche di cooperazione in termini di effettivo miglioramento della qualità della vita delle persone e di raggiungimento dei MDGs nell'ultimo decennio sono ancora scarsi, come abbiamo già visto e come è stato rilevato anche durante l'ultimo Summit delle Nazioni Unite tenutosi nel settembre 2010 a New York⁴⁴ e nel rapporto delle Nazioni Unite sui MDGs del 2010⁴⁵. Vedremo nel prossimo paragrafo alcune interpretazioni critiche generali sulle motivazioni di questo fallimento, e nel Cap. 3 i contributi della geografia al dibattito.

⁴² I tre documenti sono disponibili *on-line* sul sito: www.dep.gov.ba.

⁴³ Per approfondimenti si veda il sito: <http://www.aidharmonization.org>

⁴⁴ Per un approfondimento sul Summit si veda il sito ufficiale: <http://www.un.org/en/mdg/summit2010/>

⁴⁵ UN (2010), *The Millennium Development Goals Report 2010*, United Nations Department of Economic and Social Affairs, disponibile *on-line* al sito: <http://www.un.org/en/mdg/summit2010/documents.shtml>

	Obiettivi	Politiche e strategie	Ruolo dell'APS
Anni Cinquanta	Crescita PIL	Industrializzazione, sostituzione delle importazioni, investimenti in infrastrutture, centralità urbana, infrastrutture di tipo sociale	Trasferimento di risorse aggregate su larga scala, progetti di grandi dimensioni, sostegno a industrializzazione, fiducia nella pianificazione governativa
Anni Sessanta	Crescita PIL, equilibrio di bilancia dei pagamenti, occupazione	Interventi di <i>fine-tuning</i> e giusti prezzi, crescita bilanciata tra agricoltura e industria, promozione di esportazioni, aiuti internazionali, integrazione regionale, riforme fiscali, piani settoriali	Chiusura del gap risparmi-investimenti e di quello importazioni-esportazioni, sostegno a riequilibrio settoriale della crescita, aiuti a programma e settoriali (agricoltura e istruzione), assistenza tecnica per rafforzare capitale umano
Anni Settanta	Crescita PIL, occupazione, distribuzione del reddito, bisogni fondamentali e riduzione della povertà, equilibrio esterno	Sviluppo rurale integrato, strategie occupazionali, redistribuzione con crescita, bisogni fondamentali, riforme redistributive (o collettivizzazioni)	Aiuti a progetto e programma per redistribuzione con crescita e bisogni fondamentali, riduzione della povertà, sviluppo rurale integrato, multilateralizzazione
Anni Ottanta	Stabilizzazione, equilibrio esterno, equilibrio di bilancio e monetario, aggiustamento strutturale, efficienza	Piani di stabilizzazione e programmi di aggiustamento strutturale, politiche orientate all'esportazione, privatizzazione, riduzione del ruolo dello Stato, sostegno a forze di mercato	Sostegno a ripagamento del debito estero, aiuti condizionati a politiche di aggiustamento strutturale, centralità su fondamentali macroeconomici, sostegno ad attori non pubblici (ONG e settore privato)
Anni Novanta	Aggiustamento, <i>good governance</i> , <i>institution building</i> , riduzione della povertà, contenimento delle crisi finanziarie, deregolamentazione e liberalizzazione	Piani di stabilizzazione e programmi di aggiustamento strutturale, deregolamentazione, liberalizzazione, privatizzazione, riduzione della povertà, <i>welfare sociale</i>	Crisi degli aiuti, limitazione della dipendenza da aiuti, riduzione del debito estero, nuove condizionalità, focus su efficacia ed impatto degli aiuti
Duemila	MDGs, aggiustamento ed apertura commerciale, mobilitazione di finanza per lo sviluppo e rimesse, coerenza ed efficacia delle politiche	Aggiustamento strutturale con riduzione della povertà, apertura commerciale, sviluppo del settore privato e liberalizzazione, gestione di migrazioni	Cooperazione decentrata, riduzione del debito estero, <i>peace keeping</i> e interventi umanitari, emergenze complesse, lotta alle pandemie, aiuto a bilancio e <i>Sector Wide Approach</i>

Tab. 1.3 – Obiettivi, politiche e strategie, ruolo dell'APS nei vari decenni: le parole chiave (fonte: adattamento da Mellano e Zupi, 2007, p. 251).

2.2.2 Alcuni limiti della cooperazione internazionale allo sviluppo

Come è stato già sottolineato nel paragrafo precedente, nonostante gli ultimi cinquant'anni siano stati caratterizzati da notevoli sforzi per promuovere lo sviluppo attraverso lo strumento della cooperazione a tutti i livelli, i risultati sono ancora molto al di sotto delle aspettative, tanto che si può parlare di una vera e propria crisi della cooperazione (Cereghini e Nardelli, 2008, p. 58). Il cambiamento di paradigma e le innovazioni negli approcci, inoltre, sono rimasti molto spesso soltanto delle dichiarazioni formali da parte dei governi e delle istituzioni internazionali, dei riferimenti retorici che non hanno inciso in modo sostanziale sulle pratiche. Vediamo, dunque, quali distorsioni possono essere individuate come causa di questi fallimenti.

Innanzitutto, come è stato evidenziato, gli impegni dei governi del "Nord" del mondo nel concreto restano spesso lontani da quanto dichiarato nei summit e nei documenti ufficiali, sia in

termini di flussi finanziari⁴⁶ che di modalità di intervento. Per esempio il Governo italiano nella Finanziaria 2011 ha tagliato del 45% di fondi dedicati alla cooperazione allo sviluppo, raggiungendo il record negativo di 179 milioni di Euro per il 2011, di cui 80 dedicati alle sole spese di gestione. L'Italia ha già accumulato 20 miliardi di dollari di ritardo rispetto agli aiuti allo sviluppo promessi, e si pone all'ultimo posto in questo settore in Europa (Di Blasi, 2010).

Nonostante alcuni progressi fatti a seguito degli impegni presi con la Dichiarazione di Parigi e quella di Accra, anche le modalità di erogazione degli aiuti presentano ancora numerosi problemi. La lotta alla povertà è divenuta, ad esempio, un riferimento imprescindibile per gli interventi, ma spesso se ne fa nel concreto solamente un uso retorico. Si tratta, cioè, di una strategia di facciata, che cela i veri obiettivi degli aiuti. Così Carrino (2005, p. 110) segnala come in molti casi la lotta alla povertà venga inserita dai donatori nei titoli dei progetti, per dimostrare il proprio impegno, anche se di fatto il progetto serve solo per realizzare una infrastruttura. L'uso corretto delle risorse è quindi difficilmente valutabile a partire dai dati, perché questi riportano spesso ciò che i donatori vogliono formalmente far apparire, ovvero il proprio coinvolgimento nella lotta all'esclusione e alla povertà, e non la complessità delle logiche e delle strategie che guidano realmente l'azione di governi e organizzazioni.

Di fatto: "La realtà è che la promozione dello sviluppo umano, della pace e degli altri obiettivi sui quali pure c'è stato un consenso internazionale dichiarato, interessa ben poco, nei fatti, i governi dei paesi più ricchi e potenti. E anche quando questo interesse c'è, mancano spesso la cultura, la capacità e l'approccio metodologico per tradurlo efficacemente in atto" (*ibid.*).

Sembra esserci quindi un calo dell'interesse strategico da parte degli attori governativi verso la cooperazione allo sviluppo, dovuto in parte alla fine del sistema bipolare che ne aveva motivato l'origine alla fine degli anni Quaranta, in parte all'emergere di guerre e terrorismo internazionale, che hanno messo in primo piano le questioni legate alla sicurezza, al *peacekeeping* e agli aiuti di emergenza. A questo si è aggiunta la forte crisi finanziaria delle Nazioni Unite e una messa in discussione del suo senso e del suo mandato (Cereghini e Nardelli, 2008, p. 59), che ha avuto tra i suoi momenti più importanti proprio la guerra in Bosnia Erzegovina (Ducasse-Rogier, 2003; Kaldor, 1999).

Anche il settore non governativo è entrato in crisi, e soprattutto ne è entrato in crisi il ruolo di contraltare alla cooperazione governativa, sia per questioni di bilancio (le ONG si sono spesso trasformate in organizzazioni di dimensioni medio-grandi, con maggiori necessità economiche a fronte del taglio dei finanziamenti), sia per ragioni di opportunismo politico, pigrizia, perdita di slancio propositivo (Cereghini e Nardelli, 2008, p. 60).

Carrino (2005, pp.111-128) individua una serie di elementi critici nelle metodologie di intervento, a cui si possono ascrivere i fallimenti e le debolezze sia della cooperazione governativa che di quella non governativa:

- il centralismo;
- il verticismo;
- il settorialismo;
- l'assistenzialismo;
- il burocratismo;
- il progettismo.

Se da una parte il buon funzionamento e l'efficienza delle istituzioni statali centrali è indispensabile per coordinare la definizione e la gestione delle politiche di sviluppo, dall'altra nella cooperazione si incontra spesso un approccio centralista, cioè l'eccesso di concentrazione di poteri e responsabilità a livello per esempio dell'amministrazione centrale di uno Stato. Questo approccio è legato all'idea che siano i pochi individui competenti a dover guidare il processo di sviluppo, e quindi le decisioni importanti sono prese da un ristretto numero di persone in poche sedi centrali. In realtà, questo atteggiamento è piuttosto legato a strategie in cui la cooperazione

⁴⁶ Per un approfondimento sull'andamento quantitativo delle risorse finanziarie destinate alla cooperazione allo sviluppo si veda, a titolo di esempio, Mellano e Zupi (2007, pp. 26-29) o Bonaglia e de Luca (2006, pp. 46-60).

diventa uno strumento di potere. Ciò che interessa davvero non è il rispondere ai bisogni della gente, ma la promozione delle proprie idee, delle proprie posizioni politiche o dei propri interessi economici.

Sia gli accordi bilaterali che quelli multilaterali, infatti, sono negoziati da pochi rappresentanti dei governi. Anche le decisioni sui progetti delle ONG da finanziare vengono in genere delegate a singoli direttori, con il supporto di alcuni esperti e sulla base di analisi che generalmente escludono processi partecipati. Così come i progetti sono scritti normalmente da esperti, anche nelle ONG, che sanno come impostare i documenti perché siano “allettanti” per l’ente finanziatore e che quindi sanno quali parole chiave utilizzare, al di là di ciò che si intende realmente realizzare. Raramente l’elaborazione dei progetti prevede una consultazione a livello locale, e in genere chi viene coinvolto sono soprattutto le autorità e qualche attore locale che ha maggiore potere nella comunità. Nella quarta parte di questo lavoro vedremo se ciò sia avvenuto anche per i progetti di sviluppo rurale analizzati, e se e quanto questo abbia influito sulla loro efficacia.

Sempre secondo Carrino, anche nei paesi beneficiari degli aiuti si ha spesso una gestione centralista dei finanziamenti, che finisce per produrre interventi a pioggia, di scarso impatto e poco sostenibili, quando non fortemente caratterizzati da clientelismo e preferenze politiche, che come si è già detto sono spesso la vera motivazione che sta dietro gli interventi.

Un effetto di questo approccio è il fatto che le amministrazioni locali e gli attori sociali sul territorio sono spinti a competere tra loro per ottenere i finanziamenti, e quindi tendono a presentare molti progetti, separati e settoriali. Si innesca inoltre un effetto deresponsabilizzante, in cui gli attori locali sono privi delle informazioni essenziali (e abbiamo visto come il potere sia in buona parte legato al possesso di informazioni) e degli spazi politico-istituzionali per poter essere attivi nel processo di sviluppo, la cui gestione viene delegata ai poteri centrali. Da una parte questo priva questi stessi poteri dell’apporto creativo e di conoscenze del territorio che potrebbe fornire la popolazione. Dall’altra, mancando di informazioni, spesso la gente non ha gli strumenti per presentare progetti, quindi lo Stato stesso può non essere in grado di sfruttare pienamente le risorse programmate. Questa stessa mentalità centralista, paradossalmente, si ritrova spesso anche alla scala dei governi regionali e municipali.

Anche la gestione degli interventi, oltre che la loro programmazione, avviene in modo centralizzato, mentre sarebbe più efficiente delegarla al livello locale e mantenere per il livello centrale solamente una funzione di coordinamento, appoggio tecnico e monitoraggio.

Il centralismo, così, non riesce a rispondere ai veri bisogni del territorio, perché questo non viene coinvolto e ascoltato. Il rischio è quello di interventi precostituiti, standardizzati, in cui in qualche modo sono i bisogni ad adattarsi alle risposte, per poter accedere ai finanziamenti, e in cui la vera posta in gioco sono gli assetti di potere, mentre il livello locale diviene periferico (*ibid.*, pp. 111-114; Cereghini e Nardelli, 2008, pp. 61-62). Anche questo sarà un elemento da analizzare nei casi di studio di questa ricerca, per capire se i progetti abbiano effettivamente cercato di rispondere a dei bisogni, o siano invece stati costruiti sulla base di altre dinamiche ed obiettivi.

Concentrandosi invece sulla relazione tra i vertici delle strutture e la loro base (operatori, utenti, popolazione), un secondo inconveniente che si riscontra è il verticismo (Carrino, 2005, pp. 114-116). Una programmazione equilibrata degli interventi di sviluppo prevedrebbe uno scambio continuo e reciproco tra vertici delle istituzioni e base. Spesso, però, si incontra la situazione opposta, ovvero una trasmissione rigida dal vertice alla base delle decisioni che la riguardano, anche in questo caso partendo dal presupposto che siano pochi quelli che hanno le competenze per orientare e gestire lo sviluppo.

Questo tipo di atteggiamento si riscontra sia nel modo in cui sono gestiti i rapporti tra dirigenti, governativi e non, e le rispettive basi, sia in quello in cui vengono sviluppati e realizzati programmi e progetti di cooperazione. Anche quando la base viene consultata, sono comunque sempre i livelli superiori a prendere le decisioni. Molto raramente la base, che spesso è quella che è “sul campo” e quindi ha una maggiore conoscenza del territorio, viene consultata e/o ha la

possibilità di modificare gli interventi. Anche in questo caso, il livello di base è quindi privato di informazioni, mezzi e canali per poter dialogare con i vertici, generalmente per dinamiche di potere interne alle organizzazioni. La conseguenza è ancora la deresponsabilizzazione e il fatto che gli stimoli “dal basso”, che potrebbero rendere gli interventi più efficienti, non vengono considerati.

Il verticismo è spesso giustificato con la necessità di prendere decisioni tempestive in condizioni complesse, quindi con il decisionismo. Molte decisioni infatti vengono prese d'autorità, senza consultare gli attori interessati, con la scusa di dover fornire risposte pronte seppur imperfette. L'emergenza sta infatti diventando un tratto caratteristico del nostro tempo, un approccio alla cooperazione in cui si segue sempre il dramma più recente, per cui vengono abbandonati programmi di lungo respiro a favore di risposte immediate, standardizzate e possibilmente ad alta resa mediatica, che rendono necessario il verticismo e la gerarchizzazione delle organizzazioni, anche non governative (Cereghini e Nardelli, 2008, pp. 63-64).

La concertazione viene considerata spesso una perdita di tempo, anche se la realtà ci dice che in un processo di sviluppo il coinvolgimento attivo della base incide positivamente sulla qualità degli interventi. Centralismo, verticismo e decisionismo, quindi, vanno palesemente contro uno dei principi che sono stati sanciti e ribaditi nei summit e nelle dichiarazioni, e che rappresenta un cardine del nuovo paradigma della cooperazione, ovvero quello della partecipazione. Vediamo quindi che seppur spesso questa rientri nei discorsi degli attori della cooperazione a tutti i livelli (governi, organizzazioni internazionali, ONG), nella realtà c'è una forte resistenza nell'applicare realmente questo principio nelle pratiche, poiché andrebbe ad incidere sulle dinamiche di potere, sia delle organizzazioni che sul territorio. Vedremo quindi nei casi di studio analizzati se ci sia stato un riferimento alla partecipazione, e se si sia trattato solo di un utilizzo retorico di un termine chiave, necessario ad ottenere finanziamenti, oppure le modalità di azione siano state realmente partecipate.

Un altro limite che si può riscontrare negli interventi è il settorialismo. Carrino (2005, p. 116-121) mette in luce l'importanza della specializzazione delle organizzazioni nei vari ambiti dello sviluppo. Possiamo facilmente comprendere come una organizzazione che pretenda di occuparsi di tutto, dalla salute all'educazione, dalla sostenibilità ambientale alle infrastrutture, difficilmente potrebbe fare un lavoro davvero efficace. Nel contempo, i bisogni e i problemi su cui si interviene sono complessi ed interrelati, quindi sarebbe auspicabile un coordinamento intersettoriale. Raramente però ciò si verifica, ma si ha piuttosto, appunto, una settorializzazione delle attività, in cui ogni aspetto della vita economica e sociale viene trattato separatamente, in modo frammentario e senza una comunicazione e uno scambio tra settori.

Questo tipo di approccio è legato in primo luogo alla modalità di organizzazione delle strutture di governo e dei bilanci pubblici. Ogni centro decisionale, infatti, ha un proprio bilancio e propri finanziamenti, e come abbiamo visto tende ad adottare un approccio centralista e verticista. Ma anche la mentalità individualista che spesso prevale ha un peso nel determinare questo tipo di comportamenti, così come la tendenza ad agire nell'emergenza, che non lascia spazio alla complessità delle situazioni (Cereghini e Nardelli, 2008, p. 64). Anche in questo caso, il rischio è quello di creare una sorta di competizione tra organizzazioni, per attirare finanziamenti utili al proprio settore.

Tutto ciò si concretizza, ancora, in una miriade di singoli interventi puntuali, scollegati l'uno all'altro e non inseriti in un quadro di risposta a problemi e bisogni complessi. I programmi di cooperazione, che dovrebbero superare questo tipo di approccio, si limitano invece spesso ad essere una giustapposizione di azioni settoriali, che si concentrano su problemi specifici e non su quelli strutturali delle comunità (quali la debolezza delle pubbliche amministrazioni, le tensioni sociali, la democrazia ecc.).

Il settorialismo nella cooperazione fa sì che ci si concentri sul particolare, perdendo di vista il contesto e spesso trascurando quindi alcuni aspetti dei problemi, o alcune possibilità per risolverli. Per esempio, nell'ambito dello sviluppo rurale si sostiene un certo tipo di produzione

agricola, senza considerare però come questa può essere commercializzata (Carrino, 2005, p. 119).

Chi opera per lo sviluppo, invece, dovrebbe sapere e volere vedere l'insieme di un problema, al di là delle specializzazioni, che poi magari saranno chiamate in causa, ma in modo coordinato e senza la prevalenza dell'una sull'altra. Il rischio, altrimenti, è che la cooperazione finisca per occuparsi solo di sé, dei propri donatori e delle proprie logiche affaristiche ed assistenziali (*ibid.*), e sia quindi un processo autocentrato (e quindi eterocentrato rispetto ai territori in cui agisce) ed autopoietico, utilizzando i termini geografici introdotti nel Cap. 1.

In questo lavoro ci si è concentrati volutamente su uno specifico settore della cooperazione, quello rurale. Tuttavia è chiaro che gli interventi per essere efficaci non devono tralasciare il contesto e le connessioni con gli altri ambiti della vita delle persone. Pur considerando, quindi, un settore della cooperazione, nell'analisi dei progetti si andrà a vedere anche se questi si siano coordinati o abbiano tenuto comunque conto di altre questioni.

Altro punto critico è quello dell'assistenzialismo (*ibid.*, pp. 121-124), che ancora una volta si connette al tema della partecipazione. Le politiche di aiuto dovrebbero infatti puntare ad una progressiva autonomizzazione delle persone e delle comunità in difficoltà, che dovrebbero essere considerate non come un soggetto passivo, ma come possibili risorse attive.

Molto spesso, però, le iniziative sono caratterizzate proprio da assistenzialismo, cioè sono basate sulla fornitura di servizi, prestazioni, sussidi che alimentano la passività e la dipendenza, perché vengono erogati "dall'alto" senza una reale partecipazione dei beneficiari.

Secondo Carrino: "L'approccio assistenzialista viene generalmente scelto, nei paesi ricchi, dai gruppi forti, quelli che sono giunti ad avere successo nella competizione generale", che considerano i gruppi più vulnerabili come un ostacolo per lo sviluppo, quindi come un oggetto di interventi, spesso a basso costo. Se questi gruppi venissero invece visti come protagonisti, andrebbe messo in discussione il modello stesso di sviluppo economico e sociale, che non ha saputo dare loro le giuste opportunità.

Ancora una volta possiamo affermare che si tratta quindi di una questione di potere: chi lo esercita vuole attivare relazioni che lo confermino, lo scopo primario delle strutture è quello di sopravvivere, e questo è possibile solo non mettendo in discussione le proprie basi, ma aggiungendo funzioni (come quella assistenziale) che ne rafforzano ulteriormente il potere, ma non risolvono i problemi di sviluppo alla radice.

Una cooperazione assistenzialista, quindi, non può essere efficace, ma serve prevalentemente a veicolare il modello occidentale, così come viene affermato dai teorici delle alternative allo sviluppo di cui si è parlato in precedenza. In questo modo vengono gestite solo le manifestazioni più evidenti del malessere generale, spesso con un tornaconto per chi assiste, ma non si risolvono davvero i problemi perché si perpetua il sistema escludente che è causa delle disuguaglianze.

Ulteriore elemento critico in molti interventi di cooperazione è il burocratismo (Carrino, 2005, pp. 125-126), cioè il fatto che regole e procedure diventino non il mezzo per raggiungere in modo efficace degli obiettivi, ma un modo per distribuire il potere. Troviamo di nuovo, in questa critica, un chiaro riferimento al potere e all'autopoiesi delle strutture che hanno la responsabilità di gestire la cooperazione.

Comprensibilmente, regole e procedure chiare, così come una amministrazione efficiente, sono necessarie per favorire processi di sviluppo equilibrati ed efficaci. Tuttavia, spesso la burocrazia moltiplica a dismisura richieste e controlli, in modo immotivato e senza che questo vada ad effettiva tutela di tutte le parti coinvolte o dell'efficacia dei processi. Spesso, quindi, sia nella formulazione che nella gestione dei progetti ci troviamo di fronte a una serie di richieste formali, che assorbono tempo ed energie che potrebbero essere spesi in modo migliore, e che indeboliscono la validità degli interventi.

Infine, un altro elemento critico è quello che può essere definito come progettismo (Carrino, 2005, pp. 126-128), inteso come la degenerazione della necessità di programmare e di dare una organizzazione agli interventi. La conseguenza è di nuovo la proliferazione di progetti

non coordinati, spesso ridondanti. Le cause del progettismo non sono riconducibili solamente al settorialismo e agli altri inconvenienti citati, ma esso dipende anche dalle modalità stesse di finanziamento dello sviluppo, che prevedono il sostegno a numerose iniziative puntuali, piuttosto che ad un insieme organico di attività. La concertazione e l'armonizzazione degli interventi a tutti i livelli sono ancora molto difficili, nonostante gli impegni presi per esempio con le dichiarazioni di Parigi e di Accra.

Troviamo ancora, anche in questo caso, la tendenza alla competizione tra istituzioni e tra attori che cercano di avere accesso ai fondi. Evidentemente, l'idea di sviluppo in senso quantitativo, seppur superata sulla carta, è ancora presente negli approcci concreti, per cui si punta più alla quantità di progetti attivati, piuttosto che alla effettiva qualità dei loro contenuti e dei loro effetti (Cereghini e Nardelli, 2008, p. 68).

Nel concreto, quindi, su uno stesso territorio si assiste spesso al moltiplicarsi di progetti realizzati da diversi attori. Progetti che spesso si sovrappongono senza integrarsi, creando in alcuni casi degli eccessi di intervento in un settore, o di coinvolgimento di una parte della comunità, o anche eccessi di territorializzazione, mentre magari nello stesso tempo altri settori, altri attori o altre parti del territorio vengono marginalizzate.

Il progettismo può essere interpretato nel contempo come causa e come manifestazione visibile della crisi della cooperazione, nel senso che ne dimostra l'incapacità a costruire un tessuto organico in cui i singoli interventi trovino un senso.

Anche Cereghini e Nardelli (2008, pp. 67-71), prendendo spunto dal testo di Carrino, propongono una interpretazione dei motivi per i quali gli interventi di cooperazione hanno spesso impatti insufficienti, se non negativi, basata sulle "tre i": invasività, insostenibilità ed inefficienza.

L'invasività è "la non conoscenza dei contesti locali, delle loro culture come delle ragioni che hanno portato alla rottura degli equilibri preesistenti", per cui in molti casi gli attori della cooperazione non sono in grado di cogliere le ricchezze e le competenze dei territori in cui agiscono. A livello teorico, le ONG dovrebbero poter evitare questo errore, grazie alla loro presenza sul terreno (Bonaglia e de Luca, 2006, p. 62), tuttavia non sempre è così. L'invasività si può ricondurre anche, a nostro avviso, al quell'approccio assistenzialista di cui si è già parlato, che non riconosce il ruolo delle comunità locali come protagoniste del proprio sviluppo.

La conseguenza, lo ribadiamo, è il non ascolto del territorio nella definizione di bisogni e priorità, il riferimento alla partecipazione solo come retorica funzionale all'ottenimento di finanziamenti e non come pratica effettiva di osservazione sociale, che tenga conto della complessità su cui si va ad agire.

Molti interventi sono poi caratterizzati da insostenibilità, in termini temporali. La logica del progetto porta all'obbligo di pianificare interventi di durata predeterminata, durante i quali va spesa una certa quantità di denaro, indipendentemente dal tempo realmente necessario perché i processi di sviluppo vengano portati a compimento. Ritroviamo qui i limiti proposti in precedenza in termini di burocratismo e progettismo, di standardizzazione degli interventi, così come la critica degli approcci alternativi allo sviluppo come processo lineare. L'insostenibilità si concretizza nel fatto che molti progetti, una volta partita l'ONG che li ha implementati, falliscono, perché mancano le condizioni per farli funzionare o perché le comunità a cui sono rivolti li sentono estranei.

Si torna, infine, al tema dell'inefficienza: nonostante gli sforzi fatti, è palese che gli aiuti allo sviluppo abbiano fallito nel loro obiettivo di ridurre le disuguaglianze e gli squilibri del mondo, che si sono anzi aggravati. La cooperazione quindi è tuttora in crisi, nonostante i cambiamenti di paradigma che abbiamo evidenziato nel paragrafo precedente, e che purtroppo sembrano essere rimasti troppo spesso una dichiarazione di intenti retorica e lontana dalle pratiche reali.

Come già è emerso in questo paragrafo, molti dei motivi di crisi della cooperazione allo sviluppo sono riconducibili alla scarsa attenzione posta al territorio e alla dimensione locale, temi fondamentali per la geografia. Una lettura geografica di queste questioni, quindi, appare sensata e coerente. Nel Cap. 3 vedremo proprio come la geografia si sia relazionata con la cooperazione internazionale, e quali siano le domande che sorgono e che hanno guidato questa ricerca.

Capitolo 3. Geografia e cooperazione: quali relazioni?

Fino a questo punto i due assi tematici della ricerca, geografia e cooperazione allo sviluppo, sono stati trattati separatamente, descrivendo il quadro teorico geografico di riferimento e dando una panoramica su sviluppo e cooperazione, dal punto di vista dell'evoluzione del significato e delle pratiche legate a questi concetti, anche in chiave critica.

In questo capitolo si evidenzieranno invece le relazioni che possono intercorrere tra i due temi, descrivendo brevemente l'evoluzione degli approcci geografici allo sviluppo, sottolineando i contributi, soprattutto critici, della geografia al dibattito su sviluppo e cooperazione e mettendo in luce quale siano i punti di forza di un approccio geografico alle pratiche di cooperazione. Nel Par. 3.2, a partire da questa riflessione verranno esplicitate le domande di ricerca che hanno guidato questo lavoro.

3.1 Il punto di vista geografico su sviluppo e cooperazione

Anche la geografia, come altre scienze sociali, ha elaborato filoni di indagine relativi allo sviluppo, a cui è dedicato un vero e proprio settore di studio. Il contributo della geografia su questo tema si è modificato nel tempo, in parallelo all'evoluzione della disciplina e del concetto stesso di sviluppo (Dansero, 2008, pp. 16-17). Inizialmente, e per lungo tempo, si è trattato di un approccio di tipo funzionalista. Negli anni Cinquanta e Sessanta, per esempio, la rivoluzione della geografia quantitativa aveva contribuito agli studi sullo sviluppo con l'analisi degli squilibri regionali tra aree urbane e rurali (*ibid.*) e con la mappatura di quella che era considerata la diffusione dello sviluppo (Sidaway, 2007, p. 349).

È negli anni Settanta ed Ottanta però che la disciplina ha iniziato ad apportare contributi specifici agli studi nel settore e ad occuparsi di quella che può essere definita come una sorta di "geografia del sottosviluppo" (*ibid.*). Lawson (2007, pp. 120-134, citato in Giaccaria, 2008, p. 41) individua quattro filoni principali che hanno segnato il dibattito fino agli anni Novanta. Innanzitutto, gli studi sullo sviluppo di matrice marxista, incentrati su temi come la crisi del capitalismo, il declino urbano e regionale di aree di antica industrializzazione e la gentrificazione degli spazi urbani, i cui principali autori di riferimento sono stati David Harvey¹, Doreen Massey² e Neil Smith³. Attorno alla rivista di geografia radicale *Antipode*, poi, si è articolata una riflessione su imperialismo e diffusione geografica del capitalismo, ad opera soprattutto di David Slater⁴ e Jim Blaut⁵. Un terzo filone è quello delle analisi sulle società capitalistiche periferiche e degli studi rurali, che adottano un approccio marxiano per l'interpretazione dei cambiamenti negli spazi agricoli e fanno riferimento a temi legati al rischio ambientale, riletto rispetto alle relazioni di produzione e consumo. L'Autore cita come esempio il lavoro di Michael Watts⁶. Infine, l'economia politica femminista (ad esempio con il lavoro dell'indiana Saraswati Raju⁷) si è occupata di come i rapporti di genere influenzino i processi di sviluppo, soprattutto nella determinazione dell'accesso al lavoro remunerato e ai salari.

¹ Harvey D. (1973), *Social Justice and the City*, Blackwell, Londra.

² Massey D.B., Meegan R.A. (1982), *The anatomy of job loss: The how, why and where of employment decline*, Methuen, Londra-New York.

³ Smith N. (1984) *Uneven Development: Nature, Capital and the Production of Space*, Basil Blackwell, Oxford.

⁴ Slater D. (1973), "Geography and Underdevelopment Part I", *Antipode*, 5, 3, pp. 21-32; e Slater D. (1977), "Geography and Underdevelopment Part II", *Antipode*, 9, 3, pp. 1-31.

⁵ Blaut J.M. (1973), "The theory of development", *Antipode*, 5, 2, pp. 22-27; e Blaut J.M. (1975), "Imperialism", *Antipode*, 7, 1, pp. 1-19.

⁶ Watts M.J. (1983), *Silent Violence: Food, Famine and Peasantry in Northern Nigeria*, University of California Press, Berkeley.

⁷ Raju S. (1982), "Regional patterns of female participation in the labour force of urban India", *The Professional Geographer*, 34, 1, pp. 42-49.

Dalla fine degli anni Ottanta queste riflessioni sono culminate in quella che può essere definita la “riflessione post-“: post-strutturalismo, post-modernismo, post-colonialismo e post-sviluppo. Questi filoni sono accomunati dalla critica alla modernità occidentale, considerata come discorso egemone che si è costruito marginalizzando e demonizzando i discorsi alternativi, ma sono anche distinti per contenuto. I più interessanti per la geografia dello sviluppo sono gli ultimi due approcci, che contestualizzano le proprie critiche nel campo dello sviluppo e dei rapporti Nord-Sud (Giaccaria, 2008, pp. 41-42).

La geografia del post-sviluppo (*post-development geography*) si è originata in particolare dalla visione critica delle categorie epistemologiche, delle gerarchie e degli assunti dei discorsi sviluppisti (Sidaway, 2007, p. 346). La sua nascita ed evoluzione si deve soprattutto all’affermarsi di studiosi provenienti dal Sud del mondo, in particolare dal subcontinente indiano e da America Latina⁸ e Medio Oriente, anche se poi vi è stata una integrazione con autori anglosassoni⁹ (Giaccaria, 2008, p. 42).

Questo approccio critica l’agenda dello sviluppo promossa dalle agenzie multilaterali durante l’ultimo decennio e la diffusione di principi neoliberali da essa veicolati (Minoia, 2009, p. 349). Il concetto di sviluppo e di sottosviluppo e l’attivazione di processi che si ritengono risolutivi sono ritenuti costruzioni semantiche che derivano dall’esperienza europea e statunitense e che quindi non appartengono ai paesi oggetto delle politiche di sviluppo (Sparke, 2008¹⁰, citato in Minoia, 2009, p. 353). Queste categorie, inoltre, sono contraddittorie rispetto alle retoriche della lotta alla povertà e della partecipazione pubblica previste dagli Obiettivi del Millennio, in quanto hanno avuto impatti negativi sull’ambiente, hanno creato sentimenti di inferiorità nelle popolazioni più povere e sostenuto dinamiche neo-coloniali da parte delle corporazioni transnazionali. La retorica della lotta alla povertà contenuta negli Obiettivi, che sono diventati il riferimento principale nella costruzione di progetti di cooperazione, è criticata quindi da numerosi autori perché viene percepita come un’ideologia “calata dall’alto”, in cui la povertà e le sue conseguenze sono considerate come una patologia da sanare, e che affronta i problemi in modo specialistico e riduttivo senza tener conto della complessità delle realtà in cui si opera. Spesso, inoltre, è servita a veicolare teorie e pratiche di modernizzazione, il trasferimento tecnologico, la centralità del mercato e delle privatizzazioni, giustificati come necessari sconfiggere la povertà (Minoia, 2009, p. 353 e segg.). In queste posizioni troviamo quindi un’assonanza con il pensiero espresso dalle teorizzazioni sulle alternative allo sviluppo descritte nel Cap. 2.1.1.

La geografia del post-sviluppo, inoltre, critica il riduzionismo delle teorie dominanti dello sviluppo, che limita l’osservazione ad alcuni attori e processi, trascurandone altri più rilevanti, e che è spesso accompagnato dalla ricerca di quantificazioni performanti (Minoia, 2006, 2009, p. 353).

Secondo il geografo inglese Anthony Bebbington (2003, p. 299) oggi gli studi sullo sviluppo si possono intendere in due diversi modi. Nella sua trattazione prende spunto da una proposta di Hart (2001, p. 650), ispirata a sua volta a Cowen e Shenton (1998)¹¹. Hart differenzia un “*big D Development*” (inteso come il progetto, nato dopo la Seconda Guerra Mondiale, di intervento nel “Terzo Mondo”, di cui abbiamo parlato nel Cap. 2.1.1) e un “*little d development*” (cioè lo sviluppo del capitalismo, come insieme di processi storici geograficamente ineguali e profondamente contraddittori).

Anche Hettne (1990, pp. 233-241) ha proposto una distinzione, che si sovrappone parzialmente a quella di Bebbington, tra una dimensione positiva e una normativa degli studi sullo

⁸ Uno dei testi di riferimento principali negli approcci al post-sviluppo è dell’antropologo colombiano Arturo Escobar: Escobar A. (1995), *Encountering development: the making and unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton.

⁹ Per una review delle principali teorizzazioni e degli scritti sul postsviluppo si veda Sidaway (2007).

¹⁰ Sparke M. (2008), “Political Geography: Political Geographies of Globalizations (III) – Resistance”, *Progress in Human Geography*, 32, pp. 423-440.

¹¹ Secondo i quali “una delle confusioni, comuni nella letteratura sullo sviluppo, è tra lo sviluppo come processo immanente e non intenzionale come, per esempio, nello “sviluppo del capitalismo” e lo sviluppo come attività intenzionale” (Cowen e Shenton, 1998, p. 50).

sviluppo. Nella sua proposta, Hettne distingue le varie teorie dello sviluppo incrociando due chiavi di lettura: una endiadi positivo-normativa e una formale-sostanziale. Nella prima, si distingue tra lo studio dello sviluppo così com'è (dimensione positiva) e come dovrebbe essere (dimensione normativa). La dimensione formale-sostanziale riprende invece la distinzione tra crescita e sviluppo, su cui come abbiamo visto c'è un sostanziale accordo nella teoria, ma che fatica ancora ad entrare nelle pratiche concrete di trasformazione economica, sociale e territoriale. L'approccio formale, quindi, che concepisce lo sviluppo in termini universali, valutabili con indicatori quantitativi che possono fornire un modello previsionale, si contrappone all'approccio sostanziale, in cui lo sviluppo è portatore di cambiamenti sociali di natura più qualitativa, quindi meno prevedibili, modellizzabili e misurabili (Dansero, 2008, p. 18).

Riprendendo e integrando queste distinzioni Bebbington (2003, p. 299) individua due modi di studiare lo sviluppo: inteso come "l'espansione e l'estensione di sistemi di produzione, scambio e regolazione (generalmente capitalisti)" o invece come insieme di "interventi organizzati con obiettivi espliciti ed impliciti"¹², due significati che spesso vengono confusi. I due processi sono infatti correlati, ma non derivabili rigidamente uno dall'altro.

Anche le ricerche in geografia dello sviluppo possono essere ricondotte ad uno di questi due temi. L'Autore (*ibid.*, p. 300) evidenzia come sia stato fatto molto lavoro nello studio geografico dei flussi di produzione e scambio nei sistemi capitalisti e socialisti e sul modo in cui questi influenzano luoghi e persone, mentre resta ancora molto da fare nello studio di interventi "che sono in un certo senso "esterni" alla popolazione locale e coinvolgono organizzazioni" di vario tipo, tra cui le ONG.

Bebbington sottolinea anche che entrambe le concezioni di sviluppo si realizzano ed hanno implicazioni simultaneamente a diverse scale. Così, gli interventi volti allo sviluppo coinvolgono reti globali nelle quali persone, idee e risorse circolano, ma nel contempo le azioni materiali (e, possiamo aggiungere noi, anche simboliche e sensitive) che prevedono sono pensate ed eseguite in particolari luoghi, quindi coinvolgendo il livello locale. In generale, però, la tendenza è stata quella di trattare la geografia del capitalismo come un fenomeno più globale, mentre gli interventi di sviluppo sono stati studiati soprattutto a livello locale, subnazionale. Analogamente, nel primo filone di indagine gli attori considerati sono stati prevalentemente grandi organizzazioni e compagnie, mentre nel secondo il *focus* è stato orientato maggiormente su piccole organizzazioni e su strategie di sopravvivenza, resistenza e adattamento.

A livello di processi, la geografia dello sviluppo dipendente e della globalizzazione si è interessata soprattutto ai legami e ai flussi nello spazio, mentre ha lasciato in secondo piano le dinamiche che generano le geografie di questi legami e flussi, come ad esempio il dove, come e perché determinate decisioni economiche vengono prese, da chi e con quali conseguenze geografiche. Al contrario, i lavori sugli interventi spesso sono focalizzati proprio su interessi, strategie e dinamiche interne dei vari attori, sulla loro esperienza di sviluppo e su come le persone rispondono ad essa e la rielaborano. Tuttavia, tendenzialmente sviluppano poco lo studio di come questi processi si inseriscano in reti sociali, istituzionali, politiche ed economiche più ampie, spesso globali.

L'Autore (*ibid.*, p. 306) propone quindi una definizione di geografia dello sviluppo come "lo studio delle forme geografiche assunte dall'espansione capitalista complessiva, dagli interventi e dalle interazioni tra queste due dimensioni dello sviluppo". Questa disciplina dovrebbe quindi interessarsi in primo luogo alla comprensione delle forze che guidano queste forme geografiche. Sulla base di questa analisi dovrebbe poi riuscire a "parlare" ad un pubblico vario, fatto di accademici, ma anche di professionisti, attivisti e politici. Pur concentrandosi sul Sud del mondo, dovrebbe enfatizzare i modi in cui i processi agiscono in modo trasversale alle diverse scale per orientare queste geografie nel Sud. Inoltre, "dovrebbe essere appassionatamente interessata alla inequaglianza e all'ingiustizia".

Anche la geografia italiana si è occupata di sviluppo, anche in modo critico e vicino agli approcci delle alternative allo sviluppo visti in precedenza. Tra gli autori italiani, in questa ricerca

¹² La traduzione delle citazioni dal testo inglese originale, qui come nel resto del capitolo, è dell'Autrice.

si è considerato in particolar modo il lavoro di Alberto Magnaghi¹³, soprattutto per quanto riguarda la visione critica dello sviluppo in relazione ai suoi esiti territoriali.

L'Autore (2000, p. 17) evidenzia infatti come le teorie tradizionali dello sviluppo, basate sulla crescita economica illimitata, abbiano considerato ed impiegato il territorio in modi sempre più riduttivi, come "un puro supporto tecnico di attività e funzioni economiche, che sono localizzate secondo razionalità sempre più indipendenti da relazioni con il luogo e le sue qualità ambientali".

Nella critica di Magnaghi (*ibid.*, pp. 41-46) alle "nuove povertà da sviluppo"¹⁴ troviamo poi un'eco della critica post-sviluppista alla retorica della lotta alla povertà, che abbiamo visto essere stata introdotta già con l'adozione di approcci basati sui *basic needs* negli anni Settanta, per poi rafforzarsi con l'adozione degli Obiettivi del Millennio nell'ultimo decennio. I modelli di crescita quantitativa, che dovevano portare allo sviluppo attraverso la diffusione del modello occidentale, hanno di fatto creato nuove povertà, anziché ridurre quella esistente. Queste nuove povertà, inoltre, non interessano più solamente il Terzo Mondo, ma sono diffuse a livello globale perché non riguardano più soltanto la marginalità economica, ma piuttosto un abbassamento generale della qualità della vita sul territorio.

Secondo l'Autore (*ibid.*, p. 47) non possono "darsi risposte strategiche alle nuove povertà [...] entro l'orizzonte di politiche assistenziali o di progetti mirati agli aiuti alle regioni più povere", ma questo nuovo sistema di povertà "si può affrontare solo modificando radicalmente gli indicatori dello sviluppo nell'orizzonte della sostenibilità".

Esistono però vari modi di intendere la sostenibilità, che Magnaghi schematizza in tre approcci, di cui discute potenzialità e limiti: quello funzionalista (o dell'ecocompatibilità della crescita economica) quello ambientalista (o biocentrico) e quello territorialista (o antropobiocentrico). Adottando questo ultimo approccio alternativo allo sviluppo, Magnaghi introduce il concetto di sviluppo locale autosostenibile, da costruire attraverso la valorizzazione delle qualità peculiari dei luoghi, l'autogoverno delle società locali supportato dal loro *empowerment* e la realizzazione di nuovi istituti di democrazia.

Il tema dello sviluppo locale ha in generale assunto una importanza crescente nel dibattito italiano dalla metà degli anni Novanta, avvalendosi di contributi provenienti da diversi ambiti disciplinari, tra cui la geografia. All'interno della stessa geografia italiana, gli approcci a questo tema sono stati diversi, per riferimenti teorici, protocolli metodologici, terreni di indagine¹⁵.

Il Dipartimento di Geografia di Padova, per esempio, ha inserito questo tema nel quadro della propria tradizione di ricerca, concentrandosi sui rapporti tra territorializzazione idraulica e processi di sviluppo locale nella regione saheliano-sudanese (Bertoncin *et al.*, 2007).

La scuola torinese guidata da Giuseppe Dematteis, invece, ha lavorato in chiave più normativa, mettendo a punto il modello concettuale dei Sistemi Locali Territoriali (SLoT)¹⁶, per descrivere le relazioni tra interazione sociale, potenzialità del territorio locale, *governance* e sviluppo (Dematteis e Governa, 2005).

Seppur nella fase di analisi dei casi di studio si terranno presenti alcuni aspetti di queste teorizzazioni sullo sviluppo locale, si è scelto comunque di non adottare in questo lavoro questo specifico punto di vista, per le ragioni che si spiegheranno meglio nel Par. 3.2.

Oltre che di analisi dello sviluppo, la geografia si è occupata poi anche di quelli che Bebbington chiama gli "interventi per lo sviluppo", tra i quali possiamo inserire quelli realizzati

¹³ Pur essendo Magnaghi un architetto pianificatore, viene comunque molto utilizzato come Autore di riferimento anche in ambito geografico.

¹⁴ Magnaghi individua "nuove povertà" di qualità urbana, ambientale, identitaria, territoriale, legate alla riduzione dei valori d'uso dei beni di mercato.

¹⁵ Si veda, ad esempio, Faggi (2007), in cui sono raccolti i contributi presentati al seminario, organizzato a Padova e Trento dal 5 al 7 luglio 2007, per la chiusura del PRIN 2004 "Sviluppo locale: territorio, attori, progetti. Confronti internazionali".

¹⁶ Il modello SLoT viene definito come "una rete locale di soggetti i quali, in funzione degli specifici rapporti che intrattengono fra loro e con le specificità territoriali del *milieu* locale in cui operano e agiscono, si comportano, di fatto e in certe circostanze, come un soggetto collettivo" (Dematteis e Governa, 2005, p. 29).

dalla cooperazione internazionale. Questo sia dal punto di vista positivo della critica alle modalità della cooperazione e ai suoi risultati, sia (in misura minore) da quello normativo.

Ma quale contributo può offrire l'approccio geografico ad uno studio sulla cooperazione? Bebbington (2003) ipotizza che il valore dei geografi negli studi sullo sviluppo sia dato dalla loro capacità di tenere insieme lo spazio, il territorio e il luogo, le varie scale, dal globale al locale, le strutture e gli attori, non solo discutendo, ma anche agendo su problemi reali.

Bertoncin e Pase (2008, p. 21) sottolineano che l'approccio analitico della geografia permette di affrontare le cause delle problematiche legate agli esiti negativi dei progetti di sviluppo "che penalizzano gli sforzi economici e umani, a volte molto rilevanti, che sono impiegati in tali progetti".

Minoia¹⁷ (2009, p. 354) rileva che una caratteristica peculiare della geografia post-sviluppo è quella di osservare casi su scala locale, su cui basare elementi di comparazione, derivare linee teoriche e formulare proposte di azione. Questo approccio, dunque, ha un carattere non solo analitico, ma anche normativo e ricerca alternative rispetto alle politiche di sviluppo passate, che hanno generato impatti negativi.

Una lettura fondamentale per impostare questa ricerca, come già evidenziato, è stata un articolo in cui Claudio Minca (1994) ha ben delineato le connessioni tra geografia e cooperazione, dimostrando come l'analisi geografica possa fornire un approccio critico alla questione. L'Autore sottolinea la "necessità di una riflessione multiscale consapevole delle diverse "geografie" che gravitano simultaneamente, in continua evoluzione, su una porzione di territorio" (*ibid.*, p. 149).

L'articolo propone una lettura geografica della crisi della cooperazione allo sviluppo (di cui si è detto nel Par. 2.2). L'approccio teorico di Minca fa riferimento allo stesso quadro concettuale, quello della territorializzazione, presentato nel Cap. 1.

L'Autore (*ibid.*, pp. 143-146) sottolinea innanzitutto come fino ai primi anni Novanta sia mancata una riflessione sul piano teorico delle strategie di intervento, e individua le cause principali che hanno portato al fallimento degli obiettivi della cooperazione. Prima fra tutte, l'inadeguatezza tecnica di strumenti e modelli di stampo occidentale, applicati a contesti fondati su "territorialità autocentrate estremamente vulnerabili, o al contrario poco permeabili", che hanno spesso annullato gli effetti positivi dei progetti, favorendo la diffusione di "cattedrali nel deserto". Raramente, infatti, le strategie di sviluppo hanno saputo innescare realmente processi di crescita integrandosi nel tessuto sociale e quindi territoriale delle aree di intervento.

Un'altra causa è stata l'incapacità di inserire gli interventi in un quadro teorico solido, ma nello stesso tempo capace di adattarsi alle diversità dei casi. I programmi di aggiustamento strutturale, per esempio, hanno comportato l'utilizzo di modelli standardizzati slegati da considerazioni sociali e territoriali, quindi a-territoriali, che tenessero conto delle peculiarità locali. Questi modelli sono stati piuttosto l'espressione di logiche eterocentrate, che hanno letto i problemi territoriali solo attraverso variabili statistiche, spesso poco attendibili e che comunque non riescono a rappresentare la complessità delle situazioni. È stato tralasciato invece lo studio della geografia dei paesi interessati dagli interventi, intesa in questo caso come "espressione territoriale autocentrata di uno o più gruppi sociali".

Alla luce di queste considerazioni, Minca (*ibid.*, pp. 149-156) ragiona sul contributo che la geografia può fornire al dibattito, soffermandosi su alcuni processi geografici che la cooperazione instaura, alimenta, esaspera e in alcuni casi addirittura distrugge nei territori di intervento.

Secondo l'Autore, gli interventi di cooperazione internazionale allo sviluppo innescano per definizione processi di territorializzazione eterocentrata. Come tali, possono comportare aumento e/o riduzione della complessità preesistente. È quindi possibile rileggere i fallimenti della cooperazione dal punto di vista della teoria della territorializzazione, vista nel Cap. 1.

Un primo elemento critico è il fatto che "l'informazione eterocentrata della cooperazione ha spesso faticato ad individuare e a praticare i percorsi autocentrati di comunicazione che

¹⁷ Riprendendo Watts M. (2007), "Resistance to neoliberalism?", in Heynen N., McCarthy J., Prudham S., Robbins P. (a cura di), *Neoliberal Environments. False Promises and Unnatural Consequences*, Routledge, New York, pp. 273-278.

caratterizzavano i territori interessati”, vanificando quindi la portata e la qualità dei propri messaggi. Ad esempio, senza informazione o con informazione insufficiente, la reificazione realizzata con i progetti ha faticato ad introdurre la ricorsività delle pratiche esoneranti a cui quegli interventi miravano e a penetrare le pratiche sociali delle comunità in cui si è inserita.

Considerando in particolare il caso dell’Africa, poi, si può evidenziare come i progetti abbiano raramente tenuto conto della temporalità e funzionalità degli atti territoriali simbolici e reificanti¹⁸, spesso estremamente diverse da quelle occidentali. Lo sviluppo autonomo di un sistema territoriale, che dovrebbe essere un obiettivo per gli interventi di cooperazione, è infatti possibile solo attraverso l’applicazione di procedure consolidate di governo del territorio coinvolto, altrimenti si rischia (come in effetti troppo spesso è avvenuto) la perdita di autonomia della comunità che vi vive e l’innescare di processi eterocentrati, che possono arrivare a stravolgere i meccanismi di riproduzione del sistema stesso.

Negli interventi di cooperazione, in Africa come altrove, bisognerebbe quindi partire da una lettura del territorio che non lo consideri come mero spazio, ma come artefatto già modificato da pratiche sociali di diverso tipo (reificanti, ma anche simboliche e sensitive), tenendo conto delle reali esigenze delle comunità e della loro abitudine a determinate pratiche territoriali. Secondo Minca sarebbe quindi essenziale, per chi progetta interventi di cooperazione, compiere uno sforzo per cogliere le diverse geografie che insistono sul territorio di progetto, per favorire senza stravolgere le strategie di gestione dello stesso.

Riferendosi sempre alla situazione dei PVS, ed in particolare dell’Africa, l’Autore propone una lettura del sottosviluppo come “un miscuglio esplosivo, e variamente localizzato, di deficit ed eccessi di territorializzazione”. Da una parte, i sistemi sociali alle varie scale, dal villaggio allo Stato, non sono stati in grado di produrre territori capaci di soddisfare i bisogni delle comunità. Dall’altra, quegli stessi sistemi sociali non sono riusciti a governare la complessità, frutto in gran parte del colonialismo, ovvero di un processo storico retto da logiche eterocentrate. La cooperazione, quindi, dovrebbe inserirsi proprio in questo scarto tra esigenze territoriali e sociali, riducendo il divario. Nella realtà, molto spesso gli interventi di cooperazione hanno contribuito ad allargare questo gap, creando ulteriori eccessi e deficit di territorializzazione. Un altro rischio è quello di rafforzare, attraverso gli aiuti, gli attori locali e nazionali che hanno portato a questi deficit ed eccessi a causa di interessi personali, familiari, etnici ecc.

L’analisi geografica potrebbe quindi fornire alla cooperazione alcuni strumenti che consentano di individuare le cause delle crisi territoriali che colpiscono una determinata area e soprattutto le procedure locali di governo del territorio attraverso le quali i progetti di aiuto allo sviluppo possono mirare a ridurre il divario esistente tra razionalità sociale e razionalità geografica.

Minca proponeva dunque di studiare le potenziali aree dove attuare interventi di cooperazione, o dove continuare a svolgerla, valutando non solo le modalità di intervento, ma anche l’opportunità o meno degli interventi stessi e auspicava di far precedere ogni progetto da un’analisi preliminare delle condizioni socio-territoriali su cui si va ad incidere.

L’analisi di contesto è oggi prevista dal cosiddetto *Project Cycle Management* (PCM), introdotto nel 1992 dalla Commissione Europea¹⁹: un metodo per l’identificazione, la formulazione, l’implementazione e la valutazione di progetti e programmi di sviluppo²⁰.

¹⁸ Ovvero, adottando ancora una volta la terminologia proposta da Turco (2009, p. 39), “tutto ciò che si collega a culture, istituzioni, tecniche, geografie della tradizione negro-africana, con radici pre-coloniali e pre-islamiche”. Per un approfondimento sulla territorializzazione basica in Africa, e in particolar modo in Senegal, e sugli impatti di progetti di cooperazione in Africa subsahariana si veda Turco (1986, 2009).

¹⁹ Poi rivisto e ampliato nel marzo 2001 e nel marzo 2004.

²⁰ L’introduzione del PCM è legata al dibattito in corso in quel periodo sull’efficacia degli aiuti allo sviluppo. Nel 1985, il Dipartimento di valutazione della Direzione Generale VII della Commissione Europea (oggi DG Sviluppo), aveva avviato uno studio sull’efficacia delle attività svolte dalla DG stessa nei 25 anni precedenti, nei paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico). Dall’analisi risultò che solo un terzo dei progetti aveva avuto esito positivo, mentre gli altri presentavano delle imperfezioni o erano stati completamente fallimentari. Inoltre, gli errori riscontrati nei progetti e programmi dall’esito incerto o negativo interessavano non singole fasi, ma l’intero ciclo di vita del progetto. Vennero quindi identificati tre principali punti di debolezza. Innanzitutto, la

Il ciclo di progetto prevede infatti, come si può vedere in Fig. 3.1, una fase di programmazione orientativa e soprattutto una di identificazione, che dovrebbero servire proprio per analizzare il contesto su cui si intende intervenire, elaborando uno studio di pre-fattibilità e successivamente uno di fattibilità del progetto.

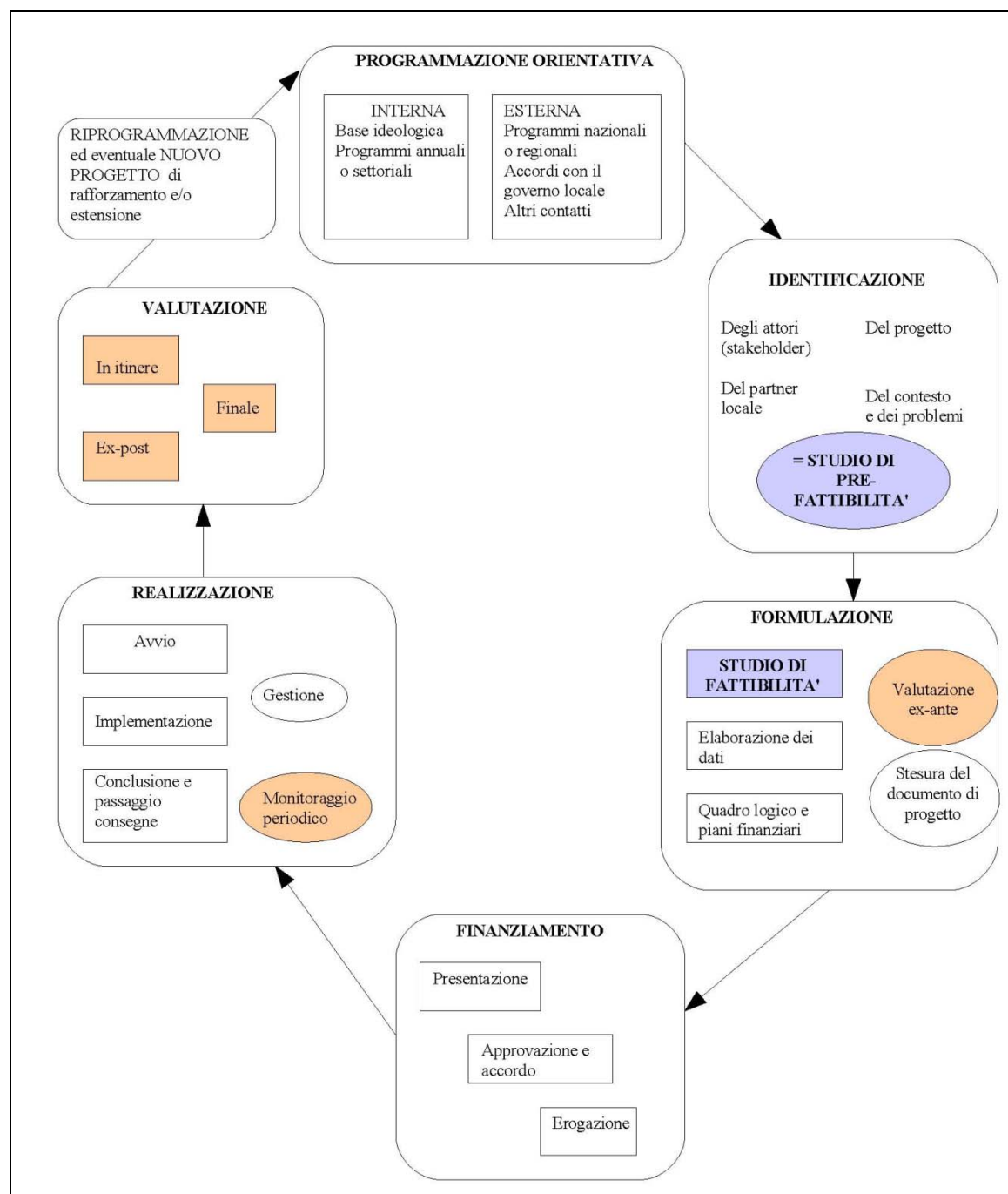


Fig. 3.1 – Il Ciclo di Progetto (fonte: VIS, 2009).

mancata distinzione tra “progetto” e “beneficiari”, ovvero tra mezzo e fine: si realizzavano grandi opere, ma senza confrontarsi con i reali bisogni. Nella preparazione dei progetti, poi, venivano spesso trascurati alcuni aspetti fondamentali, come la componente socio-culturale del contesto. Infine, si riscontrava la difficoltà di seguire principi decisionali e procedure coerenti lungo tutte le fasi del progetto, senza cedere a pressioni esterne. Da queste considerazioni nacque quindi l'esigenza di sviluppare nuove modalità di progettazione, elaborando una nuova metodologia della Gestione del Ciclo di Progetto, con l'obiettivo di migliorare la qualità delle proposte di finanziamento (VIS, 2009).

L'auspicio contenuto nell'articolo di Minca, che ricordiamo essere del 1994, si è quindi realizzato nelle pratiche: oggi tutti i donatori, dalle organizzazioni internazionali agli enti locali, fanno riferimento al PCM come guida per la redazione di progetti²¹. Tuttavia, anche se il fatto che l'analisi del contesto sia prevista dagli approcci attuali è un passo verso una maggiore considerazione delle dinamiche territoriali nella cooperazione, i problemi sottolineati da Minca restano ancora aperti.

Perché la cooperazione non si riduca, come è successo e succede tuttora, ad una operazione avulsa dai processi autocentrati dei territori di intervento, o a mera procedura politico-finanziaria con scopi diversi da quelli dichiarati, è anche necessaria secondo Minca l'adozione di una prospettiva di lungo periodo pensata in funzione di una possibile riduzione degli squilibri territoriali.

Il territorio è stato ridotto in molti paesi ad una posta in gioco da sfruttare, perdendo così il suo ruolo di ambito in cui e tramite cui avviene anche la riproduzione sociale. Se attuata in modo ragionato, la cooperazione internazionale potrebbe intervenire anche in questo ambito, "favorendo l'innesto o il recupero di saperi e pratiche territoriali "sostenibili"", vincolando magari gli aiuti al rispetto delle diversità locali, per rafforzare i legami delle comunità con il proprio territorio.

In conclusione, secondo Minca la cooperazione dovrebbe essere rivista per favorire non tanto l'allineamento a modelli standardizzati di crescita, quanto l'avvio e il raggiungimento dell'autonomia di processi di adattamento e sviluppo, nel quadro di un governo autocentrato del territorio.

Anche Dansero (2008, p. 9) mette in rilievo come "gli studi geografici possano fornire un importante contributo alla costruzione di una riflessione critica, anche alla luce del rilevante ruolo che essi occupano a livello internazionale all'interno del vasto campo dei *development studies* così come nel lavoro sul campo e nelle pratiche di cooperazione allo sviluppo".

Riprendendo le visioni di Bebbington ed Hettne sugli studi sullo sviluppo, Dansero ha proposto una suddivisione tra una geografia "della" e una "per" la cooperazione allo sviluppo. La prima prospettiva di studio mira a costruire un sapere critico sull'aiuto allo sviluppo, per mezzo di una analisi geografica della cooperazione nelle sue diverse forme, che in qualche modo corrisponde all'approccio positivo di Hettne citato in precedenza. L'Autore descrive la cooperazione allo sviluppo come "un'ampia e diversificata gamma di azioni da parte di attori che intervengono con modalità e razionalità differenziate per promuovere lo sviluppo di una data popolazione in determinati luoghi e tempi" (*ibid.*, p. 19).

Come ogni attività umana, quindi, anche gli interventi di cooperazione hanno una storia e si collocano nello spazio. Hanno cioè una geografia, data dai luoghi di partenza e di arrivo dei flussi di cooperazione e dalle relazioni tra questi. Questa geografia è però ineguale, in termini di spazi coinvolti e intensità delle relazioni; incerta, nel senso che le attività che prevede non sono sempre facilmente riconoscibili o interpretabili e separabili da altre attività come quelle determinate dalle relazioni geopolitiche internazionali; cangiante, nei suoi flussi, attori, logiche di azione. Come tale, questa geografia va continuamente costruita e aggiornata "cambiando il punto di vista con cui osservare e interpretare la cooperazione allo sviluppo, e con esso mutando chiavi di lettura, approcci" (*ibid.*, p. 20).

L'approccio geografico, secondo l'Autore, mira a evidenziare il carattere spaziale di questo insieme di attività, che vengono quindi descritte ed interpretate come relazioni tra punti dello spazio, leggibili a diverse scale e che a loro volta producono scale di azione e rappresentazione. La spazialità di queste relazioni si intreccia poi in svariati modi con le diverse forme che può assumere la cooperazione in termini di tipologia di attori²², tipologia di azioni, modalità e razionalità di intervento²³, filosofia di intervento e ragioni a monte²⁴, tempi²⁵ e luoghi²⁶.

²¹ Per un approfondimento metodologico sul PCM si veda il documento "*Project Cycle Management Guidelines*", redatto dalla Commissione Europea e disponibile *on-line* sul sito: http://ec.europa.eu/europeaid/multimedia/publications/publications/manuals-tools/t101_en.htm

²² Differenziati per natura pubblica o privata, scala di competenza e scala di azione.

²³ Interventi diretti o indiretti, originati dall'alto o dal basso, settoriali o integrati, con impiego di personale locale o espatriato.

Si tratta quindi di ricostruire la geografia delle reti dei flussi di cooperazione, considerando come in un dato luogo flussi, attori e razionalità delle diverse forme di cooperazione si intreccino tra loro e con altri flussi, oppure studiando l'interdipendenza tra luoghi e tra scale che è contemporaneamente matrice, prodotto e obiettivo dei flussi di cooperazione²⁷.

In questo contesto, sembra particolarmente opportuno focalizzare l'attenzione sugli attori della cooperazione, per esplicitarne le logiche spaziali e i rapporti con il territorio alle diverse scale geografiche. Le varie categorie di attori e anche le singole organizzazioni, infatti, si muovono con logiche territoriali diverse, da quella macro-regionale o nazionale, a quella sub-nazionale/regionale e locale, spesso sovrapponendosi con esiti contrastanti. "Ogni differente tipologia di cooperazione ha una sua spazialità, che dipende dalle caratteristiche dell'attore, dalla sua razionalità e obiettivi e dal più generale contesto culturale, economico e politico in cui si colloca, sia a livello nazionale, sia a livello sovranazionale e globale" (*ibid.*, p. 23). È interessante quindi capire secondo quali logiche avviene la scelta dei territori di intervento, a che scala lavorano i diversi attori, quale è il loro radicamento nei contesti di appartenenza e in quelli in cui agiscono.

Dansero dà anche una indicazione metodologica per questo filone di ricerca, proponendo la costruzione di cartografie tematiche come strumento per rappresentare le relazioni spaziali fra i flussi di cooperazione e altri tipi di flussi. Lo studio degli attori, invece, può essere fatto adottando linguaggi testuali, come l'esame dei documenti di progetto e il confronto sul terreno con le aspettative e gli esiti, o di tipo cognitivo, per esempio indagando come gli attori della cooperazione percepiscono spazio e territorio dei progetti.

La seconda prospettiva di studio, quella di una geografia per la cooperazione, invece, parte dal presupposto che l'analisi dei contesti territoriali alle diverse scale sia una conoscenza indispensabile ai progetti di sviluppo, in tutte le fasi del loro ciclo di vita. In quest'ottica applicativa, normativa, la geografia può dunque fornire conoscenze utili alle attività di cooperazione, venendo maggiormente coinvolta nelle attività di programmazione e progettazione degli interventi e di promozione dello sviluppo, così come era stato auspicato da Minca.

Dansero sottolinea che anche se i progetti di sviluppo sono in genere criticabili per aver adottato logiche esogene ai contesti di intervento, ciò non significa che le analisi di contesto da cui si è partiti per la loro elaborazione fossero poco attente. Il loro limite, piuttosto, è di aver isolato alcuni elementi della complessità territoriale in relazione al proprio punto di vista. È il caso della Valle del Senegal (studiata per lungo tempo dal Dipartimento di Geografia padovano), per esempio, in cui si sono succeduti molteplici interventi di territorializzazione idraulica, a cui la cooperazione a tutti i livelli ha dato un contributo decisivo, ma nella quale la realtà territoriale è stata scarsamente tenuta in considerazione, soprattutto in riferimento alle territorialità tradizionali (Bertoncin e Faggi, 2006).

La geografia, in un dialogo continuo con le altre discipline, può quindi contribuire a rispondere all'esigenza sentita di revisione degli approcci e dei protocolli della cooperazione. In parte ciò sta già avvenendo, ma la riflessione critica sull'uso di strumenti geografici non risulta ancora abbastanza consolidata.

Come verrà dettagliato meglio nel Cap. 3.2, in questa ricerca verranno utilizzati entrambi gli approcci proposti da Dansero, facendo prima una analisi geografica della cooperazione italiana in Bosnia Erzegovina, per il settore rurale, per ricavare poi da questa delle indicazioni per la cooperazione allo sviluppo in generale.

Anche Magnaghi (2000, pp. 223-229) ha affrontato il tema della cooperazione: nonostante l'elaborazione del concetto di sviluppo locale autosostenibile sia stato costruito in riferimento al territorio storico europeo, infatti, "i concetti di locale e di autosostenibilità

²⁴ Presupposti politici e valoriali dell'intervento, motivazioni, visione dello sviluppo, scelta del partner locale e della popolazione target.

²⁵ Progetto annuale o programma pluriennale.

²⁶ Come vengono scelti e su quale base politica, ideologica, etica, religiosa ecc.

²⁷ Per esempio, in molti casi i flussi di cooperazione sono legati alle relazioni del periodo coloniale, o a strategie di penetrazione commerciale di imprese nazionali.

comportano una serie di trasformazioni concettuali e operative nel progetto in generale”, quindi anche nel progetto di sviluppo. In particolare, questi concetti si connettono alla questione, già più volte menzionata, della impossibilità di trovare modelli di sviluppo standardizzabili ed esportabili in qualsiasi contesto territoriale.

L'Autore rilegge quindi una serie di cambiamenti avvenuti negli approcci alla cooperazione, in cui troviamo forti analogie con il lavoro di Minca, e individua poi alcuni nuovi problemi. Un primo cambiamento individuato è proprio quello che vede la fine dell'attendibilità culturale e pratica di modelli omogenei di sviluppo, che ha aperto la strada ad un ventaglio di “stili” di sviluppo diversi. La ricerca di risposte plurali, complesse e fondate su relazioni multipolari e non gerarchiche tra differenti culture è contenuta già negli approcci normativi come quello ai *basic needs* o la *self-reliance*, ed è basata su un concetto di autosostenibilità ampliata dalla sola dimensione ambientale, ad un complesso di fattori di natura culturale, economica, politica, territoriale.

Questo ha messo in crisi un modello di cooperazione basato su approcci settoriali, proponendo invece una nuova concezione di cooperazione “come aiuto all'autodeterminazione”, all'*empowerment* delle comunità locali. Queste, infatti, sono assunte ormai come soggetti principali della progettazione e delle politiche di cooperazione, come promotrici di strategie locali di sviluppo.

Secondo Magnaghi, i nuovi progetti si pongono in un'ottica di sostenibilità, sulla base della consapevolezza dei fallimenti degli approcci basati sull'imposizione di saperi e pratiche esogene. L'obiettivo diventa quindi quello di ridurre la dipendenza, recuperando saperi e tecniche della tradizione locale.

Chi progetta gli interventi, quindi, “ricerca nella profondità temporale (ripercorrendo i processi di territorializzazione di lunga durata) e spaziale (riconnettendo i sistemi ambientali) i valori fondativi su cui la comunità locale può organizzare la propria crescita”. Nell'elaborazione di un progetto, così come sottolineato in precedenza, diventa indispensabile l'analisi, la rappresentazione e la comunicazione del territorio e dei valori territoriali.

Secondo Magnaghi, inoltre, i progetti sono attenti a riscoprire la complessità dei sistemi territoriali ed ambientali e a reinterpretarla come possibile sostegno di progetti territoriali contro la povertà e la dipendenza, invertendo i processi basati sulla metropolizzazione selvaggia. Anche le relazioni Nord-Sud, nella nuova cooperazione, si sono modificati in accordo con il mutamento radicale della natura del progetto, che si configura sempre più come un rapporto di scambio multilaterale.

Va evidenziato a questo punto che sia il lavoro di Minca che quello di Magnaghi sono stati elaborati nel periodo (gli anni Novanta) in cui stavano emergendo i fallimenti delle passate politiche di cooperazione allo sviluppo, e in cui si delineavano nuovi approcci, come si è visto nel Cap. 2. Queste innovazioni che Minca auspica e Magnaghi dà come cambiamenti effettivamente in atto nelle pratiche, a oltre dieci anni di distanza non si sono concretizzati pienamente nella realtà, al di là delle dichiarazioni o di singoli esempi positivi, come è evidente dalle critiche contenute in lavori più recenti.

Al contempo, Magnaghi solleva anche una serie di problemi rilevanti per l'elaborazione di progetti, che analogamente, a dieci anni di distanza, non possono dirsi pienamente risolti. Una prima questione è quella che riguarda la misura della qualità dello sviluppo. Nonostante, come abbiamo già visto, il PIL sia stato superato come indice di sviluppo, grazie all'elaborazione di nuovi indicatori come l'Indice di Sviluppo Umano, la qualità non è sempre totalmente misurabile. Inoltre, volendo considerare nell'elaborazione degli interventi anche fattori culturali e sociali diventa problematico individuare criteri di misurazione generalizzabili. Ancora oggi possiamo dire che non si sono trovati indicatori e metodi di valutazione che superino queste problematiche.

Magnaghi, inoltre, evidenziava la necessità di adottare pratiche politiche basate sul governo della complessità, sul riconoscimento delle differenze e delle loro compatibilità, delle loro sinergie e complementarità, ammettendo però che questo tipo di approccio era ancora in una fase aurorale anche nei paesi del Nord.

Una seconda questione è come si possa “aiutare l’autodeterminazione”, superando quella che può sembrare una contraddizione in termini. Abbiamo già visto, infatti, come Minca abbia considerato a priori la cooperazione come una forma di territorializzazione eterocentrata. Secondo Magnaghi, la contraddizione può essere oltrepassata spostandosi dal concetto di aiuto a quello di reciprocità e mutuo soccorso tra comunità del Nord e del Sud. In questo modo, gli errori che hanno messo in crisi il nostro modello di sviluppo possono diventare un esempio da non seguire, mentre le nostre buone pratiche possono venire condivise.

Anche per quanto riguarda la riscoperta di saperi e pratiche tradizionali, questa non può venire imposta da attori esterni. Spesso, infatti, l’importazione di cultura materiale esogena deriva da una cultura di modernizzazione endogena che non è superabile solamente con atteggiamenti conservativi. È invece necessario che sia la società locale a prendere consapevolezza della propria identità, traducendo in processo di innovazione e sviluppo i sedimenti materiali e cognitivi della propria cultura.

Un’altra questione sollevata è quella dell’importanza, per la nuova cooperazione, di far riferimento a problemi contestuali come quelli della riappropriazione del territorio e delle terre (che per esempio in Bosnia Erzegovina dopo il conflitto è stata effettivamente un problema), della dislocazione dei poteri nella società, del riconoscimento di lingue e culture.

Infine, il passaggio a relazioni di reciprocità impone una completa revisione culturale e operativa dei modelli di cooperazione, passando appunto da un sistema in cui si esportavano “ricette” ritenute universalmente valide per lo sviluppo, ad uno basato invece su reti di scambio di esperienze, progetti, formazione ecc., non solo tra Nord e Sud, ma anche del Sud verso il Nord, del Sud con il Sud e del Nord con il Nord.

Di analisi geografica di progetti di sviluppo si è occupato anche il gruppo di studio dei geografi padovani che da quasi trent’anni si occupa delle dinamiche territoriali legate all’acqua nell’Africa sub-sahariana. In particolare di recente Bertocin e Pase (2008) hanno approfondito le ricerche nell’area del bacino del lago Ciad, evidenziando “lo scarto esistente tra l’agire sperato, quello possibile e quello attuale nella realizzazione dei progetti di sviluppo”²⁸ (*ibid.*, p. 19).

Adottando come chiave di lettura due nodi problematici legati alla territorialità²⁹ e la successione degli atti di territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione, gli Autori mettono in luce una serie di limiti riscontrati nei progetti di irrigazione nel bacino del Lago Ciad, che sono però in molti casi problemi comuni anche in altri tipi di progetto e in altri contesti territoriali.

Nello studio sono stati infatti considerati vari casi, dai grandi interventi sostenuti dai governi nazionali e da organizzazioni internazionali, a progetti implementati dalla cooperazione internazionale multilaterale, bilaterale e decentrata. Gli Autori sottolineano come, nonostante le differenze di scala, risorse e impatti dei progetti, questi siano comunque unificati dal fatto di inserirsi in strategie guidate o almeno stimolate da attori esterni³⁰ alla realtà territoriale coinvolta. Gli attori che propongono e implementano il progetto intervengono alterando la territorialità, ovvero il campo dinamico delle relazioni esistente tra attori locali, territorio di intervento del progetto, attori non direttamente coinvolti nel progetto e territorio che lo contiene (vedi Fig. 1.1).

²⁸ Il progetto viene qui inteso come “un qualsiasi intervento programmato da attori esterni, anche ma non necessariamente con il coinvolgimento degli attori locali, in un contesto territoriale per qualche motivo e in qualche misura “in difficoltà”, allo scopo di favorire dinamiche di miglioramento sociale, ambientale, politico ed economico” (Bertocin e Pase, 2008, p. 21).

²⁹ “Il primo approfondisce la questione della costruzione della territorialità come compartimentazione dello spazio e definizione di confini, cioè edificazione di identità esclusive, che si garantisce attraverso la manifestazione di un potere di controllo sulle dinamiche relazionali e sui processi messi in atto all’interno del territorio delimitato. Il secondo si concentra sulle crisi della territorialità moderna, sul concetto di territorialità inclusive e non più esclusive ed escludenti, sul significato di pratiche di trasgressione e riscrittura dei confini, attraverso le categorie della distanza e discontinuità, della comunicazione, dello svuotamento e riempimento, dell’organizzazione e concentrazione” (Bertocin e Pase, 2008, pp. 53-54).

³⁰ Con attore esterno si intende qui un attore che è geograficamente esterno al territorio, come ad esempio le ONG, le organizzazioni internazionali, gli istituti di finanziamento, i gruppi religiosi, i paesi donatori. Gli attori interni sono invece, per esempio, lo stato e gli attori locali (Bertocin e Pase, 2008, p. 145).

Bertoncin e Pase, riprendendo una considerazione della filosofa Caterina Resta³¹, evidenziano come il territorio nei progetti spesso non sia percepito come un “soggetto” dell’esperienza, ma solo come un luogo di attraversamento per arrivare ad una sorta di traguardo rappresentato dalla costruzione e realizzazione del progetto o dalla redazione di un rapporto. Si finisce quindi per perdere le voci deboli, quelli che Bruno Latour³² chiama attori “balbettanti”, e le “tracce di territori possibili”, cioè la complessità e le opportunità potenzialmente concretizzabili.

Inoltre, ancora una volta viene sottolineato come spesso i progetti che vengono proposti siano la copia di situazioni rassomiglianti, improntati alla ricerca di soluzioni preconfezionate perché partono dalle stesse rappresentazioni e dagli stessi sguardi sul territorio, quelli degli attori esterni. Le logiche di intervento nei PVS hanno determinato infatti l’adozione di strategie che avevano lo scopo di rispondere a problemi predefiniti e a scala generale, e non invece la realizzazione di azioni calibrate sugli specifici territori. Seppure la popolazione, in molti casi, si aspetti e richieda degli interventi, spesso i loro interessi non si “incontrano” con quelli dei donatori. Non si tratta solo e sempre di una diversità di obiettivi, ma piuttosto del fatto che la popolazione non si riconosce nel percorso messo in atto per realizzarli (*ibid.*, p. 140).

Un altro elemento critico evidenziato (*ibid.*, pp. 55-56) è la fragilità dei limiti territoriali dei grandi progetti, che non delimitano uno “spazio esistenziale”, ma piuttosto uno “spazio funzionale” deciso dall’esterno, perché le relazioni sociali che questi limiti vogliono contenere sono imposte da attori esterni. Viene quindi richiamato il tema del potere: l’area delimitata dal progetto è infatti effetto di un atto di potere e diviene la giustificazione del controllo che viene esercitato su di essa attraverso il progetto.

La conflittualità sociale innescata dall’impianto di un progetto viene spesso letta come conflitto tra territori (quello moderno del progetto e quello di contesto, tradizionale) e non tra attori, cioè non come conflitto di potere. La soluzione al conflitto viene quindi individuata nella cancellazione del territorio di contesto, procedura che dovrebbe essere sufficiente a far funzionare il territorio di progetto.

I progetti hanno anche degli effetti sull’identità (*ibid.*, pp. 58-59). Nel territorio di progetto, infatti, si instaura una sorta di “cittadinanza” definita dall’appartenenza a quella struttura territoriale, che si contrappone ad altre forme identitarie, come ad esempio quelle tradizionali legate all’appartenenza etnica e religiosa. La suddivisione del territorio attraverso la fissazione di limiti che determinano regole per l’inclusione e l’esclusione, infatti, influisce sulla costruzione di identità attraverso il territorio stesso e sull’esclusività. L’esclusività diventa quindi esclusione, allontanamento di ciò che non è previsto, dal territorio. Bertoncin e Pase hanno approfondito ulteriormente il tema della costruzione di identità esclusive ed inclusive legata ai progetti di sviluppo. Nonostante l’indubbio interesse di questo argomento nel contesto bosniaco, fortemente segnato da questioni identitarie, non ci dilunghiamo qui nella trattazione per una precisa scelta di restrizione del campo di indagine, come verrà dettagliato meglio nel Par. 3.2.

Altri elementi critici sono determinati dalla creazione di discontinuità/distanze dovuta ai progetti³³ (*ibid.*, pp. 65-68). I progetti irrigui valutati hanno infatti creato sul territorio locale un doppio livello di discontinuità/distanza, introducendo nella rete delle distanze tradizionali quelle della modernità, ma allontanando il territorio vicino, ma esterno ai progetti. Inoltre, i progetti irrigui hanno aperto il territorio locale alle distanze globali, per esempio facendo arrivare merci, persone ed informazioni dal “primo mondo”.

Se questa apertura può in qualche misura essere considerata positiva, il fatto che spesso le forze economiche e politiche considerino il territorio locale come un sito da differenziare con

³¹ Contenuta in Resta C. (1996), *Il luogo e le vie: geografie del pensiero in Martin Heidegger*, Franco Angeli, Milano, pp. 28-29.

³² In Latour B. (2000), *Politiche della natura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

³³ “La territorialità umana, in quanto definizione e demarcazione di sfere di influenza, crea delle soglie all’interno delle quali vi è una sostanziale uniformità delle condizioni: tali soglie funzionano invece da “gradino” verso l’esterno. È questo “gradino” a produrre discontinuità e distanza nella distribuzione normale delle interazioni spaziali. Le soglie di discontinuità avvicinano le relazioni all’interno e le allontanano all’esterno dell’area delimitata” (Bertoncin e Pase, 2008, p. 65).

fattori di attrazione rivolti al capitale globale rappresenta un rischio. Il processo di adeguamento alle esigenze insediative del mercato, infatti, può portare ad una perdita del legame tra il territorio locale e il suo contesto. È la questione “globalizzazione vs locale” di cui si è già accennato nel Cap. 2.

Un'altra importante discontinuità/distanza introdotta dai progetti è quella tra chi detiene le conoscenze e le competenze (in genere, lo staff di progetto), e chi invece ne è escluso (i beneficiari). Questo rende i progetti non autosostenibili, perché crea una dipendenza dagli attori esterni. Più in generale, gli Autori evidenziano come i progettisti e i gestori (in questo caso, dei perimetri irrigui) tendano ad ignorare o addirittura disprezzare le tradizioni della società locale, vista come arretrata. Possibili scambi di conoscenze e competenze quindi non sono previsti (*ibid.*, p. 141).

Gli attori esterni territorializzanti, in generale, “non hanno avvertito la necessità di dover esprimere un contatto pertinente rispetto ai problemi, alle attese, agli orientamenti, che gli attori locali e deboli non sono stati messi in condizione neppure di esprimere”. Aspettative e bisogni sono stati individuati a priori e le condizioni di uso del territorio hanno risposto a bisogni ed interessi diversi da quelli locali, che sono stati accantonati, o quantomeno tradotti e traditi. È stato dato per scontato che i bisogni presunti, predefiniti e resi evidenti dagli attori di progetto, fossero effettivamente quelli vissuti dagli attori locali. Abbiamo già evidenziato come non si tratti solo di una diversità di obiettivi, ma anche delle modalità previste per raggiungerli. I beneficiari dei progetti hanno quindi potuto solamente adattarsi alle strategie elaborate dagli attori esterni (*ibid.*, p. 137, p. 148).

Di conseguenza, questa logica progettuale eterocentrata, che tende ad annullare processi di riproduzione locale dei territori, non rende autonome le società coinvolte (*ibid.*, p. 143). Queste, infatti, non vengono aiutate ad apprendere né ad appropriarsi delle strategie proposte, per elaborare percorsi propri verso lo sviluppo (*ibid.*, p. 256). Il ricorso a tecnologie e risorse esterne al territorio, poi, riduce ulteriormente l'autonomia dei territori stessi (*ibid.*, p. 258). “La logica complessiva che guida l'intervento e le sue modalità organizzative non risentono di alcun influenzamento da parte del territorio a cui si rivolgono. Esse non si “contagiano” con il sistema culturale in cui si trovano ad agire. Tutto parte dall'attore esterno e ad esso, in fin dei conti, ritorna” (*ibid.*, p. 289).

Bertoncin e Pase (*ibid.*, pp. 72-73, p. 141) riprendono una critica che abbiamo già trovato anche in altri autori, sulla scarsa considerazione del territorio nelle analisi di fattibilità dei progetti. Le condizioni di partenza e le risorse disponibili sono infatti generalmente individuate a partire da “serie di dati climatici, analisi pedologiche, descrizioni del comportamento dei corpi idrici, cartografie di dettaglio [che] identificano le microforme del rilievo, dati demografici”. Manca però la considerazione del territorio degli attori locali. Oppure, quando questo viene considerato, è descritto dal punto di vista dell'attore esterno, o con l'attenzione ai fattori vincolanti che può determinare per il progetto (per esempio, carenza di manodopera, scarsa propensione al lavoro agricolo organizzato, resistenza delle istituzioni tradizionali).

Citando Magnaghi³⁴, gli Autori sottolineano quindi come nell'elaborazione dei progetti, spesso il territorio sia assimilato ad un “foglio bianco” e non si tenga conto delle preesistenze, della storia delle popolazioni e dei territori locali. Anche se apparentemente c'è una certa attenzione verso le caratteristiche e i dinamismi naturali, questa sembra piuttosto motivata dalla necessità di individuare i presupposti materiali del progetto, al quale poi le dinamiche naturali dovranno essere adattate.

Per rendere il territorio soggetto e non oggetto di progetti, gli Autori rilevano quindi l'importanza ascoltare il territorio come attore. Riprendendo ancora Resta³⁵, evidenziano che le analisi di fattibilità, non dovrebbero essere limitate ad una raccolta di dati da tradurre in

³⁴ Magnaghi A. (2006), “Gli atlanti del patrimonio e lo 'statuto dei luoghi' per uno sviluppo locale autosostenibile”, in Bertoncin M., Pase A. (a cura di), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, FrancoAngeli, Milano, pp. 23-51.

³⁵ Resta C. (1996), op. cit.

informazioni, valutazioni, verifiche ecc., ma dovrebbero riguardare un “fare esperienza”, di sistemi di conoscenza e di competenze, di linguaggi e di significati, articolati in logiche dell’agire e poi in strategie e in sistemi d’azione, attraverso cui si struttura il territorio. Solo in questa prospettiva, secondo Bertocin e Pase, l’attenzione al territorio sarà davvero adeguata e il territorio cesserà di essere un oggetto di studio, per divenire un soggetto con cui interagire (*ibid.*, pp. 269-271).

Un elemento che andrebbe tenuto in considerazione, poi, è il fatto che i grandi progetti (ma, a nostro parere, i progetti di sviluppo in generale) sono “un’operazione pianificata di riorganizzazione territoriale, fondata esattamente sull’identificazione di nuove centralità e di una nuova gerarchia tra i luoghi”³⁶ (*ibid.*, p. 77). Per esempio, i progetti irrigui hanno avuto spesso come obiettivo più o meno esplicito quello di creare nuove centralità, in territori precedentemente considerati marginali, ai limiti estremi dello stato, in aree che sono quindi sensibili per il consolidamento della struttura territoriale stessa. I progetti in questo caso svolgono quindi una funzione prevalentemente strategica, come evidenziato negli studi di P. Faggi³⁷. C’è però spesso poca consapevolezza sui possibili esiti territoriali dei progetti in termini di costruzione di marginalità e centralità.

Il testo di Bertocin e Pase (*ibid.*, p. 280-284) contiene anche una critica alla partecipazione³⁸, che è diventata da qualche anno una delle parole chiave degli interventi di cooperazione. Nei casi analizzati, al di là delle dichiarazioni ufficiali, la partecipazione è stata in realtà piuttosto un coinvolgimento, cioè una inclusione della popolazione in un set di proposte comunque già prefigurate dagli attori esterni. Sottolineano quindi come la partecipazione sia generalmente ipotizzata come dato di partenza, come un comportamento esportabile, mentre in molti casi andrebbe costruita proprio attraverso un processo a sua volta partecipativo.

Spesso manca nella costruzione dei progetti una corretta conoscenza della collettività in cui si vuole intervenire, in particolare non si presta attenzione ad individuare chi, a quali condizioni e con quali garanzie può e vuole partecipare al progetto. Le indagini conoscitive, che sarebbero la premessa indispensabile per il realizzarsi di un processo partecipativo, sono comunque basate solo sul punto di vista degli attori esterni. Gli attori interni non hanno voce in capitolo, e restano comunque solamente (e non sempre) oggetto di analisi, senza diventare mai soggetto attivo nella costruzione degli strumenti di indagine, nell’elaborazione dei dati e nella restituzione dei risultati, ovvero nella rappresentazione del proprio territorio.

Generalmente i tempi di elaborazione ed implementazione dei progetti sono molto stretti, quindi per chi li gestisce è più semplice e rapido ricorrere a modelli standardizzati di lettura e di approccio alla realtà. In questi modelli i beneficiari faticano ad inserirsi per costruire modalità collettive di intervento. Inoltre, il ricorso per esempio a tecnologie sofisticate ha spesso creato un disinteresse da parte dei beneficiari, che si sentono inadeguati, verso qualsiasi forma di coinvolgimento. In questo modo, è difficile anche favorire l’*empowerment* delle comunità in cui si agisce che quindi, lo ribadiamo, restano in una situazione di dipendenza e non acquistano invece l’autonomia necessaria per un reale sviluppo sostenibile nel tempo. “L’attenzione all’efficienza degli interventi va a svantaggio dell’efficienza della relazione”. Gli esiti negativi degli interventi, quand’anche vi sia una riflessione su di essi, vengono quindi spesso interpretati come risultato della carenza di informazioni. Manca invece una relazione interattiva in cui i beneficiari partecipino attivamente alla costruzione delle rappresentazioni territoriali su cui basare la progettualità (*ibid.*, pp. 288-291).

³⁶ Sui concetti di centralità e marginalità si veda Reynaud A. (1988), *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, Unicopli, Milano. Sulla creazione di nuove centralità e marginalità come conseguenza di progetti irrigui si veda, a titolo di esempio, Brusarosco A. (2006), *Gestione integrata dell’acqua e sfide allo sviluppo sostenibile in Marocco - Gli impatti delle infrastrutture idrauliche sullo sviluppo regionale del bacino del Sebou*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Ambientali, Università Ca’ Foscari di Venezia.

³⁷ Faggi P. (1990), “Les développements de l’irrigation dans la diagonale aride entre logique productive et logique stratégique”, *Revue de Géographie de Lyon*, 65, pp. 21-26.

³⁸ Si intende qui per partecipazione “un’azione di influenzamento e di decisione collettiva tra soggetti di un territorio”, in cui gli attori dovrebbero poter esercitare potere (Bertocin e Pase, 2008, p. 284).

Gli Autori propongono anche una riflessione sul ruolo delle associazioni, che spesso vengono create dai progetti o che sono scelte come partner locali, in nome di una partecipazione che in realtà è solo un decentramento di poteri non strategici, definito unilateralmente dagli attori forti. Queste associazioni vengono considerate come unità competenti solo per il fatto di essere state costituite e vengono ritenute a priori in grado di riconoscere i problemi e i bisogni dell'intera comunità e di intervenire con soluzioni condivise. In realtà, questo approccio è superficiale perché non considera le dinamiche di potere su cui si va ad agire. Spesso infatti le associazioni sono guidate da personaggi tradizionalmente autorevoli, che portano avanti i propri interessi privati piuttosto di quelli della comunità.

Infine, una ulteriore critica è rivolta ai più recenti approcci che hanno iniziato a riconoscere agli attori locali la loro competenza territoriale e che prevedono la valorizzazione delle risorse umane, dei saperi e dei materiali del territorio. Chiaramente questa è una modifica positiva ed auspicabile degli approcci alla cooperazione allo sviluppo. Tuttavia, secondo Bertoincin e Pase (*ibid.*, pp. 292-294) questo tipo di strategia spesso tende a considerare le tecniche tradizionali come la soluzione di problemi puntuali, e non come via per lo sviluppo della collettività come soggetto autonomo. Gli Autori avanzano inoltre il dubbio che nel contesto di diminuzione dei finanziamenti di cui si è discusso nel Cap. 2, la valorizzazione del tradizionale possa in alcuni casi essere anche una strategia funzionale al risparmio e/o alla maggiore efficienza nell'impiego di fondi. Nei casi analizzati nello studio, inoltre, la riscoperta dei saperi territoriali esportabili ha influito sulle dinamiche di potere locali, attribuendo nuovi poteri ad alcuni e facendo perdere ad altri i poteri tradizionali, con effetti di disgregazione del tessuto sociale locale.

Ancora A. Bebbington si è occupato della geografia degli interventi di sviluppo e nello specifico del ruolo delle ONG. In un suo *paper* (2004) mostra come l'interesse verso questo tema sia cresciuto (nella letteratura anglosassone), anche se forse con un certo ritardo rispetto ad altre discipline. Questo interesse ha riflettuto probabilmente l'accresciuta importanza delle ONG, ma anche la speranza che esse potessero rappresentare una potenziale fonte di alternative allo sviluppo.

Gli studi geografici sulle ONG sono soprattutto basati su casi di studio, ovvero su specifiche organizzazioni o su determinati territori nei quali queste lavorano. Questo tipo di ricerche è stato secondo Bebbington produttivo, anche a livello normativo, ed ha determinato un più cauto entusiasmo rispetto all'operato delle ONG.

Una considerazione importante per questo lavoro di ricerca è che, dagli studi considerati dall'Autore³⁹, la presenza di ONG e dei flussi finanziari, di conoscenza ecc. che questa implica, è parte della produzione e riproduzione del territorio. Ad un primo livello, si potrebbe inquadrare la questione degli effetti delle ONG come una semplice valutazione, chiedendosi quale sia per esempio l'impatto di una certa ONG sulla povertà in un determinato luogo.

La ricerca geografica⁴⁰ ha però anche messo in luce i processi interscalari che coinvolgono le forme assunte da movimenti sociali, ONG e sviluppo comunitario in particolari localizzazioni. Le ricerche di ecologia politica e culturale hanno allo stesso modo mostrato come la presenza delle ONG può influenzare l'organizzazione del territorio, ad esempio i modelli di uso del suolo agricolo⁴¹. Bebbington⁴² evidenzia come non sempre le modificazioni apportate dalle ONG al paesaggio e al territorio siano ciò che effettivamente si voleva ottenere, anzi spesso

³⁹ Bebbington fa qui riferimento al proprio *paper* Bebbington A. (2000), "Re-encountering development: livelihood transitions and place transformations in the Andes", *Annals of the Association of American Geographers*, 90, pp. 495-520, oltre che a Mohan G. (2002), "The disappointments of civil society: the politics of NGO intervention in Northern Ghana", *Political Geography*, 21, pp. 125-154 e a Escobar A. (2001), "Culture sits in places: reflections on globalization and subaltern strategies of localization", *Political Geography*, 20, pp. 139-174.

⁴⁰ L'Autore porta come esempio Perreault T. (2003), "Changing places: transnational networks, ethnic politics, and community development in the Ecuadorian Amazon", *Political Geography*, 22, pp. 61-88.

⁴¹ Il riferimento qui è a Keese J. (1998), "International NGOs and land use change in Southern highland region of Ecuador", *Human Ecology*, 26, pp. 451-468.

⁴² Citando Sundberg J. (1998), "NGO landscape: conservation and communities in the Maya Biosphere Reserve, Peten, Guatemala", *Geographical Review*, 88, pp. 388-412.

derivano da una errata percezione delle relazioni tra uomo e ambiente. In ogni caso, comunque, il risultato condiziona i processi di costruzione territoriale.

L'Autore⁴³ evidenzia inoltre il fatto che la presenza delle ONG in un certo territorio lo collega con reti globali che altrimenti non avrebbe intercettato, e porta significati, risorse, forme di esercizio del potere, nozioni di modernità ed altri tipi di influenza in un certo luogo⁴⁴. Secondo Bebbington, questa geografia della costruzione di territorio si inserisce in un quadro in cui i processi immanenti⁴⁵ di sviluppo contribuiscono essi stessi al processo di costruzione. Gli effetti finali, quindi, dello sviluppo intenzionale voluto dalle ONG dipenderanno anche dalle ineguaglianze nei contesti politico-economici in cui le organizzazioni intervengono. Inquadrare dunque la geografia delle ONG nel ambito della geografia dei processi di sviluppo immanente apre secondo l'Autore una serie di questioni sul rapporto tra la geografia degli interventi (in particolare, in questo caso, quelli delle ONG) e le più ampie dinamiche di politica economica, le geografie del capitalismo contemporaneo e quelle della povertà. La risposta a queste questioni potrebbe aiutare a comprendere meglio le relazioni dialettiche tra sviluppo immanente e intenzionale, la natura degli interventi delle ONG e le relazioni tra struttura e *agency* nella geografia dello sviluppo.

Poiché, però, la società civile non è spazialmente omogenea⁴⁶, le ONG non sono implicate ovunque nel processo di costruzione territoriale, e in ogni caso organizzazioni diverse non lo sono nello stesso modo, nei diversi luoghi. Inoltre, gli effetti di questa presenza possono variare in accordo con i processi di sviluppo immanenti in corso, che variano a loro volta nei differenti territori di intervento. I flussi di conoscenza, risorse, valori, idee e potere che sostengono e sono incanalati dalle organizzazioni, cioè, si relazionano con il territorio in modo ineguale.

L'analisi del modo in cui le ONG e i loro interventi sono distribuiti nello spazio, o di come questo influenza la distribuzione più generale di modelli di sviluppo, è molto meno comune nella ricerca geografica. Bebbington cita a questo proposito un commento di C. Mercer (2002, p. 13)⁴⁷, secondo la quale "la spazializzazione delle attività delle ONG e del loro impatto resta largamente ignorata nonostante la crescente evidenza che le ONG siano servite a "pluralizzare" particolari luoghi e spazi a spese di altri". Ci sono comunque delle eccezioni, come ad esempio uno studio di M.D. Price⁴⁸ che ha mappato le irregolarità nella presenza di ONG a scala internazionale, mostrando una significativa concentrazione di organizzazioni in America Latina e dimostrando poi che anche al suo interno le ONG sono distribuite in modo ineguale nei diversi paesi. A scala di Paese, però, ci sono stati scarsi tentativi di mappatura della presenza delle ONG, e le ineguaglianze nella distribuzione sono state spesso interpretate come una tendenza delle organizzazioni e di altre agenzie di sviluppo a insediarsi nelle vicinanze di strade asfaltate, o più in generale di grandi città nelle quali gli operatori possono abitare.

Bebbington sottolinea invece come in questo fenomeno siano coinvolti presumibilmente anche altri fattori, di natura socio-storica e di politica economica, che andrebbero quindi studiati meglio. Comprendere la natura di queste disuguaglianze e come esse si sono generate è

⁴³ Citando come esempio Massey D. (2001), "Geography on the agenda", *Progress in Human Geography*, 25, pp. 5-17.

⁴⁴ Come affermato da Mohan (2002), op. cit.

⁴⁵ Anche in questo *paper*, Bebbington si riferisce alla teorizzazione di Cowen e Shenton (1998) distinguendo tra "sviluppo come processo immanente e non intenzionale" e "sviluppo come attività intenzionale". Il termine immanente si riferisce ai processi di cambiamento strutturale e di politica economica, come l'espansione del capitalismo. Lo sviluppo intenzionale, invece, riguarda gli interventi di aiuto internazionali, quindi le agenzie che implementano progetti, programmi e politiche con specifici obiettivi.

⁴⁶ Per questo assunto, Bebbington fa riferimento a McIlwaine C. (1998), "Civil society and development geography", *Progress in Human Geography*, 22, pp. 415-424 e McIlwaine C. (1998), "Contesting civil society: reflections from El Salvador", *Third World Quarterly*, 19, pp. 651-672.

⁴⁷ Mercer C. (2002), "NGOs, civil society and democratization: a critical review of the literature", *Progress in Development Studies*, 2, pp. 5-22.

⁴⁸ Price M.D. (1999), "Non-governmental organizations on the geopolitical frontline", in Demko G., Wood W.B. (a cura di), *Reordering the world. Geopolitical perspectives on the 21st century*, Westview, Boulder, pp. 260-278.

fondamentale per capire le ONG come fenomeno, ma anche e soprattutto per comprendere il loro ruolo nella riproduzione e nella modifica dei modelli di sviluppo ineguale.

La domanda che ci si pone, in questo caso, è perché gli interventi non governativi siano indirizzati ad un territorio piuttosto che ad un altro, e può essere posta alle diverse scale, ad ognuna delle quali l'assenza e la presenza sono importanti nel determinare gli effetti finali dell'intervento della ONG. Secondo l'Autore, il modo in cui queste geografie sono generate ha a che fare soprattutto con le reti sociali e le istituzioni che stanno alla base e precedono l'esistenza delle ONG. Esiste, cioè, una relazione tra la struttura e la geografia di queste reti e la geografia dei flussi di risorse e di interventi non governativi. Bebbington auspica quindi una maggiore cura analitica ed empirica nell'esplorazione e nella spiegazione delle fonti di variabilità della presenza di ONG nello spazio, senza ricadere in critiche o in un eccesso di ottimismo rispetto all'attività di queste.

Bebbington, sulla base dei suoi studi nel contesto andino, arriva a concludere che le ONG non sembrano fornire un grosso contributo alle strategie di riduzione della povertà (che, abbiamo visto, sono il fine principale dichiarato degli Obiettivi del Millennio) né aiutano a rendere più eguali i processi di sviluppo immanente.

Si aprono quindi ampie possibilità di ricerca per la geografia dello sviluppo, nel tracciare l'emergenza, le geografie e gli impatti dell'intervento non governativo, ed in particolare nell'individuare i molti modi in cui la politica economica e gli interventi interagiscono per produrre geografie dello sviluppo. Queste possibilità di ricerca, inoltre, portano avanti un approccio basato sull'attore, problematizzando la nozione stessa di attore, che viene compreso in termini delle relazioni istituzionali, sociali e scalari nei quali è coinvolto, tracciando le forme geografiche ineguali che gli attori e i loro interventi comportano, esplorando le interazioni tra sviluppo immanente ed intenzionale.

Bebbington conclude quindi suggerendo che, oltre alle due definizioni di sviluppo riprese da Cowen e Shenton (sviluppo immanente o intenzionale) se ne aggiunga una terza, normativa, in cui i progetti di sviluppo non siano mirati alla riduzione della povertà, ma piuttosto ad istanze trasformative e redistributive, recuperando così il significato di sviluppo come giustizia sociale.

Questa panoramica, seppur incompleta, dei contributi della geografia agli studi sullo sviluppo e sulla cooperazione allo sviluppo ha permesso di evidenziarne la varietà di temi ed approcci, mettendo anche in luce quali siano le potenzialità di uno sguardo geografico su queste questioni. Nella trattazione sono stati scelti chiaramente gli autori ed i testi che più hanno contribuito a formare il quadro teorico di questo lavoro. Nel Par. 3.2, a partire da questo quadro teorico verranno esplicitate le domande che hanno guidato la ricerca.

3.2 Le domande di ricerca

Abbiamo già avuto modo di evidenziare come il Dipartimento di Geografia di Padova, presso il quale l'Autrice ha svolto questa ricerca, abbia lavorato per lungo tempo sul tema degli impatti territoriali di progetti irrigui nell'Africa subsahariana. Pur avendo scelto di adottare approcci e modelli analitici analoghi, in questo lavoro si è voluta spostare l'attenzione su un altro tipo di progetti (quelli di sviluppo rurale), implementati da un'unica categoria di attori (le ONG italiane, con il supporto finanziario del Ministero degli Affari Esteri), in un'altra area (la Bosnia Erzegovina).

Nell'Introduzione sono stati esplicitati i motivi, personali e accademici, che hanno portato alla scelta di questo Paese come caso di studio per questo lavoro. Va però rilevato anche il fatto che, se è vero che la geografia si è largamente occupata dello studio della cooperazione internazionale allo sviluppo sotto vari aspetti, l'attenzione è stata tuttavia rivolta in genere a paesi del Sud del mondo, in particolare all'Africa e all'America Latina. Il contesto Est Europeo, invece, è stato scarsamente considerato, nonostante a seguito dei conflitti degli anni Novanta sia stato interessato da ingenti flussi di aiuti, di emergenza prima e di sviluppo poi.

Abbiamo ritenuto quindi interessante concentrare la nostra attenzione su un'area in cui le questioni legate alla cooperazione sono state ancora poco studiate dal punto di vista geografico. A seguito di eventi e processi come la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la globalizzazione, ha forse poco senso oggi parlare di un Primo e di un Terzo Mondo, poiché la "geografia del sottosviluppo" risulta molto più varia e complessa, e anche paesi come la Bosnia Erzegovina hanno visto, a causa del conflitto, un forte peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, tale da rendere necessario l'intervento della cooperazione.

Se è vero in generale che "La logica del grande progetto è entrata di prepotenza, creando territori nuovi che ha denominato, costruito e di cui ha strutturato il senso" (Bertoncin e Pase, 2008, p. 28), possiamo pensare che ciò valga anche per progetti di "ridotte" dimensioni, come quelli studiati in questa ricerca. Abbiamo già visto come anche Bebbington (2003) abbia rilevato che la presenza delle ONG e dei flussi finanziari, di conoscenza ecc. che questa implica è parte del processo di produzione e riproduzione del territorio. Questo risulta tanto più vero in un Paese come la Bosnia Erzegovina, in cui la guerra ha determinato forti modifiche del territorio, sia nelle sue componenti fisiche che umane. Non facciamo qui riferimento soltanto alla distruzione delle infrastrutture⁴⁹, ma anche a tutta una serie di altri cambiamenti dei confini, della struttura amministrativa, della popolazione.

Come approfondiremo meglio nella terza parte di questo lavoro, la Repubblica di Bosnia Erzegovina faceva parte fino al 1992 della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. In funzione della dottrina dell'intangibilità delle frontiere, nel momento della divisione della Jugoslavia le frontiere interne tra le repubbliche federate hanno acquisito un nuovo statuto, quello di frontiere tra i nuovi stati, ma non sono state modificate nel tracciato. In Bosnia, però, a seguito dell'accordo di Dayton del 1995, è stato istituito un nuovo confine interno, detto IEBL (*Inter Entity Boundary Line*), che separa le due entità in cui è diviso il Paese: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (a maggioranza musulmana e croata) e la Republika Srpska (a maggioranza serba). Ogni entità ha un suo governo, presidente e parlamento, sotto la sovranità di un governo statale centrale.

La guerra e la difficile transizione da un'economia di stampo socialista ad un'economia di mercato ha trasformato la Bosnia da un paese a reddito medio⁵⁰ in un paese povero. Nonostante il presunto successo della ricostruzione post-bellica⁵¹, l'economia non è tornata ai livelli precedenti il 1992. Il paese è oggi uno dei più poveri in Europa⁵².

La struttura della popolazione è inoltre profondamente cambiata: al momento della firma dell'accordo di Dayton, sono stati stimati oltre 2 milioni di profughi interni e rifugiati, ovvero circa la metà della popolazione prima del conflitto⁵³. Nel 2006, più di un milione di persone risultavano ritornate. I ritorni, però, in molti casi non sono avvenuti nel luogo d'origine, ma in un territorio diverso, dove il gruppo etnico di appartenenza è quello maggioritario (Sivignon, 2009).

Nuovi confini, nuova struttura amministrativa, nuova distribuzione della popolazione sono questioni che rendono una lettura geografica di questo territorio di indubbio interesse. Possiamo quindi sostenere che la Bosnia Erzegovina a seguito del conflitto ha subito un processo di deterritorializzazione e riterritorializzazione. In questa ricostruzione del territorio la cooperazione internazionale ha svolto un ruolo importante⁵⁴ come attore esterno.

⁴⁹ I danni di guerra sono stimati in 100 miliardi di dollari (sito Rural Poverty Portal dell'IFAD).

⁵⁰ Nel 1990 la Jugoslavia era annoverata tra i paesi ad alto sviluppo (UNDP, 1990). Al suo interno, la Bosnia era comunque tra le repubbliche più povere (Dérans e Gaslin, 2007).

⁵¹ La Banca Mondiale, a seguito di una *review* interna, porta il programma di ricostruzione in Bosnia come esempio di "*the Bank at its best*" (www.worldbank.org.ba).

⁵² Attualmente il 19.5% della popolazione è considerata povera e un ulteriore 30% della popolazione sarebbe a rischio di povertà (sito Rural Poverty Portal dell'IFAD).

⁵³ La popolazione prima della guerra (1991) ammontava a circa 4,377,000 persone: 44% bosniaci musulmani, 31% serbi, 17% croati e 8% altre minoranze. In mancanza di un censimento dal 1991, l'UNFPA stima la popolazione, a metà del 2008, in 3.9 milioni di abitanti (UNPFA, 2008).

⁵⁴ Per un approfondimento sui flussi degli aiuti in Bosnia Erzegovina dal 1996 al 2003 si veda per esempio UNDP Bosnia Herzegovina (2004).

Abbiamo già riportato il pensiero di Bebbington (2003) e Dansero (2008), secondo i quali nello studio geografico della cooperazione è particolarmente opportuno focalizzare l'attenzione sugli attori esplicitandone le logiche spaziali e i rapporti con il territorio alle diverse scale geografiche e le relazioni istituzionali, sociali e scalari nei quali sono coinvolti.

Muovendosi nell'ambito di quella che Dansero (2008) definisce come "geografia della cooperazione" la ricerca si pone dunque l'obiettivo di studiare con approccio geografico, specificatamente territorialista, l'intervento della cooperazione italiana in Bosnia Erzegovina nel settore dello sviluppo rurale.

Poiché, come rilevato da Bebbington (2003), i tentativi di mappatura della presenza delle ONG a scala di Paese sono stati generalmente scarsi, si è cercato innanzitutto di capire secondo quali logiche sia avvenuta la scelta dei territori di intervento. Ad un primo livello, poi, le domande che ci si è poste sono state: quali sono gli attori, esterni ed interni, coinvolti? Quali le loro logiche di intervento? Quali le strategie e i sistemi d'azione che emergono dalla relazione tra questi attori? Quali, infine, gli esiti territoriali dei progetti?

Secondo Minca (1994), lo abbiamo già visto, gli interventi di cooperazione internazionale allo sviluppo sono leggibili a priori come processi di territorializzazione eterocentrata. Piuttosto che assumere questa considerazione come ipotesi di partenza, abbiamo scelto di considerarla una tesi da dimostrare. Nel caso specifico degli interventi italiani nel settore rurale in Bosnia Erzegovina, quindi, si è trattato effettivamente e completamente di una territorializzazione eterocentrata? Oppure questi hanno saputo essere uno stimolo all'avvio di percorsi autocentrati di sviluppo, superando quindi la contraddizione rilevata da Magnaghi (2000) tra intervento esterno e autosviluppo?

E quali sono stati gli esiti sul territorio dell'applicazione di queste logiche? Gli interventi hanno saputo ridurre il gap tra esigenze territoriali e sociali, o hanno invece contribuito a rafforzare deficit o eccessi di territorializzazione, rafforzando magari anche gli attori locali responsabili di questi deficit ed eccessi? E le scelte localizzative dei progetti hanno creato nuove marginalità e centralità, o hanno invece contribuito a ridurle?

Il conflitto che ha portato alla dissoluzione della Jugoslavia e alla nascita della Bosnia Erzegovina come Stato indipendente si è poi svolto esattamente nel periodo, l'inizio degli anni Novanta, in cui è emersa la crisi della cooperazione e in cui si è assistito ad una revisione degli approcci e dei paradigmi, così come all'introduzione del *Project Cycle Management*. Dopo la fase di emergenza, quindi, possiamo ipotizzare che gli attori che sono intervenuti nel Paese con aiuti allo sviluppo lo abbiano fatto adottando questi nuovi criteri. O, almeno, questo è ciò che sarebbe auspicabile. Questi nuovi approcci, dunque, sono entrati concretamente nelle pratiche della cooperazione italiana in Bosnia Erzegovina, al di là delle dichiarazioni di intenti dei documenti ufficiali?

In particolare, si valuterà se siano stati adottati approcci che abbiano saputo superare l'utilizzo di modelli standardizzati di intervento, partendo invece da una considerazione delle opportunità e dei limiti del territorio, "ascoltandolo" come auspicato da Bertoncin e Pase (2008). Particolare attenzione verrà quindi prestata alle modalità di costruzione dei progetti: hanno previsto una partecipazione attiva degli attori locali, ascoltandone aspettative e bisogni, considerandone le rappresentazioni? E di quali attori locali? Sono state cioè considerate le dinamiche di potere esistenti sul territorio?

Un'altra questione che si apre in questo ambito è quale sia il radicamento delle ONG nei contesti di appartenenza e soprattutto in quelli in cui agiscono, cioè quanta conoscenza del territorio e delle sue dinamiche abbiano gli attori esterni, al di là di quella fornita dalla semplice analisi di dati, rapporti ecc. Competenze e conoscenze (del territorio, da una parte, e del progetto dall'altra), poi, sono state messe in comune tra attori?

Bebbington (2003) ha sottolineato anche l'importanza di considerare le relazioni tra sviluppo come processo immanente e intenzionale, quindi di valutare come politica economica e interventi interagiscono. Bertoncin e Pase (2008) rilevavano inoltre il rischio che, nell'attuale contesto di globalizzazione, l'adeguamento alle esigenze del mercato e l'inserimento quindi nelle

reti globali possa portare ad una perdita di legame tra i territori di progetto e il loro contesto locale. Vedremo da una parte, quindi, se e come i progetti analizzati abbiano contribuito a connettere i territori locali con le reti globali, e con quali effetti sui territori stessi. Dall'altra, valuteremo se la valorizzazione dei territori, del livello locale, sia stata effettiva o piuttosto un mascheramento di altre strategie, come supposto da Bertoncin e Pase (*ibid.*).

Vogliamo qui sottolineare che l'obiettivo di questa ricerca non è tanto di valutare i singoli progetti in termini di validità o efficacia, né tantomeno di criticarli. Si vuole, piuttosto, utilizzare il punto di vista geografico per metterne in luce il ruolo come agenti di costruzione (o ricostruzione, nel caso bosniaco) di territorio. Un ruolo su cui probabilmente c'è ancora poca consapevolezza.

Per questo, e per far sì che questo lavoro possa fornire anche un contributo concreto a chi opera nella cooperazione, si è scelto di non fare solo una "geografia della cooperazione", ma di muoversi anche nell'ambito della "geografia per la cooperazione" proposta da Dansero (2008). Le considerazioni che emergeranno dall'analisi dei casi di studio, quindi, serviranno come base per discutere se e quanto la considerazione del territorio sia già contenuta nelle pratiche di cooperazione. Le criticità dei progetti analizzati serviranno quindi per mettere in luce eventuali limiti che ancora persistono nelle modalità di intervento. Nel contempo, gli elementi di successo dei progetti, sempre in termini di ascolto e coinvolgimento del territorio, saranno utili come esempio di "buone pratiche". L'obiettivo, anche in questo caso, non è di stabilire delle vere e proprie linee guida, ma di "sfruttare" il punto di vista geografico per stimolare una maggiore consapevolezza di approcci più attenti al territorio da parte della cooperazione allo sviluppo.

Infine, vogliamo qui motivare alcune scelte nel taglio dato della ricerca. Durante la costruzione e lo svolgimento di questo lavoro, come sempre accade, molti sono stati gli stimoli e le aperture tematiche. La questione dell'identità, in particolare, e il suo studio in relazione alla territorialità creatasi con i progetti (un tema trattato, come ricordiamo, da Bertoncin e Pase nel loro studio sul bacino del Lago Ciad) sarebbe di indubbio interesse nel contesto bosniaco, in cui il riferimento all'identità etnica ha giocato un ruolo fondamentale durante il conflitto, e continua a svolgerlo oggi. Tuttavia, abbiamo ritenuto che questa questione fosse troppo ampia per essere trattata all'interno di questa ricerca, e abbiamo quindi scelto volutamente di tenere in considerazione il riferimento all'identità solo in termini di logica adottata o meno dagli attori, senza scendere oltre nell'analisi.

Analogamente, nonostante il concetto di sviluppo locale fornisca un punto di vista interessante all'analisi geografica dei progetti di cooperazione internazionale⁵⁵, si è scelto di non adottarlo come chiave di lettura specifica. Certamente si presterà attenzione al locale come livello di implementazione dei progetti e si cercherà di capire se e come questo concetto entri nelle logiche e nelle strategie degli attori considerati. Tuttavia, come si diceva al termine del Par. 2.1, in questo lavoro non si è voluto "abbracciare" un determinato significato o accezione di sviluppo, quindi nemmeno quello locale, ma piuttosto vedere cosa questo termine significhi, nel contesto rurale, per gli attori considerati e come venga concretizzato nelle loro pratiche.

In conclusione a questo lavoro di ricerca verranno comunque delineate alcune prospettive di ricerca futura, tra cui certamente troveranno posto la questione dell'identità in rapporto alla territorialità e quella dello sviluppo locale.

⁵⁵ Si veda come esempio di ricerca che adotta questo punto di vista: Bini V. (2007), *L'autonomia comune: geografie dello sviluppo rurale decentrato nel plateau mossi (Burkina Faso)*, Tesi di dottorato di ricerca in "Uomo e ambiente", Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova, Padova.

PARTE 2 - IL METODO E I CASI DI STUDIO

Capitolo 4. Questioni di metodo

4.1 Il modello analitico

Il quadro teorico di riferimento scelto per la presente ricerca, per quanto riguarda gli aspetti geografici, ha orientato verso l'adozione di un approccio territorialista, che come è già stato richiamato, è utilizzato nel Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova ormai da una trentina d'anni per lo studio delle dinamiche territoriali dello sviluppo legate all'acqua e della territorializzazione idraulica nella fascia saheliana (Bertoncin *et al.*, 1995; Faggi, 2008). Lo stesso tipo di approccio e di riferimento teorico, lo abbiamo visto, è stato adottato anche da Minca (1994) e da Magnaghi (2000). Anche Dansero (2008, p. 25) colloca le proprie suggestioni interpretative in questo filone di studi, su cui alcune scuole geografiche italiane hanno lavorato, innestandosi nel solco della teoria della territorializzazione sviluppata da Raffestin (1984) e Turco (1988).

Nel Par. 3.2 sono state esplicitate le domande che hanno guidato questa ricerca. Esse danno già un'idea anche del percorso analitico che è stato seguito. In questo capitolo si intende approfondire meglio la descrizione del modello adottato, che è stato ripreso nelle sue linee generali da quello sviluppato da Bertoncin e Pase (2008) nel loro lavoro sul Lago Ciad, integrandolo con alcune chiavi di lettura delineate da Faggi (2010, p. 37)

¹ per la territorializzazione e la territorialità e con considerazioni contenute nel lavoro di Bertoncin (2004) sul Delta del Po.

La prospettiva adottata approfondirà l'agire degli attori, tra cui il territorio². Verranno seguiti quindi la convocazione, l'entrata, l'uscita o l'esclusione dal gioco degli attori, il loro ruolo e le loro posizioni, le finalità, le logiche di intervento, le strategie elaborate, i sistemi d'azione messi in atto e gli esiti territoriali di una serie di progetti di sviluppo rurale realizzati da ONG italiane con il supporto del MAE in Bosnia Erzegovina (Fig. 4.1).

¹ La territorializzazione viene interpretata dall'Autore considerando gli attori coinvolti, le finalità, le procedure, le risorse e le strutture territoriali. per la territorialità propone invece una lettura basata su attori, relazioni, potere, maglia e spazio/tempo.

² Poiché territorio e società si condizionano, il territorio può essere infatti considerato, secondo la teorizzazione di Bertoncin e Pase (2008, p. 269) come un attore, seppur "particolare" perché non intenzionale o consapevole" agente e reagente al pari degli altri attori.

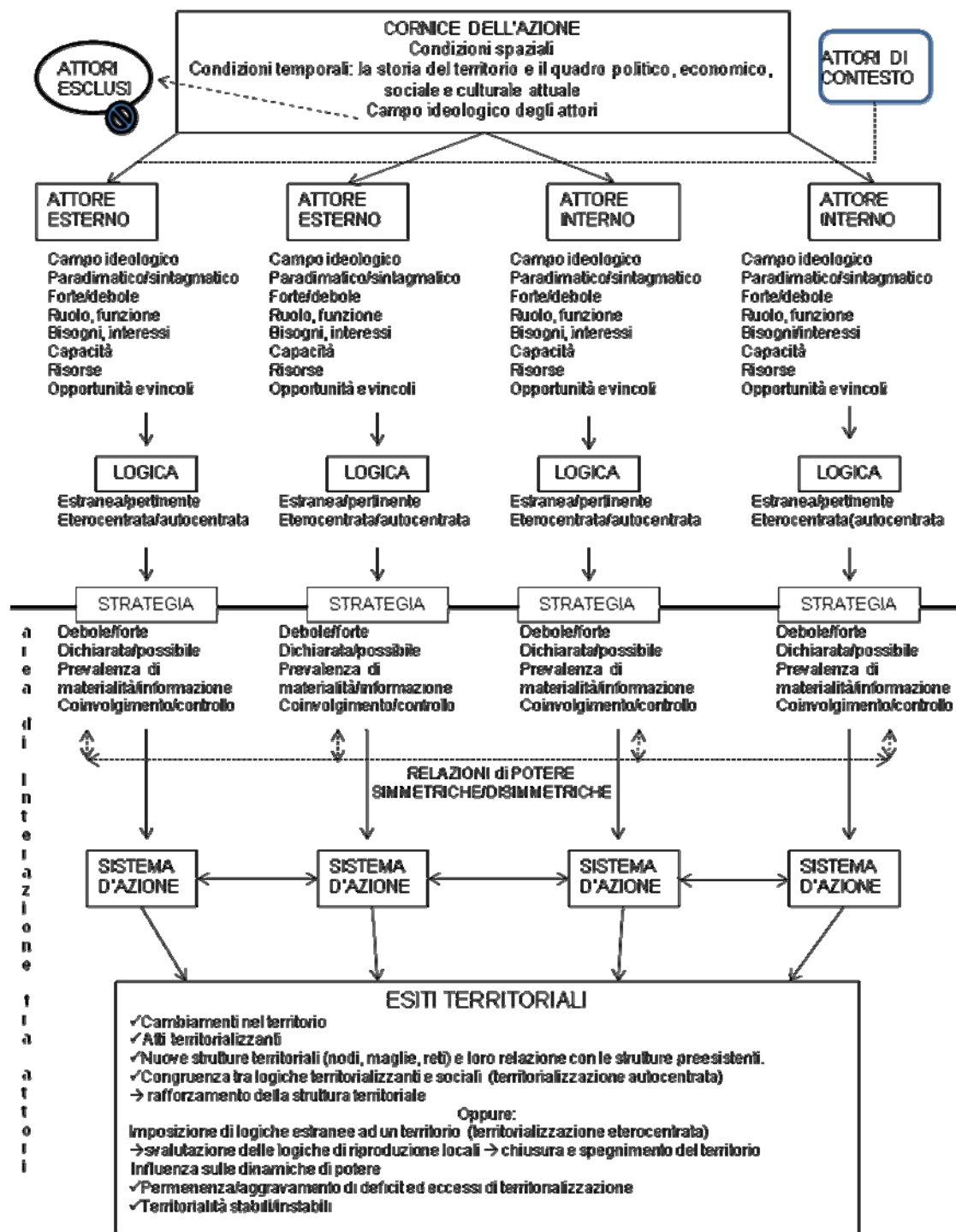


Fig. 4.1 Il modello di analisi

(fonte: elaborazione dell'Autrice da Bertoncin, 2004, p. 106; Bertoncin e Pase, 2008, p. 146).

Per ogni progetto verranno quindi individuati gli attori coinvolti. Riprendendo la definizione data da Bertoncin (2004, p. 61), abbiamo considerato gli attori come “una collettività artefice o implicata nella proiezione sul territorio di un’idea, dispiegata in un sistema di azioni³, colta in una certa forma”. Gli attori, nel costruire il proprio sistema d’azione, si basano sulla struttura culturale di appartenenza, che interagisce con gli altri sistemi organizzativi presenti sul territorio. Tutti si

³ Per descrivere il concetto di azione Bertoncin (2004, p. 134) fa riferimento a Crozier e Friedberg (1978, p. 141) che la intendono “come un processo attivo in cui gli individui provvedono a ciò che è più urgente per risolvere le difficoltà dell’azione [...] in funzione dei vincoli e delle opportunità della situazione”.

rapportano poi al sistema politico, economico, sociale e culturale più generale in cui si inseriscono.

Per questo, prima di procedere all'individuazione degli attori, verrà descritta la cornice dell'azione (nella terza parte di questo lavoro), fornendo un quadro delle condizioni spazio-temporali in cui si sono innestati gli interventi analizzati. La descrizione delle condizioni spaziali è importante poiché, come sottolinea Turco (1988, pp. 57-71), affinché si abbia complessificazione dobbiamo sempre partire da un certo livello di complessità. Quella minima, sempre presente, è quella detta originaria⁴, rappresentata dal ventaglio di alternative offerto dallo spazio, che l'uomo deve cogliere per realizzare il processo di territorializzazione, interferendo con i meccanismi che regolano la qualità della sua esistenza. Di particolare importanza sono quelle caratteristiche spaziali che pongono in qualche modo vincoli all'azione umana. Anche una descrizione della geografia fisica di un territorio è quindi necessaria per comprendere i vincoli, le opportunità e gli esiti territoriali degli interventi su di esso. Lo spazio va analizzato non solo come supporto fisico, ma come uno degli attori, che svolge un ruolo di primo piano nell'evoluzione della territorializzazione (Bertoncin, 2004, p. 18).

Dobbiamo poi descrivere anche le condizioni temporali di riferimento. Magnaghi (2000, p. 9) ci ricorda infatti che il territorio è il prodotto di un dialogo tra uomo e natura che si svolge su tempi storici. Ancora Turco (1988, p. 138-141) sostiene che "la composizione in unità di una denominazione-reificazione-strutturazione non può che essere colta come dato storico", anche se "la transizione da una razionalità all'altra [...] non comporta obliterazioni né meccaniche né totali delle anteriorità geografiche di uno spazio". Su uno stesso spazio, quindi, possono coesistere più razionalità territorializzanti, anche per tempi lunghi. Anche se il conflitto in Bosnia Erzegovina, come è già stato sostenuto nel Cap. 3, ha portato ad una parziale distruzione del territorio e ad una riterritorializzazione che ha comportato modifiche sostanziali in termini di denominazione, reificazione e strutturazione, per comprendere il contesto in cui si sono inseriti i progetti analizzati dobbiamo anche tenere in considerazione le permanenze territoriali. La riterritorializzazione post-bellica, infatti, è solo l'ultimo atto di un processo di costruzione del territorio di cui si andrà a descrivere la storia, con particolare attenzione verso le aree rurali.

Come proposto da Bertoncin (2004, pp. 18-19) dal punto di vista metodologico si cercherà di non fare una storia del territorio come sequenza di eventi, ma di considerare i fatti storici importanti nella narrazione di alcune organizzazioni territoriali. "Senza pretendere di annotare ogni avvenimento" si evidenzieranno quindi alcuni momenti salienti della storia bosniaca, in cui "l'interazione tra saperi, progetti e risorse disponibili si è coagulata attorno a questioni territoriali la cui analisi è sembrata particolarmente interessante".

Si giungerà dunque a fornire il quadro politico, economico, sociale, culturale attuale generale, comune per tutti i progetti. Il sistema territoriale, formato da nodi, maglie e reti, creatosi dopo il conflitto rappresenta il territorio di contesto, con cui si relazionano gli attori e i territori di progetto, a scala macroscopica. Verranno inoltre brevemente descritti anche i territori di contesto a scala locale, ovvero quelli in cui i progetti vanno più specificamente ad inserirsi.

Entrando poi nella fase di identificazione degli attori, nel Cap. 9 verranno individuati e descritti i cosiddetti attori di contesto: quelli, cioè, non direttamente coinvolti nel progetto, con cui tuttavia gli altri attori si relazionano e da cui i processi di territorializzazione sono comunque influenzati. Nel nostro caso sono la Comunità Europea, che fornisce i riferimenti principali per le politiche di sviluppo rurale, lo Stato e le Entità (Republika Srpska e Federazione di Bosnia ed Erzegovina), che forniscono il quadro legislativo e amministrativo, e l'Unità Tecnica Locale della Cooperazione Italiana in Bosnia Erzegovina, che fornisce il quadro di riferimento delle iniziative realizzate dalle ONG italiane nel Paese.

Una volta descritto il contesto in cui agiscono, per ognuno degli interventi di cooperazione studiati, lavoro nel Cap. 10 verranno individuati gli attori coinvolti, seguendo un percorso di analisi che riguarda innanzitutto la loro posizione (geografica) interna o esterna.

⁴ Data per esempio dal clima, dall'idrografia, dalla pedologia.

Un altro aspetto che determina la cornice dell'azione e che si andrà a descrivere sono le caratteristiche del campo ideologico, cioè il contesto culturale di riferimento degli attori di ogni progetto, valutando poi quali criteri del campo ideologico ammettono o vincolano l'entrata in gioco degli altri soggetti. Si tratta, in questo caso, di una questione di potere. Turco (1988, p. 17), infatti, pone un legame netto ed indissolubile tra ideologia e potere. L'ideologia, che "deriva dal serbatoio metafisico un insieme di principi orientativi della prassi [...] conformemente alla tutela di un interesse eminente delle frazioni sociali che godono di uno statuto egemonico o almeno di privilegi" ha la funzione di ipostatizzare i poteri.

Vedremo, dunque, se e quanto l'ideologia di riferimento di alcuni attori possa aver influito sull'entrata in gioco degli altri attori, orientando in questo modo gli interventi, anche dal punto di vista della loro localizzazione sul territorio (e quindi contribuendo a creare nuove centralità e marginalità). Oltre all'ideologia in senso stretto, vedremo inoltre come altri fattori, per esempio la provenienza delle ONG e il loro legame con i territori di origine, o la provenienza degli attori interni (originari del territorio o profughi, minoranza o maggioranza etnica ecc.), può aver influito sul loro coinvolgimento.

Tra gli attori da individuare vi è anche il territorio. Vedremo quindi se e come esso sia stato ascoltato, chiedendoci soprattutto con che modalità: inchieste, raccolte di dati, valutazioni, oppure un "fare esperienza", come proposto da Resta (1996, citata in Bertocin e Pase, 2008, p. 269). Una volta stabilito il quadro degli attori inclusi, si tenterà anche di individuare eventuali attori accantonati dai progetti.

Un'altra dicotomia che verrà posta per caratterizzare gli attori sarà tra quelli paradigmatici e sintagmatici, così come definiti da Raffestin (1984, p. 52). Gli attori sintagmatici sono quelli che realizzano un programma, che si integrano o sono integrati in un processo programmato. Quelli paradigmatici, invece, si rifanno soltanto ad una classificazione, una spartizione, senza integrazione in un processo programmato. Derivano da una suddivisione classificatoria operata sulla base di criteri che gli individui possiedono in comune. Ci chiederemo, in particolare, se i beneficiari del progetto siano stati considerati come attore sintagmatico, oppure se siano stati semplicemente "contati", classificati, tra gli elementi presenti nel tessuto territoriale (Bertocin, 2004, p. 53). Inoltre, valuteremo se tra gli attori sia stato considerato anche il territorio, soprattutto nella fase di analisi del contesto, o se esso sia stato trattato da attore paradigmatico.

Analogamente, e sempre in riferimento al potere, definiremo gli attori forti, cioè quelli "autorizzati" a guardare il territorio, a decidere la progettualità da realizzare e la territorialità da imporre, e quelli deboli, sia tra gli attori esterni che tra quelli interni. Gli attori forti, nel gioco relazionale, dimostrano una capacità di governo delle zone di incertezza più esteso, possono assumere un comportamento più incontrollabile e quindi possono più facilmente orientare i giochi secondo le proprie condizioni. In questo modo, gli attori forti riescono a ridurre la complessità attorno a sé, accrescendo contemporaneamente quella interna e rafforzando il grado di sorveglianza sull'esterno (Crozier e Friedberg, 1978; Turco, 1988).

Di ogni attore, poi, verrà definito il ruolo e la funzione, oltreché i bisogni e gli interessi. Ci domanderemo quindi se le reali aspettative e bisogni dei beneficiari del progetto siano stati tenuti in considerazione, ascoltati, oppure se piuttosto gli attori forti ne abbiano individuati a priori altri, funzionali ai propri interessi.

Altri elementi da indagare, poi, sono le capacità (conoscenze e abilità tecniche), le risorse disponibili, sfruttabili e pertinenti, le opportunità e i vincoli a livello micro, in relazione al contesto territoriale di riferimento (meso) e in relazione al contesto globale (livello macro) (Bertocin e Pase, 2008, p. 149).

Vedremo quindi per ogni progetto quali attori hanno avuto voce nella progettualità e sulla base di quali risorse e capacità a loro disposizione. Magnaghi (2000, p. 70) per esempio, sottolinea che "nella maggior parte delle esperienze di sviluppo locale gli attori che hanno voce sono quelli che hanno accesso alla politica, all'informazione, alle risorse economiche e culturali, alle reti di comunicazione telematica per proporre progetti", e che quindi la rappresentazione del territorio che emerge e che guida l'azione è fortemente influenzata da questi attori e dai loro

interessi. Ci chiederemo quindi se i progetti analizzati abbiano previsto una partecipazione attiva degli attori locali, ascoltandone aspettative e bisogni, considerandone le rappresentazioni e, tra gli attori interni al territorio, vedremo a quali sia stata data effettivamente parola.

Infine, di ogni attore si espliciteranno gli obiettivi, le finalità, cercando di individuare quali siano quelli dichiarati e quelli effettivi, e tenendo presente che gli obiettivi di ogni attore territoriale sono sempre di sfruttare un'opportunità per trarne un vantaggio e di mantenere e rafforzare la propria autonomia, il mantenimento del controllo sul proprio dominio d'azione (*ibid.*, p. 150-152; Turco, 1988). Ci chiederemo inoltre se vi sia stata congruenza tra gli obiettivi dei diversi attori.

Andremo poi ad individuare le logiche di ogni attore, cioè la razionalità con cui agisce, utilizzando in particolare un percorso di analisi che considera il rapporto estraneo/pertinente per qualificare l'orientamento degli interessi. Secondo la proposta di Bertoincin (2004, p. 49) con estraneo intendiamo "l'interesse di logiche territorializzanti anche interne al territorio, ma sostanzialmente estranee ad esso". La pertinenza è invece la "congruenza sostanziale tra razionalità territorializzante esterna o interna e razionalità sociale".

Questa dicotomia si connette a quella che differenzia tra logiche territoriali autocentrate ed eterocentrate. Una logica è autocentrata "quando è possibile leggere sul territorio un'adeguatezza, una pertinenza tra chi propone, gestisce e controlla la territorializzazione e la territorialità costruita da quella territorializzazione e chi, di fatto, le vive (razionalità sociale)". Una logica è invece eterocentrata quando siamo di fronte ad una "inadeguatezza, estraneità tra logica territorializzante e logica sociale, a vantaggio della prima". Questo tipo di logica è causa inevitabile di destrutturazioni progressivamente sempre più conflittuali e di difficile soluzione (Bertoincin e Pase, 2008, p. 154). Anche se le logiche dei progetti dichiarano di interpretare i bisogni emersi dai territori, infatti, nella realtà si può rilevare uno scarto tra queste logiche e quelle del territorio. Si riscontra, quindi, uno scarto tra territorio immaginato o voluto e territorio reale, che indica una distanza e incomprensione tra gli attori (*ibid.*, p. 158).

Va ribadito che non c'è una connessione univoca tra posizione interna/esterna dell'attore e logica auto/eterocentrata, come possiamo vedere dalle situazioni che possiamo incontrare, incrociando la posizione dell'attore con l'orientamento dei suoi interessi, schematizzate nella Fig. 4.2. Abbiamo già avuto modo di sottolineare come Minca (1994) consideri a priori gli interventi di cooperazione allo sviluppo (quindi di attori esterni) come il frutto di logiche eterocentrate. In questo lavoro si vuole piuttosto verificare questa tesi analizzando dei casi specifici. Gli attori esterni, infatti, non sono necessariamente estranei e portatori di logiche eterocentrate che vengono imposte al territorio. Anche le logiche degli attori esterni possono invece diventare delle possibilità per individuare nuove opportunità per il territorio (Bertoincin e Pase, 2008, p. 157).

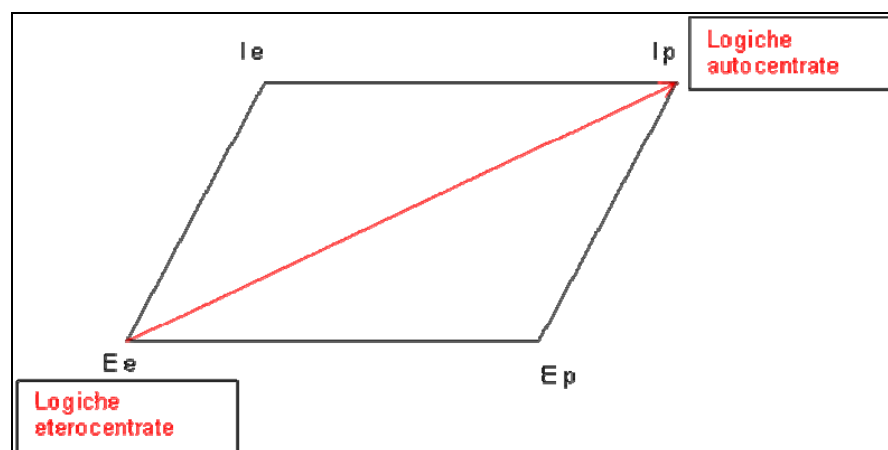


Fig. 4.2 Posizioni degli attori e caratteristiche delle logiche territorializzanti:

E = attore esterno; I = attore interno;

e = orientamento, comportamento estraneo; p = orientamento, comportamento pertinente

La diagonale descrive il passaggio dalle logiche eterocentrate a quelle autocentrate.

(fonte: rielaborazione dell'Autrice da Bertoincin, 2004, p. 50).

Bertoncin e Pase (2008, p. 155), riprendendo Turco (1988, p. 145) ci ricordano che le razionalità territorializzanti eterocentrate sono caratterizzate da apertura sia cognitiva che normativa rispetto alle razionalità sociali con cui si confrontano. Nel contempo, da un punto di vista interno, esse sono chiuse normativamente, perché contengono in se stesse le regole e le intenzionalità del gioco territoriale che interpretano, e sono quindi in grado di concretizzarle incondizionatamente. Da parte sua, la razionalità sociale su cui agisce quella territorializzante non è invece in grado di realizzare una territorializzazione autocentrata e pertinente, soprattutto perché non riesce ad essere chiusa normativamente, ovvero non riesce a far valere le proprie norme sociali, economiche o politiche, o almeno a vederle riconosciute in sede di programmazione.

Anche una logica esterna può dunque essere portatrice di opportunità nuove per il territorio, in una prospettiva di logica autocentrata e pertinente, se queste opportunità vengono filtrate attraverso un sistema di regole che le riconosca, salvaguardando nel contempo i caratteri preesistenti del territorio (Bertoncin e Pase, 2008, p. 157).

Le logiche si esprimono poi in programmi di azione, le strategie, che vengono costruite dagli attori per raggiungere le loro finalità, sulla base della scelta delle risorse materiali e cognitive mobilitabili, dei mezzi, delle capacità possedute, dei limiti e delle condizioni poste all'azione. A loro volta le strategie vengono attuate in sistemi d'azione, ovvero "il farsi" del progetto. Le strategie possono essere viste come modalità di relazione tra le logiche degli attori. Con le strategie si entra quindi nell'area di interazione tra gli attori, che è appunto il campo della relazione. Riprendendo Crozier e Friedberg (1978, p. 7) e Raffestin (1981), Bertoncin e Pase (2008, p. 105) evidenziano infatti come interessarsi alle strategie significhi osservare e riflettere su come queste si traducano poi in relazioni, alleanze, conflitti tra gli attori e tra questi e il territorio, cioè sulla territorialità. Turco (2009, p. 136) sottolinea come gli attori elaborino le proprie strategie in relazione alle valutazioni delle diverse realtà, ma anche in funzione delle conoscenze e delle previsioni delle tattiche degli altri attori, che possono rivelarsi partner o antagonisti.

Abbiamo già visto come gli attori, per costruire il proprio sistema d'azione e quindi nel mettere in atto le proprie strategie, si riferiscano al proprio contesto culturale di appartenenza ed interagiscono con gli altri sistemi organizzativi presenti sul territorio, e nel loro insieme tutti si rapportino al sistema politico, economico, sociale e culturale che li contiene. Gli attori possono, in misura diversa, adattare a sé questi sistemi di riferimento, oppure adattarsi ad essi, o conformarsi. Se nel sistema d'azione si accumulano contraddizioni fino a superare la soglia di integrazione si può arrivare alla crisi del programma disposto per la costruzione del territorio (*ibid.*, p. 162).

Le strategie possono essere forti o deboli, a seconda che riescano o meno a creare o comunque a cogliere una congiuntura favorevole tra l'intenzione dell'agire, le opportunità, i condizionamenti, le risorse, il contesto culturale e la struttura sociale. Le loro relazioni sono influenzate dalla solidità della razionalità territoriale che le esprime e dalla concordanza con il sistema territoriale di cui fanno parte. Una strategia è forte quando "mostra un saldo controllo di risorse materiali, cognitive e normative", attraverso le quali può controllare il margine di autonomia degli altri attori, condizionandone l'accesso alle risorse, individuando a priori le azioni valide, predeterminando i risultati da raggiungere, le rinunce, le informazioni accessibili. In ogni caso, anche le strategie forti possono esercitare solamente un controllo parziale, perché non riescono a sorvegliare tutte le variabili in gioco, le altre razionalità, le territorialità precedenti e quelle contemporanee. Per questo motivo, anche le strategie forti non possono prescindere dal tener presente l'adeguatezza tra i loro obiettivi e quelli degli altri attori coinvolti nel progetto (*ibid.*, p. 163; Bertoncin, 2004, p. 107). L'attuazione di una strategia territoriale e conseguentemente di un sistema d'azione, quindi, non è mai l'opera di un singolo attore, ma il prodotto di un agire collettivo. Nel momento in cui una strategia si fa territorio, inoltre, è sempre condizionata dal territorio stesso, dagli orientamenti degli attori e dalle loro pratiche (Crozier e Friedberg, 1978).

Per comprendere quindi come una strategia abbia operato in previsione di un obiettivo, andrà quindi individuato il livello di "ascolto" di questi condizionamenti da parte della strategia,

ovvero il suo contatto con il territorio, in termini di inclusione o esclusione di attori, accoglienza o rifiuto di interessi diversi, selezione di conoscenze e competenze, individuazione e scelta di risorse, selezione di alleanze, decisione di vincoli (Crozier, Friedberg, 1978; Raffestin, 1981).

Chiaramente possiamo avere diversi tipi di strategia. Alcune possono prevedere progetti in cui la materialità è prevalente, in altri progetti invece può essere maggiore il contenuto di informazione. Analogamente, possiamo avere strategie orientate al/alla coinvolgimento/partecipazione oppure al controllo.

La partecipazione, come abbiamo già rilevato, è una delle parole chiave dei nuovi approcci alla cooperazione allo sviluppo. Branca (1996) distingue tra quattro “miti”, ovvero “credenze e convinzioni come mete da perseguire, da confermare e da riprodurre”, in cui possiamo contestualizzare gli approcci, più o meno partecipativi, sottesi alle logiche dei progetti. Innanzitutto quello del coinvolgimento: spesso chi detiene il potere cerca di utilizzarlo per coinvolgere gli altri attori rispetto ad interessi personali o che ritiene importanti per una parte o tutta la comunità. Poi il mito del capire, interpretare e definire i bisogni dei soggetti e della comunità e quello del valorizzare le risorse umane presenti nel territorio, prefigurando la comunità come risorsa. Infine, il mito appunto della partecipazione, secondo il quale “la comunità locale viene prefigurata come un soggetto collettivo competente nel riconoscere e legittimare i propri bisogni e problemi [...] in grado di mobilitare le risorse e di investire energie per realizzare soluzioni collettive e partecipative dei problemi in essa presenti”.

Così come gli attori hanno, come abbiamo visto, obiettivi dichiarati o reali, così le strategie possono avere finalità dichiarate oppure sottintese, che sono in realtà orientate altrove rispetto ai veri obiettivi. Così, dobbiamo distinguere tra strategie dichiarate, predefinite, e possibili, cioè contingenti. Se, infatti, gli attori possono spesso trovarsi d'accordo sulle strategie di programma, fondate su finalità comuni, “sono le strategie “vissute” che danno la “temperatura” del campo della relazione” (Bertoncin, 2004, pp. 107-108). Dobbiamo anche ricordare che ogni logica cerca di mantenersi e riprodursi nel processo di costruzione del territorio attraverso la strategia, quindi ogni strategia ha, al di là della finalità dichiarata, l'obiettivo primo di garantirsi l'esistenza e, per questo tramite, assicurare la logica che l'ha determinata e la continuità dell'attore proponente (Bertoncin e Pase, 2008, pp. 162-163).

La scelta di una strategia è poi essenzialmente un gioco di relazioni di potere, che possono essere simmetriche o dissimmetriche. Nello studio delle strategie, dunque, ci chiederemo anche quali siano le relazioni di potere e se esse siano simmetriche o dissimmetriche, così come quali siano le fonti di potere degli attori.

Branca (1996, p.50) a questo proposito sottolinea due punti di vista su questa questione: quello dell'individuazione delle fonti di potere e quello della valutazione di quali tra le fonti siano legittimate e accessibili e per quali soggetti. L'analisi dello scarto tra le strategie decise e il loro risultato, inoltre, permette di misurare il differenziale di potere esistente e quindi l'orientamento della territorializzazione. Sappiamo già che il potere è connesso alla capacità di controllo dell'imprevedibilità e nel rendersi imprevedibili degli attori: su questi elementi si gioca il potere esercitabile e si possono quindi discernere strategie deboli o forti (Bertoncin, 2004, p. 108).

Abbiamo già visto che nell'analisi degli attori si valuterà a quali di essi sia stata data voce, soprattutto nel contesto locale. In riferimento al potere, sarà importante chiedersi anche se nell'elaborazione e implementazione dei progetti siano state considerate le dinamiche di potere esistenti sul territorio.

Queste non sono comunque date una volta per tutte, ma si modificano perché gli attori possono approfittare o subire spazi di resistenza, opportunità o fragilità, che permettono loro di costruire e ricostruire l'orientamento e la composizione delle strategie e dei sistemi d'azione. Si può dire, in un certo senso, che “il destino di ogni strategia e sistema d'azione si compie nelle mani dei destinatari”, che possono credere nel progetto proposto, rafforzandolo, o viceversa (Bertoncin e Pase, 2008, p. 163).

La considerazione dei sistemi di azione permetterà ulteriormente di individuare il “clima” del campo della relazione, misurando i diversi poteri che si relazionano e le simmetrie/dissimmetrie tra loro, riconoscendo quindi strategie deboli e forti.

Ci chiederemo quindi se il territorio sia stato o meno tenuto in condizioni di dipendenza, o se sia stato invece aiutato ad appropriarsi delle strategie proposte, per elaborare percorsi autonomi di sviluppo.

Almeno uno dei programmi d’azione, cioè almeno una strategia, viene quindi concretizzata in un sistema di azioni, che darà poi luogo ad una forma territoriale: gli esiti territoriali del progetto. Anche gli esiti, così come avevamo visto per le strategie, non sono mai una produzione unilaterale di uno degli attori. Anche se lo scarto tra risorse, conoscenze, competenze, vincoli e possibilità degli attori forti e deboli può essere incolumabile, sono sempre i destinatari in realtà ad accettare, respingere, ostacolare, rallentare, modificare o rafforzare un progetto. Questo, chiaramente, nei tempi, luoghi e modi possibili (Bertoncin e Pase, 2008, p. 164).

Rispetto agli esiti, individueremo innanzitutto come sia cambiato il territorio dopo il progetto. Valuteremo quindi per esempio che tipo di atti territorializzanti siano stati realizzati, e se questi abbiano contribuito ad aumentare la complessità territoriale, o se l’abbiano invece ridotta. In termini di strutturazione, in particolare, descriveremo quale struttura territoriale il progetto abbia contribuito a creare e come si sia relazionata con quella preesistente.

Ci chiederemo quindi se ci sia stata congruenza tra logiche territorializzanti e logiche sociali (territorializzazione autocentrata): in questo caso, infatti, il territorio si rafforza nei suoi nodi e nelle sue reti, ovvero ne viene rafforzata la struttura. Se invece si impongono logiche estranee al territorio (territorializzazione eterocentrata), le logiche di riproduzione locali si svalutano e il territorio stesso si apre normativamente e si spegne (Fig. 4.3) (*ibid.*, p. 159). Per questo sarà importante anche mettere in luce il senso di proprietà sviluppato dagli attori rispetto al progetto e il loro grado di soddisfazione.

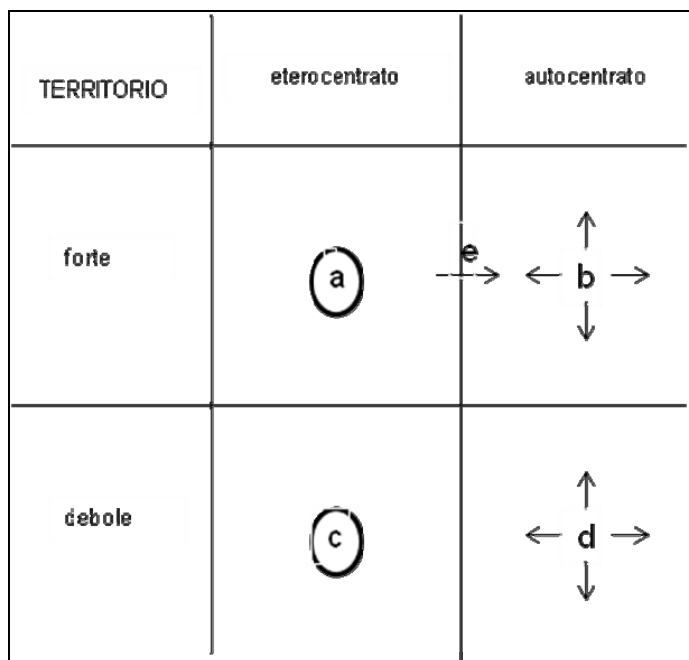


Fig. 4.3 – Esiti territoriali: a) razionalità territorializzante efficiente, non condivisa dalla razionalità sociale, alleanze tra attori estranei, TERRITORIO CHIUSO; b) razionalità territorializzante efficiente e condivisa dalla razionalità sociale, TERRITORIO APERTO; c) razionalità territorializzante inadeguata e non condivisa, TERRITORIO CHIUSO; d) razionalità territorializzante inadeguata, ma condivisa, TERRITORIO APERTO; e) condizione di passaggio, attraverso un processo di acculturazione, da a) verso b) (fonte: Bertoncin, 2004, p. 52).

Abbiamo già visto nel Cap. 3 come una delle possibili critiche alla cooperazione sia il fatto che essa può aggravare, invece che risolvere, deficit ed eccessi di territorializzazione: anche questo aspetto verrà quindi valutato. Infine, vedremo se i progetti abbiano dato origine a territorialità stabili, in cui cioè gli elementi che la compongono permangono nel tempo, o instabili (vedi Cap. 1).

Questa analisi, lo ribadiamo, non ha l'obiettivo di valutare la "bontà" dei progetti, ma piuttosto quello di mettere in luce il loro ruolo nel processo di (ri)costruzione del territorio, per verificare se e quanto ci sia consapevolezza da parte degli attori della cooperazione allo sviluppo rispetto a questa funzione e alle problematiche ad essa connesse. La quarta parte di questo lavoro conterrà quindi l'analisi svolta per ognuno dei casi di studio, mentre nella quinta parte si confronteranno i casi per giungere a delle considerazioni complessive e per ricavare stimoli utili nel contesto della geografia per la cooperazione.

4.2 L'organizzazione operativa della ricerca

Se nel paragrafo precedente è stato descritto il modello analitico utilizzato, in questo si vuole invece delineare come si sia sviluppata operativamente la ricerca, mettendo in luce in particolare alcuni nodi problematici, limiti e potenzialità.

Come già riportato nell'Introduzione, per definire la problematica è stata inizialmente effettuata una mappatura dei progetti di sviluppo rurale realizzati dai vari attori della cooperazione in Bosnia Erzegovina. Vista la molteplicità di interventi, si è quindi scelto di concentrare l'attenzione sulla sola cooperazione italiana, per la quale il settore rurale risulta prioritario in termini di aiuti erogati (Italian Cooperation Office, 2008).

L'ulteriore approfondimento, attraverso letture, dei possibili legami tra discipline geografiche e cooperazione e delle questioni legate allo sviluppo, ha permesso di chiarire ulteriormente l'ambito teorico e gli obiettivi della ricerca. Alcune esperienze formative esterne all'Università hanno fornito inoltre conoscenze tecniche più approfondite, che sono state da stimolo per individuare possibili risvolti concreti della ricerca, e quindi orientarla ulteriormente, per renderne più generalizzabili i risultati al di là dei casi di studio specifici.

Per la definizione della problematica sono state indispensabili anche le due prime missioni esplorative brevi effettuate durante il primo anno del dottorato, che hanno permesso di verificare il senso della ricerca, confrontandosi direttamente con il territorio, al di là della conoscenza personale del Paese e delle prime informazioni raccolte con la ricerca bibliografica (Brusarosco, 2009).

La prima missione a Sarajevo⁵ ha avuto come obiettivo principale quello di prendere i primi contatti con l'Unità Tecnica Locale della Cooperazione (UTL) Italiana allo Sviluppo in Bosnia Erzegovina. Dall'Italia era stato quindi organizzato un incontro con Stefania Fantuz, *Gender & Youth Advisor*, ma esperta anche del settore rurale. All'incontro, svoltosi alla sede dell'UTL a Sarajevo il 14 luglio 2008, ha partecipato anche Chiara Trevisani dell'Ufficio Progetti. Durante l'incontro è stato esposto il progetto di ricerca e sono state raccolte alcune prime informazioni sui progetti di sviluppo nel settore rurale implementati dalla cooperazione italiana o da ONG nazionali. L'incontro ha confermato la centralità dello sviluppo rurale nelle strategie della Cooperazione Italiana.

Un secondo momento importante della prima missione è stata la partecipazione al Convegno Internazionale "La cooperazione Italiana allo Sviluppo e il Cooperativismo in Bosnia Erzegovina", promosso da GVC Onlus (Gruppo di Volontariato Civile) di Bologna, insieme all'UTL di Sarajevo. L'incontro ha analizzato i risultati del progetto finanziato dal Ministero Affari Esteri di "Sostegno alla costituzione di cooperative multietniche nell'area di Doboj", prima dell'avvio del progetto finanziato dalla Regione Marche di "Formazione allo Sviluppo Economico e Produttivo delle cooperative agricole dell'area di Doboj".

⁵ Svolta dall'11 al 18 luglio 2008.

Il convegno è stato ricco di stimoli e di conferme sull'importanza dello sviluppo rurale per la Bosnia Erzegovina. È stata inoltre un'occasione per incontrare, in via informale, i rappresentanti di varie ONG italiane che operano in Bosnia.

La seconda missione, che ha permesso di confrontarsi con un'altra parte del territorio bosniaco, è stata legata alla partecipazione alla Seconda Settimana Internazionale della memoria "Life and Voices in Srebrenica", organizzata a Srebrenica dalla Fondazione Alexander Langer di Bolzano e dall'associazione Tuzlanska Amica di Tuzla, dal 24 al 29 agosto 2008.

La zona di Srebrenica e Bratunac ha assunto un grande valore simbolico nel quadro dell'ultimo conflitto. Srebrenica è stata infatti assediata dalle truppe serbe per 3 anni durante la guerra. Verso la metà del 1992, i musulmani della regione fuggirono a Srebrenica, fiduciosi della protezione dei caschi blu dell'ONU lì presenti. Con la presa della città, l'11 luglio 1995, e nei giorni seguenti, vi è avvenuto uno dei più terribili genocidi dalla II Guerra Mondiale, in cui sono stati uccisi oltre 8.000 bambini, ragazzi e uomini musulmani (Leone, 2005). Le donne fuggirono o furono trasferite nei campi profughi, dove in gran parte sono rimaste fino al 2005. Per questo, l'area di Srebrenica è oggi una di quelle in cui la presenza internazionale è più forte, ma restano ancora molti problemi aperti. Durante la Settimana Internazionale sono state organizzate diverse attività per far conoscere questo "luogo della memoria" e i suoi problemi attuali, e raccogliere insieme alla popolazione locale nuovi stimoli per lo sviluppo locale e il superamento dei conflitti. La settimana, inoltre, è stata un'occasione per seguire i membri della ONG ACS di Padova in missione al progetto "Lamponi di pace", uno dei casi di studio successivamente selezionati per la ricerca (Brusarosco, 2009).

Una volta definita meglio la problematica sono stati anche stabiliti alcuni punti di partenza per la ricerca. Un primo problema è sorto rispetto alla considerazione del conflitto in Bosnia Erzegovina. Da una parte, questo è un elemento fondamentale ed imprescindibile del lavoro proposto, poiché è da esso che si sono generate le modificazioni territoriali oggetto della ricerca stessa (di deterritorializzazione, come conseguenza diretta del conflitto; di riterritorializzazione, come esito degli accordi di pace prima, e degli interventi di ricostruzione poi).

Il ruolo della cooperazione durante il conflitto, però, si è concretizzato essenzialmente in interventi di emergenza umanitaria. Inoltre una "geografia della guerra" è soprattutto una geografia di flussi, complessa per la rapida evoluzione degli eventi, ed esula dagli obiettivi della ricerca. Si è scelto quindi di considerare il periodo del conflitto come una sorta di "scatola nera"⁶, di cui si approfondiranno solo gli esiti territoriali finali (quali, per esempio, i nuovi confini, il nuovo sistema politico, lo spostamento e lo sradicamento di gran parte della popolazione dal proprio territorio).

Un secondo problema è stato quello di definire l'orizzonte temporale della ricerca, in particolar modo il "tempo zero" da cui far partire l'indagine sulle modificazioni in termini territorializzazione e territorialità. La guerra in Bosnia Erzegovina si è conclusa ufficialmente, infatti, con l'accordo di pace di Dayton, firmato il 14 dicembre 1995. L'applicazione dell'accordo ha avuto però una storia piuttosto complessa, prolungatasi per alcuni anni e che ancora oggi presenta delle problematiche (Ducasse-Rogier, 2003). Si è quindi scelto di considerare principalmente come esiti territoriali del conflitto quelli definiti direttamente dall'accordo, per quanto riguarda i nuovi confini e il nuovo sistema politico. Andranno inoltre presi in considerazione gli effetti in termini di struttura e distribuzione della popolazione, e di situazione delle infrastrutture, immediatamente dopo il conflitto.

Anche il ruolo della cooperazione ha subito modifiche in questi quindici anni, passando da interventi di emergenza durante e subito dopo il conflitto, ad interventi di aiuto allo sviluppo veri e propri. Inoltre, seppur la rilevanza della Bosnia Erzegovina nel panorama della cooperazione sia

⁶ Nella teoria dei sistemi, un modello *black box* è un sistema che, similmente ad una scatola nera, è descrivibile solo per come reagisce (*output*) ad una determinata sollecitazione (*input*), ma i cui "ingranaggi" non sono visibili (<http://www.wikipedia.it>).

andata progressivamente calando per far spazio a nuove emergenze e nuove strategie internazionali di intervento, ancora oggi continuano ad essere implementati nuovi progetti. Pur escludendo a priori quindi gli interventi di emergenza, il campo di indagine sarebbe comunque rimasto troppo ampio. Si è resa dunque necessaria una selezione dei casi di studio da osservare, che permettesse da una parte di rendere fattibile l'analisi, senza dall'altra perdere di significatività.

I casi di studio perciò sono stati selezionati sulla base di due criteri:

- Sono stati scelti progetti che fossero stati, anche solo parzialmente o in una delle loro fasi, finanziati dal Ministero degli Affari Esteri (MAE) italiano: in questo modo sono stati eliminati dall'indagine progetti di minore entità in termini di finanziamento, come per esempio quelli realizzati dalla cooperazione decentrata, che hanno caratteristiche proprie.
- I progetti sono già conclusi, o se ancora in corso si inseriscono comunque in una presenza consolidata delle ONG realizzatrici sul territorio: questo permette di evidenziare gli esiti territoriali della presenza delle ONG italiane in Bosnia Erzegovina su un periodo relativamente lungo.

Sulla base dell'elenco elaborato, sono stati presi i primi contatti con le ONG coinvolte, per verificarne la disponibilità a collaborare alla ricerca. Tutte le ONG contattate sono state disponibili a fornire informazioni e ad essere coinvolte, tranne il GVC di Bologna, che ha dimostrato scarso interesse: si è quindi deciso di non comprendere i progetti di questa organizzazione nell'indagine, nonostante fossero compatibili con i criteri di scelta e coerenti con gli obiettivi dell'analisi, come era stato possibile rilevare grazie alla partecipazione al convegno di chiusura del progetto selezionato per lo studio, a cui si è partecipato durante la prima missione esplorativa. I progetti che sono rientrati nell'indagine saranno brevemente descritti nel Cap. 5; per un ulteriore approfondimento delle caratteristiche tecniche dei progetti si rimanda invece all'Allegato 1.

Parallelamente all'attività di ricerca bibliografica⁷, sia riguardante gli aspetti teorici più generali che quelli specifici sulla cooperazione e sulla Bosnia Erzegovina, è stato realizzato il lavoro di terreno, durante due missioni sul campo. La prima, svoltasi dal 5 al 31 ottobre 2009, è stata dedicata prevalentemente alla raccolta di dati presso gli attori esterni, ovvero le ONG italiane coinvolte nei progetti analizzati. Sono state quindi svolte una serie di interviste semi-strutturate⁸ agli espatriati che si erano occupati degli interventi, e sono stati raccolti materiali, come i documenti di progetto. Alcune interviste sono state svolte anche in Italia, sia in presenza che telefonicamente, quando il personale delle ONG coinvolto nei progetti non era più presente in Bosnia Erzegovina⁹. Questa prima missione è stata anche utile per cominciare ad osservare il territorio, per ricavare anche da questa osservazione stimoli ed informazioni.

Una volta rientrata in Italia, le informazioni raccolte sono state sistematizzate e analizzate, e sono servite da base per l'organizzazione della seconda missione, che si è svolta dal 24 maggio al 16 luglio 2010. Durante questa missione l'attenzione è stata rivolta in particolare modo agli attori interni, ovvero ai partner locali dei progetti e ai beneficiari. Anche in questo caso sono state realizzate una serie di interviste semi-strutturate e un'attività di osservazione. Per alcuni progetti è stato anche possibile risentire gli attori esterni, per integrare le informazioni ricevute in precedenza, come nel caso dell'UTL di Sarajevo.

Vanno qui segnalati alcuni limiti metodologici, che non è stato però possibile evitare. Innanzitutto, i contatti con i partner e i beneficiari sono stati ottenuti in tutti i casi per mezzo delle ONG coinvolte. Questo può far sorgere il dubbio che siano stati selezionati, soprattutto nel caso dei beneficiari, quelli che potevano fornire risposte più "positive". Chiaramente, il rischio è reale. Tuttavia, contattare direttamente questi attori sarebbe stato pressoché impossibile.

Non parlando correttamente il serbo-croato, inoltre, è stato necessario ricorrere ad interpreti. Solo in un caso è stato possibile avere un interprete neutrale, mentre negli altri è stato

⁷ Oltre alle fonti usuali (monografie, articoli su riviste del settore ecc.) si è fatto ricorso anche a letteratura grigia, siti *web*, articoli di giornali, documentari.

⁸ L'elenco delle interviste svolte durante la ricerca è contenuto in Bibliografia.

⁹ Essendo infatti alcuni dei progetti già terminati, non sempre il personale che li aveva implementati era ancora presente.

il personale delle ONG stesse (sia locale che espatriato) a svolgere questo compito. Anche questo è un limite che non è stato possibile evitare: non essendo questa ricerca inserita in un progetto più ampio e finanziato, infatti, i fondi a disposizione erano ridotti, e non hanno reso possibile il ricorso ad interpreti esterni.

In ogni caso, comunque, c'è da dire che il breve tempo di una intervista non avrebbe permesso comunque la costruzione di una relazione di fiducia che sola potrebbe forse garantire risposte "sincere" da parte degli intervistati. Va rilevato, comunque, che in più di un caso gli intervistati non hanno avuto nessun problema ad avanzare critiche anche di fronte ai responsabili delle ONG. Nell'analisi dei dati si è comunque cercato di "leggere tra le righe", utilizzando anche il confronto tra le varie voci ascoltate. Oltre alle interviste vere e proprie, e all'osservazione diretta del territorio, inoltre, sono risultate utili alle indagini anche tutte quelle "chiacchierate informali" che sono state possibili con gli attori coinvolti, con cui spesso è stato creato un rapporto informale che ha permesso di confrontarsi sulle questioni inerenti la cooperazione allo sviluppo in Bosnia Erzegovina. Anche il fatto di avere frequenti contatti con cooperanti espatriati, italiani e non, nel Paese, anche esterni ai progetti, ha fornito l'occasione per uno scambio di impressioni e informazioni, che se anche non rappresentano dati oggettivi, sono comunque servite come stimolo a riflessioni relative al tema della ricerca.

Avendo inoltre analizzato vari progetti, ciascuno con un elevato numero di beneficiari e spesso anche di partner, non sarebbe stato comunque possibile intervistare tutti gli attori effettivamente coinvolti. Il campione non ha seguito una specifica regola: alle ONG è stato chiesto di organizzare una serie di incontri con gli attori locali. Anche se non vi è quindi rappresentatività statistica, quantitativa, del campione, esso ci fornisce comunque delle indicazioni utili per esempio sulla disponibilità delle ONG a fornire in modo trasparente e a condividere informazioni sul proprio operato.

Bertoncin e Pase (2008, p. 147), riprendendo Resta (1996, pp. 24-27), sottolineano poi che "Il sapere che fuori dai confini della nostra analisi rimane comunque qualcuno, quindi altre logiche, altre strategie, altri territori e altre territorialità, allerta sia ad una maggior attenzione e prudenza nel "camminare" sul territorio, considerandone i segnali anche quelli più deboli, sia a pesare meglio le conclusioni a cui si giunge. Perché si sa che un punto di vista, non considerato, potrebbe cambiare anche l'intera interpretazione dell'analisi territoriale".

Questa consapevolezza guida quindi nel pesare le conclusioni a cui si giunge, che comunque non hanno l'ambizione di essere oggettive e definitive. Va sottolineato, infatti, che la ricerca ha uno spiccato carattere qualitativo. Ribadiamo che l'obiettivo non era quello di dare un giudizio sui risultati dei progetti, oggettivo e univoco, ma piuttosto di ricavare dagli esiti territoriali che è stato possibile rilevare e percepire anche attraverso l'osservazione, alcune indicazioni generali sul ruolo che hanno avuto i progetti nella ricostruzione del territorio dopo la guerra.

Se, quindi, i dati raccolti non sono esaustivi di una situazione complessa ed articolata, essi sono comunque sufficienti per avere una panoramica di come la cooperazione italiana allo sviluppo, nel settore rurale, si sia rapportata con il territorio bosniaco.

Rilevati i limiti, possiamo anche evidenziare alcune potenzialità di questo lavoro. Prima fra tutte, il fatto che si tratta di una ricerca originale nel campo della geografia dello sviluppo, non tanto per approcci, quanto per l'area di studio scelta. Prevalentemente, lo abbiamo già sottolineato, gli studi sulla cooperazione hanno riguardato l'Africa o l'America Latina, mentre i Balcani sono un'area geograficamente più vicina, ma forse per certi versi meno conosciuta perché meno considerata.

Come abbiamo già sottolineato nell'Introduzione, infine, questa ricerca è stata fortemente motivata da una passione e da una conoscenza personale della Bosnia Erzegovina: cosa che, ci auguriamo, ha influito sulla capacità e sulla volontà di scoprire un territorio, di "camminare" in esso, di considerare i segnali anche più deboli, di ascoltarne la voce come attore.

Capitolo 5. I casi di studio

In questo capitolo verrà fornita una breve descrizione dei progetti scelti come casi di studio per l'analisi secondo i criteri esposti nel Par. 4.2. I dati utilizzati sono stati ricavati dai documenti di progetto resi disponibili dalle ONG coinvolte. Ogni considerazione circa gli attori realmente coinvolti e il loro ruolo effettivo, le logiche e le strategie adottate, i risultati concretamente ottenuti, basata prevalentemente sulle informazioni raccolte con il lavoro di campo, viene rimandata alla quarta parte di questo lavoro.

Per ogni progetto verrà proposta una breve sintesi. Nella Tab. 5.1, inoltre, sono stati raccolti i dati fondamentali sui progetti: attori esterni (le ONG promotrici), localizzazione, durata, finanziamento, altri attori esterni, attori interni coinvolti, obiettivo generale e obiettivi specifici.

Per una descrizione più dettagliata dei progetti si rimanda all'Allegato 1, contenente anche informazioni riguardanti le origini degli interventi, la base conoscitiva utilizzata, i beneficiari diretti ed indiretti previsti, i risultati attesi, le metodologie di intervento, le attività, le risorse umane (locali ed espatriate) impiegate, gli elementi di sostenibilità previsti dal progetto.

Il progetto "Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina", realizzato dalle ONG CEFA, ARCS e COSPE, mirava alla promozione, introduzione e diffusione di un sistema di produzione agricola sostenibile e a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina. L'obiettivo prefissato doveva essere raggiunto mediante la strutturazione di un Centro Servizi Agricoltura Biologica (CESAB), a favore della filiera di produzione biologica nell'area del Cantone Neretva-Erzegovina, che ha come centro di riferimento la città di Mostar.

Il progetto voleva coinvolgere produttori singoli o associati alle cooperative selezionate presenti nell'area. Il CESAB doveva costituire un modello innovativo ed efficace di organizzazione delle produzioni agricole e diventare un riferimento stabile per gli agricoltori dell'area e delle zone limitrofe che, una volta verificata l'efficacia di questi sistemi nel raggiungere il mercato, sarebbero stati indotti a formare nuove associazioni e aderire alle nuove metodologie.

Nel breve e medio periodo, il mercato di riferimento doveva restare quello locale, all'interno del quale sarebbero state promosse iniziative promozionali del biologico sia a livello di produttori sia di consumatori. La sostenibilità del progetto nel futuro, invece doveva essere data dalla potenziale espansione della domanda di prodotti biologici certificati all'interno dell'Unione Europea, mercato al quale ci si intendeva rivolgere nel lungo periodo (CEFA, 2000).

L'attuazione del progetto, come vedremo anche nel Par. 10.1, ha incontrato alcuni ostacoli, che hanno comportato una serie di modifiche rispetto a quanto previsto inizialmente. La cronologia delle modifiche è riportata nell'Allegato 1.

È stato poi selezionato il progetto "Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell'Erzegovina", che è tuttora in corso, attuato dalla ONG UCODEP insieme a CEFA. Questo progetto rappresenta il proseguimento di interventi precedenti delle due ONG sul territorio dell'Erzegovina, in particolare delle iniziative realizzate da UCODEP nel settore della valorizzazione dei prodotti tipici.

Il progetto, in continuità con il precedente intervento, intende sostenere le produzioni agro-vinicole di pregio dell'Erzegovina, focalizzandosi in particolare sul settore caseario, con il sostegno alla produzione del formaggio nel sacco, oltreché su quello apistico (nell'area di Trebinje) e vitivinicolo (nella zona di Stolac e Buna).

In particolare il progetto si propone da un lato di migliorare le competenze dei dirigenti delle istituzioni e di altri soggetti privati che offrono servizi di consulenza e pianificazione agricola e turistica e dall'altro di sostenere l'aumento della qualità e quantità della produzione casearia, vitivinicola e apistica attraverso la formazione specializzata, agevolazioni al credito e interventi pilota di riqualificazione e ristrutturazione delle infrastrutture locali. Verranno inoltre creati tre soggetti collettivi per la tutela, valorizzazione e commercializzazione dei prodotti caseari, vitivinicoli e apistici di pregio e divulgati strumenti e opportunità di *marketing* dei prodotti tradizionali garantiti da un marchio di garanzia.

I processi di valorizzazione dei prodotti tipici e di promozione del territorio che il progetto si propone di avviare, avrà come risultato trasversale l'attivazione di sistemi di concertazione tra le istituzioni nazionali e locali, le associazioni di produttori, le ONG, le agenzie di sviluppo locale e i produttori del territorio. Attraverso l'impegno congiunto in molte delle attività previste, il progetto si propone di sostenere anche il processo di ricostruzione delle relazioni socio-economiche e culturali tra le diverse comunità presenti nella Regione. E, non da ultimo, valorizzando e promuovendo i prodotti tradizionali di pregio della Regione, si vuole favorire lo sviluppo di forme di turismo responsabile nelle aree rurali dell'Erzegovina (UCODEP, CEFA, 2010).

Il progetto "Lamponi di pace" è stato promosso dalla ONG ACS ed è anch'esso tuttora in corso. Tuttavia, è stato scelto perché anche in questo caso l'intervento testimonia una presenza di più lungo periodo della ONG sul territorio. Il progetto intende contribuire a ripristinare condizioni di vita ed economiche sufficienti per facilitare il rientro dei profughi nei rispettivi villaggi di appartenenza, ristabilendo quindi la possibilità di una convivenza tra gli abitanti dell'area di Bratunac (nella parte orientale della Bosnia Erzegovina, vicino a Srebrenica).

Data la storica importanza dell'agricoltura per l'economia della regione è stato ritenuto che questo obiettivo potesse essere raggiunto attraverso il sostegno diretto alle attività economiche di base degli agricoltori del Distretto Nord-Est della Repubblica Srpska (Bratunac, Srebrenica, Milici, Vlasenica). In particolare, si è scelto di concentrare l'attività sulla coltivazione di piccoli frutti, soprattutto lamponi, nella quale l'area di Bratunac era già in passato specializzata, per cui esisteva già in loco una competenza tecnica. La coltivazione dei piccoli frutti, inoltre, non richiede grande forza fisica e può quindi essere praticata anche da donne sole e da famiglie con anziani, che sono predominanti nell'area di intervento. Inoltre, è una coltura che richiede investimenti limitati, quindi può permettere ad una famiglia di diventare economicamente autonoma in breve tempo. La pianta di lampone, poi, fruttifica per almeno dieci anni, costituendo per i produttori un incentivo a rimanere e favorendo quindi la stabilizzazione della popolazione (ACS, 2008).

Il progetto rappresenta la prosecuzione, resa possibile dai finanziamenti del MAE, di un intervento che continua dal 2002. La collaborazione tra Bratunac e l'Italia era stata avviata in quell'anno da ACS, con le associazioni "Agronomi e Forestali Senza Frontiere ONLUS" di Padova e "Associazione per la Pace – Gruppo di Padova e di Verona", il Forum Žena (Forum delle donne) di Bratunac e l'ufficio di Sarajevo di ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà). Dal 2003 questa collaborazione si è concretizzata nella costituzione della *Zemljoradnicka Zadruga "INSIEME" Bratunac sa p.o.* (Cooperativa Agricola "Insieme" di Bratunac).

Nel 2006, inoltre, grazie ad un mutuo decennale ottenuto da SEFEA (Società Europea di Finanza Etica ed Alternativa, collegata al Gruppo Banca Etica) la Cooperativa ha costruito un proprio impianto di surgelazione, finalizzato a gestire direttamente la trasformazione e la vendita dei prodotti.

Il nuovo intervento finanziato dal MAE si propone di rispondere alle nuove indicazioni e richieste del partner locale (la Cooperativa Insieme) e degli altri attori coinvolti direttamente e indirettamente, per garantire la sostenibilità delle attività avviate in precedenza (*ibid.*).

Il progetto "Breza – Cooperazione e sviluppo. Supporto alle iniziative locali per la ricostruzione e lo sviluppo" rappresenta un altro esempio di intervento ancora in corso, ma che continua l'attività delle ONG coinvolte (Re.Te. e CESVI). Si tratta di un progetto complesso, comprendente interventi in diversi settori. Il progetto iniziale aveva due finalità principali: l'incremento delle possibilità occupazionali di membri delle associazioni di invalidi, di giovani e di donne residenti nella municipalità di Breza, allo scopo di migliorare le condizioni economiche, e il potenziamento del settore educativo nel campo scientifico-ambientale e socio-sanitario, per recuperare il ritardo educativo e ridurre le fratture sociali esistenti.

L'intervento nel settore produttivo doveva concentrarsi sull'agricoltura e la gestione ambientale. Nel settore agricolo era previsto di lavorare sul rafforzamento dei piccoli agricoltori, realizzando un centro di raccolta e vendita di prodotti agricoli e la produzione in serra di fiori,

frutta e ortaggi, oltreché costituendo un consorzio di piccoli produttori agricoli, potenziando un fondo rotativo ed attivando un servizio di assistenza tecnica e formazione per operatori.

Nel settore ambientale il progetto doveva svolgere un ruolo di supporto ad un più ampio programma di riorganizzazione dell'azienda municipale di servizi di Breza in materia di acqua e rifiuti. L'intervento in campo educativo e sanitario prevedeva la realizzazione di un parco scientifico educativo, attività di aggiornamento didattico rivolte agli insegnanti locali sulle nuove strategie di insegnamento scientifico-ambientale, corsi volti a far nascere una coscienza ambientale nei ragazzi.

Il progetto prevedeva inoltre interventi diretti sulla disoccupazione rivolti alle donne e ai giovani. Per le donne, si prevedeva la realizzazione di corsi di formazione e laboratori operativi casalinghi nel campo tessile, mentre per i giovani l'obiettivo era di realizzare un Centro di orientamento al lavoro, gestito dal Centro giovani DESNEK (creato grazie a precedenti interventi di Re.Te. a Breza) (Re.Te., CESVI, 2004). Nel contesto di questo lavoro di ricerca, saranno presi in considerazione i soli aspetti del progetto relativi alle attività nel settore agricolo.

Il progetto, che è tuttora in corso, ha subito delle modifiche nelle sue prime fasi. Nel 2008 è stato elaborato il Piano Operativo Generale (POG), nell'ambito delle attività di aggiornamento del contesto istituzionale e socio-economico della Municipalità di Breza, dopo dieci anni di interventi di cooperazione decentrata di Re.Te. e di enti locali ed associazioni piemontesi nell'area. Con il POG è stata richiesta una variante non onerosa del piano finanziario rispetto al progetto iniziale.

Infine, è stato analizzato il progetto della Caritas Italiana "Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari - Bosnia Erzegovina". Anche questo intervento rappresenta la prosecuzione di iniziative precedenti realizzate dalla Caritas Italiana con modalità analoghe. L'intervento è stato organizzato in tre fasi, che corrispondono a tre obiettivi specifici.

1. Quantificazione della predisposizione al cambiamento da parte degli agricoltori verso un miglioramento sostanziale delle tecniche produttive da adottare.

Durante questa fase è stata prevista un'attività capillare nella raccolta di informazioni e di preparazione dei presupposti per la formazione professionale specialistica.

2. Definizione delle iniziative di sviluppo future e della formazione professionale da impostare.

I corsi di formazione professionale dovevano seguire curriculum pianificati in seguito alle attività conoscitive della prima fase. L'attività formativa doveva comunque proseguire per tutta la durata del progetto, sotto forma di affiancamento costante dei gruppi familiari da parte dello staff di Caritas Italiana o di consulenti esperti assunti allo scopo.

Oltre alla formazione, il progetto ha previsto la ristrutturazione delle stalle per adeguarle alle nuove capacità, la distribuzione di animali da allevamento, attrezzi agricoli, alberi da frutta impiantati secondo tecniche di agricoltura intensiva, il collocamento di nuovi centri di refrigerazione e raccolta di latte da parte delle aziende di trasformazione, l'assistenza tecnica agricola e la formazione professionale specialistica, il coinvolgimento diretto delle istituzioni locali ed universitarie allo sviluppo delle iniziative sul campo.

3. Consolidamento dei processi produttivi e stabilizzazione della filiera di vendita.

Per approfondimenti sui progetti si veda quindi l'Allegato 1, nonché le informazioni riportate nel Cap. 10, dedicato all'analisi dei singoli interventi.

Progetto	Attori esterni	Localizzazione	Durata	Canale Finanziamento /	Altri attori esterni	Attori interni	Obiettivo generale	Obiettivi specifici
1. Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale e in Bosnia Erzegovina	Capofila: CEFA. ONG partner: COSPE, ARCS	Blagaj, Buna e Bijelo Polje (municipalità di Mostar, il principale centro di riferimento del Cantone), Stolac, Konjic, area di Popovo Polje (tutte in Federazione di Bosnia ed Erzegovina), Nevesinje e Trebinje (in Repubblica Srpska, dal 2008)	Progetto elaborato nel 2000, avviato nel 2004 con durata prevista a 3 anni, prolungato fino al 2010	Bilaterale, Legge 49/87 Importo complessivo: € 2.549.224 Finanziamento MAE/DGCS: € 1.503.896 A carico delle ONG proponenti: € 388.529 A carico delle controparti locali: € 656.799	AlAB (agenzia di certificazione e di prodotti biologici italiana), KRAV (agenzia di certificazione e svedese)	Controparti operative: Cooperativa "Agroplod" di Stolac, Cooperativa "Vrapčići" di Bijelo Polje, Cooperativa "Gea" di Blagaj, Cooperativa "Trešnja Produkt" di Buna (aggiuntasi in un secondo momento). Controparte giuridica: Ministero dell'agricoltura e foreste del Cantone Erzegovina-Neretva. Municipalità di Stolac, Mostar nord, Mostar sud-est, <i>Poljoprivredni Institut</i> di Sarajevo, laboratorio di analisi di Kocine (comune di Blagaj, Scuola di Agricoltura di Mostar, Facoltà di Agraria delle Università di Mostar, Struttura di micro finanza, Accademia delle Belle Arti di Mostar, ECON (<i>Economic</i>	- Promuovere la sostenibilità e redditività delle attività agricole. - Incrementare le possibilità occupazionali nell'area di intervento. - Contrastare il fenomeno dell'esodo dalle aree rurali. - Ridurre la pressione nelle aree urbane. - Favorire il ritorno della componente giovanile nelle aree selezionate. - Introdurre standard e metodologie produttive europee di agricoltura e in particolare di agricoltura biologica. - Migliorare le conoscenze tecniche e la professionalità degli agricoltori. - Incrementare la qualità delle produzioni agricole. - Favorire il graduale avvicinamento della Bosnia Erzegovina all'Unione Europea. - Introdurre modelli cooperativistici di tipo europeo e promuoverne tra gli agricoltori le potenzialità. - Favorire la diffusione di una	Promuovere l'introduzione e la diffusione di una filiera di produzione-commercializzazione di prodotti agricoli sostenibili ed a ridotto impatto ambientale, con il coinvolgimento di agricoltori singoli o associati.

						Co-operation Network) Sarajevo, Organska Kontrola	coscienza ambientale presso gli operatori di settore. - Definire un mercato di riferimento per i prodotti biologici nella Federazione.	
2. Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell'Erzegovina	Capofila: UCOD EP, ONG partner: CEFA	Municipalità di Nevesinje, Trebinje, Stolac, Mostar e Cantone 7 Erzegovina Neretva	3 anni 2008-2011	Bilaterale Importo complessivo: € 3.299.395 Finanziamento MAE: € 1.649.538,4 Contributo delle ONG CEFA e UCODEP: € 498.420 Contributo delle controparti locali: €1.151.437,2	Regione Toscana, Provincia di Arezzo, Comune di Prato, Istituto Sperimentale e per la Zootecnia di Potenza A.N.F.O.S. C., Centro Studi Turistici di Firenze, Slow Food, Università degli Studi di Udine – Dipartimento di Scienze Animali, Consorzio degli Apicoltori del Carso di Trieste, Conapi soc. coop., Cooperativa WIPALA di Arezzo.	Controparti ufficiali: REDAH – CRRP, Comunità Turistica del cantone Neretva-Erzegovina, Associazione Ecoline, Associazione di apicoltori Žalfija, Associazione dei produttori agricoli della Municipalità di Nevesinje. Partner in Bosnia Erzegovina: Ministeri dell'agricoltura della Federazione di Bosnia ed Erzegovina e della Repubblica Srpska, Cantone Neretva-Erzegovina, Municipalità di Nevesinje, Trebinje, Mostar e Stolac, Facoltà di Agraria e	Migliorare le condizioni di vita della popolazione attraverso il sostegno e la promozione dell'agricoltura tradizionale come attività generatrice di reddito.	Promuovere lo sviluppo rurale integrato dell'Erzegovina attraverso la valorizzazione e di tre prodotti tipici locali (miele, formaggio e vino).

						Veterinari a di Mostar, Sarajevo e Banja Luka, Associazione "Sapori d'Erzegovina", Associazione "Pramenka", Comunità turistica Cantone Erzegovina- Neretva, Info Centar di Nevesinje, CRH di Trebinje.		
3. Lamponi di pace / Supporto alla filiera agroalimentare dei piccoli frutti a Bratunac	ACS	Bratunac	3 anni 2008-2011	Bilaterale Importo complessivo: € 1.341.670 Finanziamento MAE/DGCS: € 840.000 Apporto ONG (monetario e valorizzato): € 203.303 Apporto controparte: € 298.367	Associazione Agronomi e Forestali Senza Frontiere, Associazione per la Pace	Controparte locale: Cooperativa Agricola "Insieme" di Bratunac	Contribuire a ricreare le condizioni di vita ed economiche minime, tali da permettere il ritorno dei profughi e il ripristino della convivenza nell'area di Bratunac.	Sostenere le famiglie che producono piccoli frutti e la struttura collettiva di produzione, trasformazione e commercializzazione che si sono dati.
4. Breza – cooperazione e sviluppo: supporto alle iniziative locali per la ricostruzione e lo sviluppo	Promotore: Re.Te. di Torino Co-promotore: CESVI di Bergamo	Comune di Breza, Cantone di Zenica-Doboj Federazione di Bosnia ed Erzegovina	Previsto: 3 anni 2007-2010	Bilaterale Importo complessivo: € 2.643.055 Finanziamento MAE/DGCS: € 1.320.662 Da parte delle ONG proponenti € 398.219,81 Dalle controparti locali: € 924.173,59	Attori pubblici italiani: Provincia di Torino, Città di Torino, Coordinamento Comuni per la Pace (Co.Co.Pa.) comprende 23 Comuni del Piemonte, Comune di Alpignano, Comune di Rivalta e Comune di Rivoli. Enti privati italiani: AMIAT –	Comune di Breza Cooperativa Agricola "Behar" di Breza	Miglioramento delle condizioni di vita della popolazione residente nella Municipalità di Breza.	- Incremento delle possibilità occupazionali e di generazione di reddito dei membri delle associazioni degli invalidi, delle donne e dei giovani residenti nella Municipalità di Breza; - Miglioramento del sistema educativo e ambientale nella Municipalità di Breza tramite formazione

					Azienda Multiservizi Igiene Ambientale s.p.a. di Torino, SMAT - Società Metropolitana Acque s.p.a. Torino, TEA-Territorio ed Ambiente S.c.r.l., AlmaTerra - Associazione delle donne - Torino, I.So.La. - S.c.s. a r.l. - Torino.			specifica per tecnici ed insegnanti.
5. Riabilitazione di attività agricole di aziende famigliari	CARIT AS ITALIA NA	Derventa, Bosanski Brod, Sanski Most, Oštra Luka, Bosanski Petrovac, Drinic, Ljubija, Prijedor, Prnjavor, Banja Luka, Aleksandrovac	2 anni 2006-2007	Bilaterale Finanziamento complessivo: € 511.500 Finanziamento MAE (Legge 84/01): € 254.960 Sono previsti interventi esterni delle Caritas locali in corso d'opera, quantificabili in apporti di elementi mancanti rispetto ai bisogni di sviluppo di determinati settori agricoli. Sono inoltre previsti interventi di entità produttive locali che apportano elementi legati nella commercializzazione dei prodotti agricoli.	-	Caritas Diocesana di Banja Luka, Municipalità coinvolte, latterie private (Meggle di Bihać e Dubička Mljekara di Dubica)	Migliorare la qualità della vita e consolidare il rientro di profughi nelle aree rurali attraverso l'avvio e lo sviluppo di nuove attività produttive agrarie, rivolte alla commercializzazione dei prodotti agricoli. Parallelamente a questo obiettivo economico, ve ne è stato uno sociale, teso a confermare la produzione agricola come opzione valida e credibile per garantire un futuro sostenibile alle famiglie, quindi per il ritorno dei profughi e la	Gli obiettivi specifici del progetto si differenziano rispetto alle fasi del progetto stesso: <u>Fase 1.</u> Conoscenza della realtà individuale e collettiva dei membri dei nuclei familiari rispetto alla disponibilità al cambiamento. <u>Fase 2.</u> 1. Incremento della produzione agricola per effetto delle attività di formazione e di distribuzione di input produttivi. 2. Destinazione al mercato degli incrementi produttivi raggiunti, con la

							stabilizzazione delle comunità.	generazione di Valore Aggiunto a livello familiare. Fase 3. Consolidamento dei processi produttivi necessari per ogni livello di produzione, e della stabilizzazione e della filiera di vendita dei prodotti agricoli.
--	--	--	--	--	--	--	---------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Tab 5.1 – I casi di studio.

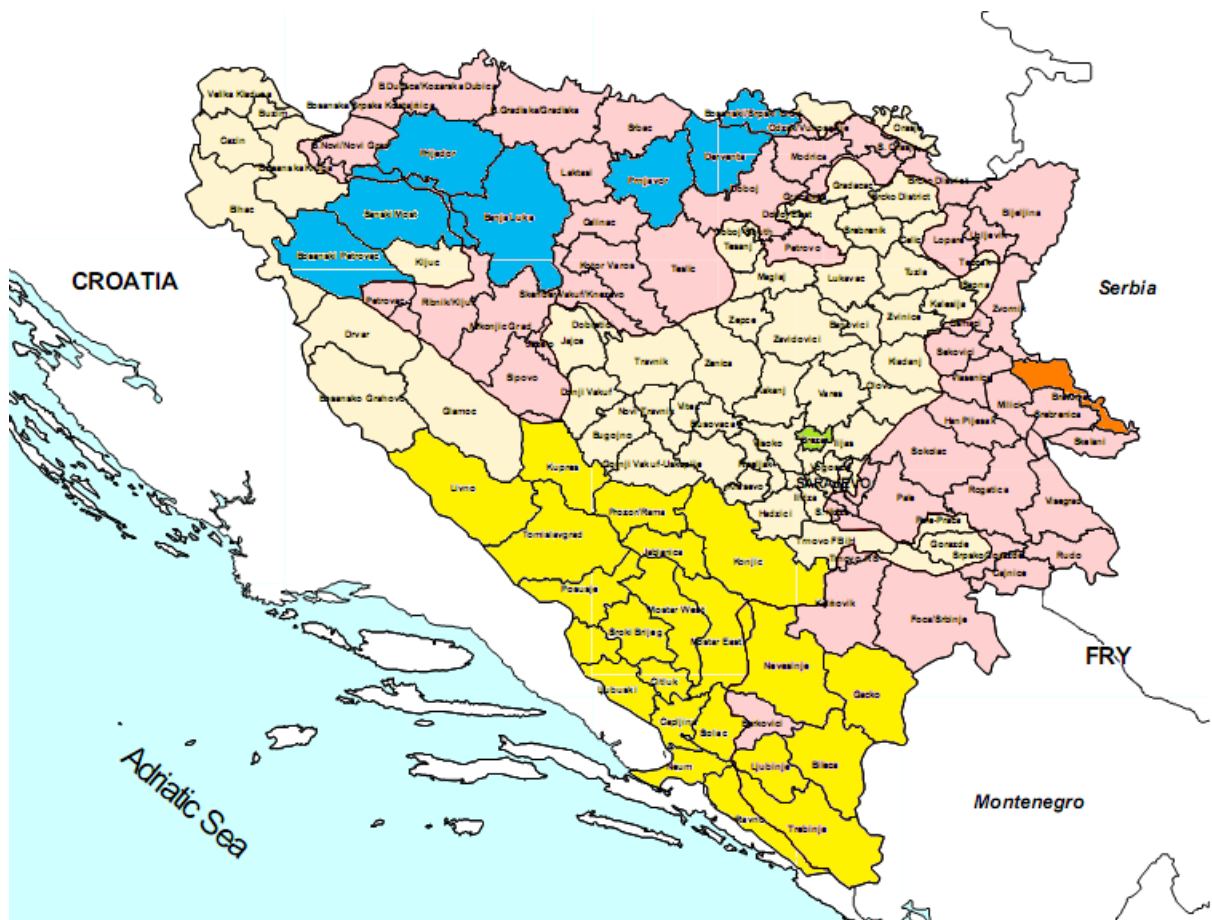


Fig. 5.1 – La localizzazione dei progetti:

- in giallo, "Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina" e "Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell'Erzegovina";
- in rosso "Lamponi di Pace";
- in verde "Breza – cooperazione e sviluppo: supporto alle iniziative locali per la ricostruzione e lo sviluppo";
- in azzurro "Riabilitazione di attività agricole di aziende famigliari".

PARTE 3 - LE CONDIZIONI SPAZIALI E TEMPORALI DELLA PROBLEMÁTICA

Capitolo 6. La Bosnia Erzegovina:

il contesto geografico fisico, ostacoli e potenzialità per lo sviluppo rurale¹

La Bosnia Erzegovina è situata nell'Europa Sud-Orientale, nei cosiddetti Balcani Occidentali. Ha una superficie di 51.129 Km² e confina a Nord, Est e Sud con la Croazia, ad Est con la Serbia e a Sud-Est con il Montenegro. Il Paese ha anche uno stretto sbocco, di circa 20 Km, sul Mare Adriatico, attorno alla città di Neum.

Il Paese prende nome dalle due regioni, la Bosnia e l'Erzegovina, in cui è virtualmente suddivisa. Non resiste in realtà un confine definito tra le due. La Bosnia, che occupa la parte settentrionale, rappresenta circa i quattro quinti del territorio, mentre l'Erzegovina è situata nella parte meridionale.

Dal punto di vista climatico il Paese può essere suddiviso in tre zone:

- la parte settentrionale, con clima continentale temperato, temperature medie in Gennaio comprese tra -0,2°C e 2°C e in Luglio tra 20°C e 22°C, precipitazioni 800 mm circa all'anno;
- la regione collinare-montuosa, con variazioni di clima continentale, di alta montagna e alpino, temperature medie in Gennaio comprese tra -0,3°C e - 7,4°C, in Luglio tra 10,2°C e 21,2°C e precipitazioni attorno ai 1000 mm annui;
- l'area meridionale, caratterizzata da clima mediterraneo, con temperatura media in Gennaio di 2,3°C e in Luglio compresa tra 22,5°C e 25,7°C e con precipitazioni medie annue di circa 1.500 mm.

Questa variabilità delle condizioni climatiche in Bosnia Erzegovina offre ampie possibilità di diversificazione per la produzione agricola. Un limite per la produzione, invece, come vedremo è rappresentato dalla morfologia del Paese.

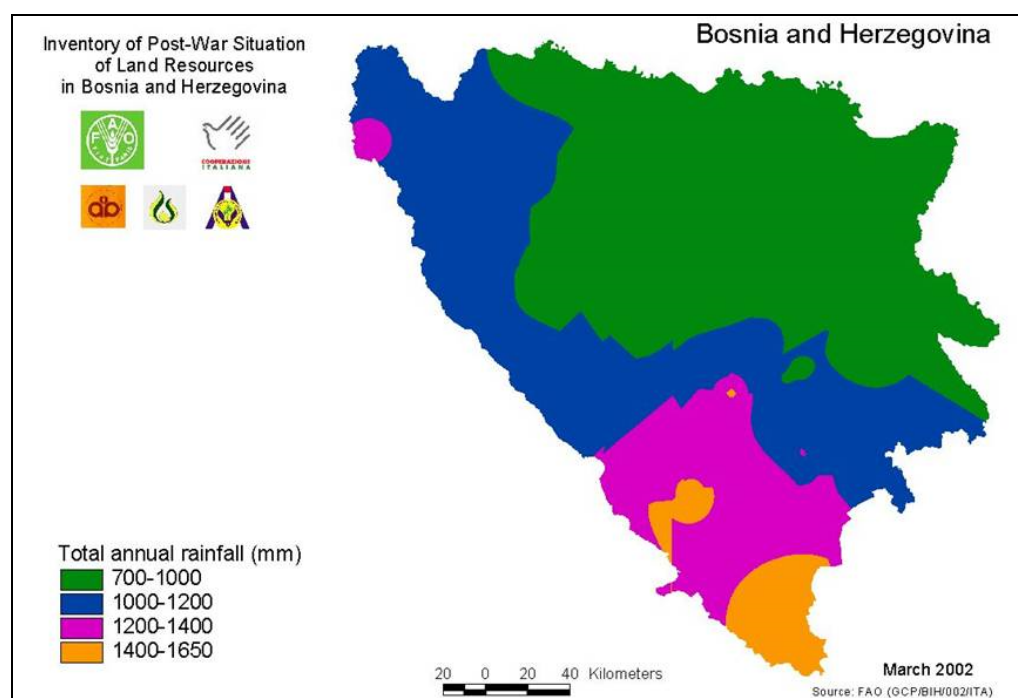


Fig. 6.1 – Precipitazioni medie annuali in Bosnia Erzegovina (fonte: FAO, 2002).

¹ Dove non altrimenti specificato, i dati contenuti in questo capitolo sono stati ricavati da Biancalani (2006).

Dal punto di vista orografico, il territorio bosniaco è infatti prevalentemente collinare e montuoso. L'altitudine media è di circa 500 m s.l.m., con una variabilità che va dal livello del mare ai 2.387 m della cima più alta, il monte Maglić, nella municipalità di Foča. Complessivamente, la Bosnia Erzegovina conta 52 cime oltre i 1.500 m s.l.m.

La parte nord-orientale del Paese è caratterizzata da pianure piatte o ondulate. Il Nord e il centro sono invece collinari, mentre le zone meridionale e quella occidentale sono occupate da altipiani. La gran parte delle aree a vocazione agricola sono quindi localizzate nel Nord-Est del Paese, mentre nel resto del territorio sono limitate a valli alluvionali relativamente strette e alle colline.

I rilievi sono molto ripidi: solo il 16% circa dell'area totale ha una pendenza inferiore al 13%. Se consideriamo questa pendenza come limite massimo per la meccanizzazione, vediamo che questa può essere applicata in modo efficace in Bosnia Erzegovina solo su 500.000 ha di territorio, o in pianura, nelle valli fluviali e nei *plateau* collinari, sulle aree carsiche nell'area Mediterranea o sui bordi e sui *plateau* delle montagne della Bosnia Occidentale e dell'Erzegovina.

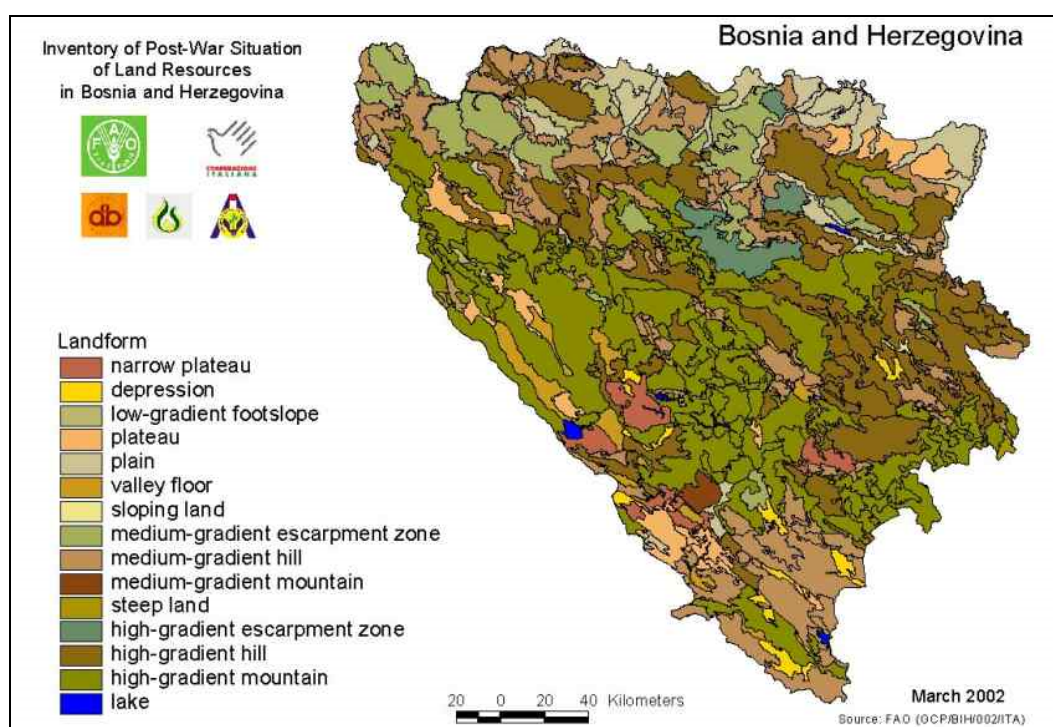


Fig. 6.2 – Geomorfologia della Bosnia Erzegovina (fonte: FAO-PLUD, 2002).

Le zone pianeggianti, dunque, si trovano prevalentemente nella parte settentrionale del Paese, fornendo i suoli più adatti all'agricoltura. I tipi di suolo più comuni sono Cambisols, Albeluvisols, Luvisols, Fluvisols e Gleysols. Queste sono quindi le aree in cui è più sviluppata la produzione e la trasformazione di prodotti agricoli.

Le colline presentano una maggiore diversificazione di tipologie di suolo. Le più comuni sono i Cambisols, Luvisols, Vertisols e Regosols. Come abbiamo visto, la pendenza supera spesso il 13% e i processi di erosione sono molto marcati e aggravati da eccessive ed inappropriate modalità di uso del suolo, dalla mancanza di misure di conservazione delle risorse idriche e pedologiche e dalla prevalenza di coltivazioni come mais e patate, con aratura a pieno campo.

Anche nelle zone montuose i processi erosivi sono piuttosto importanti, anche se esse sono prevalentemente coperte da foreste e pascoli. Qui i tipi di suolo più comuni sono Cambisols, Leptosols, Regosol e Acrisols. Prevalde la coltivazione di avena, orzo e patate.

Nella parte del Paese caratterizzata da clima mediterraneo e da suoli di tipo Cambisols, Regosol, Fluvisols, Luvisols e Histosols. Grazie alle condizioni climatiche più miti è possibile

coltivare una maggiore varietà di prodotti ed è più sviluppata l'agricoltura intensiva, accanto a quella familiare. Si producono in particolare ortaggi, frutta e vino.

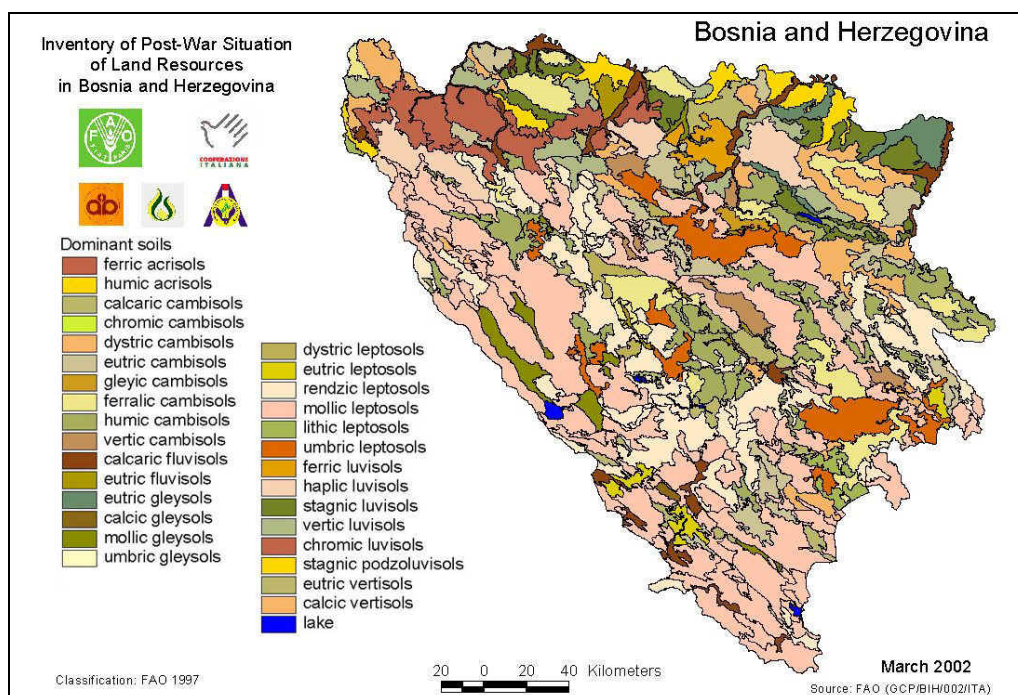


Fig. 6.3 – Suoli in Bosnia Erzegovina (fonte: FAO-PLUD, 2002).

Andando a considerare l'uso del suolo, il 49,3% del territorio bosniaco è occupato da foreste e il 26,3% da pascoli, mentre solo l'11,5% è arativo. Il restante 13,9% è rappresentato da terre incolte, zone arbustive, aree edificate, zone umide, corpi idrici, affioramenti rocciosi, miniere e cave (Tab. 6.1 e Fig. 6.4).

Copertura del suolo/Usò del suolo	Area (ha)	%
Terre arabili - pluviali	30.419	0,59%
Terre arabili - irrigate	3.436	0,07%
Terreni abbandonati	1.903	0,04%
Colture permanenti	414	0,01%
Pascoli	409.592	7,95%
Foreste	1.746.645	33,89%
Arbusteti	333.887	6,48%
Terreni incolti	160.771	3,12%
Affioramenti rocciosi, miniere, cave	10.145	0,20%
Aree edificate	42.207	0,82%
Zone umide	32.538	0,63%
Corpi idrici naturali	3.733	0,07%
Corpi idrici artificiali	17.071	0,33%
Predominante fluviale	358.691	6,96%
Predominante foreste	793.127	15,39%
Predominante pascoli	947.993	18,40%
Predominante colture permanenti	70	0,00%
Predominante terreni abbandonati	166.910	3,24%
Predominante aree edificate	7.658	0,15%
Predominante arbusteti	85.989	1,67%
TOTALE	5.153.197	

Tab. 6.1 – Uso del suolo in Bosnia Erzegovina (fonte: FAO-PLUD, 2002).

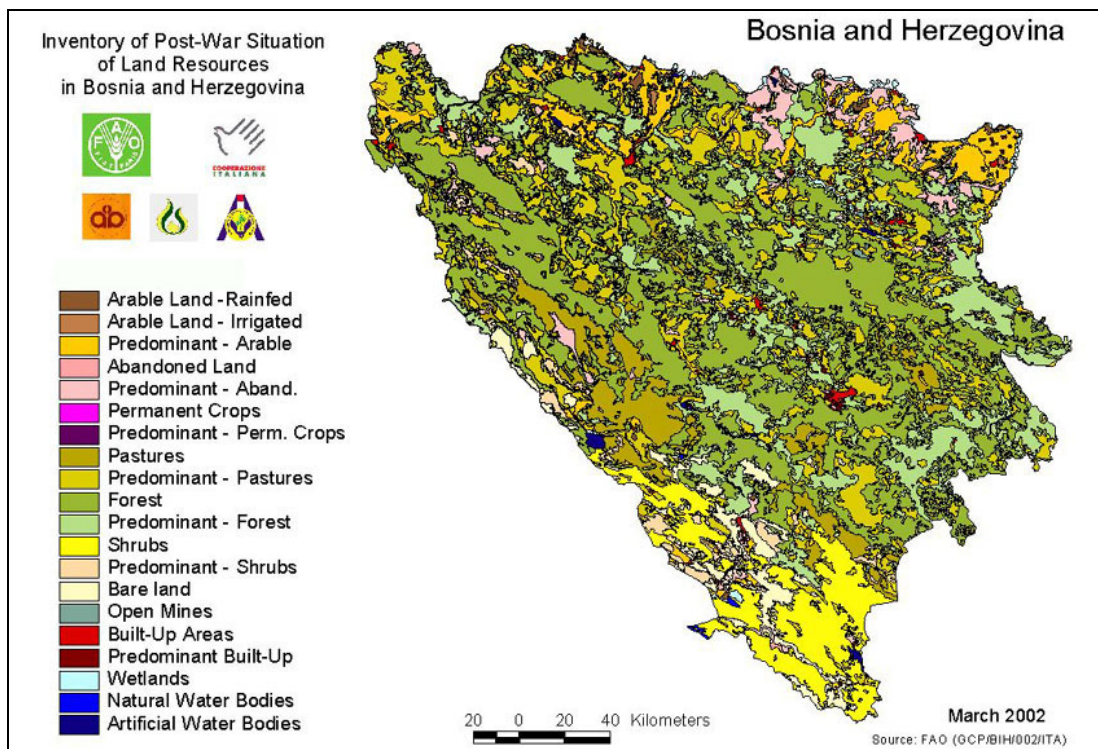


Fig. 6.4 – Uso del suolo in Bosnia Erzegovina (fonte: FAO-PLUD, 2002).

L'abbandono di terreni è stato in gran parte dovuto al perdurare della presenza di mine, conseguenza del conflitto. La Bosnia Erzegovina resta infatti, considerando il numero di comunità coinvolte e il livello di impatto, uno dei paesi più colpiti da questo problema al mondo. Le stime per il 2009 indicano la presenza di mine su circa 155.534 ha di territorio, collocato in prevalenza (71,4%) nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina (Fig. 6.5). La maggior parte delle comunità colpite sono rurali.

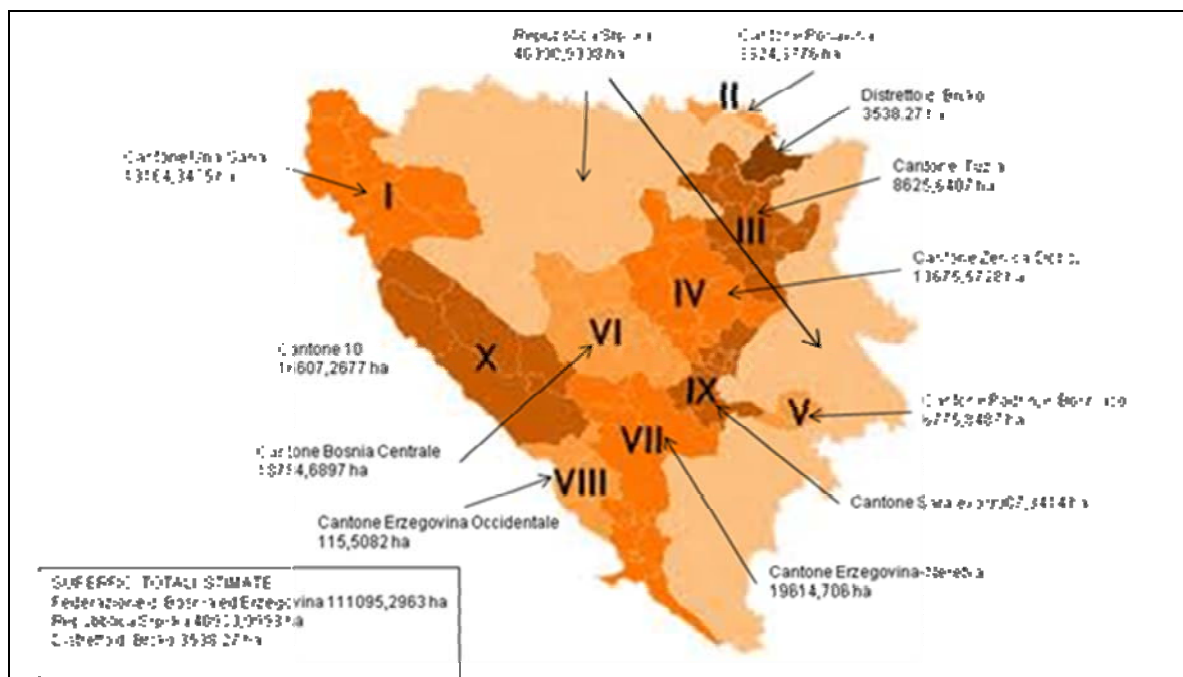


Fig. 6.5 – Stime della distribuzione di mine sul territorio (fonte: elaborazione personale da Bosnia Herzegovina Mine Action Center, 2009).

I terreni non agricoli sono la risorsa più frequentemente riportata come interessata dalle mine (84% delle comunità, vedi Tab. 6.2). Questo colpisce anche lo sviluppo rurale, poiché nonostante lo sfruttamento delle risorse forestali sia strettamente regolato, per la popolazione rurale povera esse rappresentano ancora una importante fonte di reddito e sussistenza, attraverso attività di caccia, raccolta di legna, cibo e piante medicinali e produzione di carbone.

La seconda risorsa più colpita risulta il pascolo (63%), che rimane anch'esso una delle fonti di reddito principali nelle aree rurali. Le comunità colpite dalla presenza di mine che impediscono le colture pluviali sono il 57%, mentre il blocco delle colture irrigue è stimato nel 5% del totale delle comunità.

Tipologia di aree con accesso bloccato	Comunità interessate
Terreni non agricoli	84%
Pascoli	63%
Colture pluviali	57%
Strade	19%
Abitazioni	17%
Acqua potabile	15%
Acqua per altri usi	13%
Altre infrastrutture	9%
Colture irrigate	5%

Tab. 6.2 – Percentuale delle comunità interessate dalle mine che riportano un blocco nell'accesso a risorse (fonte: Survey Action Center, Handicap International, 2004).

La guerra ha determinato anche altri effetti sulla copertura e l'uso del suolo. Lo spostamento ingente di popolazione ha infatti provocato una profonda modifica della distribuzione della popolazione sul territorio (vedi Cap. 8). Nonostante i terreni inutilizzati esistessero già prima del conflitto, a causa della migrazione della popolazione dalle aree rurali a quelle urbane e all'estero, la superficie è nettamente aumentata durante la guerra. La chiusura di aziende agricole statali, tra l'altro, ha lasciato significative aree di terreno incolto. Anche la deforestazione ha subito un incremento: durante il conflitto il legno è servito come fonte di riscaldamento e di reddito.

Per quanto riguarda l'idrologia, la Bosnia Erzegovina è contenuta per il 75,7% nel bacino del Mar Nero (tramite gli affluenti del Danubio) e per il restante 24,7% nel bacino del Mare Adriatico. Al suo interno è suddivisa in sette bacini fluviali: Una, Vrbas, Bosna, Drina, Sava, Neretva con Trebišnjica e Cetina.

La Sava è il fiume principale del Paese e scorre per 335 km formando il confine naturale settentrionale della Bosnia Erzegovina con la Croazia. Il bacino della Sava è anche il secondo sottobacino più ampio del Danubio, e si trova per il 40,2% in Bosnia Erzegovina, mentre il resto è ripartito tra Croazia, Serbia e Slovenia.

La Una, con la Sana, e il Vrbas sfociano nella Sava e sono localizzati nella regione nordoccidentale della Krajina bosniaca. La Bosna, che dà il nome al Paese, nasce nelle vicinanze di Sarajevo ed è il fiume più lungo totalmente contenuto in Bosnia Erzegovina. La Drina scorre nella parte orientale del Paese e per gran parte del suo corso forma il confine naturale con la Serbia. La Neretva, che insieme alla Cetina e alla Trebišnjica sfocia nel Mare Adriatico, è il fiume principale dell'Erzegovina. La Trebišnjica è un tipico fiume carsico, che scompare nel sottosuolo gradualmente.

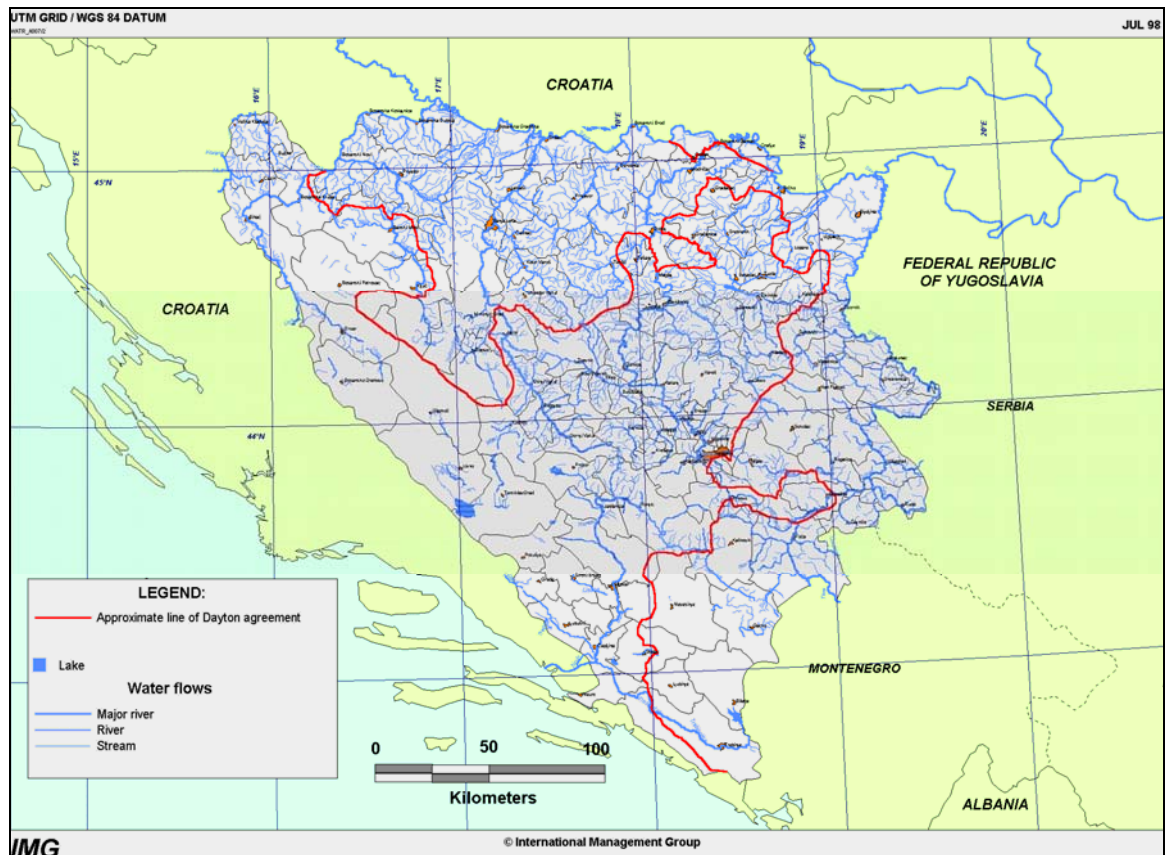


Fig. 6.6 – Idrografia della Bosnia Erzegovina (fonte: International Management Group).



a) b)
Fig. 6.7 – Fiumi bosniaci: a) Drina, confine tra Bosnia Erzegovina e Serbia, nei pressi di Zvornik.
b) Neretva, a Mostar (foto: Brusarosco A., 2008).



Fig. 6.8 – Il parco delle sorgenti della Bosna (*Vrelo Bosne*) (foto: Brusarosco A., 2006).

Le precipitazioni annuali medie in Bosnia Erzegovina ammontano a 1.250 l/m^2 , una quantità elevata se confrontata alla media europea (pari a 1.000 l/m^2), ma distribuita in modo ineguale nel tempo, ovvero soprattutto nei mesi invernali. La variabilità spaziale e temporale negli apporti idrici fa sì che ci siano aree soggette ad alluvioni nel periodo invernale ed altre che soffrono di siccità in estate (Bosnia and Herzegovina, 2003, p. 36).

In Bosnia Erzegovina si trovano anche numerosi laghi, sia naturali che artificiali e sia costanti che periodici, conosciuti per la loro bellezza ed utilizzati a scopo turistico e ricreativo, ma quelli di ampie dimensioni sono in numero limitato. Il principale è il lago Boračko, a Sud-Est di Konjic.

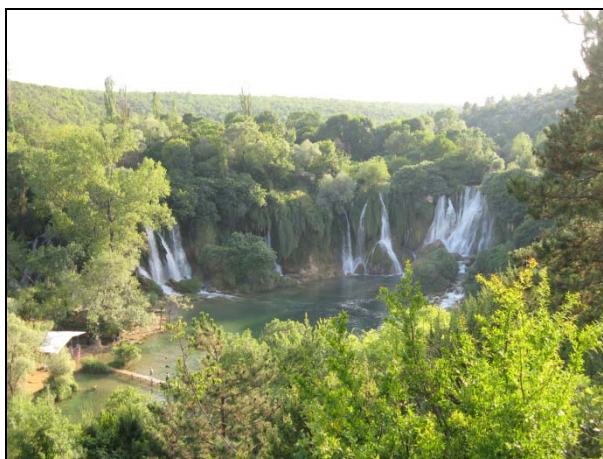


Fig. 6.9 – Le cascate di Kravice (foto: Brusarosco A., 2008).

Per quanto riguarda le acque sotterranee, le riserve nella parte settentrionale del Paese sono localizzate in sedimenti alluvionali di varia composizione granulometrica posti lungo il fiume Sava e i suoi tributari, ad una profondità di circa 50 m. Nella parte centrale della Bosnia Erzegovina le acque sotterranee si accumulano in grotte e cavità dei massicci calcarei ed emerge in superficie in sorgenti nei bacini dei fiumi Una, Sana, Bosna, Drina e Neretva.

La parte meridionale del Paese, invece, appartiene al bacino del Mare Adriatico e comprende vaste zone carsiche. Le risorgenze principali sono nei bacini dei fiumi Neretva, Cetina e Trebišnjica.

La Bosnia Erzegovina è quindi ricca di sorgenti di acque minerali, che rappresenterebbero un potenziale interessante di sviluppo economico, soprattutto per il turismo e le cure termali. Tuttavia, i pochi investimenti fatti in questo settore prima del conflitto sono stati vanificati dai danni provocati dalla guerra e non più riparati (Bosnia and Herzegovina, 2003, p. 39).



Fig. 6.10 – Sorgente, utilizzata come fontana pubblica, nei pressi della Drina (foto: Brusarosco A., 2008).

L'acqua risulta dunque una risorsa importante per la Bosnia Erzegovina, anche dal punto di vista economico. La qualità però risulta molto scarsa, principalmente a causa del fatto che la maggior parte delle acque di scarico sono rilasciate senza trattamento direttamente nei corpi idrici. L'allacciamento alla rete fognaria è infatti ancora molto limitato, soprattutto nei piccoli villaggi rurali. La dotazione di infrastrutture idrauliche (di depurazione, controllo delle piene, fornitura di acqua potabile) è stata fortemente intaccata dal conflitto.

La qualità dell'acqua potabile è ancora scarsa in alcune parti del Paese, proprio a causa dell'inquinamento provocato da condutture vecchie e danneggiate e dall'inadeguato sistema di clorazione. Nelle aree rurali l'approvvigionamento di acqua potabile avviene ancora, in molti casi, da pozzi individuali (*ibid.*, p. 40).

Data la varietà di condizioni climatiche, pedologiche, idrologiche, morfologiche presenti in Bosnia Erzegovina, il Paese è anche molto ricco in termini di biodiversità. Nel Paese sono state stimate 3.572 specie, sottospecie e varietà di piante, circa 3.000 specie di alghe, tra 3.000 e 5.000 specie di funghi e licheni. Considerando quindi il numero di specie in relazione alla superficie del Paese, la Bosnia Erzegovina è tra i cinque paesi europei più ricchi in densità e diversità di specie. Sono stimate inoltre circa 500 specie endemiche. Questa biodiversità vegetale è però a rischio: il 19% delle specie è infatti in pericolo, secondo l'IUCN (*International Union for Conservation of Nature*).

Le foreste sono anche ricche di biodiversità animale, tra cui anche alcune rare specie endemiche come l'arvicola delle nevi (*Chionomys nivalis*) o una razza endemica di martora, così come l'orso bruno e il camoscio. Specie importanti di uccelli includono il gallo cedrone, l'avvoltoio e l'allocco degli Urali. Salamandre alpine e vipere sono due specie importanti: anche se sono comuni nei paesi vicini, in Bosnia Erzegovina sono caratterizzate da popolazioni molto piccole e quindi a rischio. L'ittiofauna consiste in 138 sottospecie, 69 generi e 27 famiglie (USAID/Bosnia Herzegovina, Chemonics International Inc., 2003).

Capitolo 7. Il contesto storico: la costruzione del territorio bosniaco e il conflitto 1992-'95¹

Questa ricerca parte dalla considerazione del conflitto in Bosnia Erzegovina come evento che ha modificato profondamente le caratteristiche sia materiali che relazionali del territorio, sia direttamente che attraverso i suoi esiti. Per comprendere, quindi, quale sia stato il ruolo della cooperazione nella ricostruzione post-bellica, si ritiene necessario ripercorrere la storia del Paese fino al momento del conflitto.

L'obiettivo non è quello di fornire una descrizione minuziosa degli eventi storici che si sono succeduti in Bosnia Erzegovina, ma piuttosto di fissare alcuni momenti fondamentali nella costruzione del territorio, soprattutto rurale. Trattandosi di un Paese in cui le grandi religioni e le grandi potenze della storia europea si sono sovrapposte e mescolate nel tempo (Malcolm, 2000, p. 17) è necessario partire da lontano in questa ricostruzione e tenere sempre presente la storia dei Balcani nel loro complesso. Questo permetterà anche di sfatare alcuni miti relativi soprattutto all'esistenza di "antichi odi etnici" che avrebbero condotto in modo quasi naturale e inevitabile alla guerra e che sono serviti da giustificazione per una nuova organizzazione del territorio su base etnica, di cui si parlerà più approfonditamente nel Cap. 8.

Più che un quadro storico, quindi, si cercherà di fare una "storia della geografia" della Bosnia Erzegovina. Va sottolineato che la geografia fisica del Paese (descritta nel capitolo precedente) è stata spesso chiamata in causa per spiegare la storia della penisola balcanica, in cui l'ambiente fornisce una griglia di lettura della geografia politica dei Balcani (Malcolm, 2000, p. 23; Sivignon, 2009, p. 51). Come ci ricorda Turco (1988), la complessificazione del territorio parte sempre da una complessità originaria, preesistente all'intervento umano, che è quella dello spazio e in Bosnia Erzegovina questa relazione è estremamente evidente, seppur la geografia fisica non basti ovviamente da sola a spiegare tutta la storia di questo Paese.

Il territorio prevalentemente montuoso ha giocato spesso un ruolo come rifugio di popolazioni desiderose di sfuggire alle autorità. I Balcani sono stati inoltre per lungo tempo difficili da attraversare e poco propizi alla localizzazione di grandi vie di comunicazione, anche se ci furono chiaramente delle eccezioni a questo "determinismo" ambientale. La disposizione dei rilievi ha impedito comode relazioni con l'interno e anche l'idrografia ha rappresentato una via mediocre di penetrazione. Infine, benché bagnata dal Mediterraneo, la penisola balcanica ne ha subito scarsamente l'influenza, salvo che nella sua parte costiera. Vi è stata quindi una sorta di opposizione frontale tra il litorale mediterraneo e le montagne caratterizzate da inverni prolungati e risorse limitate (Fumagalli, 2002, pp. 43-44; Sivignon, 2009, pp. 52-72).

Ci soffermeremo in particolare sulla costruzione e sull'organizzazione del territorio rurale in Bosnia Erzegovina, sia perché esso è quello di maggior interesse per questa ricerca, sia perché il contrasto tra contesto rurale ed urbano è stato da più parti richiamato come possibile causa del conflitto che ha portato allo smembramento della ex-Jugoslavia (dell'Agnese e Squarcina, 2002, p. 156; Kaldor, 1999; Malcolm, 2000, p. 19; Rumiz, 1996).

7.1 Le origini della complessità: la Bosnia fino al 1180

Risalire alle origini della storia della Bosnia Erzegovina permette di cominciare a comprenderne la complessità, soprattutto dal punto di vista della composizione della popolazione. I più antichi abitanti di cui si conoscano particolari storici sono gli Illiri, un gruppo di tribù che occupavano gran parte di quelle che sarebbe poi diventate la Jugoslavia e l'Albania e che

¹ La ricostruzione storica contenuta in questo capitolo è basata sui lavori di Dérens e Gaslin (2007) e Garde (2000) per quanto riguarda la storia generale dei Balcani e della Jugoslavia. Per la storia più specifica della Bosnia Erzegovina ci si è riferiti principalmente a Malcolm (2000), anche per quanto riguarda l'organizzazione del territorio rurale e a Bougarel (1996). Altre fonti utilizzate sono state: Allcock (2000), Cingolani (2006), Sivignon (2009), Vittuari (2008), Pirjevec (2002).

parlavano una lingua indoeuropea. Queste tribù erano costituite da allevatori di bestiame, soprattutto pecore, maiali e capre.

La penisola balcanica nel suo complesso, abitata da Traci, Illiri, Macedoni, fu dominata per secoli dall'influenza greca. Nel III secolo a.C., al dominio greco si sostituì quello dell'Impero romano, che nel momento di massima espansione si estese fino al Danubio. La maggior parte del territorio venne incluso nella provincia romana della Dalmazia, mentre la parte settentrionale della Bosnia divenne parte della Pannonia, con l'attuale Croazia Nord-orientale e l'Ungheria meridionale.

I romani realizzarono una rete stradale, tra cui diverse vie di collegamento che correvano attraverso la Bosnia collegando la città costiera di Salona (oggi Solin, vicino a Spalato) con l'interno e che servirono soprattutto per le operazioni militari più ad Est e per il trasporto di oro, argento e piombo provenienti dalla Bosnia orientale.

Nelle città romane giunse presto il Cristianesimo e si diffuse l'uso del latino come lingua comune dei coloni venuti ad abitare nella provincia dalmata da varie parti dell'Impero, soprattutto dall'Italia, ma anche da Africa, Spagna, Gallia, Germania, Grecia, Asia Minore, Siria, Palestina ed Egitto. La maggior parte dei coloni si insediò nelle città costiere, ma vi sono tracce di persone con nomi asiatici nella valle della Neretva e nella regione di Jajce (Bosnia Nord-occidentale). Dalla metà del II secolo, inoltre, si insediarono come coloni nei Balcani anche numerosi veterani. Si può comunque supporre che alcuni Illiri sopravvissero alle successive invasioni e furono assorbiti in quella che poi divenne la popolazione slava.

Nel III secolo d.C. le tribù germaniche dei Goti iniziarono una serie di incursioni nei Balcani romani, arrivando alla fine del V secolo a conquistare la fortezza di Singidunum (l'attuale Belgrado). Furono successivamente cacciati dalla regione dall'imperatore Giustiniano all'inizio del VI secolo.

Nel contempo, i Balcani erano stati divisi da una frontiera politica con la costituzione, nel 395, dell'Impero Romano d'Oriente, sottoposto a Costantinopoli e di lingua greca, e di Occidente, di lingua latina e governato da Roma. La Dalmazia e la Pannonia (e quindi l'attuale Bosnia Erzegovina) erano inizialmente sotto l'Impero d'Occidente, mentre dopo le campagne militari di Giustiniano entrarono a far parte dell'Impero bizantino.

Se l'Impero Romano d'Occidente cadde definitivamente nel 476, quello d'Oriente sopravvisse fino alla caduta di Costantinopoli nel 1453 e la sua influenza culturale, sociale e politica lasciò un segno determinante nei Balcani. Il cattolicesimo romano e l'ortodossia bizantina, infatti, si svilupparono seguendo la frontiera tracciata dalla divisione dell'Impero. Anche se nell'Impero d'Oriente la lingua principale per l'amministrazione, la chiesa e la cultura era il greco, certe popolazioni, soprattutto di pastori nomadi (conosciuti come Valacchi), conservarono la lingua latina.

Nel periodo tra la fine del dominio romano e l'arrivo degli Slavi, anche altre popolazioni giunsero nei Balcani occidentali: tra il IV e il V secolo, per esempio, comparvero gli Unni asiatici e gli Alani iraniani. I Balcani, prima dell'arrivo delle popolazioni slave tra il VI e il VII secolo d.C., erano abitati quindi da numerosi gruppi diversi.

Nel VI secolo entrarono nei Balcani due nuove popolazioni: gli Avari, tribù di lingua turca proveniente dalla regione a Nord del Caucaso, e gli Slavi. Fino al 580 circa si limitarono ad incursioni periodiche, per poi cominciare ad insediarsi stabilmente nell'area. Inizialmente, le sorti di questi due gruppi furono strettamente intrecciate, come rivali o come alleati. Nel 626, arrivarono ad assediare insieme Costantinopoli, finendo comunque sconfitti. Gli Avari furono però estromessi dai Balcani dagli eserciti bizantino, croato e bulgaro. In alcune zone, comprese quelle a Nord e Nord-Ovest della Bosnia, gruppi di coloni avari potrebbero comunque essersi tratti per generazioni.

Gli Slavi finirono invece per predominare. Furono non solo incursori, ma anche coloni e agricoltori e si insediarono fino all'estremità meridionale della Grecia. Verso il 620 una popolazione slava si era già stanziata nelle attuali Bulgaria e Serbia e probabilmente era penetrata anche in parte della Bosnia. Dopo pochi anni, a queste popolazioni se ne aggiunsero

altre due, sempre di origine slava: i Croati e i Serbi, che ebbero da tempi antichi storie simili e collegate tra loro. Secondo la maggior parte degli studiosi, entrambe erano tribù slave con caste dominanti iraniane, o tribù iraniane che avevano acquisito sudditi slavi. Il termine “slavi” indica soprattutto una parentela linguistica tra i diversi gruppi: i popoli slavi, cioè, furono quelli che parlavano una lingua slava.

I Serbi si insediarono in una regione corrispondente all'attuale Serbia Sud-occidentale ed estesero poi gradualmente il loro dominio sui territori della Duklje (Montenegro) e dell'Hum (Erzegovina). I Croati, invece, si stabilirono più o meno nell'odierna Croazia e forse anche in aree comprendenti gran parte della Bosnia, esclusa la parte orientale della valle della Drina.

Le popolazioni slave locali erano organizzate secondo la tradizionale struttura tribale, alla cui base stava la famiglia². Le famiglie erano riunite in clan e i clan in tribù. Il territorio di una tribù era chiamato *župa* ed era governato da un capo territoriale denominato *župan*. Erano pagani e adoravano una serie di divinità i cui nomi sopravvivono in parte ancora oggi nei toponimi. Le tribù slave insediate nei Balcani crearono progressivamente dei piccoli principati, attorno all'800, e anche se la popolazione slava restava ancora in numero limitato, le popolazioni locali vi si mescolarono adottando la loro lingua.

Fin dal VII secolo i Bizantini tentarono di cristianizzare i Croati, riuscendovi però solo nel IX secolo. Si può presumere tuttavia che le zone più remote della Bosnia siano state le ultime a subire questo processo, solamente alla fine del IX o inizio del X secolo.

Dal VII all'XI secolo la storia politica dei Balcani occidentali è segnata da una lunga serie di conquiste ed alleanze incerte. L'Impero bizantino vi ebbe scarso controllo diretto, anche perché le chiese locali erano sotto la giurisdizione di Roma. Gran parte della Bosnia settentrionale e Nord-occidentale, insieme alla Croazia settentrionale fu conquistata dai Franchi di Carlo Magno alla fine dell'VIII e all'inizio del IX secolo, rimanendo sotto il loro dominio fino a dopo l'870. Probabilmente fu in questo periodo che il sistema tribale in Bosnia cominciò a modificarsi sul modello del feudalesimo europeo occidentale.

Nel frattempo nell'Erzegovina sorsero diverse realtà territoriali governate dai Serbi e verso la metà del IX secolo le *župas* serbe dell'odierna Serbia Sud-occidentale si riunirono in una sorta di principato. Agli inizi del X secolo la Croazia godette di un periodo di indipendenza sotto re Tomislav e anche gran parte della Bosnia settentrionale ed occidentale fece parte di questo regno. Dopo la morte di re Tomislav, dal 930 al 960 circa, gran parte della Bosnia fu compresa sotto il controllo di un principato serbo da poco ripristinato, che aveva riconosciuto la sovranità dell'Impero bizantino.

Al 958 risale la prima citazione della Bosnia come territorio, contenuta nel manuale politico-geografico scritto dall'imperatore bizantino Costantino Porfirogenito. Verso il 960 comunque tornò sotto il dominio croato, restandoci per circa mezzo secolo.

Dal punto di vista religioso, le differenze di riti, di abitudini e di sensibilità tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli divennero sempre maggiori tra X e XI secolo fino alla rottura scismatica che, nel 1054, portò alla divisione dei Cristiani tra ortodossi e cattolici. Gli abitanti della zona più settentrionale (l'attuale Croazia), seguirono la forma occidentale del Cristianesimo, mentre quelli delle zone meridionali (l'attuale Serbia), praticarono la variante orientale. La Bosnia rappresentò la linea di delimitazione tra cattolicesimo ed ortodossia ed in essa coabitarono diverse etnie slave di entrambi gli orientamenti religiosi: una parte della popolazione subì infatti l'influenza della Chiesa cattolica di Roma e fu politicamente e culturalmente legata alla Croazia e all'Ungheria, mentre la popolazione più a Sud (l'attuale Erzegovina) fu in prevalenza ortodossa, influenzata dalla cultura bizantina e legata alla Serbia.

Alla fine dell'XI secolo abbiamo un momento di svolta: le ambizioni serbe si concentrarono ad Est, mentre i territori croati vennero conquistati dall'Ungheria. Nel 1102 anche la Bosnia passò sotto il controllo ungherese, ma essendo un territorio lontano e difficilmente

² Forse il tipo di famiglia allargata, costituente una entità economica unica (proprietà indivisa della terra, organizzazione collettiva del lavoro) ancora esistente in alcune parti dei Balcani e chiamata *zadruga*. Con lo stesso nome, si vedrà nel Par. 7.9, vengono indicate anche le cooperative socialiste.

penetrabile fu governata da un *ban* (bano) che divenne sempre più indipendente. Dopo il 1180 la Bosnia divenne virtualmente libera dal controllo ungherese e riuscì per la prima volta a restare più o meno indipendente. Già all'epoca la Bosnia era separata dalla Serbia ad oriente dal fiume Drina, confine che rimase fisso per gran parte della sua storia successiva, fino ad oggi.

7.2 Il Medio Evo: lo stato bosniaco medievale (1180-1463)

Nei successivi tre secoli nella regione balcanica si formarono, contrapposero o allearono diversi regni, le cui frontiere furono spesso fluttuanti. La struttura dello stato nel mondo bizantino e in quello romano assunse forme differenti. Anche la lingua e l'alfabeto si diversificarono: il cirillico venne adottato nel mondo ortodosso, il latino in quello romano.

Anche la storia della Bosnia in questo periodo fu piuttosto confusa e vide la rivalità tra Stati medioevali (il Regno di Croazia, di Serbia, di Bosnia e il ducato di Hum) e tra varie potenze regionali (l'Impero bizantino, il Regno di Ungheria, la Repubblica di Venezia) che vi intervennero. Tre sovrani assunsero tuttavia particolare importanza per la costruzione del territorio bosniaco: Kulin (che governò dal 1180 al 1204), Stefano II Kotromanić (1322-1353) e Tvrtko I (1353-1391). In particolare, durante il regno di Stefano II, la Bosnia si espanse fino ad includere il principato di Hum, cioè l'Erzegovina. Sotto Trvtko I l'espansione proseguì verso Sud, fino a comprendere anche gran parte della costa dalmata. Durante questo periodo la Bosnia fu di fatto lo Stato più potente dei Balcani occidentali. L'unica parte della Bosnia attuale che non fu compresa nel regno fu una striscia di terra a Nord-Ovest, comprendente l'odierna città di Bihać, che rimase sotto il dominio croato-ungherese.

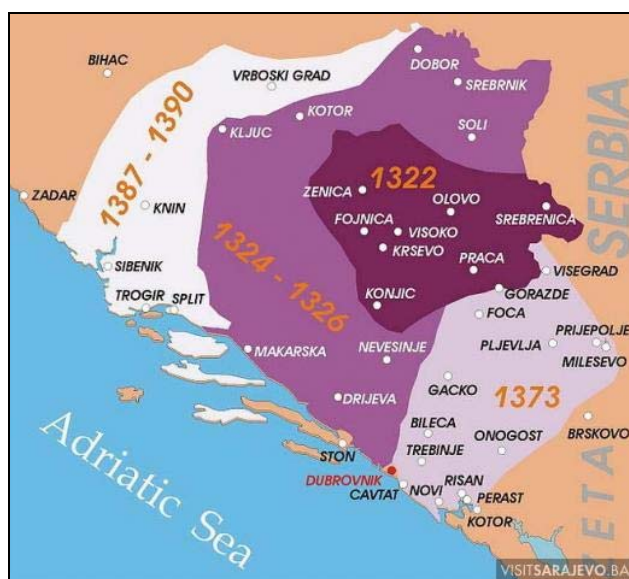


Fig. 7.1 – La Bosnia nel XIV secolo (fonte: www.visitsarajevo.ba).

Negli interregni tra questi tre sovrani, la Bosnia fu invece divisa, ufficialmente o di fatto, a causa di frequenti lotte per il potere tra le famiglie nobili locali. Il sistema sociale e politico in Bosnia fu infatti fondamentalmente feudale, anche se non si trattò di una forma rigida di feudalesimo in cui le proprietà dei nobili tornavano alla corona se essi non assolvevano ai loro obblighi militari. Al contrario, i nobili erano proprietari terrieri indipendenti, con un forte potere sul territorio e spesso in grado di imporre la successione alla corona bosniaca.

Il territorio difficilmente penetrabile della Bosnia la mise al riparo dalle conquiste dei regni vicini. La relativa lontananza della Bosnia, inoltre, sembra essere anche il principale motivo che portò allo sviluppo di una Chiesa scismatica bosniaca. Sembra che questa si sia allontanata dalla

Chiesa cattolica nel XIII secolo e abbia poi operato in modo indipendente fino all'arrivo dei francescani, che tra il 1340 e il 1350 cercarono di ripristinare l'autorità di Roma³.

Kulin prestò particolare attenzione allo sviluppo economico del Paese, incoraggiando i mercanti di Ragusa a sfruttare le miniere bosniache e stabilendo buone relazioni con il signore di Hum e con il gran *župan* serbo. Più difficili furono i rapporti con l'Ungheria, che si considerava ancora la detentrica della sovranità sulla Bosnia, e con la Zeta (l'odierno Montenegro), che si alleò con l'Ungheria. Il conflitto, in questo caso, assunse forme di politica religiosa più che di guerra, anche se l'Ungheria tentò in diversi momenti di invadere la Bosnia fino al 1253. In seguito il banato di Bosnia sembra sia rimasto fino alla fine del secolo abbandonato a se stesso, tranne alcune regioni settentrionali che furono assegnate a membri della famiglia reale ungherese. La parte Nord-orientale di queste terre, insieme a territori della Serbia settentrionale, formarono il ducato ungherese di Mačva, da cui venne la futura famiglia regnante di Bosnia.

Stefano II Kotromanić nel 1322 prese il potere sul banato bosniaco e cominciò ad ingrandirne il territorio conquistando alcuni territori a Nord. Successivamente, si allargò anche ad Ovest, annettendo territori che avevano fatto parte della Croazia e che da allora sarebbero rimasti bosniaci, oltre a 300 Km di costa dalmata tra Ragusa e Spalato. Nel 1326 occupò anche gran parte dell'Hum, unendo per la prima volta in un'entità politica la Bosnia e l'Erzegovina. Fino a quel momento l'Hum era stata governata da famiglie locali ed aveva una popolazione in maggioranza ortodossa. Stefano II intrattenne anche rapporti amichevoli con le potenze straniere e nel 1340 permise che si stabilisse una missione di francescani in Bosnia. Sembra che nel 1347 Stefano II si convertì al cattolicesimo romano e anche tutti i successivi sovrani della Bosnia sarebbero stati cattolici.

Il successore di Stefano II fu Tvrtko I, nel 1353. Nei primi quattordici anni del suo regno si trovò a fronteggiare ribellioni interne e appropriazioni di terre da parte dell'Ungheria, ma nel 1367 tornò al potere e volse la propria attenzione al Sud, riuscendo ad ottenere il dominio su un'ampia striscia di territorio confinante con la Bosnia a Sud e Sud-Est: parti dell'Hum, della Zeta e della Dalmazia meridionale e quello che in seguito divenne il Sangiaccato di Novi Pazar.

Nel 1377 Tvrtko I si fece incoronare re non solo di Bosnia, ma anche di Serbia, anche se in realtà non cercò mai davvero di esercitarvi potere politico. Tentò invece di sviluppare un nuovo porto commerciale sul lato settentrionale della baia di Cattaro (l'attuale Herzeg-Novi) e assunse il potere su tutta la costa, ad eccezione di Ragusa, che restò indipendente e di Zara, sottoposta alla sovranità veneziana. Tvrtko I ampliò quindi moltissimo il regno bosniaco, acquisendo anche parti della Croazia settentrionale e della Slavonia.

Un altro momento che diventerà cruciale anche per la storia recente dei Balcani è la battaglia di Kosovo Polje, combattuta il 28 giugno 1389 a qualche chilometro dall'attuale Pristina, oggi capitale del Kosovo. Già a partire dal 1350 circa, l'esercito ottomano si era mosso verso Ovest attraverso la Tracia e la Bulgaria. Dopo il 1380 i turchi cominciarono ad effettuare scorrerie anche in Serbia e nel 1388 si addentrarono nell'Hum. Nel 1389 il principe serbo Lazar Hrebeljanović rifiutò di accettare la sovranità turca e si mise al comando di una coalizione di signori cristiani, tra cui re Tvrtko di Bosnia. Ad essa si opposero le armate del sultano Murad.

La battaglia non ebbe in realtà esiti militari importanti, ma Lazar e il sultano Murad vi trovarono la morte e Kosovo Polje entrò nella tradizione epica locale, la cui importanza va sottolineata perché, come si vedrà, il ricordo della battaglia ha rivestito e riveste tuttora un ruolo fondamentale come riferimento identitario. La battaglia assunse infatti il significato di scontro decisivo fra islam e cristianità, in cui il popolo serbo si era immolato per il bene di tutta l'Europa. I turchi tornarono anno dopo anno con forze sempre maggiori e nel 1392 tutte le terre ortodosse serbe, tranne l'Hum che era ancora in mano bosniaca, erano ormai sottomesse alla sovranità ottomana.

In Bosnia, dopo la morte di Tvrtko I, iniziò un lungo periodo di governo debole e confusione politica, in cui i sovrani erano sostanzialmente alla mercé di nobili dotati di forte base

³ Per un approfondimento sulla Chiesa scismatica bosniaca, che esula dagli obiettivi di questo lavoro, si veda Malcolm (2000, pp. 54-74).

di potere regionale. Durante gran parte del XV secolo si succedettero una serie di sovrani appoggiati di volta in volta dall'Ungheria o dagli Ottomani, fino alla primavera del 1463, quando Maometto II radunò un grande esercito ad Adrianopoli e marciò sulla Bosnia, impadronendosi dell'intero Paese.

Nonostante le guerre civili e le invasioni intermittenti, a cui si aggiungeva il fatto che in generale i Balcani interni restavano una regione poco conosciuta all'esterno, durante l'alto Medio Evo la Bosnia visse un periodo di vera prosperità. Alla base della ricchezza bosniaca ci furono le miniere: di rame ed argento a Kreševo e Fojnica, di piombo ad Olovo, di oro, argento e piombo a Zvornik e soprattutto di argento a Srebrenica⁴, nella Bosnia orientale. Le risorse minerarie bosniache cominciarono ad essere fortemente sfruttate dalla fine del XIII o inizio del XIV secolo, quando arrivarono i primi minatori tedeschi provenienti dall'Ungheria e dalla Transilvania, noti come Sassoni.

Lo sviluppo dello sfruttamento minerario venne incoraggiato poi sia da Stefano II Kotromanić che da Tvrtko I. Le miniere erano private, appartenevano a proprietari terrieri locali ed erano gestite dai Sassoni, che vennero autorizzati per legge a tagliare il legname delle foreste e a realizzare insediamenti minerari dove vi fossero giacimenti.

Il commercio di argento era nelle mani dei Ragusani e in generale tutte le esportazioni di metalli attraverso la costa passavano per Ragusa, quindi nelle città minerarie come Srebrenica si trovavano colonie di Ragusani, oltre che di Sassoni ed altri cattolici. Questo attirò i francescani nelle città minerarie e non solo, quando cominciarono a fondare monasteri in Bosnia. Le città, quindi, assunsero un forte carattere cattolico.

Al contrario, nelle campagne la cristianizzazione restò superficiale. La maggioranza della popolazione era costituita da *kmet* (servi della gleba), che fornivano servizi militari e agricoli ai loro signori e pagavano la decima al re. Vi erano anche schiavi, in genere prigionieri di guerra. Sulle montagne vivevano mandriani, più difficilmente sottoposti al potere feudale.

La divisione principale nella società bosniaca era tra gente comune e nobili, ma c'erano anche differenze di rango tra i nobili stessi. Il vero potere dipendeva dalla terra, mentre il rango era maggiormente legato all'incarico: i funzionari importanti dello Stato erano chiamati *veomože* (magnati), mentre gli *knez* avevano incarichi inferiori. Sopravviveva anche il vecchio titolo slavo di *župan*, inteso come capo regionale, che si collocava tra i due livelli. I nobili di alto rango detenevano un grande potere politico e, soprattutto, potevano nominare *bani* e re.

I nobili più potenti avevano corti quasi alla pari con quella del re, dove si concentravano artisti e che disponevano di cancellerie. I documenti venivano scritti in slavo o in latino, e si sviluppò anche una forma di scrittura tipica bosniaca, diversa dal cirillico, chiamata "*bosančica*". Nonostante la Bosnia non sia stata un centro culturale importante nel Medio Evo, inoltre, le famiglie nobili mantennero rapporti consolidati con la nobiltà dell'Europa centrale, diffondendo comunque importanti correnti della cultura europea.

7.3 L'Impero ottomano (1463-1606)

La presenza dell'Impero ottomano, che dominò i Balcani dal XIV secolo all'inizio del XX, è considerato uno degli elementi fondamentali per comprendere l'evoluzione storica della regione e anche alcune dinamiche attualmente in atto. In generale, il dominio ottomano ha provocato una differente evoluzione di questa regione rispetto al resto dell'Europa, sia in termini culturali, che sociali e politici. Se in precedenza la Bosnia aveva fatto da spartiacque tra il mondo cattolico e quello ortodosso, con la conquista ottomana divenne la linea di delimitazione tra islam e Cristianesimo.

La conquista ottomana dei Balcani si completò con la caduta del regno serbo dei Branković nel 1459 e con la conquista prima della Bosnia (nel 1463) e poi dell'Erzegovina (nel 1481 o 1482). A quel punto, solo la Repubblica di Ragusa e i possedimenti veneziani sulla costa

⁴ La città prende il nome proprio da *srebro*, che significa appunto argento.

Adriatica (Kotor e Ulcinj in Montenegro) resistevano ancora. Nel 1468, dopo la morte di Skenderbeg⁵, anche gli Albanesi cessarono la loro resistenza. Nel 1521 i Turchi presero anche la città di Belgrado, fino ad allora controllata dagli Ungheresi, che vennero sconfitti poi nella battaglia di Mohács nel 1526. In possesso degli Asburgo, in piena ascesa in Europa, restavano solamente le terre slovene e alcune parti del Regno di Croazia, limitate alla regione di Zagabria. La conquista di Belgrado, infatti, si inserisce in un più vasto attacco che portò gli Ottomani, guidati da Solimano il Magnifico, fino alle porte di Vienna nel 1529. Da quel momento, però, iniziò un movimento contrario che permise agli Asburgo di riprendere progressivamente piede nella penisola balcanica.



Fig. 7.2 – L'Impero ottomano nel 1566 (fonte: www.wikipedia.it).

L'organizzazione territoriale, sociale, politica, religiosa dell'Impero ottomano è stata, come si diceva, fondamentale per la storia dei Balcani e quindi anche della Bosnia Erzegovina. La Rumelia, o Turchia d'Europa, fu organizzata infatti come il resto dell'Impero ottomano. Il sistema legale ottomano non dipendeva dalla legge coranica, ma scaturiva piuttosto dalla volontà del sovrano in carica. Solo gradualmente, durante il XVI e XVII secolo, Islam e principi di organizzazione ottomana divennero maggiormente connessi.

La legge ottomana veniva amministrata localmente da un giudice (*kadı*), che rappresentava la carica amministrativa più importante ed era responsabile di un territorio chiamato *kaza* o *kadiluk*. Il *kadiluk* a sua volta poteva essere suddiviso in due o più *nahije*, amministrate da giudici supplenti, che in Bosnia seguirono spesso i vecchi confini delle *župas*. La strutturazione, quindi, avvenne inizialmente con un parziale riutilizzo delle maglie territoriali preesistenti.

Un certo numero di *kadiluk* formava un distretto militare-amministrativo chiamato *sandjak*, governato da un *sandjak bey*. Le frontiere di queste circoscrizioni si sono poi notevolmente modificate nel tempo. Ogni sangiacato era a sua volta una suddivisione di un *eyalet* o provincia, la più grande unità dell'Impero, a capo del quale era nominato un *beylerbey*, che assumeva il titolo onorifico di pascià.

Il primo sangiacato istituito dai Turchi dopo la conquista della Bosnia, che da questa prese il nome, ebbe come prima sede amministrativa Sarajevo (fino al 1553), poi Banja Luka (fino al 1639), poi nuovamente Sarajevo (fino all'ultimo decennio del XVII secolo) e infine Travnik. A Nord-Est, un po' più tardi, fu istituito il sangiacato di Zvornik e nel 1470 quello di Erzegovina. Altri cinque sangiacati confinanti furono stabiliti nel XVI secolo su parte dei territori conquistati alla Croazia e alla Slavonia. Fino al 1580 tutti facevano parte dell'*eyalet* di Rumelia, che occupava

⁵ Gjergj Kastrioti Skënderbeu, stato un condottiero e patriota albanese

quindi gran parte dei Balcani. In quell'anno fu deciso di creare con essi l'*eyalet* di Bosnia, che venne amministrata da un proprio *beylerbey*.

Mentre, per esempio, l'antico regno di Serbia rimase suddiviso in unità più piccole, ciascuna delle quali era parte di uno dei molto componenti dell'*eyalet* di Rumelia, la Bosnia divenne una entità a sé stante, comprendente l'intera Bosnia ed Erzegovina moderne e alcune parti confinanti di Slavonia, Croazia, Dalmazia e Serbia.

Fin dall'inizio, nella Bosnia ottomana venne imposto il sistema feudale ottomano, che dal XIV al XVII secolo fu basato sul cosiddetto "sistema del *timar*". Gli *spahi*, soldati a cavallo, assolvevano i loro obblighi militari in cambio di due tipi di proprietà: la più grande era detta *zaim*, la più piccola *timar*, tenuta da un *timariot*. Un terzo tipo, ancora più grande, prendeva il nome di *hass* ed era concesso solo ai governatori provinciali più importanti e ai membri della famiglia del sultano.

I beneficiari non avevano comunque il possesso delle terre, né quello degli uomini che le lavoravano, ma solo l'usufrutto di diritti che normalmente spettavano al sultano. In teoria, quindi, questa concessione restava estremamente precaria e poteva essere ritirata in qualsiasi momento dal sultano stesso. In realtà, però, il *timar* nel corso dei secoli divenne una concessione ereditaria, sul quale il sultano non aveva più diritti effettivi. Questo sistema, che ebbe una diversa applicazione nei Balcani, favorì il trasferimento di proprietà e l'arrivo di coloni venuti da altre parti dell'Impero.

I contadini potevano comunque disporre di appezzamenti propri e godevano di una certa libertà personale, al contrario di quelli europei che nello stesso periodo erano sottomessi alla servitù della gleba. Dovevano pagare una decima in natura, oltre ad alcune imposte minori e dovevano svolgere del lavoro obbligatorio per il *timariot*, anche se molto meno gravoso di quello richiesto nella maggior parte degli altri sistemi feudali europei. Dovevano inoltre pagare una tassa fondiaria annuale al sultano. I contadini erano affittuari e avevano il diritto di utilizzo della terra, che potevano lasciare in eredità ai figli. Potevano però vendere questo diritto ed erano teoricamente liberi di trasferirsi altrove.

Oltre al sistema del *timar*, l'organizzazione amministrativa ottomana riconosceva altri tre tipi di proprietà terriera: il *miri*, le terre di proprietà statale concesse in usufrutto a privati; il *vakuf*, ovvero terreni esenti da tasse, concessi a fondazioni pie islamiche o come supporto di istituzioni di *welfare* pubblico come gli ospedali; le terre *mulk*, cioè la vera e propria proprietà privata.

In generale, l'Impero ottomano favorì lo spostamento delle popolazioni e il loro mescolarsi. I funzionari civili, militari e religiosi non erano infatti tutti turchi, ma provenivano da varie parti dell'Impero. Nella penisola balcanica quindi si insediarono nel tempo gruppo di Turchi dell'Anatolia, Armeni e Caucasic. L'Impero accolse anche gli ebrei sefarditi espulsi dalla Spagna dalla regina Isabella la Cattolica nel 1492, che si installarono in tutta la penisola.

Allo stesso modo, abitanti dei Balcani si spostarono in altre parti dell'Impero. È il caso di molti bambini ed adolescenti cristiani⁶, che venivano portati al centro dell'Impero per ricevere un'educazione musulmana ed entrare poi nelle file dei giannizzeri (la fanteria regolare) o dei funzionari, che furono quindi spesso di origine slava o albanese. In questo modo, tra l'altro, la lingua serbo-croata si diffuse fino al cuore dello Stato ottomano, di cui ad un certo punto divenne la terza lingua più parlata dopo il turco e l'arabo.

Anche dal punto di vista religioso, comunque, l'Impero ottomano si distinse per una certa apertura e i primi secoli di dominio ottomano furono marcati da una grande fluidità nell'appartenenza confessionale. In conformità alla tradizione islamica, che riconosce le altre "religioni del Libro"⁷, l'Impero infatti non impose mai sistematicamente la conversione. Certamente, essere musulmano era un vantaggio: ai contadini che si convertivano all'Islam, ad esempio, veniva concessa una forma più sicura di diritto di possesso, per cui potevano avere la proprietà di un podere, solitamente di superficie compresa tra 5 e 10 ha. Ebrei e cristiani, tuttavia,

⁶ Il sistema del tributo in ragazzi, detto *devşirme* (raccolta), costituì il metodo principale per immettere persone dall'Europa cristiana nei meccanismi dello stato ottomano.

⁷ Ovvero i monoteismi rivelati: Ebraismo e Cristianesimo.

beneficiavano dello statuto di *zimmi*, cioè “protetti dal sultano”. In cambio di questa sorta di protezione e di libertà di culto erano sottoposti ad imposte specifiche: non era quindi nell’interesse dell’Impero favorire la loro conversione.

L’islamizzazione di gran parte della popolazione resta comunque uno degli aspetti più caratteristici ed importanti della storia della Bosnia. Il processo di conversione fu lento e ci vollero circa 150 anni perché il Paese raggiungesse una popolazione a maggioranza musulmana. In parte, il successo dell’islamizzazione in Bosnia può essere legato al fatto che nella Bosnia propriamente detta, prima dell’arrivo degli Ottomani, vi erano due chiese: quella cattolica e quella bosniaca. Nessuna delle due ebbe una propria struttura territoriale di chiese parrocchiali e parroci, al contrario di ciò che accadde per esempio in Serbia o Bulgaria, dove vi fu un’unica chiesa nazionale, forte e ben organizzata. Soprattutto nelle campagne, poco frequentate dai preti, il Cristianesimo era probabilmente diventato più che altro una serie di usanze e cerimonie popolari. Non ci volle molto, quindi, a passare dal Cristianesimo all’Islam, continuando a mantenere comunque molte di queste usanze

L’Impero, così come non cercò la conversione sistematica all’Islam, non distrusse nemmeno le strutture sociali preesistenti. Al contrario, le comunità mantennero i loro capi tradizionali, che furono chiamati a servire da intermediari con il potere ottomano. La popolazione era infatti organizzata in *millet*, comunità nazionali non territoriali, definite dalla religione, che servivano da intermediario tra l’individuo e il potere centrale e che si auto-amministravano sotto la responsabilità della propria gerarchia religiosa.

I *millet* dunque non avevano base territoriale, anche se potevano prendere localmente delle forme spaziali, attraverso l’opposizione tra città, divenute essenzialmente musulmane, e campagne, spesso abitate da cristiani. I villaggi avevano comunque sostanzialmente un carattere monoetnico. Poiché l’Impero non prevedeva nessuna categoria “nazionale”, il sentimento comunitario e l’identità si potevano sviluppare quindi solamente nel quadro del *millet*. Questo permette di comprendere le radici del legame, che tuttora rappresenta un forte elemento costitutivo della società balcanica, tra appartenenza confessionale e nazionale, più che territoriale.

In questo contesto si sviluppò anche la tradizione del *komšilik*, parola di origine turca che designa le relazioni di vicinato, ma che in Bosnia Erzegovina è utilizzata per indicare il sistema di coesistenza quotidiana tra le comunità. Questo si realizzava concretamente nell’aiuto reciproco nel lavoro o nella vita quotidiana, nella condivisione di celebrazioni religiose o eventi della vita familiare. Pur essendo da una parte un modo per avvicinare le comunità e assicurare la convivenza stabile e pacifica, dall’altra il *komšilik* è associato ad una comunità non politica e non territoriale (il *millet*) e permette all’individuo di riaffermare sempre la sua appartenenza etnica e religiosa.

La distinzione all’interno della società inizialmente non si basava comunque sulla religione. Si differenziava invece tra ottomani, cioè la classe militare-amministrativa, a cui gli individui potevano aderire se acquisivano mentalità e comportamenti ottomani, e *raya*, cioè i sudditi, indipendentemente dalla religione. Per lungo tempo dopo la conquista ottomana della Bosnia fu ancora possibile per un cristiano diventare *spahi* e ricevere un *timar*, senza rinunciare alla propria religione, ma semplicemente dimostrando lealtà allo Stato ottomano e accettandone i metodi. Solo successivamente si ebbe un irrigidimento delle divisioni comunitarie.

Anche se non vi fu una politica generale di coercizione religiosa sugli individui, contro le Chiese cristiane venne comunque esercitata una certa oppressione. In questo primo periodo ottomano alla Chiesa cattolica fu concesso lo status legale essenziale per poter esercitare la sua attività, ma fu guardata con grande sospetto. Questa politica oppressiva, però, sembra aver avuto più che altro lo scopo di ottenere denaro dal clero cattolico, piuttosto che di convertire.

La politica dell’Impero preferì comunque la Chiesa ortodossa a quella cattolica, sia perché questa era vista come la Chiesa del nemico austriaco, sia perché la presenza di ortodossi in Bosnia, esclusa l’Erzegovina, era ancora scarsa. Una popolazione ortodossa fu anzi introdotta in varie parti del Paese proprio come risultato di una deliberata politica ottomana che mirava a

riempire il territorio che si era spopolato a causa della guerra o della peste con coloni provenienti da territori ortodossi. Soprattutto nelle zone di confine, che era particolarmente necessario non lasciare vuote, venne dunque favorito l'afflusso di coloni valacchi provenienti dall'Erzegovina e dalla Serbia. I Valacchi vennero ritenuti particolarmente idonei alle strategie ottomane, sia perché non erano stanziali (si occupavano infatti di transumanza, allevamento di cavalli e organizzazione di trasporti per i mercanti), sia perché avevano una forte tradizione militare.

L'epoca ottomana, inoltre, fu caratterizzata da una intensa attività di reificazione, con la costruzione di moschee, ponti, infrastrutture pubbliche, ecc. L'Impero favorì inoltre la crescita delle città, che divennero il centro del potere politico e religioso, luogo di commercio e di artigianato.

7.4 La Bosnia ottomana 1606-1815: guerre, rivolte, trasformazioni

La storia della Bosnia nel XVII e XVIII secolo fu caratterizzata da una successione di guerre, che portarono al declino dell'Impero ottomano e contribuirono a fissare alcuni dei confini tuttora esistenti in Bosnia.

La crescente importanza dell'artiglieria e dei soldati di fanteria, con le loro armi moderne, rispetto alla vecchia cavalleria feudale, portò alla creazione di un esercito regolare, per il quale servivano ingenti entrate in denaro. Questo significò che man mano che le proprietà *timar* feudali divenivano vacanti, lo Stato ne rientrava in possesso trasformandole in un misto di feudo privato e *iltizam*, un sistema per cui lo Stato metteva all'asta i diritti di tassazione. I *mültezim*, titolari di questo diritto, aumentarono le tasse, così come il governo centrale che impose nuove imposte, provocando povertà, risentimento e frequenti rivolte tra la popolazione.

Questo periodo di guerre iniziò con quella asburgica del 1593-1606, che lasciò la Bosnia finanziariamente prosciugata e militarmente esausta. Seguì una lunga guerra contro Venezia, tra il 1640 e il 1669, che provocò ulteriori aumenti fiscali in Bosnia e una forte inflazione in tutto l'Impero. Nel 1663 riprese anche la guerra contro gli Asburgo, che terminò nell'anno seguente.

Il conflitto più importante, da cui l'Impero ottomano non si sarebbe più ripreso, fu la guerra del 1683-1699, ancora contro gli Asburgo. Nel 1684-1687 gli austriaci conquistarono l'Ungheria dominata dagli ottomani, spingendo gli *spahi* e i convertiti musulmani in ritirata dalla loro terre verso Sud, fino ad invadere la Bosnia. Altri musulmani vennero respinti in Bosnia dalla Croazia: come risultato di tutta la guerra, ben 130.000 musulmani vennero trasferiti in Bosnia, con chiari effetti sulla composizione della popolazione. Questa cambiò ulteriormente quando nel 1697 gli austriaci riuscirono a saccheggiare Sarajevo: quando le truppe tornarono verso Nord a queste si unirono migliaia di Cattolici. La popolazione ortodossa bosniaca si assicurò così la superiorità numerica su quella cattolica.

La guerra terminò nel 1699 con il trattato di Karlowitz (oggi Sremski Karlovci, in Serbia), che confermò che l'Impero ottomano era in ritirata in Europa. L'Ungheria e la Transilvania vennero cedute agli Asburgo e vasti territori di Dalmazia e Grecia a Venezia. Per tutto il secolo successivo, il confine Sud-occidentale della Bosnia viaggiò con le terre veneziane.

Il conflitto riprese nel 1714 e nel 1718 l'Austria ricevette anche una striscia di territorio bosniaco a Sud del confine tradizionale, rappresentato dal fiume Sava, e la Dalmazia sotto dominio veneziano si allargò ulteriormente verso l'interno, raggiungendo una linea che da allora ha costituito il confine Sud-occidentale della Bosnia. Durante questa guerra si verificò un'altra ondata di rifugiati musulmani in Bosnia.

Gli austriaci nel 1736 invasero nuovamente il Paese, pensando che sarebbe caduto presto, poiché l'aumento progressivo delle tasse aveva creato malcontento nella popolazione e vere e proprie rivolte fiscali in Erzegovina. Nello stesso periodo, inoltre, si erano avute una serie di epidemie. L'esercito ottomano, però, sconfisse quello austriaco e con il trattato di pace del 1639 firmato a Belgrado gli Austriaci rinunciarono a tutti i territori a Sud della Sava: il confine settentrionale della Bosnia moderna risale a questo accordo.

Successivamente, per cinquant'anni la Bosnia non subì altre invasioni straniere, ma fu gravata dall'onere di altre pesanti tassazioni per finanziare campagne militari altrove. Questo provocò ulteriori sommosse della popolazione.

La successiva guerra austriaca iniziata nel 1788 vide l'alleanza dell'Austria e della Russia e gettò le basi per l'occupazione austriaca del secolo successivo. I territori conquistati nei tre anni successivi vennero comunque restituiti nel 1791 in cambio della concessione all'imperatore d'Austria da parte del sultano dello status ufficiale di "protettore" dei Cristiani.

Lo scenario internazionale venne a questo punto sconvolto dalle guerre napoleoniche, durante le quali per motivi strategici quasi tutte le potenze europee tentarono di accattivarsi il favore dell'Impero ottomano, fornendo supporto al sultano per reprimere ribellioni interne. Nel 1809 si formò un nuovo territorio francese, le "Province Illiriche", comprendenti la metà occidentale della Croazia, gran parte della Slovenia e altri territori guadagnati nella zona e governate per quattro anni dal maresciallo Marmont. I francesi si ritirarono nel 1813 e fu ripristinato il governo austriaco. Ripresero anche i conflitti e le incursioni di confine.

La principale minaccia alla Bosnia ottomana, nel frattempo, divennero le gravi rivolte che nel 1804 cominciarono a scoppiare in Serbia, primi segnali dei movimenti nazionali che cominciarono a svilupparsi anche nei Balcani. I ribelli conquistarono presto un vasto territorio, arrivando nel 1806 a prendere Belgrado, massacrando ed espellendo numerosi cittadini musulmani. Insurrezioni di fedeli alla Chiesa ortodossa serba si ebbero anche in Bosnia ed in Erzegovina. Nel 1815 il sultano accettò di cedere ai serbi del sangiaccato di Smederevo una zona della Serbia centro-settentrionale contenente Belgrado e una maggiore autonomia, con una loro assemblea e un principe da loro eletto, gettando così le basi per una definitiva trasformazione della Serbia in regno indipendente.

In tutti i Balcani ottomani si andava sviluppando un'insofferenza popolare verso l'intero sistema e la tendenza dei rappresentanti locali di quello stesso sistema di difendere i loro privilegi contro le interferenze di Istanbul, soprattutto contro le riforme. In Bosnia, il potere dei notabili musulmani locali era più forte, perché si erano sviluppate istituzioni politiche e sociali speciali che costituivano un sistema di potere locale a forte base territoriale. Per questo la resistenza al governo centrale nel Paese fu molto forte.

La più importante di queste istituzioni fu il *kapetanije* (capitanato). Il *kapetan* alla fine del XVI secolo era l'amministratore militare in una regione di frontiera e aveva il compito di arruolare truppe, controllare i viaggiatori che attraversavano il confine, proteggere le strade dai banditi e svolgere altri incarichi amministrativi e di polizia. Il territorio così amministrato era più piccolo di un sangiaccato, ma poteva essere sia più piccolo che più grande di un *kadiluk*. Durante il XVII secolo questo sistema si diffuse anche all'interno oltre che alle aree di frontiera, i poteri del *kapetan* si ampliarono e alcune famiglie potenti cominciarono a trattare la carica come se fosse ereditaria. Tra il XVII e il XVIII secolo anche i *kapetan* iniziarono a riscuotere tasse e arrivarono all'apice del loro potere.

Questo nuovo tipo di strutturazione fu caratteristico della Bosnia e rappresentò, quando funzionò bene, un notevole miglioramento rispetto al sistema ottomano originale. Infatti, al posto di amministratori nominati dall'esterno, che passavano solo pochi anni in Bosnia e cercavano solamente di arricchirsi, i *kapetan* erano governanti locali, che conoscevano il territorio e avevano un forte interesse nel garantire la prosperità a lungo termine nella loro regione.

In questo secondo periodo dell'Impero ottomano in Bosnia, quindi, vi era ancora un *beylerbeg* o *visir*, cioè un governatore, che esercitava il potere supremo del sultano sull'intero *eyalet* di Bosnia. Sotto di lui vi erano i *sandžakbeg*, anch'essi nominati dal sultano, che governavano i quattro sangiaccati in cui era divisa la Bosnia alla fine delle guerre del XVII secolo: Bosnia, Erzegovina, Zvornik e Klis. A livello di distretto vi erano i *kapetan* e quattro *agaluk* (signorie indipendenti), territori che potevano essere anche governati da *musselim*, amministratori nominati dal *visir*. Dagli inizi del XVIII secolo, però, in pratica il potere del *visir* andò riducendosi e alla fine del secolo la sua influenza si estendeva solamente al territorio attorno a Travnik, dove aveva la sua residenza e la sua corte. I giannizzeri, dopo la fine del sistema del *devşirme* nel XVII

secolo, divennero sostanzialmente una corporazione o associazione, preoccupata quasi più dei propri privilegi sociali che dei doveri militari.

Sarajevo e Mostar crebbero come città fortemente decise a difendere la loro indipendenza politica dal potere centrale, tanto che i *visir* lasciarono la prima dopo la guerra tra il 1690 e il 1700 e non riuscirono più a tornarvi. A Sarajevo già tra il 1460 e il 1470 era stato accordato un privilegio, che divenne la base di rivendicazioni sempre maggiori da parte degli abitanti della città. I capi delle corporazioni acquisirono il potere di nominare il capo della città, compito che in genere spettava allo Stato.

Anche Mostar tentò di assumere uno status analogo, rimanendo spesso coinvolta in scontri con le truppe del *visir*. I funzionari cittadini che guidavano la resistenza di Mostar avevano il rango di *ajan*, carica introdotta in Bosnia durante la guerra del 1683-1699. L'*ajan* era un funzionario cittadino responsabile della legge e dell'ordine, scelto tra gli *spahi*, gli ufficiali dei giannizzeri e altre personalità di primo piano. Gli *ajan*, per quasi tutto il XVIII secolo, vennero eletti da rappresentanti dei cittadini, sia musulmani che cristiani. A Mostar fu l'aristocrazia terriera locale ad impadronirsi della carica, rendendo l'elezione una pura formalità ed utilizzandola per mantenere dal 1760 al 1840 la città in uno stato quasi permanente di resistenza al governo centrale.

Oltre alle modifiche nella strutturazione amministrativa della Bosnia, il Paese durante il XVII e XVIII secolo subì anche una serie di trasformazioni sociali di grande importanza, che coinvolsero l'organizzazione del territorio anche dal punto di vista della strutturazione agraria.

Il vecchio sistema militar-feudale si disgregò progressivamente e al posto dei *timar* emerse un nuovo tipo di aristocrazia locale che aveva proprietà piena ed ereditaria di grandi tenute. I *timar*, infatti, vennero trasformati in vere e proprie proprietà private, dette in generale *çiftlik*, dove i contadini avevano meno diritti legali. Alcune di queste proprietà furono note in Bosnia con il nome di *agaluk*, i cui proprietari erano chiamati *aga*. I contadini conservarono alcuni diritti di usufrutto, ma l'onere delle decime e il lavoro obbligatorio erano maggiori che in precedenza. Le proprietà basate invece sul possesso incondizionato della terra erano chiamate *beglik*, appartenenti ad un *beg*. Molte erano grandi proprietà gestite da amministratori, che esigevano molto dai contadini con cui potevano concludere direttamente i contratti, non regolati dalla legge consuetudinaria.

Man mano che le condizioni di lavoro sulle grandi proprietà peggioravano, tuttavia, i contadini musulmani, che erano da sempre autorizzati a possedere piccoli poderi per conto proprio, passavano a questo tipo di agricoltura. Questo provocò una sempre maggiore polarizzazione sociale e religiosa. Se nel XV secolo i proprietari feudali, infatti, potevano essere musulmani, ma anche cristiani, e i contadini che lavoravano le terre erano di entrambe le fedi, nel XIX secolo si arrivò ad una situazione per cui tutti i grandi proprietari terrieri erano musulmani e la gran parte dei *kmet*⁸ (contadini senza terra) cristiani. Questa polarizzazione strutturò per lungo tempo la società bosniaca: ancora nel 1910, quindi dopo trent'anni dalla fine della presenza ottomana, il 91,1% dei proprietari terrieri aventi dei *kmet* al loro servizio era musulmano, e il 95,4% dei *kmet* era ortodosso o cattolico.

Le condizioni di vita dei contadini andarono peggiorando, perché se nel XVI secolo essi potevano conservare dopo il pagamento delle tasse un *surplus* da vendere direttamente al mercato, con le proprietà *çiftlik* questo divenne pressoché impossibile e i contadini furono ridotti a poco più della pura sussistenza. Questo provocò l'abbandono delle terre e la migrazione nelle città.

Nonostante il netto peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, essa fu in forte crescita durante il XVIII secolo, soprattutto in Bosnia, dopo un generale declino avvenuto nel

⁸ Il termine *kmet* tradotto in genere con "servo della gleba", anche se teoricamente chi lavorava sulle proprietà *beglik* non aveva più questo status giuridico. Erano comunque contadini svantaggiati, con pochissimo potere contrattuale.

XVII secolo per varie cause⁹. La crescita maggiore si ebbe nella popolazione cristiana, nonostante non si abbiano registrazioni di immigrazioni in massa di contadini cristiani in Bosnia. Si tratterebbe quindi di una crescita naturale, perché nonostante la povertà, l'economia funzionava e la maggior parte dei cristiani delle campagne non conduceva una esistenza di estrema indigenza.

Un'esigua minoranza della popolazione cristiana, insieme con quella ebraica, godette anche di una vera prosperità nelle principali città bosniache, dedicandosi ai commerci. La popolazione musulmana, invece, si dedicava maggiormente all'artigianato, anche se dalla metà del XVIII secolo entrò anche nel commercio.

Le principali esportazioni dalla Bosnia erano i prodotti agricoli (pelli, pellicce e frutta, soprattutto prugne secche, ma anche grano, mais e tabacco) e si importavano prevalentemente tessuti, oltreché caffè, zucchero e riso. Le miniere, che avevano rappresentato un elemento portante dell'economia in passato, erano ormai chiuse e tranne le attività artigianali in città, l'industria era molto poco sviluppata. La produzione agricola negli ultimi decenni dell'Impero era invece dominata dall'allevamento, che rappresentava oltre il 50% degli *output* totali delle aziende.

Al contrario di quanto avvenuto nei secoli precedenti, sembra che nel XIX secolo la politica ottomana in Bosnia fosse più favorevole ai cattolici che agli ortodossi, forse perché questi ultimi venivano sempre più identificati con il movimento di resistenza al governo ottomano che stava crescendo in Serbia. I cattolici in Bosnia, invece, non avevano motivo di cospirare con la nuova potenza confinante, l'Impero napoleonico, che era ritenuto dai sacerdoti pericolosamente ateistico. L'Islam nella Bosnia ottomana fu in gran parte ortodosso e tradizionale, ma i bosniaci furono notevolmente meno rigorosi di altre comunità musulmane nell'osservanza di alcune pratiche islamiche. In generale, comunque, durante il secondo periodo della dominazione ottomana alla fluidità delle appartenenze confessionali si sostituì una chiusura crescente delle comunità.



Fig. 7.3 – L'Impero ottomano nel 1812 (fonte: www.wikipedia.it).

7.5 Verso la dominazione asburgica (1815-1878)

Alla fine del periodo napoleonico, alle autorità di Istanbul fu chiaro che erano necessarie riforme per evitare il tracollo dell'Impero. Da una parte vi erano infatti le crescenti richieste da

⁹ Tra cui l'esodo dei cattolici solo parzialmente pareggiato dall'afflusso di rifugiati musulmani, i decessi in battaglia soprattutto dei musulmani che sostenevano la maggior parte dell'onere dell'attività militare, le epidemie di peste.

parte della popolazione per un ammodernamento del sistema, dall'altra il problema politico più importante in Bosnia era la crescita di potere e di autonomia dei signori musulmani locali.

Tra il 1820 e il 1830 fu portato un attacco sistematico al potere locale, giungendo alla riforma del sistema politico e militare da cui i signori locali traevano sostegno. Venne abolita innanzitutto l'istituzione dei giannizzeri, creando un nuovo esercito regolare. In Bosnia, dove costituivano una istituzione sociale privilegiata a cui appartenevano gran parte dei cittadini musulmani, la reazione fu furiosa e violenta. Anche altri cambiamenti nell'esercito, come i nuovi metodi di addestramento e le uniformi in stile europeo occidentale, provocarono continue resistenze in Bosnia. I signori locali seppero sfruttare per i propri fini politici questo risentimento popolare esistente tra i musulmani. Nel 1832, come conseguenza di queste rivolte e dei tentativi di soffocarle, l'Erzegovina venne separata dall'*eyalet* di Bosnia.

Nel 1831 venne completamente abolito il sistema del *timar*, ma questo ebbe poche ripercussioni in Bosnia, perché molti *spahi* semplicemente ignorarono la riforma e altri proprietari terrieri furono incoraggiati ad accelerare la conversione dei *timar* in *agaluk* e *beglik*. Nel 1834 e 1835 si ebbero una serie di rivolte di contadini contro i proprietari, che però probabilmente si sarebbero verificate comunque ed ebbero come unica particolarità la collaborazione di *kmet* cattolici ed ortodossi.

Nel 1835 una riforma fu indirizzata invece specificamente alla Bosnia e all'Erzegovina: l'abolizione del sistema dei *kapetan*. Al loro posto il Paese doveva essere governato da *musselim*, rappresentanti del governatore da esso nominati. Di fatto, molti *kapetan*, *ajan* e *spahi* furono nominati *musselim*, quindi la riforma non venne contrastata tanto quanto ci si potrebbe aspettare. Vi furono tuttavia una serie di ribellioni dei *kapetan* tra il 1836 e il 1850.

Altre innovazioni, come l'introduzione del servizio postale, di un giornale ufficiale, di nuove scuole e la riforma dei ministeri, ebbero meno ripercussioni in Bosnia. Nel 1839 vennero decretate invece una serie di riforme molto più radicali, che stabilirono il diritto a pari sicurezza di vita, onore e possesso a tutti i sudditi, senza distinzione di religione. Fissavano inoltre una nuova base per l'arruolamento nell'esercito e nuovi metodi di accertamento e riscossione delle imposte, mettendo fine al sistema dell'*iltizam*.

Questi principi vennero elaborati successivamente in una serie di misure e ripetuti in un decreto del 1856. L'intero corpo di misure di riforma durante questo periodo è chiamato *Tanzimat*, cioè "riorganizzazione" dell'Impero. Esso però ebbe scarsi effetti nelle zone isolate dell'Impero, come la Bosnia in cui furono praticamente ignorate.

Nel frattempo, le condizioni di vita nel Paese erano continuamente peggiorate. Le infrastrutture erano scarse e l'economia era indebolita da anni di conflitti. I proprietari terrieri cercavano di spremere più soldi possibili dai contadini e vi era un crescente sospetto dei *beg* nei confronti dei cristiani. I problemi tra i due gruppi, tuttavia, erano di ordine economico e politico, piuttosto che religioso.

Nel 1847 un nuovo governatore, Tahir pascià, tentò di riformare anche il sistema consuetudinario delle decime e delle altre tasse dovute dai contadini che lavoravano negli *agaluk*, abolendo la *corvée*, ma aumentando la percentuale di raccolto di grano che il contadino doveva cedere al padrone. Molti proprietari misero in atto il secondo di questi cambiamenti, ma ignorarono il primo. Il tentativo di attuare le riforme dell'esercito che ancora non erano applicate in Bosnia fece scoppiare nuove rivolte dei *beg* e degli *aga*.

Alla morte di Tahir pascià nel 1850 egli fu sostituito da un nuovo governatore, Omar pascià, che stroncò la ribellione, mandando molti *aga* e *beg* in esilio e abolendo nuovamente il *pašaluk* di Erzegovina. Introdusse inoltre una nuova suddivisione amministrativa della Bosnia e dell'Erzegovina in nove distretti, ciascuno governato da un *kajmakam*, una sorta di versione più militare di un *musselim*.

Nonostante il potere politico della vecchia classe dei proprietari terrieri fosse stato definitivamente abbattuto con queste riforme, la decisione di Omar pascià di disarmare tutta la popolazione e gli abusi commessi dai *kajmakam* di origine non bosniaca crearono ulteriori scontenti tra i contadini, soprattutto cristiani.

Nel 1855 venne abolita l'*haraç*, cioè la tassa pro capite pagata dai non musulmani e fu tolto il divieto per i cristiani di prestare servizio militare. Tuttavia, poiché venne imposta una tassa al posto del servizio militare e la maggior parte dei cristiani continuò la tradizionale astensione dall'esercito, anche queste riforme non provocarono grandi cambiamenti.

In generale, durante la prima metà del XIX secolo l'atteggiamento dei musulmani bosniaci nei confronti del Cristianesimo si era fatto più duro. Ciononostante, in termini quantitativi, sia la Chiesa cattolica che quella ortodossa assistettero ad una ripresa nel tardo periodo ottomano e le autorità bosniache furono piuttosto tolleranti verso le attività delle chiese. Questo atteggiamento di relativa apertura fu probabilmente dovuto alla consapevolezza che sia in Croazia che in Serbia i nazionalisti erano impegnati in una campagna per l'annessione finale dei territori della Bosnia.

Tra il 1860 e il 1870 la Bosnia godette di un decennio di sviluppo grazie ad uno dei suoi migliori governatori, Topal Osman pascià. Egli costruì nuove scuole musulmane e permise alle comunità cristiane di costruirne altre, fondò una biblioteca e creò una tipografia che stampò libri di testo per le scuole e un gazzettino settimanale in serbo-croato e turco. Avviò inoltre un intenso programma di reificazione, con la costruzione di strade e di un tratto di ferrovia che collegava Banja Luka al confine croato. Infine, creò il primo ospedale pubblico in Bosnia, accessibile dalla popolazione di tutte le religioni.

Avviò anche una serie di importanti riforme politiche, introducendo il nuovo sistema di coscrizione militare per i musulmani e riorganizzando la struttura dell'intero *eyalet* di Bosnia, che prese il nuovo nome di *vilayet*, istituendo nuovi tribunali e dividendo il territorio in sette sangiaccati. Ogni sangiaccato inviava due rappresentanti musulmani ed uno cristiano ad una assemblea consultiva, che si riuniva una volta l'anno per un massimo di quaranta giorni per consigliare il governatore su questioni economiche e finanziarie. Un consiglio esecutivo ristretto, costituito da tre musulmani, due cristiani ed un ebreo e presieduto dal governatore, si riuniva invece due volte alla settimana.

L'ultimo periodo della Bosnia ottomana fu comunque caratterizzato dal difficile rapporto tra contadini e proprietari terrieri. Nel 1859 era stata decisa la riforma principale in questo settore, poco prima dell'arrivo di Topal Osman pascià, a cui toccò l'onere della sua applicazione. Il decreto aveva lo scopo di codificare la legge consuetudinaria sui doveri dei contadini che lavoravano sulle proprietà *agaluk*, fissò la decima dovuta al padrone ad un terzo del raccolto, a cui si aggiungeva la decima di Stato, pagata in denaro e corrispondente ad un decimo del raccolto. Queste due imposte quindi equivalevano al 40% del prodotto totale del contadino. Vi erano inoltre imposte statali di vario tipo. Nello stesso decreto venne codificata però anche la regola che i padroni dovevano fornire alloggio ai contadini e contribuire ai lavori di manutenzione e riparazione. I contadini erano liberi di lasciare il padrone, che poteva sfrattarli solo in caso di lavoro insoddisfacente o mancato pagamento del dovuto e solo con l'approvazione di funzionari governativi. Queste norme, tuttavia, si applicavano solamente agli *agaluk* e non ai *beglik*, in cui i padroni potevano stabilire i rapporti contrattuali che volevano. Questo spinse i proprietari a passare da una forma di proprietà all'altra.

Lo scontento popolare era diretto soprattutto contro gli esattori fiscali e diede origine a proteste in cui i contadini di tutte le religioni si trovarono uniti. La base delle agitazioni, si ribadisce, era quindi economica e non religiosa. Nel contempo, comunque, c'era sicuramente un nuovo sentimento di ostilità anticristiana, diffuso però soprattutto tra il clero e motivato dall'appoggio che le potenze straniere (la Russia per gli ortodossi e l'Austria-Ungheria per i cattolici) fornivano ai cristiani bosniaci. L'opposizione verso i cristiani forniva infatti alle potenze straniere una sorta di obbligo morale o religioso di intervento. Tuttavia, le vere cause che portarono alla caduta del governo ottomano e all'intervento dell'esercito austriaco in Bosnia furono economiche e politiche e non religiose.

Nell'estate del 1875 si ebbe per la prima volta notizia di contadini cristiani del distretto di Nevesinje, in Erzegovina, fuggiti sulle montagne per non pagare le tasse sul raccolto, che nell'anno precedente era andato malissimo. Alla fine di luglio tutti i contadini della regione erano

ormai rifugiati sui monti e resistevano con le armi. La zona era particolarmente sensibile dal punto di vista politico per la sua vicinanza con il confine montenegrino.

Ben presto si verificarono altre rivolte contadine nella Bosnia settentrionale e molti si rifugiarono in Croazia e Montenegro per sfuggire alla violenza e alle tasse. Il motivo dello scontento era economico, legato alla organizzazione dell'agricoltura, ma fu sfruttato in alcune parti del Paese da ortodossi che dichiaravano la propria lealtà allo Stato serbo, a cui l'Impero ottomano aveva riconosciuto l'autonomia nel 1830. La Serbia durante tutto il secolo aveva continuato la sua politica di espansione territoriale, costruendo istituzioni statali moderne. Da principato, si era trasformato in breve tempo in una monarchia costituzionale e parlamentare. In Bosnia affluirono quindi volontari da Serbia, Slavonia, Croazia, Slovenia ed anche dalla Russia. Per reazione, i *beg* richiamarono truppe irregolari e cominciarono a terrorizzare ancora di più la popolazione contadina.

Verso la metà del 1876 questa crisi, che era rimasta fino a quel momento locale, divenne internazionale. Insurrezioni simili si ebbero in Bulgaria e nel luglio 1876 Serbia e Montenegro dichiararono guerra all'Impero ottomano, allo scopo di appropriarsi la prima della Bosnia e il secondo dell'Erzegovina. Nel 1877 anche la Russia dichiarò guerra all'Impero e nell'anno seguente giunse ad un accordo per cui la Bulgaria (principale Stato da essa protetto) veniva enormemente estesa e diveniva quasi completamente autonoma. La Bosnia sarebbe invece rimasta ottomana, ma vi si sarebbero introdotte una serie di riforme. Ciò risvegliò le ambizioni dei *beg* bosniaci di gestire il Paese in modo autonomo, pur restando nell'ambito dell'Impero ottomano.

Il timore delle potenze straniere fu però che una Bosnia abbandonata a se stessa, dopo l'instabilità degli ultimi anni, sarebbe stata fonte di agitazioni. Al Congresso di Berlino del 1878 venne quindi ridisegnata la carta geografica dei Balcani. Per controbilanciare l'influenza della Russia, la Bulgaria venne ridimensionata e la Bosnia e l'Erzegovina, pur restando in teoria sotto la sovranità ottomana, furono lasciate all'occupazione e all'amministrazione dell'Austria-Ungheria. Nonostante la resistenza armata dei musulmani, ma anche degli ortodossi, gli austriaci riuscirono ad occupare tutta la Bosnia e l'Erzegovina in brevissimo tempo.



Fig. 7.4 – L'Impero ottomano nel 1878 (fonte: www.wikipedia.it).

7.6 Il governo Austro-Ungarico e le Guerre Balcaniche (1878-1914)

L'Impero degli Asburgo, che nel 1867 prese il nome di Impero di Austria e Ungheria, rappresenta un altro attore fondamentale nella storia dei Balcani, insieme all'Impero ottomano. Realtà politica complessa, si modificò fortemente nel corso dei secoli. Dal XIII secolo, le province di Stiria, Carinzia e Carniola, popolate tra le altre da comunità slovene, furono riunite ai

possedimenti ereditari degli Asburgo. Nel 1437, Alberto II di Asburgo divenne re di Boemia e di Ungheria. Dal 1102, come già accennato, del Regno di Ungheria faceva parte anche il Regno di Croazia. Con questa annessione, quindi, gli Asburgo entrarono nello scenario balcanico, trovandosi così in una posizione di “difensori della cristianità” nei confronti dei vicini turchi. Fino all’assedio di Vienna da parte degli Ottomani nel 1529, tuttavia, i cristiani continuarono a perdere territori, fino a che il processo come abbiamo già accennato si invertì.

A differenza di quanto accaduto per l’Impero ottomano, quello asburgico non si era espanso attraverso la conquista di nuovi territori, ma piuttosto grazie a matrimoni strategicamente pianificati. I territori annessi mantenevano inoltre la loro identità politica.

L’arretramento degli Ottomani diede l’occasione agli Asburgo di creare delle “province militari”, le cosiddette *krajine*, popolate da coloni e da soldati-contadini. Nel XVII secolo, la Slavonia e le province corrispondenti all’attuale Voïvodina passarono anch’esse sotto il controllo di Vienna. All’epoca si trattava tuttavia di zone devastate dalle guerre e quasi completamente spopolate. Proprio per ripopolarle gli Asburgo richiamarono coloni da tutto l’impero: questo comportò la presenza di comunità diverse, tedesche, ungheresi, ceche ecc., nella regione.

Come riportato nel Paragrafo precedente, l’Austria-Ungheria si impadronì della Bosnia con il Congresso di Berlino del 1878. Nell’aprile dell’anno successivo vennero presi una serie di accordi con il governo di Istanbul, secondo i quali non sarebbero stati pregiudicati i diritti di sovranità del sultano. La moneta turca avrebbe continuato a circolare, le entrate della Bosnia sarebbero state utilizzate localmente, l’amministrazione avrebbe impiegato funzionari turchi e nativi bosniaci, i musulmani avrebbero goduto della libertà di religione e nelle preghiere del venerdì si sarebbe continuato a recitare il nome del sultano. In realtà, solo le ultime due promesse furono integralmente mantenute, mentre la Bosnia fu inserita nell’unione doganale austro-ungarica (cioè le entrate tributarie riscosse al confine bosniaco potevano essere spese ovunque), fu eliminata la moneta turca e l’amministrazione passò nelle mani di cittadini austro-ungarici.

Si pose il problema se assegnare la Bosnia all’Austria o all’Ungheria, risolto facendo diventare il Paese territorio della corona, cioè governato nel contempo da entrambe e da nessuna. In teoria, l’autorità principale era il governatore militare, ma in pratica fu il ministro delle Finanze comune a prendere le decisioni politiche. Sempre in teoria, la Bosnia si trovava sotto legislazione militare, ma dalla fine del 1878 rimasero in vigore le leggi ottomane, che furono sostituite o integrate gradualmente da leggi austro-ungariche o di nuova emanazione. Rimasero in funzione anche i tribunali islamici, che giudicavano su una serie di questioni civili riguardanti i musulmani.

Dal punto di vista della strutturazione, ancora una volta si vide un riutilizzo delle strutture territoriali preesistenti, laddove fossero considerate impiegabili e ne furono solamente cambiati i nomi e il personale. I sangiacati quindi divennero *kreise* (regioni), le loro suddivisioni (i *kadiluk*) presero il nome di *bezirke* (distretti), con un *bezirksvorsteher* (sovrintendente distrettuale) incaricato di ciascuno.

Fu un periodo di ampie migrazioni, in buona parte di musulmani che fuggirono in Turchia, sia per non vivere sotto un governo di infedeli, sia per timore di rappresaglie per le violenze commesse sui cristiani. In gran parte erano contadini, ma vi furono anche alcuni proprietari terrieri. Oltre ai musulmani emigrarono, soprattutto dall’Erzegovina, molte centinaia di contadini ortodossi ogni anno.

La causa principale dell’emigrazione dei contadini cristiani fu il fatto che la riforma terriera da loro attesa non si verificò mai. Il governo austro-ungarico decise infatti di mantenere in vigore il decreto ottomano del 1859, salvo alcune piccole modifiche che avrebbero dovuto migliorare la vita dei contadini. L’accertamento dei raccolti fu affidato a veri commissari ed agenti delle tasse, fu istituito un catasto e fu introdotto un sistema di calcolo secondo cui le decime venivano definite sulla base della media della produzione dei dieci anni precedenti e non solo su quella dell’anno corrente.

Fu anche confermato il diritto dei servi della gleba di affrancarsi pagando un'indennità e furono introdotte nuove misure per facilitare l'affrancamento. Complessivamente, dal 1879 al 1913 si affrancarono 41.500 servi, ma all'inizio del 1914 vi erano ancora oltre 93.000 famiglie che lavoravano in condizioni di servitù sulle proprietà *agaluk*, equivalenti a circa un terzo delle terre arabili, anche per la mancanza di alternative lavorative. In generale, comunque, sembra che le condizioni dei *kmet* bosniaci restassero migliori di quelle dei contadini di altre zone d'Europa e la frequente divisione delle proprietà secondo le leggi di successione ottomane avevano ridotto molti *aga* a poco più di piccoli proprietari terrieri. Nel 1906 il 48% circa dei proprietari terrieri musulmani possedeva 5 ha o meno.

Gli amministratori austro-ungarici furono cauti nel fare qualsiasi cosa che potesse creare grossi cambiamenti sociali in Bosnia, ma nel contempo si sforzarono di sviluppare l'economia locale, anche con ingenti opere di reificazione. Furono costruite infatti una ferrovia dal confine croato a Zenica, prolungata poi fino a Sarajevo, oltre 1.000 Km di strade principali e altrettanti di strade secondarie e 121 ponti.

Furono inoltre fortemente sviluppate la selvicoltura e le miniere di carbone e vennero estratti anche altri minerali, come rame, cromo e ferro. Vennero introdotte ferriere, acciaierie e industrie chimiche, creando una classe operaia che nel 1912-1913 ammontava a circa 65.000 persone, tra cui molte donne (soprattutto cristiane, ma anche musulmane). Questo portò anche alla formazione di sindacati in molti settori commerciali ed industriali.

L'agricoltura restò comunque la colonna portante dell'economia, nonostante come già rilevato le autorità austro-ungariche si fossero limitate a promuovere migliorie tecniche, senza affrontare una vera riforma agraria. Dopo il 1878 la produzione agricola aumentò notevolmente, soprattutto grazie all'espansione dell'allevamento, oltretutto a innovazioni introdotte dagli austro-ungarici, come l'uso della tassazione monetaria e l'accesso per i contadini ad un maggior numero di beni di consumo. Nel tempo, comunque, anche l'agricoltura e soprattutto la produzione di grano aumentò, passando dal 40% della produzione agricola totale nell'ultimo periodo dell'Impero ottomano, al 50% del periodo 1911-1914.

Furono costruite fattorie modello, tra cui un grande vigneto vicino a Mostar e un vivaio ittico. Venne creato un istituto agrario ad Ilidža, vicino a Sarajevo e agli insegnanti del Paese fu fornito un addestramento con metodi moderni. Vennero realizzati anche allevamenti equini e organizzate corse ippiche per favorire l'allevamento di cavalli. Ciononostante, per la loro rapidità questi cambiamenti non vennero sempre apprezzati dai contadini bosniaci, che erano piuttosto sospettosi delle novità (un atteggiamento che, come vedremo, mantengono spesso ancora oggi).

Un altro aspetto controverso della politica agricola fu l'incoraggiamento all'insediamento di stranieri. I primi coloni furono di origine tedesca, giunti per iniziativa privata di un sacerdote tedesco, ma il governo appoggiò questi agricoltori e nel 1890 promulgò una legge speciale sulle colonie agricole, offrendo fino a 12 ha per famiglia, senza affitto per i primi tre anni e con un ammortamento successivo a basso interesse che sarebbe terminato dopo dieci anni se avessero preso la cittadinanza bosniaca. In questo modo furono costituite 54 colonie, con una popolazione totale di 10.000 persone di cui quasi 2.000 di origine tedesca, mentre la maggior parte era di origine slava (polacchi, cechi e ruteni).

Questa politica provocò molto scontento e quando per la prima volta, nel 1910, i bosniaci ebbero un proprio parlamento ne chiesero subito la sospensione. L'aumento di popolazione straniera in Bosnia, infatti, preoccupava i politici locali. Molti immigrati erano amministratori o uomini d'affari, che non intendevano comunque stabilirsi lì per sempre, altri erano soldati. Tranne che nelle colonie agricole, comunque, non ci fu mai una politica di colonizzazione di massa. Nel parlamento istituito nel 1910 i proprietari terrieri formarono una vera e propria *lobby* a protezione dei propri interessi, che di fatto bloccò la possibilità di riforme da parte dell'Impero, timoroso di dare origine a reazioni forti.

Gli amministratori austro-ungarici si resero conto dello scontento e cercarono di porvi rimedio. Il sistema scolastico, per esempio, fu organizzato con libere scuole di Stato in cui ai membri di ogni comunità religiosa fu fornita dal proprio clero un'istruzione. L'istruzione

obbligatoria fu introdotta nel 1909. Sovvenzionare le scuole fu chiaramente una strategia delle autorità austro-ungariche per guadagnare il consenso delle tre principali comunità religiose ed esercitare una certa vigilanza. Le autorità cercarono di garantirsi anche il controllo sulle nomine dei responsabili di ogni gruppo religioso.

La Chiesa cattolica fu quella che più si estese e si modificò grazie al passaggio all'Impero austro-ungarico. L'arrivo di persone dall'Austria-Ungheria fece aumentare la popolazione cattolica, e la Chiesa fu più attiva di quanto era stata in tutti i secoli precedenti. Le autorità, tuttavia, erano consapevoli del rischio di trasformare i cattolici bosniaci in una comunità privilegiata, quindi tentarono di mantenersi imparziali. Un problema sentito fu quello delle conversioni, soprattutto di giovani donne musulmane convertite al cattolicesimo dai fidanzati, per cui fu promulgato nel 1891 lo "Statuto sulle conversioni" che definiva le procedure da seguire nei casi contestati.

I capi musulmani affrontarono questi casi e li collegarono ad altre preoccupazioni secondo una strategia politica sempre più sofisticata che aveva lo scopo di mantenere e rafforzare il proprio potere. Uno strumento di potere importante fu il controllo delle fondazioni caritativo-religiose, i cosiddetti *vakuf*, che ebbero un'influenza rilevante anche sulla proprietà terriera. Il sistema del *vakuf* diede origine a numerosi abusi, perché era sufficiente che il donatore nominasse i propri discendenti come amministratori stipendiati delle entrate in perpetuo perché si creasse di fatto una fondazione di tipo familiare quasi esentasse.

Nel 1878 si stimò che quasi un terzo di tutta la terra utilizzabile in Bosnia appartenesse ai *vakuf*. In questo settore, quindi, le autorità austro-ungariche analizzarono e riemanarono tutte le leggi ottomane che, richiedendo una corretta contabilità, avevano cercato di regolare l'amministrazione di queste terre. Nel 1883 istituirono anche una "Commissione *vakuf*", composta da personalità musulmane nominate dal governo. Pose quindi le entità locali ad amministrazione familiare sotto il controllo centrale, definì precisi *budget* e pianificò una politica di finanziamento di moschee e scuole valida per tutta la Bosnia.

Nonostante l'utilità riconosciuta di questi provvedimenti, il fatto che la Commissione fosse nominata dai musulmani di Sarajevo più collaborativi causò gelosie e risentimenti nelle personalità musulmane di altre località. Nel 1894 la commissione fu allargata a comprendere anche i rappresentanti di altre parti del Paese, ma questi vennero ancora nominati dal governo.

I musulmani di Mostar trasformarono dunque la questione dell'amministrazione dei *vakuf* in un problema politico su vasta scala, presentando nel 1899 una bozza di statuto per una "Assemblea *vakuf*" autonoma per l'Erzegovina. La struttura proposta era basata sulle associazioni locali preesistenti, che avrebbero nominato i membri di assemblee distrettuali, che a loro volta avrebbero inviato i loro deputati all'assemblea provinciale.

Davanti a questa proposta il governo austro-ungarico si irrigidì. Da parte loro, gli esponenti di Mostar formarono nel giro di un anno un'organizzazione estesa a tutto il Paese, che era un embrione di partito politico, e nell'estate 1900 tennero un'assemblea dei capi musulmani bosniaci. Iniziò dunque un lungo periodo di agitazioni, a cui le autorità risposero alternando un atteggiamento di apertura e conciliazione o di repressione.

Questa crescita di attivismo musulmano si scontrò con il tentativo del governo austro-ungarico di isolare il Paese dai movimenti nazionalisti che si stavano rafforzando in Serbia e Croazia, favorendo invece lo sviluppo di un'idea di nazione bosniaca. Tradizionalmente, gli unici a definirsi "bosniaci" (*Bošniaci*) erano i musulmani di Bosnia. I cattolici si definivano *latinci* (latini) o *krsćani* (cristiani), mentre gli ortodossi si erano chiamati *Vlasi* (valacchi) o *hriscani* (altra parola indicante i cristiani).

Le autorità austro-ungariche speravano invece di estendere il termine "bosniaci" alla popolazione intera, indipendentemente dall'appartenenza religiosa, facendo in modo che l'idea di nazione bosniaca fosse assimilata dai musulmani. A differenza di cattolici e ortodossi, infatti, questi non avevano un'altra nazione di riferimento all'esterno dei confini bosniaci e se quindi avessero sviluppato una loro identità separata, il progetto di nazione bosniaca sarebbe fallito.

Cattolici ed ortodossi bosniaci avevano in effetti mantenuto nel tempo legami religiosi con croati e serbi. Durante la dominazione ottomana vi furono identità religiose separate in Bosnia, che ebbero anche implicazioni politiche, poiché i cattolici guardarono spesso alla Croazia e alla Dalmazia come fonte di sostegno o addirittura di liberazione. Si trattava, però, di una forma di identità religiosa e non nazionale, perché ugualmente i cattolici bosniaci cercarono l'appoggio dell'Austria o di Venezia, cattoliche.

La moderna idea di nazione iniziò a diffondersi dalla Croazia e dalla Serbia tra cattolici ed ortodossi bosniaci solo non prima della metà del XIX secolo. Dei tre criteri secondo i quali, in quel periodo, si distinsero la nazione croata e quella serba, cioè storia, lingua e religione, solo l'ultima poteva applicarsi alla Bosnia, che come abbiamo visto possedeva una propria storia autonoma e in cui la differenziazione linguistica intersecava quella religiosa.

Il progetto di costruzione di una identità bosniaca avrebbe potuto però funzionare solo se si fosse in qualche modo riusciti ad isolare cattolici ed ortodossi bosniaci dalle influenze dei paesi vicini, cosa che fu chiaramente impossibile. Nel frattempo, la politica austro-ungarica stava portando ad un progressivo inasprimento del nazionalismo in Croazia e Serbia.

In questo contesto e a seguito della rivoluzione dei Giovani Turchi, per cui si temeva che Istanbul potesse rivendicare i propri diritti sulla Bosnia e offrire ai bosniaci una costituzione più democratica di quella austro-ungarica, nel 1908 venne presa la decisione di cambiare lo status della Bosnia da territorio ottomano occupato a terra completamente annessa all'Impero austro-ungarico.

L'annessione provocò un inasprimento delle posizioni dei nazionalisti serbi, che si erano nel frattempo organizzati in due società segrete: "*Narodna Odbrana*" ("Difesa nazionale" e "*Ujedinjenje ili Smrt*" ("Unificazione o morte", nota anche come "*Crna Ruka*", "La mano nera"), di cui alla fine del 1908 esistevano già diverse ramificazioni in Bosnia.

Nel febbraio 1909 il governo turco e quello austro-ungarico firmarono un accordo secondo il quale il secondo avrebbe acquisito pieni diritti sulla Bosnia, ma si sarebbe ritirato dal Sangiaccato di Novi Pazar e avrebbe garantito piena libertà religiosa ai musulmani bosniaci e pagato due milioni e mezzo di sterline turche a Istanbul. La crisi diplomatica continuò comunque per mesi.

L'annessione fu comunque benefica per la Bosnia. Le autorità austro-ungariche, che ora potevano controllare meglio il Paese, favorirono l'attività politica. Fu concesso ai musulmani il sistema di amministrazione dei *vakuf* che avevano richiesto e nel 1910 fu eletto un primo parlamento bosniaco. L'introduzione del sistema parlamentare si tradusse in una strutturazione comunitarista¹⁰ della vita politica, perché permise alle varie organizzazioni che erano state costituite dalle comunità locali¹¹ di cominciare a funzionare come veri partiti politici.

Chiaramente questi partiti videro un ruolo attivo soprattutto delle élite di ogni comunità, che di fatto garantirono i propri interessi piuttosto che quelli dei contadini che sostenevano di rappresentare, come abbiamo già avuto modo di evidenziare. Il numero dei deputati rappresentava molto da vicino le proporzioni della popolazione: 37 erano ortodossi, 29 musulmani, 23 cattolici e uno ebreo. Nessuno dei due gruppi cristiani, quindi, poteva dominare da solo e ben presto si trovarono a contendersi la collaborazione con i musulmani. Nel 1911 furono i cattolici ad accordarsi con i capi musulmani, sostanzialmente perché questi li considerarono meno propensi ad una qualsiasi riforma agraria. Gli allineamenti furono comunque sempre fluidi.

Nel frattempo l'ostilità contro l'Austria-Ungheria in Serbia e Croazia prese sempre più la forma di una collaborazione tra i nazionalisti dei due paesi allo scopo di stabilire un comune Stato slavo del Sud. Già all'inizio del XIX secolo, infatti, in parallelo allo sviluppo dei movimenti

¹⁰ Il comunitarismo viene qui inteso come un ordine politico ed ideologico che distingue la popolazione di uno stesso spazio politico diverse comunità distinte, definite in termini etnici e che pone queste distinzioni comunitarie nelle istituzioni politiche. Cosa diversa è il nazionalismo, che cerca invece di far coincidere comunità etnica e comunità politica e di identificarle in uno spazio politico proprio che è il territorio nazionale.

¹¹ La *Muslimanska narodna organizacija* (Organizzazione popolare musulmana) istituita nel 1906; la *Srpska narodna organizacija* (Organizzazione popolare serba, 1907) e il *Hrvatsko narodno drustvo* (Società popolare croata, 1908).

nazionali si ebbe anche la nascita della cosiddetta "idea jugoslava". La creazione da parte di Napoleone delle Province Illiriche favorì una prima presa di coscienza di una identità parzialmente comune di tutti i popoli slavi dei Balcani. Movimenti, talvolta chiamati "illirici", cominciarono a svilupparsi grazie ad alcuni intellettuali croati. Nel 1850, durante un congresso che riunì a Vienna i linguisti serbi e croati, vennero definiti i principi di una lingua comune, il serbo-croato appunto.

All'inizio del XX secolo si potevano distinguere chiaramente due diverse opzioni politiche centrate sull'idea jugoslava. La prima era orientata all'unificazione amministrativa dei popoli slavi che vivevano ancora sotto l'Impero austro-ungarico (Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina), creando così un "terzo polo" dell'Impero, accanto a quello austriaco e a quello ungherese. La seconda opzione prevedeva invece la creazione di un nuovo Stato, che riunisse questi popoli con la Serbia e il Montenegro. Anche in Bosnia, dopo il 1910 gli studenti serbi cominciarono ad avvicinarsi alle posizioni filo-jugoslave.

In questo quadro si inserirono le Guerre Balcaniche. Il 30 settembre 1912 Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia, riunite nella Seconda Lega Balcanica, pretesero con un ultimatum importanti riforme nell'amministrazione della Macedonia, che con il Kosovo e l'Albania era rimasta sotto controllo ottomano. In risposta, i Turchi dichiararono guerra il 18 ottobre e già nella primavera successiva le truppe ottomane vennero sconfitte.

Gli stati balcanici prima alleati non tardarono ad entrare in conflitto tra loro per la divisione delle spoglie dell'Impero ottomano. Inoltre, la facile vittoria provocò un'esplosione di entusiasmo tra gli attivisti antisburgici in Bosnia e Croazia. La seconda guerra balcanica, che vide scontrarsi la Bulgaria con i suoi vecchi alleati, si chiuse il 31 luglio 1913 con la vittoria di questi ultimi. Le guerre balcaniche del 1912 – 1913 rappresentarono quindi la fine del processo di smantellamento dell'Impero ottomano, e definirono un nuovo assetto nei rapporti tra gli Stati balcanici, che furono però rimessi ben presto in discussione dallo scoppio della I Guerra Mondiale nel 1914.

7.7 La I Guerra Mondiale e il Regno di Jugoslavia (1914-1941)

Il 28 giugno 1914 vennero assassinati a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie Sofia, per mano di Gavrilo Princip, membro del gruppo "*Mlada Bosna*" ("Giovane Bosnia"), serbo, ma di ispirazione filo-jugoslava. Anche se è probabile che i giovani congiurati abbiano ricevuto aiuto dalle organizzazioni segrete serbe, sembra che invece il governo serbo non sia stato coinvolto direttamente nell'assassinio. L'attentato viene comunque generalmente indicato come l'evento scatenante della I Guerra Mondiale, che iniziò formalmente il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia.

La Serbia resistette fino alla fine dell'estate 1915, poi il suo esercito si ritirò attraverso le montagne dell'Albania settentrionale fino alla costa adriatica. I sopravvissuti si riunirono al corpo di spedizione alleato concentrato a Salonicco. Da lì, nell'autunno 1918, si aprirono la strada attraverso Macedonia e Serbia, riconquistando infine Belgrado il 1° ottobre ed entrando poi in Bosnia e in Voivodina.

Nell'esercito serbo combatterono molti volontari bosniaci. Il timore che i serbi bosniaci potessero agire da quinta colonna causò alcuni spostamenti forzati della popolazione da parte del governo austro-ungarico in Bosnia. I serbi della zona al confine orientale del Paese furono infatti spostati nella parte occidentale e circa 5.000 famiglie serbe furono sospinte al di là del confine, in Serbia e Montenegro. Vi furono anche arresti ed internamenti, oltretutto un giro di vite su raggruppamenti come *Mlada Bosna*. Tutto ciò non giovò allo sforzo bellico, ma piuttosto alla causa nazionalista serba e/o jugoslava.

La maggior parte dei bosniaci, comunque, resto fedele allo Stato austro-ungarico. I musulmani, infatti, temevano una possibile annessione alla Serbia. I croati¹², invece, furono più divisi, riflettendo le diverse posizioni esistenti all'interno della Croazia stessa. Durante gli anni della guerra furono numerose le possibili soluzioni immaginate per i paesi balcanici, sia restando nell'Austria-Ungheria che pensando ad uno Stato jugoslavo separato.

Nell'agosto 1918, mentre le capacità belliche degli austro-ungarici diminuivano giorno dopo giorno, fu definitivamente abbandonata l'idea della sovranità austro-ungarica e fu proclamato un "Consiglio nazionale", con l'obiettivo di riunire il popolo jugoslavo in uno Stato indipendente. L'Imperatore allora inviò il ministro ungherese conte Tisza a visitare Zagabria e Sarajevo, come ultimo tentativo di convincere i politici locali ad accettare una soluzione costituzionale sotto la corona ungherese, ma nessuno dei politici bosniaci era più disposto ad accettare questa soluzione: i serbi e i croati dichiararono di essere un unico popolo e voler costruire uno Stato jugoslavo con tutti i serbi, i croati e gli sloveni. Gli esponenti musulmani erano più divisi, con una parte che accettava ancora l'autonomia sotto l'Ungheria e un'altra che teneva questa possibilità come seconda opzione dopo l'unificazione con la Croazia. L'atteggiamento prevalente fu però quello espresso da Mehmed Spaho, segretario della Camera di Commercio che sarebbe poi divenuto il principale politico bosniaco tra le due guerre, che affermò che la maggior parte dei musulmani in Bosnia era ormai favorevole alla creazione di uno Stato jugoslavo.

In ottobre, dopo la riunione generale del "Consiglio nazionale" a Zagabria, i delegati bosniaci organizzarono un proprio Consiglio nazionale per la Bosnia. Alla fine del mese il parlamento croato ripudiò formalmente il governo degli Asburgo e consegnò il potere al Consiglio nazionale, dichiarando che esisteva ormai solo il nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. A pochi giorni di distanza la Croazia si unì con il Regno di Serbia. Il 3 novembre fu costituito anche il primo governo nazionale della Bosnia ed Erzegovina. Il territorio del Regno finì quindi per comprendere Bosnia Erzegovina, Serbia, Croazia, Slovenia, Montenegro, Dalmazia, Kosovo e parte della Macedonia.

Di fatto, la Serbia fu ricompensata del suo impegno a fianco degli Alleati durante la guerra con la creazione di questo Stato unitario. La prima conseguenza della caduta definitiva del potere austro-ungarico fu un'esplosione generale di anarchia e di *jacquerie* contadina nelle campagne, che investì soprattutto la Croazia settentrionale, ma anche la Bosnia. Qui le vittime delle violenze furono soprattutto i musulmani, che possedevano i fondi più grandi, a cui si aggiunse anche un elemento di trionfalismo serbo contro i musulmani come tali. Non erano comunque la manifestazione di odi etnici o religiosi, ma furono piuttosto casi estremi ed eccezionali, giunti alla fine di un conflitto in cui in generale i musulmani erano stati considerati leali verso il governo che aveva dichiarato guerra alla Serbia.

In ogni caso, fu chiaro che i musulmani bosniaci necessitavano di una organizzazione politica potente a protezione dei loro interessi e quindi nei primi mesi dopo la guerra si costituirono diversi raggruppamenti. Tra questi, il partito che acquisì il monopolio del sostegno musulmano fu l'"Organizzazione musulmana jugoslava", fondata a Sarajevo nel 1919, al cui gruppo dirigente si unì presto anche Mehmed Spaho.

Nel dibattito sui principi fondamentali del nuovo Stato slavo, egli portò avanti la tesi che la Bosnia dovesse conservare la propria identità come entità autonoma nell'ambito dello Stato. Questa proposta finì per prevalere nell'Organizzazione musulmana jugoslava, avvicinandola alle posizioni dei croati bosniaci che sostenevano una Jugoslavia confederata. Al contrario, il principale partito serbo bosniaco, i Democratici radicali, fu favorevole ad uno Stato jugoslavo centralizzato.

Nel novembre 1920 si tennero le elezioni estese a tutta la Jugoslavia per un'assemblea costituente, che avrebbe quindi deciso la struttura futura dello Stato. Quasi tutti i voti musulmani in Bosnia andarono a Mehmet Spaho e poiché i voti dei deputati musulmani bosniaci e macedoni

¹² Intendiamo qui la popolazione cattolica bosniaca, così come quando parleremo dei serbi bosniaci ci riferiremo alla popolazione di religione e tradizione ortodossa.

potevano spostare l'ago della bilancia dell'assemblea, essi furono oggetto di una corte assidua da parte degli altri politici.

Spaho ne approfittò per chiedere un alleggerimento delle riforme agrarie, che altrimenti avrebbero avuto un forte impatto sui proprietari musulmani. La riforma agraria era infatti stata posta da subito tra le priorità del nuovo Regno. Il governo jugoslavo aveva quindi emanato una serie di decreti che abolivano la servitù della gleba e concedevano la proprietà legale delle terre alle famiglie assoggettate. Spaho fece in modo che venisse garantito un indennizzo ai proprietari, ciononostante la compensazione fu al di sotto del valore di mercato delle terre. Circa 4.000 famiglie proprietarie musulmane furono interessate dalla riforma e alcune furono ridotte in povertà. La riforma ebbe anche la conseguenza di frammentare le grandi proprietà in piccole parcelle, di misura media compresa tra i 3 e gli 8,5 ha, tenute da piccoli proprietari. I grandi proprietari, inoltre, non approfittarono degli indennizzi per modernizzare le proprie aziende e trasformarle in imprese commerciali, ma piuttosto investirono nelle città, in edifici, commercio e usura.

L'agricoltura restò tuttavia anche in questo periodo il pilastro dell'economia, fornendo circa la metà delle esportazioni del Regno, nonostante le aziende che producevano per il mercato fossero ancora poco sviluppate e la produzione fosse concentrata soprattutto sui bisogni dei produttori e sul mercato locale.

Circa 1/5 delle esportazioni era rappresentata da bestiame, che restava il prodotto principale. Anche se negli anni Venti il grano diventò il secondo prodotto più rilevante, la sua importanza declinò durante le due decadi successive, mentre aumentò quella di beni commerciali come canapa, tabacco e loppolo. In Bosnia, come in precedenza, la produzione di prugne rimase di particolare rilevanza.

La Bosnia Erzegovina restò comunque una delle regioni più arretrate del Regno, con una struttura parafeudale che venne riformata solo nel 1921 con un cambiamento della costituzione. Il settore agricolo bosniaco si caratterizzò dunque per la frammentazione delle parcelle, spesso troppo piccole per essere economicamente efficienti, il sostanziale orientamento verso un'agricoltura di sussistenza, metodi produttivi antiquati, mancanza di capitali e scarse capacità di risparmio e investimento. Questa situazione di arretratezza fu particolarmente pesante anche a causa della conformazione del territorio, di cui si è parlato all'inizio del capitolo, e della carenza di infrastrutture, che resero difficile l'accesso ai mercati per i produttori.

Spaho, inoltre, cercò di mantenere l'identità regionale-amministrativa della Bosnia. Quando il territorio jugoslavo venne riorganizzato in 33 *oblast* (province), i confini della Croazia scomparvero, mentre furono conservati quelli della Bosnia. I sei *oblast* bosniaci, infatti, corrispondevano esattamente ai sei *kreise* austro-ungarici, che a loro volta erano basati sui sangiaccati dell'Impero ottomano. La struttura territoriale aveva quindi mantenuto le stesse maglie, cambiando solo denominazione.

Tra il 1920 e il 1930 si acuirono sempre più le tensioni politiche tra i centralisti serbi e i loro oppositori croati, soprattutto perché il governo di Belgrado non tenne conto delle differenze sociali e culturali tra i popoli che governava e anzi non riconobbe un'identità distinta a Bosnia, Montenegro e Macedonia, che vennero invece considerate come regioni serbe. Nel gennaio 1929, non riuscendo a risolvere altrimenti le tensioni che si erano create, il re Alessandro sospese la costituzione ed impose un sistema politico molto più unitario di qualsiasi altro tentato in precedenza dai politici serbi.

Un primo cambiamento simbolico investì la denominazione dello Stato, che si sarebbe chiamato Jugoslavia al posto che Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, dando così un maggiore senso di unità. Alessandro volle anche cancellare le vecchie identità regionali dalla cartina, imponendo una nuova organizzazione del territorio in nove *banovine*, pensate in modo da non corrispondere agli elementi costitutivi dello Stato jugoslavo. Esse presero, dove possibile, il nome di fiumi. La Bosnia, che aveva mantenuto fino a quel momento e per oltre 400 anni la sua identità territoriale, rientrò in quattro *banovine*: Vrbaska (comprendente anche un po' di territorio croato), Drinska (comprendente gran parte della Serbia), Zetska (costituita soprattutto dal Montenegro) e

Primorska, che si estendeva fino alla costa dalmata. Le *banovine* erano controllate da *bani*, governatori nominati dal re, che a loro volta nominavano dei commissari al posto dei funzionari governativi eletti in loco.



Fig. 7.5 – Le Banovine del Regno di Jugoslavia nel 1929 (www.montenet.org).

Questa nuova struttura lasciò tutti scontenti. I musulmani bosniaci, in particolare, finivano per rappresentare una minoranza in ciascuna delle quattro *banovine* in cui si trovarono e ai funzionari musulmani furono assegnate solo le posizioni più basse in ministeri ed uffici. I croati però erano in assoluto i più insoddisfatti. Il politico croato più radicale, Ante Pavelić, cominciò allora ad organizzare con il sostegno di Mussolini il movimento ustascia.

Altre misure minori di centralizzazione in questo periodo furono la riorganizzazione della comunità musulmana in Jugoslavia, che venne posta sotto un unico *Reis ul-ulema* (capo della comunità religiosa), con un unico consiglio la cui sede fu spostata a Belgrado, e l'introduzione di un piano di studi più generale e di tipo occidentale nelle *madrise* (seminari musulmani), che faceva parte di una politica di standardizzazione dei curriculum scolastici in tutto il Paese.

Nel 1934, re Alessandro fu assassinato a Marsiglia da un terrorista croato del movimento degli ustascia, con l'appoggio del movimento macedone del VMRO (*Vnatrešna makedonska revolucionerna organizacija* - Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone), organizzazione clandestina che lottava contro il regime serbo. Vi fu quindi un rilassamento del sistema di autocrazia reale, furono emanate nuove leggi anche rispetto alla comunità musulmana e fu creata una struttura più democratica, con cui le assemblee delle commissioni *vakuf* locali selezionavano tre candidati alla carica di *Reis ul-ulema* tra cui il sovrano ne sceglieva uno.

Intanto divenne sempre più chiara la necessità di trovare una soluzione federale accettabile ai croati. Nel 1939, dopo una serie di negoziati, fu finalmente trovato un compromesso con la creazione di una vasta regione autonoma croata che includeva anche la parte di Bosnia compresa nella Primorska. Il resto della Bosnia avrebbe continuato invece ad essere diviso tra la *banovine* di Vrbaska e Drinska.

Mehemed Spaho morì nel giugno del 1939. Il suo successore, Džafer Kulenović, richiese anche per la Bosnia la creazione di una speciale *banovina*, ma le sue richieste furono ignorate, principalmente perché le aree della Bosnia non unite alla Croazia avevano una maggioranza di popolazione serba che era contraria alla separazione dalle *banovine* dominate da Belgrado. Durante il 1940, mentre si dibattevano senza risultati queste questioni, si fece però sempre più forte la pressione esercitata sulla Jugoslavia dalle potenze dell'Asse, fino all'entrata in guerra del Regno.

7.8 La II Guerra Mondiale (1941-1945)

Allo scoppio della II Guerra Mondiale, nel settembre 1939, il Regno di Jugoslavia si dichiarò neutrale. Dopo qualche mese, però, si trovò in una posizione strategica delicata, chiuso tra le truppe italiane in Albania e le forze tedesche in Bulgaria e Romania. Sotto pesanti pressioni, il 25 marzo 1941 il reggente Paolo aderì al Patto Tripartito, nonostante l'opposizione della popolazione, che manifestò contro l'adesione in una protesta organizzata dal Partito Comunista clandestino. Due giorni dopo l'esercito, anch'esso contrario al patto, organizzò un *putsch* militare che portò a capo dello stato il re Pietro III, appena diciottenne, che regnò solamente per undici giorni.

Di fatto, la storia della II Guerra Mondiale in Jugoslavia è un susseguirsi e sovrapporsi di molti conflitti. Il primo, chiaramente, fu quello condotto da Germania ed Italia contro la Jugoslavia. Il 6 aprile 1941, infatti, la Jugoslavia venne invasa dalle forze dell'Asse, con il bombardamento di Belgrado da parte dell'aeronautica tedesca. La capitolazione venne firmata il 17 aprile, dopo che il re e il governo erano fuggiti ad Atene, per poi rifugiarsi a Londra. Il Regno di Jugoslavia venne quindi di nuovo diviso.

L'Italia si appropriò del Sud della Slovenia, di parte della Dalmazia e del Montenegro. Anche Albania, Kosovo e Macedonia occidentale vennero riuniti sotto protettorato italiano. La Germania annesse il Nord della Slovenia e una parte della Voivodina. I Bulgari entrarono nella Macedonia di Vardar, mentre gli Ungheresi ricevettero una parte della Voivodina, la Baranja e la regione del Međumurje in Croazia e il Prekmurje in Slovenia.

La Jugoslavia, poi, era strategicamente importante per il continuo sforzo bellico dell'Asse contro gli Alleati, sia come via di comunicazione che per la fornitura di materie prime e manodopera. Subalterna agli scopi più ampi di questa strategia, ci fu anche una guerra degli occupanti dell'Asse contro i movimenti di resistenza jugoslavi.

Infine, vi furono almeno due guerre civili: una degli estremisti croati contro la popolazione serba di Bosnia e Croazia. L'altra, che coinvolse le due principali organizzazioni di resistenza in cui si arruolarono i serbi: i cetnici e i partigiani comunisti. Entrambi i gruppi, comunque, con il tempo accolsero anche appartenenti ad altri gruppi etnici.

Già nel 1941 vennero costituite due nuove entità statali: lo Stato indipendente di Croazia (NDH, *Nezavisna država Hrvatske*) e la Serbia sotto amministrazione tedesca, con le frontiere che aveva prima del 1878. L'NDH, indipendente solo nel nome, comprendeva gran parte della Bosnia Erzegovina, che veniva attraversata da Nord-Ovest a Sud-Est da una linea di separazione tra due zone di occupazione militare, tedesca ed italiana. A capo dell'NDH fu posto il capo degli ustascia, Ante Pavelić, che prese il titolo di *Poglavnik* (guida), l'equivalente di Duce o di *Führer*.

Gli ustascia non erano stati fino a quel momento un vero movimento di massa, ma lo diventarono presto una volta preso il potere. La gerarchia cattolica riconobbe il nuovo Stato, che contava una popolazione di 6,5 milioni di abitanti, di cui metà erano croati, quasi 2 milioni erano serbi ortodossi e 700.000 musulmani. Questi ultimi venivano considerati come cattolici convertiti all'Islam.

Pavelić promulgò una serie di leggi razziste e xenofobe. Con l'obiettivo di costruire una "grande Croazia" etnicamente pura, ebrei e rom vennero sistematicamente eliminati. Al governo della Serbia, i Tedeschi posero il generale Milan Nedić, germanofilo convinto, feroce anticomunista e contrario all'idea jugoslava. Le retate antisemite iniziarono qui un po' più tardi, ma già alla fine del 1941 la maggioranza degli ebrei sia di Croazia che di Serbia erano stati deportati nei campi di concentramento. In Bosnia, alla fine della guerra, si calcolò che fossero stati uccisi 12.000 ebrei su 14.000.

Nei programmi di Pavelić il problema principale era però la grande minoranza serba nella NDH: 1,9 milioni di abitanti su 6,3. Secondo il progetto di Pavelić i serbi dovevano per un terzo convertirsi e quindi venire assimilati, per un terzo venire espulsi e per un altro terzo venire eliminati dagli ustascia. Iniziarono così atti di terrorismo e arresti di massa a Mostar e in altre città bosniache come Bihać, Brčko e Doboj, mentre molti villaggi serbi nella regione di Sarajevo furono

distrutti. La politica genocida dell'NDH fece reagire presto la popolazione serba, che organizzò la resistenza. In Bosnia, come già riportato, agirono due organizzazioni, con caratteristiche ed obiettivi così diversi che si innescò un conflitto anche tra le due.

Il movimento politico e militare dei cetnici¹³, guidato dal generale serbo Dragoslav (detto Draža) Mihailović, entrò nella resistenza nel maggio 1941. Questo movimento anticomunista, diffuso in tutte le regioni serbe e diretto da ufficiali serbi dell'esercito reale, venne sostenuto in un primo tempo dagli Alleati e presentato dalla stampa inglese e americana come il primo movimento di resistenza in Europa. I cetnici, sotto richiesta del governo in esilio e per limitare le rappresaglie sui civili, si tennero però nascosti ed intrapresero un numero molto limitato di operazioni contro le forze d'occupazione, preparandosi all'insurrezione.

Anche la resistenza partigiana si innescò dal 1941, con l'invasione dell'Unione Sovietica da parte dell'Asse. Il movimento, comandato da Josip Broz, detto Tito, era fortemente multinazionale e si opponeva al nazionalismo serbo, anche se nei suoi ranghi i serbi restarono in maggioranza fino al 1943. Al contrario dei cetnici, i partigiani si impegnarono in un'attività massiccia di guerriglia su tutto il territorio jugoslavo, senza riguardo per le conseguenze sui civili. La violenza della repressione, infatti, doveva creare una mobilitazione tale da favorire l'insurrezione generale. L'obiettivo non era solo quello di cacciare i tedeschi, ma anche di avviare una rivoluzione sociale, prendendo il potere in vista della creazione di uno Stato comunista nel dopoguerra. La strategia di Tito, in generale, fu dominata dalla lotta contro i cetnici piuttosto che contro l'Asse. La liberazione di territori in remote zone di campagna da parte dei partigiani non inflù in modo determinante sullo sforzo bellico tedesco e italiano.

Inizialmente la base dei partigiani era in Serbia, attorno a Uzice, ma si spostò verso la Bosnia centrale ed occidentale quando la città venne presa dai Tedeschi nel novembre 1941. Nel 1942 a Bihać venne creato l'AVNOJ (*Antifasištičko Veće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije* – Consiglio antifascista di liberazione nazionale), con l'obiettivo di coordinare la lotta. Il 29 novembre 1943 a Jajce, sempre in Bosnia Erzegovina, fu costituito un "Comitato di liberazione nazionale".

Durante il 1943 ci furono una serie di riallineamenti tattici fra le strategie delle diverse forze in campo e nell'estate dello stesso anno gli Alleati decisero di trasferire il loro appoggio dai cetnici di Mihailović ai partigiani di Tito. I primi cominciarono quindi una stretta collaborazione con i tedeschi. Nel giugno 1944 Tito comandava circa 300.000 uomini e aveva il sostegno militare e diplomatico degli Alleati. La gran parte della Bosnia Erzegovina era già sotto il loro controllo e i tedeschi cominciarono la ritirata dalla Jugoslavia.

Durante i quattro anni di guerra, i croati bosniaci si comportarono in modo analogo a quelli di Croazia. Una minoranza divenne quindi sostenitrice attiva degli ustascia, mentre la maggioranza della popolazione, che inizialmente aveva accolto positivamente la creazione dell'NDH, se ne dimostrò sempre più delusa, finché nel 1943 e 1944 si unì ai partigiani.

I serbi bosniaci, invece, contrastarono da subito lo Stato ustascia e l'occupazione tedesca. Molti si arruolarono come partigiani, anche perché tutti i periodi in cui questi si fermarono per un certo tempo in uno stesso luogo per riprendere forza furono trascorsi in territorio bosniaco. I serbi bosniaci furono reclutati anche dai cetnici, soprattutto nell'area della valle della Drina (Bosnia orientale) e nelle zone di confine tra Erzegovina e Montenegro.

La posizione dei musulmani fu invece più complessa. Nel periodo tra le due guerre essi erano stati più vicini alle politiche croate che a quelle serbe. Ante Pavelić stesso aveva garantito piena libertà di religione nell'NDH per i musulmani e undici politici della vecchia Organizzazione musulmana jugoslava furono invitati ad entrare nello pseudoparlamento di Zagabria. La promessa di rispettare i diritti dei musulmani non fu però mantenuta, benché non si verificasse nessun *pogrom* contro di loro, e la delusione si diffuse presto nella comunità musulmana. Nel contempo, violenze commesse nei villaggi serbi contro i musulmani, soprattutto in Erzegovina, impedirono loro di unirsi alle forze della resistenza. Nella seconda metà del 1941, però, quando i partigiani si

¹³ Da *četa*, ovvero truppe: designazione tradizionale dei guerriglieri serbi che lottavano contro l'Impero ottomano.

distinsero più nettamente dai cetnici e posero un freno ai propri attacchi ai villaggi dei musulmani, questi cominciarono ad unirsi all'esercito di Tito. Nel contesto di contrapposizione di forze e alleanze, che traevano origine al di fuori della Bosnia, i musulmani scelsero spesso di costituire proprie unità di difesa locali, cercando di proteggersi contro tutti gli attaccanti. Alcuni politici musulmani, infine, cercarono di ottenere un certo grado di autonomia per la Bosnia rivolgendosi direttamente ai tedeschi. In cambio, appoggiarono la costituzione di una divisione di volontari musulmani all'interno delle SS tedesche.

Il 20 ottobre 1944 i partigiani entrarono a Belgrado, praticamente nello stesso momento delle truppe sovietiche. Nel panorama europeo, quindi, i comunisti jugoslavi furono i soli a liberarsi dall'occupazione dell'Asse senza un intervento diretto esterno. Anche Sarajevo fu liberata dai partigiani, il 6 aprile 1945, e in qualche settimana tutto il territorio bosniaco finì sotto il loro completo controllo.

La Jugoslavia uscì dalla guerra profondamente colpita dal punto di vista delle perdite umane, anche se un bilancio preciso è praticamente impossibile. I cetnici compirono massacri contro i croati e i musulmani e gli ebrei furono vittime della politica antisemita. Anche i partigiani, da parte loro, eliminarono numerosi oppositori. Il ricordo dei massacri, come si vedrà, ha giocato un ruolo importante nella propaganda nazionalista che ha contribuito a motivare le guerre degli anni Novanta.

Anche dal punto di vista economico e infrastrutturale la guerra provocò una quasi completa distruzione, soprattutto in alcune parti della Bosnia. I danni apportati al territorio rurale furono enormi: si stima che la produzione agricola nel 1946-'47 in Jugoslavia fosse solo il 56% di quella media tra il 1934 e il '38. La perdita totale di beni agricoli stimata è compresa tra il 40 e il 60% delle proprietà prima della guerra: il 53% del bestiame, il 67% dei cavalli, l'80% dei macchinari per l'aratura e la semina e circa il 40% delle aree coltivate a vigna o frutteto furono seriamente danneggiate.

7.9 La Bosnia Erzegovina e la Federazione Jugoslava (1945-1989)

Dopo la liberazione di Belgrado venne immediatamente istituito un Parlamento, costituito dai membri dell'AVNOJ e da 121 rappresentanti della precedente Camera dei Deputati. Tito prese la testa del governo e i monarchici fedeli al re Pietro II vennero rapidamente esclusi dagli organi decisionali dello Stato. Nel novembre 1945, alle elezioni per designare l'assemblea costituente, i partigiani raccolsero il 90% dei voti¹⁴, nonostante il boicottaggio operato dai partiti di opposizione serbi e croati. Nacque dunque la Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia (*Federativna Narodna Republika Jugoslavija*).



Fig. 7.6 – La Repubblica popolare federale di Jugoslavia.

¹⁴ In quelle elezioni votò l'88% degli 8.020.671 aventi diritto.

Nello stesso tempo venne organizzata una feroce repressione politica, con l'obiettivo di eliminare qualsiasi oppositore fosse sopravvissuto alla guerra. I più "fortunati" tra gli oppositori di Tito divennero fonte di manodopera nei numerosi progetti di ricostruzione delle infrastrutture della Jugoslavia e il loro lavoro fu integrato da quello di volontari, anche stranieri, venuti a lavorare alle "ferrovie della gioventù", la prima delle quali fu costruita nel 1947 da Sarajevo a Samac e nella costruzione della rete stradale.

La prima Costituzione jugoslava, proclamata nel gennaio 1946 e ispirata alla Costituzione staliniana del 1936, abolì la monarchia e istituì una federazione di sei repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia, Macedonia e Montenegro) e due provincie autonome (Voivodina e Kosovo), con l'obiettivo di ridurre il peso della Serbia ed evitare un possibile ritorno dei nazionalismi serbo e croato.

Inizialmente e fino alla rottura tra Tito e Stalin, avvenuta nel 1948, la politica comunista jugoslava venne centrata sull'alleanza strategica con l'URSS e sullo sviluppo di un senso di patriottismo jugoslavo, basato sullo slogan "*Bratstvo i jedinstvo*" ("Unità e fratellanza") e sul mito dei partigiani.

Dal punto di vista economico, alla fine della guerra la Jugoslavia restava sostanzialmente un Paese di contadini. Anche se la proporzione di popolazione che viveva di agricoltura si era ridotta tra il 1921 e il 1931 dal 78,8% al 76,6%, l'aumento della popolazione significò un aumento della popolazione rurale di circa 1,25 milioni di persone. Durante la guerra, la percentuale di popolazione che dipendeva ancora dall'agricoltura si ridusse relativamente, arrivando al 73,3% nel 1945.

L'economia rurale subì una serie di modifiche legate alla più generale visione di una trasformazione socialista della società. La ricostruzione del paese venne infatti basata su una rigida applicazione del marxismo-leninismo staliniano e sulla nazionalizzazione dei mezzi di produzione. La priorità venne data ad una rapida industrializzazione, basata prevalentemente su industria pesante, metallurgia e trasporti aerei. Dal primo piano quinquennale del 1947 le maggiori industrie, tutti i sistemi di trasporto e il sistema bancario vennero nazionalizzati.

Le campagne vennero considerate come risorse da sfruttare. Le due strategie principali adottate per realizzare gli obiettivi di trasformazione socialista furono ulteriori riforme agrarie e la consegna obbligatoria dei prodotti agricoli. Già nel 1945 si ebbe una prima riforma, secondo la quale la terra veniva suddivisa in otto categorie¹⁵ soggette a espropriazione e redistribuzione. Nel settore agricolo vennero recuperati oltre 1.500.000 ha di terre, appartenenti precedentemente ai *volksdeutsche*¹⁶ espulsi dal Paese (il 60% delle aziende, corrispondenti al 40% della terra recuperata), a collaborazionisti o alla Chiesa. Circa il 51% delle terre recuperate fu poi distribuita individualmente a contadini, soprattutto a quelli che avevano fatto parte delle forze partigiane. Le parcelle distribuite erano soprattutto di piccole dimensioni (2,5-3,5 ha), ma alcuni eroi di guerra ebbero diritto a proprietà anche fino a 10 ha. Il 43% dei riceventi era precedentemente senza terra. Il restante 49% delle terre recuperate con la riforma venne distribuito a varie agenzie statali, tra cui quelle che si occupavano di programmi di riforestazione e al nuovo settore delle aziende di Stato, 288 delle quali furono stabilite su terreni confiscati, utilizzando il 18,3% delle terre a disposizione. La riforma portò una serie di conseguenze anche dal punto di vista socio-politico, perché la distribuzione di terre provocò migrazioni interne.

Un altro elemento che contribuì a delineare le relazioni tra Stato e agricoltori fu il cosiddetto *otkup*, un sistema di consegna obbligatoria dei prodotti agricoli. Il sistema era stato creato durante la guerra sulla base delle esigenze degli occupanti tedeschi. A causa delle

¹⁵ Le otto categorie di terre soggette ad espropriazione furono: le grandi proprietà superiori ai 45 ha che prevedevano l'affitto di terre o l'impiego di lavoro a noleggio; le proprietà di banche e altre imprese; le proprietà ecclesiastiche oltre i 10 ha di terre arabili; proprietà dei contadini con terre arabili oltre i 25-35 ha, a base alla regione e alla qualità della terra; proprietà non contadine oltre i 3,5 ha; terreni abbandonati; proprietà di cittadini tedeschi; terre confiscate dai tribunali a collaboratori o altri "nemici del popolo".

¹⁶ Coloni agricoli, spesso originari della Germania meridionale, stabilitisi principalmente in Voivodina e nella Slavonia croata dopo la riconquista da parte dell'Austria – Ungheria nel XVII e XVIII secolo.

condizioni di distruzione anche delle città nel dopoguerra, che rendeva necessario mettere a disposizione generi alimentari, nel 1946 venne istituito un sistema obbligatorio di vendita dei prodotti agricoli allo Stato a prezzi fissati, al posto della loro confisca. L'*otkup* fu una misura estremamente impopolare e fu responsabile dello sviluppo di un senso di opposizione tra Stato e contadini, tanto che fu abbandonato nel 1952.

La priorità data allo sviluppo industriale tolse anche manodopera all'agricoltura, creando una caduta dei livelli produttivi. La conseguente scarsità di beni agricoli portò ad un ulteriore irrigidimento del controllo statale e, nel 1948, al razionamento dei beni. Il conseguente forte aumento dei prezzi diede la possibilità ai *kulak* (i contadini ricchi) di ottenere lavoratori a condizioni più favorevoli di quelle offerte dallo Stato. Iniziò quindi una sorta di ossessione del regime contro i *kulak*. Da una parte, lo Stato non poteva confiscare i loro beni. Dall'altra iniziò una campagna di discredito nei loro confronti, incolpandoli dell'aumento dei prezzi.

Tutto ciò preparò il campo alla collettivizzazione dell'agricoltura, che iniziò nel 1949. Già nel 1945, abbiamo visto, erano state create delle aziende di stato (*poljoprivredne dobre*) e delle Cooperative Agricole Generali (*Opšte zemljoradničke zadruge*), la forma jugoslava dei *kolchoz*. Nel 1949 queste ultime vennero rinominate Cooperative di lavoro contadine (*Seljačke radne zadruge*) e divennero il principale fattore di cambiamento nei villaggi. Il programma di collettivizzazione portò nel 1950 ad avere quasi 7.000 cooperative con circa 2,5 milioni di membri in tutta la Jugoslavia. Nonostante questo iniziale successo numerico, la collettivizzazione fu in realtà un fallimento (nel 1953 restavano solo 1.250 cooperative) e il programma terminò meno di quattro anni più tardi.

In generale, il primo piano quinquennale in agricoltura ebbe pessimi risultati. La popolazione agricola diminuì da un numero stimato di 11,1 milioni di persone nel 1945 a 10,3 milioni nel primo censimento post-bellico (1953), con un aumento stimato della popolazione totale nello stesso periodo di 1,89 milioni. Nel 1950 la produzione agricola restava ancora al 73% rispetto a quella dell'anteguerra e quella del grano era al 43%. Nel contempo, il gap tra condizioni di vita in città e in campagna si allargò ed emersero anche significative disegualianze tra chi era impiegato nelle aziende di Stato e i contadini privati.

Dal punto di vista sociale, le politiche ispirate a quelle staliniste furono fortemente antireligiose. La Chiesa cattolica fu trattata con particolare durezza, con la distruzione di alcune chiese e la chiusura di conventi, monasteri e seminari. La Chiesa ortodossa fu un po' meno colpita, ma comunque le sue istituzioni furono sottoposte a forti pressioni. L'Islam, che veniva visto come una religione arretrata e con un forte impatto anche sui comportamenti sociali, venne particolarmente colpito. Vennero soppressi i tribunali basati sulla legge islamica, chiuse le scuole elementari in cui i bambini acquisivano conoscenze di base sul Corano e fu dichiarato reato l'insegnamento ai giovani nelle moschee. L'ente che amministrava i *vakuf* fu riattivato sotto controllo statale e obbligato a cedere alcune delle proprietà più preziose. Anche molti cimiteri furono trasformati in parchi o terreni edificabili. Le società culturali ed educative musulmane furono bandite, fu chiusa la tipografia musulmana e proibita la pubblicazione di libri di testo islamici. La comunità musulmana aveva subito anche ingenti danni materiali durante la guerra, con la distruzione e il danneggiamento di numerose moschee. Molte furono ricostruite su iniziativa locale, ma nel 1950 in Bosnia si contavano ancora 190 moschee in disuso, spesso trasformate dalle autorità comuniste in musei, magazzini o anche in stalle.

Inizialmente, inoltre, il Partito comunista considerò l'identità musulmana come un'identità religiosa o etnica e non nazionale, quindi la posizione ufficiale fu che i musulmani sarebbero dovuti arrivare ad identificarsi con i croati o con i serbi. Nel censimento del 1948 i musulmani avevano la possibilità di scegliere tra tre opzioni: potevano dichiararsi serbi musulmani, croati musulmani o "musulmani di nazionalità non dichiarata". La maggior parte (778.000, contro i 72.000 della prima opzione e i 25.000 della seconda) scelsero la terza possibilità. Risultato analogo si ebbe anche nel 1953, anche se la categoria musulmano fu eliminata completamente: era però possibile registrarsi come "jugoslavo, di nazionalità non dichiarata", scelta che in Bosnia coinvolse 891.800 persone.

Le relazioni tra Tito e Stalin andarono successivamente peggiorando, probabilmente perché il capo del Cremlino mal sopportava il rapido emergere di uno Stato comunista, ma slegato dal controllo economico e politico dell'URSS, nel momento in cui la nascente Guerra Fredda necessitava la massima unità tra paesi socialisti. La rottura definitiva avvenne nel 1948, quando la Jugoslavia venne esclusa dal Kominform. Tutte le repubbliche socialiste del blocco orientale interruppero le proprie relazioni diplomatiche con il Paese e il blocco economico del 1949 gettò il Paese in una crisi economica che si risolse solo grazie all'aiuto dei paesi occidentali¹⁷, permettendo di evitare il collasso totale del sistema produttivo jugoslavo.

In generale, la Bosnia venne sottostimata nel sistema federale jugoslavo e il suo sviluppo economico fu più arretrato rispetto a quello delle altre repubbliche. Subito dopo la rottura con il Kominform Tito, preoccupato di una possibile invasione sovietica, decise di concentrare le fabbriche di armamenti ed altre importanti industrie strategiche in Bosnia, nelle zone più difficilmente accessibili e quindi più facilmente proteggibili. Una volta passata questa fase, però, il Paese passò nuovamente in secondo piano, pur restando dotato di una serie di fabbriche nuove, spesso non finite, isolate dai mercati, dalle vie di comunicazione e dalla manodopera qualificata.

Oltre alla crisi economica, il regime titista alla fine degli anni Quaranta attraversò una forte crisi identitaria. La questione cruciale era come reinventare una ideologia comunista, assicurando la stabilità del regime, prendendo nel contempo le distanze dall'URSS. Gli ideologi del partito tentarono quindi di tracciare una "nuova via" verso il socialismo, introducendo il sistema dell'autogestione, in opposizione al centralismo sovietico. Dal giugno 1950 gli operai e gli impiegati divennero proprietari delle fabbriche in cui lavoravano, in cui eleggevano dei consigli che a loro volta designavano i direttori. La portata di questa riforma venne presto ridotta perché l'autonomia delle aziende restò assai limitata, poiché la maggior parte delle decisioni riguardanti l'allocazione dei capitali, l'*output* e il lavoro erano pianificate a livello centrale in modo da armonizzare gli obiettivi delle varie Repubbliche. Ciononostante, il sistema dell'autogestione favorì l'iniziativa e il senso di responsabilità dei lavoratori, che contribuirono al buon tasso di crescita della Jugoslavia.

Tra il 1952 e il 1961 i tassi di crescita dell'industria furono infatti notevoli: in soli cinque anni, dal 1952 al 1956, la produzione industriale aumentò del 60% e la Jugoslavia divise con il Giappone il primato mondiale per il più alto tasso di crescita. Gli sforzi furono concentrati soprattutto sull'industria pesante, la produzione energetica e le infrastrutture.

Anche l'occupazione ebbe un incremento vistoso: nel 1957 gli occupati risultavano 550.000 in più rispetto al 1953. I salari aumentarono mediamente del 4-5% all'anno e anche se esisteva ancora un certo appiattimento salariale¹⁸, l'aumento degli standard di vita fu diffuso e generalizzato. Una statistica del 1958 rileva però come gli stipendi base fossero sufficienti a coprire solo il 54% delle spese famigliari. Per raggiungere il 100% erano necessari gli assegni famigliari, che contribuivano al 28,3% delle spese totali, mentre per il restante 16,3% c'era in genere bisogno di un secondo lavoro.

Continuò anche l'opera di ammodernamento della rete dei trasporti, soprattutto perché lo sviluppo dell'industria necessitava di un sistema logistico adeguato. Ancora nel 1953 in tutta la Bosnia Erzegovina vi erano solamente 42 Km di strada in buono stato.

A partire dal 1953 i contadini tornarono proprietari delle loro terre, ma le proprietà furono limitate a 10 ha, impedendo di fatto lo sviluppo della meccanizzazione e mantenendo così il rendimento agricolo limitato. L'intero sistema cooperativo fu ristrutturato, con la creazione di Cooperative Agricole Generali in cui i partecipanti restavano i proprietari delle proprie terre. Queste cooperative di nuovo tipo si occupavano soprattutto di acquistare i raccolti e di vendere agli associati sementi, anticrittogamici, ma anche scarpe, vestiti e altri beni. A fine anno veniva distribuito in media il 20% dei ricavi ottenuti da queste attività. I contadini erano stimolati ad

¹⁷ Francia, Inghilterra e Stati Uniti versarono più di 2,5 miliardi di dollari tra il 1950 e il 1958, e gli USA apportarono anche un importante sostegno militare al regime titista.

¹⁸ Lo stipendio di un operaio era di 9.830 dinari, mentre quello di un impiegato superava di poco i 12.000.

associarsi poiché, oltre a beneficiare degli utili prodotti, avevano la precedenza nell'utilizzo delle macchine agricole e delle altre attrezzature.

Nonostante queste misure di riforma, alla fine del decennio solo l'8,7 % della terra coltivabile era ancora di proprietà sociale. Continuò inoltre a rafforzarsi il pregiudizio nei confronti dell'affermazione di un ceto agricolo autonomo ed economicamente autosufficiente, cosa che pose seri ostacoli allo sviluppo della proprietà terriera.

La struttura della proprietà in Jugoslavia rimase dunque la più arretrata d'Europa, più parcellizzata anche di quella della Jugoslavia d'anteguerra. Nel 1961 il numero dei proprietari terrieri era di 2.618.103, cioè maggiore di 633.000 unità rispetto al 1931 e mentre nel 1931 coloro che possedevano meno di 0,5 ha di terra erano circa 158.000, nel 1960 il numero di questi piccolissimi proprietari salì a 250.700.

La riforma del comparto agricolo influì inoltre solamente sull'assetto della proprietà e sulle modalità associative, ma determinò un limitato aumento degli investimenti nel settore, che passarono dal 2,5% degli investimenti totali nel 1955 al 4,2% del 1960¹⁹. Questo livello non permise l'aumento della produttività, con riflessi negativi sulla produzione, tanto che negli anni Cinquanta il Paese era comunque costretto ad importare cereali, uova e grassi, prodotti di cui era esportatore prima della guerra. La popolazione agricola calò di 1 milione di unità e arrivò a rappresentare circa la metà della popolazione totale. Inoltre, poiché gli uomini erano sempre più impiegati fuori dalle aziende agricole, la loro proporzione come forza lavoro in agricoltura passò dal 59,7% del 1953 al 57% del 1961.

Nei primi anni Sessanta vennero anche introdotti i *kombinat* agro-industriali, che prevedevano l'integrazione verticale di coltivazione, trasformazione e commercio di vari tipi di prodotti agricoli. Essi offrivano ai produttori la certezza dell'acquisto di determinati prodotti, oltre alla fornitura di sementi, fertilizzanti e crediti e l'affitto di macchinari, ed erano diretti ed amministrati dai lavoratori. Divennero un elemento importante nell'ambito rurale e rappresentarono l'estensione dell'industrializzazione al settore agricolo.

L'apparizione di una agricoltura sviluppata ed economicamente competitiva restò comunque un fatto minoritario, mentre la maggior parte dei contadini rimaneva chiusa in un sistema di produzione molto vicino alla auto-sussistenza. Anche dal punto di vista della mentalità e dei valori, i contadini restarono legati a quelli della famiglia patriarcale e del villaggio. Nemmeno i contatti tra mondo rurale e urbano favorirono la trasformazione di questa mentalità.

Il decentramento venne applicato anche agli organismi politici. Nel 1953 il partito comunista venne ridenominato "Lega dei comunisti di Jugoslavia" (*Savez Komunističke Jugoslavije*, LCY) e le repubbliche e i comuni ottennero maggiori competenze. Si sviluppò anche nel Paese una certa libertà di espressione, unica nel mondo socialista, nella cultura e nelle arti, soprattutto nella letteratura. Nel 1954 venne anche approvata una nuova legge che garantiva la libertà di religione, pur ponendo le chiese sotto diretto controllo dello Stato. La preponderanza del potere del partito rimase comunque totale nella vita politica.

Nel 1956 venne quindi avviato un vasto programma di restauro dei monasteri ortodossi, sia per il miglioramento dei rapporti tra clero ortodosso e Stato, sia per scopi turistici. Anche il rapporto con l'Islam migliorò tra la fine degli anni Cinquanta e negli anni Sessanta, principalmente perché la comunità musulmana jugoslava venne utilizzata strategicamente per la politica estera di Tito. Come già ricordato nel Cap. 2, infatti, Tito partecipò nel 1955 come osservatore alla conferenza di Bandung e fu poi tra i promotori²⁰ del Movimento dei Paesi Non Allineati, creato ufficialmente alla conferenza di Belgrado del 1961. Il miglioramento dei rapporti con la comunità musulmana era quindi funzionale al mantenimento di buone relazioni con i molti paesi islamici facenti parte del movimento, come l'Egitto e l'Indonesia.

Negli anni Sessanta venne meno anche la tradizionale prevalenza dei serbi nelle cariche importanti in Bosnia e si cominciò a riconoscere i musulmani bosniaci come nazione. Ciò fu

¹⁹ Contemporaneamente, gli investimenti statali nell'industria e nelle miniere passò dal 49,3% del 1955 al 53,8% del 1960.

²⁰ Insieme al presidente indiano Nehru, a quello egiziano Nasser e all'indonesiano Sukarno.

dovuto probabilmente alla concomitanza di due fattori: la decisione di rafforzare le identità repubblicane e la nascita, seppur tardiva, di una piccola élite di funzionari comunisti musulmani nel partito in Bosnia.

Nel censimento del 1961 per la prima volta fu concesso di definirsi “musulmani in senso etnico”. Nella nuova costituzione bosniaca del 1963²¹ si sottintendeva, senza dichiararlo, che serbi, croati e musulmani dovessero essere considerati nazioni, in modo paritetico. Da allora divenne normale trattare i musulmani di Bosnia come un raggruppamento nazionale alla pari degli altri. Anche il governo centrale accettò questa politica e nel 1971 per la prima volta nel censimento apparve la dizione “Musulmano, nel senso di nazione”.

Dal punto di vista economico, rispetto al resto della Jugoslavia la Bosnia ristagnò e declinò durante gli anni Cinquanta e Sessanta. Il suo PIL scese dal 79% della media jugoslava nel 1953, al 75% del 1957, fino al 69% del 1965. Tra il 1952 e il 1968 ebbe i tassi di crescita economica più bassi di tutte le repubbliche. Nel 1961 gran parte della Bosnia fu ufficialmente dichiarata sottosviluppata, secondo la terminologia che abbiamo introdotto e discusso nel Cap. 2.

Il reddito nazionale, inferiore del 20% alla media nel 1947, precipitò nel 1967 al 38% sotto la media. Ai primi anni Settanta il Paese aveva i risultati peggiori rispetto alle altre repubbliche, ad eccezione del Kosovo, per tasso di mortalità infantile, tasso di analfabetismo, percentuale di persone la cui educazione si limitava ai tre primi anni di scuola elementare e persone abitanti in città. Aveva anche il tasso più elevato di emigrazione netta interna alla Jugoslavia, con circa 16.000 persone all'anno per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. Si trattava soprattutto di serbi bosniaci che andavano a vivere in Serbia. Fu soprattutto per questo motivo che a metà degli anni Sessanta i musulmani superarono i serbi come principale componente della popolazione in Bosnia.

Nel 1965, inoltre, in tutta la Jugoslavia fu implementata una “grande riforma commerciale” che introdusse un vero e proprio socialismo di mercato nel Paese. I prezzi interni vennero aggiustati rispetto a quelli mondiali e nel 1970 i 2/3 dei prezzi divennero liberi, cioè fissati da imprese e mercato. Questo però li fece aumentare notevolmente. Lo Stato diminuì anche le tariffe doganali e aprì il mercato jugoslavo alle imprese estere, con un sistema di *joint-venture* in cui il 51% dei capitali doveva comunque essere jugoslavo. Diverse imposte per le imprese furono alleggerite o sopresse e il sistema bancario modificato profondamente. Con queste riforme caddero anche i pregiudizi verso i piccoli proprietari ed entro precisi limiti fu ammessa l'iniziativa privata, soprattutto nel turismo e in agricoltura, dove ai proprietari fu consentito l'accesso al credito per acquistare macchine agricole e strumenti di lavoro.

L'apertura al turismo comportò un miglioramento generale delle infrastrutture della Jugoslavia. Venne ulteriormente ammodernata la rete viaria, aumentato il traffico aereo e i collegamenti con le isole. Il turismo si rivelò anche un importante fattore di cambiamento per ragioni non strettamente economiche, perché l'arrivo di stranieri incise sui costumi e sulla mentalità, contribuendo alla modificazione di una cultura spesso ancorata a valori e schemi patriarcali.

Le conseguenze della riforma si fecero però sentire negativamente con il rallentamento della crescita economica, l'aumento del deficit estero e dell'inflazione, l'esplosione della disoccupazione. Di fatto, le previste *joint-venture* con aziende straniere rimasero episodi marginali e privi di rilievo. Per evitare una crisi sociale le autorità non cercarono più di limitare l'emigrazione e nel 1974 circa il 4,7% della popolazione jugoslava era già emigrata.

Nel periodo 1961-'71 la popolazione agricola diminuì ulteriormente, passando dal 49,6% al 38,2% del totale. La popolazione rurale fu particolarmente coinvolta nelle migrazioni: il 56,6% dei migranti, infatti, risultavano impiegati prima della partenza in attività agricole, forestali o nella pesca. In Bosnia Erzegovina questa percentuale era ancora maggiore (70,8%).

²¹ Da quell'anno, inoltre, la Jugoslavia cambiò il proprio nome ufficiale in Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (*Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija*), denominazione che venne mantenuta fino al 1992.

Durante gli anni Sessanta il numero di proprietà terriere rimase costantemente attorno ai 2,6 milioni. Solo lo 0,08% delle proprietà era di tipo sociale (cooperative, *kombinat* ecc.) e rappresentava il 19% dell'area agricola della Jugoslavia. La maggior parte delle parcelle di proprietà privata restava di dimensioni molto piccole, con oltre 1 milione di parcelle sotto i 2 ha e 1,4 milioni tra i 2 e i 10 ha. Va rilevato che, a causa della difficoltà di trovare alloggi in città, molte persone che lavoravano in contesto urbano continuavano a mantenere la propria abitazione rurale spostandosi quotidianamente per lavorare. Molti continuavano anche a coltivare frutta ed ortaggi per uso domestico. La dissociazione tra luogo di abitazione e di lavoro, insieme all'esodo rurale e alla differenziazione economica tra vicini, indebolì fortemente i fondamenti del *komšiluk*.

La nuova costituzione del 1963 e poi quella del 1974 diedero maggiori possibilità alle repubbliche di perseguire proprie politiche di sviluppo. Durante gli anni Settanta, quindi, le autorità bosniache promossero alcuni grandiosi progetti industriali e costruirono nelle principali città nuove periferie con enormi caseggiati.

Nel 1973 venne lanciato un "Piano verde", un vasto programma per lo sviluppo dell'agricoltura che doveva essere implementato dal 1973 al 1985, sia con fondi federali che delle singole repubbliche e con prestiti stranieri (per esempio, da parte della Banca Mondiale). Se in precedenza, come abbiamo visto, gli investimenti in agricoltura erano stati limitati rispetto a quelli negli altri settori economici, con il piano si invertiva la tendenza.

Negli anni Sessanta si andarono a creare due linee di contrasto. La prima è quella che prende la direttrice Nord-Sud e vede come protagoniste le regioni anticamente austriache e quelle turche. Le prime, ossia la Slovenia, la Croazia e la Voïvodina, favorite dalle condizioni naturali (pianura o montagne alpine) e dalle tradizioni storiche, erano le regioni più ricche. La loro agricoltura era più produttiva, le vie di comunicazioni migliori, il tasso di industrializzazione e urbanizzazione e la produttività superiori. Le regioni in passato turche, quelle del centro e del Sud, come la Bosnia, erano invece molto meno prospere e riassumevano in sé tutti i segni del sottosviluppo. Queste deboli economie erano basate sull'agricoltura e l'industria tessile, il grado d'istruzione rimaneva scarso e il tasso di natalità era elevato. Inoltre le industrie erano più consumatrici di capitale che di manodopera, quindi vi era anche un maggior tasso di disoccupazione.

Le repubbliche più ricche, quindi, cominciarono a sopportare sempre meno l'obbligo di partecipare finanziariamente ai fondi di perequazione destinati a quelle più povere, che nonostante la redistribuzione federale non riuscivano ad uscire dalla propria condizione di sottosviluppo. Poiché le principali istituzioni federali si trovavano in Serbia, le critiche a queste istituzioni presero rapidamente la forma del nazionalismo, soprattutto in Serbia e in Croazia. Si svilupparono quindi anche false teorie etniche, secondo le quali per esempio la popolazione della Bosnia era in realtà serba. In Bosnia, nel tentativo di evitare contestazioni, nelle nomine ai posti pubblici prese piede un sistema di quote, proporzionali o "uno per ciascuno", che contribuì ulteriormente alla sclerosi economica ed amministrativa del Paese.

Oltre all'opposizione Nord-Sud, esiste un altro asse di disaccordo: quello tra centro e periferia. Questo contrasto è rilevabile sia a livello istituzionale che a livello locale. A livello istituzionale, infatti, vi era l'opposizione tra il centralismo e il desiderio di maggiore autonomia delle Repubbliche. I sostenitori del centralismo furono principalmente i Serbi, dominanti in numero ed influenza nelle strutture statali, mentre tutte le altre nazioni desideravano vedere la loro autonomia rinforzata. La lotta per l'autonomia decisionale delle Repubbliche fu, allo stesso tempo, una lotta per la liberalizzazione dell'economia e della società.

Per far fronte a questi contrasti, nel 1974 venne redatta una nuova costituzione, che promosse in tutti i settori un maggiore decentramento, trasferendo il centro della vita politica dallo Stato verso le Repubbliche e dando alla Jugoslavia quasi la forma di una confederazione. Lo Stato centrale mantenne solo le sue prerogative sugli Affari esteri, la Difesa e alcune competenze economiche. Il Paese si trasformò lentamente in una somma di otto nazioni, di otto economie e di otto partiti comunisti locali aventi spesso obiettivi ed ambizioni contraddittorie: Kosovo e

Voivodina, province autonome teoricamente unite alla Repubblica di Serbia, ottennero infatti con questa costituzione prerogative quasi equivalenti a quelle delle sei repubbliche federate.

Il decentramento, che portò anche ad una risorgenza del comunitarismo, creò però più problemi di quanti ne risolse, aumentando il malfunzionamento delle istituzioni, per esempio a causa della duplicazione di industrie e progetti infrastrutturali tra le repubbliche.

La sempre maggiore autonomia concessa al Kosovo come provincia autonoma divenne il centro focale della rinascita del nazionalismo serbo. Poiché gli albanesi del Kosovo erano soprattutto musulmani, il sentimento antislamico divenne un aspetto sempre più importante del nazionalismo. Anche la Chiesa ortodossa serba approfittò delle rivendicazioni in Kosovo per far rivivere un senso di identità religiosa, anche per il fatto che nella provincia si trovavano alcuni dei più antichi monasteri ed edifici ecclesiastici ortodossi. I nazionalisti utilizzarono inoltre la figura dei cetnici come riferimento, in contrasto con la politica comunista che dopo la guerra aveva condannato i cetnici come collaborazionisti fascisti.

Nel 1976 venne varata una ulteriore riforma, attraverso il pacchetto legislativo sul lavoro associato, con i quali si cercò di disinnescare i conflitti tra le repubbliche. Nacquero quindi nuove sigle e nuovi organismi: le Oour (*Osnovna organizacija udruženog rada*), organizzazioni di base del lavoro associato nel settore della produzione, le Siz (*Samoupravne interesne zajednice*) nel settore dei servizi o le Mz (*Mjesna zajednica*), comunità locali nel campo istituzionale. Si trattava di libere aggregazioni di lavoratori che, attraverso assemblee elettive, esercitavano un diretto controllo sui rispettivi ambiti lavorativi. Le grandi aziende si trasformavano così in aggregazioni di diverse Oour, ciascuna delle quali aveva ampi poteri sulla propria unità operativa, sul proprio reparto e, a sua volta, eleggeva delegati per le rappresentanze più ampie.

Con il pacchetto legislativo del 1976 il modello autogestionario raggiungeva il suo apice di sviluppo. Se da una parte questo rafforzò la partecipazione della popolazione alle scelte gestionali, dall'altra rese estremamente più lenta la macchina deliberativa. Per ovviare a queste lentezze, si ricorse spesso alla delega di fatto delle decisioni o al consolidamento della consuetudine di basare le scelte su rapporti informali, che portavano quindi a decisioni non sempre condivise dalla maggioranza. Quindi, nonostante la partecipazione alle assemblee fosse diffusa, i processi decisionali non erano davvero collegiali e la gestione delle imprese, in pratica, restava nelle mani delle élite manageriali. L'autogestione, inoltre, paradossalmente non riuscì a responsabilizzare adeguatamente i lavoratori e il sistema jugoslavo venne afflitto dalla piaga dell'assenteismo.

Analogamente, anche la struttura delle assemblee civiche venne riorganizzata. L'unità di base divenne la comunità locale, che nominava i propri rappresentanti nei consigli comunali intercomunali e così via fino alla *Skupština* (Parlamento federale). Essendo la vita politica ed economica strutturata in chiave repubblicana, le appartenenze etniche divennero il principale criterio nell'attribuzione degli incarichi.

Con il trasferimento alle repubbliche delle prerogative federali, molte delle decisioni in tema di pianificazione vennero delegate alle comunità locali. Questo però significò condizionare la realizzazione di progetti al gradimento dell'opinione pubblica, quindi diventò molto difficile deliberare la costruzione di infrastrutture quali depuratori, centrali energetiche o impianti di smaltimento dei rifiuti che erano sgraditi ai cittadini. Questa forma di localismo era molto pericolosa, perché rischiava di minare la solidarietà e di creare i presupposti per la disgregazione della comunità federale.

In questo contesto difficile, il 4 maggio 1980 morì il maresciallo Tito. Da quel momento la situazione peggiorò sempre più, sia dal punto di vista politico, con una serie di manifestazioni degli albanesi in Kosovo nel 1981 represses in modo violento, sia dal punto di vista economico. Per tutti gli anni Ottanta, infatti, la situazione economica della Jugoslavia andò peggiorando.

L'inflazione aumentò a dismisura, arrivando nel 1989 ad un tasso del 2.685%, ovvero i prezzi raddoppiavano ogni mese. Già nel decennio precedente la crescita era stata assicurata dal ricorso al debito estero, che passò dai 2,3 miliardi di dollari del 1970 agli 11,8 del 1978, per arrivare a 33 miliardi di dollari nel 1988, di cui 20 da restituire in moneta forte all'Occidente. In

Bosnia, come abbiamo visto, si era puntato soprattutto sullo sviluppo industriale; il Paese era quindi disseminato di gigantesche fabbriche, in perdita.

Dal punto di vista della struttura agraria nel 1980 gli *agrokombinat* e la proprietà sociale avevano assunto una relativa importanza e le proprietà private erano sempre più frammentate. Secondo il censimento, il 34,1% dei proprietari possedeva meno di 1 ha di terreno, il 30,3% da 1 a 3 ha, il 14,8% da 3 a 5 ha, il 12,4% da 5 a 8 ha e solo il 9% possedeva dagli 8 ai 10 ha di terreno, superficie massima consentita per la proprietà privata. È quindi evidente che la maggior parte dei piccoli proprietari doveva integrare il reddito agricolo con altri tipi di reddito, procurato da uno o più membri della famiglia o, soprattutto gli anziani, vivevano ad un livello di sussistenza basato sulla produzione di piccoli orti.

In questa difficile situazione economica del Paese, numerosi scandali sconvolsero gli ambienti politici e finanziari. Il più eclatante fu quello che coinvolse un'impresa agroalimentare bosniaca, la *Agrokomerc* di Velika Kladuša, nella Bosnia Nord-occidentale, un'area a maggioranza musulmana molto povera. Nel 1987 impiegava 13.000 persone ed era una delle trenta più grandi aziende jugoslave. La sua crescita fu dovuta in realtà all'emissione di cambiali, ad alti tassi di interesse, senza la copertura di capitali. Nello scandalo fu coinvolto, oltre al direttore dell'*Agrokomerc* Fikret Abdić, che era membro del Comitato centrale bosniaco, anche il principale politico comunista musulmano del momento, Hamdija Pozderac, che era anche vicepresidente della Jugoslavia. La popolazione, che apprezzava Abdić per aver tentato di portare occupazione in un'area molto povera della Bosnia, fu in gran parte convinta che lo scandalo fosse stato manipolato da Belgrado per screditare Pozderac.

La situazione di corruzione era comunque sostanzialmente generalizzata, perché tutta la Jugoslavia era governata da dinastie locali, famiglie che avevano spesso approfittato della guerra e che erano in posizioni tali da poter sviluppare reti di favoritismi personali. Queste reti di influenze, che partivano da individui e famiglie privilegiate, si estendevano però in tutti i settori della vita. La delusione degli jugoslavi per questa situazione prese in parte la forma del disinteresse verso la vita politica.

Nel frattempo, continuava a crescere il nazionalismo, soprattutto serbo e soprattutto tra gli intellettuali. Nel 1986, l'Accademia serba delle scienze preparò un Memorandum in cui si combinavano lamentele per la situazione del Kosovo e un'aperta accusa alle politiche di Tito, mirate ad indebolire la Serbia. La tesi fondamentale alla base di queste rivendicazioni era che il "popolo serbo" di tutta la Jugoslavia sarebbe stato una sorta di entità primaria, dotata di diritti e rivendicazioni unitarie che trascendevano le divisioni politiche o geografiche.

In Bosnia le autorità bosniache cominciarono ad essere sempre più reattive nei confronti di ogni espressione di ripresa religiosa musulmana che potesse avere implicazioni politiche. Il più famoso intervento contro attivisti musulmani nel Paese fu un processo, svoltosi nel 1983 a Sarajevo, contro tredici persone accusate di nazionalismo musulmano tra cui anche Alija Izetbegović, che diventerà poi uno dei principali attori politici nella Bosnia della guerra.

Anche un altro di questi attori fondamentali, Slobodan Milošević, entra in gioco dalla metà degli anni Ottanta, quando prima prende la testa dell'organizzazione comunista di Belgrado e poi, nel 1986, viene eletto presidente del Comitato centrale della Lega dei comunisti di Serbia. Milošević riuscì ad incanalare lo scontento popolare, organizzando e promuovendo nel 1988 una serie di manifestazioni di massa. Sfruttò anche la situazione del Kosovo appoggiando la causa dei serbi ed acquisendo quindi il favore dei media, che seppe utilizzare per le proprie strategie. Nel marzo 1989 l'Assemblea serba approvò, su richiesta di Milošević, degli emendamenti costituzionali che abolirono l'autonomia del Kosovo e della Voivodina, provocando dimostrazioni e uno sciopero generale in Kosovo, che furono soffocati dalle forze di sicurezza serbe.

Gli anni Ottanta videro quindi esplodere simultaneamente tutte le contraddizioni accumulate nei decenni precedenti e la che ne derivò non restò circoscritta solo ad alcuni aspetti, ma coinvolse l'intero sistema e riguardò diversi ambiti: da quello economico, costituzionale e politico a quello etnico-nazionale.

7.10 La morte della Jugoslavia (1989-1991)

A questo punto, per comprendere la storia bosniaca del periodo bellico, è necessario più che mai soffermarsi sugli eventi che hanno coinvolto l'intera Jugoslavia portandone allo scioglimento tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta.

Il 28 giugno 1989 alcune centinaia di migliaia di serbi si riunirono sulla piana di Kosovo Polje per la celebrazione del seicentesimo anniversario dell'omonima battaglia, di cui abbiamo parlato nel Par. 7.2. Durante la cerimonia Milošević, che nel frattempo era divenuto presidente della Serbia, tenne un infiammato discorso. L'atteggiamento palesemente anticroato adottato da Milošević rimise in moto anche i sentimenti nazionalisti croati.

Già dall'anno precedente l'opinione pubblica della repubblica di mentalità più occidentale e indipendente, la Slovenia, era insorta in un vigoroso movimento di protesta e resistenza civile contro le mire di Milošević. Nel 1989 venne quindi approvata una nuova costituzione slovena, che dava alla repubblica sovranità legislativa (le leggi slovene sarebbero state prioritarie rispetto a quelle federali) e dichiarava esplicitamente il diritto alla secessione. Un processo analogo si ebbe anche in Croazia. Contemporaneamente, il 9 novembre 1989, cadeva il muro di Berlino²².

Nel gennaio 1990 i comunisti sloveni abbandonarono il congresso del Partito comunista jugoslavo e si ribattezzarono Partito di rinnovamento democratico. Nella primavera dello stesso anno Slovenia e Croazia organizzarono le prime elezioni multipartitiche. Nella prima si affermò la Demos, una coalizione eterogenea di partiti democristiani, contadini, socialdemocratici e verdi. In Croazia vinse il partito nazionalista di centro-destra HDZ (*Hrvatska Demokratska Zajednica* - Unione Democratica Croata) guida da Franjo Tuđman. Appena insediatosi al potere Tuđman si apprestò a cambiare i simboli dello stato, la toponomastica, i manuali e il sistema scolastico, la polizia e le norme a tutela degli altri gruppi nazionali.

Anche Milošević cambiò nome al proprio partito, che divenne Partito socialista serbo. Se fino a quel momento la sua strategia era stata quella di conquistare il controllo della Jugoslavia tramite le strutture esistenti del Partito comunista e del controllo federale, con la disgregazione del partito si orientò verso la creazione di un territorio serbo esteso, una "Grande Serbia".

Nella regione di Knin in Croazia²³, nel frattempo, i serbi si erano organizzati in un Partito democratico serbo (*Srpska Demokratska Stranka*, SDS) per le elezioni croate. In agosto si tenne un referendum locale sull'autonomia dei serbi, che venne dichiarato illegale dal governo croato. Iniziarono quindi una serie di tumulti, orchestrati in modo da far intervenire l'esercito federale "a protezione" della popolazione serba.

Nella seconda metà del 1990 si ebbero elezioni pluraliste anche in Serbia, in cui Milošević venne confermato presidente. La retorica dei suoi discorsi ebbe molto effetto anche sui serbi di Kosovo, Croazia e Bosnia che, essendo una minoranza, si sentivano molto vulnerabili. Ma ebbe effetti anche su tutte le altre etnie che temevano una rinascita serba volta a ricreare la Jugoslavia completamente dominata dai serbi.

Se in Croazia le popolazioni serbe erano state convinte di essere minacciate dal regime ustascia (recuperando quindi una terminologia e dei riferimenti ideologici del periodo della Resistenza), in Bosnia il nemico venne individuato nel fondamentalismo islamico.

Anche in Bosnia Erzegovina all'inizio del 1990 il Partito comunista si era disintegrato ed erano nati una serie di partiti nazionalisti o nazionali. Anche nel Paese nel novembre 1990 si tennero le elezioni, che analogamente a quanto avvenuto in Croazia e Slovenia videro l'affermazione di tre partiti a base etnica nazionale: l'HDZ, una ramificazione dell'omonimo partito di Tuđman; l'SDS, omonimo di quello croato della Krajina e guidato da Radovan Karadžić, psichiatra e poeta, fanatico nazionalista, diffidente verso tutti i non Serbi, e l'SDA (*Stranka*

²² Sulle implicazioni della caduta del muro nei Balcani si veda il dossier di Osservatorio Balcani e Caucaso "Il lungo '89", disponibile *on-line* su: <http://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Il-lungo-89>

²³ Parte della vecchia frontiera militarizzata, detta Krajina, posta al confine Nord-Occidentale della Bosnia e a maggioranza serba.

Demokratske Akcije, Partito di Azione Democratica, principalmente musulmano) guidato da Alija Izetbegović, che vinse grazie alla preponderanza di Musulmani nella Repubblica²⁴.

Nonostante il 74% della popolazione bosniaca si fosse dichiarato avverso ai partiti nazionalisti, questi ottennero alle elezioni il 71% dei voti. Un'analisi dei risultati rivela un voto particolarmente omogeneo verso questi partiti soprattutto nei comuni e nelle regioni del Paese più svantaggiate economicamente, nella popolazione rurale o neurbana e in quella popolazione con un livello di scolarizzazione o professionalità inferiore. I musulmani bosniaci, se da una parte rafforzarono il proprio nazionalismo attraverso il riferimento alla componente religiosa²⁵, dall'altra enfatizzarono anche il fatto di essere favorevoli alla conservazione del carattere unico di repubblica multinazionale e multi religiosa della Bosnia Erzegovina.

Izetbegović decise di formare una sorta di governo di unità nazionale, costituito sulla base di una formale coalizione tra i maggiori partiti e i posti di governo vennero suddivisi tra loro. Ciononostante, agli occhi del nazionalismo serbo, di cui si fa portavoce Karadžić, l'elezione di Izetbegović viene paragonata ad un ritorno all'epoca turca. Izetbegović, invece, tentò di mantenere buoni rapporti sia con la Serbia che con la Croazia, cercando un compromesso per salvare la Federazione jugoslava e l'unità della Bosnia Erzegovina.

All'inizio del 1991, i presidenti delle sei repubbliche si riunirono per determinare il futuro della federazione, senza però riuscire ad andare oltre alla secca alternativa federazione/confederazione. Le nuove *leadership* croata e slovena avanzarono il progetto di una confederazione allentata di Repubbliche, ciascuna con sovranità nazionale, un proprio esercito e una politica estera indipendente. Ma il progetto non ebbe seguito. Intanto, le minoranze serbe in Croazia e in Bosnia dichiararono unilateralmente l'indipendenza. Nel marzo 1991 i Serbi residenti nella Krajina croata e nella Slavonia si dichiararono indipendenti dalla Croazia, chiedendo nel contempo l'annessione alla Serbia. Nell'aprile 1991 diverse circoscrizioni a maggioranza serba, probabilmente armate e incoraggiate dalla stessa Serbia, dichiararono alcune aree a Nord e ad Est della Bosnia regioni autonome serbe.

Data l'impossibilità di trovare una soluzione alla crisi politica e l'insostenibilità della situazione, il 25 giugno 1991 Slovenia e Croazia dichiararono la loro indipendenza. Il governo federale ordinò immediatamente all'armata Jugoslava (*Jugoslovenska Narodna Armija*, JNA) di riprendere il controllo della Slovenia. La JNA era formata dai giovani di leva provenienti da tutte le entità politiche e quindi doveva rappresentare e tutelare tutte le nazioni. Eppure era dominata nel suo corpo ufficiali e nell'alto Comando dai Serbi. Quando la confederazione si sfasciò, i serbi assunsero il completo potere sull'esercito.

La JNA in Slovenia si trovò ad essere da forza liberatrice a forza occupante e il 18 luglio fu obbligata a ritirarsi. La guerra in Slovenia durò solo 10 giorni. La Slovenia ebbe però due importanti vantaggi sulla Croazia ed, in seguito, sulla Bosnia, che motivarono la rapidità di conclusione di questo conflitto: non confinava direttamente con la Serbia e la minoranza serba era veramente esigua. L'indipendenza slovena e croata venne riconosciuta da ONU, CEE e Stati Uniti nel gennaio 1992. La guerra rapidamente si spostò e si fece più cruenta in Croazia, dove durò fino al gennaio 1992. In questa situazione le bande armate e la criminalità proliferarono, divenendo ben presto uno degli elementi caratterizzanti i conflitti nei Balcani occidentali. Anche qui il ruolo della JNA si trasformò da garante contro le forze nazionaliste ad aggressore.

Anche la Bosnia Erzegovina, a quel punto, doveva chiedere l'indipendenza, per non restare sotto il controllo serbo. La CEE, quindi, chiese come condizione al riconoscimento dell'autonomia bosniaca che questa fosse richiesta dalla maggioranza della popolazione in un

²⁴ L'SDA guadagnò 86 seggi sui 240 totali e altri partiti musulmani ne presero 13. L'SDS conquistò 72 seggi e vi furono altri 13 serbi eletti che però non appartenevano a questo partito. L'HDZ prese invece 44 seggi. Complessivamente furono eletti 99 musulmani, 85 serbi, 49 croati e 7 "jugoslavi", con percentuali (rispettivamente 41%, 35%, 20%) che rispecchiavano molto da vicino la composizione della popolazione bosniaca (44%, 31% e 17% rispettivamente).

²⁵ La maggioranza della popolazione musulmana fino a quel momento non si riteneva credente e seguiva solo alcune pratiche dell'Islam per motivi soprattutto culturali e di tradizione. Un'indagine del 1985 stimava l'incidenza dei musulmani praticanti in Bosnia nel 17% della popolazione.

referendum, che si tenne il 29 febbraio e il 1° marzo 1992. L'SDS di Karadžić proibì ai serbi di votare ed eresse blocchi stradali per impedire l'ingresso delle urne nelle zone della Bosnia da essa controllate, mentre aerei della JNA lasciavano cadere opuscoli a favore del boicottaggio. Circa il 63,4% dell'elettorato comunque votò, comprese molte migliaia di serbi, e più del 99% dei voti furono favorevoli all'indipendenza. Contemporaneamente, in risposta al referendum, i serbi proclamarono un proprio stato indipendente, i cui confini ricalcarono quelli delle Regioni Autonome Serbe autoproclamate fino a quel momento. La mattina del 2 marzo furono annunciati i risultati e forze paramilitari serbe innalzarono barricate e postazioni per i cecchini vicino al parlamento di Sarajevo. Migliaia di cittadini però scesero in strada a dimostrare, quindi la presa militare della Bosnia venne rimandata.

7.11 La guerra in Bosnia Erzegovina (1992-1995)

Il 6 aprile 1992 la Bosnia Erzegovina viene riconosciuta come Stato indipendente dalla CEE, tornando autonoma per la prima volta dal 1463. In essa, le diverse comunità nazionali erano completamente mescolate e la loro separazione non era pensabile se non con un conflitto. Il giorno prima del riconoscimento internazionale, le forze paramilitari serbe tornarono a erigere barricate e postazioni di cecchini a Sarajevo. Anche questa volta la popolazione scese in strada per protestare, ma i miliziani serbi aprirono il fuoco sui civili. Iniziò quel giorno l'assedio di Sarajevo. Il 7 aprile a Pale venne autoproclamata la Repubblica serba di Bosnia Erzegovina, di cui fu eletto presidente Radovan Karadžić.

In realtà già da qualche giorno si verificavano sparatorie ed esplosioni in diverse città bosniache, come Banja Luka, Bosanski Brod e Mostar. Il 1 aprile, inoltre, le Tigri di Arkan²⁶, avevano preso d'assalto Bijeljina, centro d'importanza strategica nella Bosnia Nord-Orientale, a 8 km dalla Drina, il fiume che fin dal XII secolo, come abbiamo visto, aveva rappresentato il confine con la Serbia. Nell'attacco furono uccisi almeno 500 musulmani e gli altri fuggirono.

Nei giorni successivi le Tigri, a cui si aggiunsero le Aquile Bianche di Dragoslav Bokan, i Cetnici di Šešelj²⁷ e riservisti serbi locali, attaccarono altre città e villaggi a popolazione mista nella vallata della Drina, uccidendo, stuprando e saccheggiando, ovvero dando inizio alla pulizia etnica in Bosnia Erzegovina.

Ricostruire gli eventi che segnarono il conflitto nel Paese, durato dal 1992 alla fine del 1995, esula dagli obiettivi di questa ricerca²⁸. Vedremo quindi piuttosto quali siano state le chiavi di lettura²⁹ date dalla letteratura specialistica al conflitto e quali gli attori coinvolti, cercando di evidenziare soprattutto gli aspetti territoriali che possono essere rilevati.

Una prima interpretazione della guerra, certamente superficiale ed insoddisfacente, come si è cercato di mostrare nella trattazione precedente, è quella che individua le cause del conflitto nel tribalismo e nel primitivismo intrinseci nei popoli balcanici. Questa ipotesi non si è diffusa solamente a livello di opinione pubblica, ma anche nelle cancellerie e negli organismi internazionali che erano stati chiamati a risolvere il conflitto ed è servita anzi a giustificarne l'inerzia. Come abbiamo visto, in Bosnia Erzegovina pur essendo esistite nel tempo delle rivalità tra le diverse comunità, le cause non furono quasi mai di ordine strettamente etnico e religioso, ma piuttosto economiche. L'analisi storica proposta nei paragrafi precedenti mostra anzi come ciò che ha danneggiato di più la Bosnia nei secoli non siano state le tensioni interne, ma le ambizioni

²⁶ Un gruppo paramilitare serbo guidato da Željko Ražnatović, detto appunto Arkan, ex capo della tifoseria calcistica di Belgrado, rapinatore di banche e killer dei Servizi segreti jugoslavi.

²⁷ Altri due gruppi paramilitari: il primo, vicino al Partito radicale serbo e guidato dal regista cinematografico del periodo ante bellico Dragoslav Bokan; il secondo, che adottò come riferimento il movimento cetnico, guidato dal fondatore del Partito radicale serbo Vojislav Šešelj.

²⁸ Per una trattazione esaustiva si veda, per esempio, Pirjevec (2002).

²⁹ Si fa qui riferimento in particolare all'analisi proposta in Zarrilli (2002), che riprende in larga misura le considerazioni di Rumiz (1996) e Kaldor (1999).

e le interferenze di potenze straniere e Stati confinanti. Nella vita quotidiana, la tradizione del *komšiluk* aveva invece garantito la convivenza pacifica delle comunità.

Un altro filone interpretativo, più convincente, ma comunque parziale, fa riferimento alla contrapposizione tra istanze autonomistiche di croati e sloveni ed unificatrici dei serbi. In parte abbiamo visto come queste diverse posizioni abbiano certamente contribuito al conflitto, ma in questo modo non si spiega per esempio la “guerra nella guerra” condotta dalla Croazia contro la Bosnia Erzegovina dal 1993.

Un altro punto di vista da rilevare è quello che interpreta la guerra come proseguimento e degenerazione di una sorta di “tangentopoli” jugoslava. Il sistema di corruzione che si era creato sarebbe infatti crollato con una transizione pacifica verso la democrazia e il mercato. A sostegno di questa tesi può essere portata la considerazione che dopo la fine della guerra quegli stessi poteri nazionalisti che l’hanno provocata si sono consolidati. Il nazionalismo, secondo questa visione, è stato quindi utilizzato come leva per giustificare la necessità dei conflitti e per camuffare da patriottismo il saccheggio e la razzia del territorio.

Una lettura complementare è quella che vede la pulizia etnica perpetrata in Bosnia Erzegovina, ma anche in Croazia, come una “pulizia sociale”, volta a distruggere la borghesia intellettuale, la cui ricchezza è passata nelle mani di pochi, e più in generale la classe dirigente che avrebbe potuto prendere il potere.

Vi è stato quindi un contrasto che si può definire “culturale”, in cui il nazionalismo esclusivo ha cercato di distruggere (in buona parte, vedremo, riuscendoci) una società laica, multiculturale e pluralista, potremmo dire con termine geografico complessa e inclusiva.

Questo contrasto trova anche un parallelismo spaziale nell’antitesi centro-periferia, nella contrapposizione tra centri urbani multietnici e spazio rurale periferico, organizzato in “isole” disperse sul territorio, etnicamente pure. In questo modo è stato spiegato anche l’accanimento verso le città (Sarajevo prima di tutte, ma anche Mostar o Vukovar e Dubrovnik in Croazia), con quello che è stato definito dall’architetto serbo Bogdan Bogdanović “urbicidio”³⁰, cioè l’aggressione dello spazio urbano, percepito da una mentalità etnocentrica e tribale come qualcosa di estraneo e minaccioso, perché multietnico e cosmopolita.

Kaldor (1999), nella sua teorizzazione sulle nuove guerre, utilizza quella in Bosnia Erzegovina come esempio, sostenendo che sia un caso paradigmatico. Secondo l’Autrice, le nuove guerre si differenziano da quelle del passato per scopi, metodi di combattimento e modi di finanziamento. Soprattutto i primi due elementi hanno molti richiami al territorio.

Gli scopi riguardano la politica dell’identità, anziché obiettivi ideologici o geopolitici, intendendo con “politica dell’identità” la rivendicazione del potere sulla base di una determinata identità. Se però in passato questa era legata ad un interesse nazionale, territoriale, o ideologico, o comunque relativo a come la società doveva essere organizzata, oggi essa comporta una rivendicazione del potere sulla base di semplici etichette. La globalizzazione, cioè, ha fatto sì che le contrapposizioni ideologiche e territoriali venissero soppiantate dalla contrapposizione tra cultura cosmopolita, basata su valori di inclusione, universalismo e multiculturalismo, e la politica dell’identità basata invece sul particolarismo esclusivo.

Le nuove guerre si differenziano inoltre per metodi di combattimento, basate spesso sulla guerriglia, in cui il territorio viene conquistato attraverso il controllo politico della popolazione, piuttosto che con l’avanzata militare. Si controlla quindi la popolazione seminando paura e odio e sbarazzandosi di chiunque abbia una diversa identità, o anche solo una diversa opinione.

Anche Bougarel (1996) dà una interpretazione del conflitto interessante dal punto di vista geografico, spiegandolo come guerra contro la società e per il territorio. Sottolinea innanzitutto come lo smantellamento comunitarista (vedi nota 10) della società bosniaca abbia rinforzato i clientelismi e le rivalità tra comunità, ma nel contempo abbia suscitato una forte resistenza e abbia favorito la nascita di una società civile che si opponeva all’invasione progressiva della vita economica, sociale e culturale da parte dei partiti nazionalisti. Questa opposizione, che ha avuto

³⁰ Per un approfondimento sul tema dell’urbicidio nei Balcani si veda dell’Agnese e Squarcina (2002).

nelle manifestazioni del marzo e dell'aprile 1992 a Sarajevo i suoi momenti culminanti, ha portato secondo l'Autore i partiti nazionalisti a vendicarsi facendo entrare la guerra nella vita quotidiana.

La guerra è stata infatti accompagnata ad un progetto di distruzione del tessuto sociale bosniaco, attraverso l'evacuazione forzata della popolazione, ovvero attraverso quel processo che nel mondo balcanico ha preso il nome di "pulizia etnica"³¹. Questa pratica è stata utilizzata sistematicamente dall'esercito serbo e dall'HVO³², più occasionalmente dall'esercito bosniaco. L'obiettivo della pulizia, secondo Bougarel, non fu soltanto quello di completare il processo di conquista di territori assicurando l'omogeneità etnica. Anche se spesso, infatti, sono state milizie venute da fuori della Bosnia a compiere questi atti di violenza, si è cercato sempre di coinvolgere la popolazione, in modo da distruggere tutto ciò che poteva costituire, nella società bosniaca, un ostacolo all'affermazione di logiche comunitariste e nazionaliste esacerbate. Questo spiega anche perché in molti casi la violenza abbia colpito non solo il gruppo "nemico", ma anche la propria comunità di appartenenza e l'accanimento verso le città, identificate come si diceva prima come siti di preservazione della multietnicità. L'Autore mette anche in relazione la questione della pulizia etnica con la tradizione del *komšiluk*, che da una parte viene completamente distrutta dal conflitto e dall'altra viene utilizzata, per esempio da Karadžić, come fondamento della territorializzazione imposta dalla guerra. Dal punto di vista geografico possiamo leggere questo progetto distruttivo attuato attraverso la pulizia etnica come una forma di annullamento della complessità, come si vedrà meglio nel Par. 8.1.

Bougarel mette poi in rilievo la dimensione interna della guerra in Bosnia Erzegovina, che è stata una guerra civile, perché appunto come si diceva è stata una guerra contro la società civile. L'uso di questo termine, però, non deve mascherare il fatto che il conflitto ha avuto anche una dimensione esterna, come guerra di aggressione e conquista territoriale in cui tanto ruolo ha avuto l'intervento di attori esterni.

Già nel 1990 Franjo Tuđman, presidente della Croazia, aveva invocato una nuova suddivisione territoriale della Bosnia Erzegovina come soluzione delle rivalità tra serbi e croati. Questa suddivisione venne anche discussa nel 1991 tra Milošević e Tuđman stesso e proposta a Izetbegović, che la rifiutò. Le strategie della Serbia e della Croazia negli anni della guerra furono poi tutt'altro che immutabili e prive di ambiguità. Se all'inizio Croazia e Bosnia firmano un accordo di cooperazione politica e militare e si alleano contro i serbi, nel luglio 1992 i croati bosniaci rompono l'alleanza con i musulmani e proclamano, entro il territorio della Bosnia Erzegovina, un proprio stato, l'Unione Croata della Herceg-Bosna, integrato nella pratica alla Croazia. Dalla fine del 1992 agli inizi del 1994 croati e bosniaci combattono come nemici. Subito dopo la rottura con i musulmani, i croato bosniaci si riappacificano con i serbi bosniaci e fanno fronte comune contro i primi. La Repubblica della Bosnia Erzegovina si trova quindi divisa tra le milizie serbo bosniache, che hanno conquistato il Nord e l'Est, quelle dei croato bosniaci, che controllano la maggior parte delle regioni del Sud (l'Erzegovina), e l'armata bosniaca che controlla i territori centrali ed è completamente circondata. Piccole enclavi musulmane restano invece isolate in alcune regioni.

Possiamo trovare una prova a supporto di questa interpretazione della guerra in Bosnia Erzegovina come conflitto per il territorio, quindi rilevante anche per una lettura geografica, andando a vedere il ruolo che hanno avuto le mappe come strumento per sostenere pretese territoriali da parte delle formazioni nazionaliste. Come bene evidenzia Rastello (1998, pp. 72-73)

³¹ Il termine è entrato nell'uso comune infatti proprio durante le guerre nella Ex-Jugoslavia, attraverso i mass-media, che riprendono e internazionalizzano l'espressione serbocroata *etničko čišćenje*, usata dai mass-media locali. Oltre allo spostamento forzato di popolazione, la pulizia etnica si è avvalsa di bombardamenti sui civili, prima a Sarajevo e poi in altri centri assediati, di vere e proprie stragi commesse durante la conquista, dell'internamento illegale dei civili in campi di concentramento, della tortura e dello stupro sistematico, di esecuzioni extragiudiziali, rapina e saccheggio di beni civili, della distruzione sistematica del patrimonio culturale e religioso dell'etnia nemica, dell'utilizzo dei prigionieri come scudi umani sulle linee di frontiera e nei campi minati, della privazione di cibo, acqua e altri beni di base inflitta ai civili con il blocco e la requisizione degli aiuti umanitari.

³² Il Consiglio di difesa croato (*Hrvatsko Vijeće Obran*), organizzazione militare costituita in Bosnia Erzegovina dall'HDZ.

i diversi piani di pace³³ proposti dai mediatori internazionali si sono basati sostanzialmente sulla mappa della composizione etnica della Bosnia Erzegovina, elaborata dalla CIA sulla base del censimento della popolazione del 1981 (vedi Fig. 7.7).

Posto che la mappa fosse corretta, quindi, essa fotografava la situazione della Bosnia Erzegovina ben dieci anni prima del conflitto (e abbiamo visto precedentemente come la crisi economica nella Ex-Jugoslavia avesse già dato origine a migrazioni sia interne che verso l'estero). Inoltre, attraverso l'uso di queste mappe si veicolava l'idea che non esistessero i "bosniaci", ma solo serbi, croati e musulmani. Il discorso dominante sulla Bosnia Erzegovina ha quindi adottato la convinzione, di cui si è già discusso, che esistessero "antichi odi etnici" nel Paese e che lo Stato bosniaco fosse di fatto inesistente, o quantomeno una invenzione moderna. Abbiamo già sottolineato, invece, come gli imperi di Kulin e di Trvtko I siano stati tra gli esempi più significativi di edificazione di uno Stato nell'Europa medioevale, mentre per esempio uno Stato croato non è realmente mai esistito come tale. Anche all'interno di ogni gruppo, inoltre, vi era una percezione differente della propria identità: la popolazione serba di Bosnia, per esempio, non era sicuramente un tutto unico e compatto, poiché mescolava popolazioni originarie della Bosnia e di religione ortodossa, con serbi di Serbia immigrati. Nessuna mappa ha mai distinto tra queste diverse origini. Va poi rilevato che il 40% dei bambini nati in Bosnia tra il 1982 e il 1991 aveva genitori di nazionalità differente.

Rastello quindi sottolinea che: "L'idea della suddivisione di un territorio su base etnica sorvola disinvoltamente sull'identificazione che una popolazione può avere con il territorio stesso: essa sacrifica l'identità locale sull'altare di quella etnica o religiosa, in Bosnia spesso secondaria prima della guerra".

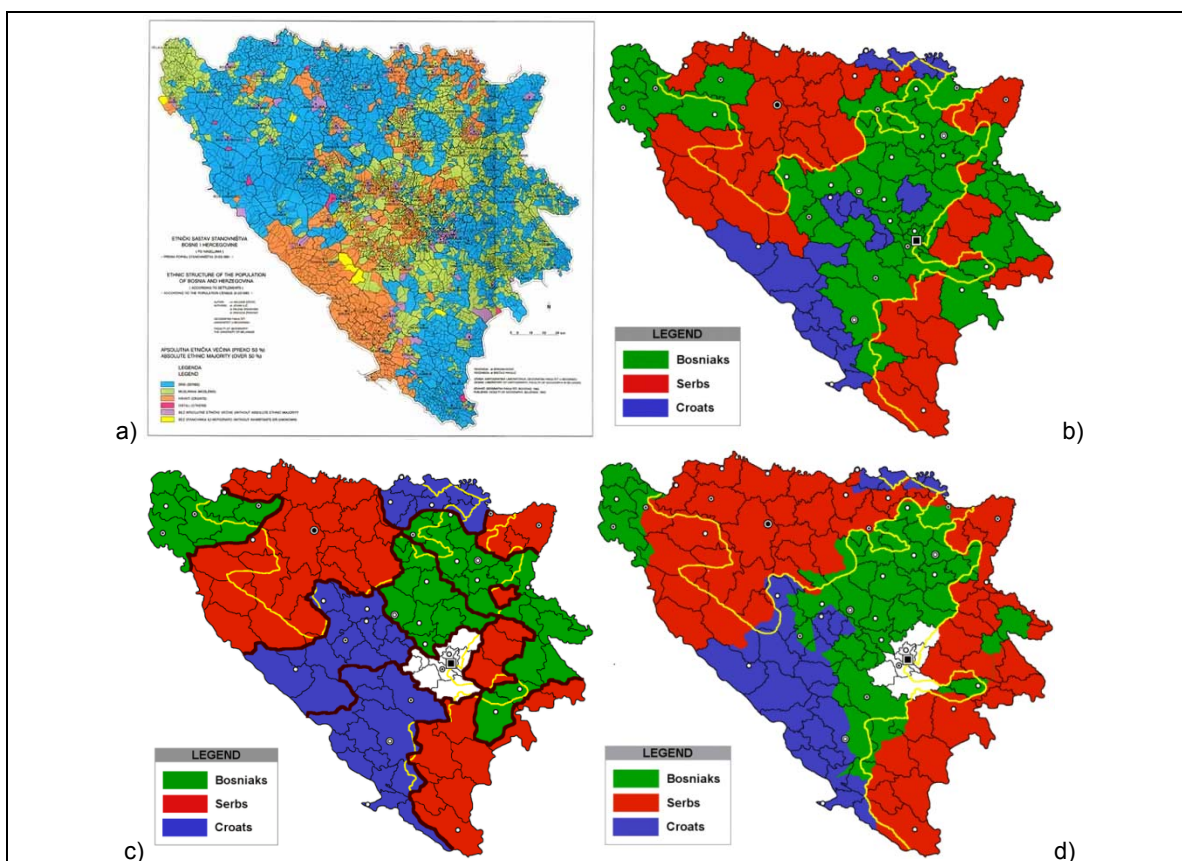


Fig. 7.1 - Mappe e suddivisione etnica del territorio:

- a) Composizione etnica in Bosnia secondo il censimento del 1981; b) Piano di pace Cutileiro;
- c) Piano Vance-Owen; d) Piano Owen-Stoltenberg.

³³ Il Piano Cutileiro (febbraio-marzo 1992); il piano Vance-Owen (gennaio-maggio 1993); il piano Owen-Stoltenberg (luglio-agosto 1993).

Per quanto riguarda invece gli attori coinvolti nel conflitto, ancora il lavoro di Kaldor (1999) ci permette di evidenziarne la moltitudine. Per tutta la durata della guerra in Bosnia Erzegovina, nonostante le parti in conflitto fossero sostanzialmente tre (serbi, croati e bosniaci), forze diverse cooperarono o si contrastarono alternativamente, come abbiamo già avuto modo di sottolineare. La guerra coinvolse inoltre attori a tutti i livelli, da quello locale a quello internazionale.

Le principali forze regolari erano l'Esercito della Repubblica Srpska (*Vojska Republike Srpske*, VRS), il Consiglio di difesa croato (HVO) e l'Esercito della Bosnia Erzegovina (*Armija Republike Bosne i Hercegovine*).

L'HVO era formato da milizie collegate all'HDZ, il Partito democratico croato di Franjo Tuđman, operava in collaborazione con l'esercito croato ed era finanziato dalla Croazia. L'esercito serbo bosniaco era quello meglio equipaggiato perché aveva ereditato le attrezzature dell'esercito jugoslavo, ed era sostenuto dal governo serbo. Nel momento in cui scoppiò la guerra non esisteva invece un esercito bosniaco, ma la difesa del territorio era organizzata su base locale. Si formò poi l'*Armija*, all'inizio estremamente debole dal punto di vista degli armamenti e che fu fortemente svantaggiata dall'embargo sulle armi decretato dall'ONU, finché non cominciò a ricevere sostegno dai paesi islamici e, segretamente, dagli Stati Uniti.

Accanto a queste forze regolari combatterono diverse forze irregolari, identificabili in tre tipi principali: le organizzazioni paramilitari, in genere controllate da una sola persona, i gruppi di mercenari stranieri e le polizie locali affiancate da civili armati. La maggior parte dei gruppi paramilitari agivano a livello locale, ma alcuni operavano invece su scala più ampia, spesso con appoggi anche al di là dei confini bosniaci. Abbiamo già accennato nelle note 26 e 27 ai principali gruppi paramilitari serbi, le Tigri di Arkan e i Cetnici di Šešelj (il quale sostenne sempre di essere stato armato ed equipaggiato da Milošević). Il principale gruppo paramilitare croato fu invece l'HOS (*Hrvatske Obrambene Snage* - Forze di difesa croate), un'ala del Partito croato dei diritti (*Hrvatska Stranka Prava*, HSP) di cui aveva fatto parte Ante Pavelić e che si ispirava apertamente agli ustascia della Seconda Guerra Mondiale. Dalla parte musulmana, i principali gruppi paramilitari bosniaci furono i Berretti Verdi, oltre alle milizie di Ćaco e Ćelo, che furono attive a Sarajevo³⁴. Tra i mercenari i più noti furono i *Mujaheddin* musulmani, che sembra fossero soprattutto veterani della guerra in Afghanistan e che secondo una Commissione ONU erano più o meno indipendenti dall'*Armija*. Altri mercenari comprendevano l'Unità Garibaldi (italiani schierati a fianco dei croati) e russi che combatterono con i serbi, ma anche mercenari provenienti da Danimarca, Finlandia, Svezia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Le milizie locali erano invece organizzate direttamente dalle municipalità o dalle grandi imprese.

Abbiamo già sottolineato come la strategia adottata da forze regolari ed irregolari (soprattutto croati bosniaci e serbi bosniaci) sia stata quella di conquistare il territorio con il controllo politico, utilizzando la violenza per controllare le popolazioni. Ad eccezione delle prime fasi del conflitto e delle ultime, infatti, non molti territori passarono di mano durante la guerra. Furono piuttosto i civili a spostarsi, a causa delle violenze a loro rivolte.

La guerra in Bosnia Erzegovina vide inoltre un ampio coinvolgimento di attori internazionali, sia a livello ufficiale che a quello di società civile (media, gruppi umanitari, istituzioni religiose ecc.). Nel conflitto furono coinvolti in vario modo e con posizioni spesso contrastanti l'ONU e la NATO, con le relative truppe, l'Unione Europea, i principali paesi stranieri (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Germania). Le guerre nella Ex-Jugoslavia, e quella in bosniaca in particolare, iniziate nel momento in cui terminava la Guerra Fredda, divennero quindi anche il terreno per una revisione dei rapporti di forza tra questi poteri³⁵.

Secondo Kaldor, nei colloqui politici si ebbe un approccio "dall'alto" che dava per scontato che i *leader* dei partiti parlassero per conto della popolazione che in teoria rappresentavano. La

³⁴ Sulle dinamiche conflittuali tra formazioni paramilitari bosniache a Sarajevo ed forze regolari, si veda ad esempio Rastello (1998).

³⁵ Su questo importante argomento, che esula però dagli obiettivi di questo lavoro, si veda Ducasse-Rogier (2003).

disgregazione della Jugoslavia venne quindi affrontata come un problema di accordo tra questi *leader* su questioni di confini e di territorio e non come un problema di organizzazione politica e sociale. La pulizia etnica venne intesa come effetto collaterale della guerra e l'obiettivo divenne quello di fermare i combattimenti trovando un compromesso politico accettabile per tutte le parti, basato su un nuovo assetto territoriale. La soluzione fu dunque vista nella divisione, che però era anche una causa della guerra. La divisione territoriale che fu accettata e sancita con gli accordi di Dayton, firmati alla fine del 1995 e che misero formalmente fine al conflitto, legittimarono quindi di fatto le pretese nazionaliste che avevano portato al conflitto stesso.

Nel prossimo capitolo si vedranno dunque quali siano stati gli esiti territoriali della guerra, che non ha comportato solamente la distruzione fisica del territorio bosniaco, ma anche un radicale cambiamento della sua organizzazione.

Capitolo 8. Il punto di partenza dei progetti

Nei capitoli precedenti abbiamo fornito il quadro generale, fisico ed umano, della problematica trattata. Abbiamo già visto nel Cap. 4 perché sia rilevante, ai fini di questo lavoro di ricerca, tenere in considerazione il contesto spazio-temporale in cui si innestano i progetti di cooperazione allo sviluppo che andremo ad analizzare.

Dopo aver delineato, quindi, il quadro geografico fisico di riferimento ed aver fissato alcuni momenti della storia della costruzione del territorio bosniaco, in questo capitolo cercheremo di specificare meglio alcuni elementi che hanno rappresentato in un certo modo il “punto di partenza” per i progetti analizzati. Vedremo dunque quali siano stati gli esiti territoriali del conflitto, per poi considerare la situazione economica, politica, sociale della Bosnia Erzegovina di oggi, con particolare attenzione al tema dello sviluppo rurale. Infine, daremo una breve descrizione dei singoli territori di progetto, per metterne in luce le caratteristiche principali.

8.1 Gli esiti territoriali del conflitto

La guerra in Bosnia Erzegovina termina formalmente con l'accordo di pace siglato a Dayton (USA) e firmato a Parigi il 14 dicembre 1995. Il testo finale era composto da tre elementi: un accordo quadro che forniva alcuni principi generali, undici allegati che dettagliavano le modalità di instaurazione della pace e della ricostruzione della Bosnia Erzegovina come Stato e un accordo sulla firma e l'entrata in vigore. I firmatari furono la Repubblica di Bosnia Erzegovina, la Repubblica di Croazia e la Repubblica Federale di Jugoslavia¹. Il 29 agosto dello stesso anno, infatti, i dirigenti della Repubblica serba di Bosnia Erzegovina, autoproclamatasi all'inizio del conflitto, si erano accordati con Milošević per formare un'unica delegazione di negoziatori.

Il primo allegato riguardava gli aspetti militari dell'accordo, mentre gli altri consideravano gli aspetti civili. L'accordo, infatti, aveva come obiettivo non solo la fine del conflitto armato, ma anche la (ri)costruzione dello Stato bosniaco, sia a livello istituzionale, che economico, politico e sociale. Gli attori coinvolti erano chiaramente diversi: la NATO sarebbe stata infatti responsabile delle azioni in ambito militare, mentre le organizzazioni internazionali (ONU, OSCE, Ufficio dell'Alto Rappresentante, UNHCR le principali) erano incaricate della ricostruzione civile (Ducasse-Rogier, 2003, pp. 86-88; OHR, 1995).

Per sovrintendere all'implementazione degli aspetti civili dell'accordo di Dayton è stata istituita una apposita istituzione internazionale, l'Ufficio dell'Alto Rappresentante (*Office of the High Representative* - OHR). L'Alto Rappresentante, che è anche Rappresentante Speciale per l'Unione Europea in Bosnia Erzegovina lavora con la popolazione, le istituzioni nazionali e la comunità internazionale nel processo di ricostruzione democratica del Paese. Nel 2007 è stato deciso che l'OHR continuasse ad operare fino all'anno successivo. In realtà, il mandato è stato ulteriormente prorogato e l'Alto Rappresentante è tuttora presente² (sito OHR). La guerra in Bosnia Erzegovina, come abbiamo già più volte sottolineato, aveva comportato la modifica e spesso la distruzione del territorio del Paese, sia dal punto di vista più strettamente materiale che da quello relazionale, interpretabile come distruzione della complessità territoriale. A livello di organizzazione statale, quella che prima era una repubblica inserita in una federazione diventava uno Stato autonomo, con una trasformazione dello status dei confini. La pulizia etnica perpetrata in Bosnia Erzegovina ebbe come risultato lo spostamento di circa 2,2 milioni di persone (circa la

¹ La Repubblica Federale di Jugoslavia era nata, nel frattempo, nel 1992 dall'unione della Serbia e del Montenegro, le uniche due repubbliche ex-jugoslave intenzionate a restare unite. Nel 2003 divenne una confederazione, assumendo il nome di Serbia e Montenegro. Nel 2006, a seguito di un referendum, la Repubblica del Montenegro è diventata anch'essa uno Stato indipendente.

² Dal 2009 è il diplomatico austriaco Valentin Inzko. Per approfondimenti sul mandato dell'Alto Rappresentante e sulla sua attività nei primi anni del dopoguerra si veda Ducasse-Rogier (2003).

metà della popolazione del Paese), sia all'interno della Bosnia stessa che verso l'estero, con prevedibili conseguenze territoriali (Sivignon, 2009).

Sul numero di vittime non c'è accordo: le stime variano dai 25.000 ai 250.000 morti, chiaramente in base agli obiettivi di chi le propone. Nel giugno 2007 è stata pubblicata una ricerca intitolata "*The Bosnian Book of the Dead*", realizzata dal Centro di Ricerca e Documentazione (IDC)³ di Sarajevo, che ha raccolto in un *database* i nomi di 97.207 cittadini bosniaci⁴ morti o scomparsi durante il conflitto. Questo è da ritenersi quindi come il numero minimo di vittime (Ahmetasević, 2007).

La guerra determinò anche effetti devastanti sull'economia nazionale, che come abbiamo sottolineato nel Par. 7.9 era già particolarmente fragile. Da un PIL di 8,6 miliardi di US\$ del 1991 si passò a 2,1 miliardi di US\$ nel 1995. I danni, causati dalla distruzione di infrastrutture, dall'arresto delle principali attività produttive e dalla riduzione ad un decimo della capacità produttiva degli impianti industriali, furono stimati in 80 miliardi di US\$. Il 63% delle abitazioni riportò danni e il 18% andò completamente distrutto (Bega, 2002, p. 206). Abbiamo già visto nel Cap. 6 quale sia stato l'impatto della presenza di mine sul territorio soprattutto rurale.

L'accordo di Dayton fu quindi il primo passo formale con cui venne avviata la riterritorializzazione della Bosnia Erzegovina. Gli allegati dal 2 al 6 stabilirono i fondamenti dello Stato e la sua costruzione istituzionale, individuando quindi una nuova strutturazione del territorio.

Il secondo allegato sancì la costituzione di un nuovo confine, chiamato *Inter-entity Boundary Line*, (IEBL), che separa le due Entità che sono andate a formare la Bosnia Erzegovina post-bellica. Il confine esterno del Paese non ha cambiato tracciato rispetto al periodo jugoslavo, ma è passato dall'essere un confine "interno" ad una federazione, all'essere la vera frontiera di uno Stato completamente autonomo.

Il nuovo confine interno separa le due entità: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (*Federacija Bosne i Hercegovine*), croato-musulmana, a cui è stato assegnato il 51% del territorio, e la Repubblica serba di Bosnia Erzegovina (*Republika Srpska*)⁵, corrispondente al 49% del territorio. Alle due entità si aggiunge il Distretto di Brčko, una unità amministrativa nel Nord-Est del Paese, ancora sotto la supervisione della comunità internazionale⁶.

L'IEBL è lunga circa 500 km e corrisponde nel suo insieme alla linea di cessate il fuoco del 1995 tra forze serbe da una parte e croato-musulmane dall'altra, con qualche modifica di dettaglio apportata con gli accordi di Dayton. Di fatto, in questo modo l'accordo ha avallato la spartizione etnica e i risultati di tre anni di conflitto. Uno degli obiettivi della guerra per i dirigenti serbi era proprio quello di costruire una entità territorialmente coerente e omogenea, che raggruppasse tutti i serbi della Bosnia Erzegovina. Questo obiettivo era però difficile da realizzare, perché le zone abitate in larga prevalenza da serbi erano poche. Si trattava di aree situate prevalentemente nella parte occidentale del Paese, in gran parte in un ideale prolungamento della Krajina croata, e nel Nord-Ovest, attorno a Banja Luka (che è poi infatti divenuta la capitale della Repubblica Srpska). Ad Est, lungo la Drina e quindi al confine con la Serbia, le municipalità a maggioranza serba erano disseminate comunque di cittadine musulmane. Nella Bosnia centrale, invece, la popolazione era generalmente a maggioranza

³ L'IDC è una istituzione nata a Sarajevo con l'obiettivo di raccogliere informazioni, dati e documenti su genocidio, crimini di guerra e violazione dei diritti umani in Bosnia Erzegovina. Per maggiori informazioni si veda il sito www.idc.org.ba.

⁴ I dati raccolti dall'IDC indicano che delle vittime totali, 57.523 erano soldati e 39.684 erano civili, tra cui 3.372 bambini. L'89% erano uomini e l'11% donne. Molte vittime avevano tra i 25 e i 35 anni. In termini di appartenenza nazionale, il 65,88% erano musulmani, il 25,62% serbi, l'8,01% croati e il restante 0,49% di altra denominazione.

⁵ Nella trattazione successiva utilizzeremo il nome in lingua locale, per non creare confusione con la Serbia propriamente detta.

⁶ L'annesso 2 contiene anche un articolo riguardante lo status del distretto di Brčko. Il cosiddetto corridoio di Brčko, sulla riva meridionale della Sava, era abitato da una popolazione a maggioranza croata, ma era strategicamente importante per i serbi come punto di congiunzione tra le due aree in cui al termine del conflitto erano in maggioranza, che altrimenti si sarebbero trovate separate. Il territorio quindi non venne assegnato a nessuna delle due Entità, ma è stato mantenuto appunto come distretto autonomo, gestito dall'Alto Commissario dell'ONU.

croata o musulmana. Solo con la violenza è stato possibile creare zone etnicamente omogenee, che sono state formalizzate dall'accordo di Dayton.

La IEBL non assume la forma di una frontiera fisicamente segnata e visibile, se non per alcuni segni. Lungo le strade, al passaggio dall'una all'altra entità, si possono trovare cartelli di segnalazione. Un'altra differenza che segnala l'attraversamento della frontiera è l'alfabeto utilizzato: in prevalenza cirillico nella Republika Srpska, latino nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina. Recentemente è stato reso obbligatorio anche nella Republika Srpska l'uso, nella cartellonistica stradale, di entrambi gli alfabeti. Tuttavia, per esperienza diretta, si può affermare che questo obbligo è spesso disatteso, soprattutto nei piccoli comuni rurali e montani.

La frontiera è però ben visibile e viva nei comportamenti, "dentro le teste". È una frontiera mentale di cui chi conosce la Bosnia Erzegovina direttamente ha certamente avuto esperienza. Gli abitanti della Republika Srpska vanno raramente nell'altra entità e viceversa, nonostante non esistano più rischi concreti e immediati nell'attraversamento della IEBL (Ducasse-Rogier, 2002, pp. 94-95; Sivignon, 2009, pp. 148-151).

La IEBL, quindi, non rappresenta solamente un confine istituzionale, ma soprattutto un confine che separa la popolazione, che prima era mescolata, secondo la propria presunta identità etnica. Un altro degli esiti della guerra, rilevanti dal punto di vista territoriale, è proprio questo profondo cambiamento nella distribuzione della popolazione, ottenuto prevalentemente attraverso la pulizia etnica o più in generale attraverso la violenza che ha portato circa la metà della popolazione a spostarsi dal proprio luogo di residenza. Come sottolineano Bertocin e Pase (2008, p. 61): "In generale, l'eliminazione dell'altro dalle zone di pericolosa vicinanza al confine di identità, la "purificazione" dello spazio, può tradursi nell'identificazione di un altrove in cui il gruppo dominante rinchiude gli altri indesiderati o persino e direttamente in un "nessun luogo", quindi in una privazione radicale di futuro". Ciò è esattamente quello che è avvenuto in Bosnia Erzegovina, dove il gruppo dominante, rappresentato dai nazionalisti, è riuscito a creare degli spazi dove "rinchiudere" le diverse comunità nazionali.

È interessante considerare quindi la ripartizione della popolazione precedente al conflitto, così come rappresentata nei censimenti dal 1879 (Tab. 8.1).

Anno	Musulmani	Ortodossi	Cattolici	Altri	Totale	
1879	448.613 38,7%	496.761 42,9%	209.391 18,1%	3.675 0,3%	1.158.440	
1921	588.247 31,1%	829.612 43,9%	443.914 23,5%	28.156 ^a 1,5%	1.889.929	
1953	917.720 32,2%	1.002.737 35,2%	601.489 21,1%	325.844 ^b 11,5%	2.847.790	
Anno	Musulmani	Serbi	Croati	Jugoslavi	Altri	Totale
1948	788.403 30,7%	1.136.116 ^c 44,3%	614.123 ^d 24,0%	-	26.635 (1,0%)	2.565.277
1953	891.798 31,3%	1.261.405 44,3%	654.227 23,0%	-	40.029 (1,4%)	2.847.459
1961	842.248 25,7%	1.406.057 42,9%	711.665 21,7%	275.883 8,4%	42.095 1,3%	3.277.948
1971	1.482.430 39,6%	1.393.148 37,2%	772.491 20,6%	43.796 1,2%	54.246 1,4%	3.746.111
1981	1.629.924 39,5%	1.320.644 32,0%	758.136 18,4%	326.280 7,9%	89.024 2,2%	4.124.008
1991	1.905.829 43,7%	1.369.258 31,4%	755.895 17,3%	239.845 5,5%	93.747 2,1%	4.364.574

Tab. 8.1 – Ripartizione della popolazione bosniaca per appartenenza comunitaria (1879-1991).

a. Di cui 11.248 ebrei; b. Di cui 377 ebrei e 310.469 "senza confessione";

c. Di cui 71.991 "Serbi di confessione islamica"; d. Di cui 25.295 "Croati di confessione islamica" (fonte: Bougarel, 1996, p. 141).

I risultati dei censimenti devono chiaramente essere presi con prudenza e tenendo conto di alcuni aspetti del modo in cui sono stati organizzati. Fino al 1921, per esempio, il censimento è

stato fatto su base confessionale, mentre dal 1948 è stata presa in considerazione l'appartenenza nazionale. Il censimento del 1953 associava i due criteri: vediamo che il dato confessionale e quello nazionale non coincidono perfettamente, a supporto del fatto che i due elementi non hanno sempre strettamente e necessariamente coinciso.

Tra il 1948 e il 1971, inoltre, la denominazione delle categorie nazionali è considerevolmente cambiata. Per esempio, la categoria Musulmano (con la maiuscola, ad indicare le persone di lingua serbo-croata, ma di tradizione culturale e familiare islamica) è apparsa solo nel 1971. Anche la categoria "Jugoslavo" appare solamente nel censimento del 1961. Secondo Bougarel (1996) queste variazioni delle categorie nazionali riconosciute ufficialmente e quelle determinate da scelte individuali possono spiegare alcune modifiche sostanziali della struttura comunitaria che appaiono andando a vedere i censimenti, come ad esempio il netto abbassamento del numero di Jugoslavi tra il 1961 e il 1971, con contemporaneo forte aumento dei Musulmani. Le variazioni di struttura comunitaria della popolazione bosniaca sono quindi spesso il riflesso di trasformazioni politiche e culturali, a cui si aggiungono chiaramente fenomeni demografici legati al diverso tasso di crescita naturale o di emigrazione/immigrazione delle differenti comunità.

Come si diceva, prima del conflitto la popolazione non era comunque ripartita in modo etnicamente omogeneo sul territorio, come risulta andando a considerare la ripartizione delle tre comunità costitutive della Bosnia Erzegovina secondo il tipo di rapporto tra le comunità stesse (Tab. 8.2).

Rapporto comunitario	1948	1971	1991
Musulmani			
Egemonico	6% (2 c.)	7,3% (3 c.)	8,1% (3 c.)
Bipolare (/serbi)	40,9% (35 c.)	53,0% (59 c.)	58,6% (66 c.)
Bipolare (/croati)	9,8% (13 c.)	11,5% (25 c.)	11,7% (26 c.)
Eterogeneo	43,3% (16 c.)	28,2% (19 c.)	21,6% (14 c.)
Serbi			
Egemonico	18,6% (9 c.)	13,0% (12 c.)	7,9% (8 c.)
Bipolare (/musulmani)	37,4% (25 c.)	58,8% (58 c.)	65,8% (67 c.)
Bipolare (/croati)	15,6% (14 c.)	6,8% (20 c.)	6,7 % (22 c.)
Eterogeneo	28,4% (18 c.)	21,4% (16 c.)	19,6% (12 c.)
Croati			
Egemonico	21,7% (4 c.)	17,2% (6 c.)	16,9% (7 c.)
Bipolare (/musulmani)	20,9% (15 c.)	25,5% (41 c.)	40,6% (53 c.)
Bipolare (/serbi)	24,8% (33 c.)	25,5% (43 c.)	18,0% (38 c.)
Eterogeneo	32,6% (14 c.)	31,8% (16 c.)	18,5 % (11 c.)

Tab. 8.2 - Ripartizione delle tre comunità costitutive della Bosnia Erzegovina secondo il tipo di rapporto comunitario, per comune (1948-1991)

c. = comuni interessati; Egemonico: la comunità rappresenta più dell'80% della popolazione di un comune; Bipolare: la comunità rappresenta meno dell'80% della popolazione, ma si trovava in rapporto con una seconda comunità, che restava comunque almeno il doppio della terza; Eterogeneo: se la terza comunità rappresenta più della metà della seconda (fonte: Bougarel, 1996, p. 144).

La tabella ci dice che, per esempio, nel 1948 solo il 6% della popolazione musulmana viveva in comuni in cui era largamente in maggioranza e in cui quindi aveva pochi rapporti con le altre comunità. Il 40,9%, invece, aveva rapporti soprattutto con la comunità serba, e il 9,8% viveva in comuni in cui era la maggioranza insieme ai croati, avendo quindi maggiori relazioni con quest'ultimo gruppo. Il 43,3%, infine, viveva in comuni eterogenei, in cui quindi aveva rapporti con entrambe le altre comunità.

Vediamo che nel 1991 la popolazione che viveva in un contesto in cui la propria comunità era largamente maggioritaria era ancora una minoranza (l'8,1% dei musulmani, il 7,9% dei serbi e il 16,9% dei croati). È chiaro, quindi, come il passaggio in soli tre anni ad una situazione di forte omogeneità non possa che essere avvenuto in modo traumatico e violento.

Secondo Bougarel (*ibid.*), poi, il fatto che la popolazione che viveva in contesti di relazioni bipolari sia aumentata dal 1948 al 1991, a scapito di rapporti eterogenei tra le tre comunità, ha contribuito alla evoluzione e alla crisi dei rapporti comunitari. Inoltre, sia i serbi che i croati hanno stabilito maggiori relazioni con i musulmani che tra loro: questo, secondo l'Autore, spiega perché i nazionalisti serbi e croati abbiano spesso puntato a realizzare un compromesso territoriale tra loro in Bosnia Erzegovina, escludendo invece i musulmani.

Al di là di questi aspetti di dettaglio, comunque, ciò che salta sicuramente all'occhio, da un punto di vista territoriale, è l'estrema complessità che si riscontrava fino al 1991 per quanto riguarda la distribuzione della popolazione. Il conflitto ha avuto invece come esito esattamente quello di creare strutture territoriali quasi totalmente omogenee al loro interno per appartenenza etnica: in questo senso, quindi, possiamo vedere la guerra in Bosnia Erzegovina come un evento che ha portato ad una forte riduzione della complessità. Ciò risulta ancora più chiaro confrontando le mappe della distribuzione della popolazione prima e dopo la guerra (Fig. 8.1). la prima è costruita sul dato del censimento 1991, la seconda invece è una stima del 2006. Dopo la guerra, infatti, non vi sono più stati censimenti, quindi i dati sulla popolazione sono sempre stimati.

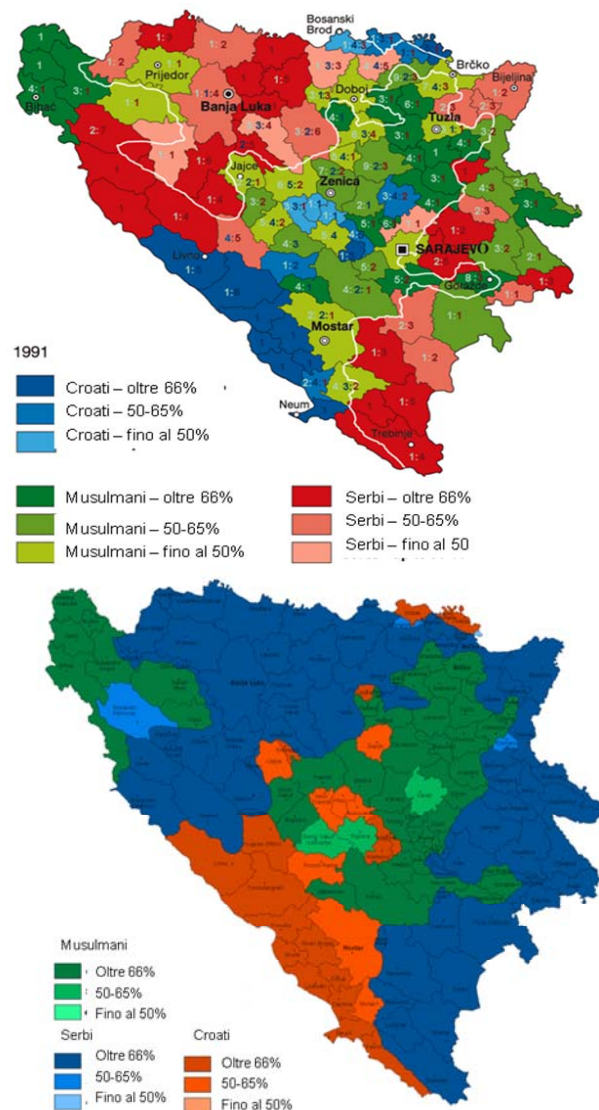


Fig. 8.1 – Composizione etnica in Bosnia Erzegovina prima e dopo la guerra (fonte: www.en.wikipedia.org)

Nell'allegato 7 dell'accordo di Dayton troviamo un altro elemento di riflessione relativo alla distribuzione della popolazione, poiché esso riguarda le disposizioni per il ritorno dei profughi. Abbiamo già evidenziato il fatto che il conflitto ha comportato lo spostamento di quasi 2,2 milioni di persone, ovvero circa la metà della popolazione totale del 1991 (che ammontava a oltre 4,3 milioni di persone). Proprio questo spostamento è stato l'elemento fondamentale che ha permesso di giungere alla situazione di riduzione di complessità appena descritta. I profughi si sono spostati sia all'interno della Bosnia Erzegovina che all'estero.

Con l'accordo di Dayton veniva comunque sancito il diritto al ritorno nel luogo di provenienza. Secondo Ducasse-Rogier (2002, p. 108) era prevedibile in effetti che questo fosse uno degli elementi più problematici del dopoguerra (come in effetti è stato), su cui si sarebbe dovuto misurare il successo del processo di pace, perché la riuscita o meno dei ritorni avrebbe inciso sulla riconciliazione e sulla riunificazione dello Stato.

Gli attori coinvolti in questo processo dovevano essere i partiti politici, che si dovevano impegnare a non adottare misure discriminatorie nei confronti dei ritornati di nazionalità minoritaria. Accanto a questi doveva operare l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (*United Nations High Commissioner for Refugees – UNHCR*)⁷, in collaborazione con i paesi in cui i profughi avevano trovato asilo e le autorità bosniache.

La questione del ritorno dei profughi era legata anche ad alcuni problemi materiali, come il diritto ad ottenere la restituzione dei beni di cui erano stati privati durante la guerra (case, terreni) o di avere un indennizzo. Questa clausola è stata però difficile da applicare, perché la pulizia etnica ha avuto tra i suoi obiettivi proprio quello di scoraggiare eventuali ritorni, attraverso la distruzione o il danneggiamento dei beni, soprattutto nelle zone rurali in cui le abitazioni sono state minate. I proprietari poi sono stati spesso costretti a scambi con altri profughi o sono stati espropriati da leggi adottate durante il conflitto, secondo le quali le abitazioni vuote potevano essere dichiarate abbandonate e attribuite ad un altro residente.

È stata quindi nominata una apposita commissione (*Commission for Real Property Claims of Displaced Persons and Refugees - CRPC*)⁸, che ha funzionato dal 1996 al 2003 e che ha rappresentato uno dei principali interventi della comunità internazionale in Bosnia. La Commissione aveva il compito di ricevere e regolare tutti i reclami relativi alle proprietà fondiarie. L'effettività del lavoro della CRPC, però, è stata minata dal fatto che pur potendo confermare i diritti di proprietà, non aveva però alcun mezzo per applicare queste decisioni (ICHR, 2006; Ducasse-Rogier, 2002, pp. 393-395).

Secondo Ducasse-Rogier (2002, p. 110) un problema rilevante è stato il fatto che la dimensione regionale del problema dei profughi non è stata assolutamente tenuta in considerazione. Durante il periodo dei conflitti nella Ex-Jugoslavia, infatti, lo spostamento di popolazione non ha coinvolto solo la Bosnia Erzegovina, ma anche la Croazia, la Serbia e poi anche il Kosovo. Spesso chi è stato cacciato da un'area si è installato in zone lasciate libere da un'altra comunità precedentemente espulsa⁹. Questo avrebbe reso necessario un approccio più integrato a livello regionale. In uno dei primi rapporti¹⁰ sulla questione, pubblicato dall'OSCE nel 1996, la situazione fu comparata al gioco delle "sedie musicali"¹¹.

Oltre al diritto legale a riottenere le proprietà, c'è stato appunto anche il problema che spesso queste erano state danneggiate, minate o distrutte. La questione in questo caso non è stata tanto giuridica, quanto legata direttamente alla ricostruzione materiale, ovvero alla

⁷ Per un approfondimento sulle attività dell'UNHCR in Bosnia Erzegovina si veda il sito: <http://www.unhcr.ba/>

⁸ Per approfondimenti si veda il sito: http://www.law.kuleuven.be/ipr/eng/CRPC_Bosnia/CRPC/new/en/main.htm

⁹ Per esempio, nella Krajina croata le case appartenenti ai serbi sono state occupate da croati a loro volta cacciati dalla Bosnia centrale.

¹⁰ OSCE Mission to BiH (1996), *Special Report. Musical Chairs: Property Problems in Bosnia and Herzegovina*, OSCE, Sarajevo.

¹¹ Popolare gioco per bambini in cui vengono predisposte tante sedie quanti sono i partecipanti, meno uno. Mentre si fa suonare una musica, i giocatori devono muoversi e quando la musica viene fermata devono trovare posto ciascuno su una sedia. Chi non riesce a sedersi viene eliminato. Il gioco continua togliendo una sedia per volta, finché rimane un solo giocatore.

reificazione, del Paese, finanziata prevalentemente dai donatori internazionali. Ancora Ducasse-Rogier (*ibid.*, pp. 395-396) evidenzia come nonostante la Bosnia Erzegovina sia stato uno dei principali riceventi di aiuti dopo il 1995¹², nel 1999 la ricostruzione era ancora insufficiente. Se le zone urbane erano state progressivamente ricostruite, soprattutto nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina, le aree rurali erano invece state poco coinvolte nel processo. L'Autrice sottolineava anche che il problema era aggravato dalle difficili procedure di controllo dell'allocazione dei fondi, dal declino nell'interesse verso il Paese dopo il 1999 e dagli importanti ritardi con cui spesso i finanziamenti promessi sono in realtà stati versati. Inoltre, notava come nonostante l'entità degli aiuti, questi siano stati comunque insufficienti per i bisogni della ricostruzione. La distribuzione degli aiuti ha anche provocato una polarizzazione del territorio, perché l'insufficienza dei progressi ha riguardato prevalentemente la "zona di separazione", situata da una parte e dall'altra dell'IEBL, e la Repubblica Srpska.

Uno studio realizzato dall'UNDP Bosnia Herzegovina (2004) ha riguardato proprio la sistematizzazione delle informazioni relative agli aiuti forniti alla Bosnia Erzegovina tra il 1996 e il 2002. Innanzitutto, il rapporto evidenzia che per molto tempo gli aiuti sono stati dati direttamente alle due entità e non allo Stato centrale. A questo livello il donatore principale è stato l'Unione Europea, che ha fornito oltre il 51% delle somme approvate, mentre il principale credito era della Banca Mondiale. In entrambe le entità, invece, i principali donatori sono stati USA, Unione Europea e Giappone e i creditori ancora la Banca Mondiale, insieme al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo.

A livello statale i settori che hanno ricevuto maggiore assistenza sono stati il *capacity building*, lo sminamento, la statistica e l'ambiente. Nella Federazione gli aiuti si sono invece concentrati su industria, energia e sul settore sociale, mentre in Republika Srpska sono stati prevalenti la finanza, i trasporti e le comunicazioni.

Con l'analisi contenuta nella Parte 4 di questo lavoro e con le considerazioni su cui verterà la Parte 5 si approfondirà il tema dell'intervento italiano nella ricostruzione del territorio rurale, anche alla luce di queste valutazioni sull'andamento generale degli aiuti.

Secondo l'UNHCR, comunque, nel 1999 il principale ostacolo al rientro dei rifugiati era la precarietà economica e le prospettive di impiego (Ducasse-Rogier, 2002, p. 396). Vedremo meglio che ancora oggi la situazione economica del Paese è molto debole e che l'orientamento verso il recupero del lavoro in agricoltura, anche da parte di persone che prima svolgevano altri impieghi, è stato spesso legato proprio a questa precarietà.

Tornando ai rifugiati, da un punto di vista formale il problema potrebbe sembrare quasi risolto. Le statistiche dell'UNHCR¹³ aggiornate al 30 settembre 2010 forniscono un dato stimato di rientrati pari a 1.028.970 persone. In realtà i ritorni sono stati effettuati spesso non nel luogo di origine, ma in un territorio in cui il gruppo etnico di appartenenza è maggioritario, rafforzando i risultati della pulizia etnica. I rifugiati interni provenienti dalle zone rurali, inoltre, furono spesso ospitati nelle città. I giovani in particolare, cresciuti nel contesto urbano, hanno in molti casi scelto di rimanervi, perché il ritorno nelle aree rurali era chiaramente poco vantaggioso, considerando la mancanza di infrastrutture¹⁴ e la scarsità di prospettive lavorative.

Da un certo punto di vista, quindi, la pulizia etnica ha anche accentuato ed accelerato l'esodo rurale che già si era attivato prima della guerra. A loro volta, per l'arrivo massiccio di popolazione dalle campagne, le città si sono ruralizzate. L'emigrazione ha infatti spesso coinvolto la popolazione più istruita e specializzata, che viveva in città e che è stata sostituita da persone

¹² Gli aiuti, secondo i dati forniti dall'UNDP, nei primi sette anni dopo il conflitto sono ammontati a 750 milioni di US\$ (inclusi sia i doni che i prestiti) per anno (UNDP Bosnia Herzegovina, 2004).

¹³ Disponibili *on-line* al sito:

http://www.unhcr.ba/index.php?option=com_content&view=article&id=407:statistics-2010-september-&catid=142:statistics-2010&Itemid=139

¹⁴ Oltre alla mancanza di infrastrutture vere e proprie, ciò che manca spesso nei piccoli villaggi rurali sono dei luoghi di aggregazione per la comunità, al di là dei bar e, talvolta, degli impianti sportivi. In molti casi, le *Dom Kulture* (Casa della Cultura, centri culturali pubblici che si trovavano praticamente in ogni villaggio bosniaco) sono state distrutte durante il conflitto e non sempre sono state ricostruite e riattivate con la funzione originaria.

che, vivendo in contesti etnicamente omogenei, non erano abituate alla convivenza con le altre comunità (Sivignon, 2009, pp. 158-162).

L'allegato 4 dell'accordo di Dayton è stato poi dedicato alla formulazione della nuova costituzione bosniaca e quindi alla identificazione delle nuove istituzioni. Va sottolineato che questa nuova costituzione non fu espressione della volontà del popolo della Bosnia Erzegovina, essendo stata elaborata da esperti di diverse nazionalità.

Il conflitto prima e il principio di divisione del territorio in due entità stabilito durante le negoziazioni preliminari hanno reso particolarmente complessa la definizione del nuovo Stato¹⁵. La Bosnia Erzegovina è infatti stata definita come uno Stato unitario, di cui sono state riconosciute le frontiere internazionali e dotato di istituzioni a livello centrale, ma nel contempo composto da due entità dotate di ampi poteri amministrativi e politici. Delle due entità, la Republika Srpska è suddivisa in 63 municipalità, mentre la Federazione di Bosnia Erzegovina ha una struttura cantonale, con dieci cantoni suddivisi a loro volta in 80 municipalità.

Ducasse-Rogier (2002, p. 100) propone innanzitutto una riflessione sulla denominazione assunta dalle due entità. Il nome Republika Srpska è stato inventato nel corso del conflitto da un partito secessionista, inducendo l'idea che il territorio dell'entità appartenesse alla sola comunità serba. Il nome Federazione di Bosnia ed Erzegovina, poi, introduce una ambiguità rispetto all'integrità della Bosnia Erzegovina come Stato, inducendo da una parte una assimilazione di questo con la Federazione e dall'altro "isolando" la Republika Srpska. Anche il nome ufficiale dello Stato è cambiato, passando da "Repubblica di Bosnia Erzegovina" a "Bosnia Erzegovina". La soppressione del riferimento alla repubblica può essere considerato nei suoi risvolti simbolici: da una parte dimostra una rottura con il passato e dall'altra permette di attenuare il legame esclusivo popolo-Stato, creando oltre alla cittadinanza dello Stato, un'altra cittadinanza legata all'entità.

Possiamo quindi dire che questa denominazione ha contribuito a creare un senso di identità territoriale, che però non deriva da una reale appartenenza al territorio, ma è legato invece alla presunta corrispondenza tra etnia e territorio, spesso falsa o comunque indotta con la pulizia etnica. La Costituzione bosniaca prevede infatti un sistema politico, istituzionale ed elettorale fortemente basato su criteri che possono essere definiti "etno-territoriali" (Ducasse-Rogier, 2002; Vitale, 2002).

Il riconoscimento stesso della Republika Srpska, la cui esistenza è legata solamente al conflitto e alla pulizia etnica¹⁶, fissa un legame implicito, ma potente, tra comunità e territorio. Anche se la nuova Costituzione non stabilisce un rapporto esplicito tra la comunità serba di Bosnia e la Republika Srpska, dunque, il riconoscimento stesso della sua esistenza, il mantenimento del suo nome e la concessione di una serie di prerogative statali ha contribuito comunque a diffondere una concezione monoetnica di questa entità.

La Federazione di Bosnia ed Erzegovina si trova invece in una situazione leggermente diversa, non fosse altro perché ospita (almeno) due comunità e ha una organizzazione cantonale, che contribuisce a ridurre la netta divisione tra comunità. Se la Republika Srpska è stata riconosciuta al termine del conflitto, non è invece successo altrettanto per la *Herzeg-Bosna*, l'altra entità autoproclamata sul territorio bosniaco durante la guerra.

In ogni caso, la concezione etno-territoriale della sovranità in Bosnia Erzegovina è esplicitamente contenuta nelle disposizioni della Costituzione riguardanti il sistema di rappresentazione politica nelle istituzioni comuni. Lo Stato ha una presidenza tricefala (un membro serbo, uno croato e uno musulmano) e la Costituzione sancisce che il rappresentanti

¹⁵ Per un approfondimento sui temi della concezione della nazione, del popolo, dell'etnia e dello Stato, anche in relazione a come si è modificata in relazione ai conflitti nella Ex-Jugoslavia, si veda per esempio Garde (2004).

¹⁶ Come è risultato chiaro dal Cap. 7, il territorio oggi compreso nella Republika Srpska non è mai appartenuto ad una specifica struttura territoriale riferibile in qualche modo alla Serbia o quantomeno alla comunità serba bosniaca. Anche dal punto di vista della popolazione, come è evidente dalla Fig. 8.1, l'area oggi denominata Republika Srpska non solo non era etnicamente omogenea, ma in molti casi i serbi non erano nemmeno il gruppo maggioritario.

croato e musulmano siano eletti dalla Federazione, mentre quello serbo è nominato dalla Republika Srpska, riflettendo in questo modo una stretta corrispondenza tra comunità ed entità.

La Camera dei popoli della Bosnia Erzegovina, una delle due assemblee che compongono il parlamento, è a sua volta composta da membri croati e musulmani scelti dai rispettivi delegati della camera dei popoli della Federazione e da serbi eletti dall'Assemblea nazionale della Republika Srpska.

Anche se la Costituzione, quindi, precisa che musulmani bosniaci, serbi e croati sono popoli costituenti del Paese insieme ad altri, questi "altri" non hanno nessun tipo di rappresentanza ufficiale e sono di fatto esclusi dalle istituzioni statali. La costituzione della Federazione, infatti, prevede che ci siano anche dei delegati "altri" nella camera dei popoli, ma questi non possono votare membri della camera dei popoli statale.

Anche il sistema di rappresentazione nella seconda camera del parlamento, quella dei rappresentanti, è caratterizzata da una sovranità etno-territoriale, seppur meno marcata. In questo caso non vi è un preciso riferimento etnico dei delegati, ma questi sono eletti per due terzi dagli elettori della Federazione e per un terzo da quelli della Republika Srpska, facendo quindi un implicito riferimento alla suddivisione del Paese in tre comunità (Ducasse-Rogier, 2002, pp. 101-104).

Va inoltre rilevata la complessità dell'intero sistema amministrativo: ogni livello (Stato, entità, cantoni) prevede infatti propri presidenti, parlamenti, governi, oltre ovviamente agli eletti nelle municipalità. Per sostenere questo apparato burocratico viene speso il 55% del PIL. Dal punto di vista territoriale, quindi, possiamo leggere questa organizzazione della Bosnia Erzegovina sancita a Dayton come una forma di complessificazione del territorio, o piuttosto di ipercomplessificazione che ha causato un eccesso di territorializzazione.

Infine, un altro allegato dell'accordo di Dayton che contiene riferimenti interessanti dal punto di vista del territorio è il nono, che riguarda i monumenti e prevedeva la creazione di una Commissione incaricata della loro conservazione. La ragione principale dell'inclusione di questo allegato è il fatto che durante il conflitto un numero molto elevato di beni di valore culturale, religioso o storico sono andati distrutti. Questa non è stata solo una conseguenza dei combattimenti, ma una scelta deliberata che aveva l'obiettivo di sradicare i riferimenti culturali, sia delle singole comunità (per esempio con la distruzione degli edifici religiosi), sia quelli che rappresentavano la storia multi-etnica della Bosnia Erzegovina (si pensi alla biblioteca di Sarajevo o ai monumenti in ricordo dei partigiani eretti dopo la Seconda Guerra Mondiale)¹⁷.

Anche in questo settore la ricostruzione è stata piuttosto discontinua: se molti edifici religiosi sono stati ristrutturati in breve tempo, grazie all'intervento delle diverse chiese per cui questa è stata anche e soprattutto una mossa strategica, altri monumenti come la famosa biblioteca restano ancora distrutti o in restauro (Fig. 8.2).

¹⁷ Si veda, su questo tema, il documentario di Andrea Rossini (2007), *Il cerchio del ricordo*, prodotto da Osservatorio Balcani e Caucaso.

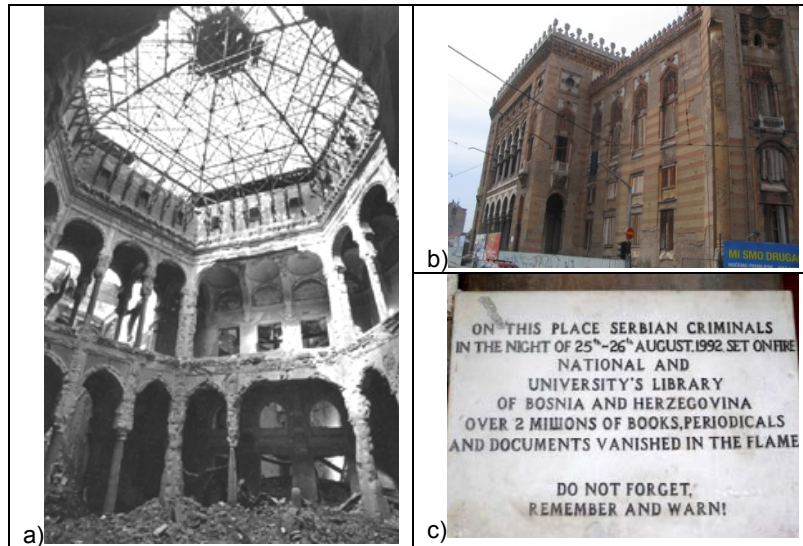


Fig. 8.2 – a) L'interno della biblioteca di Sarajevo, distrutta da un bombardamento serbo-bosniaco nel 1992 (foto: Boccia M., 1993, <http://www.marioboccia.altervista.org/>)
 b) La biblioteca oggi, non ancora restaurata. C) La targa a ricordo del bombardamento (foto: Brusarosco A., 2006).

Un'ultima considerazione che si vuole proporre rispetto agli esiti territoriali della guerra in Bosnia Erzegovina riguarda la denominazione. Innanzitutto, della popolazione: i cattolici bosniaci si definiscono croati, mentre gli ortodossi si definiscono serbi. Per i musulmani, la denominazione è stata complessa, e si è giunti alla decisione di chiamare i bosniaci di tradizione religiosa musulmana *Bošnjaci*. I cittadini della Bosnia Erzegovina, invece, hanno preso il nome di *Bosanci*. In italiano questi termini sono traducibili in bosgnacco e bosniaco. Per esperienza diretta, comunque, possiamo affermare che è raro che la popolazione cristiana e ortodossa di Bosnia Erzegovina si definisca bosniaca, nonostante lo sia.

Anche sulla lingua il dibattito è stato acceso ed ogni comunità chiama quella che sostanzialmente è una stessa lingua con un termine diverso (serbo, croato, bosniaco) in base alla comunità a cui appartiene¹⁸.

Ma ancora più importante dal punto di vista territoriale è la denominazione dei luoghi, che ha subito chiaramente una serie di modifiche nel tempo. Per esempio, dopo la fine dell'Impero ottomano molti nomi di città di origine turca sono stati cambiati. Così nel 1918 la città di Varcar Vakuf (contenente il termine turco *vakuf*, designante come abbiamo visto una fondazione pia musulmana) fu ribattezzata Mrkonjić Grad. *Mrkonjić* era lo pseudonimo sotto il quale il futuro re di Serbia, Pietro I Karađorđević aveva combattuto come volontario durante l'insurrezione serba in Bosnia nel 1875-'76.

Ulteriori cambiamenti nella denominazione sono stati poi legati al conflitto: i nomi delle città sono diventati un'ulteriore strumento di demarcazione della omogeneità etnica imposta con la violenza. In particolare, con la proclamazione della Republika Srpska nel 1992 i suoi dirigenti attuarono una sorta di epurazione etnica intraprendendo la serbizzazione dei nomi di luogo, per cancellare ogni riferimento alla Bosnia unita o all'Islam. Donji Vakuf quindi è diventato Srbobran ("il difensore dei serbi"), così come tutte le città il cui nome comportava l'aggettivo *Bosanski* ("in Bosnia"), come Bosanska Dubica, Bosanski Petrovac ecc., sono state trasformate con l'uso dell'aggettivo *Srpski* (serbo). A Foča, dove sono stati massacrati ed espulsi migliaia di musulmani e la moschea del XVI secolo è stata rasa al suolo, si è cercato di cancellare la memoria dell'Islam anche cambiando il nome della città, di origine turca, in Srbinje.

Donji Vakuf, invece, nel 1995 è stata conquistata dai musulmani e quindi ha ritrovato il suo nome originale. Nella Bosnia sotto controllo croato, Duvno è divenuta Tomislavgrad, in ricordo del re medioevale Tomislav che vi era stato incoronato nel 925. Questo cambiamento di

¹⁸ Per un maggiore approfondimento dell'argomento si veda Garde (2004).

denominazione era già avvenuto nel 1929 per opera di Alessandro I di Jugoslavia, per celebrare (con quattro anni di ritardo) il millesimo anniversario dell'incoronazione. Il nome originale era poi stato ristabilito da Tito nel 1945, per poi essere cambiato nuovamente nel 1992 quando la città passò sotto potere croato.

La gran parte dei nuovi nomi resta oggi in uso, ma nel 2004 la Corte costituzionale di Bosnia Erzegovina ha ordinato alla Republika Srpska di cambiare i nomi di tredici città che erano stati modificati per evitare le discriminazioni contro croati e musulmani (Garde, 2004, pp. 318-320).

La guerra in Bosnia Erzegovina e gli interventi che ne sono conseguiti hanno quindi portato una serie di profondi cambiamenti territoriali, che hanno investito il controllo simbolico, con una nuova denominazione, quello pratico, con la ricostruzione delle infrastrutture, e quello sensivo, con una nuova strutturazione che ha introdotto maglie diverse e una diversa organizzazione del territorio. In questo processo di riterritorializzazione ha giocato un ruolo anche la cooperazione internazionale, intervenendo soprattutto a livello pratico e sensivo, attraverso la ricostruzione materiale, ma anche la creazione di nuove strutture territoriali. Vedremo nella quarta parte di questo lavoro quale sia stato il ruolo della Cooperazione Italiana in questo quadro.

8.2 La Bosnia Erzegovina oggi

Dalla fine del conflitto in Bosnia Erzegovina sono passati quindici anni. Esula dagli obiettivi di questo lavoro il ripercorrere nel dettaglio trascorsi questo tempo trascorso, ma ci sembra utile considerare quale sia il quadro attuale del Paese, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti legati al settore rurale. I progetti che andremo ad analizzare, come indicato nel Cap. 5, sono infatti iniziati a qualche anno di distanza dalla fine del conflitto, alcuni sono già terminati, altri sono ancora in corso. I loro esiti, comunque, si inseriscono in quella che è la situazione della Bosnia Erzegovina oggi, sia dal punto di vista economico che sociale che, complessivamente, territoriale.

La Bosnia Erzegovina dopo il conflitto ha dovuto affrontare la transizione da una economia di tipo socialista a quella di mercato, in prospettiva pienamente autosostenibile (in realtà, gli aiuti internazionali, attualmente, sono ancora necessari), in un contesto reso ancora più difficile dalla distruzione dei mezzi di produzione provocata dal conflitto.

Tra il 1998 e il 2004, comunque, il PIL è cresciuto mediamente del 9,13% (Italian Cooperation Office, 2008, p.11). Dal 2004 al 2008 la crescita ha invece subito un rallentamento e l'aumento del PIL si è assestato attorno al 5-6%. La fonte principale di crescita dell'economia tra il 2004 e il 2008 (il periodo in cui sono iniziati la maggior parte dei progetti analizzati) è stato il commercio.

Attualmente la Bosnia Erzegovina è un Paese a medio indice di sviluppo umano e a medio reddito, che sta tentando di trasformarsi in un Paese ad alto reddito. Anch'essa ha però subito gli effetti della crisi economica mondiale, che hanno causato una diminuzione delle attività economiche nel quarto quarto del 2008 ed una recessione del PIL del 3% nel 2009. Nel 2007 la composizione per settori del PIL era la seguente: 66% servizi, 23,9% industria e 10,1% agricoltura (Council of Ministers of BiH, 2010; ICE, 2010; Italian Cooperation Office, 2008).

Un problema molto sentito nel Paese è quello della disoccupazione, il cui tasso nel 2007 ammontava ufficialmente al 44,2%. Tenendo però conto della diffusione del lavoro nero, nell'aprile 2007 un'inchiesta sulla forza lavoro aveva corretto la stima ad un tasso del 29%. Nel primo quadrimestre del 2010 il tasso ufficiale di disoccupazione si è attestato al 42,5%, quindi negli ultimi anni non vi sono stati sostanziali cambiamenti nella situazione. Il tasso reale potrebbe attestarsi ancora attorno al 25-30%. La disoccupazione giovanile è particolarmente alta e nel

primo semestre del 2010 il tasso di disoccupazione è salito particolarmente nei settori delle costruzioni e minerario (ICE, 2010; Italian Cooperation Office, 2008)¹⁹.

Secondo il *Poverty Reduction Strategy Paper* elaborato nel 2004 (Council of Ministers of BiH *et al.*, 2004, p. 14) il 19,5% della popolazione bosniaca viveva sotto la soglia di povertà: il dato è più alto però in Republika Srpska, in cui si arriva al 25% della popolazione, mentre nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina il valore scende al 16%. È importante evidenziare che il valore cambia considerando i diversi tipi di comunità: è minore nel contesto urbano (14%), maggiore nelle comunità rurali (20% circa) e massimo nelle comunità locali miste (circa il 24%). Inoltre, il 30% circa della popolazione bosniaca del 2004 era a rischio povertà: si può supporre quindi che nell'attuale situazione di crisi economica i dati siano ulteriormente peggiorati. Il rischio di cadere in povertà nella Republika Srpska è del 27% nelle zone rurali e scende al 12% nelle città. Nella Federazione, invece, il rischio è sostanzialmente lo stesso, attorno al 15-16%.

Nel contesto rurale, quindi, le condizioni di vita sono tendenzialmente più difficili. Molte comunità rurali sono state distrutte durante il conflitto e la popolazione si è dovuta spostare. Come abbiamo visto nel Par. 8.1, questo ha aggravato l'esodo rurale.

Gli standard di vita nell'ambito rurale sono più sfavorevoli praticamente sotto tutti gli aspetti. Le infrastrutture di base sono ancora carenti, l'accesso a servizi educativi e sanitari più difficile e costoso e spesso di qualità inferiore²⁰.

Come dicevamo, la Bosnia Erzegovina è ancora fortemente dipendente dagli aiuti internazionali. Nel Paese svolgono ruoli particolarmente incisivi l'Alto Rappresentante, massima autorità della presenza internazionale civile, che ricopre anche l'incarico di Rappresentante Speciale dell'Unione Europea, la Commissione Europea e le Istituzioni Finanziarie Internazionali (IFI). La presenza militare internazionale è invece in via di ridimensionamento, ed è assicurata dalla missione comunitaria EUFOR²¹, in via di riduzione.

Una relazione particolarmente importante è quella con l'Unione Europea, poiché uno degli obiettivi principali della Bosnia Erzegovina oggi è l'integrazione nelle strutture europee. A questo riguardo, nel 2008 è stato siglato l'Accordo di Stabilizzazione ed Associazione (ASA) e nel luglio dello stesso anno è entrato in vigore l'Accordo Interinale. Il programma IPA (*Instrument of Pre-Accession*) dell'Unione Europea prevede fondi per la Bosnia Erzegovina pari a 269,9 milioni di €. Di questi, circa 250 milioni di € sono destinati a possibili interventi di sostegno alla transizione e allo sviluppo istituzionale nel Paese, con particolare riferimento alla riforma dell'amministrazione pubblica, alla lotta alla corruzione e alla tutela dei diritti umani. Altri 15,5 milioni di € sono destinati al rafforzamento della cooperazione transfrontaliera²². Nella quarta parte di questo lavoro si vedranno più nel dettaglio gli aspetti dell'intervento dell'Unione nel settore rurale.

Per quanto riguarda il Fondo Monetario Internazionale, nel maggio 2009 la Bosnia Erzegovina ha concluso un Accordo *stand-by* per un prestito di 1,2 miliardi di € in tre anni, al fine di sostenere la bilancia dei pagamenti bosniaca nel quadro dell'avversa congiuntura internazionale. La piena attuazione dell'Accordo è soggetta all'adozione di significative misure di contenimento della spesa da parte delle Autorità bosniache, sia a livello centrale che di entità.

Il portafoglio creditizio della "Strategia del Partenariato Paese 2008 – 2011" della Banca Mondiale prevede invece per la Bosnia Erzegovina un *budget* di 200 milioni di US\$. La Strategia

¹⁹ Per ulteriori dati ed informazioni di carattere macroeconomico, relativi al 2008 e al 2009, e per la previsione di scenari futuri, si rimanda alla "Strategia per lo Sviluppo della Bosnia Erzegovina", elaborata dal Consiglio dei Ministri – Direttorato per la pianificazione economica nel maggio 2010 (Council of Ministers of BiH, 2010).

²⁰ Per un approfondimento sulla povertà rurale in Bosnia Erzegovina si veda il sito dell'IFAD "*Rural Poverty Portal*": <http://www.ruralpovertyportal.org/web/guest/country/home/tags/bosnia%20and%20herzegovina>

²¹ Nel dicembre 2004 l'Unione Europea ha lanciato l'operazione militare EUFOR ALTHEA in Bosnia Erzegovina, come parte della Politica Comune di Sicurezza e Difesa. L'operazione è stata autorizzata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite come prosecuzione della precedente operazione SFOR, guidata dalla NATO. Il mandato di EUFOR ALTHEA scadrà nel novembre 2011 (sito EUFOR).

²² Per un approfondimento si veda il sito della Delegazione UE in Bosnia Erzegovina: <http://www.europa.ba/?akcija=clanak&CID=23&jezik=2&LID=33>

individua quali settori prioritari di intervento l'ammodernamento infrastrutturale, la creazione di un clima più favorevole agli investimenti, la riduzione della spesa pubblica ed il potenziamento dei servizi. Al momento la Banca Mondiale sta contribuendo alla realizzazione di 16 progetti per complessivi 440,4 milioni di US\$.

Nel rapporto "Doing Business 2010" sulle opportunità di condurre affari, redatto dalla Banca Mondiale, la Bosnia Erzegovina si è classificata al 116° posto tra 183 Paesi esaminati, scalando tre posizioni rispetto all'anno precedente. Il Rapporto valuta positivamente la riforma fiscale recentemente adottata dalla Federazione di Bosnia ed Erzegovina; tra i fattori frenanti dello sviluppo vengono invece individuate le difficoltà poste dalla burocrazia.

La BERS (Banca Europea per la Ricostruzione e Sviluppo) ha approvato 80 progetti per 1,183 miliardi di € (dati al 31 agosto 2010), destinati principalmente al sostegno delle piccole e medie imprese, al potenziamento del settore del microcredito, all'ammodernamento delle infrastrutture e del comparto energetico (ICE, 2010). Va rilevato, quindi, che gli interventi delle IFI sono principalmente orientati al settore istituzionale, industriale, infrastrutturale e dei servizi, mentre il settore rurale non compare mai tra quelli prioritari per queste istituzioni.

Tra i principali problemi dell'economia bosniaca individuati dalle IFI vi è l'alto livello della spesa per l'amministrazione pubblica (che abbiamo visto ammontare a ben il 55% del PIL), legato alla complessa struttura istituzionale descritta nel Par. 8.1. Essa contribuisce anche a dissuadere gli investimenti stranieri nel Paese, per via dei molteplici livelli esistenti e di competenze spesso frammentate quando non sovrapposte (*ibid.*). L'eccesso di territorializzazione legato alla nuova strutturazione del territorio introdotta dagli accordi di Dayton ha quindi degli effetti concreti nella difficoltà degli attori a rapportarsi con le istituzioni.

L'afflusso di capitali stranieri nel primo semestre del 2010 ha interessato in particolare il settore manifatturiero (47%), il commercio (29%), altri servizi finanziari (14%), servizi (3%), bancario (2%), comunicazioni (2%), immobiliare (1%) e turismo (1%). Anche in questo caso vediamo che il settore rurale non attira investimenti esteri e non risulta quindi tra le priorità degli attori coinvolti.

Nella "Strategia di Sviluppo della Bosnia Erzegovina" elaborata dal Consiglio dei Ministri – Direttorato per la pianificazione economica nel maggio 2010 (Council of Ministers of BiH, 2010) sono contenuti i risultati di una analisi SWOT (Tab. 8.3) realizzata nell'ambito della fase analitica di elaborazione della strategia. Essa ci fornisce il punto di vista degli attori interni su punti di forza, di debolezza, opportunità e minacce nello sviluppo economico bosniaco.

Tra i punti di forza possiamo notare come vi sia la consapevolezza, anche nelle istituzioni, dell'importanza della disponibilità di risorse naturali nel Paese. Essa emerge anche dal fatto che tra le possibili minacce per lo sviluppo è stata evidenziata anche una scarsa attenzione verso la tutela dell'ambiente e delle risorse stesse.

Sempre tra i punti di forza è stata inserita la posizione geografica della Bosnia Erzegovina, sottolineando in particolare la vicinanza a paesi dell'Unione Europea e ai mercati mediterranei. Come abbiamo visto in precedenza, nella storia bosniaca c'è stata una scarsa integrazione con l'area mediterranea, che però le istituzioni sembrano oggi voler rafforzare. Non compare, invece, tra i punti di debolezza la conformazione geografica fisica del Paese, che come abbiamo notato nel Cap. 6 e all'inizio del Cap. 7 può essere invece un effettivo ostacolo allo sviluppo.

Meno comprensibile è invece, a nostro parere, l'inserimento nei punti di forza della rete di trasporti, che si sostiene ben sviluppata. Per esperienza diretta possiamo sostenere che invece la rete dei trasporti, sia stradali che ferroviari, è insufficiente, soprattutto nelle aree rurali. La rete stradale consiste in circa 22.600 km, di cui 3.788 km di strade principali (di cui il 96% asfaltate), 4.842 km di strade regionali e 14.000 km di strade locali. Queste restano spesso non asfaltate, o sono comunque in pessime condizioni (Council of Ministers of BiH *et al.*, 2004). L'unico tratto di autostrada presente fa parte del cosiddetto Corridoio 5, un'autostrada europea che dovrebbe connettere l'Europa centro-orientale con l'Adriatico. Nel 2009 l'unico tratto costruito in Bosnia Erzegovina era quello da Sarajevo a Kakanj (circa 40 Km).

Tra i punti di debolezza è stato riportato lo scarso sviluppo di un mercato interno unitario nel Paese. In effetti, dopo la guerra e con la divisione della Bosnia Erzegovina in due entità, di fatto si sono creati due mercati. Un altro elemento preso in considerazione è il problema delle mine, che influisce soprattutto sullo sviluppo dell'agricoltura, come abbiamo avuto già modo di sottolineare nel Cap. 6. Infine, va rilevato come il settore rurale sia considerato nell'analisi come un'opportunità, basata anche su una concezione multifunzionale del settore, in cui all'agricoltura si associa, per esempio, il turismo rurale.

<p>STRENGTHS – PUNTI DI FORZA:</p> <ul style="list-style-type: none"> ✓ Ambiente macroeconomico relativamente stabile ✓ Settore bancario stabile ✓ Posizione geografica (vicinanza all'UE e ai mercati mediterranei) ✓ Tradizione industriale ✓ Rete di trasporto ed energetica di base ben sviluppata ✓ Diversificazione della produzione di energia e sicurezza nella fornitura ✓ Eccellenti risorse naturali ✓ Leggi sul lavoro e sull'impiego armonizzate con gli standard per l'equità di genere e altri standard dell'ILO 	<p>WEAKNESSES – PUNTI DI DEBOLEZZA:</p> <ul style="list-style-type: none"> ✓ Ambiente degli affari instabile (alti livelli di economia informale e corruzione) ✓ Livello di spesa pubblica relativamente alto ✓ Scarso accesso alla finanza, in particolare per micro e piccole imprese (dovuto al quadro insufficiente e frammentato dello sviluppo delle istituzioni non bancarie) ✓ Sistema educativo non sufficientemente inclusivo di tutta la popolazione, non adeguato alle esigenze del mercato, con discriminazione di genere e mancanza di politiche per l'armonizzazione della vita familiare, privata e pubblica ✓ Insufficiente sviluppo di un singolo mercato all'interno della Bosnia Erzegovina ✓ Sottosviluppo delle infrastrutture (fisiche, di commercio, scientifiche) e basso livello dei loro servizi ✓ Imprese estere tecnologicamente avanzate hanno già iniziato ad abbandonare il Paese (invece di entrarvi) a causa della mancanza di forza lavoro altamente qualificata e di ricercatori ✓ Eccessivo ed inefficiente uso dell'energia, soprattutto da parte delle famiglie ✓ Mancanza di istituzioni, leggi e documenti a livello dello Stato e lenta accettazione degli standard europei e globali ✓ Ampiezza delle zone minate in terreni potenzialmente produttivi per l'agricoltura
<p>OPPORTUNITIES – OPPORTUNITA':</p> <ul style="list-style-type: none"> ✓ Considerevoli risorse inutilizzate (terreni, forza lavoro, ricercatori esperti espatriati) ✓ Sviluppo del settore energetico e dei servizi (turismo, servizi finanziari ecc.) ✓ Creazione di mercati e istituzioni a livello regionale nel Sud-Est Europa ✓ Possibilità di conversione militare e specializzazione regionale ✓ Possibilità di aderire a programmi dell'UE e di utilizzare i fondi di pre-adesione ✓ Trasporto inter-modale, sviluppo dei porti sulla Sava e migliore connessione con il porto di Ploče ✓ Possibilità di soddisfare i bisogni alimentari interni più esportazione ✓ Potenziale energetico (soprattutto idroelettrico, tra i maggiori in Europa) ✓ Sviluppo di imprenditoria rurale (agricoltura biologica, turismo rurale, trasformazione di legno e biomasse) ✓ Investimenti esteri (nuovi lavori, tecnologie moderne e una nuova cultura del lavoro imprenditoriale) 	<p>THREATS - MINACCE :</p> <ul style="list-style-type: none"> ✓ Sviluppo della situazione politica in Bosnia Erzegovina e nella regione, così come della situazione economica globale ✓ Deterioramento della situazione della bilancia dei pagamenti e dimensioni delle riserve di valuta estera ✓ Possibile insostenibilità finanziaria delle pensioni e di altri sistemi ✓ Scarsa integrazione nei sistemi internazionali di supervisione finanziaria ✓ Insufficiente comprensione dei moderni processi di sviluppo (<i>decision makers</i> chiave che non prendono in considerazione i <i>trend</i> globali; mancata adozione di azioni di miglioramento dell'ambiente degli affari; mancata formazione della forza lavoro; mancato aumento della capacità di accesso a vasti programmi di investimento) ✓ Sviluppo più rapido nei paesi vicini, in particolare rispetto alla competitività delle aziende europee, con inadeguati meccanismi di protezione delle produzioni nazionali ✓ "Fuga di cervelli" ✓ Eccessiva pressione sociale sul budget pubblico ✓ Fallimento nel raggiungimento di impegni internazionali ✓ Mancanza di attenzione nella protezione dell'ambiente e delle risorse ✓ Diffusione di bestiame e piante con malattie ✓ Mancanza di interesse dei fondi internazionali per lo sminamento di boschi e arativi ✓ OGM: non c'è controllo né regolamentazione nell'importazione e nella produzione

Tab. 8.3 – Analisi SWOT dello sviluppo economico in Bosnia Erzegovina (fonte: traduzione dell'Autrice da Council of Ministers of BiH, 2010, p. 9).

La "Strategia di Sviluppo" individua quindi sei obiettivi prioritari: il rafforzamento della macrostabilità economica, l'aumento della competitività, lo sviluppo sostenibile, l'impiego,

l'integrazione europea e l'inclusione sociale. Tra i sotto-obiettivi individuati nel settore dello sviluppo sostenibile compare anche lo sviluppo rurale.

Nel documento si riconosce il fatto che l'agricoltura occupa tradizionalmente in posto importante per il Paese. La Bosnia Erzegovina, infatti, come abbiamo visto nel Cap. 6 è essenzialmente un Paese rurale, sia dal punto di vista del territorio che da quello della popolazione, che per oltre il 60% vive in aree rurali, secondo i criteri stabiliti dall'OECD (vedi Par. 2.1.2). Secondo l'Agenzia Statistica bosniaca (i dati sono riportati sul sito *AgroWeb Bosnia Herzegovina*) nel 2008 i terreni coltivati ammontavano a 544.000 ha, di cui 311.000 ha di cereali, 145.000 ha di foraggio, 81.000 ha di vegetali e 7.000 ha di colture industriali. Il settore agricolo bosniaco, inoltre, è caratterizzato da una lunga tradizione nell'allevamento, che continua tuttora.

L'agricoltura rappresenta una delle attività economiche principali, grazie all'abbondanza di risorse e a causa della lentezza nella re-industrializzazione del Paese dopo il conflitto. I dati sul contributo dell'agricoltura al PIL nazionale variano dal 7% al 10,1% nel 2007-2008, secondo le fonti, anche se in generale funziona come settore di supporto, piuttosto che come settore trainante dello sviluppo economico. L'agricoltura, inoltre, ha un peso maggiore sul PIL della Republika Srpska, piuttosto che su quello della Federazione di Bosnia ed Erzegovina. Il ruolo dell'agricoltura è però di fatto più importante di quanto emerga dalle statistiche ufficiali. Questo settore, infatti, gioca un ruolo importante nell'economia sommersa del Paese (Italian Cooperation Office, 2008, p. 13).

La situazione difficile nei settori non agricoli del Paese e l'uscita dal mercato del lavoro di cittadini bosniaci immigrati in altri paesi come conseguenza della crisi economica determinano una condizione che ostacola l'assorbimento di forza lavoro proveniente da zone rurali in altri settori. L'agricoltura resta quindi inevitabilmente una delle attività di base che può assorbire questi lavoratori (Council of Ministers of BiH, 2010, p. 86).

L'Agenzia Statistica della Bosnia Erzegovina fornisce i dati riportati nella Tab. 8.4 riguardo all'impiego per settore e per genere nel 2007-2008, da cui vediamo per esempio come il settore agricolo sia stato l'unico a non perdere addetti, né donne né uomini, tra il 2007 e il 2008, probabilmente proprio perché l'agricoltura è vista come settore rifugio. Va inoltre evidenziato che molta della popolazione attiva in agricoltura non è registrata come impiegata nel settore, quindi non risulta nei dati ufficiali. Il ruolo importante del settore agricolo come fonte di lavoro, quindi, è sicuramente sottostimato dalle statistiche.

Settore	Totale		Uomini		Donne	
	2007	2008	2007	2008	2007	2008
Agricolo	168.000 (19,8%)	183.000 (20,6%) = + 0,8%	106.000 (19,0%)	113.000 (19,6%) = + 0,6%	62.000 (21,3%)	71.000 (22,3%) = + 1%
Non agricolo	277.000 (32,6%)	289.000 (32,4%) = - 0,2%	224.000 (40,2%)	230.000 (40,2%)	53.000 (18,1%)	59.000 (18,5%) = - 0,6%
Servizi	404.000 (47,6%)	418.000 (47,0%) = - 0,6%	227.000 (40,8%)	230.000 (40,2%) = - 0,6%	177.000 (60,6%)	188.000 (59,2%) -0,6 %
Totale	850.000	890.000	557.000	573.000	292.000	317.000

Tab. 8.4 - Impiego per settore e per genere nel 2007-2008
(fonte: Agenzia Statistica della Bosnia Erzegovina, riportata sul sito *AgroWeb Bosnia Herzegovina*).

Abbiamo visto nel Cap. 7 come l'agricoltura bosniaca sia sempre stata caratterizzata da frammentazione e ridotte dimensioni dei terreni. Queste caratteristiche restano tuttora valide e il settore è ancora dominato da piccole aziende familiari che producono prevalentemente per uso domestico. Si stima che oltre il 50% delle proprietà sia di dimensioni inferiori ai 2 ha e l'80% abbia meno di 5 ha, spesso divisi in 7-9 parcelle. Le aziende di Stato, che erano più ampie, dopo la guerra non sono più operative o sono in difficoltà a causa di processi di privatizzazione che non sono andati a buon fine. Anche il settore dell'allevamento risulta molto frammentato in piccole

aziende, e nonostante una certa crescita nei primi anni dopo la guerra, non ha ancora raggiunto i livelli precedenti (European Commission, 2008; Vittuari, 2008).

Dal punto di vista istituzionale, tutti i livelli amministrativi bosniaci (Stato, Entità, cantoni, municipalità) sono coinvolti nella regolamentazione ed amministrazione del settore rurale. A livello statale, tuttavia, non esiste un Ministero dell'Agricoltura. Le politiche relative al commercio con l'estero, alle relazioni esterne e a questioni generali riguardanti il settore veterinario sono attuate dal Ministero per il Commercio Estero e le Relazioni Economiche (*Ministarstvo vanjske trgovne i ekonomski odnosa* - MVTEO) e dal Ufficio Veterinario Statale. Il MVTEO dovrebbe essere responsabile per il coordinamento e l'armonizzazione delle politiche e dei piani definiti dalle Entità così come dagli attori internazionali. In realtà, la capacità del livello statale di armonizzare, coordinare e monitorare le politiche agricole e forestali, la legislazione e i programmi di sviluppo rurale è praticamente nulla.

All'interno della struttura ministeriale vi è un settore per l'agricoltura, il cibo, le foreste e lo sviluppo rurale, incaricato di attività di base nella redazione di leggi, studi ed analisi, attività tecnico-operative, documentali, amministrative di rilevanza per l'agricoltura, l'alimentazione, la pesca, la gestione delle acque e lo sviluppo rurale²³.

A livello di Entità esistono invece dei ministeri specifici, che hanno l'autorità su agricoltura, veterinaria, foreste, caccia e gestione delle acque. A livello cantonale vi sono sei ministeri per l'Agricoltura, le Foreste e la Gestione dell'Acqua e quattro Dipartimenti di Agricoltura all'interno di quattro Ministeri cantonali dell'Economia. Infine, a livello municipale, sia in Republika Srpska che in Federazione esistono Dipartimenti di Economia che hanno autorità anche sulle questioni agricole (Italian Cooperation Office, 2008, pp. 17-19). Anche nel settore agricolo e dello sviluppo rurale, dunque, assistiamo ad una intensa strutturazione, che può essere letta come un eccesso di territorializzazione.

Nella quarta parte di questo lavoro verranno descritte le strategie adottate dalle istituzioni bosniache nel settore rurale, poiché esse sono tra gli attori di contesto che intervengono, seppur in modo indiretto, a definire il quadro in cui si inseriscono i progetti di sviluppo rurale analizzati.

8.3 I contesti territoriali dei progetti

Fino ad ora abbiamo descritto il quadro geografico fisico, storico, economico della Bosnia Erzegovina nel suo complesso. I progetti analizzati in questo lavoro, però, si inseriscono in territori specifici e spesso ristretti (a volte, singole municipalità), che hanno caratteristiche proprie e peculiari, sia dal punto di vista ambientale che storico. Vedremo qui brevemente queste caratteristiche, che meglio aiutano a comprendere la cornice dell'azione.

8.3.1 L'Erzegovina

I progetti "Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina" e "Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell'Erzegovina" sono implementati in diverse municipalità dell'Erzegovina, principalmente in quelle del Cantone 7 Herzegovina-Neretva²⁴ per quanto riguarda la Federazione di Bosnia ed Erzegovina e nelle municipalità di Nevesinje e Trebinje nella Republika Srpska.

Quest'area, situata all'estremità Sud-Orientale del Paese, non è una regione nel senso amministrativo del termine, ma come abbiamo visto nel Cap. 7 è un territorio che ha avuto parzialmente una storia propria. I confini tra Bosnia ed Erzegovina comunque non sono netti e

²³ Per un approfondimento si veda il sito istituzionale:

http://www.mvteo.gov.ba/org_struktura/sektor_poljoprivreda/nadleznosti_sektora/?id=1274

²⁴ Le municipalità del cantone sono, oltre al capoluogo Mostar: Čapljina, Čitluk, Jablanica, Konjic, Neum, Prozor-Rama, Ravno e Stolac.

chiari. Il territorio ha un'ampiezza pari al 22-24% del Paese (in dipendenza da dove ne vengono posti i limiti). Come si può vedere nella Fig. 8.3, inoltre, esso si sviluppa su entrambe le entità che compongono oggi la Bosnia Erzegovina.



Fig. 8.3 – I limiti indicativi dell'Erzegovina (fonte: <http://en.wikipedia.org>).

Secondo il censimento del 1991, l'Erzegovina aveva 437.095 abitanti, di cui 206.457 croati (47,2%), 112.948 musulmani (25,8%), 93.047 serbi (21,3%), 18.494 dichiarati come jugoslavi (4,2%) e 6.149 altri (1,4%).

Dal punto di vista ambientale, abbiamo già evidenziato nel Cap. 6 come questa parte del Paese sia caratterizzata da un clima mediterraneo, con temperature mediamente più alte che nelle altre zone, precipitazioni più abbondanti, fenomeni carsici e vegetazione naturale prevalentemente arbustiva.



Fig. 8.4 – Paesaggi lungo la strada tra Mostar e Trebinje (foto: Brusarosco A., 2010).

Il principale centro urbano è la città di Mostar, la quarta città del Paese, che a metà 2009 contava una popolazione stimata di 111.186 abitanti a livello di intera municipalità. Altri centri importanti sono Trebinje, Konjic e Čapljina (Ufficio Federale di Statistica, 2009). Si tratta sempre, comunque, di piccoli centri che contano poche migliaia di abitanti, che arrivano al massimo attorno ai 30.000 considerando l'intera municipalità.

Mostar è costruita lungo la Neretva ed è il capoluogo del cantone Herzegovina-Neretva. Fino alla primavera 1992 contava circa 130.000 abitanti, di cui il 35% musulmani, il 34% croati e il 19% serbi, che vivevano in apparente armonia, testimoniata dal fatto che la città aveva il più alto numero di matrimoni misti dell'intera Jugoslavia. Allo scoppio della guerra buona parte dei serbi abbandonarono Mostar e i loro alloggi furono occupati da circa 16.000 profughi musulmani. Nel maggio 1993, a seguito dell'inizio della guerra croato-musulmana, i soldati dell'HVO attaccarono la città: circa 2.000 musulmani furono internati in prigioni improvvisate o campi di concentramento e altri, soprattutto gli intellettuali, furono uccisi. La maggioranza della popolazione, circa 50.000 persone (musulmani, serbi, rom, ma anche croati contrari alla politica dei loro connazionali) furono relegati con la forza in una specie di ghetto nella parte orientale della città. L'antico quartiere turco fu praticamente raso al suolo. Il 9 novembre dello stesso anno un'unità croata distrusse a cannonate il famoso *Stari Most* (Ponte Vecchio) sulla Neretva, costruito nel 1566 e considerato una delle meraviglie dell'arte ottomana (Pirjevec, 2002)²⁵. È parere di molti autori, tra cui Paolo Rumiz, che la distruzione del ponte abbia avuto soprattutto un valore simbolico, più che pratico. Nel 2004 è stata completata la ricostruzione del ponte e il recupero dell'intera città vecchia, che è stata iscritta dall'UNESCO nella lista dei siti Patrimonio dell'Umanità.

Un cessate il fuoco fu firmato nel febbraio 1994. La città rimase divisa tra croati e musulmani e solo nel 1996 fu ristabilita la possibilità di passare da una parte all'altra. Anche oggi, tuttavia, esiste un confine invisibile che separa i due gruppi, che raramente si mescolano. Gli edifici che si affacciano sul cosiddetto Bulevar, la strada principale che divideva la città e che ha rappresentato la principale linea del conflitto, sono ancora in parte distrutti (Fig. 8.5).



Fig. 8.5 – Mostar: a) Lo Stari Most oggi; b) Edificio distrutto sul Bulevar (foto: Brusarosco A., 2008, 2010)

Prima della guerra Mostar era una città a prevalente vocazione industriale (vi si trovava la l'unica fabbrica di aerei militari jugoslava) e di servizi: circa il 90% della forza lavoro era impiegata in questi due settori. Attualmente, quasi tutte le industrie sono inattive. Nell'area attorno alla città era sviluppata un'agricoltura soprattutto di colture orticole e frutticole, grano e foraggi, destinati non solo al mercato locale. L'area aveva una spiccata vocazione ortofrutticola, grazie anche al clima favorevole (CEFA, 2000).

Konjic si trova nella parte settentrionale dell'Erzegovina, lungo strada che collega Mostar e Sarajevo. È situata in una regione montuosa, largamente forestata. La municipalità si estende sulle due sponde della Neretva. Nel 1991 la municipalità contava 43.878 residenti: 54,3%

²⁵ Per un approfondimento sugli eventi bellici che hanno coinvolto Mostar e sulla successiva riorganizzazione della città si vedano Pirjevec (2002) e Ducasse-Rogier (2002).

musulmani, 26,2% croati, 15,1% serbi e 4,4% altri. Oggi la popolazione stimata è di 28.535 abitanti, di cui la larga maggioranza musulmani (probabilmente attorno al 92%). Anche qui, quindi, notiamo una netta riduzione della complessità della popolazione.

Durante il conflitto, la municipalità ha avuto una importanza strategica poiché vi passava la strada che collega Sarajevo alla costa adriatica. Inoltre, lungo la Neretva sono collocate una serie di dighe indispensabili per la fornitura di energia a tutta la regione, ed è stata quindi contesa tra le varie forze in campo (Pirjevec, 2002).

Čapljina è localizzata invece vicino al confine con la Croazia, a 20 Km dal mare Adriatico. Il fiume Neretva scorre attraverso la municipalità e sfocia nell'Adriatico giusto al di sopra del confine. Nella municipalità si trova il Parco Naturale di Hutovo Blato, in cui si trova una delle principali popolazioni di uccelli in Europa. Gli abitanti della municipalità nel 1991 ammontavano a 27.882, di cui 53,68% croati, 27,51% musulmani, 13,46% serbi, 2,75% jugoslavi e 1,58% altri. Le stime al 2009 valutano la popolazione della municipalità in 23.251 abitanti. Come sempre, non esistono dati certi sulla composizione attuale della popolazione, ma la maggioranza è certamente croata. A partire dal 4 luglio 1993, infatti, tutti i maschi di fede islamica della municipalità di Čapljina e di quella di Stolac tra i 14 e i 60 anni furono internati dall'HVO in campi di concentramento, i più terribili dei quali (Gabela e Dretelj) erano organizzati in tunnel sotterranei. Vi furono imprigionati 15.000 uomini, a cui se ne aggiungono altri 10.000 trattenuti nell'Erzegovina occidentale, che furono sottoposti a violenze, costretti a scavare trincee nei punti più pericolosi del fronte e a sminare campi minati (Pirjevec, 2002, p. 285).

Stolac è un'altra città e municipalità nella parte meridionale dell'Erzegovina, sempre nel cantone Herzegovina-Neretva. Nel 1991 la popolazione della municipalità ammontava a 18.681 abitanti: 43,36% musulmani, 33,12% croati, 20,96% serbi, 1,64% jugoslavi, 0,89% altri, quindi vi era un certo equilibrio numerico tra i vari gruppi. La cittadina di Stolac aveva 5.530 abitanti: 61,95% musulmani, 20,09% serbi, 11,80% croati, 4,32% jugoslavi, 1,82% altri. Vediamo dunque che la popolazione musulmana era più concentrata in città e quella croata invece nelle campagne circostanti. Le stime per il 1998 davano una popolazione totale fortemente in calo (12.000 persone in tutta la municipalità), di cui 91,7% croati, 7,5% musulmani, 1% serbi, 0,25% altri. Le stime per il 2006 davano una situazione stabile per quanto riguarda l'ammontare della popolazione (11.941 abitanti), ma una composizione in cui sono notevolmente aumentati i musulmani (62,45% croati, 34,35% musulmani, 3,39% serbi) probabilmente grazie al ritorno di profughi. Le stime 2009 davano una popolazione in leggera crescita (13.227 abitanti) (Ufficio Federale di Statistica, 2009). Come abbiamo visto, la popolazione musulmana di Stolac, insieme a quella di Čapljina, ha subito una feroce pulizia etnica durante il conflitto.



Fig. 8.6 – Campi coltivati nella municipalità di Stolac (foto: Brusarosco A., 2010).

Altre municipalit  nel cantone Herzegovina-Neretva che sono state coinvolte nei progetti²⁶ sono state quelle di  itluk (nella quale si trova il famoso santuario di Međugorje), Neum (l'unica citt  costiera bosniaca), Prozor-Rama e Ravno. Tutte queste municipalit  erano a larga maggioranza croata gi  prima del conflitto. Nello stesso cantone   stata coinvolta anche Jablanica, a maggioranza musulmana.

Nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina i progetti sono stati implementati anche in municipalit  e villaggi non appartenenti al cantone Herzegovina-Neretva.   il caso per esempio di Livno, che   la citt  pi  importante dal punto di vista culturale ed industriale del cantone 10, posto nella zona occidentale del Paese. Livno ha un clima pi  continentale, con inverni freddi ed estati calde, rispetto per esempio a Mostar, a causa della sua posizione tra le montagne. Livno   conosciuta per il suo formaggio, che   stato prodotto per la prima volta durante l'occupazione austroungarica. Nel 1991 la municipalit  contava 40.600 abitanti: 72,22% croati, 14,26% musulmani, 9,63% serbi, 2,77% jugoslavi e 1,09% altri. Oggi ha 32.013 abitanti stimati (Ufficio Federale di Statistica, 2009).

Dello stesso cantone fa parte la municipalit  di Tomislavgrad, di cui abbiamo gi  parlato nel Par. 8.1 riguardo alla denominazione. Anche questa area   a netta prevalenza croata, come era gi  prima del conflitto, e conta 27.252 abitanti (*ibid.*)

Anche Kupres fa parte del cantone 10 e conta solo 3.437 abitanti. Esiste anche una municipalit  di Kupres in Repubblica Srpska. Dopo il conflitto, infatti, la citt    divenuta a dominanza croata, mentre la popolazione serba si   in gran parte spostata, formando una propria citt  (Srpski Kupres, ma il nome   stato vietato, vedi Par. 8.1) nell'entit  serba, al confine con la Krajina bosniaca. Non   chiaro se siano state coinvolte entrambe le municipalit .

Grude, Ljubuřki, Posuřje e Őiroki Brijeg fanno invece parte del cantone dell'Erzegovina Occidentale. Il centro principale   Őiroki Brijeg, che conta 26.263 abitanti (*ibid.*). Durante la guerra, Posuřje ospitava lo staff principale dell'HVO. Tutte le municipalit  sono a maggioranza croata, cos  come lo erano prima della guerra.

I progetti sono stati implementati anche nella Republika Srpska. La municipalit  di Nevesinje   localizzata nell'Erzegovina orientale.   una municipalit  prevalentemente montuosa, con un'altitudine media di 860 m s.l.m.. Una larga piana carsica domina la municipalit  e il clima   di tipo continentale, con lunghi inverni freddi ed estati corte, calde e asciutte. Le precipitazioni pi  abbondanti sono concentrate ad inizio primavera e tardo autunno.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, nel 1941, in questa zona era stata costituita una "zona liberata" dai partigiani serbi. Nel 1991 la popolazione totale ammontava a 14.448 abitanti, di cui 74,13% serbi, 22,93% musulmani, 1,45% croati, 0,85% jugoslavi e 0,62% altri. La citt  di Nevesinje contava 4.068 abitanti, di cui 79,81% serbi, 15,58% musulmani, 0,95% croati, 2,55% jugoslavi, 1,08% altri. Attualmente, la popolazione stimata nella municipalit  ammonta a 18.000 abitanti, di cui 10.000 residenti permanenti e 8.000 rifugiati arrivati durante il conflitto.

Trebinje   la municipalit  pi  meridionale della Repubblica Srpska, situata al confine tra Bosnia Erzegovina, Montenegro e Croazia. Dista solo circa 10 Km dal mare Adriatico e 24 Km da Dubrovnik. Il clima   nettamente mediterraneo e determina una vegetazione specifica, caratterizzata dalle tipiche colture mediterranee: fico, melograno, olivo, agrumi, vite. La citt    fortemente cresciuta durante il periodo di Tito, tra il 1945 e il 1990, specializzandosi nello sviluppo del suo potenziale idroelettrico, con la costruzione di dighe, tunnel, impianti idroelettrici ecc. Lo sviluppo industriale ha portato ad un considerevole aumento della popolazione urbana a Trebinje. Durante il conflitto la popolazione fu attaccata dai nazionalisti serbi e le moschee furono distrutte.

Nel 1991, la popolazione della municipalit  ammontava a 30.996 persone, di cui 68,87% serbi, 17,97% musulmani, 4,01% croati, 5,29% jugoslavi e 3,83% altre appartenenze. Sempre nel 1991, la popolazione era concentrata principalmente nella citt  di Trebinje (21.870 abitanti, di cui 68,19% serbi, 19,33% musulmani, 1,58% croati, 6,72% jugoslavi, 4,18% altri). Oggi la citt   

²⁶ Non solo in quelli direttamente analizzati, ma anche in interventi precedenti delle stesse ONG che hanno fornito la base per i progetti successivi.

ancora a netta prevalenza serba. I progetti sono stati inoltre implementati nelle municipalità di Bileća, Gacko e Ljubinje, sempre a maggioranza di popolazione serba.

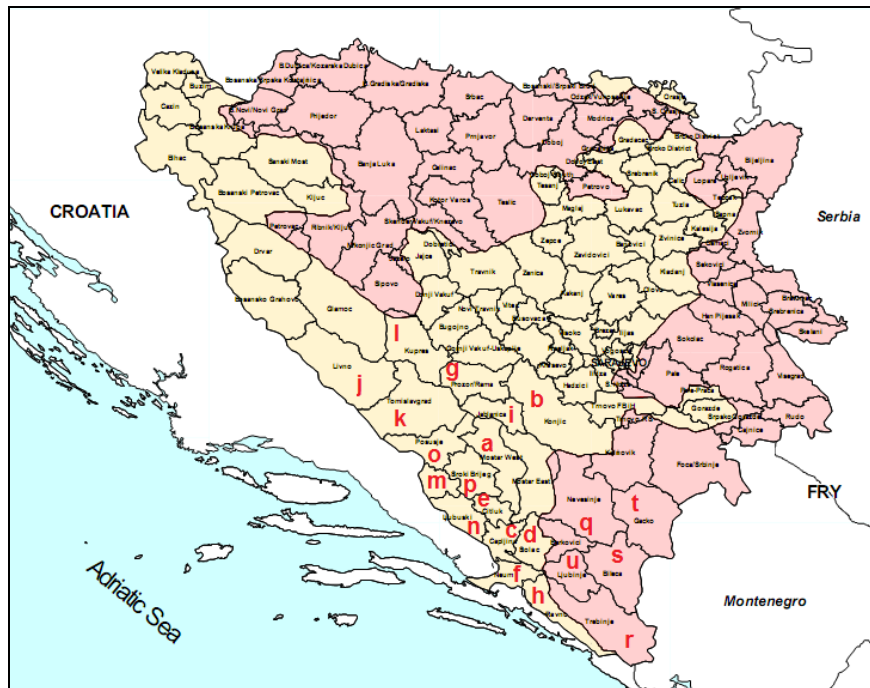


Fig. 8.7 – Le municipalità coinvolte nei progetti in Erzegovina: a) Mostar, b) Konjic, c) Čapljina, d) Stolac, e) Čitluk, f) Neum, g) Prozor-Rama; h) Ravno, i) Jablanica, j) Livno; k) Tomislavgrad; l) Kupres, m) Grude, n) Ljubuški, o) Posušje, p) Široki Brijeg, q) Nevesinje r) Trebinje s) Bileća, t) Gacko, u) Ljubinje (fonte: <http://en.wikipedia.org>)

8.3.2 Bratunac

Il progetto “Lamponi di Pace” è stato implementato nella municipalità di Bratunac, situata nella Republika Srpska, sulla riva occidentale della Drina, al confine tra la Bosnia Erzegovina e la Serbia.

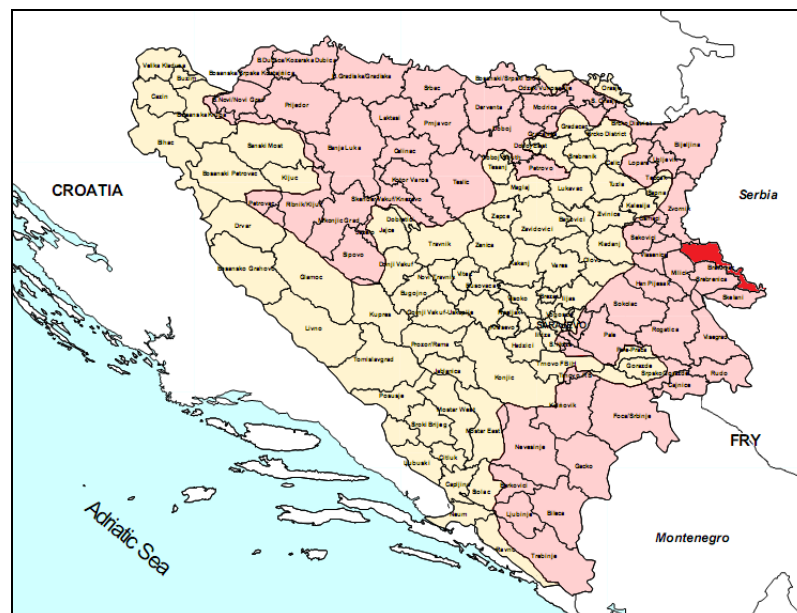


Fig. 8.8 – La municipalità di Bratunac.

La municipalità copre una superficie di 293 km², per il 30% lungo la valle della Drina. La città è situata sul corso di due fiumi, la Križevica e la Glogovačka, a 180 m di altitudine. Verso il centro la municipalità diventa collinare, con altitudini comprese tra 300 e 772 m.

Il clima è continentale, con estati miti e inverni freddi. La temperatura media annua è di 7°C. Le precipitazioni medie annuali ammontano a 1000 mm, distribuiti in modo diseguale durante l'anno, ma senza mesi particolarmente asciutti.

Nel 1991 la municipalità aveva 33.575 abitanti, di cui 21.564 musulmani (64,2%), 11.479 serbo-bosniaci (34,25%), 41 croato-bosniaci (0,1%), 491 "altri" (1,5%), suddivisi in 13 comunità locali. Il 77,2% della popolazione viveva in aree rurali e il restante 22,8% in città (Sarajevo University - Faculty of Agriculture and Food sciences, 2010, p. 35).

Nel periodo tra il 1991 e il 2003 (quando è iniziata l'implementazione del progetto) il quadro demografico di Bratunac è cambiato completamente a causa della guerra. Nel 2003 c'erano 19.522 cittadini, il 58,14% della popolazione del 1991. E' cambiata anche la struttura "etnica" della popolazione. Fino al 2001 non ci sono stati rientri da parte dei profughi, ma alla fine del 2005 i serbi residenti erano 12.000, i profughi interni serbi 2.000, i rimpatriati bosniaci 9.000, di cui 7.000 effettivamente residenti e 2.000 che avevano solamente ripreso possesso delle loro proprietà. Nell'area, quindi, si trovano a convivere sia abitanti originari della zona, che vi sono rimasti anche durante il conflitto, che profughi ritornati, che anche profughi provenienti da altre parti del Paese. Nel 2006 la popolazione risultava ammontare a 21.800 abitanti, suddivisi in 27 comunità locali (ACS, 2008; Sarajevo University - Faculty of Agriculture and Food sciences, 2010, p. 36).

Durante la guerra, dal 1992, l'area è stata teatro di duri scontri tra musulmani e serbi. A causa della pulizia etnica²⁷, i cittadini musulmani fuggirono nell'area di Srebrenica, città posta sotto la protezione dell'ONU, a sud di Bratunac. Nei mesi seguenti, Srebrenica accolse tutti i musulmani della regione, ma rimase assediata fino all'11 luglio 1995, quando l'esercito serbo vi entrò e commise il genocidio di tutti gli uomini tra i 14 e i 60 anni, dopo averli riuniti nel sobborgo di Potočari. Le donne e i bambini sopravvissuti furono trasferiti in campi profughi a Tuzla, Sarajevo e Mostar, dove la maggior parte di loro hanno vissuto fino al 2004²⁸.

²⁷ Le parole di Pirjevec (2002, p. 155) fanno ben comprendere il dramma che ha coinvolto la popolazione di Bratunac, così come quella di gran parte della Bosnia Erzegovina: "La violenza contro i "turchi", da distruggere nella loro dignità umana, non conobbe limiti, soprattutto nelle aree dove erano in forte maggioranza. Nella cittadina di Bratunac i musulmani, fra cui anche l'imam, furono radunati nel locale campo di calcio, dove i cetnici cercarono di costringerlo a farsi il segno della croce. Al suo rifiuto lo riempirono di botte, gli versarono in bocca un misto di segatura e birra, e poi gli tagliarono la gola. Con sistematica brutalità furono violentate le donne, nel tentativo di distruggere il tessuto sociale e familiare di una realtà un cui la vittima dello stupro si sentiva spesso "colpevole" e come tale era trattata".

²⁸ Per un approfondimento sul tema del genocidio di Srebrenica si veda, ad esempio: Leone (2005) e Pirjevec (2002), il dossier di Osservatorio Balcani e Caucaso "Srebrenica, dieci anni dopo" (disponibile su: <http://old.osservatoriolbalcani.org/article/frontpage/79>), il documentario di Andrea Rossini "Dopo Srebrenica" (2005) e quello dell'attrice Roberta Biagiarelli e di Luca Rosini "Souvenir Srebrenica" (2005).



Fig. 8.9 – Srebrenica: a) il centro della cittadina visto dalle colline sovrastanti b) il memoriale di Potočari, in cui sono sepolte le vittime del genocidio i cui resti sono stati trovati e riconosciuti fino ad ora c) 11 luglio 2010, cerimonia di commemorazione e sepoltura delle vittime riconosciute durante l'ultimo anno (foto: Brusarosco A., 2008, 2010).

Negli ultimi anni, attraverso l'UNHCR e la cooperazione bilaterale tra Stati, soprattutto europei, è cominciato un vasto programma di sostegno ai profughi che intendono far ritorno alle loro case. In questo ambito, il Comune di Bratunac ha ricevuto oltre 4.300 richieste da parte di rifugiati che intendevano tornare, e che sono effettivamente tornati, specialmente durante il 2003 e il 2004. Nel 2006 e 2007 i rientri e le ricostruzioni sono continuati a ritmi elevati (hanno superato gli 8.000, con 1.700 nuove richieste). Vi sono ad oggi ancora bosniaci di Bratunac che vivono in aree diverse del Paese: 2.500-3.000 nel Cantone di Tuzla, 3.000 in quello di Sarajevo, e 5.000 vivono all'estero.

Tornando ai villaggi originari, i profughi hanno dovuto confrontarsi con la mancanza di condizioni di vita elementari: le case erano state distrutte, i campi non erano stati più coltivati dal 1992, nessun capo di bestiame era sopravvissuto al conflitto, l'economia era stagnante, le infrastrutture insufficienti e soltanto una piccola percentuale di famiglie, compresa fra il 2 ed il 5%, aveva un reddito mensile di almeno 550 euro, che è considerato come sufficiente a soddisfare le necessità di una famiglia media di 5 persone.

Nella sola municipalità di Bratunac, durante la guerra, 4.221 case su 5.206 sono state danneggiate o distrutte. Tuttavia molte sono in corso di ricostruzione, grazie ai finanziamenti internazionali, che stanno provvedendo inoltre al ripristino delle infrastrutture per l'approvvigionamento idrico, la produzione e fornitura di elettricità, e delle vie di comunicazione.

I nuclei familiari spesso consistono in donne sole, con anziani e giovani, e gli aiuti internazionali per la ricostruzione delle case non sono sufficienti per permettere di ricominciare a vivere normalmente. Inoltre, i processi per i crimini di guerra non sono ancora terminati e alcuni responsabili per i massacri sono ancora liberi e vivono a volte negli stessi sobborghi.

Anche nella municipalità, come nel resto del Paese, la disoccupazione ha tassi elevati e la popolazione migra dalle zone rurali verso quelle urbane o, nel caso dei giovani istruiti, verso paesi stranieri.

Per quanto riguarda l'agricoltura, nel 1991 risultava al catasto che nella municipalità di Bratunac ci fossero 10.736 ha di terreni agricoli, di cui 9.337 ha arativi, 617 ha di campi a foraggio e 740 ha di frutteti.

Nel 2008 i terreni di proprietà privata ammontavano a 16.698 ha, di cui 9.087 ha arativi, 734 ha di frutteti e 587 ha di campi per il foraggio, a cui si aggiungono 942 ha di pascoli e 5.054 di foreste, oltre a 294 ha di terreni abbandonati. Altri 12.463 ha sono invece di proprietà sociale, per la gran parte (10.846 ha) a foresta.

Il territorio municipale ha caratteristiche favorevoli per l'agricoltura, soprattutto nelle zone pianeggianti della vallata della Drina dove è possibile utilizzare l'acqua per l'irrigazione. Le zone collinari, con pendenze tra il 10 e il 15%, sono adatte alla coltivazione di piccoli frutti e alberi da frutto (prugne, mele, pere, ciliegie, noci, amarene ecc.). La maggior parte degli agricoltori della municipalità, comunque, produce solo per autoconsumo.

Anche l'allevamento è diffuso, ma anche in questo caso si tratta di piccole attività. Per quanto riguarda per esempio l'allevamento di mucche da latte, nella municipalità nel 2007 si trovavano 41 aziende con un numero di capi compreso tra 1 e 5, 24 aziende con 5-10 mucche e solamente 7 aziende con più di 10 capi. A queste attività si associano anche la raccolta di piante selvatiche e l'apicoltura (Sarajevo University - Faculty of Agriculture and Food sciences, 2010).



Fig. 8.10 – Paesaggio agricolo nella municipalità di Bratunac (foto: Brusarosco A., 2009).

8.3.3 Breza

Il progetto “Breza, cooperazione e sviluppo: supporto alle iniziative locali per la ricostruzione e lo sviluppo” è implementato appunto nella municipalità di Breza, che fa parte del cantone di Zenica-Doboj²⁹, nella Federazione di Bosnia Erzegovina. La municipalità copre una superficie di 73 Km², ed è quindi una delle più piccole del Paese. Le municipalità confinanti sono quelle di Ilijaš, Vareš e Visoko, facenti tutte parte della Federazione di Bosnia Erzegovina. La municipalità dista circa 25 Km da Sarajevo e 60 da Zenica, la capitale del cantone.

²⁹ Il cantone di Zenica-Doboj copre una superficie di 3.343 km², e secondo le stime dell'Istituto Statistico della Federazione di Bosnia Erzegovina (2009) ha una popolazione di 400.602 abitanti. Il cantone raggruppa 12 municipalità: Zenica, Kakanj, Breza, Olovo, Visoko, Žepče, Zavidovići, Tešanj, Usora, Doboj-Jug, Magla j e Vareš.



Fig. 8.11 – La municipalità di Breza.

Il territorio della municipalità si trova tra i 450 e i 1.100 m di altitudine. Il fiume Stavnja scorre su tutto il territorio municipale, dividendolo in due parti, mentre il fiume Misoča scorre nella parte Nord-Orientale della municipalità.

La municipalità comprende 28 insediamenti, organizzati in 13 comunità locali. Al censimento del 1991 la popolazione totale ammontava a 17.317 abitanti, di cui 13.079 (pari al 76%) musulmani, 2.122 (12%) serbi, 851 (5%) croati e 1.265 (7%) altri. La guerra ha comportato una modifica significativa della struttura demografica: si stima una riduzione del 20% della popolazione totale.

La popolazione stimata nel 2004 ammontava a 13.846 abitanti, di cui circa 12.866 musulmani (pari al 93%), 549 (4%) croati, 255 serbi (2%) e 176 altri (1%). Le migrazioni conseguenti al conflitto hanno quindi comportato una modificazione non solo quantitativa della struttura di popolazione. Oltre alla popolazione residente, nella municipalità vivevano approssimativamente 226 profughi. Nel 2009, la popolazione stimata era di 14.594 abitanti, presumibilmente in maggioranza musulmani (UNDP, 2006; Ufficio Federale di Statistica, 2009).

La comparazione tra il censimento del 1991 e le stime recenti non mostra un sostanziale cambiamento nella ripartizione della popolazione urbana e rurale. Secondo stime del 2003, la popolazione rurale è il 76% del totale, mentre il 24% vive nel contesto urbano. Con 190 abitanti per Km² stimati, la municipalità di Breza è tra le più densamente popolate sia del cantone Zenica – Dobojo che dell'intera Federazione di Bosnia Erzegovina.

La struttura per età della popolazione vede una predominanza di popolazione in età lavorativa (tra i 15 e i 64 anni). Il dato attuale (69,15%) non si discosta comunque da quello precedente al conflitto (71%). La popolazione al di sotto dei 14 anni è invece calata (dal 23% sul totale nel 1991, al 17,6% attuale), indicando una riduzione del tasso di riproduzione. La popolazione risulta tendenzialmente invecchiata, essendo la fascia d'età superiore ai 65 anni passata dal 6% del totale all'13,25% (*ibid.*)

Nel periodo pre-bellico, la municipalità di Breza si assestava ad un livello di sviluppo economico medio rispetto alle altre municipalità del Paese. L'industria principale era quella mineraria, che forniva il 58% del PIL e il 58% dell'impiego nell'intera municipalità (2.123 impiegati nel settore). Altre grosse compagnie erano l'industria tessile Bretex, la compagnia elettrica Elektroterma, la Strojno d.d. che lavorava metalli, l'impresa edile Sretno, le compagnie commerciali Udarnik e Velepromet e la compagnia di ristorazione Breza.

Il conflitto distrusse l'economia e le infrastrutture della municipalità, determinando una difficile situazione economica. Il processo di transizione, ed in particolare le privatizzazioni seguite alla fine del conflitto, hanno ulteriormente aggravato la situazione, portando al completo collasso dell'economia locale.

La situazione economica della municipalità è stata ulteriormente complicata dalla difficile situazione finanziaria della miniera Breza, di proprietà del governo della Federazione di Bosnia Erzegovina. La miniera resta ancora la maggiore impresa e quella con il maggior numero di lavoratori (1.280) della municipalità. La miniera andrebbe però ristrutturata e le analisi effettuate indicano che per renderla redditizia i lavoratori andrebbero ulteriormente ridotti a 700 - 800 unità, ovvero la ristrutturazione implicherebbe la riduzione del 17% della forza lavoro.

Un altro importante indicatore della difficile situazione economica della Municipalità di Breza è il salario medio mensile. Nel 2005 ammontava a 339,80 KM (circa 170 €), mentre il dato medio per il cantone di Zenica-Doboj è di 448,17 KM (circa 224 €).

L'impiego nella miniera, come già riportato, è quindi quello prevalente, e conta per il 47% del numero totale di impiegati. Al di fuori di questo settore, quello pubblico è il secondo con maggior numero di impiegati (soprattutto nel settore educativo). Per quanto riguarda le altre attività, nel periodo post-bellico il settore delle costruzioni, quello della lavorazione del legno e l'artigianato hanno avuto una crescita significativa. Dal 1997 il numero di imprese registrate commerciali, di artigianato e di ristorazione è notevolmente aumentato.

Per quanto riguarda l'agricoltura, i terreni disponibili nel territorio di Breza ammontano in totale a 3.615 ha, di cui il 49% sono foreste e il 43% terreni agricoli. Secondo i dati del catasto immobiliare, questi ultimi coprono 3.101 ha, di cui 2.823 ha di suolo coltivabile (1.533 ha di arativi e giardini, 388 ha di frutteti, 902 ha di prati), mentre i pascoli coprono 278 ha. Comparando la disponibilità di suolo agricolo alle stime sull'ammontare della popolazione, ci sono attualmente circa 0,2 ha di suolo coltivabile pro-capite, un valore sufficiente ad una produzione alimentare che soddisfi i bisogni della popolazione locale.

La maggior parte del terreno agricolo (95,6%) è privato. Il principale vincolo per l'agricoltura nell'area è rappresentato dalle ridotte dimensioni delle proprietà, che per il 70% hanno dimensioni inferiori ad 1 ha. Gli appezzamenti di dimensioni maggiori, tra gli 8 e i 10 ha, rappresentano solo lo 0,6% del totale. Ancora minore (0,1%) è la percentuale di appezzamenti superiori ai 10 ha. L'agricoltura resta quindi una fonte di reddito secondaria.

La produzione di grano è in costante declino, mentre è in crescita quella di prodotti orticoli (con 87 ha coltivati). Nel settore di produzione di frutta, esistono vari frutteti commerciali. Negli ultimi anni circa 28 ha di frutteti (mele, pere e prugne) sono stati impiantati, con 4 ha di piccoli frutti, soprattutto lamponi. Non esistono impianti di trasformazione di dimensioni significative né nella municipalità né nelle aree circostanti, quindi la produzione è venduta prevalentemente sui mercati di Breza e Sarajevo, se non è utilizzata direttamente per autoconsumo.



Fig. 8.12 – Appezzamento agricolo nei dintorni della cittadina di Breza (foto: Brusarosco A., 2010).

L'allevamento non è molto sviluppato nella municipalità. Dove è praticato, il numero medio di mucche da latte è 2, ma ci sono circa 50 aziende con tre o più capi. Nella municipalità non c'è un sistema organizzato di raccolta del latte, quindi quello prodotto è utilizzato prevalentemente per il consumo familiare o è venduto nei mercati locali. La Stazione Veterinaria di Breza è incaricata della salute degli animali, ed impiega due veterinari e due tecnici veterinari.

Nella municipalità è attiva l'Associazione di produttori agricoli Farmers, con circa 70 membri divisi in varie sezioni, e l'Associazione di apicoltori Nektar. Le aziende registrate per il lavoro nel settore agricolo includono la SDR SIR-DEDIĆ nella frazione di Mahala, Šampinjon d.o.o., l'allevamento di polli BH koka di Kamenice, e Haneks, che produce funghi.

Nel 2004 solo il 45,5% della popolazione in età lavorativa era impiegato o alla ricerca attiva di un'occupazione (cioè registrato all'ufficio di collocamento). La partecipazione delle donne al mercato del lavoro (36%) resta ancora molto inferiore a quella maschile (64%).

Rispetto al 2000 il numero di impiegati nella popolazione tra i 15 e i 64 anni è sceso del 6%, con conseguente aumento della disoccupazione. Il tasso di disoccupazione totale nel 2005 era pari al 38,8% della popolazione, dopo che nel 2001 era sceso al 26,87%. Rispetto al 1991, quindi a prima del conflitto, il numero totale di impiegati è diminuito del 28%. Su questo processo ha influito innanzitutto la diminuzione di lavoratori nella miniera, che come abbiamo visto sono passati dai 2.123 del 1991 ai 1.295 del 2005. A questo si è aggiunto il decremento di impiegati in altre grandi aziende della municipalità. Come già accennato, la partecipazione femminile al mondo del lavoro è nettamente minore di quella maschile. Le donne rappresentavano nel 2005 il 58% del totale dei disoccupati, con una crescita del 2% rispetto all'anno precedente (UNDP, 2006).

8.3.4 La Bosnia settentrionale

Il progetto "Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari" è stato implementato in diverse municipalità della Bosnia settentrionale: Banja Luka, Prijedor, Derвента, Bosanski Brod, Oštra Luka, Prnjavor, Aleksandrovac in Republika Srpska e Sanski Most e Bosanski Petrovac in Federazione di Bosnia ed Erzegovina, nel cantone Una-Sana. Abbiamo già visto nel Cap. 6 che si tratta di una zona a clima continentale, con terreni adatti all'agricoltura.

La municipalità più importante (la popolazione stimata nel 2004 era di 220.000 abitanti) è quella di Banja Luka, capitale della Republika Srpska e seconda città più grande della Bosnia Erzegovina, oltre che maggiore centro della cosiddetta Krajina bosniaca. La città subì forti cambiamenti durante la guerra, perché dalla fondazione della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina, Banja Luka divenne *de facto* il centro della politica di quest'entità. La popolazione croata e musulmana fu quindi costretta a fuggire, quindi attualmente è in numero molto inferiore rispetto a quella precedente la guerra. Molti serbi che furono costretti ad abbandonare la Krajina croata e la zona della Bosnia in mano musulmana, provenienti principalmente da Sanski Most e Ključ, si trasferirono a loro volta a Banja Luka.

Tutte le sedici moschee risalenti al XV e XVI secolo che si trovavano nella città furono distrutte tra il 1992 e il 1995 dai soldati serbi. Anche molte chiese cattoliche furono danneggiate durante il conflitto ma la maggior parte rimasero intatte nel periodo tra il 1992 e il 1994. Solo nel 1995, infatti, i rifugiati serbi provenienti dalla Croazia distrussero la chiesa cattolica di Petričevac, come vendetta per essere stati cacciati dal paese durante l'operazione militare "Oluja" ("Tempesta")³⁰.

Con i suoi circa 110.000 abitanti, Prijedor costituisce la seconda città più grande della Republika Srpska. La municipalità è composta di 48 comunità locali. Anche Prijedor a causa della guerra ha cambiato significativamente le sue caratteristiche demografiche, a causa della terribile pulizia etnica perpetrata dai serbi ai danni degli altri gruppi.

³⁰ Per un approfondimento sull'Operazione Tempesta si veda Pirjevec (2002).

Abitanti	1991	1997
serbi	47.743 (42,44%)	90.517 (98,13%)
musulmani	49.454 (43,97%)	750 (8,8%)
croati	6.302 (5,6%)	675 (0,73%)
jugoslavi	6.371 (5,6%)	-
altri	2.600 (2,39%)	300 (0,33%)

Tab. 8.5 – Composizione etnica della municipalità di Prijedor nel 1991 (censimento) e nel 1997 (dati OSCE).

Prijedor, durante la guerra di Bosnia e nell'immediato dopoguerra, è stata la città simbolo del nazionalismo serbo e della pulizia etnica. In questa città erano sorti durante il conflitto tre campi di concentramento (Omarska, Keraterm, Trnopolje), nei quali persero la vita migliaia di persone³¹.

Negli ultimi anni la situazione è andata notevolmente modificandosi con il rientro della componente bosniaco-musulmana. Questo rappresenta un caso pressoché unico in Bosnia Erzegovina, specie considerando che i rientrati sono per la maggior parte musulmani (secondo le stime del rapporto UNDP del 2004 su 24.997 persone rientrate ben 22.809 sono musulmani e 2.188 croati), che ha fatto di questa città il simbolo di un "ritorno possibile".

Derventa si trova nella parte più settentrionale della Bosnia Erzegovina, nella regione della Posavina, al confine con la Croazia. Trovandosi sulla strada che porta dal confine verso il centro del Paese, è stata molto colpita dai combattimenti, i cui segni restano ancora oggi ben visibili nella presenza di campi minati ed edifici distrutti, su cui spesso si notano i simboli utilizzati dai serbi durante la pulizia etnica.



Fig. 8. 13 – Edifici distrutti lungo la strada dal confine croato-bosniaco a Derventa (foto: Brusarosco A., 2007).

Prima della guerra, al censimento del 1991, la popolazione della municipalità risultava composta per 40,9% da serbi, per il 39% da croati, per il 12,6% da musulmani, il 5,9% jugoslavi e l'1,6% da "altri", su un totale di 56.328 abitanti. Oggi, la municipalità ha una popolazione in larga maggioranza serba.

Anche Bosanski Brod si trova sul confine con la Croazia, dalla quale è separato dalla Sava. Abbiamo già visto nel Cap. 7 come questo confine sia stato stabilito nel 1639 e da allora sia rimasto stabile. La città croata di Slavonski Brod è situata esattamente sulla riva opposta della Sava. La città prima del conflitto si chiamava Bosanski Brod, poi sostituito da Srpski Brod dopo la guerra, finché per legge non è stato imposto di tornare al vecchio nome. Nel 2009 le autorità della Republika Srpska hanno deciso di togliere il prefisso e chiamare la città solamente Brod, ma la popolazione non serba si è opposta, quindi la denominazione definitiva è ancora in discussione.

³¹ Per un approfondimento si veda Rastello (1998).

Anche questa zona, per la sua importanza strategica di confine, è stata particolarmente toccata dalla guerra. Nel 1991 la popolazione ammontava a 33.962 abitanti, di cui il 41% croati, il 33,8% serbi, il 12,2% musulmani, il 10,6% si erano dichiarati jugoslavi (una percentuale quindi piuttosto alta) e il 2,4% "altri". Anche qui oggi la popolazione è invece principalmente serba.



Fig. 8.14 – Bosanski Brod, il ponte sulla Sava che segna il confine tra Croazia e Bosnia Erzegovina (foto: Brusarosco A., 2006).

Oštra Luka è una municipalità situata nella parte nord-occidentale della Bosnia Erzegovina, in Republika Srpska, nella parte centrale della Krajina bosniaca. Prima della guerra il territorio era compreso nella municipalità di Sanski Most, che oggi è nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina. Nel 1991 il villaggio di Oštra Luka contava 1.443 abitanti.

La municipalità di Prnjavor aveva nel 1991 una popolazione di 46.894 persone, di cui 33.574 serbi, che rappresentavano quindi largamente la maggioranza, come oggi. La popolazione vive soprattutto in aree rurali grazie alla presenza di ampie zone di terreni coltivabili. Nella municipalità sono coltivati circa 20.000 ha. La principale produzione è quella di cereali (77%), seguita da quella di ortaggi (10%). Sono state costruite anche serre e la municipalità sta puntando molto sull'agricoltura, anche per la mancanza di alternative nell'industria.

Nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina il progetto è stato implementato nella municipalità di Sanski Most, sulle rive della Sana. Anche questa zona è stata oggetto di pulizia etnica fin dall'inizio della guerra, che già il 2 giugno del 1992 cadde in mano serba. La città tornò sotto il controllo dell'esercito bosniaco solo nell'ottobre 1995, poco prima della fine della guerra. Nel 1991 la popolazione totale ammontava a 17.144 abitanti, di cui il 45,67% serbi, il 42,25% musulmani, il 5,25% jugoslavi, il 3,76% croati e il 3,03% di "altri".

La pulizia etnica perpetrata dai serbi portò all'allontanamento (o all'uccisione) della popolazione degli altri gruppi. Quando però nella città entrò l'esercito bosniaco fu la popolazione serba a fuggire. Oggi la municipalità è a prevalenza musulmana e conta 44.508 abitanti (Ufficio Federale di Statistica, 2009).



Fig. 8. 15 – Paesaggio rurale nella municipalità di Sanski Most (foto: Brusarosco A., 2010).

Anche la municipalità di Bosanski Petrovac ha avuto una storia simile. Durante il conflitto, l'esercito serbo-bosniaco prese la municipalità. La pulizia etnica venne applicata a musulmani, croati e altre comunità non serbe della città. Con una operazione militare congiunta delle truppe bosniache e croate, la città fu ripresa, con un conseguente esodo dei residenti serbi. Oggi la città ospita molti rifugiati musulmani da altre parti della Bosnia, ma una larga parte dei serbi è tornata.

Nel 1991 la popolazione della municipalità ammontava a 15.621 abitanti, di cui 74,86% serbi, 21,04% musulmani, 0,30% croati, 2,34% jugoslavi e 1,44% altri. Nel 2009, la popolazione risulta essersi ridotta a 7.601 abitanti.

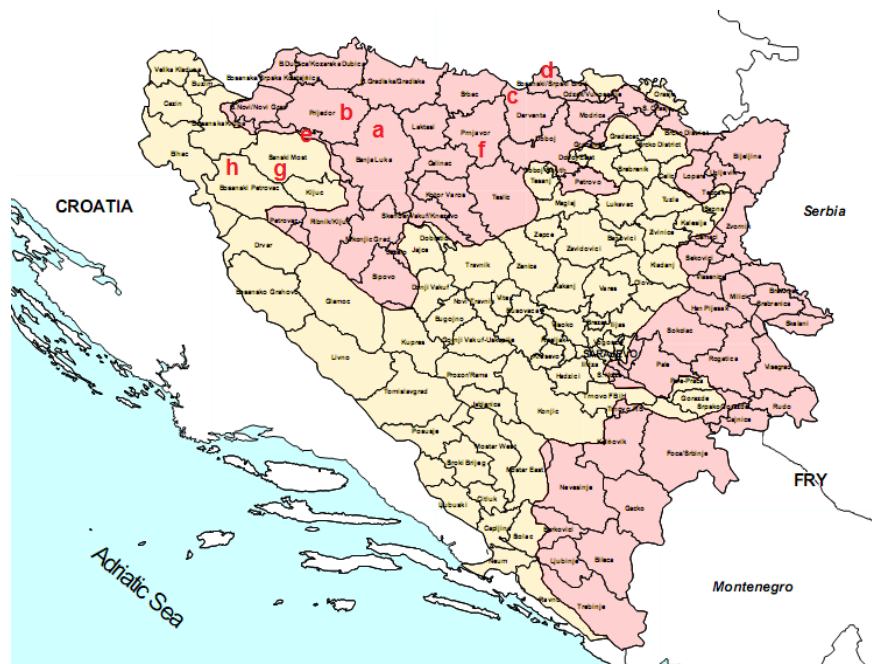


Fig. 8.16 – La localizzazione dei progetti nella Bosnia settentrionale: a) Banja Luka, b) Prijedor, c) Derventa, d) Bosanski Brod, e) Oštra Luka, f) Prnjavor, g) Sanski Most h) Bosanski Petrovac.

PARTE 4 - ANALISI DEI CASI DI STUDIO

Dopo aver delineato il quadro teorico di riferimento (Parte 1) e la metodologia di ricerca (Parte 2) ed aver descritto la cornice dell'azione (Parte 3), in questa quarta parte verranno analizzati i casi di studio scelti per l'indagine, secondo il modello introdotto nel Cap. 4.

Come abbiamo visto, il primo passo da compiere per l'analisi è quello di individuare gli attori coinvolti ed innanzitutto quelli di contesto. Nel nostro caso, essi sono l'Unione Europea, lo Stato, le due Entità che compongono la Bosnia Erzegovina - la Republika Srpska e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina - e l'Unità Tecnica Locale della Cooperazione Italiana di Sarajevo.

Essendo questi attori comuni a tutti i progetti, alla loro descrizione verrà dedicato il Cap. 9. Nel Cap.10, invece, verrà approfondito lo studio dei singoli progetti, individuando gli attori coinvolti, le logiche, le strategie, i sistemi d'azione e gli esiti territoriali.

Capitolo 9. Gli attori di contesto

9.1 La politica agricola e per lo sviluppo rurale dell'Unione Europea

La politica agricola dell'Unione Europea se non influisce direttamente sui progetti analizzati, fornisce comunque il quadro di riferimento per l'azione in ambito rurale della Cooperazione Italiana e delle ONG coinvolte. Come abbiamo visto, inoltre, uno dei principali obiettivi della Bosnia Erzegovina è proprio l'integrazione nell'Unione Europea, quindi le sue politiche, anche nel settore rurale, restano il riferimento cardine a cui il Paese dovrà cercare di adeguarsi.

Abbiamo già visto nel Par. 2.1.2 come il concetto di sviluppo rurale si sia evoluto nel tempo. Negli approcci dell'Unione Europea, esso è divenuto una parte chiave delle politiche agricole, rompendo così la tradizionale differenziazione tra politiche di sviluppo rurale generali e politiche agricole settoriali.

L'azione dell'Unione Europea nel settore rurale è guidata dalla CAP (*Common Agricultural Policy* – Politica Agricola Comune). Essa ha avuto origine nell'Europa occidentale del dopoguerra, in cui il conflitto aveva danneggiato il tessuto sociale e paralizzato l'agricoltura, rendendo incerto l'approvvigionamento stesso di viveri. Inizialmente l'obiettivo della CAP era quello di favorire l'incremento della produttività agricola, affinché i consumatori potessero contare su approvvigionamenti stabili di alimenti a prezzi accessibili e di garantire la redditività del settore agricolo comunitario. La CAP offriva agli agricoltori sovvenzioni e regimi che garantivano prezzi elevati, incentivandoli così a produrre, e forniva aiuti finanziari per la ristrutturazione del settore, ad esempio sostenendo gli investimenti delle aziende agricole per accrescere le proprie dimensioni e capacità tecnologiche, al fine di adeguarsi alle condizioni sociali ed economiche dei tempi. Alcune misure furono introdotte sotto forma di aiuto al prepensionamento, alla formazione professionale e a favore delle regioni svantaggiate.

Dagli anni Ottanta in poi la CAP fu molto efficace nel conseguire l'obiettivo dell'autosufficienza. L'allora Comunità Europea si trovò però a fronteggiare eccedenze quasi continue dei principali prodotti agricoli, alcuni dei quali erano esportati (con l'aiuto di sovvenzioni), mentre altri dovevano essere immagazzinati o smaltiti all'interno della Comunità stessa. Queste misure avevano un costo elevato, causavano distorsioni in alcuni mercati mondiali e non sempre soddisfavano gli interessi degli agricoltori, al punto che divennero ben presto impopolari agli occhi dei consumatori e dei contribuenti. Nello stesso periodo, come abbiamo visto nel Cap. 2, andava crescendo nella società la preoccupazione per la sostenibilità ambientale, anche dell'agricoltura.

Già negli anni Ottanta, quindi, ma soprattutto all'inizio degli anni Novanta, la CAP cominciò a subire importanti modifiche: l'imposizione di limiti alla produzione contribuirono a ridurre le eccedenze (per esempio con l'introduzione delle quote latte nel 1983) e venne posto l'accento su un'agricoltura più rispettosa dell'ambiente. Pur ricevendo un sostegno diretto ai redditi, gli agricoltori furono così portati a prestare maggiore attenzione al mercato e tenere conto delle nuove esigenze dei consumatori (riforma MacSharry del 1992).

Nel 1999 la riforma realizzata con "Agenda 2000" per promuovere la competitività dell'agricoltura europea, oltre a confermare la nuova impostazione, conteneva anche un'innovazione fondamentale: una politica di sviluppo rurale intesa a promuovere numerose iniziative aiutando nel contempo gli agricoltori a ristrutturare le aziende, a diversificare la produzione e a migliorare la commercializzazione dei prodotti. Furono fissati dei massimali di bilancio per garantire ai contribuenti che i costi della CAP non aumentassero fino a diventare incontrollabili. Nel 2003 è stata infine concordata una nuova, fondamentale riforma.

Gli agricoltori non sono più pagati solo per produrre generi alimentari, ma la CAP è centrata sulla domanda e tiene conto delle preoccupazioni di consumatori e contribuenti, dando nello stesso tempo agli agricoltori dell'UE la libertà di adeguare la produzione alle esigenze del mercato. Se in passato gli agricoltori ricevevano tante più sovvenzioni quanto maggiore era la produzione, con la nuova CAP gli aiuti versati agli agricoltori sono diventati per lo più indipendenti dai quantitativi prodotti. Gli agricoltori hanno continuato a percepire pagamenti diretti per garantire la stabilità dei redditi, ma il nesso con la produzione è stato eliminato¹.

Gli agricoltori sono inoltre tenuti a rispettare determinate norme fitosanitarie e in materia di tutela ambientale, sicurezza alimentare e benessere degli animali: in caso contrario possono subire delle riduzioni dei pagamenti diretti. Con la scomparsa del nesso tra sovvenzioni e produzione ("disaccoppiamento"), gli agricoltori dell'UE potranno scegliere cosa produrre in base a criteri di convenienza, potendo contare comunque su un reddito stabile (sito Commissione Europea, Agricoltura e sviluppo rurale).

La CAP dovrà essere ulteriormente riformata dal 2013. Dopo un dibattito pubblico la Commissione Europea ha presentato il 18 novembre 2010 una comunicazione su "La CAP verso il 2020", che sottolinea le opzioni per la prossima CAP e lancia un ulteriore dibattito con altre istituzioni e con gli *stakeholder* (sito European Commission, Agriculture and rural development).

Le principali disposizioni riguardanti la politica di sviluppo rurale dell'UE per il periodo 2007-2013 e le misure che possono essere prese dagli Stati membri e dalle regioni, sono stabilite nel regolamento (CE) n. 1698/2005 del Consiglio, che sancisce che la politica di sviluppo rurale per il periodo 2007-2013 sia incentrata su tre assi tematici:

1. miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale;
2. miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale;
3. miglioramento della qualità della vita nelle zone rurali e diversificazione dell'economia rurale.

Il primo asse comprende una serie di misure mirate al capitale umano e fisico nei settori agroalimentare e forestale (promozione del trasferimento di conoscenze e innovazione) e alla produzione di qualità. Il secondo prevede misure mirate alla protezione e al rafforzamento delle risorse naturali, alla preservazione dell'attività agricola e dei sistemi forestali ad elevata valenza naturale, nonché dei paesaggi culturali delle zone rurali europee. Il terzo vuole sviluppare le infrastrutture locali e il capitale umano nelle zone rurali per migliorare le condizioni di crescita e creazione di posti di lavoro in tutti i settori, oltretutto la diversificazione delle attività economiche.

Parte dei finanziamenti deve inoltre essere destinata a sostenere progetti basati sull'esperienza acquisita con le iniziative comunitarie "LEADER". Il cosiddetto "approccio LEADER" allo sviluppo rurale consiste nella messa a punto ed attuazione di progetti altamente specifici da parte di partenariati locali al fine di rispondere a particolari problemi locali. L'obiettivo

¹ Sulle modalità di calcolo dei pagamenti diretti si veda il sito web: http://ec.europa.eu/agriculture/markets/sfp/index_en.htm

è quello di aprire possibilità di *governance* innovativa, basata su un approccio locale allo sviluppo rurale partecipativo.

Una novità di questo periodo è l'accento posto su una strategia coerente per lo sviluppo rurale nell'intera UE. Per raggiungere questo obiettivo sono previsti piani strategici nazionali che devono essere basati sugli orientamenti strategici comunitari, contenuti nella "Decisione del Consiglio, del 20 febbraio 2006, relativa agli orientamenti strategici comunitari per lo sviluppo rurale (periodo di programmazione 2007-2013)"² (Commissione Europea, Agricoltura e sviluppo rurale).

In questo documento si sottolinea l'importanza di due pilastri della CAP (le politiche di mercato e di sviluppo rurale) e si esplicita come il modello agricolo europeo rifletta il ruolo multifunzionale che l'attività agricola svolge in termini di ricchezza e diversità dei paesaggi, di prodotti alimentari e di retaggio culturale e naturale. La nuova CAP e lo sviluppo rurale sono inoltre chiamati a dare un contributo determinante alla competitività e allo sviluppo sostenibile nei prossimi anni.

Per quanto riguarda il sostegno dell'Unione Europea alla Bosnia Erzegovina nel settore agricolo e dello sviluppo rurale, nel passato esso si è svolto attraverso una serie di programmi: PHARE (Programma di aiuto comunitario ai paesi dell'Europa centrale e orientale)³, OBNOVA⁴, CARDS e il progetto SESMARD, implementato tra il 2005 e il 2008 proprio all'interno del programma CARDS.

Con i fondi IPA (*Instrument for Pre-Accession Assistance* – Strumento di Assistenza Preadesione⁵) sono stati finanziati inoltre una serie di progetti⁶, alcuni tuttora in corso di attuazione.

La Delegazione dell'Unione Europea nel Paese riconosce oggi l'importanza dell'agricoltura nell'economia bosniaca. L'obiettivo generale dell'assistenza europea nel settore è di contribuire allo sviluppo di un settore agricolo, forestale ed alimentare sostenibile, competitivo e dinamico in Bosnia Erzegovina e di assistere il suo graduale allineamento con i requisiti e gli standard previsti dagli *acquis* comunitari⁷. L'assistenza dell'UE nel settore è guidata dalla politica di pre-annessione e da una strategia-paese delineata in una serie di documenti.

Innanzitutto la "*European Partnership*" stabilisce un insieme di priorità a breve e medio termine. A breve termine è prevista l'adozione di una legge su Agricoltura, Alimentazione e Sviluppo Rurale e di un adeguato quadro legale per armonizzare l'attuazione delle relative politiche. A livello statale deve essere sviluppata una strategia agricola complessiva. È inoltre previsto il rafforzamento delle capacità amministrative, sempre a livello statale, riguardo ad agricoltura, alimentazione e sviluppo rurale, per coordinare l'effettiva implementazione di politiche

² Disponibile on-line al sito:

<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32006D0144:IT:NOT>

³ Per un approfondimento sul programma si veda il sito:

http://europa.eu/legislation_summaries/enlargement/2004_and_2007_enlargement/e50004_it.htm

⁴ Si veda il sito: http://europa.eu/legislation_summaries/enlargement/western_balkans/r18002_it.htm

⁵ Lo strumento di assistenza preadesione (IPA) offre un'assistenza ai paesi impegnati nel processo di adesione all'Unione europea (UE) per il periodo 2007-2013. L'IPA è quindi inteso a rendere l'assistenza più efficace e coerente attraverso un unico quadro per il rafforzamento della capacità istituzionale, della cooperazione transfrontaliera, dello sviluppo economico e sociale e dello sviluppo rurale. Gli aiuti preadesione sostengono il processo di stabilizzazione e di associazione dei paesi candidati effettivi e dei paesi candidati potenziali, nel rispetto delle loro specificità e dei processi nei quali ciascuno di essi è coinvolto (http://europa.eu/legislation_summaries/agriculture/enlargement/e50020_it.htm).

⁶ Rafforzamento e armonizzazione del sistema informativo nei settori agricolo e rurale in Bosnia Erzegovina; Programma Pilota di supporto allo sviluppo rurale; Supporto alle politiche agrarie e alle strutture IPARD.

⁷ L'"*acquis* comunitario" corrisponde alla piattaforma comune di diritti ed obblighi che vincolano l'insieme degli Stati membri nel contesto dell'Unione europea. Esso è in costante evoluzione ed è costituito: dai principi, dagli obiettivi politici e dal dispositivo dei trattati; dalla legislazione adottata in applicazione dei trattati e dalla giurisprudenza della Corte di giustizia; dalle dichiarazioni e dalle risoluzioni adottate nell'ambito dell'Unione; dagli atti che rientrano nella politica estera e di sicurezza comune; dagli atti che rientrano nel contesto della giustizia e degli affari interni; dagli accordi internazionali conclusi dalla Comunità e da quelli conclusi dagli Stati membri tra essi nei settori di competenza dell'Unione (http://europa.eu/scadplus/glossary/community_acquis_it.htm).

di mercato di sviluppo rurale nel Paese. Dovrebbe inoltre essere favorita la creazione di un ministero statale, che come abbiamo visto finora non esiste.

A medio termine, la strategia sviluppata dovrebbe venire attuata e dovrebbe essere ulteriormente rafforzata la capacità a livello statale di coordinare e armonizzare le politiche agricole, alimentari e di sviluppo rurale.

Un altro documento di riferimento è quello relativo agli “*Stabilisation and Association Agreements*” (SAA – Accordi di Stabilizzazione ed Associazione”). L’articolo 95 del SAA sancisce che “La cooperazione tra le parti dovrebbe focalizzarsi sulle aree prioritarie relative agli *acquis* comunitari nel campo dell’agricoltura, della veterinaria e del settore fito-igienico. La cooperazione dovrebbe inoltre essere mirata alla modernizzazione e ristrutturazione dell’agricoltura e del settore agro-industriale in Bosnia Erzegovina, in particolare per raggiungere i requisiti comunitari in ambito veterinario e fitosanitario, e al supporto di un progressivo avvicinamento della legislazione e delle pratiche in Bosnia Erzegovina alle regole e agli standard comunitari”.

Il “*Multi-annual Indicative Planning Document*” (MIPD) per il 2009-2011, poi, nel capitolo 2.2.3 relativo agli standard europei prevede i seguenti risultati:

- Sviluppo e attuazione di una strategia agricola e di sviluppo rurale globale a livello nazionale, con il settore agricolo che contribuisce attivamente alla crescita economica e all’integrazione con l’UE; l’allineamento della legislazione agricola con l’*acquis*; l’avanzamento nell’istituzione di un Ministero dell’Agricoltura e dello Sviluppo Rurale a livello statale.

- Rafforzamento delle famiglie e delle comunità rurali, che beneficerebbero delle politiche e misure di supporto al miglioramento delle aree rurali e dell’accresciuta prosperità.

La Bosnia Erzegovina fa parte dei paesi potenzialmente candidati all’annessione, quindi non può ancora accedere alle componenti IPA per lo Sviluppo Rurale (IPA-RD), che sono riservate ai paesi candidati. Tuttavia, l’assistenza UE ha anche lo scopo di sostenere la Bosnia Erzegovina in preparazione dell’accesso futuro a questi fondi (sito Delegazione UE in Bosnia Erzegovina).

9.2 L’approccio allo sviluppo rurale a livello statale

In generale, e tanto più nel settore rurale, l’obiettivo della Bosnia Erzegovina nel prossimo futuro è quello di entrare nell’Unione Europea. Per questo, a livello statale, il Paese sta cercando di adattare le proprie politiche e la propria legislazione per poter in futuro accedere ed utilizzare i fondi IPA-RD.

A livello nazionale è mancato però in questi anni un serio approccio verso la soluzione delle questioni relative allo sviluppo rurale in Bosnia Erzegovina. Anche se entrambe le Entità, come vedremo, nei documenti strategici adottati per lo sviluppo rurale hanno dedicato molto spazio rurale alla questione, oltre ad adottare una serie di misure indirizzate al secondo pilastro della CAP, l’allocazione di risorse per la loro attuazione è rimasta quasi simbolica. Anche se alcuni progressi sono stati fatti, quindi, restano ancora molte questioni irrisolte che sarà necessario affrontare nel corso dell’armonizzazione delle politiche con la CAP (Sarajevo University - Faculty of Agriculture and Food sciences, 2010, p. 23).

Fino al 2006, la politica di sviluppo rurale della Bosnia Erzegovina è stata generalmente limitata al miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale, cioè al primo degli assi tematici su cui è orientata la politica dell’UE, come abbiamo visto nel paragrafo precedente. Le risorse per la realizzazione di questi obiettivi sono rimaste molto limitate, sempre al di sotto di 10 milioni di €. Solo dal 2007, quando questo impegno finanziario è raddoppiato (arrivando a 19,7 milioni di €), è iniziata la vera istituzione ed attuazione di misure di sviluppo rurale, che hanno incluso tutti e tre gli assi della CAP visti in precedenza. Il budget trasferito a supporto di questa parte della politica agraria ha avuto un andamento crescente, da 0,3 milioni di € (pari al 2% del budget totale per l’agricoltura) nel 2001, a 24 milioni di € nel 2008 (pari al 25% del totale).

A sua volta, il budget dedicato allo sviluppo rurale è stato prevalentemente speso per sostenere l'attuazione di misure relative al primo asse, cioè alla competitività. All'interno di questo asse, la parte principale dei finanziamenti è stata finalizzata ad investimenti nelle aziende, per esempio per la loro modernizzazione, con investimenti in orti e vigne, fornitura di macchinari e bestiame, investimenti nella produzione in serra, in sistemi di irrigazione e nella costruzione di magazzini. Dal punto di vista geografico possiamo dire che quindi lo Stato, per quanto riguarda lo sviluppo rurale, ha operato soprattutto attraverso la reificazione. Nel 2007 e 2008 questo supporto è stato rispettivamente di 13,6 milioni di € e 15,6 milioni di €, cioè circa l'80% del supporto totale allo sviluppo rurale in Bosnia Erzegovina.

Sempre al primo asse fanno riferimento anche le sovvenzioni sui crediti per gli investimenti. Il valore totale di questa forma di supporto nel 2007 è stato di 2,1 milioni di milioni di € (il 15% del totale degli investimenti sulle aziende), mentre nel 2008 è calato a 1,7 milioni di € (il 10% del totale). Le altre misure di sviluppo rurale relative all'Asse 1 sono state invece considerevolmente minori (0,9 milioni di € nel 2007 e 4 milioni di € nel 2008) ed hanno riguardato la modernizzazione dei processi industriali e il supporto diretto agli agricoltori attraverso la formazione e l'organizzazione dei terreni. Le misure volte alla strutturazione, nelle strategie statali, sono state quindi meno valorizzate (*ibid.*, p. 25).

Per quanto riguarda invece il secondo asse delle politiche di sviluppo rurale, cioè il miglioramento dell'ambiente e del paesaggio, il budget dedicato è stato praticamente nullo. Secondo i dati disponibili, prima del 2008 in Republika Srpska non ci sono stati fondi per questo tipo di supporto, mentre nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina sono stati spesi nel 2007 e nel 2008 rispettivamente 0,7 milioni di € e 0,5 milioni di €. In questo caso i fondi sono stati indirizzati a sovvenzioni agli agricoltori per la produzione nelle aree svantaggiate, ma senza alcuna spiegazione dei criteri utilizzati per la selezione dei beneficiari.

Negli ultimi anni, comunque, la questione dello sviluppo rurale in Bosnia Erzegovina sta assumendo maggiore importanza, proprio in vista di un possibile futuro accesso nell'Unione Europea. Nel 2008 è stata infatti adottata la Legge sull'agricoltura, l'alimentazione e lo sviluppo rurale⁸. È stato inoltre elaborato un Piano Strategico per l'armonizzazione dell'agricoltura, alimentazione e sviluppo rurale 2008-2011, che ha l'obiettivo di fornire il quadro per la graduale armonizzazione di politiche, programmi, istituzioni, leggi, regolamenti, sistemi e servizi, sia all'interno della Bosnia Erzegovina che con l'Unione Europea.

Il Piano stabilisce anche gli obiettivi specifici per lo sviluppo rurale (MVTEO, 2008; EU SESMARD Project, 2008):

1. Armonizzare gradualmente politiche e meccanismi a livello statale, di Entità e cantonale, sia all'interno del Paese che con l'UE. Inoltre, assicurare l'armonizzazione con il Decreto EC su IPA-Sviluppo rurale n° 1085/2006 e la sua attuazione.
2. Istituire progressivamente adeguate strutture, capacità e procedure istituzionali a livello statale e di Entità per assicurare la gestione della preparazione alla preadesione per l'armonizzazione e la graduale adozione degli *acquis* comunitari in ambito agricolo.

Per raggiungere questi obiettivi è stato formulato un Programma Operativo⁹ organizzato in sei Aree Prioritarie, per le quali si stabiliscono le misure da adottare, le attività previste, le istituzioni competenti, degli indicatori e la scadenza temporale per il raggiungimento degli obiettivi.

Le Aree Prioritarie individuate sono (EU SESMARD Project, 2008):

- Costituire i richiesti meccanismi di capacità istituzionale, coordinamento e attuazione a tutti i livelli;

⁸ Disponibile *on-line* al sito:

http://typo3/http://www.agrowebcee.net/fileadmin/content/agroweb_ba/files/Country_profile/M/Food_industry/BH_Law_on_Agriculture_Food_and_Rural_Development.pdf

⁹ Disponibile *on-line* al sito:

http://www.agrowebcee.net/fileadmin/content/agroweb_ba/files/Country_profile/Z/3._B_H_Agriculture__Food_and_Rural_Development_Operational_P.pdf

- Accrescere la qualità e la sicurezza dei prodotti domestici con un vantaggio competitivo nella produzione, trasformazione e commercio;
- Sostenere la produzione primaria con misure dirette alle aziende, allineate gradualmente alle misure nelle due Entità e nell'UE;
- Accrescere la competitività del settore agroalimentare della Bosnia Erzegovina attraverso misure di sostegno indirette alla produzione, trasformazione e commercio;
- Proteggere l'ambiente rurale della Bosnia Erzegovina attraverso il sostegno a programmi agro-ambientali;
- Diversificare le attività rurali e migliorare la qualità della vita nelle aree rurali.

Anche la Strategia per lo Sviluppo della Bosnia Erzegovina elaborata nel 2010, come abbiamo visto nel Par. 8.2, individua tra le priorità per il Paese lo sviluppo rurale. Nel documento si riconosce esplicitamente il ruolo delle aree rurali non solo come aree agricole, ma come spazio vitale per la popolazione, la fauna e la flora. Il futuro sviluppo di queste zone in Bosnia Erzegovina deve quindi avvenire secondo una concezione olistica di sviluppo rurale, così come è stata già adottata da alcuni paesi a medio ed alto reddito e dalle politiche europee, basata su un uso sostenibile delle risorse.

La Strategia stabilisce quindi che lo sviluppo rurale nei prossimi anni sia focalizzato su (Council of Ministers of BiH, 2010, p. 87):

- Costruzione di risorse umane nelle aree rurali e miglioramento del loro accesso alle informazioni, delle loro abilità e della conoscenza;
- Miglioramento delle infrastrutture produttive e di acquisto di prodotti agricoli nelle aree rurali;
- Miglioramento della qualità e della sicurezza di prodotti agricoli e alimenti in linea con gli standard europei;
- Gestione sostenibile dei terreni agricoli e forestali, del bestiame e, in generale, degli spazi vitali nelle aree rurali;
- Miglioramento della qualità e accessibilità dei servizi pubblici per la popolazione rurale;
- Miglioramento della condizione femminile nelle aree rurali;
- Costruzione e manutenzione di infrastrutture rurali;
- Protezione e conservazione del patrimonio naturale e storico-culturale nelle aree rurali;
- Diversificazione delle attività agricole e non agricole nelle comunità rurali;
- Sostegno all'istituzione di tutte le forme di aziende di dimensioni micro, piccole e medie nelle aree rurali;
- Sviluppo dell'agriturismo e dello sviluppo rurale.

La Strategia quindi stabilisce una serie di priorità nel settore dell'agricoltura, della produzione alimentare e dello sviluppo rurale, a ciascuna delle quali corrispondono più misure di intervento (Tab. 9.1).

Priorità	Misure
1. Costituzione di capacità istituzionali funzionali per l'agricoltura e lo sviluppo rurale	1. Sviluppo delle risorse umane nelle istituzioni esistenti
	2. Costituzione delle istituzioni mancanti per l'agricoltura e lo sviluppo rurale
	3. Armonizzazione del settore agricolo e dello sviluppo rurale con gli standard EU
2. Miglioramento della competitività della produzione, trasformazione e commercio e miglioramento dei livelli qualitativi e di sicurezza delle produzioni domestiche	1. Investimento nelle proprietà/organizzazioni agricole, investimento in modernizzazione delle capacità esistenti e costruzione di nuove capacità per la trasformazione dei prodotti agricoli
	2. Organizzazione dei terreni agricoli
	3. Costituzione e miglioramento della cooperazione nella produzione e trasformazione di prodotti agricoli
	4. Supporto all'introduzione di un sistema di controllo della qualità
	5. Supporto alle organizzazioni di produttori agricoli
	6. Industria ittica, politiche per il miglioramento del mercato domestico e per l'esportazione
3. Tutela della natura e gestione razionale delle risorse naturali	1. Supporto alle misure di protezione ambientale
	2. Supporto alle misure per la protezione della biodiversità e all'uso sostenibile delle risorse genetiche
4. Miglioramento delle condizioni di vita e introduzione di una maggiore diversità nella generazione di reddito nell'economia rurale	1. Miglioramento delle infrastrutture rurali
	2. Supporto allo sviluppo dell'imprenditoria rurale, soprattutto femminile
	3. Supporto alla produzione di prodotti con specifici marchi geografici
	4. Promozione dello sviluppo rurale

Tab. 9.1 – Priorità e relative misure per lo sviluppo rurale in Bosnia Erzegovina (Council of Ministers of BiH, 2010).

Dalle interviste effettuate durante la fase di terreno della ricerca, come vedremo, è risultato comunque un generale scontento nei confronti delle politiche nazionali per lo sviluppo rurale, e la debolezza delle istituzioni competenti a livello statale è stata spesso riportata come uno dei problemi rilevanti per lo sviluppo rurale. Il livello statale, comunque, non è mai intervenuto direttamente nei progetti analizzati, ma fornisce solo il quadro legislativo a cui in ogni caso le attività delle ONG sul territorio devono adeguarsi. Possiamo quindi affermare che finora a questo livello sono stati prevalentemente posti dei vincoli per i progetti, piuttosto che offerte delle opportunità.

Come abbiamo visto in questo paragrafo, ad oggi sono state elaborate nuove strategie a livello statale. Nei diversi documenti sono individuati diversi assi di intervento nell'ambito dello sviluppo rurale, in generale simili e coerenti tra loro e con gli assi stabiliti dalle politiche europee. È difficile però al momento stabilire quanto queste strategie, che nella teoria sembrano forti, si concretizzeranno nella pratica e in che modo, o se invece resteranno solamente delle finalità dichiarate, probabilmente al solo scopo di rispondere alle richieste formali dell'UE.

9.3 Le politiche di sviluppo rurale a livello di Entità

In generale i ministeri dell'agricoltura delle due Entità hanno il compito di attuare le politiche e le leggi approvate dalle autorità competenti dell'Entità stessa, di supervisionare l'applicazione della regolamentazione ed emettere le decisioni esecutive. Sono inoltre responsabili per la gestione delle risorse naturali nello sviluppo dell'agricoltura, dell'industria alimentare e delle attività correlate, soprattutto nel campo delle produzioni agricole, dell'allevamento, dello sviluppo rurale, di caccia e pesca, della protezione e uso dei suoli agricoli, dell'industria alimentare, della produzione di alimenti per gli animali, della gestione dell'acqua, della protezione veterinaria e fito-sanitaria, della salute pubblica e delle foreste.

Poiché ogni Entità ha proprie autorità competenti e una propria legislazione, le loro politiche di sviluppo rurale sono differenti. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, uno degli obiettivi per i prossimi anni sarà proprio quello dell'armonizzazione tra le due Entità, oltreché con le politiche europee del settore.

Al momento, comunque, questa differenza nelle politiche, che si riflette poi nelle pratiche, determina delle differenze nella condizione e nelle possibilità dei produttori nelle due parti del Paese. Questo, come vedremo, ha avuto anche degli effetti sulla realizzazione dei progetti analizzati, che in alcuni casi sono attuati in entrambe le Entità. In generale, comunque, dalle interviste effettuate emerge un sostanziale scontento verso le politiche adottate, o piuttosto non adottate, dai governi entitari. Solamente in un caso¹⁰, come vedremo, il governo della Republika Srpska è intervenuto finanziando una parte delle attività previste dai progetti. In generale, al contrario, i governi delle Entità non sono mai intervenuti direttamente nei progetti analizzati, ma come nel caso del livello statale, forniscono unicamente il quadro di riferimento legislativo, ponendo anche in questo caso una serie di vincoli, piuttosto che offrendo delle opportunità e delle risorse.

Come per le strategie adottate a livello statale, anche per quelle delle Entità possiamo cogliere un sostanziale allineamento con gli assi prioritari stabiliti sia dallo Stato che dall'Unione Europea. Tuttavia, ancora, è difficile stabilire se queste strategie apparentemente forti siano solo dichiarate o se si concretizzeranno in azioni che permetteranno di raggiungere gli obiettivi prefissati.

9.3.1 La Republika Srpska

L'attuazione della politica di sviluppo rurale nella Republika Srpska è responsabilità del Ministero dell'agricoltura, delle foreste e della gestione dell'acqua. In ogni caso, per il suo riconosciuto carattere olistico, nello sviluppo rurale sono coinvolti anche altri ministeri.

Il supporto economico allo sviluppo rurale nell'Entità nel 2008 è stato di 4.802.780 €, pari al 9,02% del budget totale stanziato per l'agricoltura. Solo 610 delle 14.478 richieste totali per incentivi finanziari sono stati chiesti per attività di sviluppo rurale.

La Republika Srpska ha elaborato un Piano Strategico per lo sviluppo rurale nel periodo 2010-2015, adottato dal Governo nel 2009. Gli obiettivi strategici individuati sono:

- Miglioramento della competitività nell'agricoltura e nel settore forestale;
- Conservazione della natura e gestione ragionevole delle risorse naturali;
- Miglioramento delle condizioni di vita e diversificazione della generazione di reddito nell'economia rurale.

Troviamo quindi una completa corrispondenza sia con gli Assi per lo sviluppo rurale dell'Unione Europea che con le priorità stabilite dalla Strategia di Sviluppo elaborata nel 2010, tranne per quanto riguarda la costituzione di capacità istituzionali funzionali per l'agricoltura e lo sviluppo rurale.

Nonostante nell'Entità le attività rurali prevalenti siano l'agricoltura e il settore forestale (tranne che in alcune aree che tendono però a trasformarsi in zone suburbane), la Strategia riconosce che l'economia rurale non è basata solo sull'agricoltura e le foreste, ma su una rete di attività economiche che possono coinvolgere le campagne, ma anche in qualche caso le città. Le politiche per lo sviluppo rurale sono quindi cosa diversa da quelle agricole, anche se sono fortemente legate perché i successi nell'una e nell'altra si influenzano direttamente.

La Strategia determina quindi le aree rurali nell'Entità e le classifica secondo un grado di "ruralità" in accordo con le priorità di sviluppo nazionali e le metodologie adottate a livello internazionale. Essa contiene inoltre un'analisi del livello di sviluppo delle aree rurali e dei loro punti di forza, debolezza, opportunità e vincoli (analisi SWOT) e stabilisce infine una serie di obiettivi, priorità e misure per lo sviluppo rurale.

¹⁰ I progetti della ONG UCODEP in Erzegovina.

9.3.2 La Federazione di Bosnia ed Erzegovina

Al contrario della Republika Srpska, la Federazione di Bosnia ed Erzegovina non ha ancora adottato un piano strategico di sviluppo rurale, ma solamente una strategia quadro. Sono stati formati dei gruppi di lavoro, ma tutte le altre attività sono attualmente ferme (<http://limun.hr/en/main.aspx?id=640609>).

Nel Programma Sussidi 2008 il Ministero federale dell'agricoltura, gestione idrica e foreste ha iniziato a trasferire il sostegno diretto ai prodotti verso un supporto finanziario indiretto agli "Investimenti di Capitale" e agli "Investimenti delle Aziende Familiari – Sviluppo rurale". Un aumento della competitività è stato anche indirizzato attraverso misure chiamate di Sostegno ai giovani agricoltori.

Sono state inoltre introdotte una serie di misure pilota, indirizzate agli investimenti in aziende casearie, di produzione di carne, di frutta e verdura e di altri prodotti agricoli, nella trasformazione, nelle associazioni di produttori e nel consolidamento dei suoli. Queste misure non sono state menzionate singolarmente nel Programma Sussidi 2008, ma sono state incluse nelle misure di Investimento nelle aziende familiari, permettendo a queste di richiedere i sussidi. Le misure di Investimento nelle associazioni di produttori e quelle nel consolidamento dei suoli sono state inserite nel programma indipendentemente da misure di sviluppo rurale.

Il Piano operativo della Federazione per agricoltura, alimentazione e sviluppo rurale ha introdotto poi una serie di misure, tra cui investimenti nell'agricoltura biologica e supporto all'uso di piante ed animali autoctoni e tradizionali, oltre a misure di diversificazione rurale e generazione di opportunità di lavoro, investimenti nelle infrastrutture a livello locale e nel turismo rurale e la promozione di servizi di consulenza (MVTEO, 2008, pp. 40-41).

Manca quindi una strategia forte diretta specificatamente allo sviluppo rurale e gli interventi si sono piuttosto limitati ad aprire la possibilità di ricevere sussidi per singole azioni, senza una visione globale e integrata dello sviluppo nelle aree rurali.

9.4 L'Unità Tecnica Locale della Cooperazione Italiana allo Sviluppo in Bosnia Erzegovina

L'Unità Tecnica Locale (UTL) della Cooperazione Italiana allo Sviluppo in Bosnia Erzegovina rappresenta sicuramente il principale attore di contesto per i progetti analizzati in questo lavoro. Abbiamo quindi raccolto informazioni circa il suo operato nel Paese, sia attraverso l'analisi della documentazione fornitaci, che del sito internet ufficiale, che con un'intervista a Stefania Fantuz, che ha seguito in questi anni il settore rurale per l'UTL.

All'UTL spetta il compito di predisporre ed inviare alla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Affari Esteri (MAE) le relazioni, i dati ed altri elementi informativi utili all'individuazione, all'istruttoria ed alla valutazione delle iniziative di cooperazione suscettibili di finanziamento. Ha quindi un ruolo fondamentale nel determinare quali progetti proposti dalle ONG italiane finanziare e sostenere con fondi governativi, oltreché nell'orientare le scelte progettuali delle ONG stesse (sito UTL).

L'UTL deve inoltre supervisionare e controllare gli aspetti tecnici delle iniziative di cooperazione in atto, quindi ha un ruolo di monitoraggio su ciò che viene realizzato dai progetti, oltre a svolgere tutte le pratiche amministrativo-contabili connesse alla gestione dei fondi accreditati in loco. Altra funzione importante è la raccolta e la diffusione di informazioni, destinate agli attori della cooperazione, alle organizzazioni internazionali, ma anche agli enti bosniaci operanti nell'ambito dello sviluppo. Favorisce inoltre la visibilità delle attività di cooperazione, per esempio attraverso il proprio sito internet (*ibid.*).

L'UTL, quindi, a differenza degli altri attori di contesto visti fino ad ora, interviene nei progetti non solo fornendo un quadro di riferimento in termini di vincoli e/o di opportunità all'azione, ma ha anche un ruolo diretto perché può influenzare le scelte progettuali e quindi le strategie degli attori, favorire la creazione di reti tra attori, controllare la rispondenza di obiettivi ed

azioni, favorire la circolazione di informazioni. È dunque certamente un attore forte e sintagmatico, che possiede le capacità in termini di conoscenze e abilità tecniche, oltretutto le risorse materiali (finanziamenti) e immateriali (informazioni, relazioni) per orientare gli interventi di sviluppo.

L'ufficio dell'UTL a Sarajevo è stato costituito nel 1997, anche se esisteva già da subito dopo la fine del conflitto in Bosnia Erzegovina un ufficio di cooperazione che doveva coordinare i progetti di emergenza. Inizialmente anche l'UTL ha continuato ad operare in questo settore, vista la situazione in cui ancora versava il Paese. Attorno al 2000 l'UTL ha iniziato invece ad indirizzare il proprio intervento verso il sostegno allo sviluppo sostenibile, allo sviluppo rurale, al rafforzamento istituzionale e alla protezione delle fasce più deboli della popolazione attraverso iniziative di carattere sociale (sito UTL; intervista a S. Fantuz).

Il campo ideologico di riferimento per le politiche di sviluppo adottate dall'UTL è stato quindi centrato sugli Obiettivi del Millennio e sul supporto alla futura integrazione della Bosnia Erzegovina nell'Unione Europea. La Cooperazione Italiana opera in un contesto internazionale, quindi gli Obiettivi del Millennio sono per l'UTL un riferimento imprescindibile, dato che come abbiamo visto nel Cap. 2 essi rappresentano (al di là delle critiche) i principi guida ufficiali per lo sviluppo in sede internazionale. L'obiettivo dichiarato dell'UTL è dunque congruente con quello degli altri attori di contesto, nonché con quello degli attori a livello globale.

Il settore agricolo e ambientale in particolare è stato tra quelli prioritari nell'intervento dell'UTL ed il primo in assoluto in termini di aiuti erogati: il 31% (pari a 10,3 milioni di euro), su un totale di 32,7 milioni di euro, al 31 dicembre 2007.

La scelta di dare al settore rurale un ruolo prioritario è stata dettata in parte dalla considerazione delle opportunità offerte dalle condizioni spaziali esistenti in Bosnia Erzegovina: abbiamo già visto nella terza parte di questo lavoro come il territorio bosniaco sia prevalentemente rurale. Il potenziale naturale, la grande diversità di ambienti e la ricchezza d'acqua sono considerate dall'UTL una risorsa importante, così come le risorse umane¹¹ e quelle in termini di tradizioni e di diversità multiculturale (intervista a S. Fantuz).

In questo senso possiamo interpretare la scelta dell'UTL di concentrarsi sullo sviluppo rurale come logica autocentrata, perché pertinente, in quanto ha saputo cogliere le potenzialità del territorio (dal punto di vista fisico e di tradizione storica dell'attività agricola) effettivamente a disposizione della razionalità sociale e metterle al centro del proprio operato, senza forzare l'adozione di percorsi di sviluppo basati su risorse estranee al territorio.

Un altro elemento che ha orientato la scelta è stato il fatto che lo sviluppo rurale, come abbiamo visto nel Par. 9.1, è un settore importante nel quadro europeo, anche a livello di fondi messi a disposizione. L'appoggio a questo settore, come dicevamo, è apparso come una strategia coerente con quella dell'Unione Europea.

Infine, la progettualità dei soggetti che operavano sul territorio (le ONG italiane) era già molto rivolta a questo settore. L'UTL ha dunque deciso di "raccolgere" questa realtà, definendola in modo più sistematico e coordinando maggiormente gli interventi. Anche per questo nel 2008 è stata pubblicata una strategia di intervento in Bosnia Erzegovina nel settore rurale¹², che è stata preparata di concerto con tutti i soggetti coinvolti, soprattutto le ONG, ma anche le organizzazioni internazionali implicate nei progetti. Tra il 2000 e il 2007, per esempio, il MAE ha finanziato un progetto di censimento e catalogazione dei suoli a vocazione agricola della Bosnia Erzegovina nel contesto post-bellico, implementato dalla FAO (intervista a S. Fantuz).

¹¹ S. Fantuz, durante l'intervista, riportava a questo proposito la sua esperienza durante una serie di corsi di formazione organizzati dall'UTL nell'ambito del progetto a gestione diretta "Azione pilota per lo Sviluppo Rurale Integrato e la Rivitalizzazione del Territorio in Bosnia Erzegovina". I funzionari che avevano partecipato ai corsi "Sono molto preparati, e chiaramente hanno piena conoscenza della loro prospettiva europea, e richiedono appropriatamente e opportunamente informazioni a riguardo, ciascuno per il proprio settore".

¹² Italian Cooperation Office (2008), *The BiH agriculture sector and Italian Development Cooperation assistance*, Cooperazione Italiana allo Sviluppo – MAE, Sarajevo.

L'interesse dimostrato da altri attori forti, quali appunto l'Unione Europea e le agenzie delle Nazioni Unite, verso lo sviluppo rurale potrebbe aver orientato la strategia della Cooperazione Italiana verso questo stesso settore. Abbiamo visto infatti che anche le strategie forti devono sempre tener presente l'adeguatezza tra i propri obiettivi e quelli degli altri attori e che ogni attore ha sempre come obiettivo primario quello di garantirsi l'esistenza.

La scelta di dare priorità allo sviluppo rurale può essere stata quindi adottata dalla Cooperazione Italiana come strategia dichiarata che permetteva di avere obiettivi comuni con partner forti, puntando quindi ad avere con essi una relazione di potere simmetrica e assumendo un ruolo che le permettesse di garantirsi la propria esistenza e il proprio potere sul territorio, soprattutto in termini di relazioni con le istituzioni locali. *"I rapporti con le istituzioni bosniache sono ottimi, e per quanto posso dire, per quanto mi riguarda, assolutamente ottimi. C'è un'ottima collaborazione, c'è anche un grande riconoscimento per il lavoro che fa l'Italia"*, afferma infatti S. Fantuz durante l'intervista. L'obiettivo dichiarato (l'allineamento della Bosnia Erzegovina con le politiche europee nel settore rurale) e perseguito attraverso la strategia adottata dando la priorità allo sviluppo rurale ha permesso probabilmente di perseguire anche strategie sottintese, di posizionamento della Cooperazione Italiana rispetto a dinamiche globali e rispetto anche alle relazioni di potere con le istituzioni bosniache.

Tornando al campo ideologico, abbiamo chiesto anche quale fosse il modello di sviluppo a cui fa riferimento l'UTL. Abbiamo già rilevato come gli obiettivi della Cooperazione Italiana seguano in generale gli Obiettivi del Millennio. L'approccio, inoltre, si basa su *"una forte azione di partenariato nell'identificare progetti, interventi, nel definire anche il piano di attività; c'è una grossa partecipazione dei partner locali, siano essi istituzionali, siano essi della società civile, siano essi associazioni di produttori"*, nella consapevolezza che *"le persone sanno estremamente bene di che cosa hanno bisogno, le loro necessità"* (intervista a S. Fantuz).

Il riferimento, quindi, è ad uno sviluppo partecipato, secondo una logica ancora una volta territorialmente autocentrata ed una strategia orientata alla partecipazione, secondo il "mito" evocato da Branca (2006) riportato nel Cap. 4.1, secondo il quale la comunità locale è un soggetto collettivo competente nel riconoscere e legittimare i propri bisogni e problemi. A livello istituzionale, quindi, l'UTL ha cercato il partenariato o comunque la collaborazione con tutti i livelli, ritenuti portatori dei bisogni e delle richieste delle comunità.

Rispetto allo sviluppo rurale, anche in questo caso il riferimento principale è all'Unione Europea, alle cui strategie quella italiana ha chiaramente cercato di adeguarsi. L'idea è quindi quella di uno sviluppo multifunzionale, da raggiungere attraverso interventi non solamente in campo produttivo, ma anche relativi alla cultura rurale nel senso più ampio del termine (artigianato, turismo ecc.) (intervista a S. Fantuz).

Questo tipo di riferimento orienta l'intervento della Cooperazione Italiana verso azioni che dovrebbero favorire la complessificazione del territorio attraverso la complessificazione dell'economia rurale, basata su una serie di attività che implicano una diversa e varia reificazione e strutturazione del territorio. Vedremo nell'analisi dei singoli progetti (che sono quelli che agiscono poi direttamente sul territorio) se ciò sia avvenuto.

Una delle linee di intervento di interesse per l'UTL da alcuni anni è proprio il sostegno al potenziale turistico della Bosnia Erzegovina. Il settore turistico, ed in particolare del turismo rurale, come abbiamo visto anche nel Par. 9.2, è inserito nelle strategie di sviluppo del Paese. In questo senso, quindi, possiamo rilevare ancora una volta come nell'elaborare la propria strategia di intervento sul territorio l'UTL abbia comunque tenuto conto delle strategie degli altri attori. La logica sottostante sembrerebbe anche qui autocentrata, basata sulla logica adottata dalla razionalità sociale attraverso le istituzioni nazionali e sulla valorizzazione di un potenziale esistente sul territorio.

Non è chiaro, tuttavia, da chi sia partita questa enfasi verso il turismo rurale: è stata l'UTL (e le ONG che hanno proposto i progetti in questo settore) ad adeguarsi ad una strategia decisa a livello istituzionale, quindi di attori interni al territorio bosniaco, o piuttosto è stata l'attenzione posta dagli attori esterni (forti) a questo settore economico a guidare l'elaborazione di strategie

nazionali? E di conseguenza, la logica che sottende questa strategia è davvero autocentrata? Essa si basa, è vero, sulla valorizzazione di opportunità e risorse effettivamente presenti sul territorio bosniaco, ma tiene poco conto invece a nostro parere dei vincoli (campi minati, carenza di infrastrutture di base come una adeguata rete stradale e ferroviaria, relativo isolamento di molti villaggi rurali ecc.). Proporre quindi un modello di sviluppo rurale basato sul turismo (per quanto un tipo di turismo ritenuto sostenibile) senza tener conto dei vincoli esistenti rischia di rivelarsi una operazione fallimentare e soprattutto estranea alle effettive necessità e possibilità della razionalità sociale.

Non abbiamo attualmente una risposta a questa questione, ma per esperienza diretta abbiamo rilevato come a livello di popolazione rurale ci sia spesso un grande entusiasmo verso il possibile avvio di attività di turismo rurale. È difficile però comprendere quanto questo sia un percorso di sviluppo realmente sorto da rappresentazioni che gli attori interni hanno del proprio territorio e del proprio futuro, o quando piuttosto siano aspettative create da modelli arrivati, se non imposti, dall'esterno.

Le strategie dell'UTL si sono concretizzate con interventi diretti sul territorio, ma soprattutto con le attività di supporto ai progetti delle ONG italiane. Abbiamo già sottolineato come la fase di individuazione, istruttoria e valutazione delle iniziative di cooperazione suscettibili di finanziamento da parte del MAE spetti all'UTL. Abbiamo quindi indagato su quali siano i criteri di scelta dei progetti da finanziare, e quindi indirettamente secondo quali criteri le ONG siano state ammesse o escluse a partecipare come attori esterni alla ricostruzione territoriale in Bosnia Erzegovina.

Chiaramente è stato dato maggior spazio alle ONG che proponevano progetti che si inserivano nei settori prioritari definiti dalla Cooperazione Italiana. Nel contempo, comunque, come abbiamo visto c'è stata un'influenza reciproca, visto che per esempio la scelta dello sviluppo rurale come settore prioritario è stata anche dettata dal fatto che molte ONG già si occupavano della questione in Bosnia Erzegovina. Anche in questo caso la strategia adottata, almeno secondo le dichiarazioni, è di tipo partecipativo: *“C'è sempre stato un grande dialogo tra l'UTL e i soggetti che intervengono sul territorio”*, è quanto ci ha detto, infatti, Stefania Fantuz durante l'intervista.

Rispetto ai progetti di sviluppo rurale, quelli attualmente finanziati, tra cui anche alcuni dei progetti analizzati in questo lavoro¹³ sono in un certo senso il consolidamento di progetti già conclusi in passato. L'UTL, quindi, sembra aver agito cercando di concentrare l'impegno in alcune aree, rafforzando gli impatti positivi degli interventi, piuttosto che moltiplicandone il numero.

I progetti, generalmente, hanno una durata di attuazione di tre anni. Il problema del tempo nella cooperazione, come vedremo, è una questione importante che si può inserire anche nel dibattito sull'efficacia degli interventi. L'UTL sembra però avere la consapevolezza di quanto questi limiti temporali rappresentino un vincolo ed un ostacolo a volte al raggiungimento degli obiettivi e soprattutto alla sostenibilità dei progetti. *“Tre anni sono pochi, soprattutto in un settore come quello agricolo, che è soggetto a stagionalità ecc.”*, ci ha detto Stefania Fantuz. Ecco che allora la scelta di finanziare progetti che permettano il consolidamento degli obiettivi rende in parte possibile il superamento del problema. Nel contempo, però, questo tipo di strategia tende anche a far sì che vengano esclusi dal gioco territoriale altri attori (altre ONG) che potrebbero proporre interventi nuovi, e altri territori che potrebbero essere coinvolti in questi progetti.

In ogni caso, la scelta di includere o escludere una ONG, cioè di finanziare o meno un progetto, non sembra essere legata direttamente alle dimensioni e al peso delle organizzazioni a livello italiano, ma piuttosto sul fatto che esse siano sul territorio bosniaco da tempo. La maggior parte dei progetti analizzati sono stati implementati da grandi ONG italiane, come UCODEP,

¹³ In particolare, i progetti “Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell'Erzegovina” e “Lamponi di pace / Supporto alla filiera agroalimentare dei piccoli frutti a Bratunac”. Anche gli altri progetti, comunque, come vedremo meglio nel Cap. 10, si inseriscono in una presenza di più lungo periodo delle ONG in Bosnia Erzegovina, come previsto dai criteri di scelta dei casi di studio adottati. Quindi tutte le ONG coinvolte erano già presenti nel Paese prima dell'avvio dei progetti studiati e avevano dunque già relazioni con l'UTL.

CEFA, CESVI, la Caritas Italiana, presenti da lungo tempo in Bosnia Erzegovina, ben conosciute dall'UTL, radicate sul territorio. Si può supporre che per una ONG di grandi dimensioni sia più semplice radicarsi in un paese, perché è più facile che abbia ad esempio le risorse economiche per tenere aperti uffici e mantenere personale espatriato, compiere missioni conoscitive, effettuare ricerche, avere accesso a dati ed informazioni, effettuare azioni di *lobbying*. Tuttavia, come vedremo, ACS (la ONG che ha implementato il progetto "Lamponi di Pace") è una realtà relativamente piccola, così come anche Re.Te., che sta lavorando a Breza. In questi casi, l'UTL ha finanziato i progetti grazie al fatto che queste ONG avevano già costruito autonomamente buone relazioni con gli attori del territorio, ed erano quindi quelle più idonee a proseguire gli interventi.

Ci sono stati comunque anche casi in cui è stata l'UTL stessa a coinvolgere delle ONG sulla base di particolari necessità riscontrate, seppur non tra i progetti analizzati in questa ricerca. In questo caso, il criterio di scelta della organizzazione è stato quello della competenza su una particolare questione e l'ONG è stata chiamata a fare una missione sul territorio per valutare poi la possibilità di costruire un progetto, da sottoporre poi al MAE per il finanziamento¹⁴.

È comunque realisticamente difficile che un progetto venga finanziato se proposto da una ONG che non ha già relazioni sul territorio o che non ha una competenza specifica che in un determinato momento può interessare l'UTL e che non è già individuabile nelle ONG presenti. Tra gli attori esclusi dalla territorializzazione, quindi, possiamo inserire le organizzazioni che non sono entrate nel gioco territoriale.

Va rilevato, però, che il fatto di favorire ONG già presenti sul territorio da lungo tempo ha anche lo scopo di garantire risultati più efficaci, poiché l'operato delle organizzazioni si dovrebbe basare su una conoscenza diretta ed approfondita del territorio stesso. Vedremo nel Cap. 10 se ciò si sia verificato effettivamente nei progetti analizzati.

Rispetto alla localizzazione dei progetti da finanziare, in alcuni casi è stata in un certo senso casuale, in altri decisa a priori. Come risulta evidente dalla descrizione dei territori in cui si sono inseriti i progetti, contenuta nel Par. 8.3, ci sono alcune aree della Bosnia Erzegovina (come l'Erzegovina) che sono state più ampiamente coinvolte nei progetti italiani, mentre altre zone non sono state minimamente interessate.

Nel caso dell'Erzegovina, ciò è dovuto al fatto che la presenza italiana nell'area risale a subito dopo la guerra, tanto che l'Italia è stato uno dei maggiori donatori per la ricostruzione dello *Stari Most* di Mostar. Anche durante la guerra, inoltre, molte associazioni italiane erano state attive nella regione per l'aiuto umanitario. Un motivo di questa presenza potrebbe essere la relativa facilità di accesso¹⁵ e la vicinanza all'Italia. Si può supporre, senza però avere dati concreti per dimostrarlo, che la tendenza ad indirizzare gli aiuti italiani nell'Erzegovina possa essere stata dettata anche dal fatto che qui si concentrava maggiormente la popolazione cattolica, quindi da una parte c'era una maggiore sensibilità verso questa parte di popolazione, e dall'altra era più probabile che vi fossero già relazioni preesistenti (tra associazioni, parrocchie ecc.).

I progetti di sviluppo successivi hanno comunque potuto avvalersi delle relazioni che si erano create durante e subito dopo la guerra con il territorio dell'Erzegovina. Va inoltre ricordato che l'Erzegovina è una delle aree a maggiore potenzialità per l'agricoltura nel Paese, dunque è ragionevole che abbia assunto una certa rilevanza nel quadro degli interventi nel settore agricolo.

A livello di UTL, quindi, non sembra esserci stata una preferenza a priori per questa zona. Il fatto che molti dei progetti finanziati siano localizzati in Erzegovina sembra piuttosto una conseguenza della presenza pregressa delle ONG, per le quali è stato naturale proporre progetti

¹⁴ È il caso del progetto di ICEI (Istituto Cooperazione Economica Internazionale) e IPSIA (Istituto Pace Sviluppo Innovazione ACLI) "Una valle rinasce: azione integrata di agricoltura biologica, turismo sostenibile e inclusione socio-economica nella Valle dell'Una".

¹⁵ Durante il conflitto, dall'Italia era certamente più facile giungere nella parte meridionale della Bosnia Erzegovina via nave, incontrando solamente il confine con la Croazia, che attraversare il confine tra Italia e Slovenia, poi quello tra Slovenia e Croazia e poi tra Croazia e Bosnia via terra, per entrare nel Paese.

che interessassero l'area e che riguardassero il settore economico a cui questa è più vocata, l'agricoltura.

Altrove, invece, la decisione sulla localizzazione dei progetti è stata voluta. È il caso di Srebrenica, in cui la difficile situazione che si era creata nel dopoguerra stava rischiando di precipitare dopo la sentenza della Corte internazionale di giustizia dell'Aja del 26 febbraio 2007¹⁶. Poiché tutta la comunità internazionale aveva di conseguenza focalizzato l'attenzione sull'area, anche la Cooperazione Italiana ha deciso di intervenire stimolando nuovi progetti, appoggiando il consolidamento delle realtà esistenti (per esempio, il progetto "Lamponi di Pace" a Bratunac) e avviando anche due progetti a gestione diretta, uno sulla comunicazione e uno sullo sviluppo rurale.

Ancora, quindi, se da una parte la strategia adottata si radica in effettive necessità del territorio (chiunque sia stato a Srebrenica può facilmente comprendere come l'intervento internazionale sia qui effettivamente fondamentale, sia dal punto di vista materiale che umano), è presumibile che vi sia anche una strategia sottintesa: se tutti i principali attori internazionali intervenivano nell'area, anche la Cooperazione Italiana doveva farlo per mantenere la propria posizione e il proprio potere.

Inoltre, se è appunto vero che per la sua storia recente Srebrenica e le zone limitrofe hanno indubbiamente bisogno di una particolare attenzione e di sforzi maggiori, il rischio è quello di concentrare gli interventi in questa area, centralizzandola e finendo invece col trascurare e con il marginalizzare altre zone del Paese, anch'esse ancora fortemente toccate dagli esiti del conflitto.

Un altro criterio per l'ammissione o meno dei progetti al finanziamento del MAE è stato quello di favorire interventi che avessero come obiettivo la valorizzazione del territorio, che viene intesa come una delle componenti fondamentali dello sviluppo rurale. Inoltre, grande rilevanza viene data agli aspetti legati alla formazione e all'*empowerment*, sia nei progetti a gestione diretta che in quelli proposti dalle ONG. Questi elementi sono ormai dati per scontati nell'approccio allo sviluppo, così come l'ascolto dei bisogni dei beneficiari. L'*empowerment*, soprattutto delle istituzioni locali, viene infatti considerato dall'UTL come un obiettivo fondamentale per raggiungere la sostenibilità del progetto, in linea con gli approcci a livello internazionale di cui abbiamo discusso nella prima parte di questo lavoro.

Nel contempo, la partecipazione dei partner locali in fase di elaborazione dei progetti non è ancora una pratica diffusa e non rientra nei criteri di scelta degli interventi da finanziare. In genere, più che altro, la relazione con i partner locali è improntata su quello che Branca (2006) chiama il mito del "capire", dell'interpretare e definire i bisogni, in questo caso espressi dai partner, che vengono considerati come portavoce della comunità: *"li sta un po' alla bravura di colui che definisce, che formula il progetto; viene analizzata la realtà e vengono identificati le necessità e i punti dove intervenire"* (intervista a S. Fantuz).

L'UTL, comunque, rispetto ai progetti analizzati non ha avuto un ruolo diretto in questa questione, quindi la valuteremo più nel dettaglio per i singoli progetti. In ogni caso, nonostante il riferimento continuo alla partecipazione, possiamo qui rilevare come spesso questa resti solo una retorica: gli attori locali sono infatti chiamati ad esprimere bisogni e necessità, possono avere talvolta un ruolo propositivo, ma raramente sono coinvolti poi direttamente nella progettazione degli interventi. Questo resta ancora un aspetto considerato secondario, che comunque non viene preso in considerazione per valutare l'ammissibilità o meno di un progetto al finanziamento.

L'ascolto dei bisogni che emergono dagli attori locali è certamente fondamentale, nel contempo non garantisce di per sé che la razionalità sociale riesca a veder riconosciute le proprie norme sociali, economiche o politiche in sede di programmazione, se in questa sede non ha propri rappresentanti e se la sua partecipazione non è prevista e incoraggiata a priori. Non è detto, poi, che i partner locali, che vengono ammessi a partecipare al gioco territoriale e ad esprimere bisogni e necessità, siano davvero i portavoce più adeguati per tutta la comunità che

¹⁶ Con cui si riconosceva che il massacro di Srebrenica è stato un genocidio, ma si stabiliva che la responsabilità non può essere attribuita alla Serbia, che ha solo violato l'obbligo di impedire il genocidio.

rappresentano. Abbiamo già visto inoltre nel Par. 4.1 come spesso gli attori locali che hanno voce siano quelli che hanno maggiori opportunità, spesso perché detengono maggiore potere sul territorio e quindi possano proporre rappresentazioni del territorio coerenti con i propri interessi, ma non con quelli della collettività.

Rispetto a bisogni, problemi, potenzialità del territorio bosniaco, abbiamo cercato di individuare quali fossero secondo l'UTL le risorse e i vincoli principali per lo sviluppo. Delle risorse abbiamo già visto: il potenziale naturale e quello umano. Per quanto riguarda i vincoli, essi sono stati individuati principalmente nella nuova strutturazione del territorio (che abbiamo discusso nel Par. 8.1). La struttura amministrativa viene infatti considerata troppo pesante per un Paese così piccolo. Un altro problema che persiste è il peso del passato recente, degli eventi bellici: *"in certe aree è difficile dimenticare. Diciassette anni non sono niente, tutto sommato, per una persona che ha perso quasi tutta la famiglia"*, ci dice Stefania Fantuz.

Per quanto riguarda nello specifico lo sviluppo rurale, la strategia elaborata nel 2008 ha cercato proprio di individuare problemi e potenzialità, a partire dall'esperienza dell'UTL e delle organizzazioni nazionali e internazionali che con essa hanno collaborato nel settore. Il documento contiene anche i risultati di analisi SWOT svolte sul settore agricolo, sullo sviluppo rurale (che riportiamo in Tab. 9.2), sul *marketing* dei prodotti tipici e sulle cooperative.

Tra i punti di debolezza è stata individuata anche la presenza di campi minati, di cui abbiamo discusso nel Cap. 6. L'UTL lavora anche in questo settore, nella consapevolezza che un territorio minato è inservibile e che quindi bonificare i terreni è funzionale a ridare al territorio il suo valore sociale ed economico. L'UTL interviene quindi con progetti di sminamento, in concerto con l'istituzione bosniaca competente (il Bosnia and Herzegovina Mine Action Centre – BiH MAC). Le zone di bonifica vengono individuate anche tenendo conto delle aree in cui vi sono già interventi italiani, anche se poi è il BiH MAC che definisce in quali municipalità intervenire.

Rispetto al problema del peso sociale degli eventi bellici, quindi della memoria e del dialogo, la consapevolezza del problema guida l'operato dell'UTL in tutti i suoi settori di intervento, dunque anche in quello dello sviluppo rurale. L'obiettivo è quello di favorire la ripresa delle relazioni, di *"far lavorare insieme"* le persone dei diversi gruppi che coesistono sul territorio, allo scopo di *"portare un paese unito, nella sua diversità, ad entrare nella Unione Europea"* (intervista a S. Fantuz).

<p>STRENGTHS – PUNTI DI FORZA:</p> <ul style="list-style-type: none"> ✓ Potenziale naturale inutilizzato ✓ Esistenza di condizioni naturali favorevoli per l'aumento dei redditi aggiuntivi (raccolta di piante spontanee e medicinali) ✓ Condizioni favorevoli per lo sviluppo dell'allevamento ✓ Esistenza di capacità per la trasformazione ✓ Aree rurali riconosciute come destinazioni turistiche tradizionali ✓ Esistenza di risorse naturali attrattive per il turismo (parchi naturali, aree protette, miniere, cascate, canyon, acque termali, punti per escursioni) ✓ Esistenza di abilità e tradizione nell'artigianato ✓ Diversità e ricchezza di flora e fauna ✓ Esistenza di iniziative popolari nelle aree rurali riguardanti progetti di sviluppo ✓ Esistenza di condizioni naturali per l'attuazione di progetti integrati (agricoltura-turismo) 	<p>WEAKNESSES – PUNTI DI DEBOLEZZA:</p> <ul style="list-style-type: none"> ✓ Tasso di disoccupazione molto alto ✓ Sfavorevole posizione economica della popolazione rurale (bassi standard di vita) ✓ Insufficiente struttura per età ed educazione della popolazione rurale ✓ Agricoltura di sussistenza ✓ Basso livello di conoscenza nell'uso di nuove tecnologie ✓ Scarse abilità nel <i>marketing</i> ✓ Insufficiente organizzazione degli agricoltori ✓ Assenza di un approccio sistematico nella soluzione dei problemi relativi al drenaggio delle acque ✓ Problemi insoliti rispetto alla gestione dei rifiuti ✓ Campi minati ✓ Insufficiente sviluppo della consapevolezza della necessità di proteggere l'ambiente e la biodiversità ✓ Gestione e sfruttamento irrazionale di risorse non rinnovabili ✓ Insufficiente capacità ricettiva per il turismo ✓ Approccio passivo alla promozione del turismo ✓ Attività non coordinate per la promozione del potenziale turistico ✓ Insufficiente partecipazione delle aree rurali nell'offerta turistica ✓ Assenza di agenzie turistiche specializzate nel turismo rurale ✓ Insufficiente sviluppo della consapevolezza della necessità di proteggere il proprio patrimonio naturale e culturale ✓ Assenza di un sistema efficace di raccolta dei dati sulla qualità della vita nelle aree rurali ✓ Assenza di conoscenze e tradizione nell'uso di fonti alternative di energia ✓ Insufficiente segnalazione delle aree di particolare interesse ambientale e turistico ✓ Assenza di strutture di approvvigionamento di prodotti locali (prodotti biologici) ✓ Basso livello di supporto istituzionale per le piccole e medie imprese nelle aree rurali ✓ Insufficiente sviluppo della consapevolezza da parte della popolazione rurale della necessità di partecipare attivamente ad iniziative civili e attività ✓ Incapacità di articolare i bisogni locali con il potenziale
<p>OPPORTUNITIES – OPPORTUNITA':</p> <ul style="list-style-type: none"> ✓ Agricoltura definita come obiettivo strategico per la Bosnia Erzegovina ✓ Turismo definito come obiettivo strategico per la Bosnia Erzegovina ✓ Esistenza di fondi europei significativi per il finanziamento di progetti nel campo dello sviluppo rurale ✓ Impegno strategico dell'UE nel supporto allo sviluppo delle aree rurali ✓ Presenza di numerose organizzazioni nazionali ed internazionali, governative e non, coinvolte in settori legati allo sviluppo rurale ✓ Presenza di istituzioni educative (università e simili) ✓ Diversità dell'offerta turistica durante tutto l'anno ✓ Aumento dell'interesse per la caccia e la pesca ✓ Aumento dell'interesse verso i prodotti biologici ✓ Significativo interesse per il turismo rurale e l'eco-turismo 	<p>THREATS - MINACCE :</p> <ul style="list-style-type: none"> ✓ Assenza di demarcazione tra aree rurali ed urbane secondo le pratiche europee ✓ Assenza di misure politiche e finanziarie di supporto alle aree rurali ✓ Assenza di regolamentazione per la costituzione di associazioni di risparmio e credito ✓ Condizioni sfavorevoli sul mercato per investire nelle aree rurali

Tab. 9.2 – Risultati dell'analisi SWOT per lo sviluppo rurale in Bosnia Erzegovina svolta dall'UTL (fonte: traduzione dell'Autrice da Italian Cooperation Office, 2008, pp. 92-93).

Per quanto riguarda gli aspetti di condivisione di conoscenze ed informazioni, basilari in un'ottica di partecipazione o quantomeno di coinvolgimento del territorio, per i propri progetti a

gestione diretta l'UTL ha lavorato con una precisa volontà di restituzione al territorio dei risultati degli interventi, anche se come abbiamo già rilevato non c'è una condivisione effettiva con i partner locali delle attività di progettazione.

È difficile interpretare questa strategia partecipativa secondo un'ottica di logiche auto o eterocentrate. Da una parte, certamente, il fatto di rendere partecipe la popolazione dei risultati dei progetti aiuta a favorire la pertinenza tra chi ha proposto, gestito e controllato la territorializzazione e chi poi la vive. Questo, soprattutto se la restituzione avviene mano a mano che l'attuazione del progetto procede e con la possibilità di rivedere eventualmente le fasi successive.

Nel contempo, però, ciò che viene condiviso sono appunto i risultati, secondo una direzione della comunicazione che va dall'alto al basso e in cui si potrebbe configurare uno scarto tra il territorio immaginato e voluto e quello reale. Questo avviene soprattutto se la restituzione segue la fine del progetto, quindi non può dar luogo ad una revisione delle attività e diventa così una semplice comunicazione di un "dato di fatto".

Per i propri progetti a gestione diretta, in ogni caso, l'UTL ha puntato molto sulla comunicazione e la condivisione dei risultati anche alla popolazione, oltre che sul partenariato continuo con le istituzioni e i partner locali. Ciò, nella consapevolezza che spesso i progetti risultano poco visibili: la popolazione sa che c'è una ONG che lavora sul territorio, ma chi non è direttamente coinvolto non sa molto.

Questo tipo di approccio comunicativo, comunque, non viene esplicitamente richiesto dall'UTL alle ONG, anche se queste generalmente hanno dei loro momenti dedicati (per esempio, incontri aperti in occasione della chiusura delle annualità di progetto, o dell'inaugurazione di qualche struttura costruita, o in conclusione di corsi organizzati). Vedremo meglio nel Cap. 10 questi aspetti per i specifici progetti.

Rispetto alle relazioni tra l'UTL e le ONG non sono stati riportati particolari problemi. Un aspetto che è stato sollevato durante l'intervista a Stefania Fantuz, e che in effetti avevamo rilevato anche sul terreno, è stato il frequente *turn-over* di cooperanti espatriati. Chiaramente, questo tipo di politica non è comune a tutte le ONG, e ce ne sono anzi alcune che hanno lo stesso cooperante in loco da molti anni. Altre, invece, hanno un ricambio frequente del personale, e questo è certamente un aspetto problematico, perché in questo modo non c'è il tempo per chi gestisce in loco il progetto di conoscere approfonditamente il territorio in cui opera, il progetto, il personale locale, di creare relazioni di fiducia con i partner, con i beneficiari e con gli altri attori in generale.

Molto spesso i cooperanti non vengono scelti sulla base di una conoscenza pregressa del territorio in cui andranno ad operare. Questo è certamente un limite, ma chiaramente sta molto poi alla serietà professionale della persona documentarsi adeguatamente. Più importante è probabilmente la capacità del cooperante di intessere relazioni, in modo chiaro e trasparente, soprattutto con il personale locale.

Chiaramente, attraverso le proprie attività, l'UTL ha creato nuove relazioni con altri attori a tutti i livelli. L'Italia partecipa ai tavoli di coordinamento con gli altri donatori presenti in Bosnia Erzegovina. Un'analisi geopolitica del ruolo del nostro Paese nei Balcani e di come le strategie di cooperazione si inseriscano nelle strategie di politica estera italiane esula dai temi di questa ricerca. Certamente, comunque, il fatto di essere presenti con interventi di cooperazione allo sviluppo nel Paese e di partecipare ai tavoli di coordinamento rappresenta anche uno strumento per porsi in relazione con altri attori forti. Nel sito ufficiale della Cooperazione Italiana allo Sviluppo¹⁷ si può infatti leggere che "Più di recente le nuove emergenze hanno conferito alla cooperazione un ruolo sempre più fondamentale nella politica estera italiana, in armonia con gli interventi per il mantenimento della pace e la gestione dei flussi migratori".

A questo proposito, però, nel corso dello svolgimento di questa ricerca il MAE ha deciso, in un quadro di tagli ai finanziamenti, di eliminare alcune UTL, tra cui quella di Sarajevo, che ha chiuso ufficialmente il 30 giugno 2010. L'ufficio dell'UTL è comunque rimasto attivo come Ufficio

¹⁷ www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it

di Cooperazione distaccato da quello di Belgrado, che aveva già la competenza su Serbia, Montenegro e Kosovo. I progetti attivi continueranno ad essere seguiti, sia quelli a gestione diretta già finanziati che quelli implementati dalle ONG, ma il personale è stato fortemente ridotto e non c'è più un direttore.

Tutto ciò nonostante nel documento “La Cooperazione Italiana allo Sviluppo nel triennio 2010 – 2012 linee guida e indirizzi di programmazione”¹⁸ la Bosnia Erzegovina sia ancora riportata come Paese prioritario (priorità 1) nel contesto dei Balcani e dell'Europa Orientale. Nel documento, inoltre, tra le UTL attive nell'area è ancora segnalata quella di Sarajevo, sul cui sito non è riportata la notizia della chiusura. Anche sul sito della Cooperazione Italiana allo Sviluppo, pur essendo indicata la data di chiusura dell'UTL, le pagine dedicate ai contatti non sono ancora aggiornate, così come non è aggiornato il sito dell'UTL di Belgrado, di cui non è segnalata la competenza per la Bosnia Erzegovina.

Nelle linee guida, inoltre, si sottolinea che la Bosnia Erzegovina resta un Paese prioritario dell'intervento italiano “poiché le crisi interetniche irrisolte continuano a determinare squilibri anche sul piano economico e sociale”. Riguardo allo sviluppo rurale, che pure resta tra i settori prioritari per l'Italia a livello generale, dal documento non risulta più uno dei campi di intervento nei Balcani: “Rispetto ai sei macrosettori prioritari per la Cooperazione italiana nel triennio, avranno rilevanza strategica, nell'area in questione, l'istruzione e la formazione professionale, l'ambiente ed il sostegno alle micro, piccole e medie imprese. Tali indirizzi accompagneranno la più ampia azione politica italiana nell'area e perseguiranno l'obiettivo di fondo della stabilizzazione politica ed economica, per rendere possibile nel medio-lungo periodo l'integrazione europea ed euro-atlantica. A tal fine in linea con un'azione già avviata nei paesi balcanici, che stanno perseguendo un iter di avvicinamento all'Unione Europea, sarà assicurato anche un sostegno a specifici programmi di assistenza tecnica mirati alla crescita delle capacità istituzionali necessarie per accedere ai fondi di pre-adesione (IPA)”.

Il ruolo della Cooperazione Italiana in Bosnia Erzegovina è quindi in una fase di forte cambiamento, e pertanto non è possibile prevedere quale sarà il suo ruolo nella ricostruzione del territorio rurale nel prossimo futuro.

Per quanto riguarda gli esiti territoriali dell'intervento italiano, poiché per quanto riguarda l'oggetto di questa ricerca si è scelto di non analizzare i progetti a gestione diretta dell'UTL, questa ha rivestito solo un ruolo come attore di contesto per i casi di studio presi in considerazione. Rispetto agli esiti, quindi, non c'è un'influenza diretta, ed essi verranno discussi nel prossimo capitolo per ognuno dei progetti analizzati.

¹⁸ Disponibile *on-line* al sito:

<http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcgs/italiano/LineeGuida/pdf/Linee-guida%20ita%20per%20Portale.pdf>

Capitolo 10. L'analisi dei casi di studio

10.1 Il progetto “Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina”

Il progetto in esame è stato elaborato nel 2000, per essere avviato nel 2005 con una durata prevista di tre anni, ma prolungato poi fino al 2010 (vedi Allegato 1). Si è trattato infatti di un intervento attorno al quale sono sorti conflitti e problematicità e che quindi ha subito una serie di modifiche e proroghe.

I principali attori esterni coinvolti, sintagmatici e forti, sono le tre ONG italiane proponenti: CEFA (capofila), ARCS e COSPE. Il CEFA (Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura) è stato fondato nel 1972 a Bologna per iniziativa di Giovanni Bersani²¹⁰, di Padre Angelo Cavagna e di un gruppo di cooperative agricole legate al Movimento Cristiano Lavoratori. Dopo un primo intervento nel settore socio-sanitario e nella formazione promosso nella Repubblica Democratica del Congo, CEFA avviò la propria attività in Tanzania con un progetto di sviluppo rurale integrato. Inizialmente, l'organizzazione scelse di concentrare le proprie iniziative prevalentemente in Tanzania e Kenya. Alla fine degli anni Ottanta ampliò il proprio campo d'azione anche al Sud America, e dai primi anni Novanta, sulla spinta dei conflitti attivi all'epoca, cominciò ad operare nei Balcani e in Somalia.

CEFA opera o ha operato in Africa (Marocco, Kenya, Somalia, Sudan, Tanzania), America Latina (Argentina, Guatemala, Ecuador) e Sud-Est Europa, in Albania e Bosnia Erzegovina. Gli interventi non sono limitati al solo settore agricolo, ma sono orientati comunque allo sviluppo di zone rurali. Sul territorio italiano ed europeo, inoltre, CEFA è impegnata nella promozione culturale, nella sensibilizzazione e nell'educazione allo sviluppo (sito CEFA).

I principi che orientano l'azione di CEFA sono quelli di piena responsabilità dei beneficiari e di efficacia duratura dei progetti. Sono quindi esclusi progetti di puro assistenzialismo, ma si punta invece al coinvolgimento attivo degli attori e alla formazione. CEFA quindi dà molta rilevanza all'associazionismo: *“L'obiettivo è quello di rafforzare la partecipazione dei produttori a quella che è la vita sociale in generale, quindi rafforzare il loro ruolo, non solo all'interno del gruppo loro di lavoro, ma anche verso l'esterno”* (intervista a L. Centonze).

CEFA ha iniziato ad operare in Bosnia Erzegovina durante la guerra, con interventi di emergenza, creando una serie di relazioni con attori locali (per esempio la Caritas di Mostar) e con la Cooperazione Italiana, che sono state da stimolo nel periodo post-bellico per il lancio di progetti di sviluppo agricolo. In particolare, CEFA ha operato nelle zone di Višegrad, Goražde, Blagaj, Travnik, Stolac e Mostar, quindi prevalentemente in Erzegovina. Tali interventi, che sono stati preceduti da missioni sul campo, sono stati indirizzati in un primo momento al sostegno al rientro della popolazione rurale nelle aree d'origine, attraverso l'aiuto diretto alla ripresa delle attività produttive in agricoltura, la messa a coltura dei terreni, la fornitura di attrezzature agricole, l'aiuto tecnico alla produzione, la formazione e la ricostituzione del tessuto associativo e solidale. In un secondo momento, l'obiettivo era quello di creare le condizioni minime necessarie a favorire anche lo sviluppo di un'agricoltura che fosse sempre meno di sussistenza e maggiormente generatrice di reddito, nonché più autonoma da aiuti esterni.

Nella zona di Mostar, in cui è stato poi realizzato il progetto in analisi, nel primo intervento si prevedeva di lavorare nella parte ovest della città (quella a maggioranza croata) con la Caritas locale. Per cercare di dare un equilibrio alle azioni, quindi di non beneficiare solo una parte della comunità, attraverso le autorità locali si decise di coinvolgere anche una cooperativa agricola di Blagaj. Il progetto, che venne sottoposto al MAE per il finanziamento, venne però bloccato dalla Caritas di Mostar che non accettava la collaborazione con soggetti di altri gruppi nazionali. Il taglio dell'intervento venne quindi modificato e divenne un progetto di sviluppo rurale integrato nel

²¹⁰ Esponente della Democrazia Cristiana, fu membro del Parlamento italiano e del Parlamento europeo.

Comune di Blagaj, denominato “Realizzazione di un centro servizi per l’agricoltura e di un laboratorio di analisi chimico-fisiche”, finanziato dal MAE. Il partner locale era la Cooperativa “1° Maggio”, divenuta poi Cooperativa “Gea”, di Blagaj, che come vedremo è anche controparte locale del progetto in analisi.

L’origine cattolica di CEFA ha quindi probabilmente contato, in maniera indiretta, nell’iniziare a lavorare in Erzegovina piuttosto che in altre parti del Paese. Come ci ha detto Luciano Centonze, Responsabile-Paese di CEFA per la Bosnia Erzegovina, *“quello che magari l’essere cattolici porta è che i primi contatti quando entriamo in un paese sono bene o male con soggetti legati al mondo cattolico [...] Dopodiché, al di là dei contatti, in Bosnia Erzegovina noi abbiamo lavorato con tutti i gruppi etnici senza avere preclusione nei confronti di nessuno, senza porre dei vincoli [...] Anzi, alla fine le difficoltà maggiori le abbiamo avute con la controparte, diciamo così, cattolica, per certi versi”*. Il riferimento religioso non ha quindi influito direttamente sulla scelta degli attori con cui collaborare.

Nel 2000 CEFA stava anche realizzando un progetto pilota di orticoltura biologica su 10 ha appartenenti ai soci della Cooperativa Agropod di Stolac, che è poi stata inclusa nell’intervento di cui ci stiamo occupando (CEFA, 2000).

Dai primi interventi realizzati nella zona di Mostar e dalle relazioni createsi con attori locali e altre ONG italiane (ARCS e COSPE), è nato quindi il progetto “Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina”, che aveva l’obiettivo di promuovere, introdurre e diffondere un sistema di produzione agricola sostenibile e a ridotto impatto ambientale nel Paese.

La cooperazione tra le tre ONG è nata perché operavano già tutte nella zona di Mostar e vi erano piccole collaborazioni tra di esse. Nel periodo in cui il progetto è stato sviluppato, attorno al 2000, inoltre, l’UTL e il MAE spingevano verso la creazione di consorzi tra ONG (intervista a L. Centonze), quindi la scelta di lavorare insieme è stata funzionale all’ottenimento del finanziamento da parte del MAE.

ARCS (ARCI Cooperazione e Sviluppo) è la ONG del sistema ARCI. Negli anni Novanta, ARCI Nuova Associazione e ARCS si sono rinnovate nel loro impegno nel settore della cooperazione internazionale, realizzando esperienze in vari paesi del mondo. Il periodo dal 2000 al 2003 è stato caratterizzato dalla costruzione di interventi e campagne di solidarietà sulla base di collaborazioni tra Comitati e gruppi locali e l’ONG stessa. Questa metodologia di lavoro ha portato alla luce un’esigenza di formazione e ha comportato il conseguente impegno in questo settore, accanto e insieme a quello nello sviluppo rurale, per i giovani, l’infanzia, l’emergenza, le donne, l’ambiente, la sanità e i diritti.

In Africa, ARCS è intervenuta in Mozambico, Swaziland, Rwanda e Tanzania. In America Latina, in Brasile e Colombia. Nel Medio Oriente e Mediterraneo, la ONG ha operato nei Territori palestinesi e in Libano. Nell’Est Europa, infine, ARCS opera in Bosnia Erzegovina, oltre che in Albania, Serbia e Ungheria (sito ARCS).

Lo strumento principale di ARCS è la cooperazione decentrata, con la promozione di rapporti tra comunità e tra gruppi (*ibid.*). L’organizzazione fa riferimento tendenzialmente ad un posizionamento politico “di sinistra”, ma è capillarmente diffusa sul territorio, quindi questo approccio generale assume diversi connotati di caso in caso. In generale, comunque, l’obiettivo è quello di *“uno sviluppo partecipato, soprattutto dalle persone che tra virgolette lo ricevono, appunto perché non sia un atto passivo di accettare qualcosa che arriva da fuori, che ha la forma di un aiuto e che quando finisce non lascia nessuna traccia dietro di sé. [...] L’idea è che si lavora insieme, perché ognuno mette il proprio per riuscire a migliorare un po’ la situazione di tutti quanti”* (intervista a F. Moro).

L’impegno di ARCS in Bosnia Erzegovina è iniziato nel 1995 con la fornitura di piante e poi con un programma di emergenza finanziato dalla Cooperazione Italiana nel quadro del piano di rientro dei profughi concordato tra il Governo bosniaco e l’UNHCR, tra il 1997 e il 1998. Altri interventi hanno riguardato le aree di Mostar e Bijelo Polje, Banja Luka e Sarajevo. L’azione non si è limitata al settore rurale, che non è il campo primario di intervento della ONG, ma ha

riguardato soprattutto il settore culturale ed educativo (CEFA, 2000). ARCS attraverso i suoi primi interventi è entrata in contatto con la Cooperativa agricola Vrapcici di Bijelo Polje, diventata poi controparte locale nel progetto realizzato con CEFA e COSPE.

Dai dati disponibili non è stato possibile risalire alle motivazioni che hanno portato ARCS ad intervenire proprio a Mostar. La presenza della ONG sul territorio è stata comunque rafforzata nel tempo con vari progetti. Dal punto di vista del campo ideologico, nonostante l'orientamento politico dell'organizzazione, c'è un'ampia disponibilità a collaborare con partner diversi, come ad esempio CEFA che è di matrice cattolica (intervista a F. Moro).

La terza ONG partner, COSPE, nasce nel 1983 a Firenze da un gruppo di persone impegnate a perseguire il dialogo interculturale, la partecipazione come forma di democrazia, lo sviluppo come strumento per la libertà dell'uomo. L'obiettivo di COSPE attraverso la propria attività di cooperazione internazionale allo sviluppo è di fornire un mezzo per il raggiungimento della pace fra i popoli ed il cambiamento dell'ordine economico internazionale.

COSPE lavora oggi in una trentina di paesi nel Sud-Est Europa e Mediterraneo, in Africa, in America Centrale e America Latina e in Asia. Opera inoltre sul territorio italiano, anche nelle scuole, con iniziative di educazione allo sviluppo. I settori di intervento sono principalmente quelli della sovranità alimentare, dei diritti e pari opportunità per donne, bambini ed adolescenti, del diritto di cittadinanza e del lavoro ed inclusione economica e sociale. COSPE ha oggi quattro sedi in Italia: a Firenze, Genova, Bologna e Verona (sito COSPE).

La ONG ha cominciato ad operare in Bosnia Erzegovina nel 1999, nell'area di Mostar. La scelta è stata quella di intervenire sullo sviluppo locale del territorio, considerando la ricostruzione del tessuto economico come uno strumento di promozione dello sviluppo sociale e della riconciliazione. A differenza delle altre due ONG, COSPE prima del progetto in analisi non aveva avuto esperienze nel Paese nel settore rurale, poiché era intervenuta principalmente con progetti di sostegno alla piccola e media impresa (*ibid.*).

Il ruolo di COSPE nel progetto in analisi è stato legato soprattutto alla creazione e gestione di un fondo di garanzia per il piccolo credito all'impresa agricola, ed ha avuto quindi una funzione più tecnica e non legata ad aspetti strettamente territoriali. Il Coordinatore dell'Area Mediterraneo e Balcani di COSPE, Giovanni Gravina, contattato per avere informazioni circa la partecipazione della ONG nel progetto, ha sottolineato che la gran parte dell'intervento è stata di competenza di CEFA e che quindi in virtù del ruolo di capofila di questa ONG era ad essa che dovevamo rivolgerci. Per questi motivi, COSPE non è stata inclusa in modo approfondito in questa analisi.

L'idea di partenza dell'intervento è stata quella di mettere insieme le competenze acquisite sul territorio dalle tre ONG partecipanti e CEFA ha assunto il ruolo di capofila grazie alla sua esperienza e al suo interesse particolare verso il settore agricolo e rurale (intervista a F. Moro). Il progetto, come vedremo e come evidenziato nell'Allegato 1, ha subito una serie di modifiche in itinere. Dal documento di progetto iniziale, elaborato già nel 2000, era prevista una integrazione delle attività condotte dalle tre ONG italiane, che dovevano supportare la creazione e lo sviluppo di un Centro Servizi Agricoltura Biologica (CESAB).

Il CESAB poi avrebbe dovuto affiancare le tre cooperative partner coinvolte (Agroplod di Stolac, Gea di Blagaj e Vrapcici di Bijelo Polje) che prima erano destinate a fornire soprattutto servizi a favore dell'agricoltura tradizionale. Il CESAB avrebbe avuto il ruolo di fornitore di servizi agli agricoltori con particolare riferimento ai produttori biologici collegando produzione e mercato. In questo contesto, CEFA doveva coordinare la realizzazione del progetto, ARCS fornire assistenza diretta nelle attività di stoccaggio e confezionamento dei prodotti e COSPE si sarebbe dovuta occupare di microcredito e della commercializzazione dei prodotti (CEFA, 2000, p.55).

In fase di modifica del progetto nel 2006 il ruolo di ARCS è cambiato, con la sostituzione della figura di un agro-economista con quella di "Animatore di organizzazioni professionali agricole", che doveva facilitare la costituzione di un'associazione da affiancare al Centro Servizi, a partire dai beneficiari, dalle controparti coinvolte (le cooperative) e da altri attori locali. L'obiettivo dell'associazione era quello di indirizzare le attività del Centro, esercitare su di esso un

controllo sociale e orientare le sue scelte in funzione della domanda e dei bisogni espressi. Nello stesso tempo, l'associazione doveva favorire lo strutturarsi del Centro Servizi con caratteristiche di agenzia di sviluppo locale, quindi di struttura in grado di progettare, formulare ed implementare piani di sviluppo territoriali in ambito rurale ed agricolo, e di rappresentare gli interessi del settore produttivo agricolo di riferimento davanti alle istanze politiche e di governo locali (CEFA, 2006). ARCS quindi ha assunto un ruolo preminente, all'interno del progetto, nel favorire la partecipazione e l'*empowerment* degli attori locali nel settore agricolo.

Il documento di progetto elaborato nel 2000 indicava i problemi sui quali si voleva intervenire, per creare le condizioni per un reale sviluppo del settore agricolo che fosse un volano per uno sviluppo più generalizzato. A livello generale, l'intervento voleva favorire il passaggio da un'agricoltura di sussistenza ad una di mercato, che creasse reddito e consentisse la sostenibilità dei ritorni nelle aree rurali, poiché le condizioni di vita della popolazione e soprattutto dei rientrati all'epoca erano ancora difficili.

Rispetto al ritorno dei profughi, infatti, non si considerava sufficiente una politica basata solo sulla riabilitazione di abitazioni ed infrastrutture, ma si riteneva necessario favorire lo sviluppo sostenibile dell'agricoltura. Per vincere soprattutto il disinteresse dei giovani nei confronti delle attività agricole si sottolineava il bisogno di creare opportunità di occupazione e reddito nelle campagne.

Queste opportunità non dovevano però essere orientate solamente alla produzione per autoconsumo. La maggior parte degli interventi in campo agricolo fino a quel momento avevano infatti avuto lo scopo di favorire la produzione per uso familiare, ma questo aveva provocato un aumento dell'importazione di prodotti agricoli per soddisfare la crescente richiesta da parte della popolazione urbana, che era in continuo aumento a causa dell'esodo rurale.

Veniva anche segnalata la scarsa coordinazione nella programmazione delle attività agricole da parte delle autorità. Inoltre, per gli agricoltori risultava difficile giungere ad una convenienza economica delle loro attività a causa della difficoltà ad accedere ad anticipazioni di input e servizi necessarie agli investimenti iniziali, della frammentazione delle proprietà, della carenza di professionalità e dell'arretratezza nelle conoscenze e tecnologie a disposizione, dell'incapacità di reperire sul mercato locale varietà innovative e della difficoltà di accedere ai mercati.

Anche per le cooperative erano stati individuati una serie di problemi, relativi soprattutto all'insufficiente conoscenza dei mercati e delle tecniche di *marketing*, alla disparità nei controlli alla vendita tra produttori singoli e cooperative a svantaggio di queste ultime ed alla difficoltà di instaurare contatti diretti con acquirenti sia locali che esteri. Il sistema cooperativistico, poi, subiva ancora gli effetti del modello precedente. La scarsa efficienza di cooperative ed associazioni aveva anche creato una diffusa sfiducia verso questo sistema da parte dei produttori, mentre gli estensori del progetto ritenevano che avrebbe potuto essere un modello vincente per lo sviluppo sostenibile dell'agricoltura in Bosnia Erzegovina.

L'area di progetto era inoltre considerata vocata alla produzione biologica, che però era limitata dalla mancanza di norme a livello nazionale nel settore. L'importazione di nuove varietà di interesse per questo tipo di agricoltura era soggetta a limitazioni e mancavano enti di certificazione a livello bosniaco.

Infine, veniva rilevata una generale insensibilità della popolazione, sia rurale che urbana, nei confronti della protezione dell'ambiente e della qualità dei prodotti. Questa scarsa sensibilità era ricondotta al fatto che, pur avendo superato la fase di emergenza post-bellica, la popolazione si trovava ancora quotidianamente a confronto con una serie di emergenze per le quali l'ambiente finiva per non essere una priorità (CEFA, 2000, pp. 35-37; intervista a L. Centonze).

Durante i primi anni di intervento delle ONG proponenti sul territorio di Mostar si erano venute a creare le condizioni per un dialogo con i produttori, che ha permesso di verificare la possibilità di introdurre sistemi agricoli sostenibili, a ridotto impatto ambientale, che favorissero il passaggio da un'agricoltura di sussistenza ad una tipo professionale. Prima della guerra, la maggioranza della popolazione aveva svolto l'attività agricola solo in modo complementare

all'impiego in altri settori e per uso familiare. L'agricoltura però veniva considerata dagli estensori del progetto come un possibile propulsore di nuovo sviluppo, attraverso una adeguata formazione ed aggiornamento (CEFA, 2000, p. 31).

Anche la situazione ambientale veniva ritenuta particolarmente favorevole alle produzioni biologiche. L'Erzegovina, anche prima della guerra, era infatti vocata all'agricoltura, soprattutto frutticoltura e viticoltura, grazie alle condizioni climatiche ed alla presenza di fonti di approvvigionamento idrico per l'irrigazione (si veda Par. 8.3.1). I terreni, inoltre, erano adatti alla coltivazione e l'uso limitato di pesticidi e fertilizzanti, insieme all'abbandono prolungato dei terreni causato dalla guerra, li aveva resi potenzialmente adatti all'agricoltura biologica ed integrata. Nel contempo, l'aumento della domanda di prodotti biologici in Europa, associata alla difficoltà di trovare superfici adatte a soddisfarla, rendeva il mercato europeo particolarmente interessante (*ibid.*; intervista a L. Centonze; intervista a F. Moro).

Le condizioni socioeconomiche della Bosnia Erzegovina venivano però considerate un limite allo sviluppo dell'agricoltura biologica. Nel documento di progetto si sosteneva quindi che le carenze degli agricoltori, delle organizzazioni e delle istituzioni locali nel settore potevano essere superate solo con il sostegno della professionalità e delle competenze delle organizzazioni internazionali. Per sopperire alle problematiche riscontrate, si riteneva quindi necessario un intervento complesso, a cui partecipassero, come abbiamo visto, le tre ONG proponenti (CEFA, 2000, p. 32).

Questa analisi di problemi, risorse, potenzialità non venne elaborata solamente a partire da dati quantitativi o da fonti secondarie, ma si è basata su uno studio del progetto effettuato in loco dal personale espatriato di CEFA, ARCS e COSPE e da tecnici del Centro Studi TamaT di Perugia²¹¹ e sul rapporto quotidiano che le ONG avevano instaurato con agricoltori, tecnici ed autorità locali. Un altro apporto è venuto dal confronto con altre organizzazioni, governative e non, operanti nell'area. Gli aspetti più tecnici sono stati approfonditi sia in loco, tramite il rapporto con gli attori locali, che attraverso contatti con tecnici italiani esperti nel settore (CEFA, 2000, p. 40).

Per arrivare alla definizione di un progetto che facesse riferimento al biologico era stato fatto anche un progetto pilota, di cui abbiamo accennato, che aveva dato buoni risultati sia dal punto di vista tecnico che del mercato. CEFA commissionò anche una indagine ad un gruppo di ricercatori bosniaci, che evidenziarono buone possibilità di sviluppo per il settore, sia dal punto di vista della produzione che del mercato.

Nonostante l'individuazione di bisogni ed opportunità sia stata fatta coinvolgendo direttamente gli attori territoriali, tuttavia, si è reso necessario in un secondo momento riorientare fortemente il progetto. Luciano Centonze, a questo proposito, ha sottolineato come il ricorso ad attori locali nella valutazione dei bisogni, per quanto fondamentale, non sempre porti ad una individuazione corretta e realistica delle necessità. Spesso, infatti, si crea una situazione per la quale gli attori del territorio *"ti dicono quello che probabilmente pensano che sia la cosa che tu vorresti sentirti dire, ti propongono quello che pensano tu vorresti realizzare. Ed è quella la ragione per cui spesso e volentieri i progetti hanno una serie di modifiche in corso d'opera notevoli, enormi"* (intervista a L. Centonze). Non sempre, infatti, gli attori chiamati a identificare i bisogni sono disinteressati, obiettivi e rappresentativi, anche se si cerca di ricorrere ad un insieme di soggetti più ampio possibile e ad aprire un confronto.

Le ONG hanno cercato di non imporre i propri modelli di sviluppo e una propria visione dei problemi del territorio, così come la scelta dei partner è avvenuta nel tempo, secondo un percorso piuttosto comune nella cooperazione, in cui si è partiti contattando le autorità locali e confrontandosi con queste per stabilire dove, come e con chi intervenire.

²¹¹ Tamat è un'ONG fondata nel 1995, che realizza progetti di cooperazione internazionale e decentrata, nei settori dell'agricoltura, dell'ambiente e del turismo. In Italia opera nel campo dell'educazione allo sviluppo, per promuovere il valore dell'interculturalità e sensibilizzare sulle problematiche del Sud del Mondo. Tamat è anche un Centro di Formazione che realizza corsi di alta formazione per diplomati e laureati e corsi di formazione permanente e continua, realizza ricerche e progetta ed implementa programmi europei. Per maggiori informazioni si veda il sito internet: <http://www.tamat.org>

La scelta delle controparti locali, che è stato uno dei punti deboli del progetto a detta dei suoi stessi proponenti, è stata quindi effettuata basandosi sui consigli e le indicazioni delle autorità locali, a cui è stata data fiducia, nella consapevolezza che è difficile avere una visione, una percezione corretta delle informazioni che vengono fornite dagli attori interni. È stata comunque riconosciuta la preminenza della conoscenza locale del territorio, a cui si aggiunge il problema dei tempi ristretti richiesti per effettuare le analisi di contesto, che rendono in ogni caso necessario il ricorso agli attori locali (intervista a L. Centonze).

La controparte operativa individuata inizialmente per il progetto erano quindi le tre cooperative agricole con cui le ONG proponenti, ed in particolar modo CEFA e ARCS, avevano già collaborato negli anni precedenti. A queste si aggiungeva come controparte istituzionale il Ministero Agricoltura, Foreste ed Idroeconomia del Cantone Erzegovina-Neretva. Le cooperative hanno quindi avuto un ruolo di attori interni sintagmatici, forti.

La Cooperativa Agropod aveva sede a Stolac (vedi Par. 8.3.1). Era stata fondata dopo la guerra, nel 1999 (quindi solamente un anno prima dell'elaborazione del progetto) e contava 400 soci ripartiti nei tre gruppi etnici. Quaranta soci erano già coinvolti nel progetto pilota di agricoltura biologica di CEFA ed in totale i produttori coinvolti nel nuovo progetto dovevano essere un centinaio, con una superficie complessiva di 30 ha. Le risorse materiali a disposizione della Cooperativa erano un piccolo parco macchine, un magazzino per i prodotti fitosanitari ed un piccolo punto vendita di piante officinali.

La Cooperativa Gea di Blagaj (vedi Par. 8.3.1) era nata da una precedente cooperativa (denominata "1° Maggio"), che era fallita per incapacità gestionale, esubero del personale e mancata restituzione dei crediti distribuiti agli agricoltori. Si trattava quindi di una realtà che in precedenza era stata organizzata secondo il modello socialista di cooperativa. La sua rinascita era stata portata avanti negli anni precedenti all'elaborazione del progetto proprio da CEFA, in collaborazione con "Jæren Produktutvikling interkommunal stiftelse", una associazione di sette comuni norvegesi che in precedenza aveva investito nella cooperativa.

Nella cooperativa dovevano essere impiegate tre persone di fiducia (come direttore tecnico, direttore commerciale e segretaria interprete), che avevano già lavorato per CEFA nel precedente progetto finanziato dal MAE. Era stato stabilito che potessero continuare a far parte della cooperativa solo i soci che avevano restituito i crediti, e tra questi ne sarebbero stati selezionati 70 per il progetto biologico, con una superficie stimata di 20 ha. La cooperativa era dotata di un consistente parco macchine che sarebbe stato integrato dal progetto e messo a disposizione degli agricoltori coinvolti.

Infine, la Cooperativa Vrapcici di Bijelo Polje era stata fondata nel 1998 ed era costituita, nel 2000, da 120 soci. Nel documento di progetto si stimava che almeno 60 soci avrebbero partecipato all'intervento e che la superficie a disposizione per l'agricoltura biologica sarebbe stata di 20 ha. Nel documento si precisava però che le condizioni economiche e politiche dell'area avevano determinato un atteggiamento di sfiducia, per il quale i dirigenti e gli agricoltori della cooperativa non si sarebbero assunti facilmente il rischio di abbandonare l'agricoltura per auto-sussistenza a favore di una agricoltura commerciale. La Cooperativa all'epoca fungeva comunque da centro di conferimento di parte della produzione e gestiva alcuni servizi di supporto alla produzione agricola, oltre ad essere coinvolta in un programma di assistenza tecnica finanziato dal MAE. Si riteneva quindi che presentasse notevoli margini di miglioramento e grandi potenzialità sul piano socioeconomico (CEFA, 2000, pp. 37-39).

Nonostante quindi ci fosse la consapevolezza che le cooperative avevano delle debolezze, si è ritenuto comunque opportuno coinvolgerle come partner locali. Le cooperative dovevano teoricamente fornire la loro base di produttori, che dovevano essere i beneficiari principali del progetto.

In realtà, le cooperative sorte dopo il conflitto, seppur teoricamente adottino modalità di lavoro differenti dal modello cooperativistico socialista, avevano ed hanno tuttora spesso una struttura ben diversa da quella delle cooperative come vengono intese nel contesto europeo. Erano infatti organizzate con soci e cooperanti. I soci, con un ruolo di potere nella struttura, erano

in numero limitato, mentre i cooperanti erano di fatto soggetti esterni, che pagavano una quota associativa e fruivano di servizi, ma che non avevano diritto di voto e di partecipazione nella gestione e nella vita democratica della cooperativa. Questa debolezza era chiara alle ONG fin dall'inizio del progetto, viste le relazioni che già sussistevano con le cooperative, ma l'obiettivo era anche quello di spingere per un allargamento della base sociale, perché l'intervento non voleva essere solamente di carattere tecnico, ma avere anche dei risvolti sociali (intervista a L. Centonze).

C'è stato quindi, da parte delle ONG, un atteggiamento di fiducia nei confronti delle cooperative partner. Si riteneva infatti che con il tempo e attraverso le attività di progetto si sarebbe riusciti ad allargare la base sociale e si è dunque scelto di dare alle cooperative una possibilità, nonostante le condizioni di partenza non fossero ottimali in tutte e tre. Federica Moro, la cooperante che ha poi assunto il ruolo di animatrice rurale per ARCS, dice in proposito che probabilmente lo scegliere come partner le cooperative *“è stato un po' un atto, non dico di ingenuità, ma di fiducia nel fatto che si potesse lavorare insieme per migliorare anche le situazioni di queste cooperative”*. Proprio la consapevolezza delle debolezze e delle difficoltà del territorio aveva spinto a supportare queste organizzazioni perché potessero diventare più efficienti, piuttosto che formare nuove strutture territoriali, che avrebbero corso il rischio di venire percepite come calate dall'alto (intervista a F. Moro; intervista a L. Centonze).

Questo obiettivo di allargamento della base sociale delle cooperative non è però stato raggiunto. Quello che le ONG sono riuscite ad ottenere attraverso il progetto è stato solamente che i cooperanti potessero avere accesso ai servizi della cooperativa in maniera prioritaria rispetto agli altri produttori e ad un costo minore, cioè che traessero dei vantaggi reali dall'associarsi alla cooperativa. I dirigenti delle cooperative però non vedevano nessun vantaggio nell'allargare la base sociale e quindi si sono opposti a questa trasformazione. Probabilmente questo rifiuto è in parte dovuto ad una logica di potere, in parte ad una concezione della cooperativa di stampo socialista, in cui comunque anche i cooperanti, i soci, non avevano la possibilità di decidere realmente la gestione (intervista a L. Centonze; intervista a F. Moro; intervista ad A. Moia (a)).

In corso d'opera, quindi, quando è risultato palese che mancasse la volontà di raggiungere questo obiettivo da parte dei partner locali, è stato deciso di fatto di modificare il progetto, cambiando la controparte. Si è quindi cominciato a lavorare per la costituzione di una associazione di produttori, che è stata chiamata Ecoline e che tuttora esiste ed è diventata nel contempo il partner locale.

Ecoline è stata quindi costituita nel 2008 a partire da un nucleo di persone che già operavano all'interno del progetto (beneficiari e personale tecnico), con l'idea di costituire una associazione in cui fosse possibile avere una partecipazione più ampia. Anche in questo caso c'è stata una certa opposizione verso un modello associativo inclusivo (intervista a L. Centonze).

Tutti i membri dell'associazione partecipano comunque all'assemblea, che nomina il presidente, il direttore esecutivo e il consiglio di amministrazione e prende tutte le decisioni importanti per la gestione. Nel consiglio di amministrazione sono rappresentati i produttori, gli agronomi ed il personale tecnico, quindi tutte le componenti hanno la possibilità di partecipare alla vita associativa. Il presidente dell'associazione, una funzione politica, è un produttore, mentre il direttore esecutivo, che ha funzioni più tecniche, è un agronomo. Poiché l'associazione è una organizzazione no profit, e quindi non avrebbe potuto occuparsi per esempio della vendita dei prodotti, è stata successivamente costituita anche una Società a responsabilità limitata²¹² che si occupa della commercializzazione, del confezionamento, della promozione, dell'acquisto di materiali e della coltivazione della terra (intervista a E. Čolaković). L'associazione ha quindi assunto il ruolo di controparte, come attore interno sintagmatico e forte.

La controparte istituzionale, come abbiamo riportato, doveva essere il ministero cantonale dedicato all'agricoltura. I rapporti delle ONG e del progetto con le autorità locali sono state soprattutto formali. Come ci è stato riportato anche in altri casi, queste autorità tendono ad avere

²¹² In Bosnia Erzegovina, una d.o.o., *društvo* s ograničenom odgovornošću.

un atteggiamento di falsa apertura verso i progetti, promettendo impegni che poi non si realizzano in azioni concrete. In parte, per questo intervento, questo è stato dovuto alla difficile situazione dell'area. Mostar resta ancora una città sostanzialmente divisa in due e questo condiziona anche le relazioni con le istituzioni. Un altro fattore che ha influito è il fatto che il massiccio arrivo di aiuti dall'esterno dopo il conflitto ha deresponsabilizzato la popolazione e le autorità, che tra l'altro hanno un livello tecnico scarso. Questo anche perché il potere nella Bosnia post-bellica è spesso stato preso da quei soggetti che avevano attivamente partecipato alla guerra e non da soggetti preparati e formati alla gestione di un territorio. Le autorità hanno quindi avuto un ruolo marginale, *"non sono questo grande supporto, non sono questo aiuto a risolvere dei problemi, ad esempio, come dovrebbero"* (intervista a L. Centonze).

Passando invece ai beneficiari, il progetto doveva essere implementato in varie zone del cantone Erzegovina-Neretva ed in particolare nelle municipalità di Stolac, Blagaj e Bijelo Polje da cui provenivano le cooperative. Il documento di progetto prevedeva come beneficiari diretti gli agricoltori e le famiglie che rientravano nelle aree rurali, nonché piccoli e medi produttori che erano rimasti in queste zone durante la guerra o che erano già rientrati. Il progetto doveva interessare in modo diretto 250 nuclei familiari che avrebbero aderito al programma di agricoltura biologica, considerando non solo i produttori, ma anche i lavoratori che avrebbero operato nella filiera che doveva svilupparsi.

Nonostante il programma fosse aperto a tutte le famiglie presenti nelle aree di attività, la priorità sarebbe stata data agli agricoltori già soci delle cooperative partner. Le attività e i benefici del previsto CESAB, quindi, si sarebbero orientate prioritariamente ai soci non coinvolti direttamente dal progetto. Non veniva comunque esclusa la possibilità di coinvolgere anche altri produttori non associati alle cooperative, che sarebbero stati contattati attraverso i *meeting* e le campagne di sensibilizzazione e promozione previste. L'obiettivo era infatti di allargare la base produttiva biologica a livello regionale. Il CESAB, comunque, avrebbe dovuto essere un centro servizi aperto a chiunque fosse interessato allo sviluppo agricolo nel territorio federale.

I beneficiari indiretti erano individuati nei quadri tecnici e nel personale locale impiegato nelle attività di progetto e le persone occupate nei settori collaterali di cui l'intervento avrebbe fatto uso, come l'edilizia e i trasporti. Era previsto inoltre un impatto positivo indiretto sulla popolazione sia rurale che urbana, grazie alla riduzione degli impatti ambientali garantita dal ricorso ad una agricoltura sostenibile. Analogamente, la diffusione di prodotti biologici veniva considerata un beneficio per i consumatori locali, in termini di qualità dell'alimentazione (CEFA, 2000, pp. 39-40).

Con le modifiche apportate al progetto è stata introdotta la figura dell'animatore di organizzazioni professionali agricole, ricoperta per ARCS da Federica Moro, che è servita perché, venendo a mancare le cooperative come filtro tra produttori e progetto, serviva comunque un raccordo ed una modalità di sensibilizzazione e coinvolgimento dei beneficiari. Il ruolo delle cooperative nell'individuare tra i propri soci i beneficiari è quindi venuto meno, principalmente perché le cooperative stesse non si sono impegnate in questa attività settore ed è mancata la presenza di beneficiari già formati e pronti a partecipare in modo proattivo al progetto (intervista a F. Moro). Ad Ecoline, invece, essendo una associazione possono teoricamente aderire anche semplici cittadini, non necessariamente coinvolti in attività agricole. Inoltre, è diventato beneficiario del progetto anche lo staff del progetto stesso (intervista ad A. Moia (a)).

I beneficiari del progetto, quindi, inizialmente sono stati attori paradigmatici e deboli. Con la revisione, come vedremo meglio parlando delle strategie, si è cercato di coinvolgerli maggiormente, soprattutto attraverso l'attività di animazione rurale, in un'ottica di sostenibilità sul lungo periodo dell'intervento. Si voleva infatti creare un gruppo di produttori che avesse consapevolezza di ciò che si stava facendo e del proprio potere come agricoltori. La figura dell'animatore rurale serviva quindi proprio a formare i partecipanti perché si abituassero a lavorare in un'ottica di gruppo (intervista a F. Moro). In questo senso, si è dunque cercato di far diventare i beneficiari degli attori sintagmatici e forti.

Nella selezione dei beneficiari le ONG si sono basate innanzitutto su regole tecniche, di cui si occupavano gli agronomi locali. Per esempio, i produttori dovevano avere una superficie minima di terreno, con caratteristiche idonee per poter cominciare l'agricoltura biologica. Quando si è cominciato a lavorare direttamente con i produttori, inoltre, sono stati formati dei gruppi informali di agricoltori su base territoriale. Sono state poi vagliate varie ipotesi ed è stato deciso di formare un'unica associazione che riunisse i diversi gruppi informali che si erano creati. Questa differenziazione è stata ritenuta importante perché i gruppi erano appunto formati su base territoriale, ed ogni territorio aveva caratteristiche geografiche proprie e peculiari.

Dal punto di vista dell'inclusione territoriale, comunque, anche se si è partiti dalle zone coperte dalle cooperative, c'è stata apertura anche verso produttori provenienti da altre aree. Una volta che il progetto è partito, infatti, sono stati gli agricoltori stessi a chiedere di partecipare. In questo caso, dopo aver eseguito la valutazione tecnica, sono stati creati nuovi gruppi territoriali (*ibid.*). Alla fine, dunque, rispetto al modello progettuale previsto l'area di copertura è diventata più ampia, arrivando ad includere anche municipalità della Republika Srpska (intervista a L. Centonze).

Il progetto ha quindi cercato di ascoltare il territorio, sia nella fase di elaborazione, basata come abbiamo visto su un contatto diretto con gli attori e su relazioni create nel tempo dalle ONG, sia nel suo svolgimento, tenendo conto per esempio del fatto che produttori provenienti da territori diversi potevano avere esigenze differenti.

Gli attori esterni sembrano aver cercato di adottare una logica autocentrata e pertinente. Tuttavia, questa logica si è scontrata con quella degli attori interni, in particolare della dirigenza delle cooperative, che invece ha adottato una logica estranea ed eterocentrata, basata solamente sulle proprie dinamiche di potere. Questa incongruenza, come abbiamo visto, ha provocato forti conflitti tra questi attori e la necessità di rivedere l'intervento. Probabilmente, gli attori esterni hanno sottovalutato o non tenuto in debita considerazione le dinamiche di potere interne al territorio, non riuscendo a sfruttare a pieno le proprie possibilità di governo delle zone di incertezza. Inoltre, sono state probabilmente date per "*scontate delle cose, tipo un certo livello di partecipazione. Cioè tu parti con una formazione presupponendo che la gente un minimo di consapevolezza e di conoscenza dei meccanismi di una gestione cooperativistica, o democratica anche, ce l'abbia. E invece non ce l'hanno*" (intervista a A. Moia (a)).

Ecoline, invece, sembra aver assunto una logica maggiormente autocentrata, proprio per le caratteristiche dell'associazione e per le modalità con cui è stata costituita, anche se forse non del tutto pertinente rispetto alle reali necessità del territorio. Ciononostante, un altro conflitto che è sorto è stato quello tra staff espatriato, in particolare il capo-progetto, e staff locale, che non si è mai risolto definitivamente. Il conflitto sembra essersi innescato per differenze di veduta strategica sul progetto stesso, come vedremo tra poco.

Anche le strategie hanno subito, infatti, una serie di modifiche legate alle difficoltà sorte in itinere. Un primo problema è stato causato dai tempi lunghi intercorsi tra la fase di scrittura e quella di approvazione ed avvio del progetto. Alcune delle premesse da cui si era partiti, infatti, si erano indebolite, mentre al contrario le condizioni ambientali e di contesto riscontrate nelle fasi di avvio dell'intervento non erano migliorate rispetto al passato (CEFA, 2006).

I produttori si trovavano quindi in una situazione di difficoltà tale per la quale le ONG coinvolte, sulla base di una nuova analisi dei bisogni realizzata durante la fase di avvio del progetto, hanno deciso di ripensare l'intervento anche dal punto di vista degli obiettivi (*ibid.*).

Oltre al superamento del rapporto con le cooperative, quindi, a seguito di una nuova analisi dei bisogni realizzata durante la fase di avvio del progetto le ONG proponenti hanno considerato la necessità di non limitarsi solamente allo sviluppo dell'agricoltura biologica, che rappresenta comunque una produzione ed un mercato di nicchia. Per questo si è ritenuto che lo sviluppo del biologico dovesse essere solo una parte di un progetto più ampio, includente interventi differenziati e mirati soprattutto a supportare i produttori, pur in un'ottica di agricoltura sostenibile (*ibid.*).

La strategia delle ONG può essere qualificata come forte, perché comunque nel momento del conflitto gli attori esterni hanno potuto modificare il sistema d'azione in quanto controllavano le risorse materiali, cognitive e normative. Viceversa, le cooperative hanno dimostrato una strategia debole, probabilmente perché i dirigenti hanno assunto un atteggiamento di chiusura e hanno dato più rilevanza al mantenimento del proprio potere, piuttosto che a cercare di controllare il margine di autonomia degli altri attori. Attraverso una strategia fortemente orientata al controllo sui componenti della cooperativa stessa, quindi, ed il rifiuto di rivedere questa modalità operativa, le cooperative sono entrate in conflitto con gli attori esterni e di fatto sono state sostanzialmente escluse dal progetto, o quantomeno dalla sua gestione. Nel fare questo le ONG hanno certamente instaurato una relazione di potere asimmetrica con la controparte locale. Questo sembra però soprattutto una conseguenza della strategia delle cooperative, che ha portato all'exasperazione delle tensioni e alla conflittualità, più che ad un atteggiamento volontariamente dominante degli attori esterni.

In generale, comunque, la strategia delle ONG è stata sempre basata sulla partecipazione, quando ve ne sono state le condizioni. Sul campo era presente un rappresentante per ogni organizzazione e i tre lavoravano sempre a stretto contatto. Con i produttori, la relazione era mediata soprattutto dall'animatore rurale, per le questioni di formazione alla partecipazione e scambio di informazioni, e dagli agronomi di progetto per le questioni tecniche. Tutti i documenti erano tradotti sempre in italiano, inglese e bosniaco, in modo da poter essere accessibili a tutti gli attori. Lo scambio si è ulteriormente rafforzato quando sono stati costituiti i gruppi di produttori su base territoriale, ciascuno con un rappresentante (intervista a F. Moro).

La strategia delle ONG si è quindi modificata nel tempo, soprattutto perché quella dichiarata non si è poi rivelata possibile al confronto con le condizioni di contesto e con le strategie degli altri attori. Rispetto alla seconda controparte locale, Ecoline, la relazione è stata maggiormente simmetrica e basata sulla partecipazione. Anche in questo caso, comunque, è sorto un conflitto. Nonostante infatti la condivisione di conoscenze, informazioni e punti di vista tra staff espatriato delle ONG e attori interni, *“le scelte poi non sono state comuni. È lì che si è creata una profonda frattura. Le scelte strategiche ad un certo punto non sono state condivise, quindi si è creata una profonda frattura fra quello che era il neonato direttivo dell'associazione e lo staff di progetto”* (intervista ad A. Moia (a)). Nel momento in cui Ecoline è stata costituita, infatti, ha voluto ribaltare la strategia che era stata sviluppata e condivisa in precedenza. In questo senso, la strategia dell'associazione è stata forte. L'associazione ha infatti voluto concentrarsi esclusivamente sul biologico, che come abbiamo visto era stata una scelta esclusa perché mancavano le condizioni di contesto. Inoltre, da subito la controparte ha preteso una piena autonomia sulle scelte strategiche, finanziarie, logistiche, operative (*ibid.*). Come ha ammesso il direttore stesso della S.r.l. che fa capo a Ecoline, Elvedin Čolaković, oggi solo la metà dei produttori che fanno capo all'associazione produce con metodo biologico.

In ogni caso, la strategia di Ecoline sembra essere abbastanza partecipativa e le relazioni sostanzialmente simmetriche. Anche se comunque al suo interno c'è un gruppo dirigente che riesce ad indirizzare le scelte dell'assemblea, il fatto stesso che questa esista apre la possibilità di dibattito e confronto. In generale, è stato riscontrato dalle ONG che i produttori sono poco propensi ad una reale partecipazione, anche quando viene data loro l'opportunità. Anche i soci della cooperativa, per esempio, non erano formati ad una mentalità di lavoro di gruppo, ed anche per questo si è reso necessario il ricorso alla figura dell'animatore rurale (intervista a F. Moro).

All'interno di Ecoline il problema è stato risolto fondando sei gruppi di produttori (partendo dai gruppi informali su base territoriale costituiti in precedenza). Ogni gruppo ha un proprio rappresentante, che partecipa a riunioni in cui vengono prese collegialmente le decisioni comuni. In questo modo i produttori sono sempre rappresentati nel processo decisionale. Il problema della scarsa partecipazione, secondo Čolaković *“si presenta dappertutto, cioè loro non sono proprio molto interessati ad assistere, a parlare, ma a lavorare. Ma in questo modo siamo riusciti in qualche modo a coinvolgerli il più possibile nell'intero processo”*. Probabilmente, questo

atteggiamento di delega da parte dei produttori deriva da una scarsa abitudine a partecipare, legata al passato socialista, e al fatto che l'arrivo massiccio di aiuti umanitari e di sviluppo dopo la guerra ha portato ad una deresponsabilizzazione dei singoli.

Le strategie sia delle ONG che di Ecoline sono basate in parte su interventi materiali ed in parte sull'informazione. Il progetto è stato infatti basato su una serie molto ampia di azioni. Un primo settore di intervento è stato quello dei crediti per cominciare l'attività di agricoltura biologica, che richiede comunque un investimento iniziale che non poteva essere effettuato dai piccoli produttori in modo autonomo. Inoltre, ci vogliono almeno due anni per ottenere la certificazione biologica, quindi in questo periodo le spese sono maggiori senza che ci possa essere un aumento del prezzo del prodotto alla vendita.

Per responsabilizzare i beneficiari, il primo anno in cui ottenevano il credito solo una percentuale era a fondo perduto, mentre il resto andava restituito. Se non c'erano problemi con la restituzione precedente, nel secondo anno la percentuale a fondo perduto aumentava. Al terzo anno, all'ottenimento della certificazione, era ancora possibile avere un credito, ma che andava poi restituito totalmente. Questa attività ha determinato un ulteriore elemento di inclusione/esclusione dal progetto, perché chi non risarciva il credito senza un valido motivo è stato escluso dall'intervento (intervista a F. Moro). La gestione del settore di microcredito era di responsabilità di COSPE.

Sono state anche organizzate attività di formazione per i produttori, svolte in genere dallo staff locale, anche se saltuariamente sono stati chiamati anche esperti italiani. Queste hanno riguardato sia gli aspetti tecnici che, come si diceva, quelli relativi alla partecipazione. Per quanto riguarda il biologico, infatti, si è lavorato anche sulla certificazione, su cui ancora manca una legge a livello bosniaco. L'ente certificatore bosniaco Organska Kontrola ha fatto un accordo con un ente italiano, ICEA (Istituto per la Certificazione Etica e Ambientale), e i tecnici bosniaci sono stati formati secondo gli standard europei, in modo che le certificazioni di Organska Kontrola sono riconosciute anche in Italia. È stato possibile per i partecipanti al progetto ottenere una certificazione di gruppo, più economica rispetto a quella individuale.

Per questo però c'era bisogno di una forte coesione tra i produttori, perché basta che uno non rispetti le regole per vanificare il lavoro di tutti. La formazione e l'informazione, quindi, sono state molto orientate anche a questo contesto, quindi alla creazione di relazioni di fiducia tra i produttori e di una mentalità partecipativa (*ibid.*).

Attraverso Ecoline, poi, vengono offerti una serie di servizi ai produttori, sia membri dell'associazione che esterni, tra cui l'acquisto di *input* agricoli. Per i membri viene utilizzato il fondo rotativo istituito dal progetto, sia attraverso prestiti monetari che anticipazioni in attrezzature e materiale. Viene inoltre offerto un servizio di preparazione e coltivazione della terra, grazie ai macchinari dell'associazione, ad un prezzo più accessibile. Un'altra attività è la fornitura di servizi tecnici, grazie a tre agronomi che fungono da consulenti ai produttori, e di servizi legali ed amministrativi, per esempio di supporto alla richiesta di sovvenzioni. Anche Ecoline svolge attività formativa sia teorica che pratica, organizzando anche viaggi di studio per i membri, soprattutto in Bosnia Erzegovina. Un'attività fondamentale della S.r.l. collegata all'associazione è anche il confezionamento dei prodotti (con un marchio collettivo, vedi Fig. 10.1), la loro promozione e la vendita (intervista a E. Čolaković). Il progetto ha infatti previsto anche la costruzione di un centro di confezionamento, in cui si trova anche la sede di Ecoline, localizzato nei pressi di Mostar (Fig.10.2). Chiaramente Ecoline è stata supportata dal progetto per giungere ad offrire tutti questi servizi, e ciò risulta chiaro anche dal fatto che il simbolo della Cooperazione Italiana allo sviluppo e delle ONG realizzatrici del progetto appare su tutte le strutture donate (Fig. 10.3).



Fig. 10.1 – Il marchio dell'Associazione Ecoline, riportato sul fianco del camion utilizzato per il trasporto dei prodotti (foto: Brusarosco A., 2010).



Fig. 10.2 – L'edificio sede di Ecoline e dell'impianto di confezionamento ed alcuni macchinari (foto: Brusarosco A., 2010).



Fig. 10.3 – Il simbolo della Cooperazione Italiana allo sviluppo e di CEFA appare sia sulla porta della sede di Ecoline che sulle attrezzature donate dal progetto, per esempio sul camion per il trasporto dei prodotti (foto: Brusarosco A., 2010).

Dal punto di vista degli esiti territoriali, dunque, il progetto ha portato ad atti territorializzanti di reificazione e strutturazione. La reificazione è stata comunque limitata alla costruzione dell'impianto di confezionamento, ma il fatto di basarsi comunque sul coinvolgimento di piccoli proprietari ha fatto sì che non si siano determinate profonde modificazioni fisiche del territorio.

Alla fine del progetto sono stati coinvolti 120 produttori, per una superficie totale di circa 100 ha. Le proprietà sono dunque molto piccole, anche per le caratteristiche fisiche del territorio.

Nelle aree più tipicamente mediterranee la dimensione media è di 0,2-0,3 ha, mentre in quelle con caratteristiche più continentali si arriva a 1-2 ha (*ibid.*). Le ONG hanno prestato anche attenzione alla questione delle proprietà dei terreni, nel senso che per partecipare al progetto era necessario dimostrare di essere legalmente i proprietari o di avere comunque in uso in modo legale il terreno (intervista a F. Moro).

Le colture prevalenti sono patate, cipolla, melone, anguria, cavolo cappuccio, peperone, carote, ma si producono anche piccole quantità di cereali. Sono state comunque mantenute le coltivazioni tradizionali dell'area e le varietà locali. È stato fatto anche il tentativo di importare varietà nuove per fare dei test, ma le difficoltà burocratiche hanno molto limitato questa opportunità di sviluppo (intervista a L. Centonze).

Se da una parte questo fatto ha favorito il mantenimento delle caratteristiche del territorio rurale, dall'altra è stato un freno per lo sviluppo di una rete lunga che connettesse i produttori locali con i mercati esteri. Le varietà locali sono infatti poco interessanti sul mercato internazionale. Anche il fatto di orientarsi alla produzione biologica ha limitato in parte l'accesso al mercato. Nonostante, come abbiamo visto, la certificazione conseguita permetta la vendita in Europa, i costi di produzione per esempio italiani sono più bassi. Inoltre, in Europa la produzione è sussidiata, quindi c'è stata la difficoltà di inserirsi in un mercato così strutturato. Nonostante quindi il progetto inizialmente prevedesse di vendere la produzione sul mercato europeo, di fatto ciò non è stato possibile, e i prodotti sono ancora venduti solo localmente (a livello di Bosnia Erzegovina).



Fig. 10.4 – Appezzamento coltivato da un socio di Ecoline con il supporto del progetto, nella municipalità di Stolac (foto: Brusarosco A., 2010).

Per quanto riguarda la strutturazione, inizialmente prevedeva la costituzione di un Centro servizi, che poi invece è diventato una associazione, Ecoline. Se nella prima formulazione le strutture territoriali preesistenti, le cooperative, si dovevano integrare nelle attività del centro, successivamente sono state in un certo senso escluse. Abbiamo quindi una strutturazione che si sovrappone a quella preesistente e che ha contribuito a creare nuove relazioni sul territorio.

I produttori di Ecoline sono stati infatti i primi in Bosnia Erzegovina a produrre biologico, ma ora questo tipo di produzione si sta ampliando, e quindi stanno nascendo altre associazioni di produttori. L'associazione pubblicizza la propria attività partecipando a fiere in tutto il Paese, attraverso pubblicità televisive e radiofoniche ed articoli di giornale. Inoltre, è entrata anche come partner in altri progetti di organizzazioni internazionali (USAID, UNDP, il progetto di UCODEP e CEFA in esame al Par. 10.2). Le relazioni con le autorità locali sono ancora in formazione. Ci sono comunque ottime collaborazioni con le facoltà di agraria di Mostar e Sarajevo. Si è dunque cercato di collegare istituzionalmente Ecoline con tutti gli attori rilevanti sul territorio (intervista a E. Čolaković).

Come abbiamo rilevato, inizialmente non c'è stata congruenza tra le logiche degli attori esterni ed interni e nelle loro strategie. Il fatto di rivedere le strategie e di escludere gli attori che adottavano una logica estranea ha fatto sì comunque che si aprisse la possibilità di un rafforzamento delle strutture territoriali. A conclusione del progetto, poiché nelle ONG permaneva

il dubbio che Ecoline non fosse ancora abbastanza forte da procedere da sola e garantire quindi la sostenibilità sul lungo periodo dell'intervento, il passaggio di poteri totale è avvenuto in modo graduale. Sono stati quindi ceduti in uso ad Ecoline i beni del progetto, ma le ONG ne hanno mantenuto la proprietà per un anno dalla fine del progetto, *“perché in realtà ci sono state una serie di diatribe con l'associazione, che dal nostro punto di vista non garantiva che i beni sarebbero stati utilizzati secondo gli obiettivi”* (intervista a L. Centonze). È stato poi dato incarico ad un formatore-esperto locale di fare una valutazione nel corso dell'anno sulle capacità di gestione e di sviluppo da parte dell'associazione.

Non è quindi ancora possibile definire se il progetto abbia dato origine ad un territorio aperto o chiuso, cioè se la razionalità territorializzante sia stata efficiente, seppur non pienamente condivisa con la razionalità sociale. Anche la stabilità/instabilità della territorialità che si è andata a creare è ancora da verificare, perché bisognerà aspettare di capire se le strategie autoriproduttive di Ecoline avranno successo nel tempo. Se, quindi, per ora l'associazione contribuisce a ridurre i deficit di territorializzazione, perché rappresenta una struttura territoriale che in effetti risponde a dei bisogni espressi dalla razionalità sociale, bisognerà vedere se l'associazione saprà sopravvivere o meno e garantire questo suo ruolo nel tempo.

Un risultato che invece il progetto è riuscito ad ottenere è stato quello di favorire il dialogo interetnico, e quindi indirettamente anche il ritorno ad una maggiore complessità territoriale dal punto di vista umano. L'associazione Ecoline è infatti multi-etnica, ed anche se il progetto non ha previsto delle attività specifiche nel settore della ricostruzione del dialogo, le persone hanno accettato di lavorare insieme senza problemi, attorno ad un interesse comune (intervista a E. Čolaković).

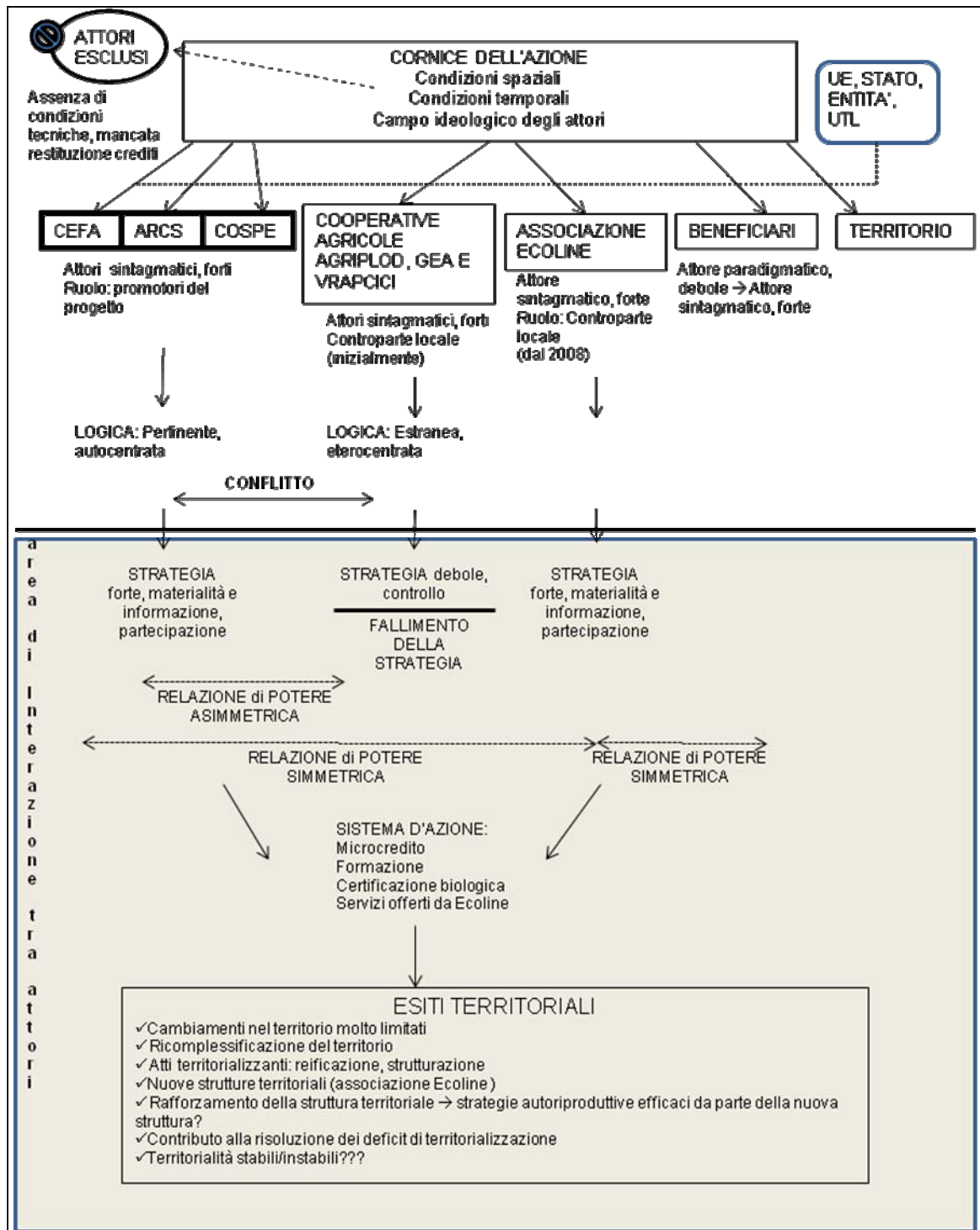


Fig. 10.5 – Schema riassuntivo dell'analisi del Progetto "Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina".

10.2 Il progetto “Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell’Erzegovina”

Il progetto in analisi si pone in continuità con un precedente intervento di UCODEP nella stessa area, l’Erzegovina, portato avanti dal 2005 al 2008 con gli stessi attori, tranne la ONG partner, CEFA, che è stata coinvolta solamente in un secondo momento. Il primo progetto, “Sapori d’Erzegovina” è stato implementato senza il supporto del MAE, ma solamente con fondi della cooperazione decentrata toscana. Il secondo, invece, ha ricevuto un finanziamento da parte del Ministero.

La ONG capofila, UCODEP, nasce ad Arezzo nel 1973, come “Gruppo Collegamento Terzo Mondo”, sulla base dell’esperienza dell’Unione dei Comitati di Gemellaggio e Cooperazione, una rete di comitati locali nata in Francia per sostenere le popolazioni del Bangladesh reduci dalla guerra del 1971. Il gruppo lavora inizialmente in Bangladesh, Burkina Faso e Brasile, oltre che ad Arezzo per affrontare situazioni locali di degrado. Negli anni la rete cambia nome in UCODEP (Union des Comités pour le Développement des Peuples), e nel 1979 anche il gruppo italiano assume questo nome. Nel febbraio 1990 UCODEP cambia ulteriormente statuto e diventa l’acronimo di “Unity and Cooperation for Development of Peoples”.

Sempre ai primi anni Novanta risalgono i primi veri e propri interventi di cooperazione allo sviluppo, realizzati inizialmente in Sud America, soprattutto nella Provincia di Salcedo, in Repubblica Dominicana. Fino al 2000-2002, l’organizzazione lavora comunque prevalentemente sul territorio italiano, di Arezzo principalmente, con attività di mediazione linguistica, educazione alla pace e all’intercultura. Nel 2000 viene approvata una nuova Carta dei principi e delle finalità di UCODEP. Le attività della ONG crescono e si ampliano ulteriormente a temi come l’immigrazione e il commercio equo (UCODEP, 2009; intervista a L. Paoli). Dal 2003 invece cominciano ad assumere sempre maggiore rilevanza le attività di cooperazione internazionale, anche se ha continuato anche a lavorare in Italia. Oggi, circa il 20% del bilancio di UCODEP riguarda interventi sul territorio nazionale, mentre circa l’80% è destinato alla cooperazione internazionale allo sviluppo (intervista a L. Paoli).

La crescita dell’organizzazione va di pari passo con una sua maggiore professionalizzazione “[...] *passando un po’ da una logica, tra virgolette, di organizzazione, di associazione di volontariato, ad un’organizzazione invece che opera in maniera strutturata oramai in una quindicina di paesi*” (intervista a L. Paoli). Nel 2007 UCODEP apre un Ufficio Campagne in partenariato con Oxfam International²¹³. Dal 1 agosto 2010 UCODEP ha cambiato nuovamente denominazione, divenendo Oxfam Italia, a seguito del suo ingresso in qualità di membro osservatore nella Confederazione Oxfam International²¹⁴.

UCODEP è intervenuta in vari settori: accesso all’acqua, governance e democrazia, risorse naturali, servizi educativi, sanitari e sociali, sostegno alle Piccole e Medie Imprese e ai piccoli produttori, turismo responsabile, emergenza umanitaria (UCODEP, 2009). Gli interventi sono localizzati in diversi Paesi, in Africa, America Latina, Asia, Medio Oriente e Mediterraneo, e nel Sud Est Europa: Bosnia Erzegovina, Albania, Croazia, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia (sito UCODEP²¹⁵). Oggi, come Oxfam Italia, l’organizzazione opera con un approccio integrato fra programmi di sviluppo, interventi di emergenza, campagne di opinione ed iniziative

²¹³ Oxfam International è una confederazione di 14 organizzazioni non governative che operano in oltre 100 Paesi. Per maggiori informazioni, si veda il sito: www.oxfam.org

²¹⁴ In questo lavoro si è scelto di mantenere il vecchio nome dell’organizzazione, poiché era quello in uso nel momento in cui i progetti sono stati avviati. Anche i principi e i valori di riferimento sono quelli ricavati dal materiale (sito internet, documenti) prodotto da UCODEP prima della sua trasformazione in Oxfam Italia, poiché sono quelli a cui si è ispirata la ONG nell’elaborazione dei progetti in analisi.

²¹⁵ Il sito web di UCODEP è stato trasformato nel sito di Oxfam Italia e quindi non è più disponibile nella vecchia versione. Essendo stata scritta parzialmente prima del cambio di denominazione della ONG, in questa parte della ricerca è stato possibile utilizzare il materiale disponibile sul sito originario e ora solo parzialmente riportato nel nuovo.

educative, allo scopo di migliorare le condizioni di vita di migliaia di persone nel mondo permettendo loro di esercitare i propri diritti e costruirsi un futuro dignitoso (sito Oxfam Italia).

I valori che hanno ispirato l'attività di UCODEP sono quelli di giustizia, dignità umana, democrazia, solidarietà, impegno e sobrietà. La mission dell'organizzazione è quella di contribuire a costruire un mondo più giusto e solidale, privo di povertà e ingiustizia, in cui ogni persona possa esercitare i propri diritti e vivere con dignità all'interno di una società pacifica, sostenibile, coesa e solidale. L'approccio è quindi basato sull'ascolto dei bisogni delle comunità locali e sulla condivisione di competenze e capacità (UCODEP, 2009), in cui UCODEP ha un ruolo soprattutto come "*facilitatore di process*" (da intervista a L. Paoli). L'intervento nel settore agricolo è orientato soprattutto al sostegno ai piccoli produttori e alla valorizzazione dei prodotti tipici, in un'ottica di sviluppo sostenibile (sito UCODEP).

UCODEP è presente in Bosnia Erzegovina dal 2003, quando è stato avviato il programma "SEENET – I governi locali motore dello sviluppo", promosso dalla Regione Toscana come programma di cooperazione decentrata che metteva in relazione 21 enti locali²¹⁶ del Sud-Est europeo e varie istituzioni toscane. UCODEP, insieme alla ONG COSPE, si era occupata del segretariato dell'iniziativa (UCODEP e Scuola Superiore S. Anna, 2008).

Le relazioni create grazie a SEENET, sia nel territorio italiano che in quello bosniaco, sono servite per orientare le attività successive. Nel settore agricolo, UCODEP ha realizzato tra il 2006 e il 2008 il progetto "La via dell'oro", a sostegno dello sviluppo del settore apistico nel Nord Ovest della Bosnia e in Croazia. Il progetto non è stato incluso tra i casi di studio, perché si è trattato di un intervento "puntuale", che non ha dato vita ad una presenza continuativa della ONG nell'area.

In Erzegovina, invece, le relazioni nate con il SEENET sono proseguite, su spinta degli attori locali, prima con il progetto "Sapori di Erzegovina", co-finanziato dalla Regione Toscana, e oggi con il progetto "Tutela e valorizzazione dei prodotti tipici". In entrambi i casi, l'obiettivo è stato quello di favorire lo sviluppo omogeneo ed equilibrato delle aree rurali dell'Erzegovina, nel settore economico, culturale ed istituzionale, attraverso il coordinamento e l'integrazione di attività centrate sulla valorizzazione del territorio e di alcuni prodotti tipici (miele, formaggio, vino). Questo serve per migliorare le condizioni di vita della popolazione in ambito rurale, dal punto di vista economico, ma anche per favorire la ricostruzione del tessuto sociale e il rafforzamento della società civile (UCODEP 2004, 2006 a,b, 2007; UCODEP e CEFA, 2010).

La collaborazione con CEFA per il progetto di tutela e valorizzazione dei prodotti tipici attualmente in fase di realizzazione si è sviluppata a partire dai contatti diretti dei cooperanti responsabili dei progetti in loco, Sorinel Ghetau per UCODEP e Paolo Violini per CEFA (intervista a L. Centonze). Abbiamo già visto nel Par. 10.1 quale fosse l'impegno di questa seconda organizzazione sul territorio dell'Erzegovina, in particolare con il progetto "Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina".

La collaborazione è nata dal fatto che UCODEP e CEFA erano rimaste le uniche ONG stabilmente presenti a Mostar e con attività focalizzate sull'agricoltura (intervista a S. Ghetau), quindi da una considerazione di prossimità territoriale e di settore di intervento. Il progetto consortile, comunque, ha previsto una suddivisione netta di compiti, responsabilità e *budget*, con una supervisione generale di UCODEP, che si occupa anche di tutti i temi trasversali, come il *marketing*.

Il progetto (vedi Allegato 1) è basato infatti sulla promozione di tre categorie di prodotti tipici: miele, formaggio e vino. Fin dalla sua elaborazione, CEFA si è occupata della parte dedicata al vino, mentre UCODEP ha seguito il settore caseario ed apistico, di cui si era occupata anche nell'intervento precedente, oltre che gli aspetti di promozione (intervista ad A. Moia (b); intervista a S. Ghetau).

²¹⁶ In Bosnia, il programma SEENET ha coinvolto i Cantoni di Sarajevo ed Erzegovina-Neretva, i Comuni di Livno, Trebinje, Nevesinje, Sanski Most, Prijedor e Tuzla e le Città di Mostar e Sarajevo. Gli altri paesi coinvolti sono stati: Albania, Croazia, Kosovo, Serbia e Macedonia.

Nonostante vi sia un coordinamento, quindi, tra gli attori esterni²¹⁷, entrambi sintagmatici e forti, essi devono essere necessariamente mantenuti distinti nell'analisi del progetto, poiché hanno avuto logiche, strategie e sistemi d'azione differenti.

Per quanto riguarda UCODEP, in fatto di aver scelto di intervenire proprio nell'area dell'Erzegovina²¹⁸ per i progetti di sviluppo rurale deriva da relazioni che si erano costruite nel tempo tra enti locali della toscana ed enti locali bosniaci, più o meno legate ad azioni umanitarie e più o meno strutturate. Queste relazioni erano poi state rafforzate con il programma SEENET (vedi nota 7), che aveva permesso tra l'altro la creazione di micro-reti tra municipalità. L'Erzegovina, come abbiamo visto nel Cap. 8, non esiste come regione amministrativa, ma piuttosto come area geografica tradizionale. Il coinvolgimento in SEENET di vari enti locali dello stesso territorio e la creazione di queste micro-reti territoriali ha portato quindi all'individuazione di questa area geografica come ambito complessivo di implementazione dei progetti successivi.

Dalle relazioni esistenti si è poi partiti per ampliare anche i temi di collaborazione, focalizzandosi poi sempre di più sullo sviluppo rurale, l'agricoltura e i prodotti tipici, per le caratteristiche stesse sia del territorio di intervento, sia di quello di partenza (intervista a S. Ghetau). Al progetto "Sapori di Erzegovina" che è seguito al SEENET, infatti, hanno partecipato come partner la Regione Toscana, la Provincia di Arezzo e il Comune di Prato, ovvero enti locali di un'area che è particolarmente vocata e si è sviluppata proprio attorno alla valorizzazione del territorio.

In particolare, durante un seminario tenutosi a Livno sulla valorizzazione delle risorse locali agroalimentari, cui partecipò una referente della Provincia di Arezzo, si evidenziò un grande interesse degli attori locali a lavorare sulle tipicità del territorio. Da questo si svilupparono quindi varie iniziative, da una mappatura dei prodotti locali, alla definizione di una premessa per una guida ai prodotti dell'Erzegovina (in fase di realizzazione con il progetto in analisi), ad attività nel settore apistico e caseario (*ibid.*). Queste attività furono attuate attraverso il progetto "Sapori di Erzegovina", finanziato da enti locali toscani. I risultati di questo intervento sono serviti poi come base di partenza su cui avviare il progetto in esame.

Uno dei risultati del precedente intervento è stata la costituzione dell'Associazione "Okusi Herzegovinu" (Assapora l'Erzegovina). Inizialmente, l'associazione era costituita da otto giovani del luogo ed era registrata a livello cantonale. Aveva l'obiettivo di lavorare per la promozione dei prodotti tipici e del territorio, anche in un'ottica di sviluppo turistico.

Nel dicembre 2009 è stata ricostituita come *network* di associazioni del territorio (tra cui associazioni e cooperative di produttori agricoli, associazioni di imprenditori, ONG impegnate nello sviluppo rurale e nel turismo, strutture ricettive turistiche e aziende artigianali) e persone fisiche in rappresentanza di tutte le aree e le comunità dell'Erzegovina, e registrata a livello statale. Si propone di realizzare iniziative e servizi concreti per il territorio, i produttori ed i consumatori della Bosnia Erzegovina e per i turisti stranieri. Uno dei principali obiettivi è anche quello di fare attività di *lobbying* nei confronti delle autorità pubbliche e politiche, cioè di porsi come soggetto che funzioni da rappresentante e strumento operativo della cittadinanza attiva e che si interfacci con i decisori a tutti i livelli istituzionali per l'adozione di normative, strategie e strumenti finanziari adeguati alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale, ambientale e

²¹⁷ Le due ONG hanno anche sede nello stesso edificio, nel centro di Mostar, seppur in due uffici separati ed autonomi.

²¹⁸ UCODEP comunque non è intervenuta e non lavora tuttora solo in Erzegovina, ma anche in altre parti del Paese, con progetti di tipo diverso. Attualmente, per esempio, la ONG sta realizzando un progetto di "Sostegno alla creazione e promozione di percorsi di turismo ambientale e sostenibile in Bosnia Erzegovina", con il finanziamento del MAE, che prevede la valorizzazione di tre valli: quella della Neretva, quella della Drina e quelle dell'Una e della Sana.

UCODEP partecipa inoltre come partner nel nuovo progetto SEENET, avviato nel giugno 2010, un vasto programma promosso dalla Regione Toscana e finanziato dal MAE, per il consolidamento del partenariato di lungo termine tra le due sponde del Mare Adriatico e il sostegno al processo di integrazione nell'Unione Europea dei Paesi del Sud Est Europa, che ha anche l'obiettivo di costituire un sistema integrato di cooperazione decentrata in Italia e di favorire lo sviluppo delle politiche locali. Per un approfondimento sulle attività di SEENET si veda il sito web: <http://www.see-net.org/>

allo sviluppo sostenibile delle aree rurali (Osservatorio Balcani e Caucaso, 2009). Come vedremo, l'associazione è poi stata coinvolta nel progetto successivo in vari modi.

Gli interventi hanno quindi coinvolto un'area vasta, l'Erzegovina, che come abbiamo detto non esiste dal punto di vista amministrativo, ma è riconosciuta come una regione con una storia e caratteristiche fisiche e culturali proprie, benché non completamente omogenee al suo interno. Nel progetto in esame, sono state coinvolte in particolare le municipalità di Mostar e Stolac (Federazione di Bosnia ed Erzegovina) e Trebinje e Nevesinje (Republika Srpska). In particolare, l'area di Trebinje è maggiormente coinvolta nelle attività relative al settore apistico, quella di Nevesinje (ma non solo) nel settore caseario e le zone di Stolac e Buna (nei pressi di Mostar) nel settore vitivinicolo (UCODEP e CEFA, 2010).

I problemi che UCODEP ha individuato nel territorio bosniaco e sul quale vuole intervenire sono diversi. Innanzitutto, rispetto all'ingresso in Unione Europea la Bosnia Erzegovina rischia di essere il fanalino di coda, soprattutto a causa dell'instabilità politica e della complessa organizzazione dello Stato (vedi Par. 8.1). In questo contesto, l'idea di UCODEP è che si debba partire dal basso per risolvere i problemi. *“E risolvere i problemi dal basso significa soprattutto ricostruire il tessuto sociale e soprattutto una cittadinanza attiva, cioè una società civile”*, secondo Sorinel Ghetau²¹⁹.

Una necessità per la Bosnia Erzegovina oggi è quindi quella di creare e rafforzare veramente la società civile, perché questa abbia un ruolo significativo nel processo decisionale. C'è infatti una spaccatura netta tra i governanti e i governati. I primi utilizzano strategicamente il nazionalismo, e lo fomentano, perché questo garantisce loro il voto, che è sempre *“un voto contro qualcosa, non c'è un voto per qualcosa”*, ci dice Ghetau. Responsabilizzare la società civile, quindi, significa dare una voce al territorio, perché venga ascoltato dai governanti, che altrimenti non hanno nessun interesse a farlo.

La valorizzazione dei prodotti tipici su cui si basa il progetto, quindi, è vista come un modo per lavorare su problemi di carattere economico, ma anche sociale e culturale. Da questo si è partiti per rafforzare una serie di attori territoriali, perché possano diventare consapevoli e si facciano a loro volta promotori di iniziative che abbiano anche effetti politici, per esempio a favore dell'adozione di norme adeguate nel settore agroalimentare ecc.

Anche se il progetto non ha avuto l'obiettivo esplicito di lavorare per la riconciliazione, indirettamente si agisce anche su questo aspetto, perché favorendo il fatto che le persone si trovino a lavorare insieme, partendo da problematiche comuni e con obiettivi comuni, può aiutare a far passare in secondo piano gli aspetti religiosi o nazionalistici (intervista a S. Ghetau).

Una delle controparti locali scelte per il progetto, che aveva partecipato anche agli interventi precedenti di UCODEP in Erzegovina, è stata l'Associazione dei produttori agricoli di Nevesinje. L'Associazione, che rappresenta dunque un attore interno, sintagmatico e forte, è nata nel 2004 e ha iniziato il suo lavoro a metà del 2005. Questo ritardo nell'inizio delle attività è stato in parte dovuto alla mancanza di uno spazio da utilizzare come sede. L'associazione è stata creata per riunire i piccoli produttori agricoli locali, su loro iniziativa, e portare avanti una serie di progetti comuni.

L'Associazione conta oggi circa 300 membri, tutti produttori della municipalità di Nevesinje. Si tratta in generale di agricoltori con aziende piccole, impegnate soprattutto nella produzione di latte che viene venduto a due latterie della zona. Nell'area ci sono comunque anche dei produttori relativamente più grossi, che hanno circa 40 mucche e una azienda con 500 capi. Il settore agricolo è quindi basato soprattutto sull'allevamento, anche a causa delle caratteristiche fisiche e climatiche (vedi Par. 8.3.1). Molti agricoltori coltivano anche ortaggi e frutta, ma prevalentemente per uso familiare. Una produzione importante è quella delle patate, tipiche della zona.

²¹⁹ Sorinel Ghetau è coordinatore UCODEP/Oxfam Italia per il Sud-Est Europa. Vive in Bosnia Erzegovina ormai da alcuni anni ed essendo sposato con una cittadina bosniaca è fortemente integrato nel tessuto sociale locale. Il suo punto di vista, quindi, è in parte quello di un attore esterno, in quanto portavoce dell'ONG, ma anche quello di un attore interno.

Come in altre zone della Bosnia Erzegovina l'agricoltura nell'area è stata l'attività prevalente per secoli (vedi Cap. 7), sempre con un orientamento prevalente verso l'allevamento. Solamente negli anni Settanta la popolazione ha cominciato ad essere maggiormente impiegata nelle industrie e la produzione agricola è diminuita. Dopo la guerra, però, si è tornati ad una economia basata sull'agricoltura, l'unica a poter garantire la sopravvivenza.

In questi anni l'Associazione ha portato avanti numerose attività e progetti, anche in collaborazione con enti locali e varie organizzazioni internazionali (USAID, IFAD) oltre che con UCODEP. Con il Ministero dell'Agricoltura della Republika Srpska e la Comunità Locale è stato attuato un progetto che riguardava la frutticoltura, con la donazione di 35.000 piante, soprattutto di prugne che sono sempre stata una coltura praticata nella zona. Sono state organizzate fiere delle associazioni ed altre manifestazioni che hanno coinvolto i produttori. Questi hanno anche partecipato a fiere in altre parti del Paese e all'estero, per esempio in Serbia ed in Slovenia, oltretutto in Italia.

Grazie ad UCODEP e ad altre organizzazioni sono state organizzate attività di formazione. Sono stati inoltre ottenuti da vari donatori finanziamenti per l'acquisto di attrezzature, come *tank* per la raccolta del latte ed un essiccatoio per le piante medicinali, la frutta, i funghi. Tutte le attrezzature in possesso dell'Associazione sono poi messe a disposizione dei soci. Sono state svolte inoltre attività di rafforzamento del ruolo della donna nella società.

Dal 2006, grazie alla collaborazione tra l'Associazione di produttori agricoli di Nevesinje e UCODEP, sono stati restaurati alcuni piccoli laboratori familiari di produzione del formaggio nel sacco. Dall'Associazione, in collaborazione con il progetto di UCODEP "Sapori di Erzegovina", ne è nata inoltre un'altra che riunisce i produttori di formaggio nel sacco²²⁰, uno dei prodotti tipici locali che si sta cercando di valorizzare con gli interventi (intervista a D. Drvendžija).



Fig. 10.6 – Il formaggio nel sacco (foto: Brusarosco A., 2010).

Nel progetto in esame, l'Associazione dei produttori agricoli di Nevesinje è rimasta come controparte locale e si sta occupando della costruzione di un centro per la stagionatura, promozione e commercializzazione del formaggio nel sacco. Già prima che iniziasse la collaborazione con UCODEP, l'Associazione aveva preparato un *database* contenente informazioni sulla attività agricola dei produttori, quindi aveva un quadro chiaro della situazione.

I principali problemi per lo sviluppo rurale dell'area, secondo il Presidente dell'Associazione Dragan Drvendžija, sono la difficoltà di accesso al credito per investire e

²²⁰ Il *sir iz mijeha* (formaggio nel sacco) è un prodotto tipico dell'Erzegovina, caratterizzato dalla stagionatura in una pelle di pecora essiccata, preparata secondo una tecnica particolare. A seconda della dimensione dell'animale si possono ottenere "forme" che vanno dai 30 ai 70 kg di prodotto finito. Può essere prodotto con latte crudo di pecora, di capra, di vacca o, più spesso, con una combinazione dei tre. Il latte proviene comunque da razze ovine o bovine tipiche (<http://www.fondazione Slow Food.it/presidi/dettaglio.lasso?cod=310>).

avviare le produzioni e la scarsa meccanizzazione, legata anche alle dimensioni degli appezzamenti e alla frammentazione delle proprietà. Inoltre, è difficile cambiare la mentalità delle persone, spesso tradizionalista e poco aperta alle innovazioni.

Tutto questo blocca lo sviluppo di una agricoltura che possa connettersi con i mercati internazionali, soprattutto rispetto alle quantità che vengono prodotte. L'idea di costruire un centro per la stagionatura e la promozione del formaggio nel sacco viene quindi considerata dall'Associazione come un mezzo per rafforzare i produttori. Tra i problemi che questi devono affrontare, infatti, vi è anche la debolezza o la mancanza di una legislazione adeguata per la tutela e la valorizzazione dei prodotti tipici. Il fatto, quindi, di essere riuniti in associazione e portare avanti una serie di interventi concreti dà ai produttori un maggiore peso nelle loro richieste alle autorità. L'Associazione è inoltre uno dei membri dell'Associazione Okusi Hercegovinu, di cui abbiamo parlato in precedenza, creata con i precedenti interventi di UCODEP per mettere in rete i diversi attori che interessati dalla valorizzazione del territorio dell'Erzegovina.

Un'altra controparte locale del progetto in esame, già precedentemente coinvolta nelle attività di UCODEP, è la Cooperativa Žalfija, che si occupa di apicoltura e ha sede a Trebinje. La Cooperativa è stata costituita alla fine del 2005 su iniziativa dei produttori locali e grazie alla collaborazione con la ONG locale CRH (*Centar za razvoj Hercegovine* – Centro per lo Sviluppo dell'Erzegovina) di Trebinje e UCODEP, che già collaboravano dal periodo del programma Seenet. UCODEP inizialmente ha supportato le attività di formazione all'interno della Cooperativa e ha contribuito alla ricostruzione degli edifici dove è stata localizzata la sede, forniti gratuitamente dalla Municipalità di Trebinje. La Cooperativa fin dalla sua costituzione è stata inoltre supportata da varie altre organizzazioni internazionali (intervista a S. Vulesevic).

Žalfija ha oggi 63 soci (cioè soggetti che hanno investito un capitale nella Cooperativa) e 1.300 cooperanti, non solo di Trebinje, ma di tutta l'area dell'Erzegovina orientale. Il principale organo della Cooperativa è l'assemblea, a cui si aggiunge un consiglio di gestione e uno di monitoraggio. L'assemblea elegge il direttore, che resta in carica quattro anni, e i presidenti dei due consigli.

L'obiettivo della Cooperativa è quello di sostenere, anche dal punto di vista materiale, gli apicoltori. Fornisce quindi a prezzi più bassi di quelli di mercato una serie di materiali e produce direttamente l'alimento per le api. Questo viene venduto anche all'estero, attraverso una serie di distributori, in Montenegro, Albania, Irlanda, Norvegia. Il miele, invece, non può essere ancora esportato nei paesi dell'Unione Europea. Un'altra produzione diretta è quella delle arnie.

Inoltre, la Cooperativa organizza attività di formazione per i produttori, anche in questo caso con la collaborazione di vari soggetti, tra cui il Ministero dell'Agricoltura e partecipa a progetti proposti da altre organizzazioni, come la Banca Mondiale, il Ministero degli Affari Esteri norvegese e USAID, oltre a quelli di UCODEP.

L'apicoltura era una attività già praticata nella zona anche in passato, come in altre parti della Bosnia Erzegovina. Non era però molto sviluppata ed ancora oggi resta un'attività collaterale per i produttori.

Nel progetto in esame la Cooperativa Žalfija ha quindi un ruolo di controparte locale per il settore dell'apicoltura ed è un attore sintagmatico e forte, con un proprio programma ben definito. Il progetto ha contribuito alla costruzione²²¹ di un centro polifunzionale (produzione di candito per le api, di fogli di cera e arnie; raccolta, condizionamento e commercializzazione del miele; formazione ed assistenza tecnica agli apicoltori; selezione e vendita di api regine) regionale per l'apicoltura a Trebinje. L'intervento prevede anche attività di supporto tecnico attraverso la formazione e l'elaborazione di un disciplinare per la produzione del miele. Verranno inoltre restaurati dei piccoli laboratori di produzione del miele (intervista a R. Kozjak; UCODEP e CEFA, 2010).

La cooperativa, attraverso le proprie attività, sta cercando di affrontare i principali problemi per lo sviluppo delle attività rurali, ed in particolare dell'apicoltura, sul territorio. Il

²²¹ I lavori dovevano iniziare in luglio 2010, poco dopo il nostro incontro con il direttore della Cooperativa, Rade Kozjak.

direttore, Rade Kozjak²²², ci ha riferito che un problema è stato il reperimento del materiale necessario a svolgere l'attività di apicoltura, perché nessuno lo produceva in Bosnia Erzegovina e quindi andava acquistato a prezzi molto alti. Un altro problema è il finanziamento della produzione, cioè l'accesso al credito. Il progetto di UCODEP prevede anche, quindi, la creazione di un fondo rotativo per il microcredito.

Anche la commercializzazione del miele è una questione su cui si sta lavorando perché rappresenta un punto di debolezza nella situazione attuale. Le difficoltà in questo settore sono legate soprattutto all'impossibilità di esportare il miele in Unione Europea, a causa dei limiti legislativi. Il nuovo centro, comunque, funzionerà anche come punto vendita, per facilitare quindi il commercio sul mercato locale (intervista a R. Kozjak). Anche la Cooperativa fa parte dell'Associazione Okusi Herzevinu.

Nell'intervento in esame, UCODEP sta lavorando con alcuni attori collettivi interni che sono nel contempo beneficiari (e tramite loro una serie di produttori) e partner, seppur questi non figurino come controparti del progetto. Tra questi c'è l'Associazione Okusi Herzevinu, di cui abbiamo già accennato, e che è stata creata proprio nel contesto del precedente progetto della ONG italiana, prima come associazione di giovani e poi come *network* di soggetti locali (individuali e collettivi) impegnati nella promozione del territorio.

Essa può essere qualificata come attore sintagmatico e forte, poiché ha un proprio programma integrato con quello del progetto e partecipa alla elaborazione della progettualità. I membri dell'Associazione sono stato messi in relazione grazie ad UCODEP. L'attuale presidentessa, Svjetlana Sakić, prima faceva parte dello staff locale di UCODEP come *project manager*.

Nel 2004, quando UCODEP ha cominciato le sue attività nel settore dello sviluppo rurale, ha voluto conoscere il territorio in cui si andava ad inserire e gli attori presenti su questo territorio ed interessati agli interventi. Quindi inizialmente questa è stata una delle attività principali per la ONG. Già da questa fase di raccolta di informazioni ha cominciato a formarsi una prima rete di attori territoriali che poi hanno dato vita all'Associazione, che si è successivamente allargata e rafforzata con la sua ri-costituzione come *network*. Oggi riunisce undici persone giuridiche e nove persone fisiche, tra cui la ONG CRH di Trebinje, l'Associazione dei produttori di formaggio nel sacco di cui parleremo fra poco e, come abbiamo già visto, l'Associazione dei produttori agricoli di Nevesinje e la Cooperativa Žalfija. Sono membri dell'associazione anche Ecoline, di cui abbiamo parlato nel Par. 10.1, oltre ad una associazione femminile di Stolac, Orchidea, e una agenzia locale che si occupa di imprenditorialità, chiamata Link, creata e sostenuta da un progetto di COSPE (intervista a S. Sakić).

Il territorio dell'Erzegovina, secondo la Sakić, è molto ricco di risorse naturali, storiche, di prodotti artigianali. In questo è stata vista una opportunità di sviluppo per il territorio e di lavoro concreto per le persone, che si trovano a fronteggiare una serie di difficoltà. L'associazione è nata quindi dalla considerazione della situazione di piccoli produttori locali, troppo deboli per poter valorizzare da soli il proprio lavoro. Vi è infatti un problema di carenza o debolezza legislativa, aggravata dal fatto che la divisione in due Entità crea situazioni disomogenee. Dal punto di vista dei produttori, inoltre, è necessario lavorare sulla qualità e sul raggiungimento di standard, anche igienici, di produzione, oltretutto poi sulla promozione dei prodotti. C'è poi anche un problema di mentalità, perché la popolazione spesso non conosce molto i prodotti tradizionali e quindi li usa poco.

L'Associazione da marzo 2010 gestisce anche il Centro per la Promozione dei prodotti tipici dell'Erzegovina, con annesso piccolo negozio, nella città vecchia di Mostar, in cui sono venduti prodotti tipici locali, in parte dei produttori che partecipano ai progetti di UCODEP. Sopra il negozio è stata ricavata una stanza in cui organizzare degustazioni dei prodotti. L'obiettivo è sia di promuovere i prodotti tipici locali presso i turisti che visitano Mostar, sia sensibilizzare al loro consumo la popolazione locale. L'associazione, grazie ad UCODEP, è stata anche messa in

²²² Che non è un apicoltore, anche se ha studiato agraria. Si occupa infatti più degli aspetti gestionali della Cooperativa, essendo anche laureato in economia

contatto con Slow Food e ha partecipato all'ultimo Salone del Gusto, tenutosi a Torino nell'ottobre 2010 (*ibid.*).



Fig. 10.7 – Il Centro di Promozione dei prodotti tipici dell'Erzegovina con il punto vendita (foto: www.oxfamitalia.org).

Un altro attore interno, sintagmatico e forte, che partecipa alle attività del progetto e ne beneficia è l'Associazione dei produttori di formaggio nel sacco, costituita nel 2009. Già dal 2006, come abbiamo visto, l'Associazione dei produttori agricoli di Nevesinje in collaborazione con UCODEP aveva cominciato degli interventi pilota di ristrutturazione di laboratori di produzione del formaggio nel sacco (Fig. 10.8).



Fig. 10.8 – Uno dei laboratori di produzione di formaggio nel sacco ristrutturati, nei pressi di Nevesinje. A destra, la targa all'entrata, con i simboli dei donatori, tra cui UCODEP (foto: Brusarosco A., 2010).

Attualmente l'Associazione conta 52 membri, che provengono da entrambe le Entità, dalle municipalità di Ljubuški, Berković, Nevesinje, Ljubinje, Konjic e Prozor-Rama. Il presidente dell'Associazione, Miroslav Glogovac, è il maggior produttore di questo tipo di formaggio nella zona di Nevesinje, con una produzione annuale di 3.500-4.000 kg. In generale comunque si tratta di piccoli produttori, che lavorano il formaggio in modo artigianale in laboratori casalinghi. Una parte dei produttori svolgeva questa attività anche in passato, mentre altri hanno iniziato da poco. Generalmente utilizzano il latte prodotto dalle proprie aziende.

Grazie al supporto di UCODEP e con la collaborazione di tecnici esperti italiani e dell'università di Sarajevo è stato elaborato un disciplinare per la produzione del formaggio nel sacco. Per entrare nell'associazione, il produttore deve accettare e seguire queste regole. L'Associazione ha appunto un presidente e un vicepresidente. Vi è poi un consiglio di gestione ed uno di monitoraggio ed una assemblea che si riunisce una volta l'anno.

L'obiettivo dell'Associazione è quello di supportare i produttori di formaggio nel sacco, restaurando e costruendo piccoli caseifici e favorendo il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie di produzione, facilitando così la vendita. Per entrare legalmente nel mercato, inoltre, è necessario che venga approvata una legge, perché per la legislazione attuale il formaggio nel sacco non può essere venduto, non solo all'estero, ma anche a livello nazionale. Il prodotto viene infatti venduto solo nei mercati e a qualche ristorante (che però non potrebbe servirlo, ma i controlli sono scarsi), ma non nei negozi. L'Associazione ha tra i suoi obiettivi anche quello di richiedere l'elaborazione di questa legge, che garantirebbe ai produttori una maggiore tutela e la possibilità di vendere in modo completamente legale.

Inoltre, l'Associazione intende ottenere un marchio che permetta di proteggere il prodotto. Vi sono infatti aziende più grandi che producono senza rispettare le regole, abbassando quindi il costo e diventando più competitive, e questo è uno dei primi problemi per lo sviluppo di questo tipo di produzione, oltre alla mancanza di standard. Un altro problema segnalato è quello dell'accesso al credito, la cui difficoltà limita le possibilità di ampliamento e rafforzamento delle piccole aziende (*ibid.*).

L'Associazione ha alcuni contatti con altre organizzazioni sul territorio dell'Erzegovina e soprattutto è uno dei membri di Okusi Herzegovinu, quindi è in rete con gli altri membri. Negli ultimi anni, inoltre, grazie al fatto che in collaborazione con UCODEP il formaggio nel sacco è diventato un Presidio Slow Food²²³, i produttori hanno potuto partecipare a diverse fiere internazionali, in passato direttamente con Okusi Herzegovinu e dal 2009 anche come Associazione dei produttori di formaggio nel sacco.

Il progetto ha incluso anche numerosi altri attori, sia interni che esterni, che hanno comunque ruoli puntuali relativi ad alcuni aspetti specifici, per esempio di formazione, e non sono stati inclusi nell'analisi.

La seconda componente del progetto, abbiamo visto, è quella relativa alla vitivinicoltura, di cui si è occupata CEFA. Per una descrizione della storia e del campo ideologico dell'organizzazione si veda il Par. 10.1. Come abbiamo già sottolineato, pur coordinandosi, le due ONG partner lavorano in modo abbastanza autonomo ciascuna sul proprio settore. Con questo progetto, CEFA mirava inizialmente soprattutto a coinvolgere Ecoline (vedi Par. 10.1), per rafforzarla e dare continuità all'intervento precedente della ONG. Abbiamo visto come il progetto "Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina" abbia avuto un percorso difficile che ha comportato numerose modifiche in corso d'opera. Tra queste vi è stata proprio l'introduzione dell'Associazione Ecoline, avvenuta però nell'ultima fase di attuazione del progetto. Il tempo residuo non era quindi stato giudicato sufficiente da CEFA per garantire la sostenibilità economica e sociale dell'associazione. L'idea era quindi che un ulteriore intervento potesse aiutare questo passaggio (intervista a A. Moia (b); intervista a L. Centonze).

Di fatto, però, *"Poi ci sono stati problemi, di tenuta, di fattibilità, di strategie soprattutto. E soprattutto ci si è resi conto che i beneficiari a cui si rivolgeva Ecoline non erano viticoltori"* (intervista a L. Centonze), e quindi il coinvolgimento di Ecoline, seppur rimasto sulla carta, è un po' scemato.

Anche in questo progetto CEFA ha dovuto affrontare alcuni passaggi problematici. L'obiettivo dell'intervento, infatti, era di coinvolgere 60 beneficiari, di cui ne sarebbero stati potenziati 10, di riferimento ognuno per 6 produttori. Inizialmente, si dovevano costruire dieci piccole cantine familiari per la produzione di vino ed acquistare un terreno dove costruire un edificio per il solo imbottigliamento. Questa però dal punto di vista tecnico risultava una scelta poco efficiente, perché non avrebbe permesso il salto da una produzione di vino per uso

²²³ I Presidi sostengono le piccole produzioni eccellenti che rischiano di scomparire, valorizzano territori, recuperano mestieri e tecniche di lavorazione tradizionali, salvano dall'estinzione razze autoctone e antiche varietà di ortaggi e frutta. I Presidi coinvolgono direttamente i produttori, offrono l'assistenza per migliorare la qualità dei prodotti, facilitano scambi fra Paesi diversi e cercano nuovi sbocchi di mercato (locali e internazionali) (da sito Fondazione Slow Food per la Biodiversità).

familiare, con caratteristiche qualitative e organolettiche spesso scadenti, ad una produzione di qualità orientata al mercato (intervista ad A. Moia (b)).

È stata fatta quindi una modifica del progetto, per fare un'unica cantina di vinificazione a Stolac, ma in questo modo il *budget* non era più sufficiente a coprire tutti i costi. Il *budget* destinato all'acquisto del terreno è stato quindi riorientato per comperare i macchinari necessari alla cantina, i cui locali sono stati affittati da uno dei beneficiari (*ibid.*).

Nel momento in cui il progetto è stato avviato, inoltre, ci si è resi conto che i 60 beneficiari, che dovevano già essere stati individuati dai partner locali, non c'erano. In proposito, Alberto Moia, cooperante espatriato di CEFA responsabile del progetto ed esperto in viticoltura, ci ha riferito: "*Di queste 60 persone, alcune si erano stancate e se ne erano andate via, altre non avevano vigna, altre non sapevano neanche che il progetto esistesse. Quindi quando io sono arrivato all'inizio del progetto, ho scoperto che c'era ancora da fare l'identificazione dei beneficiari*".

Durante il primo anno di progetto è stata svolta quindi una intensa attività di sensibilizzazione che ha portato alla individuazione di circa 40 produttori potenzialmente interessati a partecipare. Alcuni già in precedenza, grazie all'intervento di CEFA, avevano piantato le prime vigne. Altri avevano già piccoli vigneti, ma volevano aumentare le superfici. Con questi 40 si è cominciato ad affrontare la questione della cantina, saggiando le loro intenzioni e il loro interesse. Alcuni facevano vino per uso familiare o *rakija* (la grappa locale), quindi non erano interessati in partenza, così come i produttori che vendevano l'uva sul mercato. Altri che avevano dimostrato interesse si sono ritirati nel momento in cui hanno saputo che avrebbero dovuto comunque investire in prima persona nelle attività. Ne sono rimasti quindi 10, diventati poi 9 perché uno non aveva i documenti in regola, ed infine 8 per un ultimo ritiro. Si è cercato comunque di partire con agricoltori che avessero già vigne in produzione, con uva per fare il vino. Questi otto produttori sono andati a costituire la prima cooperativa sociale per la produzione del vino in Bosnia Erzegovina, pensata secondo il modello italiano (*ibid.*).

L'individuazione dei beneficiari quindi è avvenuta solamente sulla base della loro disponibilità a partecipare e di fattori tecnici, mentre il campo ideologico di CEFA non sembra aver avuto alcun ruolo in questo senso. La scelta di concentrare le attività nel settore vitivinicolo a Stolac era prevista già nella prima stesura del progetto, perché vi doveva essere collocato l'impianto di imbottigliamento. Questa localizzazione è stata poi mantenuta anche per rispettare gli accordi già presi con le autorità locali. Inoltre, degli otto beneficiari, sette sono della zona di Stolac.

Nella scelta hanno comunque contato anche fattori territoriali, perché quella di Stolac è effettivamente un'area importante per la viticoltura nell'Erzegovina. C'era stato anche il tentativo di coinvolgere il territorio della municipalità di Čitluk, che è la zona principale di produzione di vino nella regione. Lì, però, le ONG hanno subito l'ostracismo dei grossi produttori presenti. Questi infatti comprano l'uva dai piccolissimi produttori, quindi controllano di fatto il mercato. L'organizzazione di questi piccoli produttori favorita dal progetto andava quindi a loro svantaggio, minandone il potere. Non è stato quindi possibile per CEFA attuare l'intervento su questo territorio.

La cooperativa che è stata costituita con il progetto è quindi un altro attore interno, sintagmatico e forte, che ha un ruolo a metà strada tra il beneficiario e il partner locale. La cooperativa ha una composizione mista: il direttore è musulmano e degli altri sette soci uno è serbo e gli altri croati.

Il direttore Alija Lizde è stato eletto dai membri della cooperativa e non è un produttore, ma un giornalista e ha una radio ed un giornale. La sua famiglia si è però sempre occupata della produzione di uva e di vino. Dopo la guerra ha deciso di ricostruire il vigneto, che era andato distrutto, piantando nel 1995 circa 2000 viti. Inizialmente, Lizde aiutava il padre nella coltivazione. Quando questo è morto, circa nel periodo in cui è entrato in contatto con CEFA, ha deciso di prendere in mano l'azienda e partecipare al progetto. La scelta di partecipare è stata legata alla

possibilità di ottenere crediti, grazie ad un fondo rotativo, per ampliare il vigneto, cosa che prima risultava impossibile.

Attualmente, anche con l'aiuto dell'intervento di CEFA, possiede circa 10.000 viti di varietà locali, Žilavka e di Blatina, distribuiti su una superficie di circa 10 ha a Domanovići, a 4 km da Čapljina, 20 km da Stolac e 23 km da Mostar. Nell'azienda lavorano anche due o tre persone, mentre i membri della famiglia danno solamente un aiuto (intervista ad A. Lizde).

Fino allo scorso anno, l'uva prodotta dall'azienda veniva venduta a cantine della zona e solo una piccola parte veniva vinificata direttamente in azienda, per uso esclusivamente familiare. Con la costruzione della cantina sociale nel giugno 2010, invece, l'uva verrà messa in comune da tutti i soci della cooperativa per la produzione di vino.

Da attore interno, Lizde vede come problema principale del territorio la debolezza delle istituzioni, che non comprendono le esigenze dei piccoli produttori e non danno loro supporto. Una seconda questione è quella delle importazioni massicce, squilibrate rispetto alle esportazioni. Per avere più forza e sopravvivere, quindi, la soluzione viene individuata nell'associarsi con altri produttori (*ibid.*).

L'obiettivo dei soci della cooperativa, confermatoci anche da Alberto Moia, è quello di produrre un vino di qualità, da vendere inizialmente sul mercato bosniaco, ma con la prospettiva anche di fare un prodotto che possa essere esportato in futuro. In questo senso gli obiettivi dei beneficiari sono assolutamente coerenti con quelli del progetto, e l'idea di puntare sul vino di qualità non è stata imposta da logiche esterne, ma è maturata tra gli attori interni.

Come ci ha spiegato Marinko Bosković, socio della cooperativa nonché proprietario dello spazio in cui è stata localizzata la cantina sociale, l'assemblea dei membri ha elaborato in Aprile 2010 un *business plan* per lo sviluppo della cooperativa, che è stato poi strutturato meglio da un esperto di Sarajevo. Nel piano era stata anche vagliata la possibilità di produrre vino di qualità minore, ma in quantità maggiori, ma è stata scartata dai soci stessi (intervista ad A. Moia).

Bosković, a differenza del direttore della cooperativa, ha sempre fatto l'agricoltore, così come il padre ed il fratello, che però coltivano frutta. Attualmente possiede 8.000 viti, di cui la metà preesistenti al progetto e l'altra metà ottenute da CEFA. I nuovi vitigni sono stati comunque piantati su un terreno già di proprietà.



Fig.10.9 - Il vigneto di Marinko Bosković a Stolac. A destra, le nuovi viti piantate grazie al sostegno di CEFA (foto: Brusarosco A., 2010).

Bosković possedeva già, inoltre, una piccola cantina a Stolac, in cui produceva vino in parte per uso familiare ed in minima parte per la vendita. Si trattava comunque di piccole quantità, prodotte in modo artigianale. Il progetto di CEFA è stato quindi considerato una possibilità di rendere questa attività più redditizia, producendo più vino ed in modo più professionale, per poter entrare nel mercato.

Il principale problema individuato per lo sviluppo agricolo è infatti quello della mancanza di garanzie di vendita, poiché il mercato è molto variabile, sia nei prezzi che nelle quantità che si riescono a vendere. Mancano inoltre sovvenzioni dal governo per l'attività agricola che la rendano più stabile.

Indipendentemente dal progetto è riuscito anche a costruire un impianto di irrigazione, ma l'attività di produzione di vino resta comunque collaterale. Per altri quattro o cinque anni, infatti, anche le attività previste dal progetto non sono considerate ancora sufficienti a garantire un reddito stabile.

Il beneficiario è entrato in contatto con CEFA tramite Ecoline, di cui era socio. Come abbiamo visto, nel momento della revisione del progetto è stata esclusa la possibilità di costruire una cantina *ex novo*, a causa dei costi. Visto che Bosković possedeva già una cantina, quindi, è stato deciso di utilizzarla, investendo nella fornitura di tutta l'attrezzatura necessaria. Per l'uso dello spazio viene pagato un affitto, che per il primo anno è stato a carico del progetto e che poi invece dovrà essere pagato dalla cooperativa stessa, con i guadagni della vendita del vino (intervista a M. Bosković).

La dirigenza della cooperativa è stata votata dall'assemblea, così come il consiglio di amministrazione. Riguardo al fatto che sia stato eletto come direttore l'unico musulmano ci sono state date diverse versioni. Il direttore ci ha riferito infatti di essere il membro della cooperativa che possiede più viti, ed implicitamente sembra essere stato scelto per questo. Alberto Moia, invece, ci ha raccontato che probabilmente cinque dei sei soci croati della cooperativa sono ex combattenti dell'HVO, ed hanno quindi una pensione di guerra, ed il sesto ha un lavoro. Siccome la legge prevede che il direttore di una cooperativa sia assunto a tempo pieno, se rivestissero loro questo ruolo perderebbero la pensione, quindi la scelta è stata in qualche modo obbligata.

Le istituzioni locali ai vari livelli non sono, nel progetto in esame, controparti ufficiali. Negli interventi precedenti, al contrario, a partire dal SEENET le autorità erano state partner e quindi era stato possibile costruire delle relazioni che sono comunque servite nel proseguo delle attività. L'approccio di UCODEP è stato comunque quello di coinvolgere questi attori, seppur in maniera indiretta, anche nel nuovo progetto. *"Noi prendiamo per partito preso che nelle attività, pur con ruoli marginali, pur con ruoli di qualsiasi tipo, però non esiste che la municipalità non sia a conoscenza di determinate cose. C'è un'informazione costante, continua, della municipalità, così come anche i ministeri"*, ci ha riferito infatti Sorinel Ghetau.

La collaborazione avviene con più o meno successo ai diversi livelli istituzionali. L'assenza di un ministero dell'agricoltura unico viene considerato un elemento di debolezza. Attualmente comunque vi sono rapporti con il MVTEO, che come abbiamo visto è il ministero che si occupa anche di agricoltura a livello di Bosnia Erzegovina.

Ci sono poi relazioni anche con i ministeri dell'agricoltura delle due Entità. Con quello della Republika Srpska in particolare i rapporti sono molto stretti, tanto che ha co-finanziato moltissime delle attività del progetto, anche con somme superiori a quelle donate dalle ONG e dal MAE. La collaborazione, in questo caso, non è stata solo dichiarata come intenzione, ma si è realizzata con fatti concreti. Con l'analogo ministero della Federazione di Bosnia ed Erzegovina, invece, è stato più difficile passare dalle dichiarazioni alle azioni reali (intervista a S. Ghetau).

Tornando al progetto nel suo complesso, possiamo sottolineare come il territorio sia sicuramente stato considerato un attore a tutti gli effetti. L'intervento, infatti, è stato fortemente basato sulla conoscenza del territorio di intervento costruita dalle ONG negli anni precedenti e su un'ampia partecipazione di attori interni. L'obiettivo stesso del progetto è esplicitamente centrato sulla valorizzazione del territorio e delle sue risorse, sia materiali che immateriali.

Il progetto è stato anche fortemente inclusivo, nel senso che non sono stati riscontrati particolari elementi di esclusione di attori, ma anzi si rileva un'ampia partecipazione di diversi soggetti, dai singoli produttori, ad associazioni preesistenti. L'individuazione dei bisogni e delle risorse era stata già effettuata durante il primo intervento di UCODEP sul territorio, attraverso un lavoro di mappatura che ha coinvolto anche gli attori locali. Per ognuna delle municipalità coinvolte, infatti, era stato creato un gruppo di 4-5 soggetti (per esempio, il rappresentante della municipalità, quello dell'associazione dei produttori, della ONG locale ecc.) che avevano il compito di mappare i prodotti del loro territorio (intervista a S. Ghetau).

Il primo contatto in genere avveniva attraverso le istituzioni locali, che a loro volta indicavano nuovi attori da coinvolgere e così via, nella consapevolezza che per far funzionare un

progetto è necessario che questo sia ampiamente inclusivo dei vari settori della comunità (intervista a S. Sakić). Da queste prime relazioni UCODEP è poi partita per crearne di nuove soprattutto per mettere in rete i differenti attori. In questo si è cercato di seguire il modello di sviluppo locale utilizzato in Toscana, grazie anche alla presenza come partner di enti locali di quella regione. Ricordiamo che UCODEP è nata proprio ad Arezzo e quindi le relazioni forti con il territorio di origine della ONG hanno contribuito a guidare l'intervento.

Nell'individuare i beneficiari, come abbiamo visto anche per quanto riguarda la componente vitivinicola, si è cercato di sensibilizzare tutti i produttori esistenti. Quelli che poi avevano interesse verso il progetto e voglia di impegnarsi sono stati coinvolti. Per alcune attività specifiche, come la ricostruzione dei laboratori di produzione del formaggio, gli attori locali sono stati incaricati di individuare una serie di produttori più meritevoli, che meglio avrebbero potuto sfruttare l'aiuto che è stato loro dato (intervista a S. Ghetau). Le associazioni e le cooperative coinvolte, inoltre, hanno l'obiettivo di ampliarsi, includendo quindi nuovi soci.

Anche le attività sono state programmate in stretto rapporto con gli attori locali, sia della società civile che istituzionali. Tutti i documenti di progetto sono stati tradotti in lingua locale e messi a disposizione dei partner, perché le informazioni venissero condivise. Secondo Sorinel Ghetau, una prova del fatto che tutte le azioni sono state costruite insieme e che rispondevano agli interessi locali è il fatto che nessuna delle attività previste dal progetto è stata finanziata totalmente dalle ONG e dal MAE, ma tutte hanno previsto una partecipazione anche finanziaria degli attori interni.

Nel caso delle realtà già organizzate da un certo tempo, come la Cooperativa Žalfija, inoltre, UCODEP ha soprattutto un ruolo di facilitatore di processi, per esempio nell'azione di *lobbying* nei confronti delle istituzioni. Con altre, come l'Associazione di produttori di formaggio nel sacco, poiché è nata da poco, UCODEP ha un ruolo più diretto di accompagnamento e rafforzamento (intervista a S. Ghetau).

Possiamo dunque concludere che tutti gli attori analizzati, sia interni che esterni, hanno adottato logiche autocentrate e pertinenti, poiché la razionalità territorializzante ha fondamentalmente interpretato i bisogni emersi dal territorio e ha puntato anzi a valorizzarne le potenzialità. Gli attori esterni, in particolare UCODEP attraverso i propri legami con il territorio di provenienza, hanno proposto un modello di sviluppo locale di riferimento, che però non è stato applicato in modo rigido e che ha anzi fornito la possibilità di individuare nuove opportunità per il territorio, a partire però dalle sue peculiarità.

Passando poi alle strategie e ai sistemi d'azione, esse sono state fortemente condivise con gli attori implicati nei due ambiti di progetto, come abbiamo visto. Sia per il settore caseario e apistico, di responsabilità di UCODEP, che per quello vitivinicolo, di responsabilità di CEFA, si è trattato di strategie forti, ma ampiamente partecipative, in cui tutti gli attori hanno potuto, per il loro ambito di intervento, controllare le risorse materiali, cognitive e normative, secondo obiettivi condivisi. Le relazioni tra gli attori sono state quindi sostanzialmente simmetriche. Tutti gli attori coinvolti hanno sottolineato il proprio alto livello di partecipazione, nella consapevolezza che i soggetti interni al territorio sono anche quelli che lo conoscono meglio e più direttamente.

Meno simmetrica è stata invece la relazione tra le due ONG, nel senso che comunque è UCODEP che ha il ruolo di coordinare il progetto e quindi ha avuto un maggior potere nelle decisioni strategiche, anche se poi c'è stata un'apertura nei confronti delle proposte di modifica dell'intervento fatte da CEFA. Alcune scelte iniziali riguardo il settore vitivinicolo erano infatti state poco attente alle questioni tecniche, quindi con l'arrivo di Alberto Moia come cooperante espatriato le strategie e i sistemi d'azione del settore sono state rivisti, anche grazie alla sua esperienza specifica nel settore.

In generale, in tutti i settori di intervento le strategie hanno compreso un insieme di interventi materiali ed immateriali. Per quanto riguarda il settore caseario, il sistema d'azione è stato costruito in accordo con gli attori interni interessati e ha previsto diverse attività. Innanzitutto, come abbiamo visto, è stato costruito un centro per la stagionatura, la promozione e la vendita del formaggio nel sacco a Nevesinje. Il centro possiede una stanza adeguatamente organizzata

dove i membri dell'Associazione di produttori potranno portare a stagionare i propri formaggi, prodotti nei singoli laboratori. È prevista anche la ristrutturazione di ulteriori laboratori familiari, in parte con il finanziamento del progetto, in parte con fondi che i singoli produttori devono investire.



Fig. 10.10 – Il centro per la stagionatura, la promozione e la vendita del formaggio nel sacco a Nevesinje: vista dall'esterno dell'edificio in costruzione e stanza per la stagionatura (foto: Brusarosco A., 2010).

Una attività di tipo immateriale è invece quella che deve portare alla creazione di un marchio per i prodotti tipici, che permetta di tutelare il formaggio nel sacco preparato secondo il disciplinare realizzato sempre con la collaborazione di UCODEP. A questa si aggiunge l'attività di promozione vera e propria, realizzata attraverso la produzione di materiale informativo e la partecipazione a fiere a livello nazionale ed internazionale (intervista a M. Glogovac).

L'Associazione dei produttori agricoli di Nevesinje, in collaborazione con UCODEP, ha poi preparato una Strategia locale per i prodotti tipici della municipalità (intervista a D. Drvendžija).

Nel settore dell'apicoltura, insieme alla Cooperativa Žalfija, è stato ristrutturato un capannone come centro polifunzionale regionale per l'apicoltura a Trebinje, anche grazie al finanziamento del Ministero dell'Agricoltura della Republika Srpska e di USAID. Verranno inoltre restaurati anche dei laboratori familiari di produzione di miele, anche in questo caso con un impegno finanziario sia da parte del progetto che dei produttori stessi. Dal punto di vista immateriale, verranno organizzate attività formative e di supporto tecnico. Analogamente a quanto avvenuto per il formaggio nel sacco, si sta elaborando un disciplinare di produzione anche del miele (intervista a R. Kozjak).

Per quanto riguarda la formazione, essa viene svolta sia da tecnici locali che italiani. Le questioni legate al marketing territoriale sono seguite dal Centro studi turistici di Firenze e dalla Provincia di Arezzo. L'Università di Pisa è invece impegnata nella formazione rispetto allo sviluppo rurale e alla valorizzazione dei prodotti tipici. L'ANFOSC (Associazione Nazionale Formaggi sotto il cielo) con i propri tecnici, che sono considerati assoluto tra i migliori in Italia per quanto riguarda il settore del formaggio a latte crudo, collaborano per il settore caseario. Lavorano comunque in stretta collaborazione con la Facoltà di Sarajevo relativamente al settore del latte. Per il miele ci sono state collaborazioni con l'Università di Udine e il Consorzio di apicoltori di Trieste, coinvolti grazie a relazioni precedenti di personale di UCODEP con queste realtà per altri progetti realizzati in Albania. Anche la Facoltà di Belgrado e quella di Zagabria collaborano alle attività sul miele. Dove è possibile, comunque, vengono utilizzati formatori locali, o quantomeno dell'area balcanica (intervista a S. Ghetau).

Anche nel settore vitivinicolo curato da CEFA le strategie hanno previsto interventi sia materiali che immateriali. Innanzitutto, come abbiamo visto, è stata allestita una cantina che permette la vinificazione con tecniche professionali. Nel primo anno si puntava a produrre circa 16.000 l di vino, per arrivare a pieno regime a circa 56.000 l.



Fig. 10.11 – La cantina: a sinistra, prima dell'introduzione delle nuove attrezzature donate dal progetto (foto: Brusarosco A., 2010). A destra, dopo l'allestimento (foto: Moia A., 2010).

È stato inoltre creato un fondo rotativo che permette di finanziare l'anticipazione dei costi di produzione, tra cui l'affitto del locale dove è situata la cantina e l'acquisto di nuove piante e attrezzature. Questo fondo non è a disposizione solamente dei soci della cooperativa, ma di tutti i beneficiari che sono stati coinvolti e che come abbiamo visto per vari motivi hanno scelto di non entrare nelle attività della cantina sociale.

Verrà inoltre svolta formazione tecnica, anche se su questo aspetto Alberto Moia (che svolge anche attività di consulenza ai produttori, data la sua esperienza nel settore) ci ha segnalato delle difficoltà legate alla mentalità poco aperta dei beneficiari verso suggerimenti e consigli esterni, una mentalità considerata comunque comune a molti agricoltori non solo bosniaci. Un enologo docente dell'Università di Milano e un altro giovane enologo italiano hanno inoltre svolto formazione e assistenza tecnica per la fase della vinificazione, soprattutto nei confronti del tecnico locale che diventerà referente nel momento in cui il progetto verrà chiuso, e che ha svolto anche dei periodi di formazione in Italia (intervista ad A. Moia (b); intervista a M. Bosković; intervista ad A. Lizde).

Come "cappello" a tutte le azioni del progetto vi è poi l'attività dell'Associazione Okusi Hercegovinu, che riunisce come abbiamo visto i diversi attori territoriali e che lavora sulla promozione dei prodotti tipici, quindi anche del vino che sarà prodotto, sia attraverso la partecipazione a fiere ed eventi, che attraverso la vendita nel negozio aperto nel centro di Mostar.

Un'altra attività trasversale ai diversi settori che si sta facendo è la preparazione di una guida ai prodotti tipici dell'Erzegovina, indirizzata ai turisti che visitano la regione e preparata anche questa in collaborazione con gli attori locali.

Gli esiti territoriali del progetto non hanno portato a grossi cambiamenti nelle caratteristiche fisiche del territorio. L'intervento, anzi, si basa proprio sulla valorizzazione dei prodotti tipici, quindi si è cercato di conservare il più possibile le tecniche tradizionali e le varietà locali sia vegetali che animali. Le innovazioni hanno riguardato più che altro dettagli tecnici, per esempio introducendo zanzariere alle finestre nei piccoli caseifici per garantire una migliore igiene, ma i processi di lavorazione sono rimasti quelli tradizionali. Anche le varietà di viti piantate sono quelle tipiche locali, ed abbiamo visto come generalmente i terreni utilizzati fossero già di proprietà dei produttori, che però spesso avevano perso i vigneti che erano stati distrutti durante la guerra.



Fig. 10.12 – Il vigneto di Veselko Raguž, beneficiario del progetto, a Stolac (foto: Brusarosco A., 2010).

La reificazione è stata dunque limitata, poiché la cantina ed il centro polifunzionale per il settore dell'apicoltura sono stati organizzati in edifici preesistenti, e il centro di stagionatura e promozione del formaggio nel sacco è una piccola costruzione posta accanto ad altre simili nel centro di Nevesinje.

Il progetto ha invece avuto un forte impatto in termini di strutturazione, con la creazione di nuove strutture territoriali (sia in questa fase, sia in passato con gli altri interventi di UCODEP) e con il loro rafforzamento. Non è facile superare alcuni blocchi che le esperienze passate ed un certo tradizionalismo pongono allo sviluppo dell'associazionismo in Bosnia Erzegovina. Supportare la costituzione di nuove strutture di tipo associativo, quindi, ha significato anche lavorare molto sulla costruzione della fiducia tra i soggetti implicati, e quindi sul potenziamento di relazioni simmetriche tra questi.

Nel far questo, sia nel settore di competenza di CEFA che in quelli di UCODEP, non si è puntato subito a lavorare con gruppi molto ampi, ma piuttosto si è preferito coinvolgere quei soggetti, magari pochi inizialmente, che dimostravano interesse verso le attività. Queste esperienze di associazionismo, una volta dimostratesi positive, stanno diventando anche uno stimolo per altri alla partecipazione.

Il progetto ha poi un esplicito obiettivo di rafforzamento delle reti tra attori, per valorizzare il territorio. Come abbiamo visto, infatti, si è cercato di coinvolgere più soggetti possibili, dai produttori, alle associazioni preesistenti, alle istituzioni. Queste reti locali, inoltre, sono state connesse con reti globali, per esempio attraverso la collaborazione con Slow Food, che ha permesso l'inserimento del formaggio nel sacco tra i presidi. L'Associazione Okusi Herzegovinu era presente lo scorso ottobre all'ultima edizione del Salone del Gusto di Torino (organizzato appunto da Slow Food) con uno *stand* in cui erano disponibili non solo il formaggio, ma numerosi altri prodotti del territorio dell'Erzegovina. Questi eventi sono un'occasione per l'Associazione e i suoi membri di creare nuove relazioni con altri attori di diversi territori, individuando problemi e opportunità comuni (Brusarosco, 2010).



Fig. 10.13 – Lo stand dell'Associazione Okusi Herzegovinu al Salone del Gusto 2010. A sinistra, Sorinel Ghetau. A destra, alcuni prodotti tipici (foto: Brusarosco A., 2010).

Da un certo punto di vista, inoltre, il progetto sta contribuendo a far riscoprire l'idea dell'Erzegovina come regione geografica distinta, con una propria storia ed una propria cultura. Come ci ha detto in proposito Sorinel Ghetau: *“Ci sono tutta una serie di azioni trasversali, di marketing territoriale, di formazione, di sostegno alle attività di promozione di marchi del territorio. Noi lo facciamo sottintendendo un discorso di Erzegovina geografica. Questa cosa non è immediata, non è facilissima, perché ovviamente storicamente esiste, tutti parlano dell'Erzegovina. Poi concretamente quando cerchiamo di lavorare tutti insieme, ecco che riemergono i “residui bellici” dell'ultima guerra, per cui esiste l'Erzegovina dell'Est, l'Erzegovina dell'Ovest. Quindi esistono più Erzegovine”*. L'idea quindi di creare una rete di attori, provenienti da varie zone della regione, che però si riuniscano sotto il comune denominatore dell'Erzegovina può essere visto come stimolo al rafforzamento di questa idea.

La congruenza tra logiche territorializzanti e sociali garantita dall'adozione di logiche autocentrate da parte degli attori ha quindi favorito un rafforzamento della struttura territoriale, con l'introduzione di nuovi nodi e la creazione di nuove reti. Il territorio, grazie all'intervento, si sta quindi aprendo (vedi Fig. 4.3).

Dal punto di vista della ricomplexificazione del territorio, certamente il riferimento di fondo è stato ad uno sviluppo rurale multifunzionale, in cui la valorizzazione dei prodotti tipici non viene considerata solamente nella sua funzionalità per un incremento delle produzioni agricole, ma anche come stimolo allo sviluppo di iniziative per esempio turistiche. Riunendo i piccoli produttori, inoltre, si dà loro maggiore forza mantenendo comunque un territorio basato sulla diversificazione delle produzioni nei piccoli appezzamenti, mantenendo dunque la complessità già esistente. Questo rafforzamento, inoltre, gioca anche un ruolo rispetto alle dinamiche di potere locali, nel senso che dà a molti soggetti una maggiore possibilità di influenzare queste dinamiche.

Il progetto, inoltre, seppur non abbia previsto delle specifiche attività orientate alla riapertura del dialogo tra le comunità, vuole contribuire a sostenere il processo di ricostruzione delle relazioni socio-economiche e culturali tra le comunità presenti in Erzegovina (UCODEP e CEFA, 2010). Come abbiamo visto, per esempio, la cooperativa vitivinicola è composta da persone delle tre comunità, che collaborano abbastanza bene tra loro. Il fatto che il gruppo sia piccolo, poi, ha favorito la facilità di dialogo.

Da quanto ci ha riferito Sorinel Ghetau, e abbiamo potuto anche verificare direttamente, in genere gli attori collaborano senza nessun problema e senza dare troppo peso alla questione etnica, accomunati piuttosto da comuni problemi e obiettivi. Chi non ha avuto intenzione di collaborare, in questo senso, e di relazionarsi con chiunque solo sulla base delle competenze e dell'interesse comune, si è autoescluso.

Il progetto ha influito anche sulla riduzione del deficit di territorializzazione, ampliando l'offerta di strutture e servizi sul territorio, in particolar modo per i produttori e contribuendo a ricostruire per esempio i vigneti che erano andati distrutti con il conflitto.

Il senso di proprietà dei differenti attori rispetto al progetto è molto alto, almeno per quanto abbiamo potuto verificare personalmente con i soggetti incontrati, e c'è soddisfazione per i risultati raggiunti. Nel settore vitivinicolo, quello in cui si è cominciato a lavorare più di recente, è anzi sentita la necessità di continuare ancora la collaborazione, perché i membri della cooperativa sono soddisfatti del lavoro fatto fino ad ora, ma consapevoli che non è sufficiente per garantire la sostenibilità sul lungo periodo di ciò che è stato realizzato.

La nuova territorialità che si sta costruendo in relazione al progetto sembra quindi stabile, nel senso che le relazioni sono relativamente simmetriche e le strategie autoriproduttive degli attori sembrano avere successo e sono pertinenti con le dinamiche territoriali. Alcune delle strutture territoriali di più recente costituzione, come la cooperativa vitivinicola ma anche l'Associazione Okusi Herzegovinu come *network*, sono però ancora fortemente dipendenti da un supporto esterno, soprattutto in termini di risorse immateriali. Come abbiamo visto, infatti, c'è una scarsa abitudine all'associazionismo e alla partecipazione, ed anche se queste realtà sembrano essere partite nel modo giusto, con membri attivi ed interessati, per trasformare le mentalità ci

vogliono tempi lunghi. Non è quindi possibile stabilire se la territorialità che si sta creando sarà effettivamente stabile, perché questo dipenderà anche dalla tenuta nel tempo delle strutture che si sono create e dal successo o meno delle loro strategie autopoietiche.

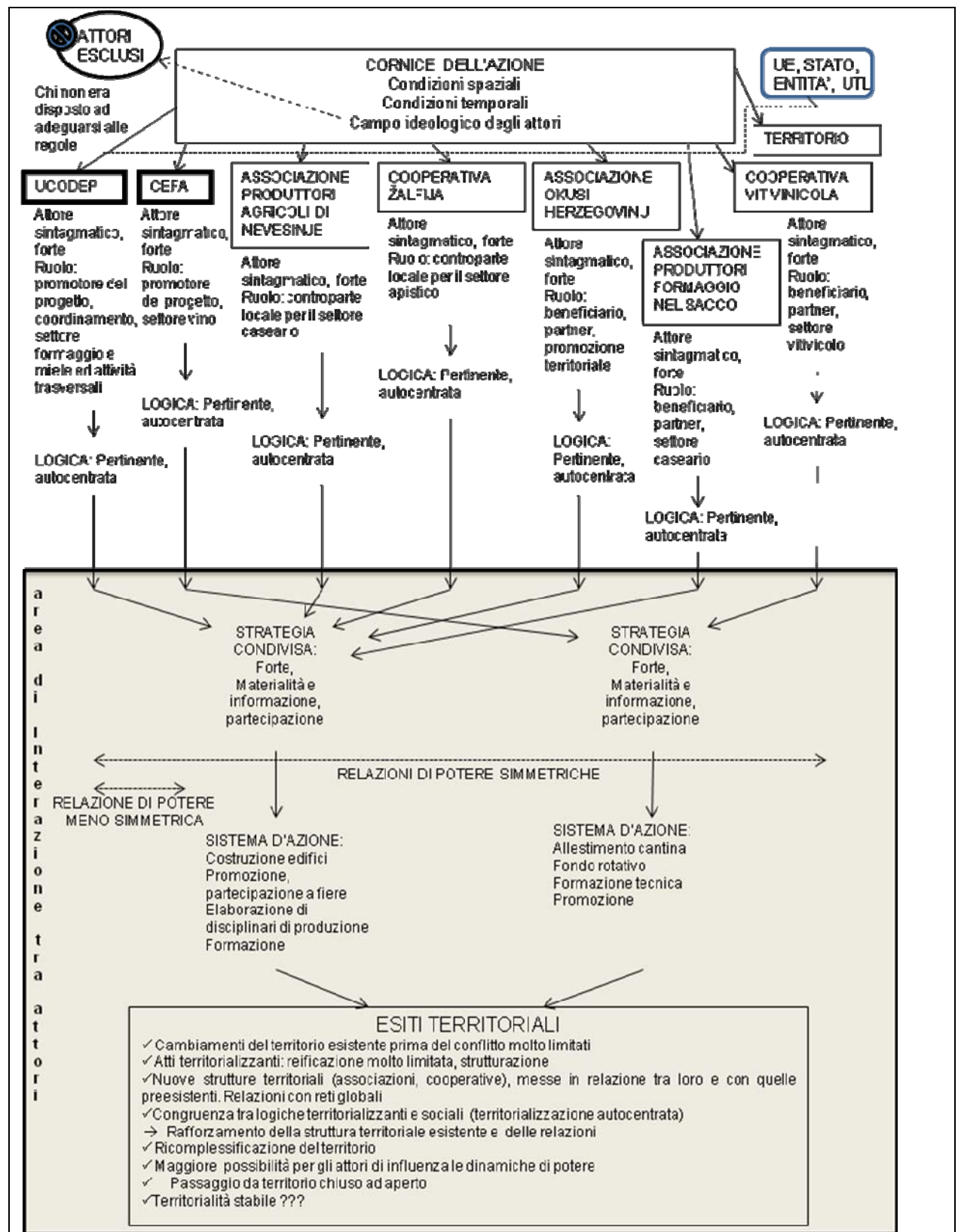


Fig. 10.14 - Schema riassuntivo dell'analisi del Progetto "Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell'Erzegovina".

10.3 Il progetto “Lamponi di pace/Supporto alla filiera agroalimentare dei piccoli frutti a Bratunac”

Il progetto, avviato nel 2008 e tuttora in corso, rappresenta la prosecuzione di interventi precedenti che hanno riguardato gli stessi attori e lo stesso territorio, quello di Bratunac (si veda il Par. 8.3.2).

Il principale attore esterno, sintagmatico e forte, è la ONG ACS (Associazione di Cooperazione allo Sviluppo), che ha proposto il l'intervento per il finanziamento da parte del MAE. L'organizzazione nasce a Padova nel 1991 per iniziativa di un gruppo di persone impegnate nell'ambito della tutela dei diritti dei lavoratori. Fino al 1999 lavora prevalentemente in progetti di emergenza in Kurdistan Iracheno, in Afghanistan e in Rwanda, soprattutto, e nella Repubblica di Haiti (sito ACS).

Dal 2000, a seguito di una riflessione interna, sono state riformulate le metodologie e gli obiettivi “[...] *soprattutto concentrandosi su progetti di sviluppo e non più di emergenza e, nel campo rurale, in collaborazione con Agronomi e Forestali Senza Frontiere e con l'Assopace*”, dunque con una realtà che nasce dalla facoltà di Agraria dell'Università di Padova²²⁴ e con una che ha le sue radici nel movimento pacifista²²⁵. Questa collaborazione è nata da relazioni informali, perché alcuni dei soci di ACS erano anche soci di Assopace, e si è basata su una visione comune alle tre associazioni (intervista a T. Bassanese).

ACS opera oggi prevalentemente con progetti nel settore dello sviluppo rurale e, parzialmente, nell'educazione, in Malawi, Repubblica Democratica del Congo, Bolivia, Perù, Palestina, Marocco, Kosovo e Bosnia Erzegovina. L'ONG, inoltre, opera sul proprio territorio, ovvero a Padova ed in Veneto, con attività di sensibilizzazione sui temi dello sviluppo e della pace (sito ACS). La scelta delle aree in cui intervenire è stata spesso basata su relazioni esistenti con attori che operavano nelle diverse realtà, come vedremo meglio nel caso della Bosnia Erzegovina.

L'organizzazione aderisce al COCIS (Coordinamento delle Organizzazioni non governative per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo), la federazione italiana delle ONG laiche, e collabora con diversi attori del settore²²⁶, sia a livello locale (padovano e veneto), sia a livello nazionale. ACS è l'unica ONG membro del COCIS nel Triveneto “*quindi soffriamo un po', da questo punto di vista, di isolamento, ma questo dipende dal contesto del Triveneto che non è laico, essenzialmente*” (intervista a T. Bassanese).

ACS nasce dal mondo del lavoro e i valori che ne guidano l'azione sono quelli di cooperazione, equità, collaborazione, nella convinzione che un cambiamento dell'attuale sistema politico ed economico dominante sia necessario per la costruzione di un mondo più equo (sito ACS). La logica quindi non è mai quella dell'intervento di emergenza, anche in zone come la Palestina in cui è ancora in atto un conflitto. L'idea è quella di “[...] *provare a portare uno sviluppo che non sia solo quantitativo, ma soprattutto qualitativo, per le persone e per le comunità. Sottolineo comunità, perché non ci interessa di portare sviluppo ad alcune persone a scapito del resto delle persone che localmente ci sono. Cioè, o è uno sviluppo che coinvolge tutta la comunità o buona parte della comunità – chiaramente non si può obbligare tutti – ma insomma uno sviluppo diffuso, oppure non ci interessa. E uno sviluppo sostenibile, cosa che speriamo per il nostro territorio e tanto più proviamo per gli altri territori*”. Vi è comunque, da parte di ACS, la consapevolezza che soprattutto in zone dove il reddito è molto basso, la priorità della popolazione è l'aumento di questo reddito, quindi a volte è difficile proporre una logica di sostenibilità senza metterla come condizione (intervista a T. Bassanese).

²²⁴ Per un approfondimento sulle attività dell'associazione si veda il sito internet: <http://www.agronomisenzafrontiere.it/index.htm>

²²⁵ Per un approfondimento sulle attività dell'associazione si veda il sito internet: <http://www.assopace.org/>

²²⁶ Consorzio Etimos, Banca Popolare Etica, Zattera Urbana, CGIL Padova e CGIL Veneto, Associazione per la pace, Agronomi e Forestali Senza Frontiere, ICS – Consorzio Italiano di Solidarietà, ASOC (Associazione di Solidarietà e Cooperazione), Overseas, Associazione Casa dei Diritti Sociali, Associazione Toni Corti.

La scelta di concentrarsi in particolare sullo sviluppo rurale è nata dalla percezione che la maggior parte delle ONG si stesse occupando di altre questioni. ACS, inoltre, considerava basilare per lo sviluppo dei paesi impoveriti il partire dall'agricoltura. Infine, nella scelta ha contato anche il fatto di avere relazioni con l'Associazione Agronomi e Forestali Senza Frontiere, che quindi poteva mettere a disposizione il proprio *know-how* nel settore (*ibid.*).

ACS ha iniziato la sua attività in Bosnia Erzegovina alla fine del 2001, con una prima missione svolta insieme all'Associazione per la Pace. La missione aveva lo scopo di approfondire relazioni informali nate precedentemente, in particolare con Radmila Zarković e Skender Hot, all'epoca coordinatori in Bosnia di ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà)²²⁷. La prima missione servì per presentare le possibilità di intervento di ACS e chiedere di determinare un'area di azione e un partner locale adeguati. Questi vennero individuati nel comune di Bratunac e nella possibilità di intervenire nel riavvio della coltivazione dei piccoli frutti, tradizionale nella zona prima della guerra. Venne quindi organizzata una seconda missione, insieme ad Agronomi e Forestali Senza Frontiere, direttamente a Bratunac. Durante la missione vennero presi contatti con il primo partner locale, il "Forum Žena", un'associazione mista di donne musulmane e serbe bosniache. In Italia venne coinvolta una cooperativa di coltivazione di piccoli frutti (la Cooperativa "Sant'Orsola" di Pergine Valsugana) e nacque l'idea dell'intervento, iniziato con la fondazione della Cooperativa Insieme a Bratunac nel 2003 (intervista a T. Bassanese).

Le problematiche che ACS aveva individuato sul territorio erano legate al fatto che a sei anni di distanza dagli accordi di Dayton, a Bratunac non era stata avviata nessuna attività economica e questo limitava fortemente il rientro dei profughi. L'assenza di prospettive economiche rendeva anche difficile il ritorno ad una convivenza: "*Perché chiaramente, quando non ci sono prospettive economiche, la gente si chiude nei propri rancori e basta. Quindi, noi su quello potevamo intervenire*". Una problematica legata alla storia recente di Bratunac è sicuramente quella dei traumi dovuti al conflitto, una violenza fisica e psicologica che non è stata affrontata dalle autorità locali e rende difficile la riapertura del dialogo tra le persone e nella comunità. Una questione, poi, comune a tutto il Paese è quella della instabilità della Bosnia Erzegovina, a cui gli accordi di Dayton non hanno saputo dare una risposta definitiva (*ibid.*).

L'idea di fondo è stata quindi quella di riprendere un'attività tradizionale, quella della coltivazione dei piccoli frutti, già conosciuta dalla popolazione e attuabile anche senza grandi investimenti ed anche da donne, giovani e anziani (che rappresentavano la maggioranza della popolazione a Bratunac), per favorire il ritorno dei profughi e il ripristino della convivenza nella comunità. Il supporto alla cooperativa è poi continuato nel tempo, con vari finanziamenti e con il coinvolgimento anche di altri attori (associazioni italiane e bosniache, enti locali, cooperative), che hanno contribuito con sostegno materiale o con l'organizzazione di attività, soprattutto formative.

Il progetto "Lamponi di Pace" scelto come caso di studio si pone in continuità con queste azioni, per rispondere alle nuove indicazioni e considerazioni del partner locale e degli attori direttamente e indirettamente coinvolti, e garantire la sostenibilità futura delle attività avviate (ACS, 2008). L'obiettivo dichiarato di ACS è quello di consolidare attraverso il progetto una realtà che la ONG stessa aveva contribuito a creare, indirizzandola verso un'agricoltura sostenibile e trovando i mercati per i prodotti (intervista a T. Bassanese).

Secondo quanto riferitoci anche dall'UTL (intervista a S. Fantuz), il progetto finanziato dal MAE è nato comunque più che altro dalla volontà della Cooperativa Insieme di rafforzare la propria efficacia ed i risultati raggiunti. Poiché per poter accedere ai finanziamenti del MAE è necessario che sia una ONG italiana a richiederli, l'attore interno ha coinvolto ACS, che come abbiamo visto, fin dall'inizio degli interventi a Bratunac aveva supportato in vari modi la nascita e il funzionamento della Cooperativa.

²²⁷ ICS (*Italian Consortium of Solidarity* - Consorzio Italiano di Solidarietà) è una rete di Associazioni Nazionali che operano sui temi della pace e della solidarietà internazionale, nato nel 1993 proprio per strutturare e formalizzare le numerose esperienze di coordinamento che i gruppi locali e le associazioni nazionali avevano in corso nei Balcani a causa del conflitto. Per un approfondimento si veda il sito: <http://www.icsitalia.org/>

Possiamo dire quindi che il campo ideologico di ACS ha in parte vincolato l'entrata in gioco degli altri attori, nel senso che questi sono stati individuati tra quelli con cui l'organizzazione aveva già delle relazioni e con cui quindi condivideva i valori di fondo, nel momento in cui ha scelto di intervenire in Bosnia Erzegovina. Poi invece il meccanismo si è quasi invertito, nel senso che ACS è diventata la promotrice del progetto finanziato dal MAE per volere dell'attore interno.

Il ruolo di ACS nel progetto è essenzialmente di coordinamento, supporto al partner locale, gestione dei rapporti con i finanziatori, cofinanziamento e monitoraggio²²⁸ (ACS, 2008). Le risorse messe a disposizione sono quindi sostanzialmente le relazioni che la ONG ha sul territorio italiano e la possibilità di crearne di nuove, oltre alle competenze tecniche sulla gestione del progetto e le risorse finanziarie. In quanto ONG, infatti, ACS ha maggiori opportunità di accedere a finanziamenti e di coinvolgere le reti relazionali di cui fa parte.

La ONG, inoltre, si occupa di curare la visibilità del progetto rispetto alle altre ONG italiane presenti in Bosnia Erzegovina e di relazionarsi all'UTL. In Italia, inoltre, cerca di far conoscere le attività della Cooperativa Insieme, per esempio attraverso volantini, il proprio sito *web* e l'organizzazione di incontri in cui viene presentato un documentario che parla dell'esperienza della Cooperativa Insieme²²⁹.

Per individuare le opportunità sul territorio, ACS ha fatto riferimento agli attori interni, che come abbiamo visto hanno orientato la scelta di dove localizzare gli interventi sul territorio bosniaco e in che settore. I vincoli che invece ACS vede per lo sviluppo del territorio sono relativi soprattutto alla resistenza alle innovazioni e ai controlli da parte degli agricoltori locali, oltre al fatto che questi tendono a considerarsi già "perfetti". Probabilmente questo ha a che fare in generale con una mentalità diffusa nel mondo contadino, non solo bosniaco, a cui si aggiunge il mito della Jugoslavia "prima della guerra" (intervista a T. Bassanese).

Il principale attore interno è la Cooperativa Insieme, che risulta essere un attore sintagmatico e forte, come vedremo. Si tratta di una cooperativa agricola di secondo livello: i cooperanti sono infatti le aziende agricole familiari dell'area di Bratunac impegnate nella coltivazione dei piccoli frutti. Nel 2003 i soci fondatori sono stati dieci, ed oggi il numero di cooperanti è progressivamente cresciuto, fino ad arrivare a circa 500. Le attività non sono mai comunque rivolte solo ai soci, perché uno degli obiettivi della Cooperativa è proprio quello di aprirsi alla comunità.

La Cooperativa Insieme sostiene i produttori nel loro lavoro e si occupa direttamente della raccolta, surgelazione e vendita dei frutti. Con il nuovo progetto la Cooperativa si è occupata anche delle attività previste dalla costruzione di un impianto per la trasformazione dei frutti in marmellate ed altri prodotti. Nel 2008, prima dell'avvio del progetto, impiegava sette persone a tempo pieno e dieci *part-time* per l'intero anno, e altre 25-30 persone nel periodo estivo (maggio-ottobre) che è quello in cui si concentra la raccolta dei piccoli frutti. Tutto il personale è locale, equamente ripartito tra donne e uomini e tra le componenti della comunità, e nella scelta del personale si pone massima attenzione alla situazione socio-economica della popolazione, per massimizzare anche l'impatto sociale del reddito. Gran parte delle piante utilizzate sono prodotte nei vivai della Cooperativa, di cui uno coperto e tre all'aperto. La Cooperativa possiede anche un impianto di surgelamento (sito della Cooperativa Insieme).

Il ruolo della Cooperativa come partner locale del progetto è relativo all'esecuzione delle attività, alla raccolta ed elaborazione di dati ed informazioni e ad alcune mansioni gestionali

²²⁸ "L'associazione richiedente sarà responsabile del coordinamento generale delle attività e dei rapporti con i partners e gli esperti; sarà inoltre responsabile di tutti i rapporti con i finanziatori; preparerà periodici rapporti finanziari e descrittivi dello stato di fatto e si preoccuperà dell'amministrazione generale dei fondi. Sarà responsabile del cofinanziamento di ogni necessità. Si occuperà, assieme al partner locale, dei rapporti con le autorità locali. Essa sarà responsabile della scelta del coordinatore di progetto in Italia e del capoprogetto espatriato a Bratunac, partecipando inoltre alla scelta del personale locale; sceglierà gli esperti stranieri da impiegare nelle attività di formazione e di consulenza e parteciperà alla scelta degli esperti locali. Avrà la responsabilità di tutti gli acquisti eventualmente eseguiti all'esterno della Bosnia e dei trasporti verso questa, partecipando al processo decisionale in collaborazione con il partner locale per gli acquisti in Bosnia. Essa farà parte del gruppo di coordinamento tecnico del progetto ed effettuerà periodiche missioni di controllo e di valutazione" (ACS, 2008, p. 15).

²²⁹ Cicconi E. (2008), *Sarajevo, BiH – storie di un dopoguerra*, Frogtail.

insieme ad ACS²³⁰. La Cooperativa, inoltre, si occupa della diffusione sul territorio di informazioni sulle proprie attività, per esempio attraverso volantini, il proprio sito e le relazioni create con altre associazioni, per esempio tramite USAID, che funge da collegamento tra le varie associazioni che si occupano di agricoltura in Bosnia Erzegovina (intervista a T. Bassanese).

La Cooperativa Insieme, fin dalla sua fondazione, è diretta da Radmila Zarković e Skender Hot, che sono stati i primi referenti per ACS nel momento in cui l'organizzazione ha deciso di operare in Bosnia Erzegovina. Come abbiamo già riportato, sono stati loro, bosniaci, a consigliare alla ONG dove intervenire ed in che modo, sulla base della loro conoscenza del Paese e della loro esperienza. Il motivo che ha spinto Radmila Zarković a proporre l'intervento in questa area è stato legato all'idea di *"ricominciare lì dove hanno cercato proprio di uccidere la Bosnia, nella zona di Srebrenica. Perché pensavo che se si può ricominciare a vivere qui, c'è speranza per la Bosnia"* (intervista a Radmila Zarković, in Cicconi, 2008).

Radmila Zarković è originaria di Mostar, è stata profuga a Belgrado durante la guerra ed è sempre stata un'attivista della rete delle donne contro la guerra; insieme a Skender Hot lavorava per ICS. Nel 2000 hanno fatto un viaggio nella zona con alcune donne che erano sfollate a Sarajevo e Tuzla per valutare la possibilità che rientrassero nelle proprie case (*ibid.*). Al tempo erano stati attivati dei programmi per il rientro dei profughi, ma le politiche di sostegno si limitavano alla ricostruzione fisica delle abitazioni, ovvero ad interventi di reificazione, che però non erano sufficienti a rendere stabili i ritorni. L'approccio scelto dalla Zarković e da Hot è stato esplicitamente critico nei confronti di una modalità di cooperazione basata solo sulla ricostruzione fisica, effettuata senza tener conto delle reali necessità, anche economiche, delle persone. Questo tipo di aiuto umanitario, infatti, rende dipendente la popolazione dalle donazioni, impedendo di *"poter ricominciare a vivere come cittadini normali"* (interviste a Radmila Zarković e Skender Hot, in Cicconi, 2008).

La logica di partenza è stata quella che senza una base economica, il ritorno dei profughi non sarebbe stato possibile. Senza la ricostruzione del tessuto economico, infatti, si è ritenuto che non potesse essere possibile un reale ritorno (*ibid.*). È stata quindi avviata un'indagine per capire quali attività avrebbero potuto essere possibili nel territorio di Bratunac. È stata inoltre avviata una collaborazione con associazioni locali di donne. Da queste indagini è emerso che una delle tradizioni più solide della zona era la coltivazione di piccoli frutti, per la quale vi potevano essere sia le risorse che le conoscenze (Rossini, 2008).

Il fatto, inoltre, che le piante di lampone fruttifichino per circa 10-15 anni aveva anche un aspetto simbolico. Senza serie politiche per il rientro, infatti, spesso le donne tornavano per un breve periodo, per poi ripartire a causa delle difficoltà economiche. Piantare, invece, dei lamponi significava avere una prospettiva economica per almeno quindici anni, quindi non solo tornare, ma restare sul proprio territorio (intervista a Skender Hot in Cicconi, 2008).

La scelta di orientarsi sulla coltivazione dei piccoli frutti, inoltre, è nata dalla conoscenza della situazione esistente in quel momento. A causa degli eventi bellici, nella zona c'erano infatti moltissime donne sole, spesso con figli e con anziani a carico. Questa situazione era comune sia alle profughe musulmane che alle donne serbe, che non ricevevano pensioni ed erano rimaste vedove. La coltivazione dei piccoli frutti è una attività che non comporta un grosso sforzo fisico, né la disponibilità di risorse o tecnologie particolari, quindi era particolarmente adeguata per le donne, i giovani e gli anziani (ACS, 2008).

La Cooperativa Insieme fin da subito si è costituita come cooperativa multi-etnica, aperta a tutti, e questa è stata l'unica discriminante per l'inclusione degli attori. Chi non era disponibile al

²³⁰ "Il partner locale sarà responsabile dell'esecuzione delle attività. Parteciperà al gruppo di coordinamento del progetto e ai processi di monitoraggio e valutazione. Si occuperà, assieme ad ACS, della gestione delle relazioni con le autorità locali. Avrà il compito della raccolta ed elaborazione dei dati e delle informazioni. Parteciperà alla scelta dello staff locale, alla decisione degli acquisti da effettuare in Bosnia e in quella degli esperti locali incaricati di condurre le attività di formazione e di consulenza. Sarà responsabile dell'applicazione e dello sviluppo di un processo decisionale democratico all'interno della cooperativa e dell'istituzione e rafforzamento di un apposito regolamento per il suo funzionamento" (ACS, 2008, p. 16).

dialogo e a lavorare con persone di altri gruppi nazionali è stato escluso, o piuttosto si è probabilmente autoescluso (Rossini, 2008).

Radmila Zarković e Skender Hot, grazie alla loro esperienza nella ONG ICS, hanno coinvolto la rete di contatti con le associazioni italiane che si era costituita durante e dopo la guerra, in particolare l'Associazione per la Pace e Agronomi e Forestali Senza Frontiere di Padova e Verona, insieme alle Donne in Nero di Verona, che a loro volta hanno contattato ACS, che stava cercando partner in Bosnia Erzegovina. La presenza della ONG ha fatto sì che fosse possibile presentare un progetto alla Regione Veneto e avviare le attività, fondando nel 2003 la Cooperativa Insieme. Nel tempo, come è possibile vedere anche nella descrizione del progetto contenuta nell'Allegato 1, la rete di sostegno italiana si è allargata, comprendendo diversi attori che hanno contribuito in vario modo al funzionamento della cooperativa. Questi attori sono stati solo in parte coinvolti grazie alle relazioni di ACS, ma più che altro sono stati contattati grazie ai rapporti diretti che Radmila Zarković e Skender Hot avevano dal periodo in cui lavoravano per ICS (*ibid.*; intervista a T. Bassanese).

L'obiettivo della Zarković, attraverso il progetto, è stato "quello di dare concretezza al pacifismo, trasformare il suo ideale in realtà. Costruire la pace dando una prospettiva a quelle donne sole che portano sul loro corpo i segni della guerra, ferite profonde che non impediscono loro di parlare, ridere, anche piangere, ma insieme, serbe e musulmane" (Sgrena, 2010). Quindi, come approfondiremo più oltre, non solo un obiettivo di sviluppo economico, ma anche sociale, rivolto nel contempo alla riapertura del dialogo e ad un rafforzamento del ruolo femminile.

Chiaramente, la Cooperativa Insieme come attore oggi ha come interesse principale, che ha motivato l'elaborazione del progetto finanziato dal MAE, quello di rafforzarsi, con l'obiettivo di sopravvivere e di acquisire sempre maggiore autonomia, anche aggiungendo funzioni accessorie.

In quest'ottica si può leggere, quindi, la scelta della Cooperativa nel 2006 di costruire un impianto di surgelazione dei piccoli frutti, chiedendo un prestito direttamente e non ricorrendo invece a donazioni. In questo caso, l'iniziativa è stata degli attori interni, ma gli attori esterni sono intervenuti mettendo a disposizione le proprie risorse in termini di relazioni. Il prestito è quindi stato chiesto a SEFEA²³¹, una finanziaria legata alla Banca Etica. Sempre nell'ottica di rafforzamento, la Cooperativa ha poi deciso di allargare ulteriormente il proprio ambito di attività, con la produzione di marmellate e altri trasformati, resa possibile con il nuovo progetto.

Le opportunità che sono state individuate sul territorio da parte degli attori interni (fatte proprie anche da quelli esterni) sono state sia quelle favorite dalle caratteristiche fisiche del territorio stesso, che lo rendevano particolarmente vocato alla coltivazione dei piccoli frutti, sia le competenze presenti nel settore. Uno dei vincoli individuati è stato, invece, il livello tecnico delle conoscenze, ferme al 1991-'92, cioè al momento in cui il conflitto ha interrotto la vita normale e non è stato più possibile l'aggiornamento delle tecniche produttive.

In questo contesto una risorsa che gli attori esterni hanno potuto mettere a disposizione è stata proprio la possibilità di mettere in rete gli attori locali con altri soggetti che potessero fornire il *know-how* necessario a riavviare e migliorare le produzioni. Ilario Ioriatti, ex direttore della cooperativa "Sant'Orsola" di Pergine Valsugana, specializzata proprio nella coltivazione di piccoli frutti, è stato coinvolto ed ha messo a disposizione le proprie competenze, permettendo di aggiornare e sviluppare la produzione (intervista a T. Bassanese).

È stata per esempio introdotta una nuova varietà di lampone a coltivazione tardiva, che inizia quando finisce la coltivazione della varietà tradizionale. Questo ha rappresentato un grande vantaggio per i produttori, che hanno piccoli appezzamenti e non si possono permettere l'aiuto di lavoratori stagionali. La nuova varietà ha permesso di avere due raccolti sullo stesso terreno, con la stessa manodopera, senza la necessità di allargare i fondi. Il lavoro quindi è diventato più redditizio e stabile, senza sconvolgere comunque le tradizioni locali e il territorio (Rossini, 2008; Schiavon *et al.*, 2008).

²³¹ "Società Europea Finanza Etica ed Alternativa". Per un approfondimento sulle attività di SEFEA e i suoi principi ispiratori si veda il sito internet: http://www.bancaetica.com/Content.ep3?CAT_ID=31844&ID=783781

Tra gli obiettivi del progetto, inoltre, non c'è stato solamente quello di fornire una possibilità di sviluppo economico, ma anche esplicitamente quello di favorire la riapertura del dialogo tra le comunità di Bratunac. L'obiettivo è condiviso sia da ACS che dalla Cooperativa Insieme. La scelta stessa del nome della Cooperativa, Insieme, è un simbolo forte di questa intenzione. Nel contempo, la scelta di questo termine in italiano e non in lingua locale è stato fatto *“Perché quando abbiamo fondato la cooperativa... i tempi non erano ancora maturi, eravamo all'inizio del rientro... e non tutti avrebbero capito”*, ha dichiarato Radmila Zarković in una intervista (Sgrena, 2010). Il simbolo della Cooperativa, inoltre, rappresenta un lampone circondato da un nastro con i colori della pace, a simbolizzarne anche visivamente i valori di riferimento.



Fig. 10.15 - Il simbolo della Cooperativa Agricola "Insieme" (sito Cooperativa Insieme).

Fattori come le difficoltà di reinsediamento dei profughi, la mancanza di sicurezza, i problemi economici sono stati considerati come elementi che tendono a favorire la diffusione del nazionalismo e le tensioni tra le componenti "etniche" della comunità. La logica di fondo è stata quindi che attraverso la condivisione di obiettivi, ma anche degli spazi e dei tempi del lavoro, si possa riaprire il dialogo tra le persone di gruppi diversi, sia perché si creano delle opportunità, sia perché si rende possibile una comunicazione e la ripresa di una vita comune. Sul sito *web* della Cooperativa Insieme si può leggere in proposito che *“Questo, quindi, non è solo un progetto economico perché la ricostruzione richiede la cooperazione, la cooperazione significa ricreare condizioni di fiducia e confidenza e la confidenza si può costruire solo con il dialogo ed ascoltando altre esperienze”*. Secondo la Zarković: *“Questo è un esempio di come si può elaborare il lutto, ma per farlo occorre la sicurezza, anche economica, altrimenti è più difficile. Se lavori insieme sei costretto a parlare, ad ascoltare, a capire il dolore dell'altro, l'elaborazione è un processo faticoso e lungo, non è facile recuperare i valori che una violenza dissennata ha distrutto”* (*ibid.*).

Tra gli attori interni possiamo poi individuare i beneficiari del progetto, che sono le famiglie che conferiscono il prodotto alla Cooperativa e quelle coinvolte nelle lavorazioni. Oltre a questi beneficiari diretti, vi sono poi quelli indiretti, quindi sostanzialmente l'intera comunità, grazie alla generale riattivazione dell'economia locale (ACS, 2008).

Per quanto riguarda i beneficiari diretti, si tratta di attori relativamente sintagmatici e deboli, poiché sono integrati in un processo programmato, ma hanno comunque uno scarso potere nella sua definizione. Possono comunque definire, secondo il progetto, gli argomenti prioritari nelle attività di formazione e possono contribuire alla pianificazione delle attività. Per il resto il loro ruolo è più che altro passivo²³². I beneficiari indiretti sono invece attori paradigmatici.

Non c'è stata comunque una selezione dei beneficiari, nel senso che sono direttamente i produttori a chiedere di conferire il proprio prodotto alla Cooperativa Insieme, ed in questo modo diventano anche beneficiari del progetto.

Come abbiamo già rilevato, un elemento di esclusione degli attori coinvolti ed in particolar modo dei beneficiari è stata la disponibilità a relazionarsi con persone di tutti i gruppi etnici. Lo

²³² “I beneficiari parteciperanno alla definizione degli argomenti prioritari nelle attività di formazione e alla pianificazione generale delle attività. Essi parteciperanno alle attività formative e applicheranno tecniche e conoscenze apprese nel lavoro nelle proprie aziende agricole. Avranno accesso ai campi sperimentali, nei quali presteranno anche la loro opera volontaria per le coltivazioni. Parteciperanno al processo decisionale collettivo della cooperativa e saranno soggetti al regolamento della stessa. Forniranno i dati e le informazioni necessari al continuo monitoraggio delle attività e del progetto” (ACS, 2008, p. 16).

statuto della Cooperativa prevede infatti l'assoluta non discriminazione tra le varie etnie. Ai contadini che chiedono di conferire il proprio prodotto viene chiesto di condividere questa visione. Possiamo quindi considerare questo elemento escludente, comunque, come positivo, perché è funzionale all'obiettivo di veicolare dei valori di apertura e dialogo.

Fin dall'inizio, i produttori che hanno richiesto di conferire alla Cooperativa e quindi di partecipare al progetto sono stati sia serbi che musulmani, cioè le due etnie presenti localmente, con una preponderanza di richieste da parte di profughi che volevano rientrare a Bratunac e che contattavano la Cooperativa per capire se c'era la possibilità di avere un reddito una volta rientrati. Man mano che la Cooperativa, poi, si è fatta conoscere, un po' tutti i contadini della zona hanno cominciato a chiedere di conferire. All'inizio del 2010 più di un terzo delle aziende agricole della zona conferiva alla Cooperativa. Secondo Tatjana Bassanese, direttrice di ACS, ora bisognerà cominciare a fare una selezione dei beneficiari, perché stanno diventando troppi per la capacità produttiva dell'impianto, anche allo scopo di garantire degli standard qualitativi adeguati del prodotto (intervista a T. Bassanese).

Anche l'appartenenza territoriale non è stata considerata un elemento escludente del progetto, che quindi ha dei confini aperti, nonostante dai documenti di progetto il territorio di riferimento sia quello della municipalità di Bratunac. L'unico limite è rappresentato da difficoltà tecniche: il trasporto dei lamponi freschi è infatti un passaggio piuttosto delicato, per il quale il limite massimo geografico può essere considerato il distretto orientale della Bosnia Erzegovina (quindi Bratunac, Srebrenica, Vlasenica e Milići). Attualmente i beneficiari sono per la maggior parte del comune di Bratunac, però ce ne sono anche alcuni del comune di Srebrenica, in particolare della zona di Skelani, e alcuni del comune di Milići, le frazioni confinanti con Bratunac.

Dal punto di vista del genere, sono state coinvolte soprattutto le donne, ma questo soprattutto per una questione demografica: nel 2002-2003, quando sono iniziati gli interventi, il 60% circa della popolazione in età lavorativa erano donne, quindi è stato naturale orientarsi principalmente verso i loro bisogni. Tra l'altro, uno dei primi partner di ACS in Bosnia Erzegovina è stato il Forum Žena di Bratunac, quindi un'associazione femminile, e abbiamo già evidenziato come quella che è diventata la direttrice della Cooperativa Insieme, Radmila Zarković, sia stata una attivista dell'associazionismo pacifista e femminista (*ibid.*). In questo senso, dunque, il campo ideologico di riferimento è stato determinante nella selezione degli attori da coinvolgere.

Il Forum Žena ha avuto inizialmente il ruolo di partner locale per ACS. Nel progetto che stiamo analizzando non è stato direttamente implicato, ma resta nell'elenco dei possibili partner da coinvolgere nelle attività. Alcune delle socie della Cooperativa, inoltre, sono anche socie del Forum. Il Forum è un'associazione volontaria, democratica e non governativa di donne, che è nata con l'obiettivo di aiutarle nei loro problemi legali, sociali, economici, di salute, culturali e di vita pubblica²³³. Nonostante non abbia quindi un ruolo diretto nel progetto, questo attore interno ha comunque contribuito inizialmente ad orientare gli interventi, mettendo in luce la necessità di lavorare in primo luogo con la componente femminile della comunità.

Un altro attore interno parzialmente coinvolto nel progetto sono le autorità locali, che non sono però partner ufficiali del progetto, anche se hanno dato il proprio assenso all'intervento. Ufficialmente, le autorità municipali collaborano con la Cooperativa Insieme e con ACS. Secondo quanto riportato nel documento di progetto (ACS, 2008, p. 7): "Le stesse autorità locali sottolineano il ruolo della Cooperativa: l'Assessore comunale per l'industria e l'artigianato, nell'aprile 2006, ha pubblicamente affermato che la Cooperativa Insieme è un punto fondamentale per lo sviluppo di Bratunac e nel maggio dello stesso anno, invece, il Responsabile comunale per la Sicurezza ha detto che bisogna ringraziare la Cooperativa Insieme per come ha eseguito i lavori di costruzione dell'impianto di congelazione, perché in virtù di quanto fatto è aumentato, come effetto virtuoso, il livello di sicurezza sul lavoro a Bratunac".

Secondo la direttrice di ACS, però, la relazione con la municipalità è più che altro basata su una "cordiale indifferenza, e neanche tanto cordiale insomma. Cioè, per quanto il Consiglio

²³³ Per approfondimenti sulle attività del Forum Žena si veda il sito web dell'associazione: <http://www.forumzena.org/?strana=134&kolona=3>

Comunale di Bratunac comprenda rappresentanti di entrambe le etnie, in realtà il potere localmente è ancora in mano quasi totalmente ad una etnia e in parte a quella parte dell'altra etnia che comunque condivide la visione nazionalistica, che sottostà ai due partiti principali presenti a Bratunac, la SDA e la SDS. Anzi, in ordine, SDS e SDA²³⁴. Quindi, una cooperativa che si chiama "Insieme" e che lavora per ribaltare questa mentalità, tutt'al più viene tollerata, non viene favorita, assolutamente" (intervista a T. Bassanese).

Le autorità locali possono quindi essere considerate, rispetto al progetto, un attore paradigmatico, nel senso che non partecipano (volutamente) alla realizzazione del programma che sta alla base del progetto stesso, poiché chiaramente non ne condividono gli obiettivi, soprattutto quelli legati alla convivenza interetnica.

Per quanto riguarda invece la relazione con le autorità locali sovracomunali (i ministeri a livello di Entità, poiché Bratunac si trova in Republika Srpska, dove non esiste la suddivisione cantonale), si tratta solamente dei normali rapporti che un'impresa agricola che fa import-export deve avere con i referenti istituzionali, in termini per esempio di permessi.

Infine, per quanto riguarda gli attori coinvolti, possiamo certamente evidenziare il territorio, che è stato ascoltato nella formulazione degli interventi, sia nelle sue componenti materiali che relazionali. Abbiamo già messo in luce come le caratteristiche ambientali ed umane siano state considerate come opportunità quando si è scelto, da parte di ACS e degli attori interni, di intervenire attraverso la riattivazione della coltivazione dei piccoli frutti.

La proposta di basare un intervento di sviluppo su questo tipo di attività, che era tradizionale nella zona, non è arrivata dagli attori esterni, ma inizialmente è stata individuata dal Forum Žena, quindi da un attore interno. Le donne del Forum hanno anche mostrato ai rappresentanti di ACS che i primi profughi che rientravano piantavano lamponi e che già c'erano alcuni intermediari che acquistavano la raccolta, ma a prezzi molto bassi e poco redditizi per i produttori. Il rischio, quindi, era che la produzione si trasformasse in una forma di sfruttamento dei contadini da parte degli intermediari.

Più o meno contemporaneamente agli interventi di ACS è anche partito un impianto di surgelazione di lamponi a Potočari, nel comune di Srebrenica. Il Piano Strategico della Municipalità di Bratunac del 2003, inoltre, puntava soprattutto sullo sviluppo rurale ed in particolare sulla coltivazione dei piccoli frutti (intervista a T. Bassanese). L'idea quindi di orientarsi verso questo settore nasceva dal territorio e trovava delle conferme anche nelle attività di altri attori non direttamente coinvolti nel progetto.

Anche l'analisi di contesto è stata svolta principalmente in modo qualitativo e non solamente attraverso la raccolta e l'analisi di dati quantitativi. ACS, essendo una piccola organizzazione, non ha avuto le risorse per effettuare un'analisi dettagliata, con una raccolta di dati formalizzata. Ciò che è stato possibile fare, invece, è stato cercare di conoscere direttamente la comunità e farsi conoscere, prima di tutto attraverso piccoli interventi di tipo semi-emergenziale.

Per esempio, il primissimo aiuto che ACS ha portato a Bratunac è stato l'acquisto e la distribuzione di patate da semina e di legna da ardere. Durante il primo anno di lavoro di ACS in Bosnia Erzegovina, inoltre, sono state svolte numerose missioni in loco, che hanno permesso di conoscere direttamente la popolazione e di incontrare vari attori locali, per esempio il sindaco, il direttore del "consorzio agrario" locale ecc. *"Con più persone abbiamo cercato di capire la situazione. Uno dei referenti che è stato molto importante, e che poi è entrato a lavorare in cooperativa, è stato Dragan, un agronomo locale che conosceva la situazione sia prima della guerra, sia dopo, e che ci ha dato delle buone indicazioni sulle cose da fare e sulla situazione"* (intervista a T. Bassanese).

Dal punto di vista delle logiche, quindi, possiamo affermare che sia il principale attore esterno, la ONG ACS, che quello esterno, la Cooperativa Insieme (ed in particolare i suoi

²³⁴ L'SDS (*Srpska Demokratska Stranka* – Partito Democratico Serbo) è il principale partito nazionalista serbo della Bosnia Erzegovina. L'SDA (*Stranka Demokratske Akcije* – Partito di Azione Democratica) è invece il principale partito nazionalista bosniaco musulmano.

dirigenti) hanno utilizzato un comportamento pertinente e una logica autocentrata, fortemente basata sul territorio. Questa logica condivisa ha portato ad un'altrettanto condivisa adozione di una strategia in cui le attività tradizionali sono state considerate come opportunità di sviluppo e riattivate a questo scopo. Si è trattato di una strategia forte, basata su un profondo e diretto contatto con il territorio, su un'ampia inclusione di attori, sull'individuazione delle risorse esistenti sul territorio stesso come opportunità da sfruttare, intervenendo per eliminare o limitare i vincoli al loro utilizzo per lo sviluppo.

A conferma di questo vi è il basso livello di conflittualità sviluppato dal progetto. Abbiamo visto che se c'è estraneità tra logica sociale e territorializzante, infatti, possono facilmente sorgere conflitti. Nel progetto in esame, invece, non risultano essere sorte particolari questioni tra gli attori. C'è stata solo una certa ostilità iniziale nel contesto istituzionale locale, che poi come si diceva si è trasformata in indifferenza. A volte, ci è stato riferito (*ibid.*), si parla della Cooperativa come se avesse fatto un lavoro contro i serbi: si tratta però soprattutto di un atteggiamento che si riscontra nel periodo elettorale, legato chiaramente al fatto che l'obiettivo di convivenza e dialogo del progetto si scontra con quello dei partiti nazionalisti al potere. Chiaramente, il territorio voluto da questi attori locali è diverso da quello che la Cooperativa e il progetto contribuiscono a creare. Tuttavia, questo tipo di conflitto è inevitabile in questo contesto e non sintomatico di un approccio eterocentrato da parte degli attori di progetto. In questo caso le dinamiche di potere sul territorio sono state sicuramente tenute in considerazione, ma probabilmente non è stato volutamente dato loro peso, proprio perché esse sono basate fortemente su quella ideologia nazionalista che il progetto ha l'obiettivo di eliminare.

ACS soprattutto non è intervenuta in modo eterocentrato imponendo una propria visione, ma ha cercato fin da subito il dialogo con attori interni, secondo una relazione simmetrica. Le modalità di intervento di ACS fanno riferimento infatti ad un forte approccio partecipativo e all'ascolto dei bisogni espressi dalla comunità, per mettere in condivisione approcci, competenze, conoscenze, risorse. Questo approccio dichiarato è in effetti sostanzialmente realizzato nel concreto, almeno per quanto riguarda gli attori interni forti, ovvero la Cooperativa Insieme.

La Cooperativa stessa, pur essendo nata anche grazie al supporto economico, di *know-how* e finanziario di ACS e di altri attori esterni, è stata fondata su iniziativa dei partner locali, quindi di Radmila Zarković, Skender Hot e di alcune socie del Forum Žena. In questo contesto, dunque, la relazione tra gli attori forti è stata simmetrica.

La simmetria della relazione tra ACS e Cooperativa Insieme è dimostrata anche dal fatto che tutte le informazioni e le conoscenze rispetto al progetto vengono condivise, in particolare con i dirigenti della Cooperativa che fungono da interfaccia con l'assemblea dei soci (intervista a T. Bassanese).

Anche la scelta dei sistemi d'azione è stata fortemente condivisa tra gli attori forti ed anzi è stata basata soprattutto sull'iniziativa della Cooperativa, quindi dell'attore interno. Inizialmente, con la consulenza dell'esperto Ilario Ioriatti, sono state analizzate le possibilità economiche della coltivazione del lampone. Il mercato del fresco è risultato improponibile nel contesto bosniaco, perché questo tipo di frutto è considerato un prodotto di élite, per il quale nel Paese non c'è un mercato sufficientemente ampio, che potesse garantire la sostenibilità economica dell'intervento.

La scelta di orientarsi verso il prodotto congelato è stata quindi in qualche modo obbligata dai vincoli esistenti. Per questo tipo di mercato, però, era necessario disporre di un impianto di surgelazione, altrimenti si sarebbe dovuto ricorrere ad intermediari, che esistevano già localmente, ma che imponevano prezzi troppo bassi. La possibilità di costruire l'impianto è stata quindi discussa localmente e le decisioni in merito sono sempre state prese dalla Cooperativa. ACS, anzi, inizialmente intendeva costruire un impianto di dimensioni molto più limitate, ma sono stati i dirigenti locali a voler puntare subito su una struttura più grande.

Lo stesso è accaduto per la decisione di costruire anche un impianto di trasformazione dei frutti per produrre marmellate e altri trasformati. È stata la Cooperativa a spingere da subito per orientare le azioni in questo senso, tanto che lo spazio per i macchinari era stato previsto già da prima che il progetto sottoposto al MAE per il finanziamento fosse approvato: "*Fin da subito,*

quando abbiamo fatto la festa di inaugurazione dell'impianto di surgelazione, è stata fatta nello spazio vuoto che era già stato predisposto per metterci l'impianto di trasformazione. L'idea ce l'avevano già da allora, insomma" (intervista a T. Bassanese).

Anche altre decisioni, come ad esempio quella di introdurre nuove varietà di lampone, oltre ad altri piccoli frutti come il ribes e le more, o di costruire dei vivai, è stata presa di comune accordo tra ACS e i dirigenti della Cooperativa. Il suggerimento è arrivato sempre da un attore esterno, l'esperto Ilario Ioriatti, ma poi la decisione di introdurle è stata della dirigenza della Cooperativa, dopo averne valutato la fattibilità.

Uguualmente, l'obiettivo di riapertura del dialogo e di supporto alla ricostituzione di una vita comune tra le varie componenti della comunità non fa riferimento ad una logica eterocentrata, imposta dall'esterno, ma è stato un bisogno sentito dagli attori interni e che vuole rappresentare un esempio anche per altri territori. Radmila Zarković in proposito dice (intervista contenuta in Cicconi, 2008): *"Noi qui abbiamo creato una possibilità di lavorare insieme, e attorno al lavorare insieme c'è tutto l'altro. Il valore più grande di questo, che per me non è un progetto, non è mai stato un progetto...questo è un concetto politico e sociale che noi vogliamo portare come un esempio che è possibile. Se è possibile qui, dove si ammazzavano poco fa tra loro, se è possibile qui è possibile dappertutto"*.

Meno simmetrica, invece, è la relazione tra la Cooperativa Insieme e i beneficiari. Secondo Tatjana Bassanese, infatti, i fondatori della Cooperativa hanno un po' il "mito" della Jugoslavia e quindi probabilmente hanno fatto riferimento anche al modello di cooperativa che c'era durante il periodo jugoslavo: *"Il che non è completamente positivo, perché appunto era un modello che non prevedeva la partecipazione e la responsabilizzazione come previsto nelle cooperative occidentali"*. Il numero dei soci veri e propri è rimasto sostanzialmente invariato dalla fondazione e i produttori, che conferiscono i lamponi, non partecipano alle scelte strategiche, così come non vi partecipano i lavoratori dell'impianto.

Questa mancanza di partecipazione non è dovuta solamente ad una asimmetria delle relazioni di potere imposta dall'attore interno forte, la Cooperativa, su quelli deboli, i beneficiari. Da una parte, infatti, probabilmente i dirigenti della Cooperativa tendono ad adottare strategie di controllo. Dall'altra, sono gli attori deboli stessi che vivono un sentimento di autoesclusione, di volontà di non responsabilizzarsi e di non mettersi in gioco in prima persona (intervista a T. Bassanese).

ACS, da parte sua, è consapevole del problema e anche della difficoltà di cambiare questo tipo di mentalità. In parte, ha cercato di favorire la partecipazione attraverso le prime attività di formazione, nei quali ha parlato con i contadini dei loro problemi e di come affrontarli. Il risultato di queste discussioni è servito anche ad orientare gli interventi. Una partecipazione di tipo assembleare, che coinvolga tutti i beneficiari, viene considerata invece molto più difficile da realizzare e probabilmente anche non rispondente ai bisogni.

È necessario, tuttavia, che i beneficiari si sentano più responsabilizzati. ACS, però, coerentemente con la scelta di non imporre degli approcci agli attori interni, non si sente implicata direttamente nel processo di costruzione di una relazione più simmetrica tra Cooperativa e beneficiari. Come ci ha detto Tatjana Bassanese: *"Su questo non c'entriamo noi. Va instaurato un rapporto diverso tra i soci fondatori e i contadini. Noi c'entriamo nel senso che ci interessa facilitare questo processo, ma poi non siamo parte del processo"*.

Tornando alle strategie e ai sistemi d'azione adottati, il progetto non ha puntato solo sulla costruzione dell'impianto di trasformazione, allo scopo di diversificare le fonti di guadagno, garantire nuovi posti di lavoro e dare impulso all'economia locale. Molto spazio, infatti, è stato assegnato nel progetto anche alla formazione, sia dello staff locale, che dei soci della cooperativa e dei produttori. Il documento di progetto ha previsto che l'articolazione dei corsi tenga in considerazione le necessità reali dei beneficiari e che i seminari siano tenuti da personale locale, con la collaborazione di esperti bosniaci scelti nei migliori centri nazionali. Il coinvolgimento di esperti italiani, invece, è stata prevista solo quando strettamente necessaria (ACS, 2008, p. 15).

Rispetto allo staff, l'obiettivo è stato quello di accompagnarlo nel rafforzamento delle proprie capacità manageriali e di analisi della situazione sociale locale. Questo per renderlo capace di individuare e sostenere le famiglie più bisognose e le situazioni più critiche, dal punto di vista economico, della marginalità sociale e della convivenza. In questo modo si è ritenuto di poter mettere a disposizione i progressi economici all'intera comunità locale, anche sotto forma di una sorta di impegno sociale della Cooperativa. Nel documento di progetto (*ibid.*) viene sottolineato che questo tipo di linea di condotta è stata suggerita fin dall'inizio dal partner locale ed è condivisa e sviluppata da ACS in tutte le attività svolte.

Anche nelle attività formative è previsto di utilizzare un approccio partecipativo, in cui ciascun soggetto (beneficiari, tecnici locali, autorità e partner locali, tecnici stranieri) è riconosciuto come portatore di determinate competenze che possono venire condivise.

Nel contempo, il forte ricorso ad attività di formazione viene considerato una garanzia per la sostenibilità di lungo periodo del progetto, perché permette di accrescere in modo permanente i saperi della popolazione locale e fornirle anche uno strumento per uno sviluppo ulteriore (*ibid.*). La formazione, inoltre, ha avuto lo scopo di rendere i beneficiari capaci di padroneggiare le nuove tecniche introdotte (per esempio, la coltivazione di nuove varietà di lamponi).



Fig. 10.16 – Attività formative (foto: ACS, 2003).

Per quanto riguarda l'obiettivo del progetto di promuovere il dialogo interetnico e la convivenza, le azioni previste non sono state pensate come una imposizione dall'esterno. L'obiettivo, anche in questo caso, come abbiamo già rilevato è stato individuato dagli attori interni proponenti, che hanno cercato un modo per concretizzare un ideale pacifista e di supporto alle donne attraverso attività pratiche. ACS ha condiviso questa visione e questa strategia, che non ha preso la forma di azioni imposte, in cui si è forzata la riconciliazione. Al contrario, l'intervento è stato basato sull'idea che si potesse tornare alla convivenza in modo indiretto, favorendo il lavoro comune. Attraverso le attività quotidiane che la coltivazione dei lamponi prevede, infatti, si è facilitato lo scambio di informazioni su problemi comuni, che hanno facilitato la riapertura del dialogo (intervista a T. Bassanese). Oltre a questo, ai lavoratori e soprattutto alle lavoratrici della Cooperativa vengono proposti momenti di incontro informali, come feste e gite, che hanno lo scopo di rafforzare il sentimento di comunità.



Fig. 10.17 – Momenti di condivisione alla Cooperativa Insieme: la festa di inaugurazione dell'impianto di surgelazione (foto: ACS, 2006).

L'intero progetto, quindi, si è costruito su una strategia condivisa tra i principali attori forti e basata prevalentemente sull'informazione, in cui il ricorso ad interventi materiali, come vedremo più oltre, è stato molto limitato in termini di reificazione e solamente funzionale a favorire lo sviluppo economico, ma anche sociale, del territorio.

Venendo quindi agli esiti territoriali, sicuramente il progetto e gli interventi precedenti non finanziati dal MAE hanno contribuito alla ricostruzione del territorio nella zona di Bratunac. È stata una territorializzazione basata soprattutto sulla strutturazione, in particolare inizialmente attraverso la creazione della Cooperativa, quindi di una nuova struttura territoriale.

Questa struttura ha permesso di inserire Bratunac in una rete più ampia di produzione, connettendo il livello locale con altri territori, sia attraverso le relazioni sociali nate con il progetto (contatti con associazioni di produttori in Bosnia Erzegovina, con associazioni italiane di vario tipo, relazioni con altre ONG ecc.), sia attraverso relazioni economiche (i lamponi congelati sono venduti sul mercato estero).

La Cooperativa Insieme e le sue attività sono infatti ben conosciute anche in altre parti della Bosnia Erzegovina: *"Parlando con persone di altre parti della Bosnia e nominando la Cooperativa Insieme, mi è successo spesso di sentire che era conosciuta, insomma, anche fuori dal contesto locale e ben al di là dei confini locali"*, ci ha riferito infatti Tatjana Bassanese. Le marmellate prodotte con il nuovo impianto saranno vendute sul mercato interno, a differenza dei lamponi congelati che vengono esportati, quindi è presumibile che la Cooperativa verrà ulteriormente conosciuta sul territorio nazionale. L'esperienza della Cooperativa è diventata un esempio virtuoso anche per altri territori e su di essa sono stati scritti articoli su riviste e giornali italiani²³⁵, sono stati girati documentari²³⁶ e se ne è parlato spesso anche sui nostri media²³⁷.

In parte, il progetto ha previsto anche degli interventi di reificazione, che però non hanno comportato modifiche sostanziali sul territorio. I locali della Cooperativa Insieme (la sede e gli impianti di surgelazione e di trasformazione), infatti, sono stati collocati sullo spazio di una segheria abbandonata, senza quindi inserire nuovi edifici sul territorio. Le uniche altre infrastrutture create sono state alcune serre, che però hanno un impatto molto limitato.

Il fatto di aver riproposto una coltivazione che era comunque già presente prima della guerra ha fatto sì che venissero recuperati i campi preesistenti, con la loro conformazione, quindi anche il paesaggio non è stato modificato. Prima della guerra i lamponi prodotti erano ceduti ad una cooperativa statale, ma il raccolto era circa lo stesso e quindi buona parte dei terreni era dedicata ai lamponi anche prima (intervista a T. Bassanese).

²³⁵ A titolo di esempio: Sgrena G. (2010), Srebrenica, quindici anni dopo. A Bratunac le donne lavorano Insieme, *Vanity Fair*, 7 luglio 2010, disponibile on-line su: http://www.giulianasgrena.it/articoli.php?ID_art=219; Mastroluca M. (2010), Bosnia, le donne ricominciano "Insieme". Lamponi e marmellate al gusto di pace, *l'Unità*, 5 dicembre 2010, disponibile on-line su: <http://cerca.unita.it/data/PDF0115/PDF0115/text10/fork/ref/10339v5p.HTM>

Si vedano inoltre gli articoli dedicati alla Cooperativa Insieme da Osservatorio Balcani e Caucaso.

²³⁶ Cicconi E. (2008), *op. cit.*

²³⁷ Si veda, ad esempio, la puntata di TG 2 Dossier del 22 maggio 2010, "BOSNIA 2010" di Claudia D'Angelo, disponibile on-line al sito: <http://www.tg2.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-4eba6f1c-fba0-43ac-a657-d636bec7332b-tg2.html#p=2>

Recentemente Rai Radio 3 ha dedicato uno spazio, nel programma Radio3Mondo, ad una intervista sulla Cooperativa Insieme al giornalista e fotografo Mario Boccia, che conosce direttamente il progetto e ha partecipato al documentario citato in precedenza. L'intervista è disponibile on-line su: http://www.radio3.rai.it/dl/radio3/programmi/puntata/ContentItem-4a57a329-cbe7-48cf-a8b5-ba74ad6d0daa.html?refresh_ce



Fig. 10. 18 – a) L'edificio sede della Cooperativa e degli impianti.
 b) Campo di lamponi nei pressi di Bratunac (foto: Brusarosco A., 2008, 2009).
 c) Una delle serre della Cooperativa. d) Lo stabilimento e il paesaggio circostante
 (foto: sito Cooperativa Insieme).

Come abbiamo visto, inoltre, l'introduzione di una nuova varietà di lamponi ha permesso di aumentare la produttività senza per questo dover mettere a coltura nuovi appezzamenti. Il territorio ricostruito, dunque, ha mantenuto caratteristiche molto simili a quello che esisteva prima del conflitto e che la guerra aveva sconvolto, favorendo il ritorno all'attività agricola, come ci ha detto Tatjana Bassanese: *“da quando siamo lì sono aumentati i terreni coltivati, non solo a lamponi”*.

Il progetto ha avuto anche come obiettivo, l'abbiamo visto, quello del ritorno e della stabilizzazione dei profughi, processo che fino al 2000 era stato bloccato dall'assenza di prospettive economiche e dalla difficoltà delle persone di affrontare i traumi del conflitto. Anche grazie alle opportunità offerte dall'intervento, i profughi (prevalentemente musulmani) hanno ricominciato a rientrare e a stabilirsi a Bratunac. Questo ha una valenza anche sulla complessità sociale che si può riscontrare sul territorio. Nel Par. 8.1 abbiamo visto come la pulizia etnica, che nella zona è stata pressoché totale durante il conflitto, possa essere letta dal punto di vista geografico come perdita di complessità. Il ritorno dei profughi, quindi, ha permesso di tornare ad una certa diversità nella comunità, che è tornata ad essere mista.

Come abbiamo rilevato, il progetto è stato basato su una logica, condivisa da tutti gli attori forti, anche esterni, fortemente autocentrata. C'è stata quindi congruenza tra logiche territorializzanti e logiche sociali e il territorio ne è uscito rafforzato nelle sue reti, soprattutto sociali. La situazione della convivenza ancora non è semplice, ma grazie al progetto hanno comunque cominciato a rinascere relazioni individuali di dialogo tra persone di etnia differente, come dimostra per esempio il fatto che le agronome della Cooperativa siano una serba e una musulmana (intervista in D'Angelo, 2010). In questo il progetto ha sicuramente avuto successo, anche se ovviamente ci vorrà tempo perché si superino i traumi del conflitto. Radmila Zarković, a tale proposito, porta in una intervista (Rossini, 2008) l'esempio di un ragazzo che lavora nella Cooperativa, di cui era stato trovato il padre, scomparso a Srebrenica. Quando nella Cooperativa lo hanno saputo, le donne si sono strette attorno a lui e ognuna ha cercato di aiutarlo come ha potuto: *“La maggioranza delle donne sono serbe di qui, capisci cosa significa questo lavoro?”*.

Durante alcune visite alla Cooperativa Insieme, abbiamo più volte potuto assistere personalmente ai momenti di pausa delle donne che lavorano nell'impianto di surgelazione dei lamponi: il clima tra loro è veramente amichevole, disteso, senza traccia degli "odi etnici" che qualcuno vorrebbe inevitabili in Bosnia Erzegovina.

Ciò dimostra inoltre come i beneficiari del progetto abbiamo acquisito un senso di proprietà rispetto ad esso, come testimonia anche il giornalista Mario Boccia (in Cicconi, 2008): *"Credo che la differenza è che questo progetto non è importato, parte da qua. Forse per questo è così vissuto: perché le donne che lavorano qua sono orgogliose. Io non ho mai visto lavoratori che siano così contenti, alla fine del turno puliscono la fabbrica come se fosse casa loro"*.

Il percorso da fare ovviamente è ancora lungo, nel senso che restano delle razionalità sociali, quelle dei poteri forti sul territorio che si ispirano al nazionalismo, che tentano chiaramente di sopravvivere e che contrastano i tentativi, fatti anche attraverso il progetto, di ricostruire una società multietnica. La razionalità territorializzante proposta dagli interventi è però efficiente, e condivisa da una parte della razionalità sociale. Se guardiamo quindi alla Fig. 4.3, possiamo pensare di trovarci in un momento di passaggio da un territorio chiuso, in cui la razionalità territorializzante è quella dei poteri forti, interni certo, ma che favoriscono logiche di decompressione, ad un territorio aperto.

Il progetto sta anche contribuendo a ridurre i deficit di territorializzazione causati dalla guerra e che si erano mantenuti sia per l'inefficacia degli interventi di aiuto umanitario (che come abbiamo rilevato, si sono spesso basati solamente su una limitata reificazione), sia per il mantenimento del potere nelle mani di quegli attori che avevano contribuito a creare i deficit, favorendo il conflitto.

La territorialità che si sta andando a creare è chiaramente diversa da quella che c'era prima della guerra. In precedenza, infatti, l'agricoltura era un'attività presente e praticata, ma in generale come secondo lavoro. La maggior parte della gente aveva un impiego nel pubblico, nell'industria o nei servizi, ed integrava il reddito con l'agricoltura. Oggi invece questa attività è diventata la fonte principale di reddito (intervista a T. Bassanese).

La strategia che ha portato a puntare sullo sviluppo dell'agricoltura, e della coltivazione dei piccoli frutti in particolare, si è dimostrata comunque quella più pertinente rispetto alle dinamiche territoriali in atto, sia a livello locale che nazionale e sovranazionale. Come abbiamo già avuto modo di rilevare, infatti, nonostante alcuni problemi strutturali dell'agricoltura in Bosnia Erzegovina, questa rappresenta in effetti una attività su cui ha senso puntare per uno sviluppo sostenibile. Le strategie autoriproduttive degli attori stanno inoltre avendo successo e questi stanno permanendo nel tempo: la Cooperativa Insieme, anzi, si sta ampliando e sempre più produttori locali chiedono di farne parte, probabilmente perché vedono effettivamente nell'agricoltura una attività economica sostenibile e redditizia sul lungo periodo. La territorialità che si è andata a creare può quindi essere definita stabile.

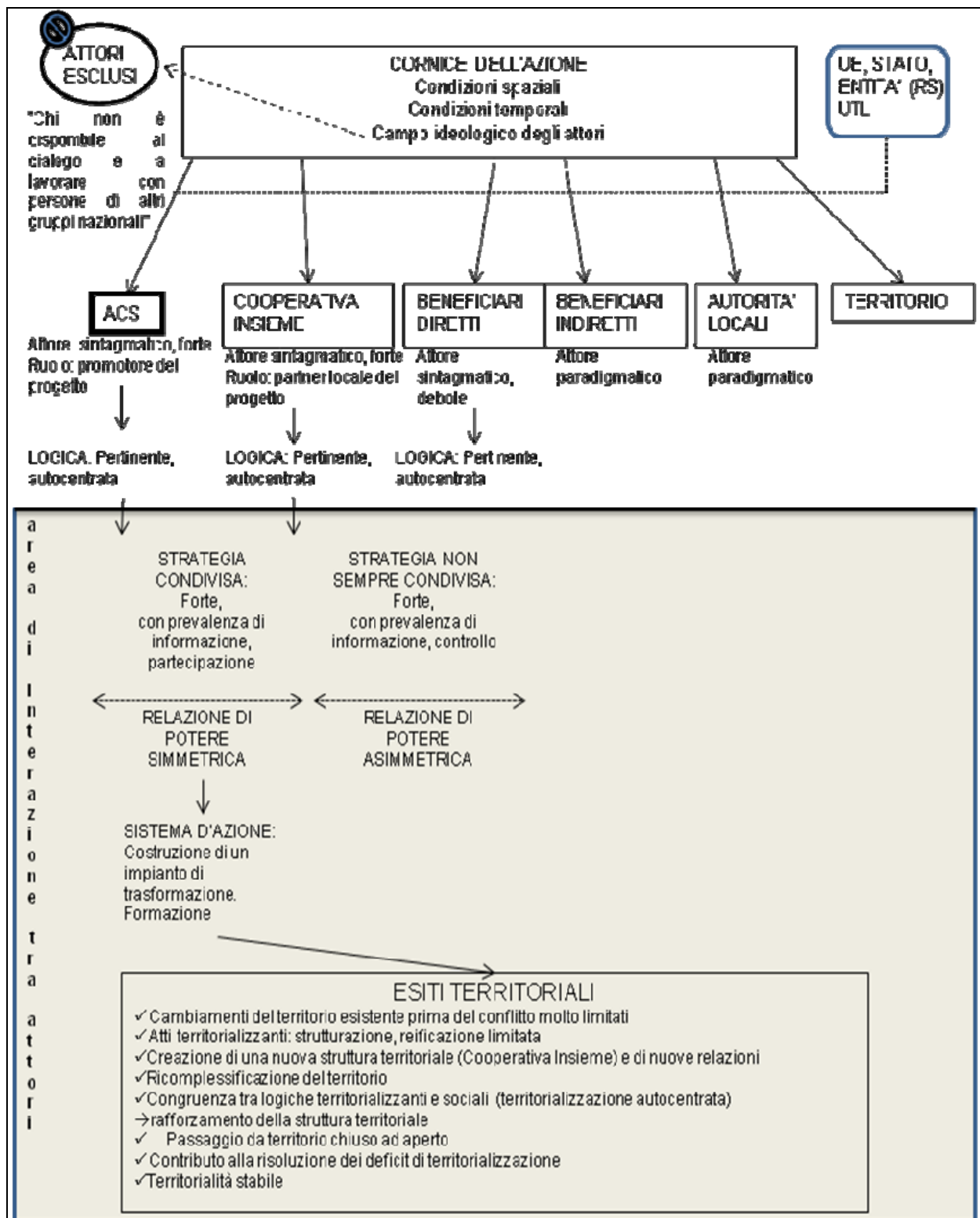


Fig. 10.19 - Schema riassuntivo dell'analisi del Progetto "Lamponi di Pace".

10.4 Il progetto “Breza – cooperazione e sviluppo: supporto alle iniziative locali per la ricostruzione e lo sviluppo”

Il progetto, inaugurato ufficialmente il 4 giugno 2008 e tuttora in svolgimento, rappresenta la continuazione, sotto forma di intervento finanziato dal Ministero Affari Esteri italiano, delle attività implementate ormai dal 1995 dalla ONG Re.Te. nella municipalità di Breza. Partner di Re.Te. nel progetto è la ONG CESVI. L'intervento di Re.Te. a Breza, sia in passato che oggi, è di tipo multisettoriale, poiché comprende attività non solo nel settore rurale, ma anche in quello dei servizi idrici, della raccolta dei rifiuti e del sostegno a giovani, donne e invalidi (si veda l'Allegato 1). L'analisi sarà chiaramente centrata principalmente sulla componente rurale.

Il principale attore esterno, sintagmatico e forte, è dunque la ONG Re.Te. nata nei primi anni Ottanta a Torino, come rete di tecnici ed enti operanti nell'industria e nella formazione professionale e tecnica, che mettevano le proprie esperienze e competenze a servizio della cooperazione. L'idea di creare questa rete nasceva dalla constatazione che spesso le tecnologie in uso nel “Sud” del mondo sono prodotte nel “Nord”: ciò comporta difficoltà nella loro gestione e manutenzione, anche perché spesso la formazione professionale non è adeguata alle esigenze create da queste tecnologie.

Oggi l'associazione ha esteso il proprio intervento a diversi settori (agricolo, ambientale, sanitario), con progetti in cui la formazione resta sempre presente. Particolare importanza è rivestita dall'appoggio allo sviluppo di organizzazioni pre-cooperative e cooperative. Re.Te. interviene in Africa (Marocco, Senegal, Mali, Burkina Faso e Mozambico) e in America Latina (Guatemala, Nicaragua, Brasile e Bolivia), oltre che in Bosnia Erzegovina (sito Re.Te.).

Re.Te. si presenta (sul proprio sito internet) come “un'associazione laica di volontari con diverse convinzioni politiche e religiose, con un approccio non ideologico di lotta alla povertà e di affermazione dei diritti per tutti i cittadini del Pianeta Terra. Il volontariato espresso dai soci attivi di Re.Te. costituisce un elemento di forza dell'organizzazione e si esprime attraverso un impegno continuativo e responsabile nelle diverse attività”. Il nome stesso scelto dall'organizzazione fa riferimento all'acronimo “Rete di Tecnici”, ma sottolinea un tipo di approccio basato sull'idea della relazione tra attori.

L'azione di Re.Te. è basata su una serie di valori, contenuti nella Carta dei Principi, ovvero su solidarietà, cooperazione, non violenza, giustizia sociale e democrazia (*ibid.*). Questi principi vengono concretizzati in modo diverso nei vari contesti, ma sempre in un'ottica di “cooperazione soprattutto con realtà di economia sociale o solidale, quindi realtà produttive, che possono essere cooperative o organizzazioni contadine” (intervista a D. Guasco).

Anche se ogni intervento ha una storia a sé, la visione di Re.Te. è quella di sostenere generalmente realtà già presenti sul territorio, con l'obiettivo di “far crescere dei moduli di sviluppo alternativo all'interno delle diverse realtà locali” (*ibid.*). L'organizzazione non ha alcuno stampo religioso ed eredita un impegno, da parte dei suoi soci fondatori, che prima era nel sociale, nel sindacato, nella politica e che viene applicato alla cooperazione. In alcuni territori, come l'America Latina, in cui c'è una società civile molto sviluppata, il ruolo della ONG è quindi spesso solo quello di facilitatore per ottenere finanziamenti e di confronto quotidiano sulle strategie.

L'ottica di intervento è comunque sempre quella di cooperazione con realtà di economia sociale o solidale, quindi realtà produttive, e non di aiuto umanitario. “Viene fatto molto lavoro di formazione professionale e quindi molto lavoro specialmente con i giovani, con le donne, con le minoranze più in difficoltà” (*ibid.*).

Re.Te. aderisce all'Associazione delle ONG italiane, al COCIS, al COP (Consorzio delle ONG Piemontesi), alla Rete SOLIDAR, al Torino Social Forum e alla Casa dei popoli di Settimo Torinese (sito Re.Te.).

Re.Te. è presente in Bosnia dal 1995. Le relazioni erano iniziate già durante il conflitto, quando c'era stata una forte solidarietà tra i sindacati (CGIL-CISL e UIL, e in particolare la FIOM di Torino), verso i lavoratori della miniera di Breza. La relazione era nata grazie a radioamatori

che avevano captato messaggi di aiuto da parte dei lavoratori della miniera. I sindacati avevano quindi deciso di cooperare.

La regione Piemonte scelse di operare nel cantone di Zenica (Federazione di Bosnia ed Erzegovina) e in questo contesto il comune di Torino, coinvolto dai sindacati, decise di intervenire a Breza. Venne quindi aperto un Tavolo di coordinamento piemontese con tutte le associazioni coinvolte negli aiuti. Questa prima fase, dato che si era ancora nel momento del conflitto, fu caratterizzata dall'invio di aiuti (generi alimentari e di consumo) che venivano distribuiti alla popolazione tramite il sindacato della miniera, che era la più grossa attività economica del territorio (intervista a E. Da Vià).

Dopo gli accordi di Dayton del 1995 la popolazione di Breza (rappresentata da municipalità, sindacati, imprese ed associazioni) aveva richiesto di trasformare gli interventi umanitari in azioni di ricostruzione e sviluppo. Re.Te., con altre associazioni umanitarie, si impegnò quindi ad un livello progettuale realizzando due punti di captazione per l'acqua, e a livello meta-progettuale coinvolgendo gli enti locali piemontesi aderendo al "Progetto Atlante della cooperazione decentrata", promosso da UNOPS e UNDP nel 1997-'98. Questa iniziativa aveva l'obiettivo di costruire una mappatura complessiva della comunità locale come strumento per indirizzare poi gli interventi (Re.Te. e CESVI, 2007).

Grazie a questo progetto si è quindi ottenuto un primo monitoraggio delle necessità, su cui basare gli interventi successivi, che sono stati fondamentalmente di cooperazione decentrata. Da quest'esperienza nacque dunque il primo progetto di cooperazione decentrata "Ricostruzione e sviluppo – Breza" (1998-2000), cofinanziato dal Tavolo di coordinamento, che prevedeva una serie di piccole iniziative dirette a ripristinare migliori condizioni di vita per la società civile locale. Le relazioni con Breza sono poi continuate negli anni, con progetti finanziati in vario modo, nei settori dell'istruzione, salute, genere, problematiche giovanili, occupazione e produzione, microcredito, acqua e ambiente (Re.Te. e CESVI, 2007; sito Re.Te.).

A seguito di questi interventi, la Città di Torino, la Provincia di Torino e i 23 Comuni aderenti al CO.CO.PA. (Coordinamento Comuni per la Pace²³⁸) dimostrarono la loro volontà di sostenere un progetto più ampio, da realizzarsi con la Cooperazione Italiana. Parallelamente, la municipalità di Breza e le associazioni della città, con cui gli attori esterni stavano già lavorando, richiesero a Re.Te. di promuovere un progetto di sviluppo economico ed educativo integrato, mettendo a disposizione tecnici locali e lasciando ampio spazio all'elaborazione. Re.Te., quindi, si è fatta promotrice del progetto, coinvolgendo altre realtà del Torinese.

Il progetto ha avuto però un percorso molto lungo e sofferto, anche perché l'altra ONG italiana che Re.Te. aveva individuato come partner era nel frattempo fallita (intervista a D. Guasco). Re.Te. ha quindi cercato la collaborazione con CESVI, principalmente per ragioni di prossimità geografica in Italia (la ONG nasce infatti in Lombardia, come vedremo più oltre) e di intervento in Bosnia Erzegovina. CESVI infatti lavorava già a Kakanj (una municipalità confinante con quella di Breza), con un progetto di distribuzione di bovini, quindi era fisicamente la ONG più vicina sul territorio bosniaco e conosceva già il contesto locale.

All'epoca (era attorno al 2003), poi, *"bisogna dire che in Bosnia non erano ancora sviluppati grossi interventi di ONG. C'era molta cooperazione decentrata, quindi c'erano molti comitati di cooperazione decentrata, associazioni, comitati cittadini, tutto quello che si vuole, ma poche ONG [...] Per cui CESVI era di fatto l'ONG con più presenza"* (intervista a E. Da Vià).

Le Regioni Piemonte e Lombardia, inoltre, hanno sottoscritto entrambe accordi di cooperazione con il cantone di Zenica-Doboj, in cui si trova Breza. Le due ONG hanno quindi creato un consorzio, con l'obiettivo di rafforzare l'efficacia del loro intervento ed approfondire le proprie competenze. Il consorzio ha coinvolto anche altri attori esterni: la Provincia e la Città di

²³⁸ Per un approfondimento sulle attività del Coordinamento si veda il sito internet: <http://www.comune.torino.it/cocopa/>

Torino, altri comuni, aziende municipalizzate e TEA S.c.r.l.²³⁹, per il sostegno al progetto (Re.Te. e CESVI, 2007).

Il campo ideologico della ONG è quindi stato determinante nella scelta della localizzazione degli interventi e dei partner locali, nel momento in cui è entrata in Bosnia Erzegovina. Anche in questo caso, le relazioni che si sono create nel tempo sono poi servite come base per continuare le attività. Nell'individuazione, invece, del partner esterno con cui collaborare hanno giocato di più considerazioni sull'efficacia dell'azione, preferendo rivolgersi ad un attore (CESVI) che conosceva già il territorio su cui si voleva intervenire.

Ferma restando la costante collaborazione dei partner di progetto (assicurata da incontri periodici tra i responsabili in Italia e dalla costituzione di un tavolo di gestione del progetto permanente tra i responsabili in loco, coordinato dal capo-progetto di Re.Te. in Bosnia) le due ONG partner si sono suddivise le responsabilità nei diversi settori di intervento. Inizialmente, secondo il documento di progetto (Re.Te. e CESVI, 2007, p. 77) la componente agricola dell'intervento doveva essere seguita soprattutto da Re.Te.. Nel Piano Operativo Generale del 2008 (Re.Te. e CESVI, 2008, pp. 11-12) è stata invece indicata CESVI come ONG responsabile delle attività di progetto relative al settore agricolo²⁴⁰.

La ONG CESVI (Cooperazione e sviluppo) rappresenta quindi il secondo attore esterno, forte e sintagmatico, coinvolto nel progetto. L'organizzazione nasce a Bergamo nel 1982 come esperienza di solidarietà e cooperazione con il Nicaragua, sostenuta da una delle maggiori ONG dell'epoca, il Movimento Laici America Latina, di stampo cattolico. Nel gennaio 1985 viene creata l'associazione CESVI.

I primi progetti sono di educazione alla mondialità in Italia. Nel 1987 parte un progetto di sviluppo agricolo in Uruguay, poi gli interventi si allargano ad altri paesi dell'America Latina, che stanno tornando alla democrazia dopo gli anni delle dittature. Si tratta in prevalenza di progetti di sostegno a cooperative e altre organizzazioni comunitarie, sociali, sindacali, culturali e dei diritti umani (sito CESVI).

Dal 1989 comincia l'intervento in Asia, seguito nel 1994 da quello nei Balcani, a seguito del conflitto in atto. Dopo i Balcani, CESVI si impegna in quasi tutte le situazioni di emergenza, con interventi volti comunque ad uno sviluppo a lungo termine.

Oggi CESVI interviene in svariati settori, quali la costruzione di infrastrutture, la sanità, l'emergenza e la ricostruzione, l'educazione e la formazione, la gestione dell'acqua, la fornitura di servizi sanitari di base. Anche i paesi di intervento sono numerosi: nei Balcani, oltre che in Bosnia Erzegovina, CESVI opera o ha operato in Albania, Kosovo, Macedonia, Romania e Serbia.

Dal 2003 la ONG è il membro italiano del *network* "Alliance 2015"²⁴¹, una rete di sette organizzazioni europee che hanno l'obiettivo di lavorare insieme per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio, agendo in modo coordinato, seppur autonomo. Nel 2007 l'associazione diventa "Fondazione partecipata" (*ibid.*).

La logica d'azione di CESVI è fondata sulla promozione del protagonismo e della mobilitazione collettiva dei beneficiari per favorire il loro stesso progresso, superando quindi un approccio meramente assistenzialista, con l'obiettivo di contribuire all'affermazione dei diritti universali dell'uomo (*ibid.*).

CESVI ha iniziato ad operare in Bosnia Erzegovina durante la guerra, nel 1994, a Kakanj (oggi nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina), occupandosi di problemi sanitari. La ONG ha

²³⁹ "La Cooperativa TEA (Territorio Energia Ambiente) promuove e gestisce lavori in campo ambientale e rivolti alla tutela del territorio, alla valorizzazione delle risorse, con particolare riguardo al recupero dei materiali e a quello energetico, nonché attività di formazione professionale connessa ai suddetti ambiti" (http://www.provincia.torino.it/ambiente/file-storage/download/rifiuti/pdf/curriculum_tea.pdf).

²⁴⁰ Ai fini di questo lavoro di ricerca, quindi, era stato chiesto alla Rappresentante Paese di CESVI di concedere un'intervista per approfondire il ruolo della ONG nel progetto, soprattutto in relazione alla componente rurale di cui CESVI è stata incaricata. Dopo una iniziale dichiarazione di disponibilità, tuttavia, la Rappresentante non ha risposto alle ripetute richieste di svolgere l'intervista. I dati relativi a CESVI sono stati quindi ricavati dai documenti a disposizione e dal sito *web*, ma non è stato possibile acquisire informazioni dirette sul punto di vista della ONG nel progetto.

²⁴¹ Per un approfondimento sulle attività del *network* si veda il sito: <http://www.alliance2015.org>

poi continuato ad operare con interventi di emergenza prima, e poi di sviluppo, in varie parti del Paese, soprattutto nel settore sanitario e in attività rivolte ai giovani (Re.Te. e CESVI, 2007, pp. 13-14).

Nel settore dello sviluppo rurale, CESVI sta attualmente realizzando, in collaborazione con l'UTL di Sarajevo, il progetto "Supporto Istituzionale alla Municipalità di Srebrenica nel processo di Sviluppo Socio-Economico nel settore Agro-Alimentare". Il progetto non è stato però compreso nei casi di studio scelti per questa ricerca, poiché non rispondente ai criteri riportati nel Par. 4.2., dato che l'intervento della ONG sul territorio di Srebrenica è iniziato solo recentemente e non rappresenta la continuazione di azioni precedenti dell'organizzazione nella stessa area.

Il coinvolgimento di CESVI nel progetto in analisi, come abbiamo visto, non è stato legato a caratteristiche del campo ideologico degli attori, ma piuttosto dalla loro vicinanza geografica, sia in Italia che in Bosnia Erzegovina. Inizialmente, CESVI doveva occuparsi delle attività di progetto previste con in ambito educativo e di salute delle donne. Successivamente, invece, ha assunto un ruolo di coordinamento delle attività nel settore agricolo, sulle quali però non è stato possibile acquisire informazioni dirette dai rappresentanti della ONG (vedi nota 31).

La richiesta di progettare un intervento di sviluppo sul territorio di Breza è arrivato, come abbiamo già evidenziato, anche da una serie di attori locali: municipalità e associazioni. Secondo il documento di progetto, queste si sono dichiarate disponibili a mettere a disposizione i propri tecnici, ma lasciando ampio spazio alla elaborazione dell'intervento (Re.Te. e CESVI, 2007, p. 23). Il ruolo delle ONG è stato quindi quello di contribuire alla progettazione e di mettere a disposizione le proprie esperienze nei vari settori e la rete di relazioni e contatti con altri attori esterni (soprattutto per quanto riguarda Re.Te.) che sono stati coinvolti nelle azioni specifiche legate alle proprie competenze (vedi Allegato 1). Le ONG, inoltre, hanno reso possibile il reperimento delle risorse finanziarie necessarie, sottoforma di finanziamento da parte del MAE.

La controparte locale individuata dai documenti di progetto è il Comitato di Sviluppo di Breza, costituitosi nel 1998 come controparte dei precedenti interventi di Re.Te.²⁴² e che riunisce una serie di attori locali, sia istituzionali che della società civile. Nella variante al progetto del 2008 è stata modificata la controparte locale del settore agricolo, che inizialmente doveva essere l'Associazione Farmer ed è divenuta invece la Cooperativa Agricola "Behar" di Breza, che nasce comunque dall'esperienza dell'associazione.

Per quanto riguarda la componente agricola del progetto, dunque, il principale attore interno coinvolto è la Cooperativa Behar. Inizialmente, dopo il conflitto (nel 1999) sul territorio di Breza era nata l'Associazione Farmer, che riuniva prevalentemente piccoli produttori di frutta. L'associazione non esisteva prima della guerra, perché la popolazione era impiegata prevalentemente nella miniera di Breza o nelle fabbriche, quindi l'agricoltura era una attività collaterale, fatta soprattutto per il consumo familiare. Dopo il conflitto, invece, l'agricoltura ha assunto un peso maggiore nell'economia locale.

L'Associazione ha soprattutto obiettivi formativi e di supporto dei piccoli produttori. È stata supportata anche da un progetto PHARE²⁴³ dell'Unione Europea, che ha permesso di dotarsi di macchine agricole (Fig. 10.20). In questo modo è stato possibile ai membri dell'associazione cominciare a lavorare i terreni in modo più intensivo. L'associazione conta circa un centinaio di membri ed è tuttora in attività (intervista a E. Da Vià; intervista a S. Muratović).

²⁴² Nel Comitato sono rappresentati: il Comune di Breza, la locale Azienda Municipale di Servizi "Javno Komunalno Produzece", le Scuole Elementari e Medie di Breza (Osovna Škola "Enver Čolaković"), di Zupca (Osovna Škola "Hasan Kikic") e di Mahala (Osovna Škola "Savfet Beg Basigic"), l'Associazione Invalidi Civili "Udruženje Invalida Rada", l'Associazione Non Vedenti "Udruženje Sliepih i Slabovidnih", l'Associazione Donne di Breza "Udruženje Žena Brezanke", l'Associazione Donne "Udruženje Žena Sumejja", l'Associazione dei Giovani "Desnek" e l'Associazione degli Agricoltori "Farmer".

²⁴³ Il programma di aiuto comunitario ai paesi dell'Europa centrale e orientale (PHARE) costituisce il principale strumento finanziario della strategia di preadesione per i paesi dell'Europa centrale e orientale (PECO) candidati all'adesione all'Unione europea. Dal 1994, le missioni Phare sono state adeguate alle priorità e alle necessità di ciascun paese PECO.



Fig. 10.20 – La sede della Cooperativa Behar e alcuni macchinari in dotazione (foto: Brusarosco A., 2010).

Nel 2006 alcuni membri dell'associazione hanno deciso di costituire la Cooperativa Agricola Behar, la partner ufficiale del progetto per il settore agricolo, che conta circa 20 soci e 50 cooperanti, di cui 38 producono frutta. La Cooperativa ha sede a Breza, ma alcuni soci provengono anche dalle vicine municipalità di Visoko e Ilijaš (intervista a S. Muratović).

La necessità di costituire la cooperativa è nata dal fatto che l'associazione era una organizzazione no-profit e questo poneva una serie di limiti anche legali allo sviluppo dell'attività. La cooperativa, invece, come organizzazione profit garantisce maggiori opportunità. Le attrezzature per le lavorazioni agricole dell'Associazione sono ora di proprietà della Cooperativa (*ibid.*).

I contatti con Re.Te. sono iniziati circa sette anni fa, attraverso l'Associazione Farmer poiché la Cooperativa ancora non esisteva. La relazione è stata possibile grazie al fatto che la ONG era già presente da tempo sul territorio di Breza, come abbiamo rilevato in precedenza. In particolare, Re.Te. lavorava già con gli invalidi della miniera, che hanno favorito un primo contatto.

All'epoca era già nata l'idea di costruire alcune serre per la produzione di frutta (una delle attività poi previste dal progetto), e la presidente del Coordinamento Comuni per la Pace aveva fatto una visita nella zona per individuare dove si sarebbero potute localizzare le serre. Il progetto, come abbiamo visto, ha poi subito un iter di elaborazione ed approvazione piuttosto lungo, dunque tutte le attività sono poi iniziate solo negli ultimi anni, e nel frattempo è stata creata la Cooperativa, che è diventata partner locale. La Cooperativa ha collaborato anche con USAID per la formazione. Poi ha saputo che c'era la possibilità di collaborare con il progetto per quanto riguarda le serre. Questo rientrava nel programma di sviluppo che la Cooperativa stessa si è data per un periodo di dieci anni (*ibid.*). La Cooperativa, dunque, si dimostra un attore sintagmatico e forte, con una propria progettualità per il territorio e proprie risorse sia immateriali (competenze) che materiali (attrezzature agricole).

I beneficiari diretti del progetto sono prevalentemente i soci e i cooperanti della Cooperativa Behar. Uno degli obiettivi del progetto è però anche quello far crescere la Cooperativa, quindi non c'è una chiusura rispetto alla partecipazione di altri agricoltori che decidano di associarsi. L'idea di Re.Te. (intervista a E. Da Vià), infatti, è che più la Cooperativa si amplia e si rafforza, più dovrebbe diventare efficace nel proprio operato, potendo fare anche un'economia di scala.

Per quanto riguarda l'inclusione territoriale dei beneficiari, questa è stata limitata ai produttori della Cooperativa che stanno nella municipalità di Breza. Non sembra comunque esserci, da parte delle ONG, una chiusura a priori in questo senso, dato che per altri progetti Re.Te. ha coinvolto anche altri territori della Bosnia Erzegovina, cercando di far collaborare municipalità vicine. La Cooperativa Behar è anche in contatto con altre realtà analoghe, per esempio con una cooperativa di Visoko (un altro paese della zona), che ha messo a disposizione

delle celle frigorifere e ha montato le serre, quindi ha beneficiato in maniera indiretta del progetto (*ibid.*).

I beneficiari restano comunque degli attori paradigmatici e deboli, poiché le scelte strategiche per quanto riguarda il progetto vengono prese dalla dirigenza della Cooperativa Behar, di cui sono soci.

La Municipalità di Breza rappresenta la principale controparte locale del progetto nel suo complesso e, come abbiamo visto, è da questo attore, insieme alle associazioni locali, che è arrivata una prima richiesta per un intervento di sviluppo economico ed educativo integrato. Secondo il documento di progetto (Re.Te. e CESVI, 2007) il Comitato per lo sviluppo di Breza, di cui fa parte la municipalità, avrebbe dovuto nominare un gruppo di responsabili operativi del progetto ed un loro coordinatore, che insieme al personale delle ONG consorziate è andato a costituire il Comitato di gestione del progetto. Il ruolo del comitato è quello di valutare l'andamento dell'intervento, l'evolversi della situazione economica e sociale e dotarsi di un piano esecutivo. Per semplicità organizzativa, il Comitato di Gestione è stato suddiviso in quattro sottocommissioni, una per ogni settore di attività, a cui partecipa anche l'assessore interessato. La municipalità, quindi, partecipa attivamente e direttamente al progetto, dunque può essere considerata un attore sintagmatico e forte.

Dal punto di vista istituzionale, poi, il progetto ha previsto anche la collaborazione con i ministeri cantonali e federali competenti per i settori di attività, che sono periodicamente informati sul progetto e di cui era previsto il possibile coinvolgimento in alcune specifiche azioni nel caso in cui manifestassero interesse (*ibid.*). Essi quindi sono da considerarsi degli attori marginali nel contesto del progetto.

Il documento di progetto (Re.Te. e CESVI, 2007) specifica che il principio cardine dell'intervento è la condivisione delle scelte tra le due ONG proponenti e gli enti ed associazioni locali coinvolte. Vedremo più oltre che però vi sono alcuni conflitti tra le due organizzazioni, che tendono ad avere un diverso approccio. L'impossibilità di avere una testimonianza diretta del punto di vista di CESVI (vedi nota 31) limita l'analisi di questo aspetto. Tuttavia, ai fini dell'analisi del progetto, possiamo considerare logiche, strategie, sistemi d'azione ed esiti territoriali in modo unitario. Il progetto è infatti il risultato soprattutto dell'esperienza di Re.Te. (da cui invece c'è stata un'ampia disponibilità verso questo lavoro di ricerca) e CESVI è intervenuta in un secondo momento accettandolo, ma senza che fosse qualcosa che proveniva direttamente dall'organizzazione (intervista a D. Guasco).

Come abbiamo visto, al momento dell'elaborazione dell'intervento Re.Te. era già presente da tempo sul territorio di Breza. L'analisi di contesto, che è ben dettagliata nel documento di progetto (Re.Te. e CESVI, 2007), è stata quindi svolta non solo attraverso una analisi di dati quantitativi, ma anche grazie ad una attività sul campo. Questa è iniziata nel 1998, con una analisi sistematica su singoli aspetti delle problematiche identificate ed una elaborazione delle soluzioni che ha coinvolto gli enti piemontesi che hanno partecipato agli interventi di cooperazione decentrata e la municipalità di Breza. Un gruppo di lavoro (formato da tecnici esperti) ha poi effettuato analisi e la sistemazione dei dati nel tempo.

Per il settore agricolo, poi, dal febbraio 2001 al maggio 2005 sono state compiute cinque missioni. La prima ha previsto lo studio e la valutazione delle problematiche relative allo sviluppo agricolo, la seconda è servita per individuare gli interventi, la terza per definire la struttura organizzativa e la localizzazione del sito dove ubicare il centro di raccolta previsto dal progetto, la quarta e la quinta sono state missioni di verifica e, aggiornamento ed incontro con i partner locali.

Per costruire il quadro generale di riferimento del progetto, inoltre, è stato utilizzato un documento relativo alla strategia di sviluppo della municipalità di Breza 2006-2011 realizzato da UNDP Bosnia Herzegovina²⁴⁴. Anche questo studio è stato elaborato in modo partecipativo, coinvolgendo il Sindaco e membri dell'amministrazione comunale, ma anche rappresentanti della società civile e del settore economico, così come rappresentanti dei gruppi più vulnerabili (il documento però non precisa quali siano questi gruppi).

²⁴⁴ UNDP (2006), *Breza Municipality. Rights based development strategy 2006-2011*.

Il territorio, quindi, è stato ascoltato in vari modi, raccogliendo diversi tipi di dati, soprattutto attraverso l'esperienza diretta e la partecipazione degli attori interni. Per questo, possiamo annoverare anche il territorio tra gli attori coinvolti nel progetto.

Le ONG hanno quindi individuato una serie di problemi su cui si è voluto intervenire con il progetto. A livello generale il principale problema è quello della crisi economica e della frattura sociale generatesi con la guerra. A Breza, come abbiamo visto, prima del conflitto l'attività principale era la miniera, che costituiva il perno dell'economia locale, a cui si associava l'industria. Dopo il conflitto è però mancata la ricostruzione del settore industriale e anche la miniera ha faticato a tornare ai livelli produttivi precedenti. La territorialità preesistente è stata quindi praticamente distrutta e sostituita da una territorialità debole.

La nascita di nuove attività e la crescita di quelle esistenti sono frenate dalla mancanza di cultura di impresa, necessaria per confrontarsi con il mercato. Il settore economico ha anche la necessità di diversificarsi. In generale, quindi, per favorire lo sviluppo si è ritenuto necessario mobilitare le risorse già presenti sul territorio e sulle quali esiste la volontà e gli interessi degli attori sociali (Re.Te. e CESVI, 2007, p. 49).

Il settore agricolo, in particolare, soffre del problema della frammentazione, che come abbiamo visto nel Cap. 7 è sempre stata una caratteristica dell'agricoltura bosniaca. Se prima della guerra, però, l'agricoltura era tradizionalmente un'attività complementare, oggi essa è diventata per necessità l'attività principale di ampie fasce di popolazione. In generale, secondo Enrico Da Vià (cooperante in loco, residente a Breza ormai da una dozzina di anni), la Bosnia Erzegovina non sarà mai autosufficiente dal punto di vista alimentare, per limiti derivanti dalla conformazione territoriale. Può però arrivare ad una autosufficienza alimentare del 60%. Il problema, in questo caso "è di superare quella che era stata la destinazione d'uso della Bosnia Erzegovina durante la Jugoslavia, quindi di fortezza per la produzione sostanzialmente di armi e per l'industria pesante, dove l'agricoltura aveva un ruolo esclusivamente familiare". Con il proprio intervento Re.Te. ha quindi voluto cercare di superare questo presupposto storico del Paese (intervista a E. Da Vià).

L'aumento della produzione agricola che si è registrato dopo la guerra è derivato infatti dalle colture tradizionali della regione, i cui prezzi però sono sempre meno remunerativi. Le colture più redditizie e con maggiori possibilità sul mercato non vengono praticate a causa della frammentazione delle proprietà, che le rende poco adeguate ad una agricoltura più intensiva.

Un'altra causa è la debolezza dell'associazionismo agricolo, che permetterebbe invece di fare un'economia di scala. Al di là della produzione per autoconsumo, infatti, come abbiamo visto nel Cap. 7 nella Ex-Jugoslavia esistevano delle grandi cooperative statali e dei *kombinat*, in cui il lavoro funzionava un po' come in fabbrica. Quindi la gente "andava, faceva il suo pezzettino, produttività mediamente molto bassa. E quindi con assolutamente nessuno spirito imprenditoriale. Quello che invece le cooperative agricole nostre anche hanno, in ogni caso: quindi il piazzarsi sul mercato, il ricercare prodotti e stare aggiornati e così via" (*ibid.*). Oggi in Bosnia Erzegovina c'è quindi una certa resistenza verso le cooperative, perché quelle di stampo socialista vengono ricordate con sospetto, ed ancora spesso non si conosce la concezione di cooperativa come intesa in Italia.

Manca dunque una cultura orientata al mercato, derivante dal fatto che l'attività si svolge su base familiare. Gli agricoltori, inoltre, tendono ad avere una mentalità tradizionalista, che si nota in una certa resistenza alla formazione. Anche secondo Enrico Da Vià (come secondo la direttrice della ONG ACS, Tatjana Bassanese, come riportato nel Par. 10.3) questo tipo di atteggiamento è comunque abbastanza tipico degli agricoltori in generale, non solo in Bosnia Erzegovina.

Per far fronte a questi problemi, il progetto ha individuato la necessità di trasferire conoscenze e risorse verso la produzione di nuove colture o rafforzare quelle esistenti per raggiungere dimensioni economiche competitive, attraverso lo sviluppo di coltivazioni semi-intensive, anche in serra. Inoltre, si è voluto intervenire anche sulla filiera della vendita, creando un centro di raccolta e vendita dei prodotti sul mercato locale e a Sarajevo. Il punto vendita è

considerato dagli attori esterni anche come una possibilità per dare visibilità alla Cooperativa Behar. Il centro di raccolta e confezionamento verrà collocato in un edificio che fungeva prima della guerra da cinema e verrà ristrutturato e fornito di macchinari appositi per l'impacchettamento (Re.Te. e CESVI, 2007, p. 49; intervista a E. Da Vià).

L'obiettivo principale è dunque quello di raggiungere una certa autosufficienza alimentare, che viene comunque minacciata da vincoli a livello di contesto globale. Le importazioni dall'estero sono infatti sussidiate dagli stati confinanti, in particolare dalla Croazia, e questo blocca fortemente lo sviluppo di iniziative imprenditoriali agricole in Bosnia Erzegovina. La mancanza di sussidi dalle istituzioni bosniache è quindi considerato uno dei principali ostacoli per lo sviluppo di una agricoltura produttiva da reddito (intervista a E. Da Vià).

I problemi e le soluzioni individuate dal progetto e riferiteci anche dai cooperanti in loco sono coerenti con quanto rilevato durante l'intervista con il Direttore della Cooperativa Behar, Salko Muratović. La Cooperativa, come dicevamo, ha un proprio piano di sviluppo, indipendente dall'intervento esterno. Gli obiettivi della Cooperativa sono, concretamente, completare la formazione per quanto riguarda la produzione di frutta, di latte e in serra. I primi due sono praticamente già raggiunti. Per quanto riguarda le serre (la cui fornitura è una delle attività previste dal progetto) già prima dell'inizio della collaborazione con le ONG, la Cooperativa ne aveva ricevuto quattro o cinque dal governo del cantone di Zenica-Doboj. La dotazione è stata poi incrementata grazie al progetto.

Chiaramente, attraverso la partecipazione all'interventola Cooperativa persegue prima di tutto l'obiettivo di rafforzarsi ed espandere la propria influenza, ovvero di svolgere la sua funzione primaria di sopravvivere come attore territoriale. Un altro degli obiettivi di base della Cooperativa è infatti quello di creare una rete abbastanza forte tra i soci. Anche il Direttore ha individuato tra i principali problemi quello del permanere di una visione delle cooperative come erano nel periodo comunista. Nella zona non ce n'erano molte e sono comunque fallite già prima della guerra, soprattutto perché non erano auto sostenibili. Il fallimento delle cooperative, per come erano organizzate, comportava anche il fallimento dei loro soci.

Dopo la guerra, per questo motivo, c'è stato in generale un atteggiamento poco propenso all'associazionismo tra produttori. È stato quindi necessario prima di tutto formare gli eventuali soci, per far capire cosa poteva essere una cooperativa non comunista e come dovrebbe funzionare (intervista a S. Muratović).

Analogamente, un'altra questione su cui si trova una coerenza tra la visione degli attori interni ed esterni è il fatto che manchi una tradizione e quindi una mentalità di produzione agricola orientata ai mercati. La Cooperativa quindi vuole anche "svegliare" i cittadini, cercando *"di far prendere in considerazione alle persone che c'è anche un altro modo per poter vivere. Che se non tutti riescono a lavorare in miniera, comunque c'è il versante agricoltura, che qui ancora è abbastanza sconosciuto. Che però si può. Di certo non è che uno si arricchisce, ma può vivere"* (ibid.).

Inoltre, uno dei principali problemi che sono stati individuati e sul quale ancora troviamo accordo tra gli attori, è il tradizionalismo bosniaco. Questo atteggiamento fa sì che ognuno voglia produrre per sé, quindi uno degli obiettivi della Cooperativa è stato anche quello di far capire alle persone che se collaborano possono ottenere maggiori vantaggi. C'è comunque una certa resistenza in questo senso, tanto che anche i soci della Cooperativa *"non riescono a capire che uno degli obiettivi di questo progetto è anche la connessione tra vari progetti"* (ibid.), per esempio con altre iniziative e organizzazioni analoghe in altre parti della Bosnia Erzegovina.

Attraverso il progetto, ma anche la formazione fatta con USAID, l'obiettivo della Cooperativa è stato dunque quello di intraprendere la strada europea della produzione, per quanto riguarda il latte, la frutta e la verdura. In questo senso il Direttore della Cooperativa mostra di avere le idee molto chiare sulla necessità di preparare la popolazione all'ingresso nell'Unione Europea, per esempio abituandola che i prodotti vanno venduti secondo certi standard di confezionamento. L'obiettivo quindi di avere un centro di raccolta e confezionamento ed uno di

vendita viene visto in un'ottica di allineamento con le regole europee, perché avere un unico luogo di riferimento per tutti i produttori permette di garantire i controlli su tutta la filiera (*ibid.*).

Il problema è che di queste questioni dovrebbe occuparsene lo Stato o la municipalità, che dovrebbe favorire il lavoro delle cooperative. Un altro obiettivo è quindi anche quello di spingere in questa direzione e i risultati si possono ottenere più facilmente riunendosi, in modo che sia la cooperativa e non i singoli a doversi rapportare allo Stato. Il Direttore, però, sottolinea come anche in questo caso manchi la mentalità adeguata: i produttori infatti preferiscono vendere direttamente i loro prodotti e non conferirli alla cooperativa, perché pensano in questo modo di guadagnare di più. Per entrare nel mercato europeo, però, è necessario riunirsi, perché i singoli non hanno abbastanza forza per farcela (*ibid.*).

Il progetto di Re.Te. e CESVI, quindi, è servito anche per far comprendere meglio questi aspetti. Attualmente, comunque, il progetto non prevede la vendita dei prodotti sul mercato europeo, ma di collocare un punto vendita a Sarajevo, al mercato di Ciglane. Nonostante l'importanza che la Cooperativa Behar stessa sembra riconoscere a questa attività, da quanto riferitoci da Enrico Da Vià la Cooperativa *"è un po' restia a mettere una persona apposta che si occupi delle vendite, perché per il momento non hanno molta produzione da piazzare. Quando magari l'anno prossimo avranno qualcosa di più, si può anche pensare"*.

Vediamo comunque che, in generale, c'è congruenza tra gli obiettivi dei principali attori, sia esterni che interni. Da una parte, va rilevato che probabilmente non tutta la razionalità sociale condivide questi obiettivi, o meglio le modalità per realizzarli (conversione dell'agricoltura tradizionale in una forma di agricoltura semi-intensiva orientata al mercato). Il punto di vista della Cooperativa non è, chiaramente, quello di tutta la popolazione. Nel contempo, senza una adeguata formazione è difficile che una determinata visione dello sviluppo venga ampiamente condivisa, soprattutto quando vi è una tendenza ad una mentalità tradizionalista.

In ogni caso, gli attori esterni promotori del progetto hanno tenuto conto del punto di vista locale nell'individuare bisogni, problemi e soluzioni, che non sono stati imposti, ma che sono sorti dal dialogo con gli attori interni e da una conoscenza del territorio di intervento maturata negli anni. Nel documento di progetto stesso (Re.Te. e CESVI, 2007) si fa ripetutamente riferimento alla necessità di partire dalle risorse disponibili sul territorio e dalla mobilitazione degli attori sociali interessati allo sviluppo locale, sia nell'individuare gli obiettivi che le soluzioni. Come abbiamo già rilevato, l'elaborazione del progetto è stata basata su un intenso lavoro di analisi del contesto e di individuazione delle necessità fatta direttamente sul campo, coinvolgendo direttamente gli attori locali. In questo senso molto hanno influito le relazioni già in atto, che hanno creato l'occasione per definire man mano il progetto. Possiamo quindi sostenere che sia Re.Te. e CESVI che la Cooperativa Behar hanno adottato un comportamento pertinente con le necessità del territorio ed adottato logiche territoriali autocentrate.

La logica adottata dalla municipalità, per quanto emerso, è anch'essa di tipo autocentrato, ma non sempre è percepita come pertinente dagli altri attori, sia da quelli interni che da quelli esterni, che lamentano uno scarso impegno concreto delle autorità locali per lo sviluppo del territorio.

L'adeguatezza delle logiche è dimostrata anche dall'assenza di particolari conflitti tra attori interni ed esterni. All'inizio degli interventi di cooperazione decentrata c'era stato qualche problema, perché gli interventi stessi erano vissuti come forte intromissione esterna negli affari della municipalità e con qualche punta di estremismo religioso. Era però il periodo immediatamente successivo alla fine della guerra. Oggi la relazione si è invece assestata e i rapporti con la comunità sono buoni (intervista a E. Da Vià).

Va considerato, in questo senso, che il cooperante in loco di Re.Te. vive a Breza da una dozzina d'anni, quindi è ben conosciuto. Le ONG hanno la propria sede in un edificio nel centro cittadino, in cui si trova anche il centro per i giovani (un'altra attività del progetto), quindi hanno una buona visibilità sul territorio.



Fig. 10.21 – Il Responsabile di Re.Te. in Bosnia Erzegovina, Enrico Da Vià, visita la serra di Operta Haša una dei beneficiari del progetto (foto: Brusarosco A., 2010).

Gli attori esterni hanno anche favorito molto la visibilità del progetto presso la popolazione non coinvolta direttamente. Per esempio viene spesso utilizzata la radio locale, Radio Breza (che trasmette fino a Mostar), per pubblicizzare le attività. Le ONG hanno anche aiutato la radio ad ottenere dei fondi dall'OSCE per una serie di quattro trasmissioni sulle attività dei partner locali del progetto. È stato inoltre prodotto del materiale promozionale, vengono utilizzati inoltre il sito *web* dell'UTL di Sarajevo per diffondere informazioni, così come quelli delle singole ONG. A Ottobre 2009 Daniela Guasco, *desk officer* di Re.Te per i Balcani, ci ha anche informato della volontà di fare un sito bilingue del progetto, ma ad oggi non risulta ancora realizzato (intervista a D. Guasco e E. Da Vià).

I conflitti, invece, si sono sviluppati piuttosto tra attori esterni, ovvero tra le ONG attuarici, che *“sono radicalmente diverse, per struttura, modalità operative e forse anche obiettivi”* (*ibid.*). Dal primo contatto tra le due ONG all'avvio del progetto sono passati alcuni anni, in cui le due organizzazioni sono cambiate andando in direzioni diverse. Re.Te. è infatti *“una piccola ONG, molto connotata politicamente, legata ad un territorio piccolo in Italia, comunque che non va al di là della Regione Piemonte, con interventi molto specifici in giro per il mondo, e sicuramente con una carenza dal punto di vista della comunicazione, della visibilità”*. Al contrario CESVI è una fondazione, *“tra i primi gruppi in Italia e chiaramente dà molta attenzione a tutti gli aspetti formali, procedurali, di visibilità”* (intervista a D. Guasco). Abbiamo già rilevato come le ONG cerchino di curare bene la visibilità del progetto, ma da quel che emerso nelle interviste questo è un elemento di scontro tra le due organizzazioni, perché CESVI dà molto peso a questa attività e Re.Te. invece ha un approccio più *“di basso profilo”* (intervista a E. Da Vià).

Se, dunque, il campo ideologico non sembra aver influito per esempio sulla scelta degli attori, ha invece una influenza sugli approcci e sulle modalità di lavoro concrete, che sono diverse nelle due ONG.

Andando a considerare le strategie, possiamo vedere che la relazione tra attori interni ed esterni forti è sostanzialmente simmetrica, come rilevato dalle interviste fatte agli uni e agli altri. Nel documento del progetto (Re.Te. e CESVI, 2007) viene sottolineata in più punti la necessità di cercare il coinvolgimento attivo dei partner e di adottare approcci partecipativi.

Questo si concretizza in riunioni periodiche più formali con i partner, in cui vengono scambiate informazioni sulle attività in corso e raccolti eventuali suggerimenti. Secondo Re.Te. questi incontri, anche ad un livello informale, dovrebbero essere di più, ma dovrebbe essere la municipalità a convocarle. L'ONG, quindi, preferisce agire sulla municipalità perché si renda disponibile ad ascoltare le associazioni e adotti questa buona pratica anche in futuro. L'approccio, quindi, non è di tipo assistenzialistico o di imposizione di una modalità di lavoro, con il rischio che

poi determinati approcci terminino una volta terminato il progetto, ma la ONG dimostra piuttosto di voler porsi su un piano di dialogo con gli attori locali.

Inoltre, la presenza di Re.Te. sul territorio da lungo tempo, in una realtà rurale piuttosto piccola, fa sì che i contatti con i partner siano costanti e diretti. I rapporti informali quindi sono quotidiani e tutto viene discusso costantemente (intervista a E. Da Vià e D. Guasco).

Anche il Direttore della Cooperativa Behar ci ha confermato che nelle decisioni riguardanti il progetto la Cooperativa è sempre stata direttamente coinvolta, attraverso riunioni periodiche in cui si raggiunge un accordo su cosa è meglio fare. È infatti fortemente consapevole del fatto che come bosniaco può comprendere meglio il proprio territorio.

La Cooperativa è completamente indipendente, inoltre, dal progetto, per esempio nell'elezione dei propri organi amministrativi. Daniela Guasco ha riportato il problema dei rapporti interni tra i membri delle associazioni locali partner del progetto: a volte ci sono persone che delegano poco nel processo decisionale, o tentano di imporsi. Re.Te. in queste situazioni non interviene mai direttamente, ma solo con suggerimenti, spunti o azioni laterali che possono far emergere soluzioni, a riprova che l'approccio utilizzato non è di tipo impositivo o assistenzialista, ma rispetta l'autonomia degli attori.

Anche all'interno della Cooperativa Behar sembra prevalere una strategia di controllo nei confronti dei soci. La Cooperativa ha un consiglio direttivo che è anche un comitato di controllo ed elegge un direttore, che è un volontario e non viene pagato per il suo ruolo. I soci sono riuniti in assemblea, che si incontra solo una volta all'anno per approvare il rapporto sulle attività svolte nell'anno precedente e il piano per l'anno successivo (intervista a S. Muratović). Da quanto riferitoci dai cooperanti in loco, però, i soci hanno solamente un ruolo marginale nelle decisioni che vengono prese durante l'anno. La partecipazione effettiva è quindi piuttosto scarsa e la relazione tra Cooperativa e soci, quindi anche beneficiari del progetto, è asimmetrica.

Per quanto riguarda la municipalità, abbiamo già visto come in generale i rapporti con le ONG siano molto buoni. Tuttavia, la partecipazione effettiva alle attività di progetto è probabilmente meno intensa di quanto previsto: *“Con il Comune i rapporti sono molto buoni. Il problema è che non dice mai di no, nel senso che fa sempre promesse, vengono fatte molto facilmente, poi è difficile arrivare alla concretizzazione”*, ci ha detto infatti Daniela Guasco. Durante l'intervista anche Salko Muratović si è lamentato della poca attenzione concreta da parte della municipalità nei confronti delle attività della Cooperativa. Sostanzialmente, comunque, la relazione di potere tra ONG e municipalità è simmetrica.

È invece asimmetrica la relazione tra municipalità e Cooperativa. Nell'intervista il Direttore della Cooperativa Behar ha più volte sottolineato lo scarso appoggio ricevuto dalle autorità locali, come anche da quelle sovralocali. Ha lamentato, inoltre, l'alto livello di burocrazia a cui deve sottostare la Cooperativa, che spesso rappresenta un forte limite per lo sviluppo delle sue attività. La municipalità, infatti, tende ad adottare una strategia basata sul controllo, piuttosto che sulla partecipazione o quantomeno il coinvolgimento. Questo risulta chiaro anche dall'analisi contenuta nella strategia di sviluppo della municipalità di Breza 2006-2011 realizzata da UNDP Bosnia Herzegovina, in cui viene evidenziato che l'interesse dei cittadini nella partecipazione alla gestione degli affari pubblici e nello sviluppo della comunità è piuttosto basso. I cittadini, molto spesso, ignorano i loro diritti e le loro responsabilità e di conseguenza i mezzi d'informazione e i meccanismi per la partecipazione agli affari pubblici non vengono utilizzati pienamente. Le possibilità di partecipare agli affari pubblici del Comune sono tante, ma l'influenza dei cittadini sulle decisioni del Comune invece è insignificante (UNDP, 2006; Re.Te. e CESVI, 2007, p. 38).

Complessivamente, le strategie dei principali attori coinvolti nel progetto possono quindi essere considerate moderatamente forti, nel senso che ciascun attore riesce solo in parte a controllare il margine di autonomia degli altri, individuando a priori le azioni valide, i risultati da raggiungere, le informazioni accessibili ecc. Tutti hanno il controllo su parte delle risorse materiali, cognitive e normative e subiscono una serie di condizionamenti da parte degli altri attori e del territorio.

La strategia delle ONG ha previsto un progetto in cui prevale la materialità. Anche se sono previste, infatti, delle attività formative, la gran parte delle attività per il settore agricolo sono relative alla realizzazione di un Centro per il confezionamento dei prodotti agro-alimentari, di un punto vendita a Sarajevo e alla fornitura di serre.

La Cooperativa Behar ha invece una strategia in cui prevale l'informazione. Al di là del progetto, infatti, la cooperativa fornisce una serie di servizi ai suoi soci, ma si occupa anche della loro formazione e soprattutto, come abbiamo visto, i suoi obiettivi sono basati sul tentativo di veicolare l'idea di un nuovo tipo di agricoltura.

Il sistema di azioni è stato costruito attraverso il confronto continuo tra le strategie degli attori forti e ha subito delle modifiche e degli adattamenti alle condizioni di contesto, tanto che è stato necessario chiedere una variante non onerosa del piano finanziario approvato (Re.Te. e CESVI, 2008).

Inizialmente, infatti, era stata prevista la costruzione di un centro di raccolta e vendita dei prodotti agricoli, da collocare in un edificio preesistente da ristrutturare. Era inoltre prevista la realizzazione di serre ad uso floricolo, orticolo e per frutteti. Le attività di progetto prevedevano anche lo svolgimento di corsi di formazione di carattere tecnico e gestionale per gli appartenenti al consorzio ed assistenza tecnica per l'avvio di nuove iniziative. La vendita dei prodotti doveva essere effettuata direttamente presso il centro di Raccolta e Vendita di Breza e a Sarajevo doveva essere aperto un punto vendita del Consorzio, presso un locale di circa 200 m² preso in affitto. Dovevano infine essere svolti anche una serie di corsi, condotti da esperti locali.

Nella variante successiva le attività sono state riarticolate. Il centro di raccolta e vendita è divenuto un centro di confezionamento dei prodotti agricoli. Durante l'ultima visita al progetto (luglio 2010) ci è stato riferito che per problemi burocratici questa attività aveva subito dei rallentamenti. È stata però attivata una azienda di produzione di cassette di legno che è l'unica della zona (prima venivano importate), che vende sia ai soci della Cooperativa che ad altri produttori.

Una novità rispetto al precedente progetto, invece, è l'attività di elaborazione di un marchio d'area con un capitolato, che garantirà la provenienza dei prodotti agricoli. L'idea del punto vendita a Sarajevo è stata ridimensionata, anche in termini di dimensioni: a luglio 2010 il punto vendita era stato individuato al mercato di Ciglane, a Sarajevo. Anche la fornitura di serre ha subito alcune modifiche, poiché sono state eliminate quelle ad uso floristico, dato che si è giudicato che non ci fosse un mercato potenzialmente redditizio. Le attività di formazione, invece, non hanno subito modifiche.

Possiamo notare che il progetto non veicola direttamente un'idea di sviluppo rurale multifunzionale, poiché si basa prevalentemente sull'agricoltura. Tuttavia, l'intero progetto di Re.Te. e CESVI è fortemente multisettoriale ed in questo senso può essere considerato un progetto di sviluppo di una comunità sostanzialmente rurale, attraverso il supporto all'agricoltura, ma anche alla tutela ambientale, all'educazione, al ruolo della donna, al lavoro giovanile.

Anche se il sistema d'azione del progetto, quindi, non ha specificatamente previsto attività di sviluppo rurale al di là dell'agricoltura, vi sono alcune iniziative già in corso realizzate grazie al supporto degli attori della cooperazione decentrata (quindi del territorio piemontese) che collaborano con Re.Te. a Breza. È il caso, per esempio, della Cooperativa Vardiste, formata da donne della municipalità che grazie a finanziamenti della Regione Piemonte e della Città di Torino e con il supporto della Cooperativa I.So.La. di Collegno (TO), hanno avviato un progetto di accoglienza turistica nel villaggio rurale di Vardiste, alla periferia di Breza²⁴⁵ (intervista a E. Da Vià).

La scelta dei prodotti da coltivare, anche se non c'è un esplicito obiettivo del progetto di valorizzazione di specificità locali, si è orientata verso produzioni che siano redditizie, ma tenendo anche presenti le varietà locali già coltivate. Per il momento i produttori coinvolti nel progetto utilizzano *cultivar* di produzione estera, e questo viene inteso dagli attori esterni come un punto debole. L'identificazione e il miglioramento delle varietà locali garantirebbe infatti una maggior

²⁴⁵ Per un approfondimento su questa attività si veda il sito web: www.cooperativaisola.org.

autonomia del territorio. Come ci ha riferito Enrico Da Vià, però: *“Inviteremo anche la Cooperativa ad utilizzare le cultivar locali, perché naturalmente sono più rustiche, producono di meno, ma resistono naturalmente anche di più agli elementi, perché sono più adattate naturalmente. E quindi c'è anche meno bisogno di concimi, meno bisogno di cure, è anche più semplice”*. Anche in questo caso l'approccio di Re.Te. non è di tipo impositivo, ma propositivo, nel rispetto delle scelte degli attori interni. Questo conferma anche il fatto che le ONG, nello sviluppare il progetto e scegliere il sistema d'azione, hanno adottato una logica autocentrata. Ci sono comunque dei tentativi di individuare varietà locali da rafforzare, anche grazie a contatti con l'Università di Sarajevo.

La strategia scelta, invece, ha escluso il ricorso a coltivazioni biologiche, come è stato fatto invece in altri progetti (vedi Par. 10.1). Il fatto che la Bosnia Erzegovina, infatti, non abbia ancora un sistema di certificazione riconosciuto a livello europeo è stato giudicato un vincolo troppo forte per orientarsi su questo tipo di agricoltura, perché rende difficile l'esportazione nell'Unione Europea. Di solito si ricorre a certificatori esteri, che però sono molto costosi. Si è preferito, invece, puntare principalmente alla vendita di prodotti sul mercato locale.

Per quanto riguarda le attività di formazione, abbiamo visto che esse sono comprese nel progetto, anche se con un ruolo meno centrale rispetto ad altri interventi. Va sottolineato che le ONG hanno scelto di adottare una strategia che anche in questo caso mostra una logica di fondo di tipo autocentrato. Per la formazione, infatti, si è ricorso soprattutto ad esperti locali, che sono considerati una vera risorsa. Si è poi deciso, in generale, di non intervenire con il pagamento diretto dei partner locali. Le associazioni locali coinvolte, quindi anche la Cooperativa Behar, così come la municipalità pagano direttamente il proprio personale (intervista a D. Guasco). Questo dimostra ulteriormente quanto le relazioni abbiano teso alla simmetria, poiché i partner sono stati considerati veramente tali, un soggetto attivo del processo di sviluppo e non solo un beneficiario passivo dell'intervento. Il progetto quindi paga solamente le consulenze esterne laddove siano essenziali, le attrezzature e gli altri investimenti necessari per avviare le nuove iniziative.

Solo quando non sono disponibili competenze locali si richiede il supporto di altri attori esterni, in particolare ricorrendo a tutta quella rete di istituzioni, associazioni e privati del territorio di partenza di Re.Te., che come abbiamo visto operano a Breza da molti anni ed hanno quindi una buona conoscenza del territorio di intervento. Più che un'assenza di competenze, comunque, il problema è il loro aggiornamento.

Anche per quanto riguarda i materiali è stata fatta la scelta di ricorrere sempre, ove possibile, a fornitori locali. Le serre, per esempio, sono state acquistate e montate da una cooperativa della zona. Un problema, in questo senso, è rappresentato dalla qualità dei materiali disponibili: ad un anno dal loro impianto, per esempio, le serre mostrano già alcuni problemi.



Fig. 10.21 – Etichetta su una serra, che ne indica il costruttore (una cooperativa di Visoko) (foto: Brusarosco A., 2010).

Passando infine agli esiti territoriali del progetto, anche se questo non è ancora concluso si possono già individuare alcune caratteristiche principali, grazie al fatto che comunque Re.Te. è già presente sul territorio da molti anni e quindi questo intervento rappresenta solo l'ultima tappa di un percorso più lungo in cui la ONG ha partecipato alla ricostruzione del territorio.

Il progetto in sé, lo abbiamo già sottolineato, è stato orientato soprattutto ad atti di reificazione, realizzata comunque in modo non invasivo. Il previsto centro di confezionamento dei prodotti, infatti, verrà realizzato in un edificio preesistente oggi in disuso, che quindi acquisterà una nuova funzione.

Un maggiore impatto è quello determinato dalla costruzione di serre, che chiaramente modificano il territorio ed il paesaggio. Il loro numero e la loro superficie sono comunque ancora limitati ed esse sono distribuite sul territorio. Fuori da ogni serra è comunque collocato un pannello che indica che essa è stata donata grazie al progetto e che riporta i simboli della Cooperazione Italiana e delle ONG esecutrici dell'intervento. Il territorio di progetto è stato quindi chiaramente delimitato in modo simbolico.



Fig. 10.22 – A sinistra, serre donate dal progetto in località Gornja Breza (foto: Brusarosco, 2010). A destra. Enrico Da Vià, un beneficiario e il Direttore dell'UTL di Sarajevo, Silvano Tabbò, durante la cerimonia di donazione delle serre, l'8 ottobre 2009. Alle loro spalle, il pannello che indica la donazione da parte della Cooperazione Italiana, di Re.Te. e di CESVI (foto: Brusarosco A., 2010).

I terreni su cui sono collocate le serre restano comunque di proprietà dei singoli soci della Cooperativa che li mettono a disposizione, quindi non abbiamo modifiche nella struttura della proprietà fondiaria.

Questo ha creato anche alcuni problemi, perché per esempio il cantone sovvenziona le produzioni in serra solo a chi è proprietario del terreno, mentre l'obiettivo della Cooperativa Behar è quello di far collaborare i soci per far aumentare la produzione e questo non ha relazione con la proprietà, nel senso che poi le serre restano di proprietà della Cooperativa e potrebbero essere gestite anche in modo coordinato da vari produttori (intervista a S. Muratović), anche se questo per ora non avviene.

Il progetto, inoltre, ha lo scopo di favorire una agricoltura più orientata al mercato, ma questo soprattutto attraverso l'appoggio al rafforzamento dell'associazionismo tra produttori. Questi continuano però a coltivare piccoli appezzamenti, con colture che non sconvolgono completamente la struttura tradizionale dell'attività agricola.



Fig. 10.23 – Due esempi degli appezzamenti coltivati dai beneficiari del progetto (foto: Brusarosco A., 2010).

Certo, in prospettiva possiamo pensare che il fatto di favorire l'agricoltura, che prima era praticata solo per autoconsumo, a scapito invece delle industrie, che prima della guerra erano l'attività prevalente, alla lunga potrà portare ad una modifica del territorio. Al momento, comunque, non sembra che il progetto abbia portato cambiamenti sostanziali nelle caratteristiche territoriali.

Il progetto non ha previsto una strutturazione diretta, nel senso che non sono state create nuove strutture territoriali. La Cooperativa Behar è nata infatti indipendentemente dall'intervento o dalla presenza delle ONG. Tuttavia, attraverso l'intervento e per il fatto che c'è stata coerenza tra logiche sociali e logiche territorializzanti la struttura territoriale si è rafforzata. Si è agito infatti sulle reti esistenti e si sono create nuove reti lunghe attraverso le relazioni tra gli attori interni ed una serie di attori esterni, non solo le ONG, ma anche gli enti locali, le associazioni e i privati che negli anni hanno operato sul territorio attraverso la cooperazione decentrata.

La Cooperativa Behar intrattiene inoltre una serie di relazioni con altre realtà analoghe sul territorio, soprattutto in Republika Srpska, anche per l'acquisto del materiale necessario alle lavorazioni. Queste relazioni non sono nate direttamente dal progetto, ma da precedenti interventi di USAID, che aveva organizzato dei seminari che hanno permesso alle cooperative di entrare in contatto. Nuovi contatti stanno nascendo per esempio con il territorio di Srebrenica, grazie al fatto che il CESVI sta operando da qualche tempo, sempre nel settore rurale.

Attraverso i progetti a cui partecipa, quindi, la Cooperativa cerca di aprire quanti più contatti possibile. Anche se la guerra è finita da relativamente poco, infatti, c'è la consapevolezza che *“la guerra è finita, non c'è più, e quindi l'unico modo, per quanto difficile, di andare avanti, è quello di creare rapporti con le persone”*, ci ha detto Salko Muratović.

Rispetto al conflitto, si può notare come il progetto non abbia affrontato esplicitamente questioni riguardanti la riapertura del dialogo, la convivenza ecc., come invece altri interventi (vedi Par. 10.3) hanno fatto. In parte, questo è dovuto anche alle caratteristiche del territorio prima della guerra e a come questa è stata vissuta.

La municipalità di Breza era già prima del conflitto a netta prevalenza musulmana (76%), a cui si aggiungeva un 12% di popolazione serba, il 5% di nazionalità croata e il 7% di “altri”. Secondo i dati raccolti dall'UNDP (2006), la popolazione totale è diminuita di circa il 20%. Oggi il 92,9% della popolazione è di nazionalità bosniaco-musulmana, il 4% croata, l'1,8% serba e l'1,3% di altra appartenenza. Dopo la guerra vi è stata una modifica della struttura della popolazione, ma non così elevata come in altre zone.

Breza è stata sotto tiro delle artiglierie serbo-bosniache, che puntavano ad impossessarsi della zona strategica della miniera e a cacciare la popolazione, che almeno nel centro cittadino però non si è disunita. Enrico Da Vià in proposito ci dice che: *“La nostra presidente del Centro donne è serbo-bosniaca, se vogliamo parlare, anche se lei dice bosniaca e basta, come normalmente dovrebbe essere. E abbiamo due “altri” qui, perché ci sono anche gli altri a Breza, naturalmente. I collaboratori sono “altri”, sono misti [...] a Breza, c'è comunque e c'è stata solidarietà. E c'è comunque convivenza, c'è stato rispetto”*.

L'approccio stesso di Re.Te. è stato in questo senso molto netto e pragmatico. La ONG considera la questione identitaria come qualcosa che è stato utilizzato dai politici per mettere le persone le une contro le altre. Nel concreto la popolazione non sembra avere grossi problemi, non avvengono discriminazioni anche se la maggioranza è musulmana. Il direttore della Cooperativa è musulmano osservante, ma non dimostra nessun problema a relazionarsi con fornitori serbi o di andare per esempio alla fiera di Novi Sad, in Serbia (intervista a E. Da Vià). L'organizzazione stessa, quindi, non ha ritenuto opportuno prendere particolari iniziative in questo contesto. Non si può dunque dire che vi sia stato un effetto sulla ricomplexificazione del territorio dal punto di vista umano, ma questo è dovuto appunto al fatto che non è stato ritenuto un problema così forte nell'area.

Dal punto di vista invece delle attività, abbiamo rilevato come prima della guerra l'economia locale fosse basata soprattutto sulla miniera. Il progetto tenta invece di rafforzare l'idea che lo sviluppo si debba basare anche su altre attività, rafforzando l'agricoltura. In questo senso, quindi, può essere visto come un modo per ricomplexificare il territorio, inserendo nuove funzioni.

In generale è stato rilevato un buon grado di soddisfazione degli attori locali riguardo l'intervento. Certamente, la Cooperativa Behar ha sviluppato un forte senso di proprietà del progetto, come è emerso chiaramente dall'intervista al suo direttore. Alcuni beneficiari incontrati durante il lavoro di terreno hanno confermato la soddisfazione rispetto ai risultati raggiunti fino a questo momento.

Anche in questo caso, rispetto alla Fig. 4.3, possiamo pensare di trovarci in un momento di lento passaggio verso un territorio aperto. Il cambiamento delle mentalità è infatti un processo lento: grazie al progetto la razionalità territorializzante sta introducendo gradualmente delle innovazioni, che la razionalità sociale sta in parte condividendo e assimilando, ed anche in parte promuovendo.

La territorialità è in una posizione intermedia. Le relazioni che la costituiscono non sono ancora simmetriche, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con gli attori istituzionali. Le strategie autoriproduttive, per esempio della Cooperativa e dei beneficiari, sono pertinenti con le dinamiche territoriali, anche se restano ancora in una fase più di intenzione. Per esempio, la Cooperativa ha ben chiara la necessità di formare i propri soci perché siano pronti ad affrontare il confronto con il mercato europeo, ma sappiamo che manca ancora parecchio all'effettiva integrazione con l'Unione Europea. Quindi, anche se le premesse in termini di impegno e di visione della Cooperativa ci sono, bisognerà poi vedere in futuro se e come troveranno con concretezza e resteranno quindi stabili.

Complessivamente, l'idea è quella di un territorio ancora fortemente "in costruzione", in cui alcuni attori interni con una visione più ampia, appoggiati e stimolati da attori esterni, stanno cercando di introdurre alcune innovazioni e trovare strade proprie per lo sviluppo, che permettano al territorio di inserirsi nelle dinamiche globali, valorizzando nel contempo le risorse locali.

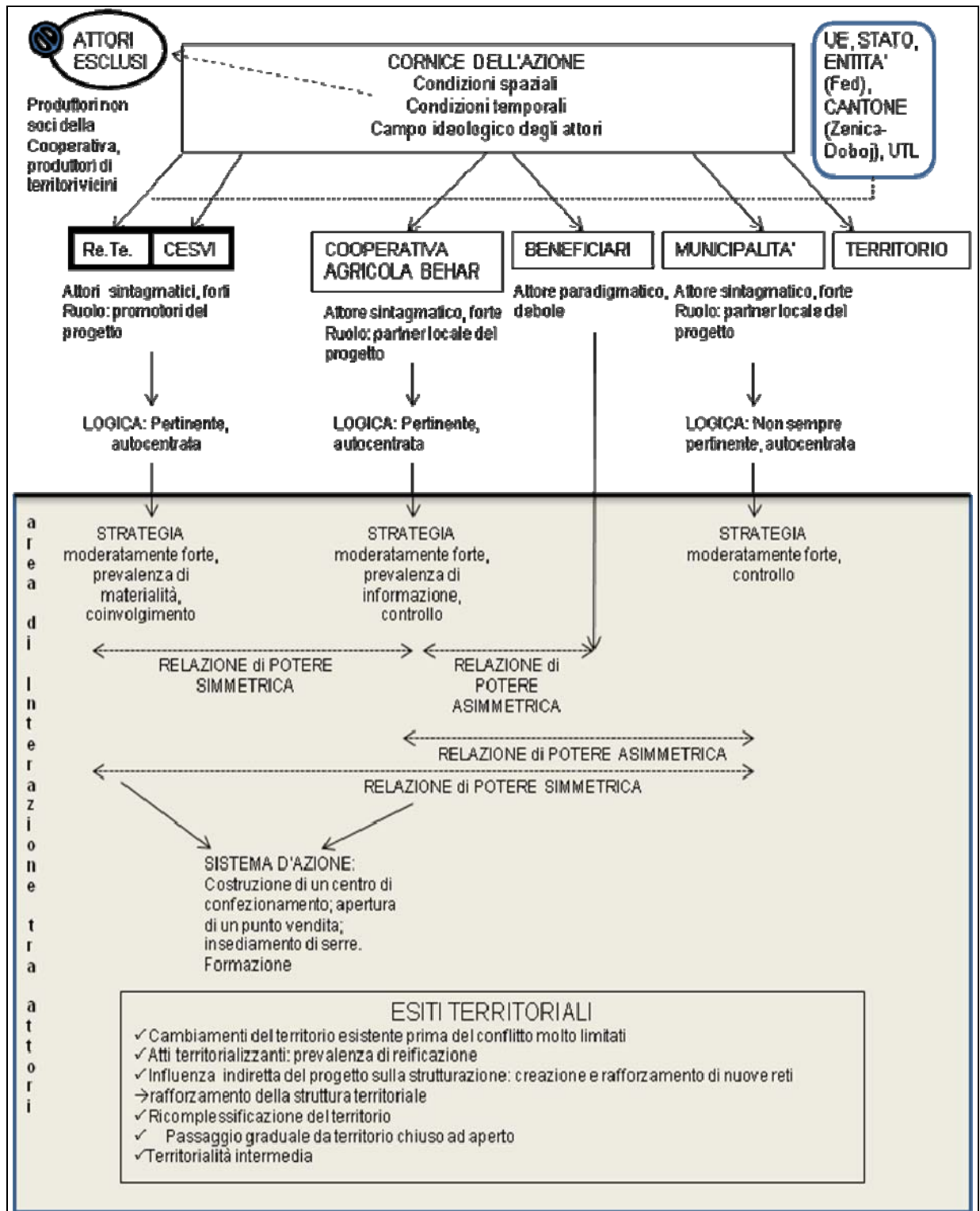


Fig. 10.24 - Schema riassuntivo dell'analisi del Progetto "Breza – cooperazione e sviluppo: supporto alle iniziative locali per la ricostruzione e lo sviluppo".

10.5 Il progetto “Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari”

L'intervento oggetto d'analisi rappresenta l'ultima fase, realizzata con il finanziamento del MAE, di una serie di attività svolte dalla Caritas Italiana in Bosnia Erzegovina nel settore agricolo dal 2000, che verranno prese in considerazione nel loro complesso.

Il principale attore esterno coinvolto è la Caritas Italiana stessa, che rappresenta in questo senso un attore sintagmatico e forte. La Caritas Italiana viene costituita nel 1971 come organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), per la promozione della carità, con obiettivi non tanto assistenziali, quanto pastorali e pedagogici. La priorità è quella dell'accompagnamento e rafforzamento delle Caritas locali, attraverso un collegamento costante con le altre Caritas nazionali, sia direttamente che attraverso la rete di Caritas Internationalis, che raccoglie in federazione 162 organizzazioni e Caritas Europa, che ne riunisce 48. In questo modo vengono supportati gli sforzi di ciascuna Chiesa locale, in paesi colpiti da calamità o in cammino verso lo sviluppo.

L'attività è trasversale a vari ambiti: tutela dei diritti umani, attenzione ai fenomeni di esclusione sociale, educazione alla pace e alla riconciliazione, promozione socio-economica, formazione di operatori sociali, dialogo ecumenico. Anche in questo caso, i paesi di intervento sono vari, in tutti i continenti. In Europa Caritas Italiana opera in Albania, Armenia, Croazia, Georgia, Kosovo, Montenegro, Russia, Serbia e Turchia, oltreché in Bosnia (sito Caritas Italiana).

La funzione che la Caritas si è data è prevalentemente pedagogica, orientata all'educazione alla carità e alla solidarietà. L'intervento sulle povertà non prescinde mai dalla conoscenza delle loro cause e dal tentativo di rimuoverle. Caritas vuole quindi andare al di là dell'intervento di emergenza, episodico, stabilendo relazioni stabili e durature che permettano di costruire un territorio solidale e “senza frontiere” (*ibid.*). Nonostante l'impronta chiaramente religiosa dell'organizzazione “*lo statuto di Caritas e la missione [...] è quella di aiutare a seconda del bisogno e non a seconda dell'appartenenza etnica*” (intervista a D. Bombardi).

Caritas Italiana è presente in Bosnia Erzegovina dal 1992, quindi dall'inizio della guerra, con interventi di diverso tipo. In Bosnia esistono tre Caritas locali (a Sarajevo, Mostar e Banja Luka) e in passato la Caritas Italiana ha lavorato con tutte queste realtà diocesane, con modalità differenti nei diversi territori.

Quando la Caritas Italiana ha iniziato a lavorare nell'emergenza e nel post-emergenza nell'area di Banja Luka, si è resa conto che si trattava di una zona da cui molte persone se ne erano andate durante il conflitto o si erano spostate. L'area faceva parte della Republika Srpska, quindi molti non serbi si erano trasferiti (i croati, essendo una zona di confine con la Croazia, erano andati in questo Paese) e molti profughi serbi erano arrivati da altre aree. Il territorio era quindi cambiato molto per quanto riguarda la struttura della popolazione.

La Chiesa locale, attraverso il vescovo di Banja Luka e la Caritas locale, aveva espresso la necessità di avere un supporto per mantenere la gente sul territorio e limitare ulteriori spostamenti o per aiutare i profughi a tornare nelle zone d'origine.

La scelta di concentrarsi sul settore agricolo derivò dalla considerazione delle risorse esistenti sul territorio, che era particolarmente vocato a questa attività (vedi Cap. 6 e Par. 8.3.4) sia per le sue caratteristiche fisiche, che per la posizione che permette buoni collegamenti con i mercati europei. Lo sviluppo dell'agricoltura non è stato però inteso come fine dell'intervento, ma piuttosto come strumento di sviluppo umano, per favorire il ritorno dei profughi e la stabilizzazione della popolazione (intervista a D. Bombardi).

Come abbiamo premesso, il progetto “Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari”, scelto come caso di studio, rappresenta uno dei momenti di una progettualità più ampia, iniziata nel 2000 quando Caritas Italiana decise di avviare un progetto di “Riabilitazione di attività agricole e rientro dei giovani in agricoltura” nell'area di Banja Luka, che venne finanziato dal MAE e durò fino al 2002.

Inizialmente l'obiettivo generale di questo progetto era il rientro in agricoltura dei giovani di età tra i 15 e i 25 anni circa, quindi all'avvio dell'intervento venne svolta un'indagine sulla

condizione giovanile. Da questa emerse però che l'interesse ad intraprendere attività nel settore agricolo era molto scarsa tra i giovani.

Nel contempo, le organizzazioni internazionali premevano sempre di più perché i profughi rientrassero nelle aree di origine. Analogamente a quanto abbiamo già visto nel caso di Bratunac (Par. 10.3) Caritas Italiana constatò però che uno dei maggiori ostacoli al rientro effettivo dei profughi era determinata dal fatto che in generale le organizzazioni internazionali si occupavano solamente della ricostruzione delle abitazioni. Chi decideva di tornare spesso non aveva però nessuna possibilità concreta di sostentamento e mancava qualsiasi aiuto per riavviare le attività produttive.

Caritas Italiana ha saputo quindi modificare completamente la propria strategia, correggendo l'obiettivo stesso del progetto, che divenne quello di supportare il rientro dei profughi, in particolare dei nuclei familiari con potenziale giovanile, soprattutto nelle aree rurali attorno alle città di Jajce e Banja Luka. A tal fine si riproponeva la ripresa delle attività agricole, che prima del conflitto erano molto sviluppate nella zona (Caritas Italiana *et al.*, 2009).

Anche in questo caso, però, si trattava di una agricoltura di sussistenza, che andava ad integrare il reddito delle famiglie e quindi i piccoli produttori non erano preparati per svolgere un'attività orientata al mercato. Vennero quindi organizzati corsi di formazione e promossa una riorganizzazione dell'agricoltura, a partire dalla costituzione di associazioni di agricoltori che potessero fungere da punto di riferimento per gli associati.

Tra i risultati di questo primo intervento vi fu quindi la costituzione di due associazioni, a Dobretići ed a Gradiška, che ancora oggi gestiscono in modo autonomo le proprie attività e che hanno favorito un orientamento dell'agricoltura locale verso il mercato. Oltre alla formazione e alla riorganizzazione dell'agricoltura il progetto fornì anche animali da allevamento, sementi, materiali ed attrezzature, secondo il livello di necessità e capacità di gestione delle famiglie beneficiarie e delle condizioni ambientali delle zone coinvolte, favorendo le famiglie più bisognose, ma anche quelle che garantivano maggiori potenzialità di sviluppo per il benessere dell'intera comunità (*ibid.*, pp. 13-16). Come vedremo, questo principio è stato mantenuto anche nel progetto più recente.

A seguito dei positivi risultati di questo primo intervento, la Caritas Italiana decise di continuare le attività con un nuovo progetto, realizzato tra il 2003 e il 2005 e non più finanziato dal MAE, ma dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI). Il progetto "Formazione professionale per la riabilitazione di attività agricole di aziende familiari attraverso l'associazionismo locale" aveva l'obiettivo di avviare attività di formazione professionale in vari settori della produzione agricola e di distribuire *input* produttivi, per consolidare quei processi produttivi in grado di fornire *surplus* da avviare alla commercializzazione. La filiera di vendita doveva anche essere rafforzata promuovendo accordi di collaborazione con industrie lattiero-casearie, cooperative, associazioni e comunità locali nelle aree coinvolte. L'avvio di attività sostenibili nel tempo era funzionale alla creazione di un ambiente favorevole al ritorno ed alla stabilizzazione dei profughi.

Il finanziamento della CEI è stato quasi il doppio di quello del MAE e le richieste burocratiche erano molto più limitate, quindi questa fase degli interventi della Caritas Italiana è risultata più semplice ed efficace, perché gli attori sul territorio hanno potuto operare con più flessibilità e rapidità (intervista a D. Budimir).

Oltre alle famiglie, beneficiari diretti dell'intervento sono state anche associazioni ed enti locali, che hanno ricevuto *input* produttivi e hanno partecipato ai corsi di formazione. In questo contesto è stata anche creata una fattoria modello (denominata "Livac") ad Aleksandrovac, in collaborazione con la Caritas di Banja Luka, che come vedremo serve tuttora per attività di formazione e per finanziare ulteriori attività. A questo progetto hanno collaborato anche la Caritas diocesana di Mantova e il Catholic Relief Service (la Caritas statunitense).

Le attività di progetto, analoghe a quelle che poi sono state implementate anche nell'intervento più recente, si sono concentrate su vari fronti. Sono state quindi distribuite macchine agricole, non a singoli nuclei familiari, ma a soggetti collettivi, con il vincolo di metterle a disposizione di associati e rientrati. Sono stati acquistati e distribuiti materiali da costruzione per

la ristrutturazione di stalle, per renderle più adeguate ad un sistema di allevamento più moderno (pur in contesti limitati, con capacità di 5-10 mucche). Ai beneficiari però non è stato fornito tutto il materiale necessario, perché per dimostrare il loro reale interessamento ed impegno personale è stato chiesto di compartecipare autonomamente al finanziamento di una parte della costruzione.

Ad alcuni beneficiari sono stati distribuiti *tank* per la raccolta e refrigerazione del latte e materiali da costruzione per edificare piccoli centri di raccolta che fornissero tutte le garanzie igieniche del caso. Le aziende beneficiarie si sono anche in questo caso impegnate a raccogliere il latte prodotto nei loro villaggi, per venderlo alle latterie. Sono state poi distribuite manze pregne e greggi di pecore.

Sono stati inoltre impiantati alcuni frutteti, utilizzando tecniche di frutticoltura intensiva non ancora diffuse in Bosnia Erzegovina. Come misura di accompagnamento a questa attività sono stati organizzati dei corsi per i frutticoltori, anche pratici, per mostrare loro le tecniche necessarie per questo tipo di coltura.

Infine, sono stati organizzati interventi di formazione con visite continue nelle località coinvolte dal progetto, in modo da monitorare e accompagnare le attività dei beneficiari, oltre a vere e proprie lezioni teoriche, effettuate in collaborazione con professori dell'Università di Banja Luka. Sono stati anche pubblicati degli opuscoli su tecniche di allevamento e frutticoltura.

Un aspetto importante di questo intervento è stato che le stesse industrie lattiere della zona hanno chiesto a Caritas Italiana, durante il progetto, di poter intervenire in altre municipalità, che possedevano un alto potenziale per la produzione di latte, ma nelle quali produzione e commercializzazione erano ancora poco sviluppate. Questo ha anche spinto gli abitanti, a volte dubbiosi rispetto agli interventi esterni, a decidere di dedicarsi all'agricoltura e chiedere di partecipare al progetto.

Per questo, se la prima iniziativa aveva coinvolto solo quattro municipalità nella zona di Banja Luka e Jajce, questo secondo intervento è arrivato a coprire diciotto municipalità della zona settentrionale della Bosnia Erzegovina (Caritas Italiana *et al.*, 2009., pp. 17-21).

Vista la riuscita di questi interventi la Caritas Italiana ha deciso proporre un nuovo progetto, della durata di due anni (2006-2008) e finanziato questa volta dal MAE, per dare continuità alle attività avviate, monitorare e appoggiare la crescita dei beneficiari, ampliare il bacino d'utenza dei servizi e degli aiuti offerti e continuare l'affiancamento alla Caritas di Banja Luka per renderla autonoma nella gestione di questo tipo di progettualità. Il progetto, per alcune lentezze burocratiche, non è potuto iniziare immediatamente dopo la fine del precedente. C'è stato quindi un periodo di un anno e mezzo in cui non ci sono stati finanziamenti per le attività e questo ha creato alcuni problemi, dovuti al fatto che i beneficiari andavano ancora seguiti ed accompagnati nelle loro attività (intervista a D. Budimir).

Le aree di intervento del progetto sono state prevalentemente i territori municipali di Derventa, Bosanski Brod, Oštra Luka, Drinić, Ljubija, Prijedor, Banja Luka, Aleksandrovac, Prnjavor (Republika Srpska) Sanski Most, Bosanski Petrovac (Federazione di Bosnia ed Erzegovina).

Nonostante la sua forte connotazione religiosa, nei suoi interventi la Caritas Italiana non ha supportato solamente la comunità cattolica, coerentemente al proprio obiettivo di "*aiutare a seconda del bisogno e non dell'appartenenza*". Già durante la guerra, gli aiuti di emergenza arrivati in Bosnia Erzegovina tramite la Caritas erano stati distribuiti anche a non cattolici. Quindi, anche da parte della popolazione, non c'è mai stati risentimento verso la Caritas in quanto espressione di una sola comunità.

Il campo ideologico non ha quindi influito sulla scelta dei beneficiari o della localizzazione degli interventi, se non in modo indiretto. Naturalmente, la Caritas ha lavorato maggiormente in luoghi dove c'erano più cattolici, perché si appoggia inizialmente alle strutture della Chiesa, quindi dove queste sono presenti è più facile entrare in contatto con il territorio. Queste prime relazioni sono servite poi però a costruirne altre, slegate dall'appartenenza etnica o religiosa, e ampliare il progetto anche ad altre zone (intervista a D. Bombardi). Come abbiamo visto, infatti, l'intervento

era iniziato solo in quattro municipalità e si è poi diffuso in moltissime altre, su un'area molto vasta che copre tutta la zona settentrionale del Paese e include entrambe le Entità.

Inizialmente infatti il criterio per partecipare agli interventi della Caritas era quello di vivere nel territorio della diocesi di Banja Luka, che è comunque un'area vasta comprendente tutto il Nord-Ovest della Bosnia Erzegovina. All'interno di questa zona, tutte le municipalità potevano essere coinvolte. Nella scelta dei partner Caritas Italiana era partita innanzitutto dalla Caritas di Banja Luka, che è stato (nel caso degli interventi in esame) il primo riferimento. Poi, con il tempo sono stati contattati altri attori interni, all'inizio nella rete ufficiale: governi locali, università, aziende. Non tutti sono stati disponibili a partecipare: *“Naturalmente si è lavorato con chi aveva voglia di mettersi in gioco, con chi aveva voglia di collaborare. Altri si sono fatti vivi dopo, vedendo l'esperienza dei primi che si erano buttati e che avevano avuto un buon successo” (ibid.).*

Per questo, negli anni il numero di municipalità coinvolte è aumentato. Vari soggetti locali, infatti, hanno cominciato a contattare la Caritas per chiedere che intervenisse anche sul loro territorio. Si è trattato in alcuni casi dei sindaci, delle autorità locali, che hanno fatto del progetto una politica locale. In altri, sono state le aziende di raccolta del latte che hanno chiesto di collaborare, perché avevano individuato delle zone particolarmente vocate all'allevamento. In altri ancora sono stati i parroci. Il veterinario di Bosanski Petrovac, che era diventato il referente locale per il progetto ed è originario di Prnjavor, ha chiesto di intervenire nella sua comunità di origine, dove conosceva alcune realtà interessanti.

Non c'è stata quindi una regola nel coinvolgimento territoriale, che è stato molto legato alle relazioni che via via si sono andate a creare. *“Quindi diciamo che l'unico modo alla fine in cui realmente i territori sono stati scelti è stata la volontà di qualche attore locale di essere costruttore del suo futuro. Quando la municipalità credeva in queste attività, e non lo faceva per un interesse proprio, quando le aziende del latte effettivamente volevano investire su quel territorio, allora si è intervenuti” (ibid.).*

Il progetto ha mantenuto sostanzialmente le attività previste in quelli precedenti: donazioni di input produttivi, formazione, sostegno all'Azienda agricola Livac. Si è cercato di lavorare anche molto sulla ricostruzione delle relazioni tra le varie componenti della società: produttori ed aziende, associazioni, servizi pubblici, famiglie ed autorità locali (Caritas Italiana *et al.*, 2009, pp. 21-28; Caritas Italiana, 2004).

L'idea di fondo è stata ancora quella di usare l'agricoltura come strumento e non come finalità del progetto, tenendo conto prima di tutto delle richieste della popolazione locale. Abbiamo già rilevato come le necessità su cui intervenire (supporto al ritorno e alla stabilizzazione dei profughi attraverso l'avvio di attività produttive) fossero state segnalate prima di tutto dagli attori locali (la Caritas di Banja Luka). La Caritas Italiana, nel strutturare i suoi interventi, ha inoltre fin da subito avviato un forte lavoro di analisi del territorio e di comprensione di quella che era la realtà di base su cui si voleva agire.

Questa analisi non si è basata solamente sui dati disponibili, ma ha previsto delle fasi di raccolta di informazioni, quali- e quantitative, svolte con indagini dettagliate direttamente presso la popolazione coinvolta. Come abbiamo visto, questo ha portato anche la Caritas Italiana, nel caso del primo progetto, a rivedere completamente gli obiettivi e il *target*. Anche il progetto più recente, nonostante Caritas fosse già presente ed attiva da tempo sul territorio, ha previsto una raccolta preliminare di documentazione relativa alle condizioni dei gruppi familiari, alle capacità produttive e ai piani di sviluppo dei produttori, condivisa con le istituzioni locali. Non ci si è limitati, anche in questo caso, ad una mera raccolta di dati bibliografici, ma sono state svolte interviste strutturate a 74 famiglie segnalate dalle persone di contatto sul territorio. La prima fase del progetto è consistita inoltre in una ricerca per quantificare la predisposizione al cambiamento degli agricoltori, realizzata con un lavoro capillare di raccolta di dati (Caritas Italiana *et al.*, 2009, pp. 22-27; Caritas Italiana, 2004, pp. 24-26).

Come ci ha riferito Daniele Bombardi, responsabile della Caritas Italiana in Bosnia Erzegovina, *“si è partiti dall'ascoltare, dal capire quella che era la realtà territoriale, prima di proporre qualsiasi tipo di modello di sviluppo”*. Qualsiasi proposta è stata quindi basata su questo

lavoro preventivo di conoscenza del territorio, nelle sue risorse, fisiche ed umane, opportunità, vincoli, per proporre un modello di sviluppo che venisse incontro alle richieste della popolazione. Si è quindi partiti “*sempre dal piccolo per renderlo autosufficiente*”, contribuendo anche a ricostruire i legami all’interno del territorio.

I vincoli che sono stati individuati sono innanzitutto relativi alla mentalità della popolazione, soprattutto rurale, derivanti dalla storia. Il fatto che nel periodo comunista le proprietà fossero collettive e la produzione fosse decisa dall’alto, secondo la Caritas Italiana, aveva eliminato il senso di auto-imprenditorialità. Molto spesso i contadini sapevano fare solo una parte della produzione, che comunque non era decisa sulla base della reale capacità del territorio di produrre e di vendere. Come abbiamo già avuto modo di vedere per altri progetti, anche la Caritas Italiana ha rilevato un atteggiamento di sospetto da parte della popolazione verso le cooperative, perché queste vengono associate all’idea di accettare ordini e decisioni dall’alto, quindi nessuno vuole parteciparvi. Nell’elaborare gli interventi si è quindi cercato di tener conto di questa diversa mentalità agricola (intervista a D. Bombardi).

Un altro elemento da tener in considerazione è stata la guerra “*che aveva distrutto il territorio, mandato via le famiglie, spostato le persone, inquinato il terreno, occupato le proprietà, quindi una serie di cose che rendevano più difficile l’applicazione dell’agricoltura*”. Si è quindi ritenuto fondamentale comprendere chi fosse interessato davvero a ritornare e a restare, in quali tempi, con che modalità.

Un altro problema rilevato è stato, anche qui, quello della frammentazione delle proprietà, che limita lo sviluppo di un’agricoltura intensiva perché gli appezzamenti sono di dimensioni ridotte e la proprietà spesso suddivisa tra vari proprietari (*ibid.*).

Infine, un grandissimo vincolo per lo sviluppo rurale è ritenuta la debolezza dello Stato e la struttura amministrativa della Bosnia Erzegovina, che crea situazioni di disarmonicità nello sviluppo nelle diverse zone. Le politiche inoltre non vengono implementate con efficacia, pur esistendo spesso sulla carta. La complessità amministrativa moltiplica la burocrazia e rende difficile per i piccoli proprietari riuscire ad attivarsi. Anche la retorica nazionalista ancora molto diffusa rappresenta un ostacolo, perché frena i processi di ritorno e reinserimento normale nel proprio territorio di origine (*ibid.*).

Le risorse messe a disposizione dalla Caritas Italiana per affrontare queste problematiche sono quindi state materiali (il finanziamento dei progetti) ed immateriali (le competenze, la visione di una agricoltura più produttiva, le relazioni esistenti e la possibilità di crearne più facilmente di nuove).

La logica adottata dalla Caritas Italiana sembra dunque assolutamente pertinente ed autocentrata, perché non solo, come vedremo, la razionalità territorializzante esterna è congruente con la razionalità sociale, ma perché la prima ha derivato poi le proprie strategie e i propri sistemi d’azione dalla seconda.

Altri attori esterni che hanno collaborato al progetto sono alcune diocesi e Caritas italiane, soprattutto quella di Mantova che come abbiamo visto ha partecipato alla costituzione dell’Azienda agricola Livac ed ha relazioni con l’Associazione degli allevatori mantovani, che ha fornito consulenze. L’approccio al coinvolgimento di altri attori italiani è stato comunque molto pragmatico, nel senso che sono stati cercati contatti con soggetti attivi negli ambiti di interesse per il progetto e che potessero avere esperienze da portare. Nel contesto degli interventi analizzati, comunque, possono essere considerati un attore sintagmatico e debole, poiché non hanno avuto un ruolo diretto nella progettualità.

Il principale attore interno, sintagmatico e forte, è stato la Caritas di Banja Luka, con cui i contatti erano iniziati già durante il conflitto e sono proseguiti quando la Caritas Italiana ha aperto un proprio ufficio nella città. È stata la Caritas locale stessa ad orientare, come abbiamo visto, l’azione dell’attore esterno, evidenziando come problema principale quello del ritorno dei profughi e della stabilizzazione sul territorio della popolazione.

Secondo Monsignor Miljenko Aničić, Direttore della Caritas di Banja Luka, il progetto ha avuto successo proprio perché si è basato su risorse già presenti sul territorio e su un bisogno a

cui si è risposto attraverso l'apertura di possibilità di lavoro. Molte persone infatti possedevano già un piccolo appezzamento di terra e al contempo c'era la difficoltà di avere posti di lavoro in città. Mons. Aničić connette questo problema alle dinamiche di potere locali, perché *“i posti di lavoro sono una questione anche politica”*. In un contesto in cui le minoranze erano diventate ancora più marginali a causa della pulizia etnica, per le persone è diventato difficile trovare impiego, perché la maggioranza si è tenuta tutto il potere nei processi di privatizzazione seguiti alla fine della guerra. *“Per cui la maggioranza ha comprato la gran parte delle fabbriche, ha dato lavoro a quelli del loro gruppo, della loro nazionalità”*.

Nel contempo, i villaggi sono un poco più liberi dall'influenza politica e anche se la politica continua ad avere un ruolo anche in queste comunità, i contadini possono più facilmente fare qualcosa ed essere autonomi. Per questo si è ritenuto importante intervenire in questi contesti.

Quando parla di risorse, il direttore della Caritas locale intende sia quelle materiali, le caratteristiche fisiche del territorio, che quelle immateriali, cioè le risorse umane, le esperienze delle persone. Già prima del conflitto, lo sottolinea, quasi tutti avevano un piccolo appezzamento che veniva coltivato come attività collaterale. Oggi questa disponibilità, per quanto non si tratti di grandi superfici, è importante perché offre delle opportunità di sviluppo.

Analogamente alla Caritas Italiana, i problemi individuati da quella di Banja Luka sul territorio locale sono stati relativi alle dimensioni dei terreni, alla visione negativa del cooperativismo, che rende difficile lo sviluppo di una mentalità di collaborazione, e la debolezza delle politiche istituzionali, che non sono omogenee nelle due Entità.

Secondo il direttore della Caritas, inoltre, l'instabilità generale del Paese fa sì che non le persone non abbiano sviluppato una mentalità, una prospettiva di lungo periodo. *“Anche laddove potrebbero arrivare gli investimenti”*, quindi, *“l'insicurezza delle persone non favorirebbe uno sviluppo concreto”*.

La Caritas di Banja Luka, analogamente a quanto abbiamo visto per la Caritas Italiana, non ha cercato di imporre attraverso il progetto un modello standardizzato di sviluppo a priori. Si è cercato invece di partire dalle risorse esistenti, aiutando le famiglie con prestiti senza tasso di interesse e distribuendo *input* produttivi.

Non si è trattato però di una logica assistenzialista, ma della scelta di partire dal basso, dalle persone e dalle cose che queste avevano, per sviluppare pian piano una serie di attività. Per esempio, l'Azienda agricola Livac, che è di proprietà della Caritas di Banja Luka, non è nata secondo un progetto preciso di lungo periodo, ma è una attività che si è sviluppata nel tempo adeguandosi via via ai bisogni e al contesto. Inizialmente, per esempio, si era pensato di produrre cibo biologico, poi invece è emerso che era più importante e fattibile orientarsi all'allevamento di bovini (intervista a Mons. M. Aničić).

Draženko Budimir è un agronomo di Banja Luka che segue il progetto fin dal 2002. Inizialmente ha svolto il ruolo di coordinatore delle attività tra Caritas Italiana e Caritas Banja Luka, per i progetti di agricoltura. Oggi è il direttore dell'Azienda agricola Livac. Nel 2008, inoltre, ha fondato l'Associazione ERRDO (*Environment, Rural Research and Development Organization*), che è autonoma dalla Caritas e ha l'obiettivo di “coordinare e ottimizzare le risorse per migliorare le condizioni generali e la qualità della vita nell'ambiente rurale” (Caritas Italiana, 2009).

Come coordinatore locale del progetto ha collaborato alla scelta dei beneficiari, partecipando anche alla visita delle famiglie candidate, nell'organizzazione e anche nello svolgimento dei corsi (soprattutto nell'ambito dell'allevamento), nella selezione degli animali da donare e nella loro distribuzione e nella fase di monitoraggio dopo le donazioni. Ha lavorato quindi direttamente sul terreno, a stretto contatto con i beneficiari, che conosce personalmente, come abbiamo avuto modo di verificare durante le interviste. Del periodo del secondo intervento ci dice: *“Abbiamo fatto circa 160.000 Km in giro per la Bosnia Erzegovina”*, a dimostrazione di quanto il progetto si sia basato su un contatto continuo e diretto con i beneficiari, per accompagnarli nel proprio sviluppo monitorando il buon uso delle donazioni e fornendo consulenza.



Fig. 10.25 - Draženko Budimir durante una visita ad una famiglia di potenziali beneficiari e un esempio delle schede compilate per ogni famiglia contattata (foto: Bombardi D., 2008).

Abbiamo chiesto anche a Draženko Budimir, in quanto attore interno, quali siano secondo lui le risorse e i vincoli del territorio bosniaco per lo sviluppo rurale. Anche in questo caso la risposta è stata coerente con quella degli altri attori interni ed esterni.

Un primo elemento segnalato come risorsa è, ancora una volta, il fatto che l'agricoltura rappresenta oggi l'opportunità più realistica per lo sviluppo. Prima della guerra la Bosnia Erzegovina aveva un'economia basata soprattutto sull'industria pesante e l'agricoltura era sviluppata solo nei grandi *kombinat* statali. Anche la popolazione rurale normalmente lavorava nelle fabbriche. Oggi invece ci sono maggiori possibilità in agricoltura.

Vi è però un problema, con cui la Caritas ha dovuto scontrarsi spesso: le persone in situazione socio-economica molto grave tante volte non si riescono ad aiutare con una donazione, mentre se si aiuta qualcuno che sta un po' meglio, l'effetto generale è migliore. La Caritas si è quindi dovuta confrontare, nella scelta dei beneficiari, con il dilemma se aiutare i più poveri o chi invece poteva sfruttare meglio le donazioni. La soluzione che era stata individuata inizialmente era di attivare cooperative e associazioni nel cui contesto le persone potessero trovare opportunità di lavoro. Abbiamo però già sottolineato come ci sia ancora una scarsa propensione verso queste forme di associazionismo.

Un altro problema che Budimir ci ha segnalato è, ancora, la parcellizzazione dei terreni. Questo blocca anche lo sviluppo imprenditoriale, perché per le grandi compagnie non è conveniente raccogliere le produzioni di tanti piccoli produttori.

C'è poi un problema politico ed istituzionale: le leggi non sono infatti considerate adeguate, poiché si considera ancora l'agricoltura come un ambito sociale di lavoro e non come una opportunità di sviluppo economico. Si spinge allora la popolazione a dedicarsi all'agricoltura come ammortizzatore sociale²⁴⁶, senza però garantire poi un supporto concreto, economico e legislativo.

Anche la logica della Caritas di Banja Luka come attore territorializzante interno, espressa dal suo direttore e da un soggetto che ha seguito gli interventi da vicino, è quindi sostanzialmente pertinente ed autocentrata, perché la territorializzazione si è basata principalmente sulle necessità e le risorse espresse dalla razionalità sociale.

Abbiamo visto che tra i partner della Caritas Italiana nel progetto vi sono poi le autorità locali, che in molti casi hanno richiesto direttamente di poter partecipare al progetto. In particolare sono state coinvolte le municipalità: Caritas Italiana ha infatti rilevato come il vero attore che può influire a livello di territorio è proprio la municipalità, nel contesto bosniaco, perché è più vicina alle persone e può fare quelle scelte quotidiane che possono cambiare la qualità della vita della popolazione. *“Fare l'asfalto su una strada o non farlo, portare l'elettricità o non portarla, è un*

²⁴⁶ È il caso, per esempio, degli ex veterani, che nella primavera 2010 hanno violentemente protestato contro l'intenzione del governo della Federazione di Bosnia ed Erzegovina di abrogare le norme di legge che prevedono benefici e indennizzi di disoccupazione per i soldati smobilitati, e a ridurre del 10% gli stipendi per tutti coloro che sono nel bilancio federale (Pleho, 2010). Sembra che la soluzione individuata sia stata proprio quella di proporre donazioni di materiali per avviare attività agricole (intervista a D. Budimir).

cambiamento notevolissimo in quel tipo di contesto rurale. Oppure favorire il rientro di qualche persona o ostacolarlo. Sono delle piccole scelte, fatte a livello locale, che possono però influire veramente sul rapporto con le famiglie", ci ha detto Daniele Bombardi.

Dove, quindi, la municipalità si è dimostrata disposta a collaborare, è stata inclusa come controparte operativa del progetto. Caritas Italiana ha invece scelto di non intervenire laddove non ci fosse questa disponibilità: *"perché comunque non siamo obbligati ad aiutare nessuno e ci sono delle responsabilità. Cioè la municipalità è responsabile della gestione e delle politiche che implementa sul suo territorio. Quindi è anche giusto che se una municipalità non collabora, mette i propri interessi davanti a quelli comuni, sia in qualche modo vista come responsabile di un mancato sviluppo, di un mancato arrivo di un supporto, di una donazione. E quindi in qualche modo che venga anche responsabilizzata la stessa municipalità nei confronti dei propri cittadini"* (intervista a D. Bombardi).

Con i livelli istituzionali superiori, invece, non c'è mai stata una collaborazione diretta, perché anche se questi spesso si dimostravano disponibili a parole, nella realtà poi era difficile concretizzare le intenzioni e trasformarle in azioni quotidiane (*ibid.*).

Come dicevamo, spesso sono state le autorità locali stesse a chiedere di essere incluse nel progetto, dopo averne verificato l'efficacia magari in altre municipalità vicine, come per esempio ci ha riferito Ljubomir Vulin, vicesindaco di Oštra Luka. Questa municipalità ha riconosciuto che il progetto, per gli obiettivi che si era posto, poteva essere importante per la propria comunità, che è sostanzialmente rurale.

Il ruolo delle municipalità è stato quello di aiutare la Caritas ad individuare i beneficiari, segnalando le famiglie in situazioni di maggiore bisogno o che comunque avrebbero potuto sfruttare al meglio gli aiuti. Queste famiglie sono state poi visitate dai rappresentanti della municipalità insieme al personale della Caritas, che ha preso la decisione finale su chi far partecipare al progetto. Un altro compito delle municipalità è stato quello di coinvolgere la popolazione nelle attività di formazione proposte. Infine, le autorità locali sono anche state coinvolte nel monitoraggio del progetto, cioè nella verifica che le donazioni fatte venissero utilizzate correttamente e fossero rispettati i vincoli posti al loro uso (intervista a L. Vulin).

Dalla testimonianza raccolta dal vicesindaco di Oštra Luka abbiamo rilevato anche come, almeno in questo caso, ci sia una sostanziale coerenza tra le risorse e i problemi individuati dagli attori istituzionali del progetto e dalla Caritas Italiana. La risorsa più importante evidenziata è l'uomo: nella comunità infatti ci sono molte persone giovani e formate. C'è inoltre una ricchezza di risorse naturali che possono fornire una base allo sviluppo locale: i boschi, l'acqua, il fiume (anche in prospettiva di attività turistiche), un territorio vocato all'agricoltura, un ambiente poco inquinato grazie all'assenza di industrie. Lo sviluppo rurale non viene quindi concepito solamente in chiave agricola, ma la municipalità sta per esempio cercando di favorire lo sviluppo delle risorse legate al turismo rurale.

Pur trattandosi di un'area sostanzialmente rurale, inoltre, si stanno cercando anche di favorire investimenti esterni nella cittadina, dove potrebbe esserci la possibilità di affiancare all'economia rurale delle attività industriali e di servizi, che prima della guerra erano presenti.

Il problema principale è considerato la forte migrazione della popolazione, che non trova possibilità di sostentamento sul territorio. Le persone *"non è che vanno via perché hanno trovato qualcosa di meglio. Vanno via perché qua non ce la fanno a stare, e quindi magari o vanno in città, o vanno in un altro paese, in un altro stato, per cercare qualcosa di meglio"*.

In Bosnia Erzegovina mancano infatti le infrastrutture e le risorse economiche per svilupparle. In tante zone le strade restano non asfaltate, per esempio, *"perché in tempi brevi non abbiamo le risorse per poterle costruire"* e a volte manca anche l'energia elettrica. A questo si aggiunge la difficoltà di trovare lavoro (*ibid.*).

Le municipalità, quindi, rispetto al progetto si possono considerare un attore sintagmatico e forte, che ha adottato una logica pertinente ed autocentrata. Le municipalità coinvolte, infatti, sono state quelle che hanno dimostrato un reale interesse per la comunità, partecipando al

progetto non solo per rafforzare il proprio potere sul territorio (anche se certamente anche questo elemento ha giocato nella scelta di collaborare con la Caritas).

Come abbiamo visto, la Caritas Italiana ha poi cercato la collaborazione anche con altri attori locali, che sono stati coinvolti come referenti sul territorio per il progetto. L'intervento, infatti, ha avuto tra i suoi obiettivi anche quello di riattivare la rete di relazioni tra i diversi attori locali. Per esempio, a Bosanski Petrovac il referente locale è il veterinario Edhem Softić.

Questi referenti hanno messo a disposizione del progetto la loro conoscenza del contesto locale e le proprie relazioni, in maniera volontaria. Nel caso di Softić, essendo il veterinario di riferimento nella zona, conosceva quali erano i bisogni delle persone e quali potevano essere le potenzialità di sviluppo. Come referente, dunque, ha partecipato all'elaborazione di un elenco di possibili beneficiari, che poi sono stati selezionati da Caritas sulla base di visite dirette alle famiglie segnalate. Come referente, inoltre, ha monitorato l'andamento del progetto e funge da collegamento tra i beneficiari e la Caritas.

Anche da parte di questo attore troviamo una sostanziale congruenza con gli altri attori interni ed esterni nelle risorse e nei vincoli individuati sul territorio. L'agricoltura è considerata l'attività che offre più opportunità, perché per molte persone non è più possibile tornare a svolgere il lavoro di prima della guerra, a causa della chiusura delle fabbriche e della loro privatizzazione. I confini, anche fisici, sono invece percepiti come il limite principale. Un produttore bosniaco, infatti, difficilmente può competere con uno europeo, per le difficoltà nell'esportazione che si scontrano invece con la facilità delle importazioni. Nel settore della carne, per esempio, nonostante la qualità della produzione bosniaca sia alta, perché realizzata in modo tradizionale (senza l'uso per esempio di ormoni o di mangimi), a causa delle importazioni il prezzo alla vendita della carne è molto basso. Questo ha creato una forte crisi nel settore, tanto che molti produttori sono vicini alla chiusura.

Manca inoltre un sistema organizzato di raccolta dei prodotti, se non per il latte. Inoltre lo stato materiale dei produttori è molto basso. Un altro problema è rappresentato dalla burocrazia, che richiede molti sforzi ai piccoli produttori, e ancora dallo scarso impegno concreto da parte dello Stato, soprattutto nei confronti delle persone che vivono in situazioni di forte disagio sociale. nonostante le dichiarazioni ufficiali, infatti, secondo Softić lo Stato non ha realmente facilitato il ritorno dei rifugiati.

Anche Zdravko Grozdanović, produttore di Derventa, oltre ad essere stato beneficiario del progetto svolge il ruolo di referente locale nella propria municipalità ed in quella di Bosanski Brod. Nel 2004 aveva già una piccola azienda che stava cominciando a svilupparsi e raccoglieva latte per la latteria Mljeko Produkt. Quando la Caritas ha cercato una persona disponibile a fare da referente e con una buona conoscenza del territorio e del settore agricolo, la latteria a suggerito lui come persona più adeguata.

Grozdanović rappresenta un caso tipico di una questione già più volte affrontata. Originario di Derventa, prima della guerra era un operaio specializzato nella lavorazione dei metalli e lavorava in una fabbrica a Slavonski Brod, cittadina croata posta al confine con la Bosnia Erzegovina. Dopo la guerra non aveva però la possibilità di tornare a lavorare come operaio e quindi è tornato all'attività agricola, che era sempre stata svolta in famiglia come attività collaterale e che è stata vista come unica risorsa offerta dal territorio.

Se, infatti, dopo il conflitto l'attività industriale è stata riattivata in modo molto limitato, con piccole aziende che non hanno potuto riassorbire tutta la manodopera precedentemente impiegata nelle grandi industrie, l'agricoltura *"ha posto per tutti, dipende solo da chi lavora, e come lavora, e quanto bene lavora"*.

Il problema principale per lo sviluppo di questa attività viene però considerato la difficoltà di entrare nel mercato, soprattutto a causa dei prezzi molto bassi alla vendita e dell'assenza, o comunque della variabilità, delle sovvenzioni statali alla produzione (intervista a Z. Grozdanović).

La scelta di questi soggetti come referenti locali da parte della Caritas Italiana rafforza l'idea che la logica dell'organizzazione sia stata autocentrata, perché si è cercata una forte collaborazione con il territorio e la razionalità sociale è stata direttamente coinvolta a costruire la

territorializzazione. Nonostante questi attori interni possano essere qualificati come sintagmatici e forti, poiché hanno potuto in un certo senso orientare le scelte degli attori esterni (per esempio rispetto ai beneficiari), la Caritas Italiana è stata attenta comunque a non favorire alcuni attori locali piuttosto che altri nelle comunità. Per esempio, i referenti locali non sono stati scelti secondo l'appartenenza etnico-religiosa (Edhem Softić è musulmano, Zdravko Grozdanović serbo). Si è inoltre prestato attenzione al fatto che i referenti segnalassero i potenziali beneficiari nella comunità secondo l'effettiva situazione di bisogno e non sulla base di relazioni (di parentela, amicizia, clientelismo)²⁴⁷. Anche i referenti locali hanno quindi adottato una logica pertinente ed autocentrata.

La scelta dei beneficiari, quindi, è avvenuta attraverso la segnalazione da parte dei referenti locali di famiglie che potenzialmente rispondevano ai criteri scelti e il contatto diretto con esse. La decisione finale spettava poi al personale della Caritas Italiana in accordo con il coordinatore locale del progetto. Rispetto a questa scelta c'è stata la consapevolezza da parte della Caritas del rischio che si potessero creare situazioni conflittuali tra chi riceveva o meno una donazione. In effetti in alcuni casi alcuni conflitti sono sorti, nonostante sia stata prestata molta attenzione alla scelta dei soggetti beneficiari. Questo tipo di malcontento è però probabilmente inevitabile, come ci hanno riferito tutti gli attori coinvolti.

Il criterio principale è stato *“quello della voglia di fare, della voglia di mettersi in gioco”* (intervista a D. Bombardi). È stato quindi verificato che i soggetti individuati avessero già chiaro un percorso di uscita dalla propria situazione di difficoltà e non volessero invece approfittare della donazione per interessi personali. Daniele Bombardi, per esempio, ci ha riferito che: *“Spesso ci è capitato di andare nelle famiglie e che ci dicessero “Guarda, io ho bisogno di una stalla, di queste dimensioni, perché io ho in testa di avere tre mucche e di fare il latte in questo modo”. Significa che nella mente di quella persona c'è un'idea di sviluppo proprio e che gli manca proprio solo lo strumento per poterla portare avanti”*. In questo, appunto, la Caritas è stata aiutata dai referenti locali, che aiutavano a “leggere” le richieste da parte delle famiglie.

In questo senso, possiamo qualificare i beneficiari come attori sintagmatici e forti, dato che sono stati scelti quei soggetti che avevano una progettualità propria, che la Caritas si è limitata a favorire con degli aiuti.

Un altro criterio è stato quello di scegliere famiglie con un potenziale di futuro. Il primo intervento, come abbiamo riportato, era stato inizialmente pensato per un target giovanile, che è però poi risultato non interessato alle attività agricole. Il target è stato quindi rivisto, ma si è tenuto conto comunque dell'obiettivo di aiutare soprattutto le famiglie con potenziale giovanile, che potessero puntare veramente ad uno sviluppo su lungo periodo. Sono state quindi coinvolte in prevalenza famiglie giovani o anche giovani non sposati, che per esempio fossero tornati nel territorio di origine e che avessero espresso l'intenzione di rimanerci.

Sono state comunque aiutate anche famiglie non originarie del territorio, che non avevano intenzione di rientrare nelle aree di partenza per motivi personali, per un sentimento di insicurezza o perché era passato troppo tempo ed ormai avevano iniziato una vita da un'altra parte (*ibid.*).

C'è stata comunque una certa flessibilità rispetto a questi criteri. Abbiamo avuto modo di incontrare, per esempio, Ljerka e Ivan Dropulić, una coppia di settantenni che sono stati beneficiari di donazioni della Caritas attraverso il progetto. La coppia, originaria di Sanski Most, era fuggita in Croazia durante il conflitto (sono infatti cattolici) e vi è rimasta fino al 2005 circa. Sono poi rientrati in Bosnia Erzegovina, dove la loro abitazione e il frutteto che tenevano per uso familiare erano completamente distrutti. Hanno però scelto di restare, tornando per alcuni periodi in Croazia per lavorare, e hanno chiesto aiuto alla Caritas per sistemare il frutteto. Nonostante l'età, l'organizzazione ha deciso di aiutarli perché hanno dimostrato di avere un chiaro progetto di sviluppo della propria attività agricola ed un forte desiderio di ristabilirsi nel territorio di origine.

²⁴⁷ A questo proposito, Daniele Bombardi ci ha riferito che le visite dei responsabili della Caritas alle famiglie segnalate erano sempre svolte insieme al referente locale. In questo modo era possibile verificare che tipo di rapporto esistesse tra referente e candidato alla donazione.

Oggi la coppia ha quasi terminato di ricostruire, con le sole proprie forze, l'abitazione. Il frutteto è stato riattivato e i due riescono a vendere tutta la produzione direttamente (sono gli acquirenti stessi che vanno a comperare a casa dei Dropulić la frutta, conosciuta per la sua qualità). Sono inoltre molto attivi nella comunità, fanno parte di associazioni di agricoltori e collaborano con altri produttori fornendo loro consulenze.



Fig. 10.26 – a) L'Autrice con Ljerka e Ivan Dropulić e Draženko Budimir (foto: Bombardi D., 2010)
b,c) Il frutteto e la casa della Famiglia Dropulić (foto: Brusarosco A., 2010).

I beneficiari che ricevevano le donazioni, inoltre, sottoscrivevano un contratto con cui si impegnavano, soprattutto per donazioni come quelle di macchinari ad esempio, a renderle disponibili ad altri. È stata quindi la comunità in senso ampio ad avere beneficio dal progetto (intervista a L. Vulin).

L'Azienda agricola Livac è servita inoltre, nell'ambito del progetto, per fornire opportunità di lavoro alla popolazione. Sono state scelte persone che vivono nell'area, senza distinzioni etnico-religiose. Oggi l'azienda conta 20 impiegati stabili. Inoltre, poiché l'azienda non ha una meccanizzazione sufficiente, si appoggia ad una trentina di produttori locali per esempio per la coltivazione del fieno, di cui alcuni sono i beneficiari del progetto (intervista a D. Budimir).

I beneficiari intervistati sono stati tutti contattati per partecipare al progetto dai referenti locali (municipalità, veterinario, altri beneficiari ecc.). Sono tutti piccoli e piccolissimi produttori, la maggior parte dei quali prima della guerra svolgeva l'attività agricola come attività complementare, per autoconsumo. Per le difficoltà di trovare altri impieghi hanno quindi scelto di dedicarsi all'agricoltura e all'allevamento. Tutti gli intervistati sono originari del territorio in cui vivono, anche se alcuni degli intervistati sono stati profughi durante il conflitto. Si tratta in genere di famiglie giovani, con figli piccoli.

Chi lavora nella filiera del latte ha meno difficoltà ad inserirsi sul mercato, anche grazie ai contatti che sono stati sviluppati attraverso il progetto con aziende del settore come la Meggle e la Mljeko Produkt, che assicurano la raccolta del prodotto. Per i frutticoltori la collocazione locale è più difficile, ma alcuni riescono a vendere in Serbia ed in Croazia, oppure ad aziende di trasformazione, anche se il mercato resta ancora uno dei problemi principali. La gran parte comunque ha uno standard di vita sufficiente grazie agli introiti dell'agricoltura.



10.27 – Prodotti dell'azienda lattiero-casearia Meggle (foto: Brusarosco A., 2010).

Le risorse e i problemi individuati dai beneficiari sono coerenti con quelli individuati dagli attori esterni ed interni forti, a controprova che questi hanno effettivamente adottato logiche autocentrate e pertinenti, così come i beneficiari stessi.

Questi hanno avuto effettivamente voce nel delineare la rappresentazione del territorio che ha guidato l'azione. Il territorio, quindi, in questo progetto è stato considerato un vero e proprio attore, a cui è stata data la possibilità di parlare attraverso l'ascolto della popolazione beneficiaria e degli altri attori interni coinvolti, realizzato con contatti diretti e continuati. Come ci ha detto Draženko Budimir: *“Abbiamo sempre cercato di capire i bisogni del territorio tramite varie forme, varie persone che potevano aiutarci. E in generale abbiamo cercato noi di adattarci ai bisogni del territorio”*.

Possiamo quindi affermare che nel caso del progetto in analisi la strategia e il sistema d'azione sono in un certo senso unitari, condivisi tra tutti gli attori implicati, che hanno avuto modo di contribuire alla loro elaborazione con il proprio apporto. Chiaramente, in genere le decisioni finali sono state prese dalla Caritas Italiana, insieme alla Caritas di Banja Luka, ma non sono mai state elaborate a priori, senza tener conto del punto di vista e dei suggerimenti che arrivavano non solo dai partner, ma anche dagli altri attori territoriali, dai beneficiari e dal territorio stesso. Le relazioni (almeno quelle sviluppate all'interno del progetto) sono risultate sostanzialmente simmetriche, proprio perché ogni soggetto coinvolto ha avuto diritto di portare il proprio contributo all'elaborazione dell'intervento. Il fatto che questo sia stato implementato in diverse fasi, anche con finanziatori diversi, ha fatto sì che di volta in volta le strategie e i sistemi d'azione potessero essere modificati per adattarsi meglio agli obiettivi. Si è trattato quindi di una strategia forte, seppur aperta al contatto con il territorio, all'inclusione di attori, all'accoglienza di interessi diversi.

Intervenendo in Bosnia Erzegovina Caritas Italiana ha utilizzato l'esperienza maturata anche in altre parti del mondo in situazioni post-emergenziali, adattandola alle condizioni locali. Come abbiamo visto, si è scelto di non ricorrere al microcredito, ma a donazioni gratuite a beneficiari selezionati anche grazie ad attori locali e di verificare costantemente l'esito della donazione. Questo sistema è stato scelto perché *“abbiamo visto che nei momenti della post-emergenza, quando il capitale è scarso nelle mani delle persone, è difficile pretendere una restituzione se effettivamente c'è il problema di raggiungere una certa produttività, di sostenere la famiglia, di reinserirsi su un territorio. Allora, senza mettere sulla persona la pressione di dover restituire qualcosa, le si è data fiducia, dandole un capitale gratuito. Però si è ridotto il rischio di “sprecare” il capitale andandola a trovare, facendo sentire la presenza, che voleva essere una presenza motivatrice, non di controllo. Era per dire “Noi siamo qua, se vi serve qualcosa siamo qua, chiedeteci”, però al tempo stesso “Non fate i furbi, perché comunque quotidianamente noi veniamo a sapere quello che state facendo e come vi state sviluppando”*” (intervista a D. Bombardi).

La strategia adottata ha previsto nei diversi progetti un misto di materialità ed informazione. Se, infatti, si è ricorso a donazioni di *input* produttivi, materiali da costruzione, macchinari ecc., grande attenzione è posta anche alle attività di formazione e accompagnamento,

“che significa appunto ricostruzione dei legami con le istituzioni, ricostruzione dei legami con gli uffici veterinari, con i produttori locali, con quelli che raccolgono la produzione e la rivendono ai grossisti, con gli altri produttori della zona, un confronto delle esperienze, uno scambio di esperienze tra gente che ha vissuto percorsi simili” (intervista a D. Bombardi).

La formazione è sempre stata fatta da esperti locali, in particolare da docenti della facoltà di Agraria di Banja Luka. Quando l'Università è stata coinvolta ci si è accorti che spesso i docenti facevano ormai solo lezioni teoriche, avevano perso l'esperienza del terreno. Coinvolgere l'Università nella formazione è quindi servito anche ai professori stessi per recuperare questa dimensione, che a loro interessava. È stato inoltre coinvolto direttamente il coordinatore locale, Draženko Budimir, per quanto riguarda l'allevamento, oltre ad altri esperti che lavoravano già per la Caritas. L'Azienda agricola Livac è anche servita da esempio per molte attività di formazione. Il principio dietro la scelta di avvalersi solo di formatori locali è stato che questi potevano meglio di esperti stranieri capire la realtà territoriale.

La partecipazione è stata chiaramente un elemento fondamentale della strategia, non solo dichiarato, ma applicato nella pratica. La Caritas è partita dal principio di non forzare le persone, ma di capire cosa serve loro. La gran parte dei beneficiari sono stati dei veri partecipanti attivi al progetto, tanto che in molti casi i referenti locali sono stati scelti tra chi aveva beneficiato di donazioni e dimostrato particolare iniziativa e di meritare fiducia. Questo ci è stato ripetutamente confermato anche da tutti gli intervistati.

Non c'è mai stata, poi, una forzatura sul tipo di attività da portare avanti: chi voleva dedicarsi all'allevamento ha ricevuto un aiuto in questo settore, e così via. Si è cercato di introdurre nuove tecniche, partendo però dalle conoscenze locali e ricorrendo alla formazione per rendere intensive le produzioni esistenti. Anche in questo contesto, però, non ci sono state forzature. Si è cercato piuttosto di aiutare chi voleva provare ad innovare le proprie produzioni e tecniche, o di individuare alcuni produttori pronti a fare questo passo, che sono stati poi da esempio per stimolare anche gli altri. Questo è stato possibile soprattutto nella seconda fase di intervento, quella finanziata dalla CEI, perché questa ha lasciato una certa elasticità al progetto e quindi maggiore libertà di adattarlo alle esigenze che emergevano dal territorio.

Questa elasticità e questa capacità di rivedere le strategie e i sistemi d'azione si può rilevare un po' lungo tutto il corso di questo intervento. All'inizio infatti si era cercato di favorire la nascita di cooperative ed associazioni, ma ci sono state delle difficoltà dovute alla mentalità di cui si è già detto e che avevano portato, in alcuni casi, alla nascita di conflitti.

Si è quindi rivisto l'approccio, distribuendo gli aiuti non ad associazioni o cooperative, ma a singoli che si impegnavano a metterli a servizio della comunità. In questo modo era più chiaro chi fosse, per esempio, il proprietario di un macchinario e il responsabile per il suo mantenimento. Nel contempo, le persone hanno potuto accorgersi per esperienza diretta di quanto possa essere più efficace lavorare insieme.

Questo stesso tipo di approccio aperto è stato adottato anche nelle attività dell'Azienda agricola Livac, che è nata all'interno del progetto, con l'idea di attivare posti di lavoro in ambito agricolo e di fornire un esempio positivo per i beneficiari del progetto. Come abbiamo già riportato, all'inizio non c'era comunque una idea chiara di come si sarebbe sviluppata questa iniziativa. Nel 2003 è arrivata una prima donazione di mucche dalla Caritas Italiana, poi dal 2004 è iniziata la produzione di latte, che oggi è arrivata a circa 1.800 l al giorno. Alle mucche da latte si sono poi aggiunti anche gli animali da carne, e l'azione lavora circa 200 ha di terra, soprattutto per produrre gli alimenti per il bestiame. L'azienda si sta ingrandendo con la costruzione di nuove stalle e di un impianto per la produzione di biogas.

L'ampliamento dell'azienda è un esempio di autopoiesi verticale: accanto alla produzione di latte e poi di carne, è stata attivata da tre anni anche quella del formaggio, aggiungendo quindi nuove funzioni a quella costitutiva. Viene prodotto un formaggio trappista, in collaborazione con il

monastero “Marija Zvijezda” di Banja Luka²⁴⁸. Il formaggio viene prodotto con una ricetta tradizionale che è stata recuperata e venduto sia in Bosnia Erzegovina, anche in grandi catene di supermercati, che in Croazia (intervista a D. Budimir).



Fig. 10.28 – Alcune immagini dell’Azienda agricola Livac: stalla, contenitori per la raccolta del latte, il laboratorio di produzione del formaggio (foto: Brusarosco A., 2010).

Un altro esempio di autoipoiesi è stata la costituzione nel 2008 dell’Associazione ERRDO da parte di alcuni degli attori locali. Pur essendo nata da persone che avevano avuto già in qualche modo una esperienza nei progetti Caritas, uno degli obiettivi per cui si è creata l’Associazione è stato per creare maggiori opportunità in ambito agricolo. La Caritas, infatti, non può essere registrata come associazione e pur occupandosi di sviluppo agricolo come forma di aiuto, non ha come ambito di lavoro principale l’agricoltura. Spesso, inoltre, la Caritas ha avuto difficoltà ad avere fondi per progetti, per esempio dall’Unione Europea, proprio perché considerata un ente religioso. Anche ERRDO, comunque, continua ad avere problemi per accedere a finanziamenti (*ibid.*).

Anche da parte dei beneficiari sono state attivati, in alcuni casi, esempi di autoipoiesi verticale. Si tratta di piccoli produttori che, pur partendo da aziende molto piccole, grazie alla donazione della Caritas e alla propria mentalità imprenditoriale, sono riusciti a svilupparsi molto e ad ampliare il proprio ambito di attività. Spesso questo ha permesso anche di impiegare nell’azienda del personale, perché si erano raggiunte dimensioni che a livello familiare non erano più gestibili, diffondendo quindi i benefici del progetto.

Miroslav Radišić, uno dei beneficiari intervistati, per esempio è partito con un paio di mucche e con la donazione di un *tank* per la raccolta del latte, che proviene anche da alcune altre piccole aziende della zona e viene venduto alla Meggle, una multinazionale con una sede a Bihać. Produce inoltre fieno che viene venduto all’Azienda agricola Livac. Grazie al reddito garantito da queste attività la famiglia ha potuto avviare un allevamento di polli (intervista a Miroslav Radišić).

²⁴⁸ Per approfondimenti sulla presenza dei monaci trappisti a Banja Luka veda il sito del monastero: <http://www.trapisti-banjaluka.org/>



Fig. 10.29 – Tank per la raccolta del latte e allevamento di polli nell'azienda di Miroslav Radišić a Bosanski Petrovac (foto: Brusarosco A., 2010).

L'approccio concreto alla partecipazione si può rilevare anche nella condivisione delle informazioni riguardo al progetto. Non solo c'è uno scambio continuo e reciproco di informazioni e conoscenze tra i vari attori, ma la comunicazione e la trasparenza riguardo al progetto, anche verso l'esterno, sono stati ritenuti un motivo di crescita. Daniele Bombardi ci ha riferito in proposito: *“Caritas ha adottato questo metodo, ha avuto questi buoni risultati, ha avuto questi problemi, non è che dobbiamo nasconderli, dobbiamo metterli a disposizione di un dibattito per chi vuole operare negli anni prossimi, che sappia che questo metodo può dare questo tipo di impatto. E quindi può liberamente applicarlo, prenderlo, prenderne un pezzo, svilupparlo”*. Ciò è testimoniato dal fatto che anche altre organizzazioni internazionali hanno deciso di investire nelle zone interessate dal progetto e l'Ufficio dell'Alto Rappresentante per la Bosnia Erzegovina, a seguito di uno studio sulla situazione dell'agricoltura nel Paese commissionata ad esperti dell'università di Wageningen (Paesi Bassi), ha giudicato l'esperienza realizzata come modello replicabile a livello di Paese (Caritas Italiana *et al.*, 2009).

Anche la restituzione al territorio dei risultati del progetto è stata ampia: alla conferenza di chiusura più della metà dei relatori erano beneficiari e la fiducia reciproca creatasi grazie al rapporto continuo tra gli attori ha permesso di comunicare facilmente. La Caritas Italiana ha inoltre effettuato una valutazione del suo programma agricolo attraverso una ricerca qualitativa svoltasi nel biennio 2004-2005 su un campione statisticamente rappresentativo dei beneficiari. I risultati dell'indagine sono stati poi inseriti in una pubblicazione, *“Prospettive e strategie per lo sviluppo del settore agricolo in Bosnia e Erzegovina, sulla base dell'esperienza dei progetti Caritas”*, in italiano ed in lingua locale.

Per quanto riguarda gli esiti territoriali degli interventi, non sono stati riscontrati cambiamenti significativi del territorio dovuti al progetto, dal punto di vista fisico. Come abbiamo rilevato, infatti, non sono state introdotte colture estranee al territorio o particolari infrastrutture.

La reificazione infatti è stata minima: anche quando si sono donati materiali per la ristrutturazione o la costruzione di stalle, infatti, si è trattato comunque di edifici già esistenti e di ridotte dimensioni. Le innovazioni hanno riguardato alcune caratteristiche strutturali delle stalle, ma non hanno comportato modifiche eccessive o impattanti per esempio sul paesaggio. Anche se si è cercato di favorire un tipo di agricoltura più intensiva, si è lavorato sempre su piccoli appezzamenti, migliorando la produttività e le metodologie colturali, senza però stravolgere il territorio.

Anche la strutturazione è stata limitata, perché come abbiamo visto la Caritas non ha forzato la costituzione di nuove strutture quali cooperative o associazioni. Più che creare nuove strutture territoriali, infatti, sono state rafforzate quelle esistenti e le loro relazioni. Attraverso le interviste ci è stato più volte confermato come il progetto sia effettivamente servito per riattivare e rafforzare le relazioni tra i diversi attori sul territorio. La presenza della Caritas è infatti servita spesso per facilitare, per esempio, il dialogo tra i cittadini e le municipalità.

Nel caso di Oštra Luka, poi, ci è stato riportato che la sindachessa è stata rieletta per un secondo mandato probabilmente anche grazie alla sua collaborazione con la Caritas. *“Loro hanno lavorato molto con noi, noi abbiamo contribuito allo sviluppo di quella comunità e le persone alla fine hanno riconosciuto alla municipalità l’impegno per lo sviluppo del territorio”*, ci ha detto in proposito Daniele Bombardi. Il progetto ha quindi influito anche sulle dinamiche di potere locali, ma in modo tendenzialmente positivo, cercando cioè di stimolare gli attori forti ad entrare in dialogo con gli attori deboli e a sentirsi responsabilizzati verso lo sviluppo del proprio territorio. Il progetto sta quindi contribuendo alla costruzione di un territorio aperto, in cui la razionalità territorializzante sia efficiente e condivisa dalla razionalità sociale. Ciò è confermato dal fatto che il senso di proprietà e il grado di soddisfazione rispetto al progetto riscontrato nelle interviste con i vari attori, interni ed esterni, è molto alto.

Anche a livello di popolazione il progetto è servito a riaprire il dialogo, mostrando alle persone come fosse possibile ed anzi utile riunirsi attorno ad una attività comune. Anche in questo caso non si è forzato il processo, se non nella prima fase di intervento, quando si è cercato di costituire delle associazioni. Una volta verificato però che queste originavano maggiori conflitti, la Caritas ha saputo rivedere il proprio approccio. Si è quindi cercato di lavorare in modo indiretto, offrendo delle opportunità perché le persone arrivassero da sole a ricostruire le relazioni. per esempio, i punti di raccolta del latte sono divenuti una occasione di incontro quotidiano.

Il progetto non ha avuto un obiettivo esplicito di pacificazione tra comunità, nella consapevolezza *“che il modo migliore per ricostruire il territorio precedente o per risanare alcune ferite è che vengano direttamente dal territorio le dinamiche di cambiamento”* (intervista a D. Bombardi). Si è voluto però supportare i profughi che intendevano tornare nel proprio luogo d’origine, dando loro uno strumento economico per rendere possibile e stabile il ritorno, senza anche in questo caso nessuna forzatura. L’intervento ha anche frenato un ulteriore abbandono del territorio. Alcune persone hanno dichiarato che senza le attività della Caritas se ne sarebbero dovute andare, perché non trovavano possibilità di sostentamento, soprattutto se erano minoranza etnica.

La multi etnicità come complessità territoriale è stata quindi una conseguenza che si sta costruendo indirettamente attraverso il progetto, che ha favorito la ricostruzione del tessuto sociale, perché: *“è quasi automatico che se funziona un progetto di ricostruzione economica di un territorio, in quel territorio diminuiscono le tensioni sociali ed etniche, perché la gente non ha più paura ed è più disposta a vivere una vita serena, una vita normale, mettendo da parte quelle che sono le conflittualità. Ha interesse a mantenere un territorio che sta rinascendo, ha interesse a mantenerlo sano”* (intervista a D. Bombardi).

Il progetto sta quindi contribuendo a costruire una territorialità stabile, basata su relazioni simmetriche tra i diversi attori a livello locale e su strategie autoriproduttive condivise e di successo, un successo segnalato dalla stabilizzazione per esempio dei ritorni.

Un problema che ci è stato sottolineato da Daniele Bombardi è che, nonostante i risultati positivi raggiunti, la velocità dei cambiamenti desiderati è stata più limitata di ciò che ci si attendeva. Se quindi alcune buone prassi sono state avviate a livello locale, è ancora difficile promuovere il cambiamento ad un livello più ampio, perché questo richiede dei tempi molto più lunghi. Alcuni attori interni hanno infatti sollevato il problema dello scarso appoggio ricevuto dalle autorità statali per lo sviluppo agricolo, che rende quindi ancora più difficile questo cambiamento. Oggi l’ufficio di Caritas Italiana a Banja Luka è stato chiuso e tutte le attività sono sotto la responsabilità della Caritas locale, pur con il continuo supporto esterno dell’attore esterno.

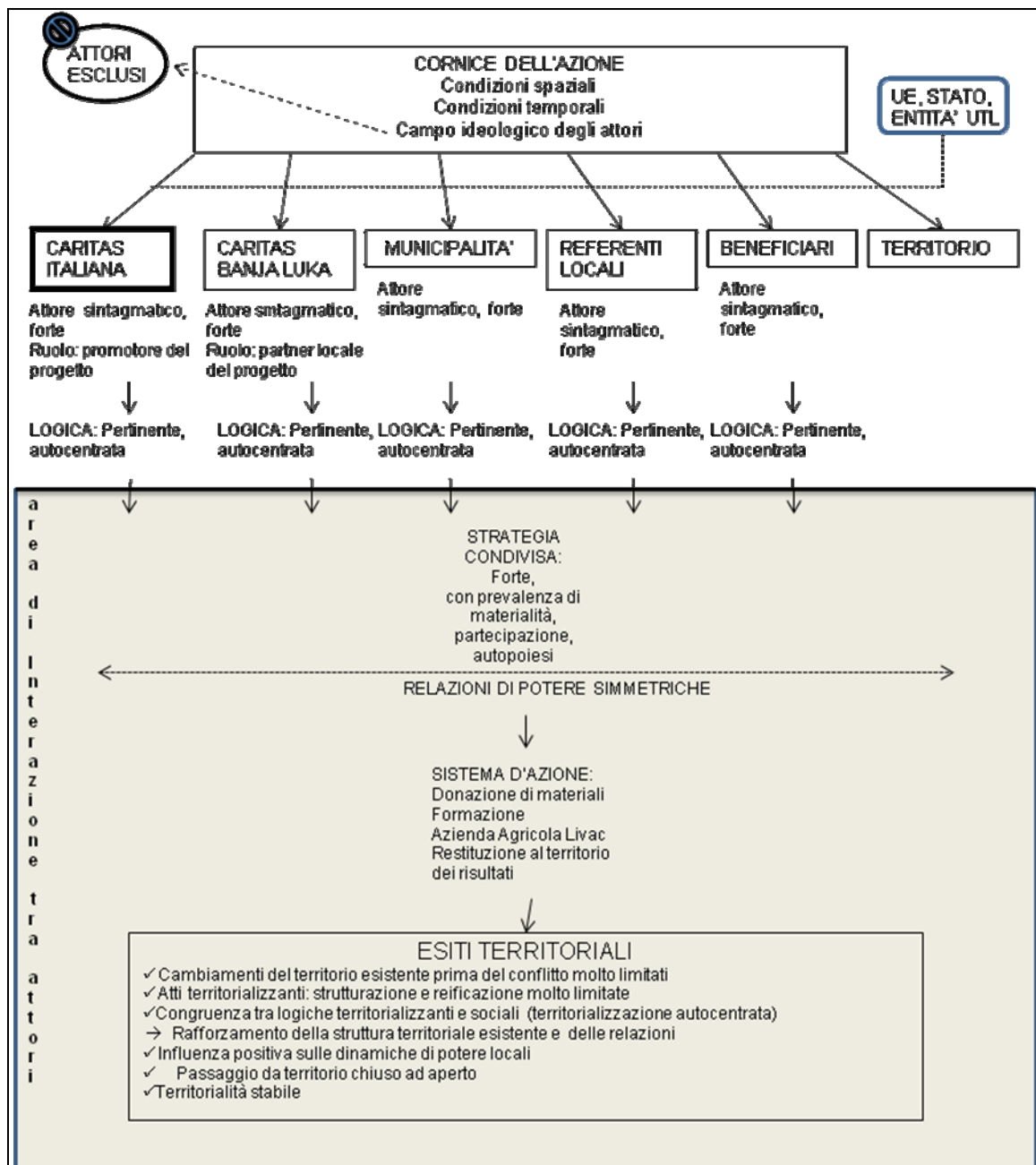


Fig. 10.24 - Schema riassuntivo dell'analisi del Progetto "Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari"

PARTE 5 - CONCLUSIONI

Nel Par. 3.2 abbiamo evidenziato quali siano state le domande che hanno guidato questa ricerca, elaborate a partire dall'approfondimento del quadro teorico, sia specifico della geografia, sia relativo ai concetti di sviluppo e cooperazione internazionale. Nella seconda parte del lavoro abbiamo poi delineato il modello analitico adottato e alcuni aspetti metodologici, oltre a presentare i casi di studio. Dopo aver descritto le condizioni spaziali e temporali della problematica nella terza parte, quindi, abbiamo svolto l'analisi, che è partita dall'individuazione e dalla descrizione degli attori di contesto, per poi rivolgersi ai casi di studio selezionati.

In questa quinta parte, i risultati dell'analisi verranno utilizzati per delineare alcune conclusioni relative ai due ambiti di ricerca definiti in precedenza, con riferimento alla teorizzazione di Dansero (2008): quello della geografia della cooperazione e quello della geografia per la cooperazione.

Cap. 11 Geografia della cooperazione: tirando le fila dell'analisi territoriale

Quale ruolo hanno avuto i progetti di sviluppo rurale della cooperazione italiana nella ricostruzione del territorio bosniaco dopo la guerra? Per rispondere a questa domanda, nel Cap. 10 abbiamo analizzato una serie di casi di studio, scelti tra i progetti realizzati negli ultimi anni da ONG italiane con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri. Come abbiamo visto, si è trattato non di interventi puntuali, ma di attività che si sono sviluppate nel corso degli anni, con modalità diverse, e che possono quindi mostrare quale sia stato l'impatto della presenza delle organizzazioni italiane nel tempo.

Bebbington (2003) evidenzia il fatto che spesso gli studi geografici sugli interventi di sviluppo si sono focalizzati principalmente sulle strategie e le dinamiche interne dei soggetti interessati, ma hanno approfondito poco l'analisi di come i processi si inseriscano in reti sociali, istituzionali, politiche ed economiche più ampie (vedi Cap. 3.2). Per superare questo limite, quindi, in questo lavoro abbiamo fornito il quadro di riferimento in cui si inseriscono i progetti, sia dal punto di vista strettamente territoriale, che sociale, politico, economico.

Chiaramente, i progetti da soli non possono avere la pretesa di risolvere tutte le questioni relative alla ricostruzione di un territorio. Essi vanno appunto inseriti in un quadro più ampio, in cui vari attori di contesto (i cui approcci nel settore rurale sono stati descritti nel Cap. 9), stanno contribuendo al processo di riterritorializzazione.

Le politiche agricole dell'Unione Europea, seppur non intervengano direttamente sul territorio bosniaco, fanno da riferimento per l'azione di tutti gli altri attori, sia esterni che interni. Abbiamo visto come uno degli obiettivi prioritari per la Bosnia Erzegovina oggi sia quello di raggiungere l'integrazione europea. Obiettivo che non potrà essere raggiunto a brevissimo termine¹, ma per il quale si sta già lavorando per preparare adeguatamente il Paese. È quindi fortemente sentita, a tutti i livelli (da quello istituzionale a quello dei singoli produttori), la necessità di orientare politiche e azioni di sviluppo rurale verso un adeguamento alle norme e agli approcci europei.

Nel Par. 9.4 abbiamo evidenziato come l'approccio dell'Unità Tecnica Locale della Cooperazione Italiana a Sarajevo sia orientato proprio a sostenere questo processo, anche attraverso il supporto a progetti di ONG italiane che possano contribuire a creare le condizioni per la futura adesione. Nei progetti analizzati non sono stati trovati riferimenti espliciti all'integrazione europea, tuttavia la necessità di avvicinare l'agricoltura ed in generale le condizioni dei territori rurali bosniaci a quelli europei traspare in tutti gli interventi.

¹ Ricordiamo ancora una volta che la Bosnia Erzegovina è attualmente un Paese solo potenzialmente candidato all'adesione all'Unione Europea.

Per quanto riguarda invece le istituzioni bosniache (Stato ed Entità), sembrano aver adottato una strategia dichiarata che fatica a trovare poi una concretizzazione in un sistema d'azione adeguato. Se, infatti, lo sviluppo rurale viene considerato tra le priorità del Paese, anche in un'ottica di integrazione europea, il confronto con gli attori sul territorio ci dice che la debolezza dell'azione istituzionale è percepita come uno dei principali vincoli (rispetto per esempio alle norme nel settore e al sostegno finanziario ai produttori). Chiaramente, senza un adeguato sostegno da parte delle istituzioni, mirato alla creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo rurale, anche gli esiti territoriali dei progetti possono avere solo un ruolo limitato per una ricostruzione efficace del territorio e della territorialità. Soprattutto, questi interventi esterni possono essere utili a scala locale, in particolar modo laddove vengano attuati con la collaborazione delle istituzioni (per esempio delle municipalità), ma non possono essere risolutivi per i problemi a scala nazionale. Tanto più nel contesto bosniaco, caratterizzato da una fortissima complessità dell'organizzazione amministrativa, che crea evidenti disuguaglianze nel trattamento, per esempio, dei produttori nelle due Entità. Daniele Bombardi, in proposito, ci diceva che *“agricoltori che abitano a 500 m di distanza, ma uno sta in un cantone ed uno sta in un altro, o uno sta in Federazione e uno in Republika Srpska, hanno fondi diversi per la produzione. Cioè uno prende un tot perché produce una cosa, l'altro a 500 m prende diversamente”*.

Abbiamo già sottolineato nel Cap. 8.1 come l'assetto istituzionale della Bosnia Erzegovina stabilito con gli accordi di Dayton sia interpretabile, da un punto di vista geografico, come una forma di eccesso di territorializzazione. Concretamente, inoltre, questo ha determinato una disarmonicità nello sviluppo del territorio, che i progetti di cooperazione da soli non possono certamente risolvere.

A livello locale, comunque, l'intervento delle ONG italiane ha certamente avuto degli effetti. La nostra analisi si è concentrata sull'individuazione degli attori coinvolti, del loro campo ideologico, delle loro logiche, strategie e sistemi d'azione, per giungere infine a determinare gli esiti territoriali dei progetti.

Abbiamo qui seguito la prospettiva di studio proposta da Dansero (2008) di una geografia della cooperazione, mirata a costruire un sapere critico sull'aiuto allo sviluppo, per mezzo di una analisi geografica della cooperazione nella sua forma “non governativa”. Abbiamo già sottolineato nel Cap. 3.2 come questa prospettiva corrisponda all'approccio positivo proposto da Hettne (1990).

Per ogni progetto, corrispondente ad una o più ONG attuatrici e ad un determinato territorio, abbiamo dunque delineato brevemente la storia degli interventi ed abbiamo considerato la loro collocazione spaziale, approfondita anche nel Cap. 8.3. In questo modo, abbiamo costruito la geografia degli interventi, mettendo in luce le relazioni tra i territori di partenza (considerando da dove provengano le ONG e se questa provenienza abbia giocato un ruolo nei progetti, per esempio in termini di attori coinvolti) e quelli di arrivo.

Sempre seguendo la proposta di Dansero (2008), abbiamo scelto di focalizzare l'attenzione prima di tutto sugli attori coinvolti, esplicitandone le logiche e il rapporto creato con il territorio. Si sono quindi evidenziate le modalità con cui sono stati scelti i territori di intervento e il radicamento nei territori di appartenenza e di arrivo degli attori. Dal punto di vista metodologico, lo studio degli attori è stato fatto integrando l'adozione di linguaggi testuali (basandosi principalmente sull'esame dei documenti di progetto e dei contenuti dei siti *web*), con un'indagine di tipo cognitivo (considerando attraverso le interviste quale fosse la percezione del territorio degli attori), e infine anche con un approccio visivo (con il lavoro sul terreno svolto andando a visitare direttamente i territori di progetto).

L'analisi degli attori ha seguito inoltre la proposta di Bertocin e Pase (2008), individuando innanzitutto quelli geograficamente esterni e quelli interni (vedi Cap. 3.2, nota 30). I principali attori esterni per tutti i progetti sono chiaramente le ONG che li hanno proposti e realizzati. Di ognuna abbiamo cercato di delineare il campo ideologico, per comprendere se e come questo abbia influenzato gli interventi, in termini soprattutto di attori coinvolti e di scelta dei territori di intervento. Anche in questo caso, abbiamo voluto colmare una delle lacune sottolineate

da Bebbington (2003), secondo il quale i tentativi di mappatura della presenza di ONG a scala di Paese sono generalmente scarsi².

Le ONG esaminate sono di tipo molto diverso, dalle grandi organizzazioni di livello nazionale o anche con forti legami internazionali (come UCODEP, divenuta recentemente Oxfam Italia, o la Caritas Italiana), a piccole realtà come Re.Te. o ACS. Abbiamo già evidenziato nel Par. 9.4 come la dimensione delle ONG non abbiano avuto, almeno apparentemente, un ruolo nella scelta da parte dell'UTL di quali progetti sostenere.

Le ONG inoltre fanno capo a diversi ambiti ideologici: si trovano infatti sia organizzazioni completamente laiche (Re.Te., UCODEP, ARCS, ACS), che ONG che hanno un'impronta cattolica, legata alle loro origini (CEFA), che dichiaratamente cattoliche come la Caritas Italiana. Tra quelle laiche, Re.Te. e ACS prendono origine da esperienze legate al mondo della tutela dei diritti dei lavoratori, e ARCS ha dichiaratamente un orientamento di sinistra.

Se guardiamo agli attori interni coinvolti nei progetti, vediamo che il contesto ideologico delle ONG non ha influito sulla loro individuazione, nel senso per esempio di una discriminazione verso determinati gruppi nazionali. In questo senso, le strategie degli attori esterni sono state ampiamente inclusive, anche perché spesso i progetti hanno avuto anche l'obiettivo, più o meno esplicito, di favorire la riapertura del dialogo e la convivenza tra i diversi gruppi etnici.

Il campo ideologico ha invece avuto un ruolo, seppur indiretto, nel determinare le scelte delle ONG rispetto ai territori di intervento. L'appartenenza ad un certo contesto ideologico, infatti, ha determinato relazioni privilegiate con determinati attori (per esempio, per la Caritas Italiana, con le Caritas locali e le parrocchie, o per Re.Te. la scelta di operare a Breza, attraverso i rapporti esistenti con i lavoratori della miniera locale), e di conseguenza ha orientato la localizzazione dei progetti in certe aree. Troviamo quindi una conferma all'ipotesi formulata da Bebbington (2004) secondo il quale il modo in cui le geografie degli interventi non governativi sono generate ha a che fare soprattutto con le reti sociali e le istituzioni che stanno alla base dell'esistenza delle ONG.

Anche in questo caso, comunque, non sono state adottate strategie escludenti. Se i primi contatti e quindi le prime scelte localizzative sono state legate alle relazioni esistenti e quindi ai contesti ideologici di riferimento, nel tempo sono state costruite nuove relazioni con altri attori, anche non strettamente legati a questi contesti, e i progetti si sono aperti all'inclusione di diversi soggetti e di altri territori.

In generale, la cooperazione italiana sembra essere aver dato priorità agli interventi nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina, piuttosto che nella Repubblica Srpska, con una azione molto concentrata sull'Erzegovina (vedi Fig. 5.1). Un'altra zona abbastanza coinvolta nei progetti è il Nord-Ovest del Paese. La Bosnia Orientale, invece, è stata quasi totalmente trascurata, ad eccezione della municipalità di Bratunac³.

Ancora, non sembra trattarsi in ogni caso di una strategia esplicitamente interessata a favorire un territorio o determinati attori, o una scelta che possa essere inquadrata in particolari dinamiche di potere. Piuttosto, si tratta anche in questo caso di una conseguenza di relazioni preesistenti, createsi in genere durante il conflitto, come abbiamo già avuto modo di evidenziare nel Par. 9.4. Sappiamo che in taluni casi queste relazioni sono state direttamente legate al campo ideologico (per esempio, la Caritas Italiana è intervenuta durante il conflitto a sostegno delle Caritas bosniache, anche se poi gli aiuti umanitari sono stati distribuiti a tutte le comunità colpite), mentre in altri casi possiamo supporre che il fatto di intervenire in determinati territori sia stato dovuto a considerazioni di carattere logistico (ricordiamo che la popolazione dell'Erzegovina era ed è in parte cattolica e che la regione era più facilmente accessibile dall'Italia durante la guerra

² A tal proposito, vogliamo evidenziare il fatto che nella fase esplorativa iniziale della ricerca l'Autrice ha realizzato una mappatura dei progetti di sviluppo rurale realizzati in Bosnia Erzegovina nel dopoguerra da diversi attori della cooperazione, dalle istituzioni multilaterali, ai singoli governi sulla base di relazioni bilaterali. Solo in un secondo tempo, visto il numero di iniziative individuate, è stato scelto di restringere il campo alla sola cooperazione non governativa italiana.

³ Attualmente, inoltre, come abbiamo riportato anche nel Par. 9.4 l'UTL sta realizzando un intervento diretto a Srebrenica, così come CESVI.

rispetto ad altre zone del Paese). Tuttavia, appunto, si tratta di una supposizione, ed è difficile stabilire se invece abbiano concorso alla scelta anche motivazioni dettate da strategie di potere (per esempio, rispetto al ruolo dell'Italia nel conflitto, aspetto che non abbiamo trattato perché esula dagli obiettivi specifici di questo lavoro).

In ogni caso, possiamo affermare che le scelte localizzative dei progetti hanno avuto un ruolo nel determinare la creazione di nuove centralità e marginalità sul territorio bosniaco. Il fatto che inizialmente, per esempio, alcune ONG abbiano scelto di intervenire in Erzegovina ha fatto sì che poi qui si concentrassero nel tempo altri interventi, aumentando la densità geografica ("massa territoriale": Turco, 1988) dell'area e quindi innescando processi di autopoiesi verticale. Chiaramente, per avere un panorama completo della creazione di centralità/marginalità nel territorio bosniaco via realizzazione di progetti di cooperazione sarebbe necessario mappare tutti gli interventi realizzati, anche da altri attori esterni, su tutto il territorio.

Rispetto agli attori esterni coinvolti a vario titolo nei progetti, notiamo che le ONG considerate provengono da varie parti d'Italia (Arezzo, Bologna, Padova, Roma, Torino). Alcune, come dicevamo, sono fortemente radicate sul proprio territorio, altre invece (come Caritas Italiana e ARCS) hanno una diffusione più ampia e quindi un minor radicamento in territori specifici.

Il legame con il territorio ha avuto un'influenza sui progetti poiché anche in questo caso le relazioni preesistenti hanno determinato un coinvolgimento, più o meno forte, di attori dei territori di partenza delle ONG nei progetti. Il caso più eclatante è quello di UCODEP, che proprio sulle relazioni tra il territorio toscano e quello bosniaco ha innestato il proprio operato, portando anzi l'esempio di sviluppo rurale realizzato in Toscana come riferimento per l'impostazione di analoghe attività in Bosnia Erzegovina.

Sempre riguardo all'individuazione degli attori, va segnalata la creazione in alcuni casi di reti di ONG (UCODEP e CEFA, CEFA/ARCS/COSPE, Re.Te. e CESVI), che hanno collaborato alla realizzazione degli interventi. Come abbiamo visto, i progetti definiscono con precisione quali ruoli ricopra ogni organizzazione, anche se in alcuni casi (come il progetto di Re.Te. e CESVI a Breza) le funzioni sono state poi modificate nel tempo.

In tutti i casi, le ONG erano già presenti sul territorio con propri interventi e si sono unite con altre organizzazioni che operavano nella stessa area, partendo proprio dal presupposto che queste avessero una maggiore conoscenza del territorio e che quindi potessero operarvi con maggiore efficacia.

L'obiettivo dichiarato di queste collaborazioni va nella direzione di una maggiore incisività dei progetti. In realtà, però, questa "dichiarazione" non è dirimente rispetto alle reali motivazioni che hanno portato alla creazione di reti. Dobbiamo ricordare infatti che l'obiettivo, la finalità prima di ogni attore resta sempre quello di preservare se stesso e il proprio dominio d'azione, cioè la propria autonomia (Turco, 1988; Bertocin e Pase, 2008). Ogni attore, nel suo agire territoriale, cerca di sfruttare un'opportunità, in questo caso quella della collaborazione tra ONG, per trarre un "vantaggio" ai fini della propria sussistenza. Si può quindi supporre che non sempre queste collaborazioni siano state "innocenti", orientate solo al buon esito di un progetto, ma che possano invece essere legate anche a strategie di rafforzamento del potere delle ONG. Maggior potere significa infatti maggiori possibilità di ottenere ulteriori finanziamenti per altri progetti, garantendo l'autopoiesi delle organizzazioni.

Nel caso del progetto di CEFA, ARCS e COSPE, per esempio, abbiamo visto nel Par. 10.1 che nella scelta di riunire più organizzazioni ha giocato un ruolo anche il fatto che l'UTL e il MAE spingessero verso la creazione di consorzi tra ONG (intervista a L. Centonze). In questo caso specifico, quindi, al di là dell'intenzione di proporre un progetto complesso, in cui diversi soggetti potessero portare la propria esperienza, c'è stata certamente anche una strategia indirizzata a facilitare l'ottenimento di finanziamenti.

In altre situazioni è appunto difficile stabilire quali siano state le reali motivazioni delle ONG. Va rilevato che sia nel caso del progetto congiunto Re.Te./CESVI che di quello UCODEP/CEFA tra le organizzazioni sono sorte delle divergenze durante la programmazione e l'attuazione degli interventi, legate in entrambi i casi al fatto che non tutti gli obiettivi e le modalità

di lavoro erano realmente condivise. Nel primo caso, abbiamo visto, il conflitto nasce anche dal fatto che le ONG che collaborano hanno caratteristiche diverse, essendo Re.Te. una piccola realtà molto radicata sul proprio territorio di partenza, e CESVI invece una grande organizzazione di livello nazionale. Nel secondo caso, la divergenza sembra essere legata al fatto che nell'elaborazione dell'intervento UCODEP, la capofila, ha prestato una maggiore attenzione ai propri ambiti di azione. In ogni caso, tuttavia, non si è trattato di conflitti insolubili e le ONG in genere hanno improntato comunque il lavoro comune sulla collaborazione e il dialogo. Le divergenze esistenti, inoltre, non escludono che gli esiti sul territorio siano comunque positivi, in termini di efficacia dell'azione delle organizzazioni nella ricostruzione.

Passando invece agli attori interni, abbiamo già ribadito come essi siano stati tendenzialmente individuati a partire da relazioni preesistenti (spesso inquadrabili quindi nel campo ideologico degli attori), ma aprendo poi la partecipazione ad altri soggetti.

In molti casi le controparti locali sono state associazioni o cooperative che si erano formate con interventi precedenti. Abbiamo già riportato nel Par. 3.1 le considerazioni di Bertocin e Pase (2008) riguardo al ruolo delle associazioni come unità giudicate a priori competenti ed in grado di farsi portavoce di bisogni e problemi dell'intera comunità. Nei progetti analizzati si sono riscontrate situazioni molto diverse. Per il progetto di CEFA, ARCS e COSPE, per esempio, il fatto di scegliere come partner locali cooperative preesistenti (con cui comunque c'erano già relazioni) è stato effettivamente un problema, che ha determinato ad un certo punto la necessità di rivedere completamente l'intervento. Nel caso del progetto di UCODEP e CEFA, al contrario, la collaborazione con le associazioni (sia preesistenti che nate durante interventi precedenti) è stata efficace, soprattutto perché si è cercato di lavorare con molte realtà diverse, mettendole anche in rete tra loro, dando quindi voce ad una molteplicità di istanze provenienti dal territorio.

Il fatto, comunque, di coinvolgere spesso come controparti soggetti che erano stati costituiti in precedenza con il sostegno e l'accompagnamento delle organizzazioni, ha fatto sì che generalmente questi fossero effettivamente degli attori competenti per un determinato settore e sostanzialmente democratici.

Certamente, va sottolineato che non sembra esserci stata da parte delle ONG una particolare attenzione e consapevolezza verso le dinamiche di potere locali in cui si andava ad incidere decidendo di collaborare con l'uno o l'altro soggetto, se non nel caso della Caritas Italiana nella scelta dei beneficiari. Anche quando è emersa, in taluni casi, la tendenza di alcuni attori a portare avanti i propri interessi privati, le organizzazioni generalmente non sono mai intervenute in modo autoritario, ma piuttosto con azioni indirette, come abbiamo riportato nel caso del progetto a Breza.

Praticamente in tutti i casi, comunque, le controparti locali hanno svolto anche un ruolo di beneficiarie, o viceversa. Nel caso ad esempio del progetto di ACS a Bratunac, la Cooperativa Insieme ha svolto nel contempo il ruolo di controparte (fortemente implicata anche nella fase di elaborazione delle attività), beneficiando però contemporaneamente della donazione di attrezzature e di formazione dello staff.

Nell'intervento di UCODEP e CEFA, abbiamo sottolineato come accanto ai beneficiari individuali (che hanno ricevuto donazioni, formazione, sostegno per il restauro dei propri laboratori di produzione ecc.), ve ne siano stati di collettivi (le associazioni di produttori, l'associazione Okusi Herzegovinu e la cooperativa vitivinicola), che hanno svolto anche un ruolo di controparte, partecipando attivamente alle varie fasi dell'intervento.

Se i beneficiari collettivi degli interventi sono stati spesso coinvolti in modo attivo e diretto nei progetti, quelli individuali in genere sono qualificabili come attori deboli, tranne nel caso della Caritas Italiana. Nel suo intervento, infatti, sono stati gli stessi beneficiari ad essere spesso ulteriormente implicati, assumendo il ruolo di referenti locali. Tutto il progetto, inoltre, si basava su donazioni che però andavano a rispondere a specifiche richieste da parte dei soggetti, sulla base di quelli che loro stessi ritenevano essere i propri bisogni e le proprie intenzioni di sviluppo.

Va sottolineato poi il ruolo delle autorità locali nei progetti. Anche in questo ambito le situazioni che abbiamo evidenziato sono molto differenti. Nel progetto della Caritas Italiana le

municipalità sono spesso state direttamente coinvolte, diventando in alcuni casi referenti locali per l'intervento. Questo coinvolgimento attivo è anzi andato a favore degli amministratori: nel caso della municipalità di Oštra Luka, lo abbiamo visto, sembra che la sindachessa sia stata rielelta anche grazie alla partecipazione al progetto, con cui ha dimostrato attenzione verso il proprio territorio.

In altri casi, le municipalità non sono state invece coinvolte, oppure hanno avuto un atteggiamento contrastante, dichiarando di appoggiare gli interventi, senza però dare poi concretezza a questo appoggio.

Le istituzioni di livello superiore (cantionali, di Entità, statali) non hanno invece quasi mai partecipato ai progetti, tranne nel caso del Ministero dell'Agricoltura della Republika Srpska, che ha cofinanziato parte delle attività previste dal progetto di UCODEP e CEFA. Non è chiaro se questa esclusione sia stata dovuta alle ONG o alle istituzioni stesse che non si sono "lasciate coinvolgere". Gli attori intervistati, tuttavia, hanno più volte lamentato proprio una debolezza ed un sostanziale disinteresse per i problemi del territorio da parte delle istituzioni, quindi si può supporre che in gran parte la loro poca partecipazione sia da imputare ad esse stesse.

Certamente, in questo atteggiamento ha giocato un ruolo il fatto che la Bosnia Erzegovina dopo la guerra abbia visto un ampio intervento di attori esterni che hanno fornito aiuti di vario genere. Questo ha deresponsabilizzato le autorità rispetto al proprio ruolo di sostegno al territorio.

Inoltre, secondo alcuni autori (Kaldor, 1999; Rumiz, 1996) la retorica nazionalista che ha portato alla guerra è stata legata ad una visione "strumentale" del nazionalismo stesso. Questo è stato infatti utilizzato dalle élite economiche e politiche per mantenere il proprio controllo sull'economia e sullo Stato, nella transizione verso la democrazia e il mercato seguita alla morte di Tito nel 1980 e alla caduta del muro di Berlino. Anche Zarrilli (2002) parla della guerra "[...] come saccheggio camuffato da patriottismo, in cui il nazionalismo ha rappresentato semplicemente una leva utilizzata – anche con il ricorso a frequenti e palesi falsificazioni storiche – per infiammare gli animi e giustificare la necessità e l'inevitabilità dei conflitti". Spesso chi ha ottenuto posizioni di potere dopo la guerra è stato chi ha più approfittato del conflitto. I soggetti al potere trovano quindi ancora oggi un maggiore vantaggio nel fomentare sentimenti nazionalisti, che possono diffondersi e radicarsi meglio laddove la popolazione viva una situazione di precarietà. Non hanno quindi nessun interesse ad adoperarsi per migliorare davvero le condizioni di vita nel Paese o per favorire la convivenza tra le comunità, ovvero per appoggiare gli obiettivi dei progetti proposti dagli attori esterni.

Infine, è fondamentale per gli scopi di questa ricerca evidenziare come tra gli attori, per tutti i progetti analizzati, abbia trovato posto il territorio. Il riferimento al territorio, nel progetto, UCODEP/CEFA, è addirittura esplicito. Negli altri è meno diretto, ma comunque tutti gli interventi lo hanno ampiamente considerato.

Innanzitutto, perché non si è trattato di interventi precostituiti, standardizzati, in cui i bisogni siano stati fatti adattare alle risposte che si volevano dare. Le esperienze precedenti delle ONG (sullo stesso territorio o in altri) non sono mai state prese come modello rigido per l'azione, ma piuttosto sono servite come riferimento per cercare di rendere più efficaci i progetti, evitando magari errori commessi in altre occasioni, ma calibrando poi gli interventi rispetto alla situazione specifica in cui si innestavano.

Necessità e soluzioni sono state quindi individuate ascoltando il territorio e dandogli voce, prima di tutto ammettendo a parlare i diversi attori interni. Certo, probabilmente ci sono stati soggetti esclusi da questo ascolto, ma riteniamo che non sia credibile l'ipotesi di una partecipazione generale e omnicomprensiva di tutti gli attori territoriali. In alcuni casi, lo abbiamo già visto, sono gli attori stessi ad autoescludersi. In altri non sarebbe stato materialmente possibile consultare, per esempio, tutti i numerosi beneficiari. In ogni caso, tutti i progetti hanno fatto ampio ricorso a gruppi già formati (associazioni e cooperative, in particolare) come controparti, considerate rappresentative delle diverse istanze. Generalmente, le ONG hanno sufficientemente tenuto conto della rappresentatività di questi gruppi, pur non agendo direttamente nelle loro dinamiche di potere interne. Il fatto, inoltre, di coinvolgere numerosi attori

ha fatto sì che, anche se si può supporre che siano rimasti esclusi alcuni punti di vista, comunque i progetti hanno tenuto conto di esigenze diverse esistenti sul territorio.

Il fatto però che in linea generale il territorio sia stato davvero ascoltato risulta evidente andando a considerare come siano stati costruiti i progetti. Grazie anche al fatto che essi derivavano sempre da una presenza di lungo periodo delle ONG sul territorio bosniaco, non sono mai stati sviluppati a partire solamente da semplici raccolte di dati, informazioni, valutazioni. Le analisi di contesto, al contrario, sono state basate in tutti i casi sull'esperienza diretta degli attori esterni sul territorio, e spesso con il coinvolgimento anche di attori interni.

In questo processo di conoscenza svolge un ruolo fondamentale la relazione: nessuno degli interventi è infatti nato da una scelta a tavolino di intervenire in un certo territorio. Sempre, invece, si è partiti da relazioni preesistenti, che sono state via via rafforzate ed ampliate con altre relazioni, spesso a partire da quei contatti che gli attori interni rendevano possibili. Nell'elaborare i progetti, quindi, le ONG hanno potuto avvalersi della propria conoscenza pregressa, diretta, del territorio. Nel caso poi, per esempio, del progetto di ACS, si è partiti da una richiesta specifica degli attori interni, che hanno "sfruttato" le loro relazioni con quelli esterni per ottenere un finanziamento. Possiamo quindi dire che qui il progetto è nato proprio dal territorio, dai suoi attori che hanno individuato autonomamente bisogni ed opportunità ed hanno cercato esternamente solo quelle risorse (economiche, di competenze ecc.) che erano mancanti nel territorio stesso.

Un'altra prova a sostegno del fatto che il territorio sia stato soggetto e non oggetto degli interventi è la sostanziale coerenza che abbiamo riscontrato tra problemi, bisogni, risorse, opportunità individuati dagli attori esterni ed interni. Durante le interviste le risposte che abbiamo ricevuto sono state tutte molto simili ed aderenti a quelle che emergono da una analisi del territorio. Le risorse individuate dagli attori, per esempio, sono effettivamente coerenti con quelle che abbiamo messo in luce nel Cap. 6. Chiaramente, ogni attore ha poi evidenziato particolarmente quegli aspetti più cogenti rispetto al proprio ruolo, alle proprie attività e anche al proprio livello di conoscenza. Per esempio, i piccoli produttori individuavano in genere come risorsa determinati elementi materiali specifici (il terreno adatto ad una particolare coltivazione), mentre i rappresentanti delle associazioni avevano una visione più ampia del territorio nel suo complesso. Però sostanzialmente, appunto, le risposte sono risultate tutte molto coerenti.

Anche durante la realizzazione dei progetti si è prestato attenzione al territorio, in alcuni casi rivedendo le strategie e i sistemi di azione laddove emergesse che non erano efficaci quanto ci si attendeva. Caritas Italiana, per esempio, aveva inizialmente orientato la propria azione verso la creazione di cooperative ed associazioni. Dopo le prime esperienze negative, in cui è risultato chiaro che il territorio non era disponibile a questo tipo di strutturazione (per ragioni storiche ecc.), Caritas ha deciso di abbandonare questo approccio, preferendo operare in modo da costruire nel tempo una sensibilità ed una predisposizione maggiore da parte della popolazione verso l'associazionismo.

Questa attenzione al territorio si è riflessa poi nell'adeguatezza sostanziale tra le logiche di chi ha proposto, gestito e controllato la territorializzazione (gli attori forti esterni, ma anche interni) e di chi la vive, cioè della razionalità sociale. Abbiamo già sottolineato come Minca (1994) abbia affermato che gli interventi di cooperazione siano per definizione processi di territorializzazione eterocentrata. Uno degli obiettivi di questa ricerca era proprio di assumere questa come ipotesi e verificarla. Il risultato dell'indagine mette in luce come in realtà, almeno nei casi in esame, la territorializzazione sia stata di tipo autocentrato, pur con l'intervento di attori esterni, che hanno però operato in modo pertinente rispetto alla razionalità sociale.

Questo probabilmente è dovuto anche al fatto che la revisione delle modalità di cooperazione di cui abbiamo discusso nel Par.2.2 si sta, seppur lentamente, trasformando da retorica a pratica. Le ONG, quindi, tendono ad adottare sempre più approcci centrati sul coinvolgimento degli attori territoriali e sulla considerazione delle risorse e dei vincoli esistenti. Possiamo leggere questi cambiamenti in un'ottica autopoietica di sopravvivenza delle organizzazioni stesse: contro le critiche che da più parti, nel tempo (come abbiamo visto nella prima parte di questo lavoro) si sono levate contro la cooperazione internazionale allo sviluppo, è

probabile che le ONG abbiano ritenuto la revisione delle proprie logiche e strategie funzionale alla propria sopravvivenza ed autonomia (che è l'obiettivo principale di ogni attore, come abbiamo visto).

Le strategie adottate dalle ONG quindi sono state forti, ma anche spesso condivise con gli altri attori e aperte a modifiche in itinere. Il margine di autonomia degli altri attori, infatti, non è stato mai controllato attraverso l'instaurazione di relazioni nettamente asimmetriche, ma piuttosto cercando di condividere obiettivi, risorse, informazioni. Una strategia di questo tipo ha fatto sì che generalmente gli attori interni coinvolti si sentissero responsabilizzati rispetto ai progetti e si attivassero quindi per renderli efficaci, individuando nel loro successo un vantaggio per loro stessi, anche in questo caso in un'ottica autopoietica.

Relazioni di potere di tipo più asimmetrico, invece, si sono evidenziate più che altro tra ONG che lavoravano insieme ad un progetto o all'interno delle singole associazioni rispetto ai propri membri. Questo secondo caso rimanda alla questione della partecipazione, che come abbiamo evidenziato resta spesso un riferimento retorico che non entra poi nelle pratiche effettive. Tendenzialmente, le ONG hanno effettivamente adottato strategie partecipative, non sempre nella fase di elaborazione dei progetti, ma piuttosto abitualmente durante la realizzazione degli interventi. Normalmente, gli approcci partecipativi sono stati utilizzati prevalentemente con le controparti locali o altri attori collettivi, mentre sono praticamente assenti rispetto ai singoli beneficiari. Fanno eccezione il progetto della Caritas Italiana, che è stato basato su un contatto diretto e continuativo dello staff di progetto con i singoli beneficiari, e quello di CEFA, ARCS e COSPE, che ha previsto una figura di animatore rurale rivolta specificatamente a favorire la partecipazione dei singoli beneficiari al progetto. In ogni caso, il fatto di adottare come controparti locali associazioni e cooperative fa sì che, almeno teoricamente, i beneficiari finali dei progetti possano partecipare attraverso il loro coinvolgimento nelle attività delle associazioni stesse e, indirettamente, che il loro punto di vista sia rappresentato dagli organi dirigenti.

Rispetto a questo aspetto, però, va rilevato come da più parti (gli attori esterni, ma talvolta anche quelli interni) siano stati messi in luce due problemi. Il primo è che spesso, ancora, le cooperative e le associazioni in Bosnia Erzegovina adottano strategie basate sul controllo e su relazioni asimmetriche tra chi detiene il potere al loro interno e la base sociale. È stato il caso, per esempio, delle cooperative che erano state inizialmente coinvolte nel progetto di CEFA, ARCS e COSPE, e che sono poi state di fatto escluse proprio perché la loro dirigenza si è opposta ad un allargamento della base sociale. Anche la direttrice di ACS ci ha segnalato come all'interno della Cooperativa Insieme in realtà le decisioni vengano in genere prese da un gruppo ristretto di soggetti, mentre la gran parte dei cooperanti si limita a conferire i prodotti alla cooperativa.

In questo gioca un ruolo fondamentale la territorialità passata della Bosnia Erzegovina, in cui come abbiamo visto nel Cap. 7 esistevano cooperative di stato, che però venivano amministrate da poche persone, senza quella reale partecipazione dei lavoratori che il sistema dell'autogestione avrebbe previsto. Le cooperative attuali, quindi, spesso tendono a mantenere lo stesso tipo di relazioni di controllo asimmetriche che vi erano in precedenza: si tratta anche qui di una strategia di tipo autopoietico degli attori che detengono il potere.

Una seconda problematica, strettamente legata alla prima, è quella della scarsa propensione dei beneficiari a partecipare. Si tratta, in generale, di piccoli produttori, che hanno un atteggiamento di diffidenza rispetto all'associazionismo, per i motivi che abbiamo appena detto. Anche se, quindi, le nuove associazioni e cooperative nate dai progetti sembrano adottare approcci più partecipativi, una reale inclusione dei loro soci nella vita associativa risulta ancora molto difficile.

La Caritas Italiana, proprio per questo motivo, come abbiamo visto ha escluso la possibilità per ora di costituire attraverso i suoi progetti questo tipo di strutture, preferendo lavorare in un'ottica di preparazione delle condizioni perché in futuro possa essere la popolazione stessa a comprendere l'importanza di lavorare in modo congiunto su problemi comuni.

In altri casi, pur nella consapevolezza di queste problematiche, le ONG italiane hanno scelto comunque di basare il loro lavoro sulla collaborazione con associazioni e cooperative,

cercando di veicolare un nuovo modo di intendere l'associazionismo, partendo magari da gruppi ristretti (come nel caso della cooperativa vitivinicola creata da CEFA nel suo progetto con UCODEP). In questo modo, iniziando a lavorare con chi per mentalità o formazione si è dimostrato più aperto a questo tipo di esperienza, si è voluto farne vedere i vantaggi in modo concreto, lasciando aperta la possibilità di partecipare ai soggetti che si convincano a farlo.

Troviamo qui una conferma alla critica proposta da Bertocin e Pase (2008) alla partecipazione ipotizzata come dato di partenza, come comportamento esportabile e non come elemento da costruire. Le ONG italiane sembra si siano mosse inizialmente considerando la possibilità di adottare approcci partecipativi come dato di fatto. Il confronto con il territorio ha poi stimolato una maggiore consapevolezza della necessità, invece, di formare gli attori alla partecipazione.

I tipi di strategie adottate, abbiamo visto, prevedono sia interventi materiali che a maggiore contenuto di informazione. I sistemi d'azione a cui hanno dato vita sono molto diversificati, a riprova che le ONG che hanno proposto i progetti non hanno seguito modelli predefiniti e standardizzati, pur intervenendo tutte nello stesso settore, quello dello sviluppo rurale.

A questo proposito, va sottolineato che in generale lo sviluppo rurale è stato associato prevalentemente allo sviluppo di attività agricole. L'unico caso in cui si è fatto esplicito riferimento ad un concetto più ampio di sviluppo rurale è quello del progetto di UCODEP e CEFA in Erzegovina, in cui si è puntato alla valorizzazione di vari prodotti tipici, anche a scopo per esempio turistico. Il progetto di Re.Te. e CESVI, nella sua componente agricola, è sostanzialmente basato sulle attività agricole, ma l'intervento nel suo insieme può essere considerato orientato allo sviluppo complessivo di una comunità sostanzialmente rurale come quella di Breza⁴.

Seppur gli altri progetti siano fortemente basati sull'agricoltura, tuttavia, il loro obiettivo non è mai solo quello di sviluppare l'attività economica. Vi sono sempre anche scopi di natura sociale (il ritorno e la stabilizzazione dei profughi, per esempio) e l'agricoltura viene comunque trattata come mezzo e mai come fine ultimo degli interventi. In questo senso, quindi, possiamo sostenere che tutti in qualche modo veicolano un'idea di sviluppo rurale così come lo abbiamo presentata nel Par. 2.1.2., o quantomeno una concezione dello sviluppo non basata solamente sulla crescita economica, ma anche su un miglioramento più generale della qualità della vita, secondo quello che Hettne (1990) definisce come approccio sostanziale e non formale.

A questo proposito, va rilevato il fatto che se c'è stata, da parte delle ONG, la disponibilità al dialogo con gli attori interni riguardo ai bisogni e alle opportunità, alle strategie e ai sistemi d'azione da adottare, è mancato completamente invece un confronto sul concetto di sviluppo in sé, che è stato dato in un certo senso per scontato. In questo, troviamo quindi una conferma alle critiche riportate nel Cap. 2 allo sviluppo come retorica che difficilmente viene messa in discussione e che ormai permea autoreferenzialmente le pratiche.

Tornando ai sistemi d'azione essi sono stati molto vari e hanno previsto diverse attività. Un elemento comune però è quello della formazione, prevista in ogni progetto. Minca (1994) sottolineava nel suo lavoro come senza informazione o con informazione insufficiente, la reificazione realizzata dai progetti faticosi ad introdurre la ricorsività delle pratiche esoneranti. Magnaghi (2000) evidenziava la necessità di considerare la cooperazione come un aiuto all'autodeterminazione e all'*empowerment* delle comunità locali. Riteniamo che questo rafforzamento e l'autodeterminazione possano sicuramente essere favoriti attraverso l'informazione e la formazione, mirate non solo a fornire gli strumenti cognitivi per padroneggiare la reificazione, ma più in generale ad acquisire una serie di competenze che permettano di garantire la sostenibilità nel tempo dei progetti.

La formazione, nei progetti analizzati, non è stata indirizzata solamente per esempio ai produttori e non ha guardato esclusivamente questioni tecniche specifiche. Si è lavorato invece

⁴ Ricordiamo che il progetto ha anche una serie di altre componenti, in cui si è lavorato con le donne, i giovani e i bambini, con diversi tipi di attività.

anche per formare tutte quelle figure locali che potranno garantire in futuro l'autonomia e la sopravvivenza delle strutture che si sono create (associazioni, cooperative). Si è fatto inoltre ampio ricorso a formatori locali, valorizzando il ruolo delle risorse esistenti sul territorio e, ancora, favorendo l'autonomia del territorio stesso.

Gli esiti territoriali, quindi, possono essere considerati pertinenti. Nessuno dei progetti considerati ha apportato modifiche sostanziali ai territori in cui si sono inseriti. Certo ci sono stati dei cambiamenti, soprattutto immateriali ed in minore misura materiali, ma questi sono stati appunto pertinenti rispetto alla domanda sociale, anche se come rilevato in precedenza i soli progetti di cooperazione non possono da soli rispondere a tutte le esigenze che emergono nella ricostruzione di un territorio.

In prevalenza, i progetti hanno fatto ricorso ad atti di strutturazione, più che di reificazione. Questa è stata limitata alla costruzione, per esempio, di alcune serre nel progetto di Re.Te. e CESVI. In altri casi, si è trattato solo di restaurare edifici preesistenti, come quello che ospita l'impianto di surgelazione e di trasformazione dei lamponi nel progetto di ACS.

Non si è trattato dunque di artefatti materiali che abbiano inciso sul processo di complessificazione, proponendo salti di soglia. Il valore strategico di questa reificazione è stato quindi molto basso. L'assenza di una consistente reificazione è comunque un'ovvia conseguenza del fatto che questa richiederebbe ingenti investimenti, che vanno al di là delle possibilità delle ONG.

La strategia generale delle ONG italiane ha invece certamente favorito una nuova strutturazione, con la costituzione e il supporto a cooperative ed associazioni od altri tipi di reti, come abbiamo già discusso. In alcuni casi i progetti hanno favorito la connessione di questi nuovi nodi con altre strutture analoghe, creando delle reti sia a livello locale che sovralocale e, talvolta, sovranazionale.

La congruenza tra logiche territorializzanti e logiche della razionalità sociale, insieme alla creazione di queste nuove strutture, ha portato ad un rafforzamento della struttura territoriale, che si è arricchita appunto di nuovi nodi e di nuove reti. Il progetto della Caritas Italiana, pur non avendo portato alla creazione di nuove strutture (tranne l'Azienda agricola Livac), ha però contribuito alla nascita o al consolidamento di relazioni tra soggetti sul territorio (produttori, autorità, fornitori di servizi come i veterinari ecc.), quindi anche in questo caso si è avuto un rafforzamento della struttura territoriale, con la creazione di nuove reti informali tra attori.

Va qui sottolineato però un punto di debolezza generale dei progetti analizzati. Se essi sono stati infatti efficaci nel costruire nuove reti locali e nel connetterle talvolta a reti sovralocali (si veda, per esempio, la partecipazione dell'Associazione Okusi Herzegovinu al Salone del Gusto di Torino), maggiori difficoltà sono state incontrate nella connessione del livello locale con i mercati internazionali. Quasi tutti i progetti prevedevano inizialmente che i prodotti delle attività agricole potessero essere venduti anche all'estero. Questo però è stato raramente possibile (solo per i lamponi della Cooperativa Insieme), soprattutto per le condizioni di contesto (competitività, norme europee ecc.) che non sono state evidentemente prese in adeguata considerazione.

I cambiamenti sul territorio sono stati minimi anche perché in genere i progetti non hanno introdotto saperi o pratiche lontane da quelle preesistenti, ma hanno anzi puntato spesso, più o meno esplicitamente, sul recupero delle tradizioni. Sono state quindi mantenute le colture tradizionali, così come l'organizzazione territoriale dell'agricoltura basata su piccoli appezzamenti. In parte, in questo ha giocato un ruolo anche la mentalità dei produttori, spesso restia ad accettare innovazioni e cambiamenti. Anche laddove gli attori esterni hanno proposto tecniche e modalità organizzative nuove, queste non sono state mai invasive, ma hanno piuttosto tentato di favorire la traduzione in processo di innovazione e sviluppo dei sedimenti materiali e cognitivi esistenti localmente, così come proposto da Magnaghi (2000).

Il progetto di UCODEP e CEFA è certo paradigmatico in questo senso: gli attori esterni hanno portato le proprie competenze relative ad un modello di sviluppo rurale basato sulla valorizzazione delle tipicità locali. Il ricorso alla tradizione non è stato però inteso come

mantenimento del tradizionalismo, o come soluzione a problemi puntuali, ma si è voluto integrare tradizione ed innovazione per favorire processi di sviluppo autocentrati e sostenibili nel tempo.

Anche nel progetto di ACS, il recupero di una coltivazione preesistente, quella dei lamponi, è stato associato all'introduzione di tecniche nuove (nuove varietà, ad esempio), che i beneficiari sono stati messi in condizione di padroneggiare e comprendere grazie alla formazione, per trovare una strada di sviluppo che non sconvolgesse il territorio.

In tutti i progetti, in ogni caso, possiamo sottolineare come le innovazioni siano state introdotte nel rispetto dell'esistente, mettendo sempre gli attori interni in condizione di accettare o meno le innovazioni, di comprenderle, di padroneggiarle. Competenze e conoscenze sono state quindi messe in comune, soprattutto attraverso la formazione, proprio a questo scopo. Il fatto inoltre di ascoltare preventivamente il territorio e di accettarlo come soggetto attivo nei progetti ha permesso di individuare risorse ed opportunità che permettessero di valorizzare l'esistente.

Possiamo poi leggere gli obiettivi dei progetti in un'ottica di aumento e riduzione della complessità. Uno degli obiettivi del conflitto, lo abbiamo visto nel Cap.7, è stato quello di distruggere questa complessità attraverso la pulizia etnica e la costituzione di entità territoriali etnicamente omogenee. Nel Par. 8.1 abbiamo avuto modo di mostrare come questa strategia abbia avuto successo.

Alcuni dei progetti (quello di ACS e quello di Caritas Italiana in particolare) hanno avuto tra gli obiettivi quello di favorire il ritorno dei profughi, un processo che in termini geografici può essere considerato una ri-complessificazione del territorio poiché permette di ridurre l'omogeneità delle comunità. Altri interventi, seppur non puntando specificatamente a questo obiettivo, sono stati comunque basati sulla considerazione che un miglioramento delle condizioni economiche della popolazione e la condivisione del lavoro possono veicolare un ritorno al dialogo e quindi una riconciliazione dei gruppi nazionali, quanto meno a livello locale.

Chiaramente, il processo di ritorno dei profughi e la ricomposizione delle relazioni sociali tra i diversi gruppi è molto lento e difficile. L'"odio etnico" è stato fatto fiorire nel tempo, prima con un lavoro di propaganda, poi con le violenze perpetrate durante la guerra. Ancora oggi, il fatto che per esempio nelle scuole vengano insegnate tre storie diverse contribuisce a rendere difficile la riappacificazione, perché anche alle giovani generazioni viene trasmesso un messaggio di paura e diffidenza verso "l'altro".

I progetti di cooperazione non possono chiaramente, da soli, risolvere questa situazione, che è fortemente legata alle strategie degli attori forti nelle relazioni locali e nazionali di potere. Tuttavia, a livello locale, gli interventi analizzati hanno contribuito certamente alla ri-complessificazione. Prima di tutto, agendo sul piano materiale, poiché i progetti hanno dato opportunità concrete di lavoro alle persone, favorendo il ritorno o la stabilizzazione sul territorio, e limitando dunque ulteriori processi di migrazione.

Ma un effetto si è avuto anche sul piano immateriale: si è compreso che la convivenza, il dialogo, non possono essere imposte. Si possono però creare le condizioni perché le persone ricomincino autonomamente a relazionarsi tra loro. Le ONG, quindi, non hanno mai adottato strategie dirette e di controllo in questo senso, per esempio imponendo organi dirigenti "misti" nelle associazioni da esse create. Hanno piuttosto adottato delle strategie indirette: davanti ad un problema comune, riaprire il dialogo è risultato funzionale ai bisogni di ciascuno e questo ha permesso di aprirsi a nuove relazioni.

Meno incisivo, tranne alcuni casi, sembra essere invece l'effetto dei progetti in termini di diversificazione delle attività e quindi di ri-complessificazione del territorio attraverso un aumento delle sue funzioni. In generale, abbiamo già visto come gli interventi si siano concentrati soprattutto sul potenziamento di attività agricole. Il riferimento allo sviluppo rurale come processo multifunzionale è stato quindi abbastanza labile. Abbiamo però già sottolineato come nessuno dei progetti proposti abbia considerato l'agricoltura come fine ultimo, ma l'abbia piuttosto intesa come mezzo per raggiungere uno sviluppo più generale delle comunità. Inoltre, come dicevamo, gli interventi non hanno sconvolto l'organizzazione del territorio, basata su piccoli appezzamenti e su colture molto diversificate. Il progetto della Caritas Italiana, per esempio, pur lavorando molto sul

settore agricolo in senso stretto, non ha puntato all'introduzione di una sola specifica coltura. Sono anzi state stimolate le tante "accezioni" di agricoltura già presenti sul territorio: frutticoltura, orticoltura, allevamento di varie specie ecc. In questo senso, quindi, se i progetti non hanno portato una maggiore complessificazione del territorio, hanno comunque contribuito a mantenere quella esistente, contrastando il generale processo di decomplessificazione e specializzazione.

Possiamo qui considerare anche il fatto che per i piccoli produttori, lo abbiamo visto, la sopravvivenza è ancora molto difficile. Se prima della guerra l'agricoltura era spesso una attività collaterale, oggi per molti è l'unico mezzo di sostentamento possibile, ma ci sono grosse difficoltà legate al problema della competitività e dell'inserimento sul mercato. Per ora, la situazione instabile della Bosnia Erzegovina ha fatto sì che gli investimenti esteri siano ancora molto limitati. Seppur la conformazione del territorio (vedi Cap. 7) rende indubbiamente difficile la creazione di grandi superfici coltivate, non si può escludere che il Paese sia al riparo anche per il futuro dal fenomeno del *land grabbing*⁵, che porterebbe dal punto di vista geografico ad una riduzione della complessità, introducendo per esempio monoculture. Attraverso i progetti analizzati si è puntato al rafforzamento dei piccoli produttori ed alla creazione di reti e di associazioni che possano fornire loro delle tutele ed un maggiore peso nella definizione delle politiche. Questo rafforzamento potrebbe essere d'aiuto per evitare che i piccoli produttori siano costretti in futuro a vendere o abbandonare i propri terreni, lasciando spazio all'accaparramento di territorio da parte di grandi aziende, multinazionali o addirittura altri Stati.

Ragionando poi in termini di deficit ed eccessi di territorializzazione (Turco, 1988), Minca (1994, p. 152) rileva il rischio generale per la cooperazione di creare eccessi di territorializzazione. Se li consideriamo in termini di efficienza nell'allocazione dei fattori di produzione, ci si può chiedere se la logica delle ONG che si sono orientate verso investimenti sul settore rurale non abbia sottratto risorse potenzialmente utili ad impieghi economicamente più produttivi. In realtà, considerando i dati sugli aiuti internazionali alla Bosnia (UNDP Bosnia and Herzegovina, 2004) è possibile evidenziare come, soprattutto in passato, lo sviluppo rurale sia stato penalizzato rispetto ad altri settori. Come già riportato, però, il contesto rurale ha un ruolo centrale in questo momento nel Paese, quindi gli investimenti a suo favore sembrano coerenti e necessari.

Abbiamo già discusso in precedenza del fatto che la concentrazione di interventi di cooperazione in alcune aree, come l'Erzegovina, potrebbe comportare un eccesso di territorializzazione, con conseguenti fenomeni di centralizzazione/marginalizzazione delle diverse parti del Paese. Ribadiamo qui che servirebbe una analisi completa di tutti gli interventi realizzati per stabilire se questi processi siano avvenuti.

Sul versante dei deficit di territorializzazione, Minca (1994) evidenziava il rischio che gli interventi di cooperazione non fossero in grado di alimentare la capacità autonoma dei sistemi di soddisfare i bisogni sociali sul lungo periodo, riducendo i deficit. Possiamo ricondurre a questa problematica, in questo caso, anche quella della territorializzazione autocentrata ed eterocentrata legata ai progetti di cooperazione allo sviluppo. Una cooperazione che si basi su una logica eterocentrata, infatti, escludendo la popolazione, o parte della popolazione, dalla costruzione del territorio, non permette una reale appropriazione dei progetti da parte delle comunità. Senza appropriazione non vi può essere quell'autonomia che garantisce la soddisfazione dei bisogni sociali anche dopo che gli attori esterni se ne sono andati.

Abbiamo già sottolineato come dall'analisi emerga un quadro di territorializzazione sostanzialmente autocentrata, in cui si è fatto ampiamente ricorso alla formazione e alla inclusione di attori interni nella realizzazione dei progetti, e quindi del territorio. Gli interventi,

⁵ Il *land grabbing* è l'acquisizione da parte di soggetti privati (multinazionali o altri investitori) o da parte di Stati, di vaste zone coltivabili all'estero per produrre beni alimentari destinati all'esportazione, mediante contratti di compravendita o affitto a lungo termine. Per un approfondimento si veda, a titolo di esempio: Alfano F., Giuliadori A. (2010), "*Land grabbing: opportunità o rischi per lo sviluppo dell'agricoltura?*", disponibile *on-line* su: http://agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=659, oppure il sito della ONG Grain (<http://www.grain.org/landgrab/>)

basati su una conoscenza diretta del territorio stesso, hanno cercato sempre di rispondere a bisogni che abbiamo rilevato essere effettivamente sentiti dai beneficiari e dagli attori interni in generale. Possiamo quindi concludere che gli interventi analizzati hanno effettivamente contribuito a ridurre i deficit di territorializzazione.

La razionalità territorializzante sembra quindi essere stata efficiente e condivisa dalla razionalità sociale, favorendo processi di passaggio da un territorio chiuso ad uno aperto, forte. Processi che non possono dirsi ancora conclusi: da una parte, infatti, bisognerà verificare che il rafforzamento del territorio favorito dalla creazione di nuovi nodi e reti si mantenga nel tempo, cioè che queste strutture sappiano mettere in atto strategie autoriproduttive efficaci. D'altra parte, inoltre, queste strutture si intersecano con quelle già esistenti sul territorio: abbiamo visto come la Bosnia Erzegovina sia caratterizzata da un eccesso di strutturazione nell'ambito dell'amministrazione pubblica. In questo senso, il territorio bosniaco è un territorio debole, caratterizzato da una razionalità territorializzante (quella istituzionale) ancora non efficiente e non condivisa con la razionalità sociale. Perché il territorio bosniaco nel suo complesso diventi effettivamente forte, quindi, non è sufficiente il contributo degli attori esterni attraverso progetti di cooperazione, anche se questi possono sicuramente fornire un sostegno, soprattutto essendo da esempio perché la razionalità territorializzante lavori in accordo con quella sociale.

La guerra prima e la ricostruzione poi hanno contribuito a cambiare profondamente la territorialità. In questo lavoro, per esigenze temporali, non è stato possibile approfondire sufficientemente lo studio della territorialità. Abbiamo però visto come, anche in ambito rurale, durante il periodo socialista l'agricoltura fosse stata relegata ad una attività collaterale. Oggi è considerata invece per molti l'unica opportunità concreta di sopravvivenza. I progetti analizzati hanno lavorato proprio nel senso di rafforzare questa attività, favorendo quindi una territorialità in cui le relazioni sviluppate dall'attore nel territorio, che permettono di soddisfare i bisogni della comunità, passano attraverso la costruzione di un territorio agricolo, basato su piccoli appezzamenti, in cui i soggetti vengono messi in rete tra loro e con l'esterno. Queste nuove territorialità sembrano essere basate su relazioni il più possibile simmetriche, gli attori interni hanno dimostrato un alto senso di proprietà e di soddisfazione rispetto ai progetti e l'ampio ricorso alla formazione sembra poter garantire l'ulteriore appropriazione del progetto da parte degli attori territoriali. Tuttavia, è ancora presto per stabilire se le strategie autoriproduttive degli attori avranno successo nel tempo e se rimarranno pertinenti rispetto alle dinamiche territoriali. Quindi, per ora, possiamo solo dire che le territorialità create dagli interventi sembrerebbero stabili, con la riserva però di non avere la certezza che tali resteranno, anche se sembrano essercene le condizioni.

Concludendo, quindi, possiamo sostenere che il ruolo della cooperazione italiana, ovvero delle organizzazioni non governative che si sono occupate di sviluppo rurale con il sostegno del MAE, nella ricostruzione del territorio bosniaco è stato sostanzialmente efficace. Il territorio che questi progetti ci restituiscono è più forte, più complesso, pur non essendo stato sconvolto radicalmente nelle sue caratteristiche materiali ed immateriali. Ciononostante, il processo di ricostruzione territoriale dopo un evento catastrofico come una guerra è lungo e difficile e dipende da molti attori, prima di tutto da quelli interni che detengono il potere, e dalla capacità della razionalità sociale di condizionare la razionalità territorializzante. I progetti sembrano aver operato nel senso di fornire agli attori interni, anche a quelli più deboli, gli strumenti per adottare strategie autoriproduttive efficaci. Solo questi soggetti, però, potranno fare un uso più o meno efficiente di questi strumenti. La cooperazione allo sviluppo, come ben evidenziato da Magnaghi (2000), può e deve solo aiutare l'autodeterminazione e il rafforzamento delle comunità locali, e nel caso in esame questo sembra avvenuto. Starà poi alla capacità e alla volontà di queste comunità trovare la propria strada per uno sviluppo duraturo, non solo dal punto di vista economico, ma anche umano.

Cap. 12 Geografia per la cooperazione: la geografia e i progetti di sviluppo

Durante le prime fasi di elaborazione di questa ricerca ci siamo chiesti quale fosse il senso di un approccio geografico alla cooperazione internazionale allo sviluppo. Nel Cap. 3 abbiamo già visto come la geografia abbia affrontato varie questioni relative alla cooperazione, in particolare in quella branca disciplinare che è la geografia dello sviluppo, rispondendo quindi in parte a questa domanda.

Abbiamo inoltre sentito la necessità di non limitare la ricerca ad una analisi di casi di studio, che speriamo possa comunque fornire uno stimolo ed un punto di vista esterno utile agli attori che si sono resi disponibili a partecipare alla ricerca, per ragionare sul proprio operato. Abbiamo dunque voluto andare al di là dei singoli casi specifici, per proporre una riflessione più ampia sulla relazione tra discipline geografiche e cooperazione allo sviluppo. A supporto di questa scelta vi è stato anche il lavoro di Dansero (2008), che propone come abbiamo visto due prospettive di studio, una che potremmo dire positiva, che è stata adottata appunto nella fase analitica e nel Cap. 11, e l'altra invece normativa. Abbiamo cioè deciso di non limitarci a svolgere uno studio geografico della cooperazione, ma di ampliare lo sguardo ad una geografia per la cooperazione, nel quadro della revisione critica di approcci e protocolli che è tuttora in atto.

Il modello analitico adottato per lo studio dei progetti, lo abbiamo visto nel Cap. 4, è stato in larga parte ripreso da Bertoncin e Pase (2008) e deriva dal lavoro ormai trentennale del Dipartimento di Geografia padovano sui progetti di territorializzazione idraulica nell'Africa subsahariana. Nonostante sia stato sviluppato per un ambito di studio territorialmente diverso e per un differente tipo di progetti, esso è risultato comunque efficace anche nel contesto scelto per questa ricerca. Ha infatti permesso non solo di mettere in luce gli esiti territoriali dei progetti, e quindi il loro ruolo e quello degli attori esterni nei processi di ricostruzione del territorio, ma anche i processi e le modalità che hanno condotto a quegli esiti. La visione del territorio che sottostà al modello, infatti, permette di tener conto sia degli aspetti materiali che di quelli immateriali dei progetti di cooperazione allo sviluppo.

Il modello adottato, chiaramente, non pretende di essere l'unico possibile per leggere i processi territoriali legati alla cooperazione. Esso è un punto di vista, che però si è rivelato efficace per mettere in luce una serie di questioni. Così come le modalità di intervento e gli esiti dei progetti analizzati non possono chiaramente essere esaustivi di una moltitudine di casi che coinvolgono altri attori, altri settori, altri paesi. Ma i punti di forza e di debolezza emersi dall'analisi possono comunque fornire un esempio per comprendere come superare i limiti che sono stati evidenziati negli interventi di aiuto allo sviluppo.

Nel Par. 2.2.2 abbiamo esposto alcune critiche alla cooperazione proposte da Carrino (2005) e riprese anche da Cereghini e Nardelli (2008). Non si tratta di critiche eminentemente geografiche, ma il punto di vista offerto dall'analisi dei progetti svolta nei capitoli precedenti può fornire degli spunti utili di discussione.

Il primo degli elementi critici nelle metodologie di intervento proposti da Carrino è il centralismo, cioè la concentrazione di poteri e responsabilità legato all'idea che siano pochi individui competenti a dover guidare il processo di sviluppo.

Dal punto di vista della cooperazione non governativa, il centralismo si traduce innanzitutto nel fatto che raramente l'elaborazione dei progetti prevede una qualche consultazione a livello locale, se non di alcune autorità e degli attori interni più forti. Anche nei progetti analizzati la progettazione non ha previsto modalità dirette di partecipazione, per esempio dei beneficiari. Tuttavia, le analisi di contesto non basate solamente su dati quantitativi o su valutazioni ed analisi tecniche, ma su una esperienza diretta del territorio e su relazioni preesistenti, ha fatto sì che l'elaborazione dei progetti tenesse conto delle diverse voci del territorio, in termini di bisogni espressi, di opportunità, della scelta delle strategie più opportune.

Carrino sottolinea anche come il privare gli attori locali di informazioni essenziali e degli spazi per essere attivi nel processo di sviluppo porti ad un effetto deresponsabilizzante. Al contrario, nei progetti analizzati le ONG hanno mostrato una buona capacità di condividere

l'informazione, quindi sostanzialmente di condividere il potere, instaurando relazioni simmetriche con gli attori interni, che in questo modo si sono sentiti responsabilizzati e hanno acquisito un senso di proprietà rispetto agli interventi.

Anche la gestione dei progetti non è avvenuta in modo centralizzato, ma si è puntato spesso a delegarla, almeno in parte, al livello locale, grazie soprattutto all'individuazione di controparti locali. Per esempio, la Caritas Italiana ha cercato per ogni territorio di intervento dei referenti locali, a cui delegare una serie di responsabilità. Così come il progetto di UCODEP e CEFA ha mirato alla costituzione e al supporto di diverse associazioni, che potessero in qualche modo rappresentare diversi punti di vista.

Sempre riguardo alla centralizzazione, invece, va rilevata la posizione dell'Unità Tecnica Locale della Cooperazione Italiana. La sua esistenza avrebbe proprio lo scopo di calare a livello locale l'azione della cooperazione governativa italiana, perché questa non sia gestita in modo centralizzato, ma possa essere più facilmente adeguata ai diversi contesti territoriali. In effetti, nelle scelte riguardanti i progetti da finanziare, l'UTL sembra aver avuto un grosso peso, dimostrando quindi che esiste la consapevolezza della necessità di delegare le decisioni a chi meglio conosce il territorio.

La scelta, da parte del governo italiano, di eliminare l'UTL di Sarajevo è in questo senso molto discutibile, anche perché la competenza sulla Bosnia Erzegovina è stata assegnata all'UTL di Belgrado. Ma Serbia e Bosnia Erzegovina, seppur vicini, sono comunque due territori differenti, con una propria storia e una propria geografia, con diversi bisogni e risorse.

Questo ci rimanda al secondo problema riscontrato da Carrino, che è quello del verticismo, cioè una trasmissione rigida di decisioni dal vertice alla base. La decisione di chiudere l'UTL a Sarajevo è stata imposta dall'alto, proprio con modalità verticiste che non hanno saputo tenere in considerazione il territorio.

Al contrario, a livello non governativo abbiamo potuto riscontrare come in genere anche in ONG di grandi dimensioni la "base", cioè per esempio i cooperanti espatriati, abbiano un ruolo fondamentale in tutte le fasi del ciclo di vita dei progetti. Non c'è dunque un approccio *top-down*, in cui i vertici delle ONG decidono e impongono le proprie scelte alla base, ma piuttosto una modalità di lavoro per cui si riconosce la competenza territoriale di chi ha una esperienza diretta sul campo. Spesso sono stati i cooperanti stessi, già presenti in Bosnia Erzegovina per gli interventi precedenti, a proporre nuovi progetti sulla base delle esigenze che avevano riscontrato.

I progetti analizzati, a nostro parere, sembrano aver avuto buoni esiti territoriali proprio perché sono partiti dal coinvolgimento del territorio, da una esperienza diretta sul campo di chi ha elaborato i progetti stessi e da relazioni preesistenti con una varietà di attori territoriali. Ecco allora che l'analisi geografica degli interventi ci permette di mettere in luce alcuni elementi fondamentali per la buona riuscita dei progetti.

Cereghini e Nardelli (2008) parlano dell'invasività degli interventi di cooperazione, cioè della non conoscenza dei contesti locali, delle culture e delle ragioni che hanno portato alla rottura degli equilibri preesistenti. Non si tratta però solamente di considerare il territorio in tutte le fasi del ciclo di vita del progetto, cosa che apparentemente potrebbe essere fatta anche solo attraverso analisi e studi teorici delle caratteristiche territoriali, ma di coinvolgere direttamente il livello locale nel progetto stesso. Dansero (2008) ha sottolineato infatti che l'adozione di logiche esogene ai contesti di intervento non significa necessariamente che le analisi di contesto da cui si è partiti per la loro elaborazione fossero poco attente. Individua piuttosto il loro limite nell'isolare alcuni elementi della complessità territoriale secondo il proprio punto di vista.

Per superare questo limite, allora, la geografia ci dice che è importante superare approcci centralisti e verticisti, in cui si dà spazio solo a punti di vista esterni, "calandosi" nel territorio e dando voce ad una moltitudine di attori che possano contribuire a costruire una rappresentazione ampia ed inclusiva del territorio stesso, delle sue potenzialità e delle sue problematiche. Non si tratta solo di dare spazio e coinvolgere gli attori interni, ma anche di affidarsi a quegli attori esterni che hanno potuto maturare una esperienza del territorio.

Nel contempo, non bisogna cadere nell'errore di pensare che gli attori interni siano sempre e necessariamente, in quanto tali, competenti ed affidabili. Abbiamo visto per esempio che uno dei limiti del progetto di CEFA, ARCS e COSPE in Erzegovina, quello forse con più elementi critici tra gli interventi analizzati, è stato proprio il fatto che sia stata data fiducia ad attori interni che hanno in un certo senso falsato l'informazione. Luciano Centonze, a questo proposito, ci ha detto che a suo parere: "[...] *il problema è quello di riuscire a trovare delle fonti di informazione il più affidabili possibili. La capacità dell'ONG potrebbe essere quella di identificare i soggetti più affidabili possibili*".

Questa identificazione è difficilmente realizzabile a tavolino, ma implica ancora una volta che ci sia una esperienza diretta del territorio, che permetta più facilmente agli attori esterni di saper discriminare tra le informazioni quelle effettivamente attendibili.

In linea generale, dunque, l'analisi ha messo in luce la necessità di delegare, secondo un principio di sussidiarietà, l'elaborazione e la gestione dei progetti al livello più vicino a quello di intervento. A nostro parere, per rendere più efficaci i progetti di cooperazione allo sviluppo, sarebbe necessario inoltre affidare la gestione degli stessi a personale espatriato che abbia una conoscenza pregressa del territorio. Nel Par. 9.4 abbiamo poi sottolineato come spesso ci sia un ricambio molto rapido del personale, che invece andrebbe mantenuto in loco per un periodo sufficientemente lungo, che permetta di sviluppare una conoscenza diretta del contesto specifico di intervento, nonché stabilità e continuità di presenza sul territorio.

Andrebbe poi prestata maggiore attenzione alla affidabilità e rappresentatività degli attori interni da coinvolgere, considerando in modo più approfondito le dinamiche di potere locali in cui questi sono implicati. Per questo motivo, nonché per permettere appunto alle ONG di sviluppare una competenza territoriale, sarebbe auspicabile a nostro avviso che prima di attuare progetti di un certo spessore, le ONG iniziassero ad integrarsi sul territorio attraverso interventi di minore entità. Potrebbero essere, per esempio, azioni mirate allo sviluppo di un contesto favorevole alla partecipazione, che come abbiamo visto viene spesso data come una necessità scontata quando non sempre è realmente percepita come tale.

In questo modo, le organizzazioni potrebbero iniziare a conoscere e comprendere meglio il territorio, contattando via via gli attori realmente disposti a partecipare in modo attivo, sviluppando relazioni di fiducia reciproca che garantirebbero una più efficace individuazione dei problemi, delle risorse, dei bisogni, delle opportunità.

Il rischio, infatti, è che chi si dimostra disponibile a partecipare, e viene quindi più facilmente coinvolto nei progetti, siano quegli attori che per interesse e risorse cognitive a disposizione sono già formati alla partecipazione. Gli attori deboli, invece, essendo privi di questa competenza, tendono inevitabilmente ad autoescludersi.

Sarebbe quindi poi anche più semplice attivare processi partecipativi inclusivi dei diversi attori territoriali, non solo in fase di attuazione dei progetti, ma anche a priori nella loro elaborazione. Gli attori interni, dunque, potrebbero essere maggiormente coinvolti nella preparazione delle analisi di contesto, di pre-fattibilità e fattibilità, con una maggiore garanzia di rappresentatività.

Nella analisi dei dati territoriali necessari per queste analisi, inoltre, dovrebbe essere coinvolta una figura professionale competente, come potrebbe essere quella del geografo, che sappia leggere in modo adeguato la complessità territoriale.

Grande rilevanza hanno inoltre le relazioni, che Raffestin (1981) ci ricorda essere sempre relazioni di potere. Turco (2009) ci dice infatti che cooperare significa letteralmente operare insieme, e che quindi la cooperazione presuppone necessariamente la relazione.

Sia nelle analisi dei progetti, che nel confronto con le tante persone che hanno a che fare con il mondo della cooperazione incontrate durante l'elaborazione di questa ricerca, il tema della relazione è stato effettivamente ricorrente. Abbiamo visto come praticamente tutti i progetti studiati siano nati da una catena di relazioni, spesso anche informali, create in precedenza tra gli attori. E abbiamo visto come siano state proprio queste relazioni a condizionare molto ad esempio la scelta dei territori di intervento, o di altri attori esterni da coinvolgere ecc.

È importante dunque che ci sia una maggiore consapevolezza del significato della relazione nella cooperazione. Ad esempio, il problema dell'identificazione di fonti di informazione attendibili è esattamente un problema di relazione asimmetrica, in cui questa volta sono gli attori esterni ad essere più deboli, senza probabilmente rendersene conto.

Gli attori esterni, cioè, non possono dare per scontata la propria forza nella relazione e devono tener conto anche delle dinamiche di potere interne delle comunità in cui vanno ad agire. Nel contempo, perché i progetti di sviluppo risultino efficaci nei loro effetti, è necessario che le relazioni tra gli attori coinvolti siano il più possibile simmetriche. Questo significa anche, in molti casi, che gli attori forti devono saper "fare un passo indietro", accettando di adottare strategie autocentrate. Nei progetti analizzati abbiamo visto che questo è sostanzialmente accaduto. Nel Cap. 2 abbiamo rilevato come la cooperazione allo sviluppo sia ormai soggetta a critiche da lungo tempo, quindi è probabile che questa adozione di strategie inclusive, basate su relazioni simmetriche con gli attori interni, sia in un certo senso una forma di autopoiesi delle organizzazioni di aiuto allo sviluppo, che hanno compreso come questa sia forse la strada migliore per garantirsi la sopravvivenza.

Dunque, è necessario che le relazioni che si instaurano nei progetti (tra tutti gli attori coinvolti) siano il più possibile simmetriche e basate sulla condivisione di informazioni e risorse e sul riconoscimento delle risorse e delle competenze presenti sul territorio. Solo in questo modo gli interventi possono essere efficaci, garantendo la pertinenza delle azioni e la congruenza tra logiche territorializzanti e logiche sociali. E, in definitiva, garantendo così l'efficacia anche delle strategie autoriproduttive dei diversi attori coinvolti.

Ancora una volta, vediamo come sia fondamentale per l'efficacia dei progetti una presenza stabile e continuativa dei cooperanti espatriati sul territorio. Al di là delle organizzazioni di cui fanno parte sono loro, a livello diretto e personale, a doversi relazionare con gli attori interni. Le ONG sono anzi spesso identificate con chi opera in loro nome, e nel nostro lavoro di terreno abbiamo avuto modo di verificare come la serietà, l'entusiasmo, l'impegno personale che i cooperanti sanno dimostrare sia fondamentale per la creazione di quella relazione di fiducia indispensabile perché i progetti siano efficaci. Solo grazie a questa fiducia, per esempio, nel caso sorgano problemi o conflitti è possibile affrontarli e risolverli.

Inoltre, in paesi come la Bosnia Erzegovina, in cui la cooperazione internazionale è stata ampiamente presente, spesso con interventi poco efficienti e poco rispondenti alle necessità, abbiamo potuto verificare come sia fondamentale il rapporto diretto, anche informale, tra attori locali e cooperanti, perché i primi assumano un atteggiamento davvero responsabile e trasparente nei confronti delle attività di progetto. L'eccesso di territorializzazione legato agli interventi di cooperazione si traduce infatti molto spesso in un atteggiamento per cui gli attori locali si dichiarano a priori interessati, intenzionati a collaborare, anche se poi nel concreto non si attivano realmente, nella consapevolezza che in ogni caso ricaveranno un qualche tipo di vantaggio. È l'atteggiamento del "*nema problema*" bosniaco (nessun problema), per cui le scelte delle ONG non vengono mai messe in discussione e si evita sempre lo scontro, anche a scapito del raggiungimento dei risultati desiderati.

Sviluppando invece relazioni dirette e franche e dimostrando la propria affidabilità ai soggetti con cui si relazionano, sono i cooperanti stessi che possono contribuire a far sì che questi si appropriino realmente dell'intervento, ci credano, si mettano in gioco e condividano le proprie competenze territoriali per la buona riuscita dei progetti.

Tornando all'analisi di Carrino (2005), un altro elemento critico risulta essere il settorialismo, che si concretizza in interventi puntuali, scollegati e non inseriti in un quadro di risposta a problemi e bisogni complessi. Si tratta anche in questo caso di un problema che nasce e ha risvolti anche sul territorio, ed è quindi leggibile attraverso un approccio geografico.

Abbiamo visto come i progetti analizzati, pur essendo in genere orientati al rafforzamento delle attività agricole, hanno sempre preso in considerazione anche altri aspetti: dallo sviluppo rurale multifunzionale, al ritorno dei profughi, alla riconciliazione. Le attività economiche quindi

sono state considerate anche nelle loro funzioni sociali e nel loro ruolo per la ricostruzione anche immateriale, relazionale del territorio.

Le organizzazioni che hanno elaborato i progetti hanno cioè saputo guardare ai territori in cui agivano come ad un sistema complesso, fatto di componenti che interagiscono, nella consapevolezza che per risolvere i problemi strutturali delle comunità non basta intervenire su un solo aspetto.

La geografia della complessità (Turco, 1988) ci dice proprio che il territorio è un sistema, caratterizzato da maggiore o minore complessità. Ogni progetto di cooperazione allo sviluppo, in qualsiasi settore, interagisce in qualche modo con il territorio, che sia con interventi materiali di reificazione o con azioni immateriali legate per esempio alla strutturazione. È quindi necessario che nelle organizzazioni si sviluppi e si rafforzi questa consapevolezza della complessità in cui si va ad intervenire, riconoscendo ed accettando per esempio anche la territorialità basica (Turco, 2009). Chiaramente, ciò non significa che ogni organizzazione o ogni progetto debba occuparsi di tutti i problemi di una comunità, ma che si tenga conto comunque delle relazioni reciproche tra le varie componenti del territorio, nella consapevolezza che agendo su una si hanno impatti (positivi o negativi) anche sulle altre.

È importante, inoltre, tener conto del contesto, un altro elemento che viene spesso perso di vista a causa di approcci troppo settoriali. In questo senso possiamo individuare un punto di debolezza nei progetti analizzati, che spesso hanno poco considerato l'importanza delle condizioni di contorno per l'efficacia dei progetti. Per esempio, lo abbiamo già detto, in molti casi si era partiti dall'idea che le produzioni potessero essere esportate in Europa, salvo poi scontrarsi con l'impossibilità di fatto di inserirsi in questi mercati.

La considerazione del territorio, dunque, non dovrebbe essere limitata a quello locale, di immediato interesse per i progetti, ma si dovrebbero adottare approcci multiscalari, cercando di tener presente appunto anche il contesto di riferimento ai vari livelli e le connessioni tra il sistema territoriale e il suo ambiente (inteso qui come "tutto ciò che è esterno al sistema"). Ancora una volta, quindi, una proposta concreta per il miglioramento degli interventi potrebbe riguardare il coinvolgimento nell'elaborazione dei progetti di una figura professionale che sappia fornire una lettura multiscalare e multisettoriale del territorio, considerandolo nella sua complessità.

Un altro elemento di critica alla cooperazione proposto da Carrino, e sul quale l'approccio geografico può dare un contributo, è l'assistenzialismo. Abbiamo già evidenziato come Magnaghi ritenga fondamentale adottare una visione della cooperazione come azione di sostegno all'autodeterminazione delle comunità. Da più autori, inoltre, viene sottolineata la necessità di favorire, attraverso gli interventi di cooperazione, l'innesto o il recupero di saperi e pratiche territoriali sostenibili, che favoriscano l'avvio e il raggiungimento dell'autonomia nei processi di sviluppo, nel quadro di processi autocentrati di governo del territorio.

Minca (1994) sottolineava in questo senso come l'analisi geografica possa fornire alla cooperazione alcuni strumenti che permettano di individuare le procedure locali di governo del territorio, attraverso le quali i progetti possono mirare a ridurre il divario tra razionalità sociale e razionalità territorializzante.

Nei progetti analizzati non è mai stato adottato un atteggiamento assistenzialista. Anche l'intervento della Caritas Italiana, che pure è stato fortemente orientato al dono, ha comunque avuto tra i suoi obiettivi quello di ricreare e rafforzare relazioni territoriali che permettessero poi di garantire una sostenibilità delle azioni, favorendo l'adozione di strategie autoriproduttive da parte dei beneficiari.

La cooperazione allo sviluppo, ancora una volta, dovrebbe quindi fare ampiamente riferimento al territorio, per individuare in esso quelle risorse (materiali ed immateriali) che possono rappresentare la base su cui innestare un processo di sviluppo, di cui però si devono poi rendere responsabili gli attori interni, come abbiamo già sottolineato nella conclusione del Cap. 11, adottando opportune strategie autoriproduttive.

A nostro avviso, dunque, preparare gli attori locali alla partecipazione acquista come dicevamo una particolare valenza, tanto più in un'ottica di raggiungimento di quella *ownership* che

viene considerata indispensabile perché i progetti risultino sostenibili nel tempo e non si limitino a fornire un aiuto che decade nel momento in cui le organizzazioni non sono più presenti sul territorio. Solo attraverso una partecipazione attiva e consapevole dei diversi attori territoriali, l'intera comunità in cui si agisce può essere messa in grado di sviluppare proprie strategie autoriproduttive e procedure proprie, condivise e stabili di governo del territorio.

Inoltre, la realizzazione di interventi preparatori che precedano l'elaborazione di progetti specifici da parte delle ONG potrebbe essere utile per far emergere dal territorio stesso le progettualità, stimolando l'iniziativa degli attori locali nel proporre le proprie idee. In questo senso, il ruolo delle ONG diverrebbe quello di facilitazione dei processi e di fornitura di quelle risorse che mancano sul territorio (in termini materiali e relazionali), senza imporre invece una propria visione di sviluppo.

Infine, un ulteriore elemento critico sollevato da Carrino e di interesse per la geografia è il cosiddetto progettismo, cioè la degenerazione della necessità di programmare gli interventi. Da una parte, abbiamo visto come l'introduzione del Ciclo di Progetto (vedi Fig. 3.1) sia stata utile perché per esempio ha risposto alla necessità, evidenziata da Minca (1994), di far precedere ogni progetto da un'analisi preliminare delle condizioni socio-territoriali su cui si va ad incidere. Il Ciclo di Progetto non ha però risolto i problemi della cooperazione e anzi in alcuni casi il fatto che oggi tutti gli interventi di aiuto allo sviluppo siano basati sulla sottomissione di progetti agli enti finanziatori ha provocato la proliferazione dei progetti stessi.

Su uno stesso territorio quindi troviamo spesso una sovrapposizione di interventi diversi realizzati da vari attori e scollegati gli uni dagli altri, che possono anche creare eccessi di territorializzazione, o viceversa dei deficit nelle aree che per diversi motivi divengono marginali rispetto ai flussi degli aiuti.

La "corsa" al finanziamento, tanto più in una fase come questa che, lo abbiamo visto nel Cap. 2, è caratterizzata da una diminuzione dei fondi a disposizione, ha fatto sì che spesso i progetti vengano elaborati a tavolino, tenendo conto più delle esigenze dei donatori che di quelle del territorio di intervento.

Arriviamo quindi ad un altro elemento che insieme alla relazione è emerso molto spesso, soprattutto dal dialogo con vari soggetti implicati nei progetti di cooperazione: il tempo. Apparentemente, si potrebbe supporre che non sia un elemento di interesse geografico, ma lo è se consideriamo il territorio, come abbiamo visto nel Cap. 1, come prodotto storico di processi di coevoluzione delle società umane e dell'ambiente (Magnaghi, 2000).

Innanzitutto, vi è il problema, legato appunto al progettismo, dei tempi brevi richiesti per l'elaborazione e l'attuazione dei progetti. Le procedure imposte dai donatori, infatti, prevedono spesso l'apertura di bandi per poche settimane. Le ONG, quindi, sono costrette o a tenere pronti dei progetti, o ad elaborarli in brevissimo tempo. Questo, chiaramente, si scontra con quanto detto in precedenza sulla necessità di basare le analisi di contesto sull'esperienza diretta del territorio, sul coinvolgimento degli attori territoriali, sullo sviluppo di relazioni, sulla formazione di un contesto favorevole alla partecipazione.

La costruzione di un progetto, anche su un territorio in cui la ONG è già presente e che quindi già conosce, è comunque un processo complesso, in cui come abbiamo visto bisognerebbe tener presente molti aspetti di contesto, le relazioni tra le componenti del territorio, per poter prevedere ed evitare eventuali impatti negativi e così via. I tempi imposti dai donatori, quindi, sono un effettivo ostacolo ad una effettiva considerazione del territorio ed andrebbero dunque rivisti. Gli enti finanziatori dovrebbero cioè tener conto dell'elemento temporale, sia favorendo quelle organizzazioni che dimostrino di essere presenti sul territorio in modo continuativo e di conoscerne le caratteristiche in modo diretto, sia prevedendo un tempo sufficiente per la predisposizione dei progetti stessi.

Vi sono poi problemi relativi ai tempi di approvazione dei progetti. Sia nel caso dell'intervento di CEFA, ARCS e COSPE che in quello di Re.Te. e CESVI, abbiamo rilevato come siano passati anni dal momento dell'elaborazione del progetto a quello del suo avvio effettivo. In entrambi i casi, i cambiamenti intervenuti nel frattempo hanno reso necessarie modifiche più o

meno sostanziali degli interventi. Questo perché il territorio non è una entità stabile e fissa, ma è anzi in continua evoluzione, e cambiamenti anche minimi possono avere effetti importanti sulle logiche e le strategie che sottostanno ai progetti. A nostro avviso, dunque, si dovrebbero porre dei limiti in questo senso, imponendo un massimo di tempo che può intercorrere tra elaborazione, approvazione ed attuazione degli interventi.

Infine, Cereghini e Nardelli (2008) sollevano la questione dell'insostenibilità in termini temporali degli interventi. Con l'adozione del Ciclo di Progetto, infatti, si è introdotto un obbligo imposto dai finanziatori di pianificare interventi di durata predeterminata (in genere due o tre anni). Non si tiene quindi conto del tempo necessario, differente caso per caso e non standardizzabile, per portare a compimento i processi di sviluppo. L'evoluzione del territorio può essere molto rapida per alcuni aspetti, infatti, essenzialmente per quelli più materiali. Nel contempo, le sue componenti immateriali cambiano con lentezza e ci vuole tempo perché gli attori interni possano adottare e rafforzare strategie autoriproduttive efficaci. Ecco che allora molto spesso i progetti falliscono nel momento in cui le ONG se ne vanno. Questo può avvenire per errori di base nella formulazione dei progetti, ma anche per non c'è stato il tempo per creare le condizioni per farli funzionare e per far sì che le comunità a cui sono rivolti se ne appropriino completamente.

Tutti i progetti analizzati, era uno dei criteri di scelta (vedi Par. 4.2), sono stati la prosecuzione di interventi precedenti delle stesse ONG nello stesso territorio. Per questo le organizzazioni hanno potuto avvalersi delle conoscenze pregresse e delle relazioni instauratesi, e gli esiti territoriali hanno potuto essere via via rafforzati e migliorati. Questa presenza di lungo periodo ha fatto sì che le ONG maturassero una competenza territoriale e potessero di volta in volta adeguare gli interventi alle condizioni che si erano nel frattempo venute a creare.

Ad esempio, durante le interviste effettuate ai beneficiari del progetto di UCODEP e CEFA in Erzegovina nel settore vitivinicolo, tutti gli attori interni hanno espresso la speranza di ricevere ulteriore sostegno quando il progetto terminerà. Questa componente del progetto era in effetti nuova, quindi relazioni e competenze sono state create solo recentemente, e gli attori locali per primi sentono di non essere ancora pronti "a camminare con le proprie gambe", perché ancora non hanno raggiunto l'autonomia necessaria a garantire che gli sforzi fatti in questi tre anni siano sostenibili nel tempo.

Il punto di vista geografico, quindi, ci aiuta a mettere in luce la necessità di adottare procedure più flessibili di organizzazione dei progetti, che tengano conto dei tempi lunghi del processo di sviluppo, legati al tempo necessario al territorio per evolvere. Sarebbe dunque auspicabile una minore rigidità da parte degli enti finanziatori nello stabilire la durata dei progetti. Sarebbe inoltre utile se gli enti stessi ponessero delle condizionalità agli interventi, nel senso di imporre che questi siano preceduti da un adeguato periodo di costruzione delle condizioni minime per rendere il progetto efficace e realmente condiviso con le comunità locali, per esempio come dicevamo attraverso interventi più puntuali e mirati di preparazione del contesto locale.

In conclusione, quindi, vediamo che al di là del modello analitico specifico utilizzato e del campo di studio scelto per questa ricerca, l'approccio geografico ci ha permesso effettivamente di ricavare alcuni spunti interessanti, che sarebbe auspicabile venissero tenuti in considerazione per migliorare ulteriormente le modalità degli interventi di cooperazione allo sviluppo. Si tratta di trovare i modi per mettere al centro degli interventi i territori e le comunità, perché siano protagonisti diretti di cambiamento, ed in questo un approccio geografico può certamente fornire dei validi strumenti, sia concettuali che applicativi.

Prospettive future di ricerca

Durante la costruzione e lo svolgimento di questa ricerca, come sempre accade, molti sono stati gli stimoli e le possibili aperture tematiche che sono sorte. Se inizialmente, come dichiarato nell'Introduzione, questa tesi è stata spinta dalla passione personale verso la Bosnia Erzegovina, man mano che l'esperienza di dottorato ne forniva gli strumenti, anche lo sguardo "geografico" si affinava. In questo modo, nel tempo è stato possibile notare sempre nuovi aspetti del territorio e del ruolo che vi ha la cooperazione che si potrebbero prestare ad una ricerca geografica. Se alcuni stimoli sono stati utili per riorientare via via lo studio, altri sono stati necessariamente accantonati. Riprendendo Turco (1988), ci siamo trovati in un certo senso a dover "ridurre la complessità" della ricerca, mettendo da parte temporaneamente alcune delle troppo numerose possibilità che si sono presentate.

Chiaramente, l'analisi svolta ha riguardato un determinato attore esterno (le ONG italiane finanziate dal MAE) e un particolare settore (lo sviluppo rurale), ma potrebbe essere allargata ad altri attori esterni e ad altri settori. Tra gli attori ci sono la cooperazione bilaterale di altri paesi, la cooperazione multilaterale o la decentrata italiana, che ha svolto un ruolo molto importante in Bosnia Erzegovina. Tra i settori vi è sicuramente quello dello sviluppo urbano, un tema già trattato da altre discipline, ma che offre molti spunti anche ad un approccio geografico legato alla cooperazione. Abbiamo rilevato nel Cap. 11 e nel 12 come sia difficile, per esempio, valutare il ruolo dei progetti nella creazione di centralità e marginalità senza tener conto di tutti gli interventi succedutisi in questi anni in Bosnia Erzegovina.

La questione dell'identità, poi, e il suo studio in relazione alla territorialità creatasi con i progetti (un tema trattato da Bertoncin e Pase (2008) nel loro studio sul bacino del Lago Ciad) sarebbe di indubbio interesse nel contesto bosniaco, in cui il riferimento all'identità etnica ha giocato un ruolo fondamentale durante il conflitto, e continua a svolgerlo oggi. Abbiamo visto infatti come uno dei cambiamenti territoriali più forti che ha subito la Bosnia Erzegovina a causa del conflitto sia stato proprio il profondo mutamento nella distribuzione della popolazione.

Identità etnica ed identità di progetto: è certamente una questione rilevante che sarebbe stato interessante approfondire meglio. Abbiamo però ritenuto che la questione fosse troppo ampia e spinosa per essere trattata all'interno di questa ricerca, e abbiamo quindi scelto volutamente di tenere solo marginalmente in considerazione il riferimento all'identità, senza scendere nell'analisi. Quella del ruolo dei progetti di cooperazione nella (ri)costruzione di un'identità basata sulla appartenenza territoriale e non sull'appartenenza etnica sarebbe comunque una tematica interessante da approfondire in futuro, utile anche in chiave prescrittiva per orientare in modo più consapevole le scelte delle ONG che possono riguardare questi aspetti dei contesti in cui operano.

Analogamente, nonostante il concetto di sviluppo locale fornisca un punto di vista interessante all'analisi geografica dei progetti di cooperazione internazionale¹, si è scelto di non adottarlo come chiave di lettura specifica, come abbiamo evidenziato anche nel Par. 3.2.

L'analisi di alcuni progetti in particolare, comunque, ha messo in luce dei risvolti che potrebbero essere particolarmente interessanti se letti con la chiave di lettura dello sviluppo locale. Un'altra prospettiva di ricerca futura, quindi, potrebbe portare su uno studio più approfondito di questi interventi secondo approcci legati alla geografia dello sviluppo locale.

Un altro tema di interesse che è emerso è quello della partecipazione, di cui si è parzialmente discusso già nella ricerca. Anche in questo caso, però, un approfondimento specifico sarebbe esulato dagli obiettivi specifici e avrebbe ampliato troppo il campo di indagine. Si è rilevato però come la partecipazione abbia rappresentato un elemento critico, soprattutto a livello dei beneficiari, che spesso hanno adottato strategie di autoesclusione a causa della scarsa abitudine ad un coinvolgimento attivo ed alla collaborazione.

¹ Si veda come esempio di ricerca che adotta questo punto di vista: Bini V. (2007), *L'autonomia comune: geografie dello sviluppo rurale decentrato nel plateau mossi (Burkina Faso)*, Tesi di dottorato di ricerca in "Uomo e ambiente", Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova, Padova.

Questo tema si connette in particolare a quello delle cooperative, strutture create in molti casi su iniziativa delle ONG nell'ambito dei progetti, che spesso hanno avuto difficoltà di funzionamento e di inserimento effettivo nelle strutture sociali e territoriali preesistenti. Sarebbe quindi interessante in futuro approfondire meglio le cause del malfunzionamento delle cooperative e della loro scarsa integrazione con il territorio in cui lavorano.

Infine, una possibile suggestione di ricerca è anche quella che porta sulla geografia di genere. Alcuni dei progetti studiati hanno infatti coinvolto fortemente le donne. Anche in questo caso entra in gioco il tema dell'identità e del legame con il territorio, intersecato però questa volta con l'identità di genere che fornisce spunti interessanti di analisi in termini per esempio, ancora, di sviluppo locale. Per esperienza diretta, in Bosnia Erzegovina ho potuto verificare che se da una parte le donne sono "depositarie" di saperi tradizionali, dall'altra sono anche spesso i soggetti più aperti alla ricostruzione del dialogo, delle relazioni e quindi anche del territorio. Potrebbe quindi essere interessante valutare il legame tra progetti di cooperazione, sostegno alle donne e ricostruzione-rivalutazione dei territori, in un'ottica di sviluppo basato sulla valorizzazione di peculiarità territoriali locali.

BIBLIOGRAFIA

- Allcock J.B. (2000), *Explaining Yugoslavia*, Hurst & Company, Londra.
- Ahmetasević N. (2007), *JUSTICE REPORT: Bosnia's Book of the Dead*, Balkan Investigative Reporting Network, disponibile on-line su: <http://birn.eu.com/en/88/10/3377/>
- Barberis C., Merlo V., Zaccherini R. (1992), *Comuni urbani, comuni rurali: per una nuova classificazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Bebbington A. (2003), "Global networks and local developments. Agendas for development geography", *TESG*, 94, 3, pp. 297-309.
- Bebbington A. (2004), "NGOs and uneven development: geographies of development intervention", *Progress in Human Development*, pp. 725-745.
- Bega F. M. (2002), "Scenari geoeconomici", in dell'Agnese E., Squarcina M. (a cura di), *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, percorsi, narrazioni*, Edizioni Unicopli, Milano, pp.197-216.
- Bertoncin M. (2004), *Logiche di terre e di acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR).
- Bertoncin M., Bicciato F., Bonollo L., Croce D., Faggi P., Mariani L., Minoia P., Pase A. (1995), "Irrigazione, Stato e territorio in Sudan: il gioco della posta in gioco", *Terra d'Africa IV*, Unicopli, Milano, pp. 15-58.
- Bertoncin M., Faggi P. (a cura di) (2006), *Cosa resta nel piatto? Fallimenti e promesse dell'agricoltura irrigua nella Valle del Senegal*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Bertoncin M., Faggi P., Pase A. (2007), "Sviluppo locale e irrigazione nella regione saheliano-sudanese", in Faggi P. (a cura di) (2007), "Sviluppo locale: territorio, attori, progetti. Confronti internazionali", *Memorie Geografiche*, pubblicate come supplemento alla Rivista Geografica Italiana, n° 7, pp. 183-208.
- Bertoncin M., Pase A. (2008), *Attorno al lago Ciad – Sguardi diversi sullo sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Biancalani R. (2006), *Gateway to Land and Water Information – Bosnia and Herzegovina National Report*, FAO, disponibile on-line su: http://www.apipnm.org/swlwpnr/reports/y_te/z_ba/ba.htm#submenu1
- Bianchini S. (1999), *La questione jugoslava*, Giunti gruppo editoriale, Firenze.
- Black M. (2004), *La cooperazione allo sviluppo internazionale*, Carocci editore, Roma.
- Blanc M. (1997), "La ruralité: diversité des approches", *Économie rurale* 242, pp. 5-12.
- Bonaglia F., de Luca V. (2006), *La cooperazione internazionale allo sviluppo*, il Mulino, Bologna.
- Bosnia and Herzegovina (2003), *National Environmental Action Plan BiH*, disponibile on-line su: www.neapbih.ba
- Bosnia Herzegovina Mine Action Center (2009), *Bosnia and Herzegovina Mine Action Annual Report for 2009 – Draft*, disponibile on-line su: <http://www.bhmac.org/en/stream.daenet?kat=100>
- Bougarel X. (1996), *Bosnie, anatomie d'un conflit*, La Découverte, Parigi.
- Branca P. (1996), "Il potere nella comunità locale tra coinvolgimento e partecipazione", *Animazione sociale*, n. 10, EDA edizioni, Torino, pp. 50-62.
- Brunori G. (1994), "Spazio rurale e processi globali: alcune considerazioni teoriche", in Panattoni A. (a cura di), *La sfida della moderna ruralità. Agricoltura e sviluppo integrato del territorio: il caso delle colline pisane e livornesi*, CNR-RAISA, n. 2018, Servizio Tecnografico Area di Ricerca CNR, Pisa.
- Brusarosco A. (2009), "Per un'analisi geografica dei progetti di sviluppo rurale in Bosnia Erzegovina: il senso di una ricerca attraverso il confronto con il territorio", *Quaderni del*

- dottorato n.3, Università degli studi di Padova – Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Padova, pp. 77-87.
- Brusarosco A. (2010), "Balcani Slow Food", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 5 novembre 2010, disponibile *on-line* su: <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Balcani-Slow-Food>
- Carrino L. (2005), *Perle e pirati. Critica della cooperazione allo sviluppo e nuovo multilateralismo*, Erickson, Trento.
- Cereghini M., Nardelli M. (2008), *Darsi il tempo. Idee e pratiche per un'altra cooperazione internazionale*, EMI, Bologna.
- Cingolani G. (2006), "Nascita, crescita e declino dei modelli di autogestione in Jugoslavia", *Quaderni del Dipartimento n°10*, Dipartimento di Scienze Sociali "Donatello Serrani", Università Politecnica delle Marche, disponibile *on-line* su: dss.univpm.it/upload/1235.pdf
- Council of Ministers of BiH, Government of Federation of Bosnia and Herzegovina, Government of Republika Srpska, Office of the BiH Coordinator for PRSP (2004), *Mid-term development strategy of Bosnia and Herzegovina (PRSP) 2004-2007*, disponibile *on-line* su: http://siteresources.worldbank.org/INTPRS1/Resources/Country-Papers-and-JSAs/bosnia_prsp.pdf
- Council of Ministers of Bosnia Herzegovina (2010), *Strategy of Development of Bosnia Herzegovina*, Strategy Paper, disponibile *on-line* su: http://www.dep.gov.ba/dep_publikacije/publikacije/?id=1293
- Cowen M., Shenton R. (1998), "Agrarian Doctrines of Development, Part1", *Journal of Peasant Studies* 25, pp. 49-76.
- Crozier M., Friedberg E. (1978), *Attore sociale e sistema*, Etas, Milano.
- Dansero E. (2008), "Geografia e cooperazione allo sviluppo. Prospettive di ricerca", in Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C., *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-26.
- dell'Agnese E., Squarcina E. (2002), "Urbicidio e memorizzazione del paesaggio urbano: Vukovar, Dubrovnik, Sarajevo (e Tirana)", in dell'Agnese E., Squarcina M. (a cura di), *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, percorsi, narrazioni*, Unicopli, Milano, pp.155-173.
- Dematteis G., Governa F. (a cura di) (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano.
- Dérens J., Gaslin L. (2007), *Comprendre le Balkans. Histoire, sociétés, perspectives*, Non lieu-AAPM, Parigi.
- Di Blasi G. (2010), "Finanziaria 2011, cooperazione addio Taglio del 45% sui fondi per lo sviluppo", *La Repubblica*, 19 ottobre 2010.
- Ducasse-Rogier M. (2003), *À la recherche de la Bosnie-Herzégovine. La mise en œuvre de l'accord de paix de Dayton*, PUF, Parigi.
- Ellis F., Biggs S. (2001), "Evolving Themes in Rural Development 1950s – 2000s", *Development Policies Review*, 19 (4), pp. 437-448.
- Esteva G. (1998), "Sviluppo", in: Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, pp. 347-378.
- EU SESMARD Project (2008), *B&H Agriculture, Food and Rural Development Operational Programme 2008-2010*, disponibile *on-line* su: http://www.agrowebcee.net/fileadmin/content/agroweb_ba/files/Country_profile/Z/3._B_H_Agriculture__Food_and_Rural_Development_Operational_P.pdf
- European Commission (2008), *Bosnia and Herzegovina - Agriculture and Enlargement*, disponibile *on-line* su: http://ec.europa.eu/agriculture/enlargement/countries/bosnia_herzegovina/index_en.htm

- Faggi P. (a cura di) (2007), "Sviluppo locale: territorio, attori, progetti. Confronti internazionali", *Memorie Geografiche*, pubblicate come supplemento alla Rivista Geografica Italiana, n° 7.
- Faggi P. (2008), "Introduzione al seminario. La territorializzazione idraulica. Storia di un gruppo di ricerca", in Bertocin M., Pase A. (a cura di), *Pre-visioni di territorio. Rappresentazioni di scenari territoriali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 165-171.
- Faggi P. (2010), "Politiche agro-alimentari in Africa: una lettura geografica", in Bini V., Vitale Ney M. (a cura di), in *Piatto pieno, piatto vuoto: prodotti locali, appetiti globali. Atti della terza giornata di studi "Le ricchezze dell'Africa, Milano, 2 aprile 2008*, FrancoAngeli, Milano.
- Fumagalli M. (2002), "La costruzione europea e la penisola balcanica", in dell'Agnese E., Squarcina M. (a cura di), *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, percorsi, narrazioni*, Unicopli, Milano, pp.35-70.
- Garde P. (2000), *Vie et mort de la Yougoslavie*, Librairie Arthème Fayard, Parigi.
- Garde P. (2004), *Le discours balkanique. Des mots et des hommes*, Librairie Arthème Fayard, Parigi.
- Giaccaria P. (2008), "L'ideologia dello sviluppo e le scritture della terra: ovvero della spazialità dello sviluppo", in Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C., *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 27-47.
- Hart G. (2001), "Development critiques in the 1990s: culs de sac and promising paths", *Progress in Human Geography*, 25, pp. 649-658.
- Hettne B. (1990), *Development Theory and the Three Worlds*, Longman.
- ICE (2010), *Bosnia Erzegovina. Rapporti Paese congiunti ambasciate/consolati – Uffici ICE all'estero*, disponibile on-line su: http://www.ice.gov.it/paesi/pdf/bosnia_ed_erzegovina.pdf
- ICHR (2006), *Bosnia Erzegovina: esiste ancora la CRPC?*, Osservatorio Balcani e Caucaso, disponibile on-line su: <http://old.osservatoriobalcani.org/article/articleview/5574/1/42/>
- Italian Cooperation Office (2008), *The BiH agriculture sector and Italian Development Cooperation assistance*, Cooperazione Italiana allo Sviluppo – MAE, Sarajevo.
- Kaldor M. (1999), *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci editore, Roma.
- Lacoste Y. (1990), *Geografia del sottosviluppo*, il Saggiatore, Milano.
- Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lawson V. (2007), *Making development geography*, Hodder Arnold, Londra.
- Leone L. (2005), *Srebrenica. I giorni della vergogna*, Infinito Edizioni, Roma.
- Luhmann N. (1973), "Il senso come concetto fondamentale della sociologia", in Habermas J., Luhmann N., *Teoria della società o tecnologia sociale*, Etas Kompass, Milano, pp. 14-66.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri editore, Torino.
- Malcolm N. (2000), *Storia della Bosnia dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano.
- Maturana H. R., Varela F. J. (1985), *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia.
- Mellano M., Zupi M. (2007), *Economia e politica della cooperazione allo sviluppo*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Memoli M. (2002a), "Sviluppo e sottosviluppo: concetti e strumenti stabilmente in crisi", in Boggio F., Dematteis G. (a cura di), *Geografia dello sviluppo. Diversità e disuguaglianze nel rapporto Nord-Sud*, UTET, Torino, pp. 22-32.
- Memoli M. (2002b), "Gli strumenti capitalistici delle politiche supernazionali", in Boggio F., Dematteis G. (a cura di), *Geografia dello sviluppo. Diversità e disuguaglianze nel rapporto Nord-Sud*, UTET, Torino, pp. 57-74.

- Minca C. (1994), "Cooperare in prospettiva: la centralità del territorio", *Terra d'Africa III*, Unicopli, Milano, pp. 141-182.
- Minoia P. (2006), "La natura politica e geografica dell'acqua: l'analisi territoriale a fondamento della gestione delle risorse idriche", *Rivista Geografica Italiana*, 113, pp. 465-497.
- Minoia P. (2009), "*Post-development geography*: una critica all'agenda dello sviluppo del millennio. Lotta alla povertà e *governance* nella gestione idrica", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XII, vol. II, pp. 349-363.
- MVTEO (2008), *Bosnia and Herzegovina Agriculture Report 2008*, disponibile on-line su: http://www.agrowebcee.net/fileadmin/content/agroweb_ba/files/Country_profile/M/Food_industry/lzvjestaj2008_ENGLESKI.pdf
- Office of High Representative (1995), The General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina, disponibile on-line su: http://www.ohr.int/dpa/default.asp?content_id=379
- Osservatorio Balcani e Caucaso (2009), "*Bosnia: un network per lo sviluppo rurale e turistico*", Osservatorio Balcani e Caucaso, 9 dicembre 2009, disponibile on-line su: <http://www.balcanicaucaso.org/Cooperazione/Dalle-regioni/Bosnia-un-network-per-lo-sviluppo-rurale-e-turistico>
- Pirievic J. (2002), *Le guerre Jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino.
- Pleho E. (2010), "Debiti di guerra", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 25 maggio 2010, disponibile on-line su: <http://www.balcanicaucaso.org/Tutte-le-notizie/Debiti-di-guerra>
- Raffestin C. (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Raffestin C. (1984), "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, FrancoAngeli Editore, Milano, pp. 69-82.
- Raffestin C. (2007), "Il concetto di territorialità", in Bertocin M., Pase A. (a cura di), *Territorialità: necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*, *Atti del Convegno, Rovigo, 8-9 giugno 2008*, FrancoAngeli, Milano, pp. 21-31.
- Raimondi A., Antonelli G. (2001), *Manuale di Cooperazione allo Sviluppo. Linee evolutive, spunti problematici, prospettive*, SEI, Torino.
- Rastello L. (1998), *La guerra in casa*, Einaudi, Torino.
- Rist G. (1997), *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rossini A. (2008), "Insieme", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 7 marzo 2008, disponibile on-line su: www.balcanicaucaso.org/Tutte-le-notizie/Insieme
- Rumiz P. (1996), *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma.
- Sachs W. (1998), "Introduzione", in: Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, pp. 5 – 12.
- Sachs W. (1998), "Ambiente", in: Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, pp. 41-60.
- Sack R.D. (1986), *Human territoriality: its theory and history*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sarajevo University - Faculty of Agriculture and Food sciences (2010), *Municipality of Bratunac Plan of integrated rural development*, Italian Development Cooperation Office, Sarajevo.
- Sbilanciamoci (2008), *LIBRO BIANCO 2008 sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia*, disponibile on-line su: http://www.sbilanciamoci.org/index.php?option=com_remository&func=fileinfo&id=121
- Sgrena G. (2010), *Srebrenica, quindici anni dopo. A Bratunac le donne lavorano Insieme*, Vanity Fair, 7 luglio 2010, disponibile on-line su: http://www.giulianasgrena.it/articoli.php?ID_art=219

- Shiva V. (1995), *Monocolture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura "scientifica"*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sidaway J.D. (2007), "Spaces of postdevelopment", *Progress in Human Geography*, 31, pp. 345-361.
- Sivignon M. (2009), *Les Balkans. Une géopolitique de la violence*, Belin, Parigi.
- Soja E.W. (1971), *The political organization of space*, Resources paper n. 8, Association of American Geographers, Washington D.C.
- Storti D. (a cura di) (2000), *Tipologie di aree rurali in Italia*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, disponibile on-line su: http://inea.it/pdf/aree_rurali.pdf
- Survey Action Center, Handicap International (2004), *Landmine Impact Survey Bosnia and Herzegovina*, disponibile on line su: http://www.sac-na.org/pdf_text/bosnia/BiH_FinalReport.pdf
- Turco A. (1986), *Geografie della complessità in Africa: interpretando il Senegal*, Unicopli, Milano.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Turco A. (2009), *Governance, culture, sviluppo. Cooperazione ambientale in Africa occidentale*, FrancoAngeli, Milano.
- Ufficio Federale di Statistica (2009), *First Releases*, disponibile on-line su: <http://www.fzs.ba/saopcenja/2009/14.2.1.pdf>
- UNDP (2003), *Human Development Report 2003 - Millennium Development Goals: A compact among nations to end human poverty*, Oxford University Press, New York, disponibile on-line su: <http://hdr.undp.org/reports/global/2003/>
- UNDP (2006), *Breza Municipality. Rights based development strategy 2006-2011*.
- UNDP Bosnia and Herzegovina (2004), *International Assistance to BiH, 1996-2002. A Tentative Analysis of Who is Doing What*, UNDP, disponibile on-line su: <http://www.energyandenvironment.undp.org/index.cfm?module=Library&page=Document&DocumentID=5392>
- UNPFA (2008), *State of the World population 2008*, UNPFA, New York, disponibile on-line su: <http://www.unpfa.org/swp/2008/presskit/docs/en-swap08-report.pdf>
- USAID/Bosnia Herzegovina, Chemonics International Inc. (2003), *Bosnia and Herzegovina Biodiversity assessment*, disponibile on-line su: http://pdf.usaid.gov/pdf_docs/PNACW775.pdf
- Vallega A. (1995), *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Mursia Editore, Milano.
- van der Ploeg J.D., Renting H., Brunori G., Knickel K., Mannion J., Marsden T., de Roest K., Sevilla-Guzmán E., Ventura F. (2000), "Rural development: from practices and policies towards theory", *Sociologia Ruralis*, vol. 40, n. 4, pp. 391-408.
- VIS (2009), *Materiali del corso on-line "Progettare lo sviluppo"*, VIS, Roma.
- Vitale A. (2002), "La Bosnia dopo la guerra di frammentazione", in dell'Agnese E., Squarcina M. (a cura di), *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, percorsi, narrazioni*, Edizioni Unicopli, Milano, pp.139-154.
- Vittuari M. (2008), "The forgotten countryside: agricultural development in the Western Balkans. A case study of Republika Srpska", *Tesi di dottorato di ricerca in "Cooperazione internazionale e politiche per lo sviluppo sostenibile"*, Università di Bologna.
- Zarrilli L. (2002), "La dissoluzione della Ex-Jugoslavia: un tentativo di sintesi", in dell'Agnese E., Squarcina M. (a cura di), *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, percorsi, narrazioni*, Edizioni Unicopli, Milano, pp.71-97.

SITOGRAFIA

ACS: uvvg.ro/acspadova/

AgroWeb Bosnia Herzegovina: www.agrowebcee.net/awbih

ARCS: www.arciculturaesviluppo.it

Banca Mondiale: www.worldbank.org

Caritas Italiana: www.caritasitaliana.it

CEFA: www.cefaonlus.it

CESVI: www.cesvi.org

Commissione Europea, Agricoltura e sviluppo rurale:
ec.europa.eu/agriculture/capexplained/index_it.htm

COSPE: www.cospe.it

Cooperativa Insieme: coop-insieme.com/home.html

Delegazione UE in Bosnia Erzegovina: www.europa.ba

Direzione per la Pianificazione Economica della Bosnia Erzegovina: www.dep.gov.ba

EUFOR: www.euforbih.org

European Commission, Agriculture and rural development:
http://ec.europa.eu/agriculture/index_en.htm

Fondazione Slow Food per la Biodiversità: <http://www.slowfoodfoundation.org/>

Fondo Monetario Internazionale: www.imf.org

La decrescita: www.decrescita.it

Nazioni Unite: www.un.org

OECD/OCSE: www.oecd.org

Office of High Representative: www.ohr.int

Oxfam Italia: www.oxfamitalia.org/

Re.Te.: www.reteong.org

Rural Poverty Portal dell'IFAD: www.ruralpovertyportal.org

UCODEP: www.ucodep.org

UNDP: www.undp.it

UNHCR: www.unhcr.org

Unità Tecnica Locale della Cooperazione Italiana a Sarajevo: www.utlsarajevo.org

USAID Bosnia Herzegovina: www.usaid.gov/locations/europe_eurasia/countries/ba/
www.visitsarajevo.ba

www.wikipedia.it

DOCUMENTI DI PROGETTO CONSULTATI

- ACS (2008), *Lamponi di pace*, Documento di progetto.
- Caritas Italiana (2004), *Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari - Bosnia Erzegovina*, Proposta di progetto.
- Caritas Italiana (2008), *Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari in Bosnia e Erzegovina*, Rendiconto narrativo.
- Caritas Italiana (2009), *Establishment of a training – counselling center for farmers and local administrations*, Documento interno
- Caritas Italiana, E.R.R.D.O., Caritas Banjalučke Biskupije (2009), *Prospettive e strategie per lo sviluppo del settore agricolo in Bosnia e Erzegovina, sulla base dell'esperienza dei progetti Caritas - Prospektive i strategije razvoja poljoprivrednog sektora u Bosni i Hercegovini, baziran na projektnom iskustvu Caritas*, disponibile on-line al sito: http://www.caritasitaliana.it/materiali/Europa/bosnia_erzegovina/svilupporurale_bih.pdf
- CEFA (2000), *“Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina”*, Documento di progetto.
- CEFA (2005a), *Richiesta di proroga di 6 mesi del progetto “Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale”*, lettera inviata al Ministero Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo il 23 settembre 2005.
- CEFA (2005b), *Richiesta di modifica non onerosa del progetto “Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale”*, lettera inviata al Ministero Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo il 18 novembre 2005.
- CEFA (2006), *Richiesta di modifica non onerosa del progetto “Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale”*, lettera inviata al Ministero Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo il 24 febbraio 2006.
- CEFA (2007), *Richiesta di proroga di 6 mesi (e sei giorni) del progetto “Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale”*, lettera inviata al Ministero Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo il 22 febbraio 2007
- CEFA (2008), *Richiesta di proroga e modifica non onerosa per la III annualità del progetto “Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale”*, lettera inviata al Ministero Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo il 9 gennaio 2008.
- CEFA (2009), *Richiesta di proroga di 2 mesi del progetto “Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale”*, lettera inviata al Ministero Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo il 28 aprile 2009.
- RE.TE., CESVI (2007), *“Breza – Cooperazione e sviluppo. Supporto alle iniziative locali per la ricostruzione e lo sviluppo”*, Documento di progetto
- RE.TE., CESVI (2008), *Piano Operativo Generale (POG) e richiesta di variante non onerosa. Breza – Cooperazione e sviluppo. Supporto alle Iniziative Locali per la Ricostruzione e lo Sviluppo*, Documento di progetto.
- Schiavon A., Bassanese T., Le Bloa C., Zarcović R., Hot S. (2008), *LAMPONI DI PACE - agricoltura per la riconciliazione a Bratunac (Bosnia Erzegovina)*.
- UCODEP (2004), *Sapori d'Erzegovina - Progetto di sviluppo rurale integrato e sostenibile nella regione dell'Erzegovina – Bosnia ed Erzegovina*, Scheda CV Progetto.

UCODEP (2006a), *Sapori di Erzegovina – Progetto di sviluppo rurale integrato e sostenibile nella regione dell'Erzegovina*, Scheda progetto 30.

UCODEP (2006b), *“Sapori d'Erzegovina” - Progetto di sviluppo rurale integrato e sostenibile nella Regione dell'Erzegovina –Bosnia Erzegovina Il anno*, Scheda CV Progetto.

UCODEP (2007), *Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell'Erzegovina*, Scheda CV Progetto.

UCODEP (2008a), *SAPORI D'ERZEGOVINA - PROGETTO DI SVILUPPO RURALE INTEGRATO E SOSTENIBILE NELLA REGIONE DELL'ERZEGOVINA*

UCODEP (2008b), *UCODEP in BOSNIA ERZEGOVINA 2003-2012*.

UCODEP (2009), *Attori di cambiamento. Bilancio sociale 2008*, disponibile *on-line* su: http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2010/10/BS09_Ucodep_Nov09_@.pdf

UCODEP e Scuola Superiore Sant'Anna (a cura di) (2008), *La rete Seenet e il Programma I Governi Locali Motori dello Sviluppo. Sintesi di un'esperienza*.

UCODEP, CEFA (2010), *Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell'Erzegovina*, Scheda CV progetto

INTERVISTE

Attori esterni

Bombardi Daniele, Responsabile Caritas Italiana per la Bosnia Erzegovina, Sarajevo, 16/10/2009

Centonze Luciano, Responsabile-Paese per la Bosnia Erzegovina di CEFA, Bologna, 24/01/2010

Fantuz Stefania, Responsabile settore rurale UTL, Sarajevo, 18/06/2010

Ghetau Sorinel, Coordinatore UCODEP/Oxfam Italia per il Sud-Est Europa, Mostar, 23/10/2009

Guasco Daniela, *Desk officer* Balcani Re.Te., Breza, 08/10/2009

Da Vià Enrico, Responsabile in Bosnia Erzegovina di Re.Te., Breza, 08/10/2009

Moia Alberto (a), Cooperante espatriato CEFA, Mostar, 23/10/2009

Moia Alberto (b), Cooperante espatriato CEFA, Mostar, 09/06/2010

Moro Federica, Cooperante ARCS con il ruolo di Animatore di organizzazioni professionali agricole, intervista telefonica, 19/01/2010

Paoli Lorenzo, *Desk officer* Balcani UCODEP/Oxfam Italia, intervista telefonica, 10/12/2009

Tatjana Bassanese, Direttrice ACS, Padova, 16/12/2009

Attori interni

Aničić Miljenko, Direttore Caritas Banja Luka, Banja Luka, 25/06/2010

Bosković Marinko, beneficiario progetto UCODEP-CEFA, Stolac, 09/06/2010

Budimir Draženko, Agronomo Caritas Banja Luka, Direttore Azienda Agricola Livac, Aleksandrovac, 25/06/2010

Čolaković Elvedin, Direttore Ecoline d.o.o., Mostar, 10/06/2010

Dropulić Ljerka e Ivan, beneficiari Caritas Italiana a Sanski Most, Sanski Most, 23/06/2010

Drvendžija Dragan, Presidente Associazione produttori agricoli di Nevesinje, Nevesinje, 12/07/2010

Frljak Muamer, beneficiario Re.Te.-CESVI, Breza, 02/07/2010

Glogovac Miroslav, Presidente Associazione produttori di formaggio nel sacco, Nevesinje, 12/07/2010

Grozdanović Zdravko, beneficiario e referente locale Caritas Italiana a Derventa, Derventa, 25/06/2010

Hasanspahić Vahid, beneficiario Re.Te.-CESVI, Breza, 02/07/2010

Kovač Huso, beneficiario Re.Te.-CESVI, Breza, 02/07/2010

Kozjak Rade, Direttore Cooperativa Žalfija, Trebinje, 13/07/2010

Lizde Alija, Direttore Cooperativa vitivinicola Stolac, Mostar, 09/06/2010

Lukić Miodrag, beneficiario Caritas Italiana a Bosanski Petrovac, Bosanski Petrovac, 23/06/2010

Mastikosa Milenko, beneficiario Caritas Italiana a Oštra Luka, Oštra Luka, 24/06/2010

Muratović Salko, Direttore Cooperativa Behar di Breza, Breza, 06/07/2010

Okuka Siniša, produttore di formaggio nel sacco, beneficiario dei progetti UCODEP, Nevesinje, 12/07/2010

Operta Haša, beneficiaria Re.Te.-CESVI, Breza, 02/07/2010

Radišić Miroslav, beneficiario Caritas Italiana a Bosanski Petrovac, Bosanski Petrovac, 23/06/2010

Raguž Veselko, beneficiario progetto UCODEP-CEFA, Stolac, 09/06/2010

Sakić Svjetlana, Presidentessa Associazione Okusi Hercegovinu, Mostar, 12/07/2010

Softić Edhem, Referente locale per Caritas Italiana a Bosanski Petrovac, Veterinario, Bosanski Petrovac, 23/06/2010

Trapić Radovan, beneficiario Caritas Italiana a Oštra Luka, Oštra Luka, 24/06/2010

Vulesevic Slobodan, Direttore ONG CHR, Trebinje, 13/07/2010

Vulin Ljubomir, Vicesindaco di Oštra Luka, Oštra Luka, 24/06/2010

FILMOGRAFIA

Biagiarelli R., Rosini L. (2005), *Souvenir Srebrenica*, prodotto da Roberta Biagiarelli.

Cicconi E. (2008), *Sarajevo, BiH – storie di un dopoguerra*, prodotto da Frogtail.

D'Angelo C. (2010), *BOSNIA 2010*, TG 2 Dossier del 22 maggio 2010, disponibile *on-line* al sito: <http://www.tg2.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-4eba6f1c-fba0-43ac-a657-d636bec7332b-tg2.html#p=2>

Rossini A. (2005), *Dopo Srebrenica*, prodotto da Osservatorio Balcani e Caucaso.

Rossini A. (2007), *Il cerchio del ricordo*, prodotto da Osservatorio Balcani e Caucaso.

ALLEGATO 1- I CASI DI STUDIO

L'allegato presenta in modo dettagliato i progetti scelti come casi di studio e già brevemente descritti nel Cap. 5. Per la costruzione delle schede sono state utilizzate informazioni ottenute dalle interviste solo nei casi in cui fossero strettamente necessarie per dare un quadro più completo dell'intervento, tralasciando comunque ogni commento di merito e limitandosi ai soli dati tecnici.

In alcuni casi è stata possibile una descrizione dettagliata di tutte le caratteristiche e delle eventuali modifiche avvenute nella struttura dei progetti, grazie al materiale a disposizione. In altri, essendo state fornite dagli attori interessati solo delle schede riassuntive dei progetti, i dati descrittivi sono limitati e non del tutto completi.

Ogni considerazione circa gli attori realmente coinvolti e il loro ruolo effettivo, le logiche e le strategie adottate, i risultati concretamente ottenuti, basata prevalentemente sulle informazioni raccolte con il lavoro di campo, è contenuta quarta parte di questo lavoro.

1. Il progetto “Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina”¹

ONG proponenti e loro ruoli:

- CEFA (Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura – Bologna): ONG capofila: coordinatore per la realizzazione del progetto. A CEFA appartengono il *Project Coordinator* e l'agronomo espatriato.
- ARCS (ARCI Cultura e Sviluppo): assistenza diretta nelle attività di stoccaggio e confezionamento dei prodotti. Ad ARCS appartiene l'agro-economista (figura poi trasformata in Animatore di organizzazioni professionali agricole).
- COSPE (Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti): micro-credito e commercializzazione dei prodotti. A COSPE appartiene il responsabile della commercializzazione e delle anticipazioni per input e servizi all'agricoltura.

Altri attori esterni coinvolti e loro ruoli:

- AIAB (agenzia di certificazione di prodotti biologici italiana riconosciuta dall'IFOAM – CICA Consorzio Interprovinciale Cooperative Agricole): collaborazione alla fase di certificazione delle produzioni.
- KRAV, agenzia di certificazione svedese presente in Bosnia-Erzegovina: collaborazione con AIAB alla fase di certificazione delle produzioni

Controparti locali e loro ruoli:

- Cooperativa “Agroplod” di Stolac: controparte operativa.
- Cooperativa “Vrapčići” di Bijelo Polje: controparte operativa.
- Cooperativa “Gea” di Blagaj: controparte operativa.
- Cooperativa “Trešnja Produkt” di Buna (aggiuntasi in un secondo momento): controparte operativa.
- Ministero dell'agricoltura e foreste del Cantone Erzegovina- Neretva: controparte giuridica.

Altri attori interni che il progetto prevedeva di coinvolgere e loro ruoli:

¹ Dove non altrimenti specificato, le fonti utilizzate sono: CEFA (2000, 2005a, 2005b, 2006, 2007, 2008, 2009).

- Municipalità di Stolac, Mostar nord, Mostar sud-est: ruolo non specificato nei documenti di progetto.
- *Poljoprivredni Institut* di Sarajevo (Istituto Agrario di Sarajevo): coinvolto nelle attività di assistenza tecnica e di formazione professionale.
- Laboratorio di analisi di Kocine (comune di Blagaj): analisi dei terreni appartenenti alle cooperative che aderiscono al progetto
- Scuola di Agricoltura di Mostar: interazione con il progetto nelle fasi formative e di dimostrazione in pieno campo.
- Facoltà di Agraria delle Università di Mostar: interazione con il progetto nelle fasi formative e di dimostrazione in pieno campo.
- Struttura di microfinanza (da selezionare in fase di avvio fra quelle presenti a Mostar): curerà in collaborazione con il progetto l'erogazione dei fondi necessari come anticipazione colturale ai contadini ed alle Cooperative coinvolte.
- Accademia delle Belle Arti di Mostar: ruolo non specificato nei documenti di progetto.
- ECON (*Economic Co-operation Network* Sarajevo, ONG bosniaca che opera nel settore dello sviluppo economico e dell'impiego): ruolo non specificato nei documenti di progetto.
- Organska Kontrola: agenzia di certificazione delle produzioni biologiche, coinvolta dal 2008 per lo sviluppo di un sistema di controllo interno.”

Localizzazione dell'intervento: Blagaj, Buna e Bijelo Polje (municipalità di Mostar, il principale centro di riferimento del Cantone), Stolac, Konjic, area di Popovo Polje (tutte in Federazione di Bosnia ed Erzegovina), Nevesinje e Trebinje (in Repubblica Srpska, dal 2008) (vedi Fig. 1).

Periodo di implementazione del progetto: il progetto, elaborato nel 2000, ha subito un lungo iter di approvazione. La sua realizzazione, che doveva avere una durata di tre anni, è quindi iniziata solo alla fine di ottobre 2004, e a causa di alcune difficoltà sorte in itinere, è stata prolungata fino alla fine di agosto 2009, con un'ulteriore proroga di un anno per il completamento del passaggio dei beni ai partner locali.

Finanziamento: 2.549.224 €, di cui 1.503.896 € (pari al 59%) a carico della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del MAE, attraverso lo strumento finanziario della Legge 49/87, 388.529 € (15,2%) a carico delle ONG proponenti e 656.799 € (25,8%) a carico delle controparti locali.

Origini dell'intervento: il progetto ha preso avvio da passate attività delle ONG promotrici nell'area di intervento, con l'obiettivo di dare continuità e consolidare i risultati raggiunti in termini di ripresa delle produzioni agricole. CEFA, ARCS e COSPE avevano realizzato in precedenza, autonomamente l'una dall'altra, una serie di interventi che, in una prima fase, avevano avuto il carattere dell'emergenza. L'obiettivo iniziale era stato quello di sostenere il rientro della popolazione rurale nelle aree di origine, attraverso aiuti diretti alla ripresa delle attività produttive in agricoltura. In particolare, il sostegno aveva riguardato la messa a coltura dei terreni, la fornitura di attrezzature e kit agricoli, l'aiuto tecnico alla produzione, la formazione e la ricostituzione del tessuto associativo e solidale. Una seconda fase era stata indirizzata alla creazione di condizioni minime necessarie per favorire un'agricoltura che fosse sempre meno di sussistenza, maggiormente generatrice di reddito e con un più alto grado di autonomia dagli aiuti esterni.

Il risultato di un complesso di analisi aveva evidenziato l'interesse degli attori locali per il settore del biologico e la presenza di condizioni ambientali particolarmente favorevoli nell'area di intervento per l'agricoltura biologica ed integrata. Il mercato del biologico a livello europeo e mondiale presentava, inoltre, dei *trend* positivi, anche se in Europa lo sfruttamento intensivo delle

superfici agricole e la presenza di fonti di contaminazione diffuse sul territorio avrebbe potuto limitare lo sviluppo di questo tipo di agricoltura. Si supponeva, quindi, che la difficoltà di soddisfare una domanda in continua crescita potesse favorire l'apertura dei mercati verso paesi terzi che potessero garantire produzioni realizzate secondo le norme europee. CEFA aveva quindi deciso di orientare il proprio progetto, coinvolgendo anche ARCS e COSPE, verso lo sviluppo dell'agricoltura biologica.

Documentazione: metodologie di analisi e base conoscitiva

- Studio del progetto effettuato in loco dal personale espatriato delle ONG proponenti e da tecnici del Centro Studi TamaT di Perugia, che hanno approfondito e valutato sul campo le condizioni dell'area di intervento.

- Base conoscitiva rafforzata dal rapporto quotidiano che le ONG avevano creato, mediante i precedenti progetti, con gli agricoltori, i tecnici e le autorità locali.

- Confronto con altre organizzazioni, governative e non, operanti nella stessa area, mediante una serie di incontri tenutisi sia a Mostar che a Sarajevo

- Ricerca commissionata da CEFA ad un'associazione bosniaca, rispetto alla possibilità di sviluppo dell'agricoltura biologica (intervista a L. Centonze).

Prima di arrivare alla scelta di orientarsi verso la produzione biologica, CEFA aveva anche realizzato un progetto pilota di orticoltura biologica su 10 ha, appartenenti a 40 soci della Cooperativa "Agroplod" di Stolac, uno dei partner locali. Nel progetto erano stati coinvolti l'ONG tedesca MALTESER, come co-finanziatore, e il Poljoprivredni Institut di Sarajevo, che ha messo a disposizione i suoi esperti per la formazione degli agricoltori coinvolti. Il progetto pilota, terminato con il raccolto del 2002, aveva dato buoni risultati dal punto di vista tecnico e del mercato, e aveva suscitato l'interesse di altre associazioni internazionali operanti in Bosnia Erzegovina, del Ministero Federale dell'Agricoltura e di altre Agenzie di certificazione biologica (CEFA, 2000, p. 32; intervista a L. Centonze). Nel frattempo, le cooperative si erano attivate sul proprio territorio, il Ministero cantonale dell'agricoltura aveva espresso interesse verso l'iniziativa, così come altri attori quali la Cooperativa "Trešnja Produkt" di Buna, divenuta poi uno dei partner tra i più attivi del progetto.

Sintesi dell'intervento: il progetto mirava alla promozione, introduzione e diffusione di un sistema di produzione agricola sostenibile e a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina. L'obiettivo prefissato doveva essere raggiunto mediante la strutturazione di un Centro Servizi Agricoltura Biologica (CESAB), a favore della filiera di produzione biologica nell'area del Cantone Neretva-Erzegovina, che ha come centro di riferimento la città di Mostar.

Il progetto voleva coinvolgere produttori singoli o associati alle cooperative selezionate presenti nell'area. Il CESAB doveva costituire un modello innovativo ed efficace di organizzazione delle produzioni agricole e diventare un riferimento stabile per gli agricoltori dell'area e delle zone limitrofe che, una volta verificata l'efficacia di questi sistemi nel raggiungere il mercato, sarebbero stati indotti a formare nuove associazioni e aderire alle nuove metodologie.

Nel breve e medio periodo, il mercato di riferimento doveva restare quello locale, all'interno del quale sarebbero state promosse iniziative promozionali del biologico sia a livello di produttori sia di consumatori. La sostenibilità del progetto nel futuro, invece doveva essere data dalla potenziale espansione della domanda di prodotti biologici certificati all'interno dell'Unione Europea, mercato al quale ci si intendeva rivolgere nel lungo periodo.

L'implementazione del progetto ha incontrato alcuni ostacoli, che hanno comportato una serie di modifiche rispetto a quanto previsto inizialmente. Riassumiamo qui la cronologia delle modifiche.

2004/2005: chiusura della prima annualità fatta slittare di un semestre, con l'approvazione della DGCS, per consentire l'ultimazione delle attività previste. La richiesta venne motivata con i cambiamenti avvenuti nel contesto agricolo in Bosnia Erzegovina, ed in particolare nel cantone di

Mostar, nel periodo trascorso tra la stesura del progetto e il suo avvio². Nel frattempo, anche la struttura politica locale, sia della municipalità di Mostar che del Cantone, si era modificata, comportando maggiori difficoltà nell'ottenere il necessario supporto istituzionale, che precedentemente era stato dato per acquisito.

L'avvio del progetto a fine ottobre 2004, infine, aveva reso difficile la programmazione di campo della stagione agraria autunnale, facendo di fatto slittare di un anno le attività di coltivazione delle produzioni autunnali ed invernali. La richiesta della proroga, quindi, aveva anche lo scopo di poter effettuare queste produzioni nella prima annualità di progetto, evitando di perdere una stagione agraria importante per il raggiungimento degli obiettivi progettuali.

Fine 2005: approvazione di una richiesta di variazione del profilo e della durata del contratto dell'agronomo espatriato, di cui vennero sostanzialmente modificati i compiti. Ne venne infatti ridotto l'impiego in termini di mesi/uomo, ma ampliati i settori di intervento, prevedendo l'accostamento delle produzioni integrate a quelle strettamente biologiche. Questo cambiamento è stato motivato anche dal coinvolgimento nel progetto di un giovane agronomo locale, che negli anni era stato formato ed era diventato tecnico di riferimento sull'agricoltura biologica nell'area di intervento. CEFA ritenne quindi di poter affidare maggiori responsabilità nella gestione tecnica specifica del biologico a questo tecnico, affidando invece all'agronomo espatriato un ruolo di programmazione e supervisione.

Febbraio 2006: modifica non onerosa del progetto, che ne rivedeva molti aspetti, pur mantenendo l'impianto generale e gli obiettivi fissati in precedenza. La richiesta è stata motivata dal cambiamento delle condizioni di contesto³ e dal sorgere di nuove esigenze operative e di programma, evidenziate da una nuova analisi dei bisogni e del contesto realizzata nella fase di avvio del progetto, nonché dalle necessità espresse dalle controparti.

Per quanto riguarda lo sviluppo dell'agricoltura biologica, *"In fase progettuale, ci si è resi conto che il biologico poteva essere importante, però la situazione del mercato, il numero di agricoltori che volevano essere coinvolti, che partecipavano attivamente, non avrebbe garantito una sostenibilità alla struttura di servizi"* (intervista a L. Centonze). Una modifica del progetto era quindi necessaria per *"...consentire il tempo adeguato perché si sviluppasse in Bosnia Erzegovina il mercato del biologico, che in realtà poi ci siamo resi conto rispetto allo studio che ci era stato fornito, non era così ampio"* (*ibid.*).

2007: ulteriore proroga di sei mesi e sei giorni sulla scadenza della seconda annualità del progetto, prevista per il 25 aprile 2007 e slittata così al 31 ottobre 2007. La richiesta, approvata dal DGCS, era motivata dal ritardo⁴ con cui la pubblica amministrazione locale stava procedendo nell'evadere la richiesta di concessione edilizia, presentata dal progetto, relativa alla prevista costruzione del magazzino da adibire a centro di raccolta, stoccaggio e trasformazione dei

² Per esempio, era stata costituita una agenzia di certificazione dei prodotti biologici, finanziata dal governo svedese attraverso l'IFOAM (*International Federation of Organic Agriculture Movements* – Federazione Internazionale dei Movimenti per l'Agricoltura Biologica) e il KRAV (un'agenzia per la certificazione biologica svedese). Questo comportava la necessità di rivedere la parte di progetto in cui era stata prevista la creazione di un'agenzia di certificazione, che non risultava più necessaria.

³ Il settore delle produzioni agricole, nel 2006, presentava ancora forti condizionamenti negativi, dovuti principalmente alla mancata attuazione delle politiche settoriali previste e di piani pubblici di indirizzo e riferimento e da un impiego limitato di risorse interne. Altri motivi di debolezza erano il perdurare sul territorio di un'agricoltura principalmente a carattere familiare, deficitaria in termini di capitali e mezzi, esclusa dal mercato dei crediti e dei servizi, priva di quelle alternative produttive e di mercato che erano state prospettate in precedenza. A questo si aggiungeva una scarsa organizzazione del settore e un basso livello formativo e tecnico degli addetti. Tutto ciò aveva determinato una situazione in cui le attività agricole, soprattutto familiari, continuavano ad essere a basso reddito e in progressivo abbandono.

⁴ Nel febbraio 2007, nonostante il personale di progetto avesse preparato e presentato i documenti necessari all'acquisto del terreno, gli uffici competenti (catasto e registro della proprietà) non avevano ancora concesso i documenti di supporto da allegare alla richiesta di concessione. Il ritardo sembrava dovuto ad un generale accumulo di pratiche inevase negli uffici competenti.

prodotti agricoli. Questo ritardo comportava l'impossibilità di procedere alla costruzione durante la seconda annualità, come previsto nei documenti progettuali. Si attendeva inoltre che il magazzino fosse costruito per poter acquistare le necessarie attrezzature per la linea di confezionamento.

Inizio 2008: ulteriore proroga e modifica non onerosa per la terza annualità del progetto. Una prima causa della richiesta derivava dall'estensione dell'area di attività alla Repubblica Srpska, precisamente alle municipalità di Nevesinje e Trebinje, che ha posto il problema di inserire i gruppi di produttori di queste zone nel quadro complessivo del progetto, tenendo conto che queste aree non erano coperte dalle cooperative partner.

I risultati positivi ottenuti e l'accettazione del modello di intervento da parte dei diversi gruppi di produttori, di provenienza etnica e territoriale diversa, ha rafforzato l'idea, già contenuta nella modifica del progetto del 2006, di creare una struttura associativa la cui base sociale fosse formata da singoli produttori, gruppi e tecnici. L'associazione avrebbe dovuto dar vita al CESAB, orientandolo verso un ruolo di Centro Servizi per l'Impresa Agricola.

Dalle interviste effettuate è risultato poi un importante elemento non contenuto nei documenti di progetto a disposizione. Il CESAB, in realtà, ad un certo punto dell'evoluzione del progetto ha smesso di esistere, e si è trasformato nell'Associazione Ecoline, che include anche quello che doveva essere il Centro Servizi, ma non solo. Le cooperative che rappresentavano i partner ufficiali del progetto, formalmente hanno continuato ad esistere, ma è stata fatta la scelta di metterle da parte e creare invece un'associazione ex-novo. Questa decisione è stata motivata dal fatto che le cooperative sono risultate essere sostanzialmente fittizie (intervista ad A. Moia, 09/06/2010).

Il processo di costruzione di Ecoline, non più legata al solo settore biologico, ha richiesto uno sforzo di carattere sia tecnico che sociale, che ha implicato un forte lavoro di sensibilizzazione degli agricoltori, sia singoli che riuniti in gruppo, con l'obiettivo di rendere consapevoli i beneficiari dell'importanza della responsabilità condivisa attraverso lo sviluppo di un sistema di controllo interno, realizzato in collaborazione con l'agenzia di certificazione delle produzioni biologiche "Organska Kontrola". Le ONG proponenti, quindi, hanno evidenziato la necessità di una proroga per portare a termine e consolidare questo processo in modo efficace.

Il termine dell'annualità a ottobre 2008, inoltre, avrebbe fatto sì che ci fosse a disposizione una sola stagione per mettere a punto le attività di confezionamento, realizzate in precedenza in modo artigianale sfruttando strutture già in dotazione delle cooperative. La proroga, invece, consentiva di programmare una ulteriore stagione produttiva (gennaio – aprile 2009) e di ottimizzare le attività di confezionamento e commercializzazione nel periodo aprile – giugno 2009, adattandole in funzione dei risultati e delle esperienze acquisite nella campagna 2008. Conseguentemente, è stata richiesta una proroga di otto mesi nella scadenza della terza annualità, che è così slittata al 30 giugno 2009. La fine del progetto, però, è stata ulteriormente spostata di altri due mesi rispetto a questa scadenza, che coincideva con l'avvio della campagna di commercializzazione delle produzioni relative alla semina di marzo 2009, la prima ad essere gestita direttamente dall'Associazione Ecoline. La proroga è stata quindi giustificata con la necessità di organizzare e gestire al meglio la campagna di commercializzazione, che richiedeva un notevole impegno in termini di mobilitazione del personale, organizzazione e logistica, evitando che questo coincidesse con la chiusura del progetto. Il progetto è quindi terminato ufficialmente il 30 agosto 2009.

Di fatto, però, il progetto non si è completamente concluso in quella data. In teoria, infatti, la fine del progetto doveva implicare anche il passaggio delle proprietà dei beni di progetto alla controparte, ovvero ad Ecoline. In realtà è stata chiesta all'UTL, e al MAE quindi, una eccezione per dare i beni per un anno in comodato d'uso, vincolato a certe condizioni e ad un monitoraggio fatto da un consulente esterno, indipendente. L'obiettivo era quello di verificare la tenuta dell'associazione, sia dal punto di vista finanziario che dal punto di vista associativo, perché c'erano ancora grossi dubbi su questi due aspetti. Alcuni beni minori sono stati ceduti

(automezzi, materiale da ufficio), però il terreno, l'edificio in cui ha sede Ecoline e l'impianto di confezionamento, i macchinari e il fondo rotativo formalmente sono ancora proprietà di CEFA. Il consulente esterno, dopo l'anno di monitoraggio, dovrà presentare una relazione sulle capacità di tenuta dell'associazione (intervista ad A. Moia, 09/06/2010).

Obiettivi generali:

- Promuovere la sostenibilità e redditività delle attività agricole.
- Incrementare le possibilità occupazionali nell'area di intervento.
- Contrastare il fenomeno dell'esodo dalle aree rurali.
- Ridurre la pressione nelle aree urbane.
- Favorire il ritorno della componente giovanile nelle aree selezionate.
- Introdurre standard e metodologie produttive europee di agricoltura e in particolare di agricoltura biologica.
- Migliorare le conoscenze tecniche e la professionalità degli agricoltori.
- Incrementare la qualità delle produzioni agricole.
- Favorire il graduale avvicinamento della Bosnia Erzegovina all'Unione Europea.
- Introdurre modelli cooperativistici di tipo europeo e promuoverne tra gli agricoltori le potenzialità.
- Favorire la diffusione di una coscienza ambientale presso gli operatori di settore.
- Definire un mercato di riferimento per i prodotti biologici nella Federazione.

Obiettivo specifico: promuovere l'introduzione e la diffusione di una filiera di produzione-commercializzazione di prodotti agricoli sostenibile ed a ridotto impatto ambientale, con il coinvolgimento di agricoltori singoli o associati.

Beneficiari diretti:

- Agricoltori e famiglie in fase di rientro nelle aree rurali.
- Piccoli e medi agricoltori che erano rimasti sul territorio anche durante la guerra o che erano già rientrati.

L'obiettivo era di coinvolgere direttamente almeno 100 famiglie già appartenenti alle cooperative locali e altri 150 produttori agricoli del Cantone, singoli e/o associati, in tre anni, sia operanti in campo agricolo che nella filiera che doveva essere sviluppata.

Il target sono state tutte le 15.000 famiglie rurali presenti nelle aree di intervento, ma era prevista una priorità nella partecipazione per i 600 agricoltori già soci delle cooperative partner.

Una volta costituito il CESAB, questo doveva inizialmente orientarsi ai soci delle cooperative non ancora coinvolti dal progetto. Non veniva comunque escluso di contattare in forma indiretta un più vasto numero di produttori non appartenenti alle tre cooperative, attraverso l'organizzazione di attività di *meeting* e campagne di sensibilizzazione e promozione, nel tentativo di allargare la base produttiva biologica regionale. Il progetto, infatti, mirava a creare un Centro Servizi che doveva poi essere a disposizione di chiunque fosse interessato allo sviluppo agricolo, sul territorio federale.

Beneficiari indiretti:

- Popolazione rurale ed urbana per la riduzione degli impatti ambientali dell'attività agricola, e per la diffusione di un mercato biologico che avrebbe aumentato la disponibilità di prodotti alimentari di elevata qualità.
- Quadri tecnici e personale locale impiegato nelle attività di progetto, nonché le persone occupate in settori collaterali di cui il progetto avrebbe fatto uso (edilizia, trasporti).

Risultati attesi:

1. Un Centro Servizi Agricoltura Biologica di assistenza alla filiera operativo.
2. Cooperative organizzate e strutturate per l'erogazione di servizi ai produttori.

3. Un sistema di stoccaggio, confezionamento e commercializzazione funzionante.
4. Un sistema di controllo e certificazioni delle produzioni integrate e biologiche introdotti.

Metodologia di intervento basata sui seguenti criteri:

- Intraprendere iniziative che diventino in breve tempo autogestibili in loco, indipendentemente dalla presenza del personale italiano.
- Valorizzare ed utilizzare personale locale a tutti i livelli: strategico, direttivo ed esecutivo.
- Personale italiano presente per consolidare la gestione organizzativa, risolvere specifici argomenti tecnici e contribuire alla formazione in itinere d'omologhi in grado di gestire autonomamente le strutture, sia da un punto di vista tecnico che gestionale amministrativo.
- Coinvolgere fattivamente i beneficiari nella realizzazione delle attività evitando un approccio assistenzialistico e chiedendo, nelle forme e nelle misure possibili, un contributo al realizzarsi dell'intervento (metodologia partecipativa). Il personale espatriato, nell'espletamento delle attività, è stato per questo chiamato ad adottare strategie "partecipative" in grado di stimolare i beneficiari ad azioni d'autosviluppo.
- Collaborare, a partire dalla fase progettuale e nella realizzazione del progetto, con soggetti locali (ONG, cooperative, associazioni), per permettere una migliore comprensione della realtà e fornire maggiori garanzie circa la prosecuzione autonoma del progetto. Per la maggiore autosostenibilità futura del progetto, nella realizzazione dei diversi interventi si intendeva far uso di strutture, manodopera e (qualora sia possibile) di prodotti locali;
- Promuovere un intervento che fosse complementare con le azioni già intraprese in loco, sia dalle ONG coinvolte nel presente progetto che da altri organismi operanti nella zona.

Attività:

1. Costituzione e avviamento del Centro Servizi Agricoltura Biologica (CESAB).
Il CESAB, una struttura commerciale e di assistenza tecnica, avrebbe dovuto affiancare le tre cooperative partner ("Agroplod" di Stolac, "Gea" di Blagaj e "Vrapčići" di Bijelo Polje), impegnate prima del progetto a fornire servizi soprattutto a favore dell'agricoltura convenzionale.
La costituzione del CESAB doveva essere guidata direttamente dal progetto, mentre la gestione, al termine dello stesso, doveva passare dalle tre ONG italiane alle tre cooperative partner, che avrebbero dovuto garantirne la conduzione in forma consortile. Per questa ragione, tutte le attrezzature e gli impianti forniti alle cooperative nell'ambito dell'intervento sarebbero risultate come proprietà tra le cooperative stesse.
 - 1.a Selezione ed assegnazione del personale al Centro Servizi al Biologico: la scelta dei tecnici doveva avvenire tra laureati impiegati nelle istituzioni locali o già impegnati nelle ONG coinvolte.
 - 1.b Formazione del personale tecnico locale
 - 1.c *Start-up* del CESAB, localizzato a Mostar.
2. Organizzazione e strutturazione delle cooperative per l'erogazione di servizi ai produttori agricoli.
 - 2.a Creazione di una banca dati centralizzata per raccogliere i dati sui produttori: dati catastali sulle proprietà fondiarie, caratteristiche geopedologiche, ordinamento colturale prevalente, dati agronomici ed economici delle aziende, analisi chimico-fisiche dei terreni, eventuali aiuti e crediti ricevuti, fattori potenziali di impatto ambientale. Questi dati dovevano servire sia per il monitoraggio della componente biologica del progetto, che per la certificazione.
 - 2.b Selezione degli agricoltori e delle parcelle inserite nel progetto: effettuata dal progetto, in collaborazione con il CESAB e con le cooperative coinvolte. Inizialmente, l'obiettivo era di mettere a coltivazione con metodo biologico un minimo di 70 ha, ripartiti in modo il più possibile equilibrato tra le tre principali cooperative in funzione nell'area di progetto (Stolac, Bijelo Polje e

Blagaj). Era inoltre prevista l'istituzione di due campi dimostrativi per la valutazione di tecniche di coltivazione a basso impatto ambientale, su una superficie di circa 3 ha, compresi nei 70 ha iniziali, allo scopo di ottimizzare le metodologie produttive.

2.c Organizzazione e gestione di un magazzino per i prodotti fitosanitari ammessi dal metodo biologico. La dotazione di concimi e fitosanitari, nei primi due anni, doveva essere a carico del progetto sia come donazione che sotto forma di anticipazione culturale. Era previsto inoltre l'acquisto collettivo dei prodotti, gestito dall'agronomo del CESAB. I beneficiari selezionati per la produzione biologica avrebbero ricevuto crediti per l'acquisto dei fattori produttivi necessari.

2.d Organizzazione e gestione del parco macchine di Blagaj: la cooperativa di Blagaj avrebbe dovuto mettere a disposizione il proprio parco macchine e il personale necessario, attraverso un apposito contratto di collaborazione in base al quale le lavorazioni dei terreni coltivati con metodo biologico avrebbero avuto la priorità su tutte le altre e i soci delle cooperative avrebbero beneficiato di agevolazioni nei prezzi. La dotazione del parco macchine sarebbe stata integrata con macchinari utili all'ottimizzazione dei processi produttivi biologici e della raccolta.

2.e Incontri con gli agricoltori sulla gestione del metodo biologico: l'agronomo espatriato, in collaborazione con quello locale, avrebbe dovuto coordinare la formazione dei produttori su tutti gli aspetti dell'applicazione del metodo biologico. A questa attività dovevano collaborare anche il Poljoprivredni Institut di Sarajevo, le Facoltà di Agraria di Mostar Est e di Mostar Ovest e gli Istituti Agrari locali. Il progetto puntava a realizzare almeno due incontri ogni mese, di cui uno per sviluppare le problematiche agricole da affrontare nel mese successivo, ed un altro per approfondire temi specifici.

3. Avvio di un sistema di stoccaggio, confezionamento e commercializzazione dei prodotti biologici.

3.a Organizzazione della raccolta e del conferimento delle produzioni al centro di confezionamento: il progetto doveva sostenere l'elaborazione di un protocollo d'accordo tra CESAB e le cooperative per stabilire le modalità di conferimento della produzione biologica ed integrata. Questo accordo avrebbe dovuto definire le modalità temporali del conferimento, e le caratteristiche quantitative e qualitative dei prodotti conferiti. Era previsto che ogni cooperativa sottoscrivesse con i propri soci un contratto che determinasse le aree investite e la produzione attesa. I soci dovevano inoltre impegnarsi ad aderire totalmente al rispetto dei disciplinari di produzioni integrata e biologica proposti dall'ente certificatore. Restava compito delle cooperative la raccolta e l'immagazzinamento delle colture ottenute con metodi convenzionali.

3.b Stoccaggio e confezionamento delle produzioni agricole, mediante la stipula di un accordo tra le ONG promotrici, il CESAB e la Cooperativa di Bijelo Polje per la ristrutturazione di un magazzino preesistente, secondo le necessità del progetto. L'acquisto delle attrezzature per lo stoccaggio e il confezionamento doveva essere a carico del progetto.

La ridefinizione del progetto nel 2006 ha portato a modificare anche la gestione del centro di trasformazione dei prodotti agricoli, che inizialmente doveva essere affidata ad una singola cooperativa, e di cui invece è stato incaricato il CESAB. Questa scelta è derivata dalla necessità di garantire che questa struttura, anche dopo la fine del progetto, continuasse ad avere una funzione comune e che gli utili ricavati potessero andare a beneficio degli obiettivi e delle attività del CESAB stesso, garantendone la sostenibilità post-progetto.

Un'altra modifica interessante per questa ricerca è la scelta di non utilizzare un capannone pre-esistente come struttura per il centro trasformazione, come previsto nel progetto iniziale, ma di costruirne uno nuovo, su un terreno acquistato dal progetto, con conseguente aumento dei costi. Contemporaneamente, è stata prevista la costruzione di un ricovero per macchine agricole presso la Cooperativa "Gea" di Blagaj.

3.c Avvio e sostegno alla commercializzazione dei prodotti biologici: i due tecnici commerciali locali avrebbero avuto il compito di promuovere e sviluppare le vendite sul mercato locale ed eventualmente anche all'estero. Il CESAB con la collaborazione del progetto doveva curare la diffusione di un bollettino di informazione anche in raccordo con riviste locali e

internazionali specializzate nell'ambito dell'agricoltura biologica, della salute del consumatore, delle tecnologie appropriate.

3.d Attivazione e gestione di un sistema di anticipazioni per input e servizi all'agricoltura: il progetto doveva attivare un sistema di anticipazioni per input e servizi all'agricoltura in favore dei produttori locali aderenti al metodo biologico (inizialmente circa 100 produttori), attraverso la costituzione di un fondo *ad hoc*.

Nel 2006 è stata richiesta ed approvata la modifica del funzionamento delle anticipazioni colturali e del credito, aumentando i fondi a disposizione per questa attività. La disponibilità prevista in precedenza, infatti, non consentiva al progetto di programmare investimenti su superfici e per un numero di produttori tali da promuovere e intraprendere il percorso di conversione al biologico secondo le previsioni. In particolare, nel periodo di conversione i costi più alti e le rese minori nella produzione del biologico rispetto all'agricoltura tradizionale non erano compensati da prezzi di vendita più alti, poiché le produzioni dovevano comunque essere vendute come convenzionali. La riduzione del reddito stimata era di circa il 30%, valore che si è ritenuto dovesse essere coperto dal progetto per favorire e incentivare i produttori.

Le ONG proponenti hanno inoltre ritenuto che, essendo la produzione biologica un mezzo per favorire l'integrazione e la diversificazione dei redditi dei produttori, e non il fine del progetto, il progetto doveva sostenere cooperative e produttori anche in altre iniziative non necessariamente legate al solo settore biologico. Avevano quindi ritenuto necessario poter contribuire anche a richieste di finanziamento particolari provenienti dai beneficiari.

Il progetto ha quindi messo a punto due programmi di credito. Il primo, finalizzato a facilitare la copertura sul decremento di reddito del produttore dovuto alla conversione delle produzioni al biologico, gestito direttamente dal Centro Servizi. Il secondo, ancora in fase di studio al momento della richiesta di modifica del progetto nel 2006, destinato a finanziare progetti ed iniziative presentati autonomamente dalle cooperative e dai produttori, da affidare ad una banca locale.

3.e Campagna promozionale dei prodotti biologici e sito internet: a completamento delle attività di sostegno alla filiera biologica il progetto doveva realizzare una serie di iniziative promozionali sul consumo e la vendita del biologico in Bosnia Erzegovina, a partire dai due principali mercati locali di Mostar e Sarajevo. Queste iniziative avrebbero dovuto favorire lo sbocco sul mercato locale di quantità importanti di prodotto biologico, caratterizzato da un marchio e dal riferimento alla zona di produzione. Il CESAB avrebbe avuto anche il compito di valutare le possibilità di allargamento della vendita ai mercati internazionali.

4. Introduzione di un sistema di certificazione/controllo delle produzioni integrate e biologiche.

4.a Definizione ed elaborazione dei disciplinari di produzione con metodo biologico per ognuna delle colture praticate. Era previsto che i disciplinari adattassero le reali possibilità locali di coltivazione alla normativa europea nel settore. Il progetto doveva procedere anche all'elaborazione di piani di coltivazione per le cooperative aderenti, allo scopo di garantire i migliori risultati produttivi. Sia i disciplinari che i piani sarebbero stati sottoposti a verifica ed eventuale revisione dopo un anno di applicazione, in base all'andamento delle produzioni e della commercializzazione.

4.b Introduzione di un sistema d'analisi del suolo e delle produzioni, con l'avvio di una collaborazione tra CESAB e un laboratorio per analisi chimico-fisiche di suolo ed acqua esistente a Koćine, nel comune di Blagaj. Esso doveva partecipare al censimento e alla classificazione dei terreni e alla fase di certificazione della qualità dei prodotti, oltre a fornire assistenza tecnica. Per garantire i controlli e la continuità della certificazione biologica, l'ente certificatore doveva farsi carico, inoltre, di formare due tecnici del CESAB.

4.c Creazione di un marchio per le produzioni biologiche conforme alla normativa europea. Il CESAB sarebbe poi stato responsabile dell'assegnazione del marchio, che avrebbe

dovuto essere concesso unicamente alle colture prodotte in base agli accordi specifici e ai protocolli stabiliti dal progetto e dall'ente di certificazione.

4.d Formazione di due tecnici certificatori del CESAB.

Con la modifica del progetto del febbraio 2006, le ONG proponenti hanno ripensato il ruolo del progetto e le attività previste: non più azioni mirate allo sviluppo di un solo settore o di produzioni di nicchia, ma insieme a queste anche interventi atti ad offrire più in generale ai produttori strumenti e sistemi che permettessero di superare i problemi e i limiti che continuavano a condizionare negativamente le loro attività.

Per concretizzare questo nuovo obiettivo le ONG hanno proposto di trasformare il CESAB da Centro Servizi per l'Agricoltura Biologica, in Centro Servizi per l'Impresa Agricola, avente il compito di sviluppare ed offrire servizi (tecnici, amministrativi e di orientamento) anche nel settore dell'agricoltura convenzionale, dello sviluppo d'impresa sia familiare che cooperativa e dei mercati. Il settore del biologico, quindi, è stato affiancato da interventi maggiormente differenziati e mirati a proporre soluzioni e fornire aiuto e supporto ai produttori, in particolare ai piccoli produttori locali.

L'azione del progetto e del nuovo CESAB si è sviluppata a partire da tre diversi ambiti: un primo livello di interventi rivolto ai produttori, un secondo rivolto alle cooperative ed un terzo riguardante le modalità attraverso le quali strutturare, posizionare e sviluppare strategicamente ogni intervento di progetto, nell'ambito di una azione più ampia di sviluppo locale. L'idea era quindi quella di sviluppare, a partire dalle iniziative già realizzate nel settore del biologico e per singoli soggetti, una serie di piani conseguenti tra loro che includessero quelli precedenti, fino ad integrarsi in un unico piano che il CESAB doveva implementare in accordo con i produttori, le cooperative ed altri soggetti locali.

Il progetto, quindi, si proponeva di predisporre le proprie nuove azioni partendo dalle diversità e dalle caratteristiche dei vari soggetti coinvolti, dalla specificità di interessi, attività e domande espressi da questi, tenendo conto delle caratteristiche del territorio, degli indirizzi e di eventuali linee generali di sviluppo già delineate dalle municipalità, e/o dal cantone o da altri enti.

Per ognuna delle cooperative coinvolte è stato elaborato un piano aziendale che prendeva in considerazione tutte le attività produttive svolte dalle cooperative stesse, i rapporti con i produttori e i servizi offerti. In questo modo si voleva mettere le cooperative nella condizione di programmare le proprie attività in modo più efficace, in funzione delle risorse disponibili, dei risultati economici e delle previsioni di utile. Il piano doveva poi essere integrato da un ulteriore piano relativo allo sviluppo e al miglioramento nell'offerta di servizi tecnici ai produttori.

Il secondo livello di analisi prevista era una valutazione di cosa i produttori facevano e di che cosa necessitavano, per migliorare la qualità dei servizi offerti dalle cooperative, predisporre eventualmente di nuovi, o per far sì che il CESAB stesso si attivasse in supporto del produttore.

Le ONG sottolineavano inoltre, nella modifica del progetto, la propria consapevolezza del fatto che sia i produttori che le cooperative operano in un certo ambito territoriale, e che quindi i piani da elaborare dovevano far riferimento alle politiche di sviluppo predisposte dalle municipalità e/o dal cantone. Una parte del lavoro da svolgere nella nuova formulazione del progetto era perciò una ricerca di questi piani di sviluppo, se esistenti, per predisporre poi un accordo o un patto territoriale con i governi locali, per ottenere una formulazione congiunta tra cooperative, produttori, governi locali e CESAB di piani di sviluppo locali.

Era previsto che CESAB e progetto lavorassero inizialmente in modo unitario. Successivamente, il progetto doveva delegare il CESAB alla gestione diretta e alla programmazione di attività e servizi. La forma giuridica del CESAB sarebbe stata determinata dalla normativa in materia di associazioni vigente, e rispondente ad un criterio di impresa sociale con una forte componente partecipativa. I settori di intervento di CESAB dovevano essere quelli della produzione, dei servizi tecnici ed amministrativi, del credito, dei mercati e della costruzione di capacità istituzionali a supporto di imprese agricole familiari.

Successivamente, l'attività di costituzione del nuovo CESAB è stata ulteriormente modificata, portando alla costituzione di una associazione di produttori, Ecoline.

Risorse umane – Personale locale:

- Direttore del CESAB
- Un agronomo.
- Un responsabile del magazzino.
- Due responsabili della commercializzazione.
- Altro personale locale impiegato in mansioni quali il confezionamento dei prodotti, il loro trasporto, la segreteria e l'amministrazione.
- Collaborazione esterna da parte di altri soggetti locali (agronomi e trattoristi delle cooperative, consulenti locali)
- Agronomi delle cooperative, con compiti di sostegno tecnico ai produttori nelle varie fasi di applicazione del metodo biologico. In collaborazione con gli esperti del CESAB, avrebbero anche dovuto sostenere i produttori nella richiesta di accesso e concessione di crediti attraverso i fondi disponibili nel programma.

Risorse umane – Personale espatriato:

- Coordinatore del progetto
- Un agronomo (in forza a CEFA): profilo e della durata del contratto sono stati modificati a fine 2005 (vedi oltre).
- Un agro-economista (proveniente da ARCS). Questa figura è stata sostituita dopo la modifica del febbraio 2006 con quella di "Animatore di organizzazioni professionali agricole", con il compito di facilitare la costituzione, a partire dai beneficiari, dalle cooperative partner e dagli altri attori coinvolti, di una associazione che affiancasse il CESAB, cui affidare l'obiettivo di indirizzare le attività del Centro, di esercitare un controllo sociale ed orientare le sue scelte in funzione di domanda e bisogni espressi. L'animatore, inoltre, doveva favorire la strutturazione del Centro Servizi con caratteristiche di agenzia di sviluppo locale, in grado di gestire tutte le fasi di realizzazione di piani di sviluppo territoriali nel contesto rurale ed agricolo e di rappresentare gli interessi del settore davanti alle istanze politiche e di governo locali. L'animatore espatriato è stato affiancato anche da una analoga figura locale.
- Un responsabile della commercializzazione (di COSPE)

Mansioni: organizzazione della formazione del personale locale e stesura del piano delle attività.

Risorse umane – Personale italiano non presente in modo continuativo in loco:

- Altro personale italiano per consulenze, sia in Italia che in loco, da realizzare per brevi periodi durante i tre anni di progetto.
- Coordinatore in Italia del progetto.
- Un esperto in commercializzazione dei prodotti, incaricato di identificare e valutare le possibilità di sbocco dei prodotti sul mercato italiano.

Sostenibilità del progetto:

Sostenibilità politica: garantita dal fatto che il progetto aveva incontrati i favori delle autorità locali, che sembravano vedere nel settore del biologico prospettive interessanti di sviluppo dell'agricoltura locale. Nel medio periodo, si prevedeva che la sostenibilità potesse essere ulteriormente rafforzata dalla formulazione e dall'adozione da parte delle autorità di misure di sostegno al settore biologico, sia a livello legislativo che regolamentare. Infine, l'auspicio era che venissero introdotte norme europee di produzione, controllo e certificazione, riconosciute a livello federale.

Sostenibilità socio-culturale: basata sulla considerazione che in Bosnia Erzegovina, in quanto parte della ex-Jugoslavia, non si era assistito in passato ad un processo di

collettivizzazione della proprietà e di statalizzazione della produzione eccessivamente forzato. Piccole aziende agricole a carattere familiare erano quindi da sempre presenti, e questo veniva interpretato come un elemento che avrebbe favorito il successo del progetto. Nella ex-Jugoslavia, inoltre, era esistito un sistema di cooperative che, secondo gli estensori del progetto, non era stato vissuto come totalmente negativo. In generale, quindi, il principio cooperativo era valutato positivamente dagli agricoltori, ed erano nate nel dopoguerra nuove cooperative. C'era però la consapevolezza che spesso queste non erano gestite in modo appropriato e risultavano compromesse con il potere, rendendo necessario un intervento di informazione e formazione che riportasse la fiducia nell'idea della cooperativa. Ciò che era ritenuto fondamentale ai fini del progetto, comunque, era che non vi fossero pregiudizi sostanziali rispetto alle forme associative. La partecipazione della popolazione al progetto veniva quindi ritenuta certa ed attiva, sia per la fiducia conquistata dalle ONG presso gli agricoltori con i precedenti interventi, sia perché c'era la certezza che i benefici che il progetto avrebbe comportato sarebbero stati un grosso stimolo alla partecipazione.

Sostenibilità istituzionale: garantita dall'organizzazione dell'intervento. Il coordinamento delle attività in loco doveva avvenire attraverso tre strumenti di lavoro: il Comitato di Progetto, il Comitato di Gestione e i *Progress* tematici. Il primo doveva avere una funzione strategica, di raccordo con le controparti ed orientamento per tutti i partecipanti del progetto. I membri dovevano essere il coordinatore italiano, il *Project Manager* del CESAB e i responsabili delle tre cooperative partner, a cui si aggiungevano i responsabili delle Facoltà di Agraria di Mostar, un rappresentante dell'AIAB e i rappresentanti dei donatori, come invitati permanenti. Il Comitato di Gestione, invece, aveva una funzione operativa, di programmazione generale e monitoraggio del raggiungimento degli obiettivi, oltre ad una funzione di raccordo tra le diverse aree operative. Dovevano farne parte i responsabili delle aree operative (assistenza tecnica, micro-credito, commercializzazione) sia italiani che locali, il responsabile locale dello stabilimento, il coordinatore del progetto e il *Project Manager* di CESAB. Infine, i *progress* tematici dovevano essere incontri strettamente operativi, settoriali, organizzati per affinare, valutare, controllare o promuovere specifiche attività di progetto. Dovevano parteciparvi solamente i diretti interessati responsabili all'attività specifica, coadiuvati dal Coordinatore e dal Project Manager secondo le necessità.

Sostenibilità tecnologica: le tecnologie previste dovevano essere compatibili con le potenzialità tecniche di gestione da parte dei beneficiari, che sebbene carenti per alcuni aspetti, erano ritenute comunque di livello molto più elevato a quanto accade in altri Paesi in cui solitamente interviene la cooperazione internazionale. Le tecniche e le tecnologie introdotte, seppure superiori agli standard bosniaci e quindi poco conosciute, non risultavano particolarmente complesse. Si prevedeva comunque una introduzione graduale di nuovi schemi colturali e metodi di produzione, in modo da garantire la loro piena assimilazione.

Sostenibilità ambientale, implicita nel progetto: l'introduzione dell'agricoltura biologica, infatti, avrebbe garantito una riduzione degli impatti ambientali dovuti all'uso di pesticidi, e avrebbe favorito la diffusione di una maggiore attenzione verso l'ambiente. In ogni caso, le ONG proponenti garantivano di prestare attenzione alla valutazione e messa in atto degli accorgimenti necessari per contenere al massimo l'impatto ambientale delle opere previste, che dovevano essere realizzate nel rispetto delle norme vigenti in Bosnia Erzegovina e, qualora possibile, a quelle della Comunità Europea.

Sostenibilità economica e finanziaria: garantita dalla gradualità nell'implementazione delle attività. In una prima fase, i servizi offerti dovevano essere sostenuti dal fondo di microcredito, in modo da aiutare i produttori senza che le attività fossero viste come una donazione a fondo perduto. Via via, poi, il costo delle attività doveva essere caricato sugli agricoltori, in modo proporzionale ai benefici, per giungere nel corso della terza annualità alla piena auto sostenibilità dei servizi. Si prevedeva che una volta a regime, la filiera biologica di produzione-stoccaggio-confezionamento-commercializzazione potesse essere in grado di garantire la sostenibilità finanziaria dei servizi forniti dal CESAB.



Fig 1 - Localizzazione del progetto
 “Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina”.

2. Il progetto “Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell'Erzegovina”⁵

ONG proponenti e ruolo:

- UCODEP: ONG capofila, oltre ad avere un ruolo di coordinamento generale, dovrebbe occuparsi soprattutto delle attività nel settore caseario ed apistico
- CEFA: gestione attività del settore vitivinicolo.

Attori interni e loro ruoli:

Controparti locali:

- REDAH – CRRP;
- Comunità Turistica del cantone Erzegovina Neretva;
- Associazione Ecoline;
- Associazione di apicoltori Zalfija;
- Associazione dei produttori agricoli della Municipalità di Nevesinje

Localizzazione dell'intervento: Municipalità di Nevesinje, Trebinje, Stolac, Mostar e Cantone Erzegovina-Neretva (vedi Fig. 2).

Periodo di implementazione del progetto: avviato nell'aprile 2008 e tuttora in corso, durata triennale (chiusura prevista per aprile 2011).

Finanziamento: il costo totale del progetto è di 3.299.395,6 € di cui 1.649.538,4 € (pari al 50%) finanziati, attraverso la linea di finanziamento prevista dalla Legge 49/87, dal Ministero degli Affari Esteri, 498.420 € (15,1%) dalle ONG CEFA e UCODEP e 1.151.437,2 € (34,9%) dalle controparti locali.

Origini dell'intervento: l'intervento nasce dalle precedenti esperienze di CEFA ed UCODEP nella zona dell'Erzegovina, ovvero dai risultati ottenuti e dalle relazioni innescate, rispettivamente, dai progetti “Promozione di sistemi agricoli sostenibili a ridotto impatto ambientale in Bosnia Erzegovina” e “Sapori di Erzegovina”.

Documentazione: metodologie di analisi e base conoscitiva: dato non contenuto nei documenti a disposizione.

Sintesi dell'intervento: Il progetto sostiene le produzioni agro-vinicole di pregio della regione Erzegovina, area a elevata vocazione agricola e pastorale, focalizzandosi sul settore caseario (Formaggio nel Sacco dell'Erzegovina– *Sir iz Mjeha*), apistico (area di Trebinje) e vitivinicolo (aree di Stolac e Buna). Da una parte, il progetto si propone di migliorare le competenze dei dirigenti delle istituzioni e di altri soggetti privati che offrono servizi di consulenza e pianificazione agricola e turistica. Dall'altra, l'intervento vuole sostenere l'aumento della qualità e quantità della produzione casearia, vitivinicola e apistica attraverso la formazione specializzata, agevolazioni al credito ed interventi pilota di riqualificazione e ristrutturazione delle infrastrutture locali. E' prevista quindi la creazione e il rafforzamento di tre soggetti collettivi per la tutela, valorizzazione e commercializzazione dei prodotti caseari, vitivinicoli e apistici di pregio e divulgati strumenti e opportunità di *marketing* dei prodotti tradizionali.

I processi di valorizzazione dei prodotti tipici e di promozione del territorio sostenuti dal progetto dovrebbero avere come risultato trasversale anche l'attivazione di sistemi di concertazione tra le istituzioni nazionali e locali, le associazioni di produttori, le ONG, le agenzie di sviluppo locale e i produttori del territorio.

⁵ Dove non altrimenti specificato, le fonti utilizzate sono: UCODEP e CEFA (2010).

L'intervento vuole inoltre contribuire a sostenere il processo di ricostruzione delle relazioni socio-economiche e culturali tra le diverse comunità presenti nella Regione. Infine, attraverso la valorizzazione e promozione di prodotti tradizionali di pregio, si vuole favorire lo sviluppo di forme di turismo sostenibile nelle aree rurali dell'Erzegovina.

Obiettivo generale: migliorare le condizioni di vita della popolazione attraverso il sostegno e la promozione dell'agricoltura tradizionale come attività generatrice di reddito (UCODEP, 2007).

Obiettivo specifico: promuovere lo sviluppo rurale integrato dell'Erzegovina (nello specifico, nelle Municipalità di Nevesinje, Trebinje, Stolac, Mostar e nel Cantone Erzegovina-Neretva) attraverso la valorizzazione di tre prodotti tipici locali (formaggio, miele, vino) (UCODEP, 2007).

Beneficiari diretti:

- 75 famiglie di produttori di formaggio nel sacco;
 - 60 famiglie di produttori di vino a Buna e Stolac;
 - 200 famiglie di produttori apistici nella Municipalità di Trebinje;
 - 34 funzionari delle istituzioni ed altri soggetti del territorio addetti ai servizi di estensione agricola e promozione del territorio;
- 20 giovani, membri dell'Associazione "Sapori d'Erzegovina", che gestiranno il Centro Servizi per la promozione dei prodotti e del territorio (UCODEP, 2007).

Beneficiari indiretti: almeno 700 abitanti dei territori coinvolti (UCODEP, 2007).

Metodologia di intervento: dato non contenuto nei documenti a disposizione.

Attività e risultati previsti:

Le attività previste dal progetto sono relative a quattro ambiti di lavoro principali:

1 - Attività volte al rafforzamento delle capacità delle istituzioni locali nella pianificazione e gestione dei servizi all'agricoltura e al turismo

Sono previste attività di formazione in loco e di scambio di esperienze attraverso viaggi di studio in Italia. Le attività di assistenza tecnica da parte di esperti italiani e locali saranno rivolte alla elaborazione di documenti strategici di pianificazione nel settore del turismo rurale e della valorizzazione delle produzioni tipiche locali per i territori in cui è localizzato l'intervento.

2 - Sostegno all'aumento della qualità e quantità della produzione casearia, vitivinicola e apistica attraverso la formazione specializzata, interventi pilota di riqualificazione e ristrutturazione delle infrastrutture locali, facilitazione dell'accesso al credito

L'aggiornamento tecnico dei produttori, rivolto al miglioramento della qualità del prodotto, alla conservazione della tradizione, ma anche al rispetto delle norme locali ed europee in materia igienico-sanitaria, sarà favorito con attività di formazione di base e specialistica nei tre settori di intervento. Sono previsti anche interventi di riqualificazione dei locali di produzione a livello familiare sia nel settore apistico che in quello caseario, mentre nel settore vitivinicolo è previsto il sostegno tecnico e finanziario per la riqualificazione dei vigneti e la loro dotazione con vitigni locali (Zilavka e Blatina). Grazie all'attivazione di un fondo rotativo gestito da Ecoline e alla creazione di un fondo di garanzia e di una linea di credito agevolata in collaborazione tra Link, le associazioni dei produttori e istituti di credito locale si prevede inoltre la facilitazione dell'accesso al credito da parte dei piccoli produttori.

3 - Interventi per la creazione e rafforzamento di tre soggetti collettivi per la tutela, valorizzazione e commercializzazione dei prodotti caseari, vitivinicoli e apistici.

In questo ambito si prevede la realizzazione di attività di formazione e assistenza tecnica per la creazione e il rafforzamento di associazioni o cooperative di produttori, per la definizione di disciplinari di produzione e di sistemi di autocontrollo a garanzia della qualità e tradizione del prodotto. Si prevedono inoltre interventi infrastrutturali per il rafforzamento dei servizi offerti dalle associazioni/cooperative ai piccoli produttori soci, tra cui un centro polifunzionale regionale per l'apicoltura a Trebinje, un centro di stagionatura, promozione e commercializzazione del formaggio nel sacco dell'Erzegovina a Nevesinje ed una cantina di vinificazione a Stolac per piccoli produttori di Zilavka e Blatina dell'Erzegovina.

4 - Attività volte al rafforzamento delle capacità e degli strumenti di *marketing* dei prodotti tradizionali

Sulla base di studi di mercato e di un piano di *marketing* condiviso dagli attori del territorio il progetto vuole realizzare una serie di azioni rivolte al *marketing* dei prodotti e del territorio. Tra le attività principali in questo settore sono previste la formazione e assistenza tecnica per il rafforzamento dell'Associazione Okusi Hercegovinu e l'attivazione a Mostar di un Centro di promozione e *marketing* dei prodotti e del territorio gestito da questa. La valorizzazione dei prodotti tipici dell'Erzegovina sarà rafforzata anche grazie all'attivazione di una strada dei sapori lungo il tragitto Trebinje, Stolac, Mostar, Nevesinje e l'allestimento di 3-4 Punti del Gusto lungo questo percorso. Ai soggetti locali verrà inoltre fornito sostegno tecnico e finanziario per facilitare la partecipazione e la promozione dei prodotti nell'ambito di manifestazioni ed eventi specialistici sia a livello locale che internazionale.

Risorse umane – Personale locale: dato non contenuto nei documenti a disposizione.

Risorse umane – Personale espatriato: dato non contenuto nei documenti a disposizione.

Risorse umane – Personale italiano non presente in modo continuativo in loco: dato non contenuto nei documenti a disposizione.

Sostenibilità del progetto: dato non contenuto nei documenti a disposizione.



Fig. 2.2 – Localizzazione del progetto
 “Tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali di pregio dell’Erzegovina”.
 (sulla mappa più grande, in rosso, le municipalità in cui si è concentrato il progetto; sulla
 mappa piccola, il Cantone Erzegovina-Neretva).

3. Il progetto “Lamponi di pace”⁶

ONG proponente e ruolo: ACS (Associazione di Cooperazione allo Sviluppo – Padova).

- coordinamento generale delle attività e dei rapporti con i partner e gli esperti;
- responsabile di tutti i rapporti con i finanziatori;
- preparazione dei periodici rapporti finanziari e descrittivi dello stato di fatto;
- amministrazione generale dei fondi;
- cofinanziamento di ogni necessità;
- assieme al partner locale, gestione dei rapporti con le autorità locali;

⁶ Le fonti utilizzate sono: ACS (2008), Schiavon *et al.* (2008).

- scelta del coordinatore di progetto in Italia e del capoprogetto espatriato a Bratunac;
- partecipazione alla scelta del personale locale e degli esperti locali;
- scelta degli esperti stranieri da impiegare nelle attività di formazione e di consulenza;
- responsabilità di tutti gli acquisti eventualmente eseguiti all'esterno della Bosnia e dei trasporti verso questa
- partecipazione al processo decisionale in collaborazione con il partner locale per gli acquisti in Bosnia;
- parte del gruppo di coordinamento tecnico del progetto;
- periodiche missioni di controllo e di valutazione.

Altri attori esterni coinvolti e loro ruoli:

- Associazione "Agronomi e Forestali Senza Frontiere": incaricata della supervisione delle attività agricole e del coordinamento con eventuali aziende del settore;
- Associazione per la Pace: organizzazione delle attività di visibilità in Italia e cura dei rapporti tra la comunità di Bratunac e le comunità italiane coinvolte nel progetto, per mantenere alto il livello di attenzione al valore sociale del progetto e per garantire lo scambio di informazioni, anche a favore degli abitanti di Bratunac, sulla realtà europea.

Negli anni, le attività della Cooperativa sono state sostenute in vario modo anche da un gran numero di altri attori esterni, istituzionali e non: La Ventessa di Lisignago, Provincia Autonoma di Trento, Cooperativa Santorsola di Pergine Valsugana, Gruppo 7 - Donne per la pace di Mantova, Coordinamento per la pace di Mantova, Legambiente Mantova, Centro Bruno Cavalletto di Mantova, Cooperativa Mappamondo di Mantova, FIOM-CGIL Mantova, Provincia di Mantova, CGIL-CISL-UIL Verona, Comune di Verona, ARCI Milano, Circoli ARCI Milano, Comune di Belusco, le undici Casse Rurali Trentine (Trento, Rovereto, Tenno-Val di Non, Lavis-Val di Cembra, Alta Val di Fiemme, Alto Garda, Pergine Valsugana, Aldeno e Cadine, Anaunia, Alta Vallagarina, Mezzocorona), le BCC Nord Est di Trento, SPI CGIL Padova, Comune di Padova, Università di Padova, Coordinamento nazionale Donne SPI, Donne in Nero di Verona e Padova, Regione Veneto, Provincia di Rieti, Ufficio Cultura dell'Ambasciata Italiana di Sarajevo, Cooperativa. Consolidas di Trento, Comune di Abano Terme, Comune di Selvazzano Dentro, ADL Zavidovici-Brescia, FIBA CISL Padova, UNIDEA, SEFEA, Fondazione BNL, Cooperativa El Tamiso, Provincia di Gorizia, UNV-UNDP Sarajevo, UNDP Srebrenica, Associazione Insieme Zajedno di Roma.

Tutti i partner già coinvolti nell'avvio delle attività continueranno a partecipare in vario modo al progetto ed era previsto il loro possibile coinvolgimento per la realizzazione di attività di formazione e di promozione, da realizzare sia in Bosnia che in Italia.

Controparti locali e ruolo: Cooperativa Insieme:

- responsabile dell'esecuzione delle attività;
- partecipazione al gruppo di coordinamento del progetto e ai processi di monitoraggio e valutazione.
- assieme ad ACS, gestione delle relazioni con le autorità locali;
- raccolta ed elaborazione dei dati e delle informazioni;
- partecipazione alla scelta dello staff locale, alla decisione degli acquisti da effettuare in Bosnia e in quella degli esperti locali incaricati di condurre le attività di formazione e di consulenza;
- responsabile dell'applicazione e dello sviluppo di un processo decisionale democratico all'interno della cooperativa e dell'istituzione e rafforzamento di un apposito regolamento per il suo funzionamento.

Altri attori interni che il progetto prevedeva di coinvolgere e loro ruoli:

Le attività della Cooperativa sono state sostenute in vario modo anche altri attori bosniaci: Žene Podrinja (Donne dell'area della Drina), Majke Srebrenice (Madri di Srebrenica), Coop. "Vrapčići" di Mostar, "Terras" di Subotica; UMCOR, Facoltà di Economia dell'Università di Sarajevo, Istituto Agrario di Sarajevo, ADL Zavidovici-Brescia. Così come per gli attori esterni, anche per quelli interni era previsto che continuassero a partecipare in vario modo al progetto.

Localizzazione dell'intervento: Bratunac, Srebrenica, Milici, Vlasenica (vedi Fig. 3).

Periodo di implementazione del progetto: approvato nell'agosto 2008, progetto triennale.

Finanziamento: il costo totale dell'intervento è di 1.341.670 €, di cui 840.000 € (pari al 62,61%) da parte della DGCS, 203.303 € (il 15,15%) forniti da ACS e i restanti 298.367 € (22,24%) dalle controparti locali.

Origini dell'intervento: il progetto rappresenta la prosecuzione, resa possibile dai finanziamenti del MAE, di un intervento che continua dal 2002. La collaborazione tra Bratunac e l'Italia era stata avviata in quell'anno da ACS, con le associazioni "Agronomi e Forestali Senza Frontiere ONLUS" di Padova e "Associazione per la Pace – Gruppo di Padova e di Verona", il Forum Žena (Forum delle donne) di Bratunac e l'ufficio di Sarajevo di ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà). Dal 2003 questa collaborazione si è concretizzata nella costituzione della *Zemljoradnicka Zadruga "INSIEME" Bratunac sa p.o.* (Cooperativa Agricola "Insieme" di Bratunac).

Nel 2006, inoltre, grazie ad un mutuo decennale ottenuto da SEFEA (Società Europea di Finanza Etica ed Alternativa, collegata al Gruppo Banca Etica) la Cooperativa ha costruito un proprio impianto di surgelazione, finalizzato a gestire direttamente la trasformazione e la vendita dei prodotti.

Il nuovo intervento finanziato dal MAE si propone di rispondere alle nuove indicazioni e richieste del partner locale (la Cooperativa Insieme) e degli altri attori coinvolti direttamente e indirettamente, per garantire la sostenibilità delle attività avviate in precedenza.

Documentazione: metodologie di analisi e base conoscitiva: nei documenti di progetto non è specificato come si sia acquisita la base conoscitiva. Viene però specificato che la formulazione del progetto deriva dalla volontà di dare continuità alla collaborazione che lega ACS alla comunità di Bratunac, e che esso si propone di rispondere alle indicazioni e considerazioni del partner locale e degli attori direttamente e indirettamente coinvolti. Nella formulazione, inoltre, si è tenuto conto delle linee d'intervento suggerite dal Piano strategico di Sviluppo (*Strategic Plan for Bratunac Municipality*) redatto dal Consiglio Comunale di Bratunac fin dal 2003. Il Piano mette in luce le potenzialità dell'agricoltura di qualità nel garantire reddito e sviluppo alla popolazione del Comune e della Regione, a fronte di investimenti relativamente contenuti.

Sintesi dell'intervento: il progetto intende contribuire a ripristinare condizioni di vita ed economiche sufficienti per facilitare il rientro dei profughi nei rispettivi villaggi di appartenenza, ristabilendo quindi la possibilità di una convivenza tra gli abitanti dell'area di Bratunac.

Data la storica importanza dell'agricoltura per l'economia della regione è stato ritenuto che questo obiettivo potesse essere raggiunto attraverso il sostegno diretto alle attività economiche di base degli agricoltori del Distretto Nord-Est della Repubblica Srpska (Bratunac, Srebrenica, Milici, Vlasenica). In particolare, si è scelto di concentrare l'attività sulla coltivazione di piccoli frutti, soprattutto lamponi, nella quale l'area di Bratunac era già in passato specializzata, per cui esisteva già in loco una competenza tecnica. La coltivazione dei piccoli frutti, inoltre, non richiede grande forza fisica, e può quindi essere praticata anche da donne sole e da famiglie con anziani, che sono predominanti nell'area di intervento. Inoltre, è una coltura che richiede

investimenti limitati, quindi può permettere ad una famiglia di diventare economicamente autonoma in breve tempo. La pianta di lampone, poi, fruttifica per almeno dieci anni, costituendo per i produttori un incentivo a rimanere e favorendo quindi la stabilizzazione della popolazione.

Obiettivo generale: contribuire a ricreare le condizioni di vita ed economiche minime, tali da permettere il ritorno dei profughi e il ripristino della convivenza nell'area di Bratunac.

Obiettivo specifico: sostenere le famiglie che producono piccoli frutti e la struttura collettiva di produzione, trasformazione e commercializzazione che si sono dati.

Strategia adottata⁷:

Il progetto vuole costituire il prolungamento del supporto che ACS, attraverso piccoli investimenti e in collaborazione con differenti associazioni, ha cercato di dare innanzitutto alla comunità di Bratunac (dal gennaio 2002) e, dalla sua fondazione nel giugno 2003, alla Cooperativa Insieme. Il risultato di questo sostegno è stata la creazione della cooperativa e delle sue strutture organizzative: partendo da 10 soci fondatori, la cooperativa conta oggi su una rete di oltre 400 aziende, che ricevono regolare assistenza tecnica dai tecnici locali e da quelli italiani, che partecipano alle attività e che consegnano la propria produzione alla cooperativa.

Le dimensioni delle attività e delle aspettative dei soci e di tutti i contadini di Bratunac hanno richiesto un ulteriore investimento sulla formazione tecnico-scientifica dello staff della cooperativa, sulla qualità della produzione, sulla possibilità di diversificare le fonti di guadagno attraverso la trasformazione di una parte del raccolto e sulla produttività. In particolare, le indagini condotte dagli esperti (anche durante le sessioni di formazione precedentemente organizzate) hanno dimostrato che l'introduzione di piante di buona qualità (nuove varietà e nuovi tipi di piccoli frutti), e di un sistema d'irrigazione sono assolutamente necessari per aumentare la produzione locale e per raggiungere la sostenibilità delle attività dei contadini e della cooperativa. Inoltre la costruzione del laboratorio di trasformazione dovrebbe garantire ulteriori posti di lavoro e piena autosufficienza al maggior numero di persone possibili, per dare un grande impulso alla riattivazione dell'economia della zona ed anche un forte contributo alla riconciliazione ed alla ripresa della convivenza tra le comunità.

Il progetto propone quindi interventi mirati al sostegno dei processi di sviluppo sociale, umano, economico e politico. Un sostegno finalizzato a consolidare i progressi ottenuti attraverso ulteriori corsi di formazione, sia per lo staff che per i lavoratori delle aziende agricole coinvolte, e lo sviluppo e promozione di una linea di prodotti trasformati della Cooperativa Insieme, da distribuire sia localmente, sia in Italia.

Nei tre anni di realizzazione del progetto, inoltre, è stato previsto un accompagnamento dello staff locale per il rafforzamento delle capacità manageriali e della continua analisi della situazione sociale locale, al fine di individuare e di sostenere le famiglie più bisognose e le situazioni più critiche, sia dal punto di vista economico, sia da quello della marginalità sociale e/o della convivenza. Questo perché i progressi economici siano messi a disposizione della comunità locale anche sotto forma di impegno sociale della cooperativa. Tale linea di condotta è stata suggerita fin dall'inizio dal partner locale, condivisa da ACS e sviluppata in tutte le attività già svolte.

Beneficiari diretti: soggetti più svantaggiati e vulnerabili di Bratunac, ovvero donne sole e anziane, donne capofamiglia, famiglie con numerosi bambini, famiglie con capofamiglia disoccupato. Nessuna distinzione viene fatta, invece, rispetto all'appartenenza etnica. I beneficiari diretti stimati nel progetto nei tre anni del suo svolgimento dovrebbero essere 400 persone.

È stata prevista la partecipazione dei beneficiari alla definizione degli argomenti prioritari nelle attività di formazione e alla pianificazione generale delle attività, oltre che la partecipazione

⁷ Il documento di progetto di ACS (2008) è l'unico tra quelli analizzati a fare esplicito riferimento ad una strategia.

alle attività formative. Ai beneficiari è stata data possibilità di accesso ai campi sperimentali, nei quali potevano prestare anche la loro opera volontaria per le coltivazioni. Era inoltre prevista la loro partecipazione al processo decisionale collettivo della cooperativa e alla fornitura di dati ed informazioni necessari al continuo monitoraggio delle attività e del progetto.

Beneficiari indiretti: l'intervento è diretto al miglioramento delle condizioni di vita non solo dei beneficiari diretti, ma dell'intera comunità, grazie ad una generale riattivazione dell'economia. Considerando che generalmente vi è un coinvolgimento dell'intera famiglia nell'attività delle aziende agricole coinvolte, la stima complessiva dei beneficiari oscilla tra 1.600 e 2.400 persone

Metodologia di intervento:

- Forte ricorso alle attività di formazione come garanzia alla sostenibilità del progetto. La formazione, sia verso i contadini, sia verso i soci, sia rivolta allo staff tecnico della Cooperativa. I moduli in cui sarà articolata, terranno in seria considerazione le necessità dei beneficiari e, dove questo sarà possibile, saranno condotti dal personale locale, con la collaborazione di esperti bosniaci scelti nei migliori centri nazionali, mentre solo quando necessario, sarà previsto l'intervento di esperti italiani, specializzati in questo tipo di attività e competenti negli argomenti affrontati.

- Partecipazione di diversi attori alle attività formative: produttori e tecnici locali, autorità locali, partner locali, tecnici stranieri. Essi sono portatori di diverse e specifiche conoscenze: i beneficiari conoscono le loro tradizioni, possibilità e attuali condizioni di vita, cioè posseggono la saggezza popolare; i tecnici conoscono come porre le circostanze locali in una prospettiva futura, utilizzando le loro capacità d'elaborazione delle informazioni; le autorità e partner locali sono in grado fornire un ampio quadro del contesto socio-economico, ma pur sempre vicino; i tecnici stranieri possono portare conoscenze ancora assenti nella zona e seguire lo sviluppo delle attività da un punto d'osservazione esterno. Tutti questi attori devono essere in grado d'identificare le condizioni locali dell'area e sviluppare una capacità comune nell'affrontarle, precisando quali siano i vincoli che si oppongono allo sviluppo e adottando azioni comuni per la loro rimozione. Gli attori devono lavorare assieme al fine di monitorare, completare, valutare e giudicare le attività e i loro progressi nel migliore dei modi.

- Approccio partecipativo.

Risultati attesi e attività:

- Attività 1.1: Avvio del progetto e composizione dello staff

La prima fase del progetto prevedeva la necessaria predisposizione di tutte le condizioni indispensabili per lo svolgimento delle altre attività, ed in particolare l'attualizzazione degli accordi di cooperazione tra i partner e dalla verifica delle condizioni di partenza. Sulla base di queste prime attività, si doveva procedere alla stesura del piano tecnico-economico per la prima annualità di progetto.

Questa prima fase prevedeva anche l'organizzazione dello staff di progetto, sia espatriato che locale, l'organizzazione degli uffici e dei mansionari.

Doveva inoltre essere creato un gruppo di coordinamento tecnico, con rappresentanti di tutti i partner, per la pianificazione e la valutazione di tutte le attività. Il gruppo di coordinamento avrebbe dovuto incontrarsi regolarmente al fine di valutare le attività realizzate e i risultati ottenuti, pianificando gli sviluppi futuri del progetto sulla base delle valutazioni emerse. Il gruppo di coordinamento tecnico doveva anche sviluppare un sistema per la corretta amministrazione ed il controllo finanziario del progetto, ed un sistema di monitoraggio per la valutazione e l'aggiornamento continuo delle attività, utilizzati dallo staff amministrativo e supervisionati dal *project manager*.

Una volta realizzata la struttura organizzativa del progetto, le attività dovevano essere articolare in base ai risultati attesi, ed in particolare:

- Risultato atteso 1 - Formazione dello staff
 - Attività 1.2 - Programmazione dei corsi di formazione per lo staff
 - Attività 1.3 - Realizzazione dei corsi di formazione per lo staff

L'attività prevedeva l'istruzione dello staff locale, con l'obiettivo di metterlo in grado, al termine del progetto, di continuare il proprio lavoro autonomamente. La formazione doveva avvenire a partire dai primi mesi di progetto e per tutta la durata dello stesso e doveva essere gestita dalla direzione in loco (capoprogetto espatriato, coordinatore di progetto, assistente) in collaborazione con i consulenti espatriati e con il responsabile di progetto in Italia. Durante la seconda e terza annualità si prevedevano brevi stage formativi in Italia, per la visita a strutture di produzione e coordinamento simili e per il confronto con modalità di lavoro più moderne ed efficienti.

Era prevista l'organizzazione di almeno 2 corsi di formazione specifica sulla gestione e le modalità di funzionamento delle cooperative nell'ambito delle moderne economie di mercato e di 2 corsi specifici per gli operai, per imparare la gestione del ciclo produttivo del laboratorio di trasformazione.

L'obiettivo della formazione dello staff locale era di completare le competenze già presenti nell'ambito della cooperativa, diffondere le competenze tra tutto il personale, coordinare i mansionari e sviluppare meglio l'organigramma della cooperativa, che aveva spesso lavorato "in emergenza", dovendo contare solo sulle proprie forze e non potendo dedicare (se non sporadicamente) risorse alla valorizzazione del personale.

- Risultato atteso 2 - Formazione dei soci
 - Attività 2.1 - Programmazione dei corsi di formazione per i soci
 - Attività 2.2 - Realizzazione dei corsi di formazione per i soci

L'obiettivo era di coinvolgere i soci nella gestione della cooperativa, in base alle regole del cooperativismo nell'ambito delle moderne economie di mercato. A tal fine si è ritenuto necessario prevedere una specifica formazione, rivolta a tutti e soli i soci della Cooperativa Insieme, in quanto le modalità di funzionamento delle cooperative dell'epoca precedente il 1991 (che sono le uniche conosciute dai soci della Cooperativa) non sono adeguate all'attuale situazione e alle esigenze della Cooperativa Insieme.

Con questa attività si voleva inoltre aumentare il grado di coesione e la condivisione di idee, problemi, soluzioni, tra i soci, anche al fine di migliorare la capacità di risposta ad eventuali sollecitazioni esterne di tipo opposto, collegate al permanere di conflitti latenti nella zona e nei Balcani in generale.

Responsabile della programmazione della formazione era la direzione in loco e la realizzazione doveva essere curata in particolare dall'assistente del coordinatore, che avrebbe dovuto produrre anche un quaderno monografico sul sistema cooperativo, in lingua locale, da distribuire a tutti i soci e agli interessati.

All'inizio della terza annualità ed entro la fine della stessa annualità erano inoltre previste due missioni brevi da parte di un consulente italiano, esperto in gestione cooperativa, per la supervisione delle attività ed il monitoraggio specifico degli obiettivi sociali del.

- Risultato atteso 3 - Formazione dei produttori
 - Attività 3.1 - Programmazione dei corsi di formazione per i produttori
 - Attività 3.2 - Realizzazione dei corsi di formazione per i produttori

Il progetto prevedeva la realizzazione di almeno 60 corsi monografici, con una partecipazione media di almeno 25 agricoltori cadauno (per un totale di almeno 1500 persone coinvolte). I corsi dovevano essere gratuiti ed aperti a tutti i produttori di piccoli frutti dell'area, non solo ai soci della Cooperativa. I corsi dovevano essere brevi (1 giorno cadauno) e specifici, pianificati e realizzati in base alle richieste dei produttori ed ai problemi specifici che dovessero presentarsi. Nei mesi invernali, meno densi di attività per i produttori, si prevedevano corsi di

aggiornamento di interesse generale, che potessero coinvolgere anche un numero maggiore di coltivatori.

La direzione locale e gli agronomi dovevano anche realizzare 6 quaderni monografici, in lingua locale, da distribuire a tutti i produttori interessati.

- Risultato atteso 4 - Avvio di campi sperimentali per l'introduzione di nuove tecniche e nuove tecnologie produttive

Attività 4.1 - Selezione ed acquisto terreni per campi sperimentali

Attività 4.2 - Programmazione delle coltivazioni

Attività 4.3 - Avvio delle coltivazioni, acquisto degli strumenti ed input necessari

All'inizio della seconda annualità dovevano venire identificati ed acquistati 5 terreni agricoli, per complessivi 5.000 m², in diverse aree del Comune di Bratunac, per la coltivazione da parte dagli agronomi della Cooperativa, in collaborazione con i soci (lavoro volontario).

Le coltivazioni sarebbero state programmate dalla direzione in loco, in collaborazione con gli agronomi di progetto e con il supervisore espatriato in breve missione in base alle necessità dei produttori e della cooperativa, testando nuove tecniche di produzione e nuove tecnologie (in particolare diversi sistemi di irrigazione), che potranno poi essere applicate dai produttori nei propri terreni e verificando l'adattabilità di nuove varietà e di nuovi tipi di bacche, misurandone anche il rendimento e le necessità di cura.

I terreni avrebbero potuto diventare dei veri e propri vivai in campo aperto per la riproduzione di piante, in modo da aumentare la capacità di produzione di piante della Cooperativa attraverso il vivaio serra già in funzione.

Si prevedeva inoltre che parte delle attività di formazione rivolte ai produttori potessero essere svolte presso questi terreni.

Sempre durante la seconda annualità, ed in funzione dell'avanzamento delle attività, si sarebbe proceduto all'acquisto dei sistemi di irrigazione e degli altri input necessari per la corretta gestione dei campi sperimentali.

- Risultato atteso 5 - Costruzione ed avvio di un laboratorio per la trasformazione di una parte del prodotto raccolto

Attività 5.1 - Predisposizione dello spazio necessario per il laboratorio di trasformazione.

Attività 5.2 - Acquisto ed installazione macchinari

Attività 5.3 - Selezione staff

Attività 5.4 - Formazione staff

Attività 5.5 - Avvio della produzione

Attività 5.6 - Promozione dei prodotti, in loco e all'estero

La realizzazione del laboratorio di trasformazione è stata ritenuta fondamentale per l'armonico sviluppo delle attività della cooperativa, e dunque per uno stabile miglioramento della qualità della vita e del reddito dei produttori di piccoli frutti di Bratunac e dell'area circostante. Gli obiettivi erano di incrementare la quantità di valore aggiunto prodotto in loco dalla cooperativa, utilizzare al meglio le sinergie dalla coltivazione fino al prodotto finito (integrazione verticale), distribuire sul mercato locale parte della produzione (cosa che non può avvenire per i frutti congelati), aumentare la capacità produttiva della cooperativa, creare nuove opportunità di lavoro in loco, soprattutto a favore di persone socialmente svantaggiate, aumentare la conservabilità dei prodotti, nonché di sviluppare nei 12 mesi le attività, precedentemente concentrate principalmente nel periodo aprile-ottobre.

Il laboratorio doveva essere strutturato per rispondere alle normative igieniche e di produzione europee. Per la costruzione del laboratorio è stato predisposto uno spazio all'interno del capannone che ospita attualmente l'impianto di congelamento della Cooperativa. Il progetto avrebbe finanziato anche l'acquisto dei macchinari necessari ad un laboratorio di trasformazione semi-artigianale.

Una volta selezionato il personale addetto al ciclo produttivo e installati i macchinari, era prevista la formazione specifica per utilizzare i macchinari, curarne la pulizia, la manutenzione ed il corretto utilizzo.

L'inizio della produzione era previsto tra la fine della prima annualità e l'inizio della seconda annualità di progetto.

A partire dalla seconda annualità dovevano inoltre venire realizzate attività di promozione dei prodotti, con la produzione di materiale informativo e la distribuzione di campioni gratuiti, sia tramite invii specifici a possibili clienti, sia tramite la partecipazione ad eventi fieristici in Bosnia Erzegovina ed all'interno della Comunità Europea. Si volevano anche verificare le richieste del mercato italiano per quanto riguarda le nicchie del biologico e del commercio equo e solidale, che potrebbero garantire una maggiore redditività e una migliore sostenibilità delle attività sul medio-lungo periodo.

Risorse umane – Personale locale:

- Un coordinatore locale di progetto, omologo del capo progetto italiano;
- Un assistente del coordinatore con specifiche competenze di traduzione scritta e orale bosniaco/italiano e responsabilità per quanto riguarda la gestione sociale della cooperativa; doveva affiancare il coordinatore in tutte le fasi, avendo una particolare responsabilità sulla gestione sociale della cooperativa e sulla traduzioni da e per l'italiano;

Tre agronomi, responsabili delle attività agricole previste nel progetto, dalla formazione e assistenza tecnica ai produttori alla gestione dei campi sperimentali;

- Un tecnologo alimentare per la supervisione costante di tutte le attività post-raccolta (congelazione, conservazione, trasformazione dei prodotti), responsabile della direzione operativa del laboratorio di trasformazione e delle attività di formazione collegate;

- Due magazzinieri;
- Un responsabile amministrativo part-time, responsabile della gestione amministrativa del progetto e della predisposizione dei relativi rendiconti finanziari, periodici e finale;

- Dieci operai specializzati per il laboratorio di trasformazione, selezionati tra la popolazione locale, tenendo in considerazione i criteri di non discriminazione e la volontà di intervenire anche a favore di un riequilibrio economico tra le persone; per questo, si prevedeva di selezionare almeno l'80% di donne, in maggioranza capofamiglia, e comunque senza altre fonti di reddito. Essi dovevano ricevere adeguata formazione, per la propria specializzazione, nell'ambito del progetto;

- Cinque operai generici, selezionati con gli stessi criteri degli operai specializzati

Lo staff locale doveva essere selezionato a partire dallo staff già impiegato dalla Cooperativa Insieme, in modo da completare il quadro delle competenze necessarie, tenendo anche conto della composizione demografica della popolazione e dell'obiettivo di favorire il riequilibrio, sociale ed economico, della popolazione locale.

Risorse umane – Personale espatriato:

- Capo progetto in missione lunga, esperto sulle tematiche, incaricato di rappresentare l'ONG italiana nelle sedi decisionali e programmatiche del progetto e di assicurare che vengano rispettati e perseguiti gli obiettivi previsti. Cura i rapporti tra gli enti e le istituzioni coinvolte. In sintonia con il partner locale pianifica e coordina l'attività, curando in particolare, in accordo con l'omologo locale, l'organizzazione generale ed il coordinamento delle varie fasi di realizzazione delle attività previste. Si prevedeva di selezionare un esperto in programmi di cooperazione allo sviluppo con specifiche competenze di attività di sviluppo integrato e/o di agricoltura.

Risorse umane – Personale italiano non presente in modo continuativo in loco:

Consulenti per missioni brevi:

- supervisore attività agricole (esperto del settore, agronomo o comunque con grande esperienza nella gestione di coltivazioni di piccoli frutti): doveva seguire, con visite periodiche, l'andamento di tutte le attività agricole del progetto;
- supervisore attività di trasformazione: doveva seguire, con visite periodiche, l'installazione, l'avvio e la messa a regime del laboratorio di trasformazione;
- esperto di cooperative: doveva monitorare, con due visite all'inizio e entro la fine della terza annualità, l'andamento sociale della cooperativa, le procedure decisionali e la partecipazione dei soci alla vita della cooperativa.

Sostenibilità del progetto:

Sostenibilità economico-finanziaria: doveva essere garantita dal fatto che l'intervento consiste nel rafforzamento (tecnico, tecnologico, formativo) della Cooperativa Insieme, una realtà già attiva ed avviata, seppur ancora con alcune fragilità. La sostenibilità sul lungo periodo della Cooperativa e delle aziende agricole collegate è legata al miglioramento delle capacità produttive delle aziende e delle possibilità di commercializzazione dei prodotti. Le attività del progetto intervengono proprio su questi aspetti, quindi è previsto che siano sostenibili nel medio e lungo periodo.

Sostenibilità istituzionale: anche in questo caso il fatto di operare con realtà già esistenti ed avviate permette di non evidenziare particolari problematiche in questo contesto. La Cooperativa Insieme ha già tutti i permessi necessari per realizzare le attività richieste. Il progetto prevede la formazione dello staff locale e dei soci affinché sviluppino la capacità di gestire autonomamente la cooperativa e di essere attivi e propositivi all'interno della stessa. Non sono previste particolari misure di accompagnamento da parte del governo o di altre autorità locali, al di là della collaborazione già instaurata con risultati positivi, che permette il normale sviluppo dell'attività economica della cooperativa.

Sostenibilità socio-culturale: dovrebbe essere garantita dal fatto che le attività previste sono state basate su conoscenze tradizionali proprie di Bratunac. L'idea di fondo del progetto, inoltre, è che il miglioramento della situazione economica locale, legato ad attività realizzate unendo le forze e superando le discriminazioni, possa essere da stimolo per favorire la convivenza tra le persone.

Nel documento di progetto non viene fatta invece nessuna specifica menzione alla possibile sostenibilità ambientale dell'intervento



Fig. 3 – Localizzazione del progetto “Lamponi di pace”

4. Il progetto “Breza – Cooperazione e sviluppo. Supporto alle iniziative locali per la ricostruzione e lo sviluppo”⁸

ONG proponenti e loro ruoli :

- Re.Te. (Associazione di Tecnici per la Solidarietà e Cooperazione Internazionale – Torino).

- CESVI (Cooperazione e Sviluppo Onlus – Bergamo).

Ferma restando la costante collaborazione dei partner, Re.Te. doveva curare in particolare le componenti del progetto relative all'agricoltura. Doveva inoltre occuparsi della componente relativa alla gestione dei rifiuti e dell'acqua e agli interventi relativi al Fondo Rotativo. CESVI, invece, doveva seguire soprattutto le parti del progetto riferite al settore educativo e sanitario.

Nella variante del 2008 al progetto la competenza per il settore agricolo passa invece a CESVI.

Altri attori esterni coinvolti:

- Attori pubblici italiani: Provincia di Torino, Città di Torino, Coordinamento Comuni per la Pace (Co.Co.Pa.) comprendente 23 Comuni del Piemonte, Comune di Alpignano, Comune di Rivalta e Comune di Rivoli.

- Enti privati italiani: AMIAT – Azienda Multiservizi Igiene Ambientale s.p.a. di Torino, SMAT - Società Metropolitana Acque s.p.a. Torino, TEA- Territorio ed Ambiente S.c.r.l., AlmaTerra – Associazione delle donne – Torino, I.So.La. – S.c.s. a r.l. – Torino.

Controparti locali e loro ruoli:

- Comitato di Sviluppo di Breza, costituitosi nel 1998 come controparte dei precedenti progetti di Re.Te. Nel Comitato sono rappresentati: il Comune di Breza, la locale Azienda Municipale di Servizi “Javno Komunalno Produzece”, le Scuole Elementari e Medie di Breza (Osovna Škola “Enver Čolaković”), di Zupca (Osovna Škola “Hasan Kikic”) e di Mahala (Osovna Škola “Savfet Beg Basigic”), l'Associazione Invalidi Civili “Udruženje Invalida Rada”, l'Associazione Non Vedenti “Udruženje Sliepih i Slabovidnih”, l'Associazione Donne di Breza “Udruženje Žena Brezanke”, l'Associazione Donne “Udruženje Žena Sumejja”, l'Associazione dei Giovani “Desnek” e l'Associazione degli Agricoltori “Farmer”.

Nella variante del 2008 è stata modificata la controparte locale del settore agricolo, che è divenuta la Cooperativa Agricola “Behar” di Breza. Rispetto al documento di progetto approvato, inoltre, sono state eliminate alcune controparti locali, parzialmente coinvolte anche nel settore agricolo, soprattutto per quanto riguarda la gestione del fondo rotativo e la costituzione della sottocommissione I: l'Associazione Non Vedenti “Udruženje Sliepih i Slabovidnih”, per inattività di fatto e l'Associazione Donne “Sumejja”, perchè non più attiva.

La variante prevedeva anche la creazione di un *Steering Committee*, in cui coinvolgere tutte le controparti locali, oltrechè l'UTL di Sarajevo, da riunione una volta ogni tre mesi. Le funzioni del comitato dovevano essere di monitoraggio, indirizzo del progetto e reciproco scambio di informazioni.

Altri attori interni che il progetto prevedeva di coinvolgere e loro ruoli:

- Enti pubblici locali: Università di Sarajevo – Dipartimento di Chimica e Agricoltura, Biblioteca Civica di Breza, *Dom Zdravlja* (Unità Sanitaria) locale;

- Enti privati: Cooperativa Agricola Consortile Breza “Farmer” e Cooperativa femminile di turismo “Vardiste”.

Nella variante del 2008 per dare una dimensione più completa al progetto, sono stati individuati i ministeri competenti per i diversi settori, da informare periodicamente sulle attività,

⁸ I dati riportati sono stati ricavati da Re.Te., CESVI (2007, 2008)

anche con inviti agli eventi di promozione e visibilità del progetto, e da coinvolgere in specifiche attività qualora ne manifestassero l'interesse. Per il settore agricolo, si tratta del Ministero Federale e di quello Cantonale per l'Agricoltura, le Foreste e l'Acqua.

Localizzazione dell'intervento: Municipalità di Breza (Cantone di Zenica – Dobo, Federazione di Bosnia ed Erzegovina), comprendente anche i 29 villaggi circostanti (vedi Fig.4).

Periodo di implementazione del progetto: il progetto è stato approvato nel 2007 ed ufficialmente avviato il 4 giugno 2008, con una durata di tre anni (chiusura nel 2011), ma ha subito una fase di revisione iniziale ed una proroga trimestrale.

Finanziamento: il costo dell'intero progetto ammonta a 2.643.055,64 €, di cui 1.320.662,23 € (pari al 49,97%) da parte della DGCS del MAE, 398.219,81 € (15,07%) da parte delle ONG proponenti e 924.173,59 € (34,97%) dalle controparti locali (Re.Te., CESVI, 2007, p. 21).

Origini dell'intervento: il progetto rappresenta una continuazione di precedenti interventi di cooperazione decentrata realizzati da Re.Te. nell'area fin dal 1997. CESVI, presente in Bosnia Erzegovina già dal 1994 con interventi di emergenza, ha invece avviato nel 2004 un progetto finanziato dal MAE a Kakanj, municipalità confinante con Breza.

Documentazione: metodologie di analisi e base conoscitiva: l'elaborazione del progetto è stata basata su una duplice attività. La prima, sul campo, risale al 1998 e ha previsto un'analisi sistemica su singoli aspetti delle problematiche identificate. La seconda, di elaborazione delle soluzioni insieme agli enti piemontesi coinvolti e alla municipalità di Breza, svolta attraverso i precedenti progetti di cooperazione decentrata. Un gruppo di lavoro Re.Te.-CESVI, costituito da due tecnici in campo ambientale, due architetti esperti in tematiche dell'infanzia, un docente esperto nel campo dell'educazione scientifico-ambientale, due tecnici esperti in sviluppo agrario ed un economista, ha effettuato nel corso del tempo l'analisi e la sistemazione dei dati.

Per l'analisi del settore agricolo sono state effettuate le seguenti missioni:

- Febbraio 2001: prima missione di studio e valutazione delle problematiche relative allo sviluppo agricolo.
- Luglio 2001: seconda missione conoscitiva per l'individuazione degli interventi sostenibili in campo agricolo.
- Novembre 2001: terza missione per la definizione della struttura organizzativa e l'identificazione del sito dove ubicare il centro di raccolta.
- Aprile 2005: quarta missione di verifica ed aggiornamento sul settore agricolo.
- Maggio 2005: quinta missione di aggiornamento ed incontro con i partner (nuovo consorzio agricolo e sindaco).

Nel documento di progetto vengono anche specificate tutte le persone contattate, a vario titolo, in Bosnia Erzegovina ed in Italia, oltretutto le strutture visitate, durante la fase di elaborazione del progetto

Sintesi dell'intervento: si tratta di un progetto complesso comprendente interventi in diversi settori. Il progetto iniziale aveva due finalità principali: l'incremento delle possibilità occupazionali di membri delle associazioni di invalidi, di giovani e di donne residenti nella municipalità di Breza, allo scopo di migliorare le condizioni economiche, e il potenziamento del settore educativo nel campo scientifico-ambientale e socio-sanitario, per recuperare il ritardo educativo e ridurre le fratture sociali esistenti.

L'intervento nel settore produttivo doveva concentrarsi sull'agricoltura e la gestione ambientale. Nel settore agricolo era previsto di lavorare sul rafforzamento dei piccoli agricoltori, realizzando un centro di raccolta e vendita di prodotti agricoli e la produzione in serra di fiori,

frutta e ortaggi, oltreché costituendo un consorzio di piccoli produttori agricoli, potenziando un fondo rotativo ed attivando un servizio di assistenza tecnica e formazione per operatori.

Nel settore ambientale il progetto doveva svolgere un ruolo di supporto ad un più ampio programma di riorganizzazione dell'azienda municipale di servizi di Breza in materia di acqua e rifiuti. L'intervento in campo educativo e sanitario prevedeva la realizzazione di un parco scientifico educativo, attività di aggiornamento didattico rivolte agli insegnanti locali sulle nuove strategie di insegnamento scientifico-ambientale, corsi volti a far nascere una coscienza ambientale nei ragazzi.

Il progetto prevedeva inoltre interventi diretti sulla disoccupazione rivolti alle donne e ai giovani. Per le donne, si prevedeva la realizzazione di corsi di formazione e laboratori operativi casalinghi nel campo tessile, mentre per i giovani l'obiettivo era di realizzare un Centro di orientamento al lavoro, gestito dal Centro giovani DESNEK (creato grazie a precedenti interventi di Re.Te. a Breza).

Nel contesto di questo lavoro di ricerca, sono stati presi in considerazione i soli aspetti del progetto relativi alle attività nel settore agricolo.

Il progetto, che è tuttora in corso, ha subito delle modifiche nelle sue prime fasi. Nel 2008 è stato elaborato il Piano Operativo Generale (POG), nell'ambito delle attività di aggiornamento del contesto istituzionale e socio-economico della Municipalità di Breza, dopo dieci anni di interventi di cooperazione decentrata di Re.Te. e di enti locali ed associazioni piemontesi nell'area.

Con il POG è stata richiesta una variante non onerosa del piano finanziario rispetto al progetto iniziale. Con la variante, approvata nel settembre 2008, è cambiata l'allocazione delle risorse disponibili, ma è stato mantenuto il costo complessivo del progetto. Nella stessa occasione è stata chiesta una proroga trimestrale della prima annualità (che in questo modo è terminata il 25 maggio 2009), ritenuta necessaria per consentire di effettuare lavori di ristrutturazione di edifici, impossibili da realizzare durante i mesi invernali a causa delle condizioni climatiche.

Obiettivo generale: si basava sul presupposto che la zona di Breza fosse caratterizzata da una frattura sociale dovuta agli effetti della guerra e alla crisi dell'industria mineraria, che prima del conflitto era l'attività economica principale nell'area. L'obiettivo era quindi di occuparsi e supportare le fasce deboli della popolazione, contribuendo al miglioramento delle condizioni di vita. Altri interventi venivano considerati necessari, su base regionale, per ricostruire il Paese e avviarlo verso una situazione di pace e sviluppo duraturi.

Obiettivi specifici: partivano dalla considerazione delle risorse disponibili sul territorio e dalla mobilitazione degli attori sociali interessati allo sviluppo locale, erano:

1. L'incremento delle possibilità occupazionali dei membri delle associazioni degli invalidi, delle donne e dei giovani.
2. Il miglioramento del sistema educativo scientifico-ambientale e sociale.

La componente agricola del progetto si colloca all'interno del primo obiettivo specifico, con la finalità di aumentare le possibilità occupazionali operando su due livelli: le infrastrutture, con la centralizzazione e la gestione del flusso dell'offerta sul mercato dei beni agricoli prodotti, e le colture, potenziando quelle esistenti ed introducendo nuove produzioni scelte in funzione delle esigenze del mercato.

Gli obiettivi specifici sono stati leggermente precisati nella versione del 2008 e sono diventati:

1. Incremento delle possibilità occupazionali e di generazione di reddito dei membri delle associazioni degli invalidi, delle donne e dei giovani residenti nella Municipalità di Breza;
2. Miglioramento del sistema educativo e ambientale nella Municipalità di Breza tramite formazione specifica per tecnici ed insegnanti.

Beneficiari diretti: della componente agricola del progetto, stimati in:

- 36 persone che avrebbero trovato occupazione nel centro di raccolta e vendita dei beni agricoli.
- Almeno 100 donne, giovani ed invalidi che avrebbero svolto attività produttiva in serra.
- 200 agricoltori che sarebbero stati formati ed avrebbero utilizzato il centro di raccolta e vendita.

Nel quadro della variante del 2008 sono stati modificati anche i beneficiari. Le stime sono diventate le seguenti:

- 20 famiglie di soci che aderiscono al Centro per il confezionamento dei prodotti agro-alimentari;
- 20 persone formate in campo tecnico-agricolo e manageriale;
- 200 agricoltori fruitori dei servizi del Centro per il confezionamento e della formazione in campo agricolo dei quali almeno 100 appartenenti a categorie vulnerabili quali, a titolo di esempio, donne, invalidi e giovani;
- 36 persone tra donne, invalidi e giovani impiegati stagionalmente nelle serre;
- 6 persone formate ed occupate nel Centro per il confezionamento dei prodotti agro-alimentari.

Beneficiari indiretti: l'intera popolazione, che avrebbe potuto disporre di beni agricoli di qualità.

Risultati attesi per il settore agricolo:

1.a Incremento dell'occupazione nel settore agricolo

- Attivazione di un Centro di Raccolta e stoccaggio e vendita con punto di vendita a Sarajevo;
- 4000 m² di area per la coltivazione protetta centralizzata;
- 200 agricoltori formati;
- 42 agricoltori troveranno occupazione;
- 30 agricoltori assistiti per lo sviluppo di imprese famigliari.

1.b Potenziamento del fondo rotativo di microcredito: potenziamento del sistema di credito rotatorio per lo sviluppo dell'agricoltura e piccolo commercio locali, esteso altresì al Centro per le Donne di Breza.

Con la variante del 2008 i risultati attesi sono diventati:

1. Almeno 20 famiglie di soci che aderiscono al Centro per il confezionamento dei prodotti agro-alimentari;
2. Almeno 200 agricoltori fruitori dei servizi del Centro per il confezionamento e della formazione in campo agricolo (dei quali almeno 100 appartenenti a categorie vulnerabili quali, a titolo di esempio, donne, invalidi e giovani);
3. Almeno 36 tra donne, invalidi e giovani impiegati stagionalmente nelle serre;
4. Almeno 5 nuove produzioni agricole;
5. 20 persone formate in campo tecnico-agricolo e manageriale;
6. 6 persone formate ed occupate nel Centro per il confezionamento;
7. Quintali di prodotti ortofrutticoli raccolti e confezionati;
8. Numero di ditte contattate per la vendita dei prodotti confezionati.

Metodologia di intervento: lo strumento operativo previsto era un consorzio, che avrebbe dovuto gestire le attività di produzione e il centro di raccolta e vendita diretta dei prodotti. La realizzazione dell'intervento doveva coinvolgere gli invalidi civili, compresi quelli della miniera, i

giovani e le donne che già svolgevano attività agricola su base familiare. Indirettamente, inoltre, l'infrastruttura doveva essere un punto di riferimento anche per la zona circostante e per il debole e nascente associazionismo

Il progetto è stato fortemente basato sul principio di condivisione delle scelte tra le due ONG proponenti e gli enti ed associazioni bosniache coinvolte. Nel documento di progetto è dichiarata l'intenzione di adottare strategie partecipative, per facilitare il confronto tra le diverse istanze sociali e monitorare in modo costante l'andamento del progetto. Era previsto quindi che il progetto fosse realizzato cercando il coinvolgimento attivo di tutti i partner, poiché veniva giudicato molto importante il fatto che potessero emergere ed essere valorizzate le risorse esistenti, allo scopo di ridurre le fratture sociali, superare gli effetti negativi della guerra ed indirizzare la comunità di Breza sulla via della convivenza. Il progetto, quindi, non aveva solo una finalità di sviluppo economico, ma anche sociale.

Era prevista la costituzione di un Comitato di gestione, formato dal personale del Consorzio Re.Te.-CESVI e da un gruppo di responsabili operativi del progetto, con un coordinatore, nominati dal Comitato per lo sviluppo di Breza. Il Comitato di gestione doveva riunirsi periodicamente per valutare l'andamento del progetto, l'evolversi della situazione economica e sociale, e dotarsi di un piano esecutivo. Il Comitato doveva suddividersi in quattro sottocommissioni, ovvero dei gruppi di lavoro che si sarebbero occupati dei diversi settori di intervento, composte dal/dagli Assessorato/i interessati alle iniziative, dai rappresentanti dei diversi enti coinvolti, dal coordinatore in loco e da eventuali cooperanti in missione breve previsti.

In particolare, la sottocommissione I, responsabile del settore agricolo, doveva essere composta da:

- il coordinatore in loco;
- il cooperante in breve missione che si occuperà della formazione nel settore gestionale del Consorzio;
- un agronomo, rappresentante dell'Assessorato all'Agricoltura del Comune Breza;
- un rappresentante dell'Associazione Invalidi Civili "Invalida Rada",
- dell'Associazione Non Vedenti "Udruženje Sliepih i Slabovidnih";
- dell'Associazione Donne di Breza "Udruženje Zena Brezanke";
- dell'Associazione Donne "Sumejja";
- dell'Associazione Donne "Centar za Žene";
- dell'Associazione dei Giovani "Desnek".

La commissione doveva essere l'organo che avrebbe dato vita inizialmente al consorzio di gestione del Centro di raccolta, nominato il direttore e il responsabile del settore serre.

Attività:

1. Realizzazione Centri di Raccolta e Vendita di prodotti agricoli

In relazione al risultato atteso 1.a) era stata inizialmente prevista la ristrutturazione dell'edificio denominato "Kahve" di 200 m², da adibire a centro di raccolta e vendita di prodotti e di formazione, che avrebbe dovuto ospitare anche le attività del fondo di credito rotativo. Sul terreno denominato "Površinski", inoltre, era prevista la realizzazione di due moduli di copertura ad uso floricolo per 2100 m² ciascuna. Si prevedeva anche la fornitura di 11 moduli di copertura ad uso orticolo di 100 m² e di 10 moduli per la valorizzazione delle culture esistenti adibite a frutteto.

L'attività prevedeva anche lo svolgimento di attività di formazione di carattere tecnico e gestionale per gli appartenenti al consorzio ed assistenza tecnica per l'avvio di nuove iniziative. La vendita dei prodotti doveva essere effettuata direttamente presso il centro di Raccolta e Vendita di Breza. A Sarajevo doveva essere inoltre aperto un punto vendita del Consorzio, presso un locale di circa 200 m² preso in affitto e intestato all'Associazione Farmer; i costi della ristrutturazione del locale dovevano venire poi dedotti dall'affitto fino a compensazione, che si prevedeva almeno oltre il termine del progetto.

Le altre attività previste nella prima versione del progetto erano (suddivise per periodo di realizzazione):

- Mesi 1-6 Parte propedeutica: individuazione referenti o figure di responsabilità, individuazione figure già in possesso di bagaglio tecnico da inserire in nucleo corsi formazione. Nel periodo di preparazione questo nucleo potrà dare indicazioni sulle carenze formative da colmare. Individuazione organi amministrativi consorzio; consiglio - commissioni – comitato gestione.

Individuazione nuclei familiari (o gruppi di lavoro) cui assegnare i moduli decentrato.

- Mesi 3-9: lavori ristrutturazione Kahve.

- Mesi 10-12: Svolgimento primi corsi teorici, della durata di 2 settimane (ore 80), con 15 persone per corso, e almeno 4 corsi rivolti ad almeno 60 persone condotti da esperti locali.

- Mesi 12-14: altri corsi pratici e per addetti al consorzio.

Assegnazione dei moduli decentrati-assistenza tecnica per l'allestimento presso le singole aziende; preparazione primi semenzai in ambiente riscaldato.

- Mesi 13-16: ristrutturazione del punto vendita di Sarajevo.

- Mesi 14-15: (da valutare anche il momento stagionale, comunque non influente per la serra principale in quanto riscaldata) preparazione dei semenzai in serra riscaldata

Primo raccolto fiori, trapianto piantine, assegnazione piantine da trapianto alle singole aziende decentrate, vendita piantine per trapianto presso centro raccolta aperta alla popolazione interessata, preparazione nuovi semenzai anche per colture protette.

- Mesi 15-16: attivazione centro raccolta; inizio vendita presso il centro raccolta e presso il banco a Sarajevo.

- Mesi 17-18: inserimento produzione frutticolo sul mercato; produzione e raccolta in campo aperto cipolle patate verdure.

- Mesi 21-22: elaborazione dati consuntivi prima annata agraria; elaborazione bilancio consorzio da sottoporre ad organi competenti; riconferma o sostituzione figure di responsabilità individuazione materie per i nuovi corsi di formazione.

- Mesi 23-24: nuovi corsi formazione coordinati con presenza di relatori formati nei precedenti corsi; ripetizione ciclo colturale con correzioni errori individuati nel corso della fase consuntiva.

2. Potenziamento del sistema di microcredito

Il fondo esistente doveva essere integrato con nuovi fondi al fine di poter aumentare il numero dei beneficiari e l'ammontare delle somme date in credito, precedentemente molto esigue. Si prevedeva inoltre che la gestione amministrativa del fondo venisse seguita e migliorata nella collaborazione con lo staff di progetto. L'associazione Invalidi del lavoro doveva venire incaricata della gestione amministrativa e contabile del fondo; per far ciò, avrebbe aperto una apposita sezione dedicata al microcredito ed adeguato il proprio statuto, ricercando nel contempo locali adeguati per gestire l'attività.

Nella variante del 2008, le linee strategiche dell'azione e le attività previste sono rimaste sostanzialmente invariate, ma sono stati comunque necessari degli aggiornamenti per attualizzare le attività in relazione a cambiamenti delle condizioni sopravvenuti tra la stesura del progetto e il suo avvio.

Per quanto riguarda la componente agricola, le attività sono state riarticolate secondo quattro nuclei, miranti all'incremento dell'occupazione nel settore agricolo.

1. Ristrutturazione dell'edificio da adibire a Centro per il confezionamento dei prodotti agro-alimentari e sede di formazione pratica (*training on the job*)

Rimane l'attività di ristrutturazione di un edificio da adibire al confezionamento dei prodotti agro-alimentari, che diviene anche sede di formazione pratica (*training on the job*), e che non sarà più un Centro di raccolta e vendita, ma un Centro di confezionamento di prodotti agro-alimentari. L'edificio individuato resta quello denominato "Kahve", ma si apre la possibilità di

utilizzarne uno analogo, per una superficie più ampia (350 m² al posto dei 200 m² previsti in precedenza). Il Centro dovrà poi rimanere di proprietà comunale al termine del progetto, e la sua gestione sarà affidata alle controparti locali del settore agricolo, che dovranno provvedere a garantirne la sostenibilità attraverso la vendita al dettaglio e all'ingrosso di prodotti conservati e a provvedere alla manutenzione ordinaria.

Resta prevista anche la fornitura di assistenza tecnica, da parte di consulenti locali, sulla gestione amministrativa e del magazzino. Una novità rispetto al precedente progetto, invece, è l'elaborazione di un marchio d'area con un capitolato, che garantirà la provenienza dei prodotti, partendo dall'esistente marchio della controparte locale del settore agricolo.

2. Ristrutturazione e/o affitto di un locale da adibire a Centro Vendita a Sarajevo.

Rispetto a quanto previsto precedentemente, il locale dovrà avere una dimensione di circa 80 m², al posto di 200 m², e non sarà più intestato all'Associazione "Farmer", ma alla Cooperativa Agricola. Il Centro sarà utilizzato per la vendita dei prodotti raccolti e conservati nel Centro di confezionamento di Breza, ma anche di prodotti tipici realizzati dalle donne della Cooperativa "Vardiste" (per esempio: *kajmak*, *ajvar*, marmellate e succhi di frutta).

3. Fornitura di serre

Anche questa attività subisce alcune modifiche. Saranno infatti forniti 22 moduli di copertura ad uso orticolo, mentre si è valutato di non fornire i due moduli ad uso floristico previsti dal progetto originario. Questa scelta è motivata dal fatto che sul mercato locale esiste una forte concorrenza, data dalla disponibilità di fiori e sementi di importazione olandese a basso prezzo, che pregiudicherebbe la sostenibilità dell'iniziativa. I due moduli sono stati quindi riallocati per la produzione orticola, che risulta più sostenibile anche grazie alla prevista elaborazione di uno specifico capitolato e marchio d'area. I terreni necessari saranno forniti dalla controparte locale, a cui saranno concessi in comodato d'uso dai proprietari, secondo un prezzo di riferimento di mercato stabilito con i proprietari stessi. Questi diventano anche membri della cooperativa agricola, e siglano specifici accordi per l'uso dei terreni per il progetto.

4. Formazione tecnica e di gestione rivolta ai soci del consorzio e dell'assistenza tecnica per l'avvio di nuove iniziative

Non sono previste sostanziali modifiche.

Risorse umane – Personale locale: il progetto è stato concepito in modo da facilitare la presa di responsabilità degli attori sociali coinvolti, quindi la struttura operativa prevista doveva essere ridotta a sei persone, e le due figure chiave del consorzio dovevano essere scelte secondo le competenze, e remunerate dal progetto in modo decrescente.

La controparte locale doveva mettere a disposizione, per quanto riguarda il settore agricolo: il direttore del Centro di raccolta, un responsabile amministrativo dello stesso, un autista addetto al punto vendita e alla logistica del punto di raccolta, un addetto alla distribuzione merci e un guardiano del centro. Era prevista inoltre una figura di responsabile tecnico per il settore orticolo e floricolo in serra. Altro personale locale, a disposizione delle attività del progetto, sarebbe stato formato da una segretaria amministratrice, un interprete e un contabile per l'assistenza alla gestione dei fondi rotativi.

La modifica della controparte locale nel 2008, che è diventata la Cooperativa Agricola "Behar" al posto dell'Associazione "Farmer", ha comportato una serie di variazioni nel personale impiegato. È stata eliminata la figura del dirigente del Centro Raccolta e Vendita, così come quella del responsabile amministrativo, del responsabile tecnico del settore floricolo ed orticolo, dell'autista, dell'addetto alla distribuzione e del guardiano. È stato invece inserito il personale della controparte, in numero di dieci soci della cooperativa.

Risorse umane – Personale espatriato:

- capo progetto in missione lunga, con competenze socioeconomiche, con funzione di responsabile del progetto e quindi di coordinamento di tutte le attività;

- un cooperante per il settore economico, con competenze tecnico-scientifiche e di formazione, con funzione di responsabile della parte di progetto relativa al partner e al Centro donne.

Risorse umane – Personale italiano non presente in modo continuativo in loco:
l'assistenza tecnica doveva essere fornita da un gruppo di tecnici specializzati nei diversi settori di intervento, coordinati dal responsabile del progetto in Italia. Era previsto inoltre l'impiego di altro personale italiano, in missioni brevi, tra cui un cooperante esperto in problematiche dello sviluppo agricolo e delle colture protette, e uno esperto in microcredito e sviluppo agricolo.

Alcune delle variazioni dei costi e del piano finanziario del 2008 hanno portato anche alla modifica di alcune delle figure professionali coinvolte. Il tecnico per il settore agricolo previsto in Italia è stato infatti sostituito con un tecnico locale, riconoscendo la rilevanza delle figure locali nell'accompagnare l'implementazione e la sostenibilità delle attività, in modo anche più consapevole rispetto alle problematiche del proprio Paese. Analogamente, è stato diminuito il numero di consulenti italiani, sostituiti da consulenti locali e da personale locale addetto.

Sostenibilità del progetto:

Sostenibilità politica: era stato ottenuto pieno appoggio al progetto da parte delle autorità locali (che sono partner dello stesso) ed il supporto degli enti locali piemontesi.

Sostenibilità socio- culturale: il progetto intendeva affrontare le questioni di genere, sulla base della considerazione che con la guerra erano stati portati alla luce una serie di limiti nella cultura rurale nei confronti del ruolo della donna. Le tematiche affrontate dal progetto, inoltre, si proponevano di tener conto anche delle divisioni sociali esistenti.

Sostenibilità tecnologica: garantita dall'uso di risorse locali, per esempio nella ristrutturazione degli edifici, e dalla scelta di attrezzature ed apparecchiature la cui manutenzione fosse possibile con risorse reperibili in loco.

Sostenibilità ambientale: dato che il progetto nel suo complesso prevedeva anche interventi legati al settore dell'acqua e dei rifiuti, doveva essere garantita e migliorare la gestione delle risorse ambientali della Bosnia Erzegovina.

Sostenibilità economico-finanziaria: basata sulla verifica preliminare dell'esistenza di una domanda di prodotti di qualità e del fatto che i prezzi dei beni agricoli rispetto ai costi produttivi garantivano comunque al consorzio un reddito sufficiente per competere sul mercato. Nella fase di avvio delle attività, inoltre, era previsto che il consorzio non pagasse il costo di affitto del terreno e del riscaldamento delle serre. Il terreno era di proprietà della Società Mineraria "Rudvik", che ne ha garantito l'uso per almeno cinque anni, in comodato d'uso. Alla scadenza del periodo dovranno essere rinegoziati i termini e sarà introdotto un costo di affitto, tuttavia l'aumento dei costi di gestione dopo il quinto anno non dovrebbe mettere in crisi il consorzio poiché si è ipotizzato un surplus di produzione sufficiente a coprire le spese.

Il testo del POG del 2008 non contiene nessuna revisione rispetto alla sostenibilità del progetto.



Fig. 4 - Localizzazione del progetto
 “Breza – Cooperazione e sviluppo. Supporto alle iniziative locali per la ricostruzione e lo sviluppo”

5. Il progetto “Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari - Bosnia Erzegovina”⁹

ONG proponenti:

- Caritas Italiana

Altri attori esterni coinvolti: l'unico attore esterno ufficialmente coinvolto, secondo i dati forniti nel documento di progetto, è la stessa Caritas Italiana. Era previsto però che l'Ufficio dell'Alto Rappresentante in Bosnia Erzegovina restasse un riferimento per le implicazioni del progetto nella politica di sviluppo locale.

Controparte locale: per dare continuità agli interventi precedenti e non perderne gli effetti positivi, è stata confermata nella Caritas Diocesana della Diocesi di Banja Luka, come controparte giuridica. Le controparti operative sul territorio sono state invece le Municipalità in cui il progetto ha operato.

Altri attori interni che il progetto prevedeva di coinvolgere: sono stati coinvolti altri attori interni, quali le latterie private “Meggle” di Bihać e “Dubicka Mlijekara” di Dubica. Un aspetto importante è stata la collaborazione con docenti della Facoltà di Agraria di Banja Luka, nei settori dell'allevamento del bestiame, della veterinaria e della frutticoltura.

L'attività è stata pianificata e svolta in stretto contatto operativo con le istituzioni locali: accanto alle municipalità, anche associazioni agricole, cooperative, rappresentanti delle comunità locali. Le Caritas locali, infine, dovevano affiancare il progetto nella realizzazione di iniziative e nel potenziamento di strutture per la formazione professionale e il miglioramento delle competenze e dei servizi formativi.

Localizzazione dell'intervento: dal documento di progetto, doveva essere implementato nelle municipalità di Dobretići, Bosanski Petrovac, Sanski Most, Jaice (in Federazione di Bosnia ed Erzegovina) ed in quelle di Banja Luka, Gradiška e Mrkonjić Grad (in Repubblica Srpska). In realtà ha avuto una diffusione più ampia, comprendendo i territori delle municipalità di: Derventa, Bosanski Brod, Sanski Most, Oštra Luka, Bosanski Petrovac, Drinic, Ljubija, Prijedor, Prnjavor, Banja Luka, Aleksandrovac (vedi Fig. 5).

Periodo di implementazione del progetto: presentato al MAE nel 2004, ha avuto inizio nell'autunno 2006, per una durata di due anni.

Finanziamento: il costo totale del progetto è stato di 511.500 €, di cui 254.960 € (pari al 49,85%) finanziati dalla DGCS del MAE per mezzo della legge 84/01, 172.140 € (33,65%) da parte di Caritas Italiana e 84.400 € (16,50%) da parte delle controparti locali. Sono stati inoltre previsti interventi economici esterni da parte delle Caritas locali in corso d'opera, sotto forma di apporti di elementi mancanti rispetto ai bisogni di sviluppo evidenziati in alcuni settori agricoli. Inoltre, il progetto prevedeva interventi di entità produttive locali, legati alla commercializzazione dei prodotti agricoli.

Origini dell'intervento: il progetto rappresenta la continuazione di precedenti interventi della Caritas Italiana in Bosnia Erzegovina, dove ha iniziato la sua attività nel 1992. Dopo il periodo dell'emergenza, Caritas ha rivolto particolare attenzione alla promozione socio-

⁹ I dati sono stati ricavati da Caritas Italiana (2004), Caritas Italiana *et al.* (2009).

economica, attraverso progetti attivi fin dal 2000, volti a favorire lo sviluppo agricolo, promuovendo il settore agro-alimentare e zootecnico¹⁰.

In particolare, tra il 2000 e il 2002 era già stato implementato un progetto cofinanziato dalla Cooperazione Italiana, "Riabilitazione di attività agricole attraverso il recupero formativo tecnico-professionale dei giovani in aree a vocazione rurale", poi ridefinito in una iniziativa di sostegno alle attività agricole, che ha facilitato il rientro di numerosi nuclei familiari di profughi e sfollati. Questa iniziativa è poi proseguita con un progetto simile, finanziato dalla Caritas Italiana e dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI), denominato "Formazione professionale per la riabilitazione di attività agricole di aziende familiari attraverso l'associazionismo locale", che ha permesso all'organizzazione di mantenere la continuità operativa sul territorio e che è stato realizzato tra il 2003 e il 2005.

Documentazione: metodologie di analisi e base conoscitiva: la fase di studio che ha condotto alla proposta progettuale ha previsto un'analisi del territorio e dei suoi bisogni a tutti i livelli, nonostante la presenza di lungo periodo della Caritas Italiana nel Paese e l'impegno nel settore agricolo avesse fatto sì che l'organizzazione possedesse già una conoscenza approfondita del settore nell'area progettuale, della sua evoluzione e delle problematiche e potenzialità delle zone limitrofe.

Sono state quindi contattate le organizzazioni internazionali e locali e le autorità locali presenti nelle aree rurali, in particolare in quelle caratterizzate dalla necessità di consolidare il ritorno dei profughi e da un buon potenziale agricolo ancora poco sviluppato. La fase di studio dei bisogni e delle potenzialità è stata svolta in stretta collaborazione con associazioni locali, cooperative e soprattutto industrie alimentari e latterie con cui Caritas aveva già precedentemente intessuto relazioni.

Da questa analisi è emersa la necessità di intervenire nel settore agricolo soprattutto nelle zone della cosiddetta Greater Banja Luka e sull'altopiano di Vlasic, nella zona del Cantone 6 compresa tra Jajce, Dobretići e Mrkonjić Grad, con attività relative alla filiera del latte e alla frutticoltura.

La raccolta della documentazione relativa alle condizioni dei gruppi familiari partecipanti è stato un esercizio condiviso con le istituzioni locali, e si è realizzato sotto forma di dati statistici organizzati in modo omogeneo per avere il quadro analitico ambientale corretto.

Sono stati raccolti dati in relazione a :

- Situazione socio-economica dei gruppi familiari;
- Risorse economiche disponibili a breve termine;
- Risorse in materiali ed attrezzi;
- Risorse conoscitive personali e del gruppo familiare
- Terreni coltivabili disponibili per la produzione.

Questi dati conoscitivi sono stati integrati con un'analisi dei dati relativi alle capacità produttive esistenti e dei piani di sviluppo delle aziende, o dei gruppi di produttori, coinvolti dal progetto nella commercializzazione della produzione agricola.

La prima fase del progetto prevedeva la quantificazione della predisposizione al cambiamento da parte degli agricoltori, rispetto alle tecniche produttive. L'intervento prevedeva quindi un lavoro capillare di raccolta di informazioni e di preparazione dei presupposti per la formazione professionale specialistica.

L'analisi attitudinale dei partecipanti si è svolta a livello di nuclei familiari, per i quali sono stati considerati una serie di parametri ambientali, psicologici, attitudinali.

Sintesi dell'intervento:

¹⁰ Un approfondimento sulla presenza in Bosnia Erzeogovina di Caritas Italiana e sulle specifiche attività svolte è contenuto nel Cap. 10.1.

L'intervento è organizzato in tre fasi, che corrispondono a tre obiettivi specifici.

1. Quantificazione della predisposizione al cambiamento da parte degli agricoltori verso un miglioramento sostanziale delle tecniche produttive da adottare.

Durante questa fase è stata prevista un'attività capillare nella raccolta di informazioni e di preparazione dei presupposti per la formazione professionale specialistica.

2. Definizione delle iniziative di sviluppo future e della formazione professionale da impostare.

I corsi di formazione professionale dovevano seguire curriculum pianificati in seguito alle attività conoscitive della prima fase. L'attività formativa doveva comunque proseguire per tutta la durata del progetto, sotto forma di affiancamento costante dei gruppi familiari da parte dello staff di Caritas Italiana o di consulenti esperti assunti allo scopo.

Oltre alla formazione, il progetto ha previsto la ristrutturazione delle stalle per adeguarle alle nuove capacità, la distribuzione di animali da allevamento, attrezzi agricoli, alberi da frutta impiantati secondo tecniche di agricoltura intensiva, il collocamento di nuovi centri di refrigerazione e raccolta di latte da parte delle aziende di trasformazione, l'assistenza tecnica agricola e la formazione professionale specialistica, il coinvolgimento diretto delle istituzioni locali ed universitarie allo sviluppo delle iniziative sul campo.

3. Consolidamento dei processi produttivi e stabilizzazione della filiera di vendita.

Obiettivo generale: miglioramento della qualità della vita e consolidamento del rientro di profughi nelle aree rurali attraverso l'avvio e lo sviluppo di nuove attività produttive agrarie, rivolte alla commercializzazione dei prodotti agricoli.

Parallelamente a questo obiettivo economico, ve ne è stato uno sociale, teso a confermare la produzione agricola come opzione valida e credibile per garantire un futuro sostenibile alle famiglie, quindi per il ritorno dei profughi e la stabilizzazione delle comunità

Obiettivi specifici: sono stati differenziati in tre fasi, in cui è stata suddivisa la realizzazione del progetto.

1. conoscere la realtà individuale e collettiva dei membri dei nuclei familiari contattati, rispetto alla disponibilità al cambiamento.

2. incrementare la produzione agricola, per effetto di attività di formazione e di distribuzione di input produttivi, e generare valore aggiunto a livello familiare grazie all'immissione sul mercato degli incrementi produttivi raggiunti.

3. Consolidare i processi produttivi necessari per ogni livello di produzione e stabilizzare la filiera di vendita dei prodotti agricoli.

Beneficiari diretti: circa 100 gruppi familiari, a cui dovevano essere distribuite macchine, attrezzi agricoli e animali e che dovevano partecipare ad una formazione agricola specializzata. Stimando la composizione media di un gruppo familiare in 5/6 persone, i beneficiari diretti totali dovevano essere quindi circa 500-600 persone. Anche le aziende di trasformazione del latte e degli altri prodotti agricoli coinvolte nella realizzazione del progetto erano ritenute beneficiarie dirette, per l'apporto economico garantito loro dall'incremento produttivo indotto dall'intervento.

Beneficiari indiretti: gruppi familiari (per un totale di circa 1.000 persone) che vivono nell'area di intervento, a stretto contatto con quelli diretti. Si supposeva che anche per loro si potessero aprire nuove vie di commercializzazione della produzione, oltre a beneficiare per effetto induttivo delle attività di formazione. Assistendo all'evoluzione e allo sviluppo delle iniziative, infatti, l'auspicio era che anche questi produttori si facessero coinvolgere nel provare nuove strade, allargando il sistema e rendendolo così più solido.

Il progetto, inoltre, prevedeva che il numero di beneficiari indiretti si ampliasse ulteriormente, in considerazione della costante collaborazione tra Caritas e cooperative locali, associazioni di produttori, municipalità, Ministero dell'Agricoltura, autorità cantonali ed istituzioni

universitarie, prima tra tutte l'Università di Banja Luka. Questi soggetti dovevano garantire la sostenibilità del progetto e la continuità delle attività di formazione, con effetti moltiplicatori negli impatti socio-economici.

Un ulteriore effetto moltiplicatore doveva derivare dalla collaborazione continuativa con la Caritas di Banja Luka, per la capacità che si doveva costituire nel creare nuovi progetti simili e per la possibilità di dare ulteriore continuità e sviluppo alle azioni avviate.

Le istituzioni locali dovevano essere coinvolte per quanto di loro competenza in termini di definizione di norme e nella valutazione per la realizzazione di opere di ristrutturazione e di riabilitazione ambientale.

Risultati attesi: fanno riferimento a tre obiettivi.

a. Disponibilità al cambiamento

Dagli effetti dell'impatto sociale ed ambientale che il progetto potrà ottenere nei confronti delle condizioni generali e della qualità della vita, sono previste ricadute positive determinate dal cambiamento dell'approccio degli agricoltori rispetto alle modalità produttive possibili, provocato dalle scelte effettuate per effetto delle attività previste dal progetto.

b. Incremento della produzione agricola e generazione di Valore Aggiunto

L'aumento della produzione è il primo effetto auspicato e realizzabile che si ottiene con:

1. Aumento della produzione individuale da affidare alla commercializzazione;
2. Aumento della qualità della produzione adatta per il mercato locale;
3. Reimpostazione delle aree produttive per rendere più efficiente la produzione da parte dei membri delle famiglie;

4. Aumento delle capacità professionali degli operatori che intendono produrre per la commercializzazione;

5. Attivazione di nuove attività di trasformazione di prodotti agricoli locali da avviare alla commercializzazione.

L'aumento del Valore Aggiunto dipende dalle condizioni della struttura produttiva e dal mercato. Questi due ultimi elementi dipendono dalla gestione globale dei rapporti con le realtà produttive da parte del *management* del progetto.

c. Consolidamento dei processi produttivi e stabilizzazione della filiera di vendita

Anche in questo caso il progetto diventa determinante almeno per la fase di impostazione delle iniziative che poi verranno seguite dai singoli produttori, con il monitoraggio continuo della Caritas Banja Luka.

Metodologia di intervento: fa fortemente riferimento all'approccio partecipativo, di tutti gli attori coinvolti. Le istituzioni locali, infatti, sono state chiamate a dare il loro contributo in termini di conoscenza e di capacità di indirizzo fin dalle prime battute dell'intervento. La Caritas Italiana, per propria prassi, opera sempre in contatto con la Caritas locale, che in questo caso è quella di Banja Luka, che a sua volta assicura il coinvolgimento diretto delle comunità locali.

Questo approccio è stato implementato soprattutto nella terza fase, che coinvolge i componenti della comunità per realizzare il più alto livelli di coinvolgimento sociale. Il progetto prevedeva infatti che i referenti fossero chiamati a partecipare ad apposite riunioni per la definizione delle priorità generale, la selezione dei candidati per la distribuzione degli input e l'impostazione dei programmi di assistenza tecnica.

Tutte le fasi del progetto sono state monitorate direttamente dallo staff di Caritas Italiana, per garantire flessibilità all'intervento e nel contempo per assicurare che venissero rispettate tutte le obbligazioni contrattuali previste per i beneficiari, le associazioni di produttori, le latterie e tutti gli altri partecipanti.

Attività: come abbiamo già visto, il progetto è stato suddiviso in tre fasi, comprendenti attività trasversali come la formazione e specifiche.

Prima fase:

1. Apertura dell'ufficio di riferimento in Banja Luka e raccordo operativo e strutturato con le istituzioni locali per la scelta degli Agricoltori potenziali partecipanti al progetto.
2. Identificazione delle attività di interesse reciproco con i funzionari e i rappresentanti delle istituzioni attraverso modelli collaborativi di scambio di dati e informazioni.
3. Mappatura della situazione dei potenziali beneficiari. Questa attività permette di effettuare la scelta dei partecipanti al progetto e dei settori specifici su cui investire caso per caso.
4. Analisi del mercato locale: merceologica e di fattibilità economica per la commercializzazione delle produzioni agricole disponibili nelle aree del progetto.
5. Ricerche da effettuare a tutto campo valutando la specificità delle produzioni locali possibili nelle zone coinvolte.
6. Produzione di un database che permetterà di seguire e monitorare tutta la realizzazione del progetto.

Seconda fase:

7. Formazione professionale, calibrata a seguito della elaborazione ed analisi dei dati raccolti nella prima fase del progetto.

Si tratta di una formazione professionale preliminare agli investimenti per gli input produttivi e sarà continuativa nel tempo verso i beneficiari, coordinata e gestita dallo staff di Caritas Italiana in collaborazione con i consulenti delle latterie, professori universitari, tecnici ecc.

8. Accordi specifici con latterie e associazioni di produttori, per determinare insieme, in concreto la strategia di sviluppo.

Per questa iniziativa sono previsti incontri tra i membri delle famiglie coinvolte, i rappresentanti delle latterie e delle associazioni di produttori e lo staff di Caritas Italiana. Rientra in questa fase la progettazione di nuovi punti di raccolta del latte, da collocare in locazioni scelte per permettere una facile logistica per la raccolta capillare del latte prodotto dalle famiglie che partecipano al progetto.

9. Distribuzione di animali da allevamento e da produzione lattiera ai partecipanti al progetto, con l'aggiornamento dei mezzi di produzione esistenti: stalle e attrezzi, appezzamenti.

La distribuzione degli animali si effettua seguendo i livelli di capacità e necessità produttiva emersi dalla raccolta dei dati, secondo criteri di scelta già applicati nei progetti precedenti, che tengono conto della situazione e composizione dei membri del nucleo familiare, della capacità di gestione dei mezzi produttivi e del coinvolgimento diretto nella produzione dei membri del nucleo familiare. Il progetto prevedeva anche l'organizzazione di corsi di formazione professionale specifici di allevamento del bestiame. L'assistenza tecnica richiesta alle istituzioni era rappresentata dall'apporto dell'Ufficio Veterinario locale che doveva operare a favore dei produttori agricoli della zona, in genere piccole aziende a conduzione familiare.

10. Distribuzione di materiali per la ristrutturazione delle stalle.

Ai componenti del nucleo familiare e della comunità locale che riceve il materiale viene richiesto l'intervento diretto per la messa in opera dei materiali e per la mano d'opera. Parte dei costi diretti dovevano comunque essere sostenuti dal nucleo familiare come segno della effettiva volontà di investire sullo sviluppo delle proprie potenzialità agricole.

11. Distribuzione di macchine agricole.

12. Distribuzione di piantine e impianti frutticoli.

Gli alberi da frutta e il loro impianto sono condizionati dal fatto che le famiglie fossero proprietarie di terreni con buona esposizione per la coltivazione frutticola e che fossero disposte a partecipare all'investimento a medio termine per l'impianto e il mantenimento del frutteto. Anche in questo caso i beneficiari si dovevano impegnare a farsi carico della manodopera e dei materiali per l'impianto. L'operazione doveva essere supervisionata da professori della Università di Banja Luka, Facoltà di Agraria. Anche per questa attività era prevista la formazione professionale per i membri dei nuclei familiari che partecipanti, effettuata dagli stessi professori, facendo riferimento a tecniche intensive di coltivazione.

13. Reimpostazione delle aree produttive

Lo scopo era quello di ottimizzare le dimensioni degli appezzamenti e delle parcelle

produttive in modo da massimizzare la produttività e/o l'efficienza della meccanizzazione agricola nelle operazioni colturali. La valutazione della collocazione degli appezzamenti produttivi è stata ritenuta necessaria per la dimensione generalmente ridotta dei terreni di ogni singolo agricoltore. In questo modo si è voluto offrire alla comunità un servizio tecnico che i singoli non sono in grado di assicurarsi.

Terza fase: dedicata al consolidamento delle realtà produttive e della commercializzazione in modo da far emergere il Valore Aggiunto mai usufruito dalle famiglie della zona in precedenza.

14. Realizzazione di una formazione *on-the-job* continuativa agli agricoltori in modo da consolidarne le capacità produttive.

15. Aggiornamento su argomenti di gestione, contabilità aziendale per i beneficiari a livello di nucleo familiare per garantire una corretta visione economica della propria capacità produttiva.

16. Creazione di interessi comuni in ognuna delle zone coinvolte dal progetto

In questo modo, il progetto ha voluto provocare la necessità di aggregazione da parte degli agricoltori per una migliore tutela e difesa dei loro interessi e far sì che si costituiscano gruppi solidali per facilitare una rappresentatività più incisiva nei confronti delle istituzioni locali e dei produttori.

17. Coinvolgimento delle Istituzioni locali (Municipalità, Ministero Agricoltura, Istituti Agrari) e internazionali (U.E., OHR, UNHCR) competenti per il sostegno delle iniziative produttive agricole nel lungo periodo.

Risorse umane – Personale locale:

- Un manager locale, come assistente del capo progetto espatriato, con esperienza di coordinamento generale di iniziative di formazione e di intervento sul territorio in agricoltura;

- Un tecnico agricolo locale, con il compito di studiare le potenzialità produttive delle famiglie e del mercato, programmare gli interventi specializzati nella formazione, mantenere i rapporti con fornitori e istituzioni locali;

- Traduttore-interprete, segretaria, addetto ai servizi;

Anche le attività di consulenza e di formazione sono state svolte da esperti locali.

Risorse umane – Personale espatriato:

- Capo progetto.

Risorse umane – Personale italiano non presente in modo continuativo in loco: la Caritas Italiana si riservava nel progetto la possibilità di attivare le proprie realtà diocesane qualora potessero dare apporti significativi per migliorare l'impatto dell'intervento

Sostenibilità del progetto:

Gli elementi individuati nel progetto, che ne dovrebbero condizionare positivamente la sostenibilità nel tempo sono stati:

- Capacità istituzionale di mantenere i servizi di assistenza tecnica alle attività rurali e all'allevamento animale nei confronti degli agricoltori locali, soprattutto attraverso l'Ufficio Veterinario;

- Riattivazione di legami interpersonali tra i nuclei familiari degli agricoltori;

- Riduzione della percezione di insicurezza economica;

- Miglioramento dei livelli produttivi e della filiera commerciale che favoriscono la creazione di Valore Aggiunto;

- Mantenimento nel tempo della attività agricola come fonte di reddito familiare e come scelta di sviluppo futuro, sostenibile nel tempo;

- Presenza della Caritas locale nelle aree di riferimento offre l'opportunità di assicurare un monitoraggio continuo anche dopo il completamento del progetto;

- Sostegno al progetto delle autorità locali delle maggiori città, tra cui Dobretici e Mrkonjic Grad che hanno inviato lettere di gradimento.

Sostenibilità politica: il progetto non solo è ritenuto sostenibile, ma si propone anche come modello riproducibile, i cui diversi contenuti possono essere duplicati anche separatamente e inseriti dalle autorità locali in piani di sviluppo futuri. In questo contesto, va sottolineato che il progetto è stato oggetto di attenzione da parte di varie organizzazioni internazionali presenti in Bosnia Erzegovina e dalle autorità locali. In particolare l'OHR ha giudicato l'esperienza realizzata dal progetto come modello replicabile a livello di Paese, sulla base di uno studio della situazione dell'agricoltura in Bosnia, svolto nell'aprile 2002 da un gruppo di esperti del Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Wageningen.

Sostenibilità sociale: il progetto si propone di avere un impatto sui comportamenti individuali e sociali, che ha una valenza importante nel contesto della Bosnia Erzegovina. La distribuzione di contributi senza restituzione, personalizzati, in parte condizionata all'uso comunitario, tende a riproporre un modello di solidarietà concreta tra gli agricoltori. La presenza di operatori stranieri, inoltre, viene considerata in questo contesto come un elemento positivo nel condizionare scelte comportamentali e produttive familiari, con la funzione anche di catalizzare rapporti interpersonali e inter-istituzionali che sono alla base della rinascita di una convivenza civile.

Sostenibilità tecnologica: assicurata dall'uso di tecnologie adatte alle conoscenze locali e alle capacità di adattamento del sistema rurale. L'assistenza e la formazione degli agricoltori doveva tenere conto anche della cadenza della manutenzione ordinaria e straordinaria, e comunque dare gli strumenti perché le attività legate al progetto restassero sostenibili nel tempo.

Sostenibilità ambientale: il progetto è implementato su un territorio che ha già di per sé una vocazione agricola ad alto potenziale produttivo, quindi non dovrebbe sconvolgerne le caratteristiche. Al contrario, il progetto si propone di offrire un forte impulso al recupero ambientale delle caratteristiche tipiche dell'area, su cui il conflitto ha avuto un forte impatto negativo.

Sostenibilità economico-finanziari: basata sulla considerazione della vocazione produttiva della zona, che permette di programmare un recupero delle risorse preesistenti per raggiungere una produzione agricola ottimale.



Fig. 5 – Localizzazione del progetto
 “Riabilitazione di attività agricole di aziende familiari - Bosnia Erzegovina”.

